

Luigi Einaudi
Edizione Nazionale degli Scritti

**SCRITTI POLITICI
E SULL'EUROPA**

III.2

(1943-1959)

TOMO 1

a cura di Paolo Silvestri



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia

EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI

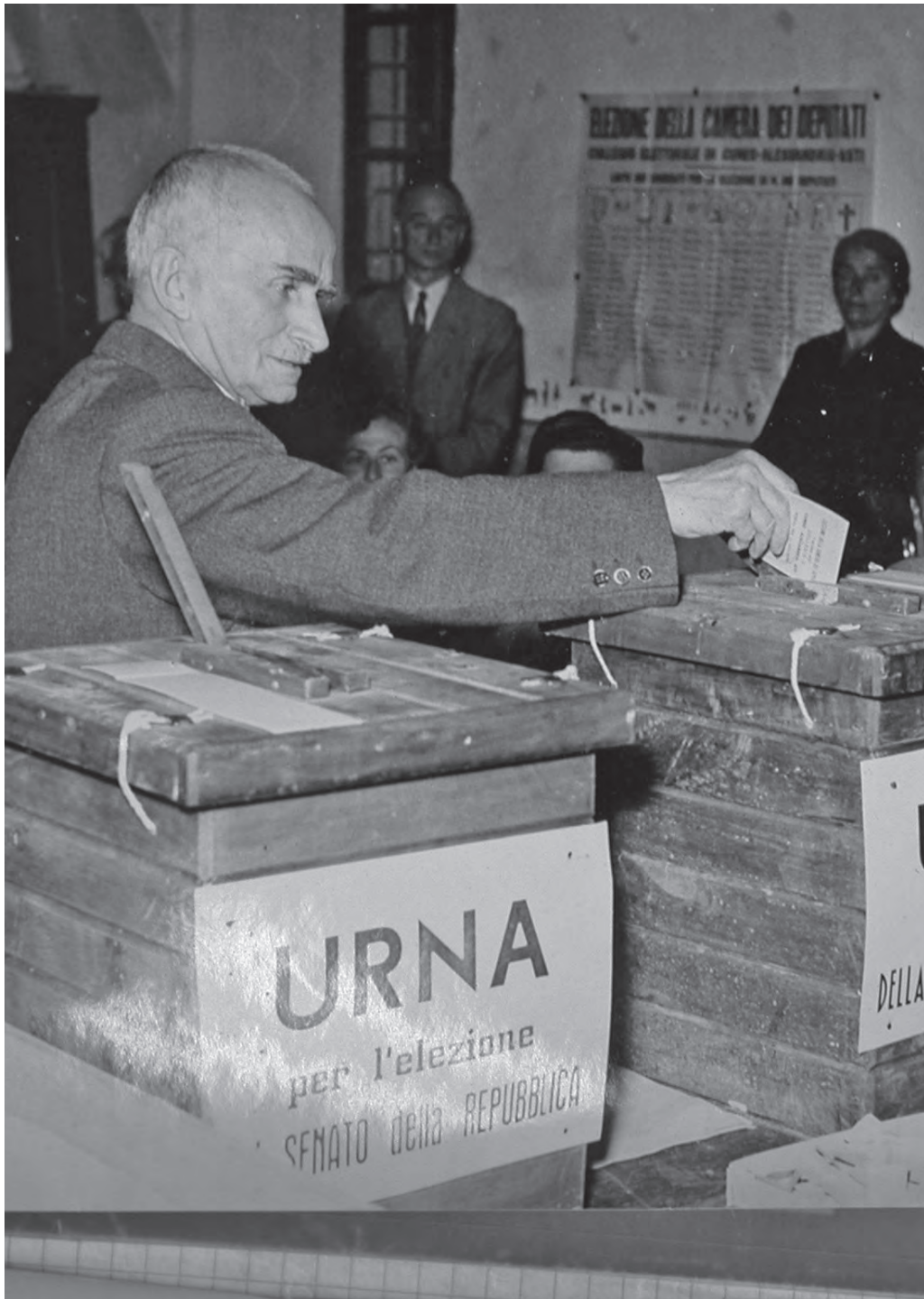
DI LUIGI EINAUDI

Ministero per i beni e le attività culturali
Istituzione dell'edizione nazionale degli scritti di Luigi Einaudi

D.M. 520, 15 novembre 2016
Decreto integrativo 72, 15 gennaio 2017

Comitato:

Giuseppe Berta	Roberto Einaudi	Giovanni Pavanelli
Lodovica Braidà	Riccardo Fauci	Alberto Quadrio Curzio
Fulvio Cammarano	Vincenzo Ferrone	Federico Revelli
Marcello Carmagnani	Enrico Filippi	Giuseppe Ricuperati
Pierluigi Ciocca	Elsa Fornero	Salvatore Rossi
Terenzio Cozzi (<i>Presidente</i>) †	Alberto Giordano	Massimo L. Salvadori
Carlo D'Adda	Frédéric Ieva	Lino Sau
Mario Deaglio	Giorgio Lunghini †	Paolo Silvestri
Amalia De Luigi	Corrado Malandrino	Domenico Siniscalco
Giancarlo De Vivo	Roberto Marchionatti (<i>Presidente</i>)	Paolo Soddu (<i>Segretario-Tesoriere</i>)
Luca Einaudi	Giorgio Monestarolo	Mirella Tocci
Luigi R. Einaudi	Maria Teresa Pandolfi	Edoardo Tortarolo
Malcolm Einaudi	Cesare Panizza	Ignazio Visco
Roberta Einaudi	Luigi Pasinetti †	Giovanni Zanetti



Luigi Einaudi vota a Dogliani nelle elezioni politiche del 1948 (Archivio privato Roberto Einaudi, Roma).

PRESENTAZIONE

L'Einaudi uomo politico, statista, trova le sue radici culturali nell'Einaudi economista.

Fu economista di grande prestigio, di vasta fama internazionale. I suoi contributi s'inscrivono nella tradizione alta della scuola neoclassica italiana: la stagione dei Pantaleoni, Pareto, Barone, De Viti De Marco, Ricci.

Vale richiamare il giudizio che della scuola italiana diede il massimo storico dell'economia: «Il più malevolo osservatore non avrebbe potuto negare che essa non era seconda ad alcuno, nel 1914 [...]. La cosa veramente notevole è [...] che [...] raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione [...]: il genere di economica generale che può essere rappresentato dall'opera di Luigi Einaudi» (J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, 1960, p. 1052).

Forse più di ogni altro egli fu economista a più dimensioni. Spaziò fra le più diverse tematiche, trattate in innumerevoli pubblicazioni, dal saggio scientifico allo scritto giornalistico, divulgativo. Soprattutto, si distinse per il rigore di metodo e per gli apporti teorici nella scienza delle finanze, di cui fu tra i massimi specialisti; nella continua attenzione con cui seguì e commentò gli accadimenti del suo tempo; nella ricostruzione dei fatti della storia; nella padronanza del pensiero economico sin dalle sue origini; nella passione da grande bibliofilo, da cui scaturì una delle più ricche e raffinate collezioni private.

Si distinse, quindi, per la capacità – rara già ieri, poi rarissima – di esaltare tutte queste dimensioni, integrandole.

Ciò egli fece nell'analisi, ma anche nella critica e nella proposta delle politiche economiche, nella concreta guida dell'economia, quando la responsabilità ricadde su di lui, divenuto governatore della Banca d'Italia nel 1945 e ministro del Bilancio nel 1947. La condizione dell'Italia sconfitta era disperata, riassumibile in un'inflazione che correva al ritmo del 100 per cento l'anno. La stroncò. Non solo fra i risparmiatori si diffuse il convincimento che la lira venne salvata da Einaudi. Quella opinione, allora discussa, si è poi fissata nella memoria degli italiani. E sull'approdo alla stabilità monetaria si fondò il 'miracolo economico': la crescita produttiva che, con il benessere materiale, avrebbe trasformato il Paese.

Occorre quindi muovere da qui nell'organizzare l'edizione nazionale delle opere di Luigi Einaudi, cioè di un economista capace di esprimere una visione del mondo complessiva, che all'economico coniugava il politico, il culturale, e di diffonderla con efficacia comunicativa;

che al registro accademico accompagnava quello del pedagogo formatore dell'opinione della nascente borghesia.

L'economista si fondeva con l'operatore culturale educatore dell'opinione pubblica colta del suo tempo e si immergeva pienamente nella dimensione politica. Si identificava nella sua visione con il buongoverno. Sintetizzava la capacità della dimensione pubblica di preservare la sfera autonoma dell'iniziativa dei privati ai fini della coabitazione e quindi di valorizzare le molteplici forze, competenze e abilità di una comunità. Solo così sarebbe stato possibile affrontare e risolvere le questioni che la riguardavano e costruire solide basi in grado di sorreggere le sfide del futuro. Il liberalismo di Einaudi si adattava a una fase in cui, privilegiato il ruolo di chi per cultura e per appartenenza sociale disponeva del complesso sapere teorico e pratico necessario per il governo della cosa pubblica, pareva svolgersi un processo pacifico evolutivo, ininterrottamente in divenire e capace di governare democraticamente il conflitto. Il traumatico avvento della società di massa con la guerra mondiale, in Italia come in larga parte dell'Europa sfociato in una prima fase nel totalitarismo fascista, lo indusse a una profonda riflessione che attrezzava di solide garanzie liberali la dimensione democratica. La drammatica guerra globale dei trent'anni del Novecento e le realtà totalitarie che aveva prodotto rendevano indispensabile il liberalismo, frutto di una elaborazione storicamente depositata di un'esperienza plurisecolare. Il suo contributo risultava vitale nel regolare, definire, limitare, orientare l'organizzazione della società democratica pluralista in formazione, consolidandone per questa via l'indispensabile natura inclusiva. Anche per tali ragioni a Einaudi fu pertanto possibile non solo promuovere una riflessione originale sui modi dello stare insieme democratico, preservando e rafforzando gli argini liberali, ma esercitare una funzione pubblica senza eguali per la sua generazione: governatore della Banca d'Italia nel 1945, deputato selezionato dai cittadini e per la prima volta anche dalle cittadine alla Costituente nel 1946, ministro nel 1947, senatore di diritto nell'aprile 1948, presidente della Repubblica dal maggio di quell'anno.

Vi è un altro aspetto assolutamente nuovo che Einaudi tematizzò. I prodromi dell'idea dell'Europa federale, la sua grande intuizione, fu da lui per la prima volta prospettata in un articolo del 1897 apparso su «La Stampa». La Grande Guerra rivelò la necessità storica di ripensare l'assetto dell'Europa, di limitare gli effetti distruttivi della sovranità assoluta degli stati, di dare vita a una nuova prospettiva fondata su una ricerca e su un accordo comuni. Quella idea parve soccombere di fronte al trionfo dei nazionalismi distruttivi, che condussero nuovamente nel 1939 a un ancor più devastante conflitto. Soffocata dalle ceneri morali e materiali di larga parte dell'Europa, fu solo dopo la seconda guerra mondiale che di quell'idea si comprese il significato vitale per il vecchio continente. Poté, nel nuovo ordine internazionale bipolare, fruttificare e plasmare le nuove istituzioni comunitarie, fondate sulla coscienza della condivisione di valori, realtà, culture, storia, umanità, economia. E fu la cornice entro la quale si realizzò a partire dai primi anni cinquanta del Novecento il processo di progressiva unificazione nel rispetto delle diversità nazionali del continente: il più profondo, innovativo e potente cambiamento della storia d'Europa.

L'intensa attività di studioso è ricostruibile a grandi linee per il tramite della *Bibliografia degli scritti* curata da Luigi Firpo nel 1971, composta di 3.819 titoli, ulteriormente arricchita dal *Supplemento* che la Fondazione Einaudi di Torino ha pubblicato nel dicembre 2007 e che contiene 1.012 nuove schede, comprendenti ripubblicazioni, edizioni successive al 1970, ma anche scritti sfuggiti al primo censimento. Vi sono ancora inediti di Einaudi, custoditi nel suo archivio riordinato in Fondazione. L'insieme dei libri, delle monografie, degli opuscoli e delle antologie, degli articoli, delle recensioni e note critiche, degli scritti sparsi corrisponde a circa 30.000 pagine a stampa.

Si tratta pertanto di una mole immensa di scritti. Il riordino implica la necessità di compiere una scelta, fissando scientificamente ciò che è indispensabile conoscere di Einaudi. L'approccio filologico è stato reso possibile dalla presenza negli archivi dell'Autore degli strumenti (manoscritti originali e corrispondenza), che consentono di approntare un'edizione ultima e definitiva degli scritti.

Si è scelto di selezionare grandi aree tematiche, all'interno delle quali riproporre in un'edizione critica le opere di Einaudi. A tale scopo sono stati pensati tredici volumi, in media di circa 800-900 pagine l'uno (compresi l'introduzione, la nota al testo e gli apparati critici). Ciascuno di essi può essere letto autonomamente dagli altri, sicché in taluni, delimitati casi non è escluso possano essere ripetuti alcuni scritti, quando ciò sia ritenuto dai curatori indispensabile ai fini della ricostruzione del pensiero dell'economista.

È apparsa conveniente una partizione delle opere tale da non disperdere il materiale e, al tempo stesso, da rispecchiare i principali settori scientifici, culturali e politici nei quali Einaudi impegnò la sua riflessione. Si è quindi proceduto alla sistemazione entro le seguenti sezioni, comprendenti scritti di vario genere (monografie, antologie, manuali e trattati, saggi, articoli giornalistici, ecc.), ma tematicamente omogenei, rispettandone la successione cronologica.

- I tre volumi di Scritti di economia**, responsabili di edizione Pierluigi Ciocca e Roberto Marchionatti;
- II tre volumi di Scritti di storia**, responsabili di edizione Vincenzo Ferrone e Giuseppe Ricuperati;
- III tre volumi di Scritti politici e sull'Europa**, responsabili di edizione Massimo L. Salvadori e Paolo Soddu;
- IV un volume di Scritti autobiografici**;
- V un volume di Scritti metodologici e inediti**;
- VI un volume di Scritti sull'agricoltura e sul territorio**;
- VII un volume di Scritti e documenti bibliofili.**

Rispetto alla totalità degli scritti di Luigi Einaudi, quelli presenti nell'edizione nazionale costituiscono circa il 30 per cento della sua produzione.

All'interno dei tredici volumi programmati, i testi che seguono sono riprodotti quali l'Autore li aveva configurati.

La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola, Torino, Officine grafiche della Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana, Bari, Laterza; New Haven, Yale University Press, 1933.

Miti e paradossi della giustizia tributaria, Torino, Einaudi, 1940.²

Lezioni di politica sociale, Torino, Einaudi, 1949.

Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

Il buongoverno, a cura di Ernesto Rossi, Bari, Laterza, 1954.

Lo scrittoio del presidente, Torino, Einaudi, 1956.

Prediche inutili, Torino, Einaudi, 1962.

Luigi Einaudi
Edizione Nazionale degli Scritti

SCRITTI POLITICI
E SULL'EUROPA

III.2

(1943-1959)

TOMO 1

a cura di Paolo Silvestri



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia
2023

INDICE

	pag.
INTRODUZIONE	7
NOTA AI TESTI	41
I IL BUONGOVERNO	43
<i>Nota introduttiva</i> di Ernesto Rossi	45
I. IL BUONGOVERNO	47
Leggi tributarie giuste e funzionari scelti	49
Il problema della burocrazia	54
La «teoria sociologica» della finanza	58
La riforma tributaria	62
Parlamento e rappresentanze di interessi	67
Verso la città divina	70
I pieni poteri per la riforma burocratica	73
Competenza ministeriale	77
Il contributo del primo che passa	81
La ottima tra le riforme tributarie	83
Via il prefetto!	85
Contro la proporzionale	90
Il grande esperimento	96
La via breve	101
Governo parlamentare e presidenziale	108
«Major et sanior pars»	113
Chi vuole la libertà	126
Giustizia e libertà	129
Sui diritti «casuali»	133
Il padre dei fratelli Cervi	145
II. POLITICA ECONOMICA E SOCIALE	149
La parola di un settentrionale	151
Il giusto prezzo	154
La colpa è del capitalismo	158
Rompere il torchio dei biglietti	161
Farla finita con l'Istituto dei cambi	165
La scienza economica ha fatto bancarotta?	169

	pag.
Banche con aggettivi	173
Vantaggi psicologici della terra	177
Paesi ricchi e paesi poveri	178
Liberismo, borghesia e origini della guerra	180
Liberismo e liberalismo	193
Il re prezzo	200
Prime linee di una teoria dei doppioni	205
La vendita delle terre	212
Le premesse del ragionamento economico	220
Appunti sulla riforma agraria	227
Liberismo e comunismo	231
Capitalista servo sciocco	246
Ma non occorrono decenni...	249
La tempesta monetaria	252
Il problema delle materie prime	255
L'autarcia e i suoi danni	258
Non attendersi troppo	261
La società pianificata	264
Automi e uomini vivi	268
Tutti facciamo piani	272
Vocabolario	276
Questo titolo terzo	279
Il sofisma	283
L'altro sofisma	287
Chi vuole la disoccupazione?	290
Non cantabit	294
Il mito del colossale	297
La terza via sta nei piani?	300
 III. ASSALTI AL PUBBLICO DENARO	 303
Abolire il dazio sul grano	305
I nuovi metodi di protezione alla marina	308
Polemizzando coi siderurgici	312
Dazi doganali e sindacati fra industriali	318
La scalata alle banche	324
Tracotanze protezionistiche	328
I nemici della libertà di commercio	333
Il sistema della catena	336
Le nuove tariffe doganali	339

	pag.
Spropositi protezionistici	342
I limiti del protezionismo	345
Lo sperpero delle sovvenzioni	348
IV. SINDACALISMO E CORPORATIVISMO	353
Lo sciopero di Genova	355
Le ferrovie ai ferrovieri	374
Neutralità	380
Arbitrato	384
L'esperienza del controllo operaio	387
I realizzatori alla scuola dell'esperienza	391
Contro la servitù della gleba	394
La bellezza della lotta	397
Il sindacalismo corporativo	403
Glorie e pericoli delle leghe operaie	405
Il diritto allo sciopero	410
V. PROBLEMI DELLA SCUOLA	413
Per la libertà di scienza e di coscienza	415
La superstizione degli orari lunghi	419
Scuola educativa o caleidoscopio?	424
La scuola ha adempiuto al suo dovere?	429
Possibilità di studio per tutti	433
Vanità dei titoli di studio	435
VI. GIORNALI E GIORNALISTI	441
Il giornalismo italiano fino al 1915	443
Giornalisti e leghe	451
Il problema dei giornali	457
Albi di giornalisti	465
VII. LA FEDERAZIONE EUROPEA	469
Gli Stati Uniti d'Europa	471
La Società delle nazioni	473
Di alcuni errori e timori volgari	478
Il mito dello stato sovrano	488
La teoria del non intervento	492
Chi vuole la bomba atomica?	495
Chi vuole la pace?	498

	pag.
II MEMORANDUM	501
Sui caratteri della politica dello stato liberale (1942-1943)	503
Sulla situazione politica italiana all'indomani dell'armistizio (settembre 1943)	527
III SCRITTI VARI (1943-47)	549
Lineamenti di una politica economica liberale	551
La missione della monarchia in Italia è conclusa?	562
[A proposito della scelta in Italia tra monarchia e repubblica]	568
Lineamenti di un programma liberale	580
Commento al programma	585
Gerarchia nel programma	588
Liberalismo	595
Della libertà	597
Il nuovo liberalismo	599
Letteratura politica	604
Contro lo stato «Leviathan»	612
Il mito delle corti costituzionali	621
Perché voterò per la monarchia	624
Della paura	628
La seconda Camera. La rappresentanza degli interessi	631
La seconda Camera. Uomini o produttori	635
Tipi di giornali	639
La Gran Corte delle garanzie costituzionali	655
Il mito della sovranità popolare	658
Discorso pronunciato al Teatro Valle in Roma, il 2 dicembre 1947, durante i lavori del congresso del Partito Liberale Italiano	662
IV INTERVENTI E RELAZIONI PARLAMENTARI (1946-47)	681
I. INTERVENTI ALLA COSTITUENTE: SUL PROGETTO DI COSTITUZIONE	683
II. ALTRI INTERVENTI	723
V ALTRI SCRITTI SULL'UNITÀ EUROPEA	745
Per una federazione economica europea	747
I problemi economici della federazione europea	770

	pag.
VI PREDICHE INUTILI	811
Conoscere per deliberare	815
Scuola e libertà	823
L'andazzo è agli sganciamenti	853
Di Ezio Vanoni e del suo piano	872
Sulla educazione dei giovani	899
Contro il monopolio e non contro la scuola di stato	907
Delle diverse specie di creditori e di debitori	911
Di un problema che non è particolare all'Alto Adige	921
In lode del profitto	925
Gian Giacomo Rousseau, le teorie della volontà generale e del partito guida e il compito degli universitari	939
Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo	944
Di alcuni scatoloni vuoti correnti nell'economia agraria italiana	971
Postilla al discorso ai Georgofili	981
Giustizieri e protezionisti municipali	985
È un semplice riempitivo!	1009
Perplesso	1023
In quale accademia?	1028
Che cosa rimarrebbe allo stato?	1035
Coordinare	1052
Un libro per seminaristi e studenti	1058
Liberismo e liberalismo o della continuità di Sturzo	1065
Concludendo	1067
 INDICE DEI NOMI	 1087
 RIFERIMENTI ALLA NUMERAZIONE nella BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI LUIGI EINAUDI a cura di Luigi Firpo e nel SUPPLEMENTO (2007)	 1105

INTRODUZIONE

Paolo Silvestri¹

By constitution we mean [...] that assemblage of laws, institutions and customs, derived from certain fixed principles of reason, directed to certain fixed objects of public good, that compose the general system, according to which the community hath agreed to be governed. [A government is a good government] when the execution of the laws, the observation of the institutions and customs, in short, the whole administration of public affairs, is wisely pursued, and with a strict conformity to the principles and objects of the constitution.

Lord Bolingbroke, *A dissertation upon parties* (1733-34)

Commerce and manufactures gradually introduced order and good government, and with them, the liberty and security of individuals, among the inhabitants of the country, who had before lived almost in a continual state of war with their neighbours and of servile dependency upon their superiors.

Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of The Wealth of Nations* (1776)

Questo volume dell'*Edizione Nazionale degli scritti di Luigi Einaudi*, appartenente alla serie degli "Scritti politici e sull'Europa", include la ripubblicazione integrale di due fondamentali opere di Einaudi: *Il buongoverno: saggi di economia e politica (1897-1954)* e *Prediche inutili* (apparse in forma di dispense dal 1955 al 1959, e poi raccolte in volume nel 1962). Queste due opere sono poste, rispettivamente, nella sezione iniziale e finale del volume, e sono universalmente riconosciute tra le più emblematiche del pensiero liberale di Einaudi.

Le tre sezioni centrali del volume – *Scritti vari*, *Interventi parlamentari* e *Altri scritti sull'unità europea* – includono invece una selezione di scritti di Einaudi che copre un arco di tempo che va dai mesi precedenti la caduta del fascismo (1943) fino alla sua elezione alla Presidenza della Repubblica (1948). Potremmo definirli gli 'scritti della ricostruzione': sia perché appartengono al periodo storico della ricostruzione dell'Italia, sia perché sono la testimonianza più significativa dello sforzo di Einaudi di ricostruire il 'buon governo' o 'buona società' liberale sulle ceneri delle due guerre, la grande crisi e il regime fascista che avevano definitivamente spazzato via le vecchie istituzioni liberali.

¹ Desidero ringraziare Paolo Soddu per l'infinita pazienza con cui ha seguito questo lavoro e tutto il comitato scientifico dell'*Edizione Nazionale degli scritti di Luigi Einaudi* per avermi affidato la curatela del presente volume.

Al fine di contestualizzare questi scritti della ricostruzione, mi limito qui di seguito a ricordare i principali avvenimenti della vita di Einaudi in quel torno di tempo. Tra la fine del '42 e la primavera del '43, quando le sorti della guerra apparivano ormai segnate, Einaudi abbozza quello che verrà successivamente intitolato il *Memorandum*, vale a dire due scritti inediti e fondamentali per comprendere il suo pensiero politico-giuridico, una sorta di *agenda* del suo progetto di ricostruzione delle istituzioni liberali. Nell'agosto del 1943, caduto il fascismo, Einaudi viene eletto rettore dell'Università di Torino; ma in ottobre, ricercato dai nazifascisti, fugge in esilio in Svizzera. Durante l'esilio, si dedica all'attività giornalistica e all'insegnamento. Scrive articoli sul supplemento settimanale «L'Italia e il secondo Risorgimento» della «Gazzetta Ticinese», e tiene un corso universitario, i cui appunti verranno poi trascritti in (quelle che diventeranno) le *Lezioni di politica sociale* (pubblicate nel 1949). Nel dicembre 1944 lascia la Svizzera per recarsi a Roma, su invito di Ivanoe Bonomi; nel gennaio 1945 viene nominato governatore della Banca d'Italia, carica che manterrà fino al maggio 1948. Inizia a collaborare al «Risorgimento liberale». Nel settembre del 1945 entra a far parte della Consulta nazionale, e nelle elezioni del 2 giugno 1946 è eletto all'Assemblea costituente quale liberale monarchico. Il 31 maggio 1947 viene nominato vicepresidente del Consiglio dei Ministri e Ministro del Bilancio nel quarto governo De Gasperi. Le sezioni di questo volume dedicate agli *Scritti vari* e agli *Interventi parlamentari* (gli interventi alla Costituente e altri fondamentali interventi parlamentari di quel periodo), sono una testimonianza del lavoro febbrile di Einaudi e del suo sforzo di ricostruzione della società e delle istituzioni liberali. L'11 maggio 1948 viene eletto presidente della Repubblica con i voti dei partiti di centro-destra (518 voti su 872). Nel 1948 esce la raccolta *La guerra e l'unità europea*, in cui è affermata la sua fede europeista. La sezione *Altri scritti sull'unità europea* include solo due dei saggi di questa raccolta, essendo la gran parte degli scritti sul tema ripubblicati nel capitolo conclusivo de *Il buongoverno*.

Inserire quindi gli scritti della ricostruzione tra *Il buongoverno* e le *Prediche inutili* ha il significato di collocarli idealmente nel più ampio orizzonte della riflessione einaudiana sulle istituzioni di una società libera, interamente da ricostruire non solo e non più su base 'nazionale', ma, a un tempo, 'globale' e 'locale'.

L'introduzione che segue non potrà che additare un percorso di lettura, tra i tanti possibili, atto a illuminare i tratti più salienti e ricorrenti (secondo il curatore) della buona società immaginata e voluta da Einaudi: una società 'aperta', aperta al cambiamento e al futuro, fatta di, e fatta da, uomini liberi.

1. La 'fine' del buon governo

Ce la caveremo, vero, papà? / Sì. Ce la caveremo. / E non succederà niente di male. / Esatto. / Perché noi portiamo il fuoco. / Sì. Perché noi portiamo il fuoco.

Cormac McCarthy, *La strada* (2006)

1.1. La «casa avita»

La ricerca einaudiana del buon governo inizia *post res perditas*. Più in generale, la ricerca della buona *politeia*, ha un storia più che bimillennaria, e il concetto di 'buon governo' è stato declinato e reinterpretato in vari modi nella riflessione filosofica, politica e giuridica: *governo della legge* (o *rule of law*), *governo dei buoni governanti*, *governo o costituzione mista*.² Ciò nonostante, il 'buon governo' continua a preservare il significato originario e più generale di *modello ideale di società*, o, nella variante contemporanea, *good polity* o *good society*.

Sebbene queste varie declinazioni siano tutte presenti nella riflessione di Einaudi, anche lui ha usato il concetto nel senso generale di modello ideale di società. Questo modello non è tuttavia inteso da Einaudi come utopia³ o ideale di società perfetta, semmai, e *al limite, perfettibile*. È una precisazione importante per evitare equivoci circa la pretesa impossibilità di conciliare liberalismo e buongoverno.⁴ Anzi, nel pensiero di Einaudi, buona società e liberalismo sono i due lati della stessa medaglia a tal punto che, si potrebbe sostenere, per Einaudi la buona società o è liberale, o non è una buona società. Allo stesso modo, se restringiamo il significato di 'buon governo' alle istituzioni

² Cfr., fra gli altri, N. BOBBIO, *Il buongoverno*, Atti della Accademia nazionale dei lincei (Adunanza solenne del 26 giugno, 1981), Accademia nazionale dei lincei, VIII/5, Roma, 1983, pp. 235-244; Q. SKINNER, *Virtù rinascimentali*, trad. it. a cura di C. Sandrelli, Bologna, il Mulino, 2006. In entrambe le opere mancano riferimenti alla ricezione-traduzione, da parte dell'umanesimo italiano, della tematica del buongoverno nella trattatistica dell'*oikonomia*, ciò che ancora oggi genera alcuni equivoci interpretativi (vedi *infra*, nota 4).

³ In qualità di autorevole 'ministro dell'opinione pubblica', Einaudi ha accompagnato «con il proprio commento il grande processo di trasformazione» conosciuto dall'Italia, costruendo «al tempo stesso un *modello di società ideale*, meno lontano dalla società italiana di quanto si potrebbe pensare» (R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino, Utet, 1986, p. 417, corsivi miei).

⁴ Un equivoco spesso dovuto alla declinazione del 'buongoverno' nei termini della filosofia politica greca o del repubblicanesimo; cfr. ad es. A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La dottrina dello Stato. Elementi di analisi e di interpretazione*, Torino, Giappichelli, 1967, II ed., p. 321. Per una rilettura della tematica del buongoverno in chiave liberal-democratica si veda C. DONOLO, *Il sogno del buon governo. Apologia del regime democratico*, Anabasi, Milano, 2002.

di una buona società, si potrebbe dire che il buon governo o è liberale o non è un buon governo.⁵

Einaudi inizia a riferirsi al buon governo, spesso in maniera allusiva, soprattutto quando i suoi sforzi intellettuali si concentrano nel tentativo di comprendere le cause della fine de *la belle époque*. Come in un crescendo tellurico, la prima guerra mondiale, le lacerazioni sociali ed economiche del biennio rosso, il fascismo fattosi regime e la grande depressione del '29, avevano distrutto le fondamenta del vecchio ordine liberale: tanto il tessuto sociale su cui esso si reggeva, quanto le sue istituzioni liberali. In questo sforzo di comprensione della fine di un'epoca, Einaudi rilegge il passato per ripensare *le fondamenta* del buon governo e *ricostruire* la futura società e istituzioni liberali.

Il *topos* prediletto – quasi un 'luogo' mitico e fondativo – di questa ricerca einaudiana è l'*oikos*, o, più esattamente, una seconda e *nuova* casa dove Einaudi era stato accolto *dopo* la morte del padre: la «casa avita» dello zio, di quello zio che Einaudi diceva di aver 'venerato come un padre'. Curando e pubblicando una raccolta di scritti di quest'ultimo – *Appunti per la storia politica e amministrativa di Dogliani dell'Avv. Francesco Fracchia* (1922) –, Einaudi vi appone una introduzione *in memoriam*, in cui narra le gesta dei suoi 'eroi'. Da un lato la figura eroica della madre che, «rimasta vedova», attraverso «sacrifici» che rasentavano il «miracolo», riuscì ad assicurare un futuro ai figli e a «trasmetterci intatto il piccolo peculio paterno». Dall'altro, la figura altrettanto eroica dello zio. Di questo «secondo padre» Einaudi ricorda «le sue predilezioni» per i «fatti ed i monumenti», cioè le «istituzioni» simboliche «che fanno risaltare *le forze le quali tengono ritta in piedi la fabbrica della società umana*», fra cui: il rispetto per le tradizioni e «il sentimento del legame tra le generazioni passate e quelle future». E poco dopo Einaudi conclude così il suo racconto: «da memoria dell'uomo, [...] che io venerai come secondo

⁵ In questa sede riprendo e sviluppo alcune tesi e conclusioni a cui ero pervenuto in P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, e P. SILVESTRI, *The Ideal of Good Government in Luigi Einaudi's Thought and Life: Between Law and Freedom*, in *Good government, Governance and Human Complexity. Luigi Einaudi's Legacy and Contemporary Society*, a cura di P. Heritier, P. Silvestri, Firenze, Leo Olschki, 2012, pp. 55-95. A proposito di Einaudi, Bobbio (*Il buongoverno* cit. p. 242) scriveva: «nessuno usa più le parole buon governo e malgoverno, e chi le usa ancora sembra volto al passato, a un passato remoto, che solo un compositore di prediche inutili ha ancora il coraggio di riesumare». Ora, pur notando che l'antitesi «buongoverno e malgoverno» è «uno dei grandi temi, se non il più grande, della riflessione politica di tutti i tempi», egli declinava riduttivamente il buongoverno einaudiano come governo dei buoni governanti (nello specifico faceva riferimento alla figura di Cavour quale *exemplum* einaudiano di buon governante). Per una interpretazione del buongoverno einaudiano nei termini di una teoria del massimo benessere collettivo: F. FORTE, *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Torino, Einaudi, 1982. Il Röpke aveva alluso al «vasto programma del "*buon governo*" al quale Einaudi ha dedicato la sua vita», facendo riferimento al problema del rapporto tra istituzioni giuridico-politiche e mercato (W. RÖPKE, *La lezione di Luigi Einaudi*, in *Il maestro dell'economia di domani*, a cura di A. Dalle Molle, s.l., Edizioni di via aperta, 1961, p. 30, corsivi miei). Sulla ricezione e rielaborazione del tema del buon governo nella tradizione liberale italiana: P. SILVESTRI, *Buon governo*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, 2 voll., a cura di F. Grassi Orsini, G. Nicolosi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, vol. I, pp. 152-162. Per un tentativo di attualizzazione della tematica del buon governo in Einaudi si vedano i saggi raccolti in *Good government, Governance and Human Complexity* cit. Infine si veda F. FORTE, R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi's economics of liberalism*, «The European Journal of the History of Economic Thought», 19(4), 2012, pp. 587-624.

padre, mai verrà meno nel cuore di quanti ritengono che la vita è lavoro e che solo han diritto alla quiete eterna coloro i quali passarono sulla terra adempiendo alla legge del dovere». ⁶

In questa grande narrazione dell'*ethos* e delle gesta della sua famiglia, Einaudi scrive:

questo che io osservavo nella casa avita erano le abitudini universali della borghesia piemontese per gran parte del secolo XIX. [Quelle abitudini formavano] una classe dirigente che lasciò tracce profonde di onestà, di capacità, di parsimonia, di devozione al dovere nella vita politica ed amministrativa del Piemonte che fece l'Italia. [A quell'epoca] l'uomo, la famiglia non si concepivano sradicati dalla terra, dalla casa, dal comune; e sono questi sentimenti che partoriscono anche l'attaccamento e la devozione alla patria e lo spirito di sacrificio, in cui soltanto germogliano gli stati saldi. ⁷

Questo scritto può e deve essere letto insieme a un altro snodo cruciale della riflessione einaudiana sulla ricostruzione della società liberale. Riportando alla memoria l'*ethos* e il *modus agendi* dei componenti del ceto medio, Einaudi scrive che era una grande fortuna che in quell'epoca

le classi veramente rappresentative dell'Italia, composte di medi e piccoli industriali proprietari fittavoli mercanti ed artigiani operosissimi e [...] di professionisti retti e di burocrati devoti al bene pubblico fornissero ancora allo stato un buon numero di uomini di governo. Probi e laboriosi essi riponevano la somma dell'arte di stato nel "governar bene" la cosa pubblica, intendendo per "*buon governo*" quel modo saggiamente *prudente* di amministrare che usavano nelle faccende private. ⁸

In queste due riflessioni di Einaudi ritroviamo alcuni dei 'classici' problemi della filosofia politica, giuridica ed economica: il problema dell'ordine, della legittimità e dell'obbligazione, il problema della classe politica, del rapporto tra privato e pubblico, tra società civile e governo, tra mercato e stato, il problema della sempre difficile articolazione tra 'etico', 'economico', 'giuridico' e 'politico'. Non da ultimo, il problema delle relazioni individuali, familiari, affettive e sociali, dei valori, delle tradizioni, delle virtù individuali e delle virtù civiche su cui si regge ogni ordinamento sociale, problema che diverrà un vero e proprio rovello della ricerca einaudiana di un buon governo liberale. ⁹

⁶ L. EINAUDI, *Avvertenza del compilatore*, [1922], in ID., *Pagine doglianesi, 1893-1943*, a cura del Comune e della Biblioteca civica "Luigi Einaudi", Dogliani, 1988, pp. 27-38: 38.

⁷ *Ini*, pp. 32-34. Come aveva notato il figlio di Luigi Einaudi, Mario Einaudi (*Prefazione, ivi*, pp. 11-12), l'*Avvertenza del compilatore* «va letta come testo chiave per capire a fondo il pensiero di Luigi Einaudi. La famiglia, il lavoro e la terra sono la base della convivenza civile. Lo zio è Peroe, la Madre l'eroina che cancellano coi loro sacrifici e il vivere retto la tragedia familiare della perdita del patrimonio terriero avuto con l'acquisto di nuove terre. Questi sono i temi che dominano – e non solo con riferimento a quella specifica situazione e a quello specifico luogo – il pensiero del "compilatore". Egli li pone senza esitazioni, come le fondamenta sulle quali "soltanto germogliano gli stati saldi"».

⁸ L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933, p. 400.

⁹ Sotto molti punti di vista questo rovello può essere paragonato al cosiddetto "paradosso" di Böchenforde: «lo stato secolarizzato vive di presupposti che non è in grado di garantire» (E. W. BÖCHENFORDE, *La formazione dello stato come processo di secolarizzazione* [1967], in *Cristianesimo e potere*, a cura di P. Prodi e L. Sartori, Bologna, EDB, 1986, p. 121); sul quale, da ultimo, J. HABERMAS, *I fondamenti morali prepolitici dello stato liberale*, in J. RATZINGER, J. HABERMAS, *Etica, religione e Stato liberale* [2004], Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 21-40.

Sullo sfondo di queste due riflessioni ritroviamo anche l'*analogia* tra *governo della casa* e *governo civile*, tipica dell'umanesimo (*microcosmo-macrocosmo*), e particolarmente ricorrente in tutta la tradizione della trattatistica italiana sull'*oikonomia* (o 'economica'), specialmente tra Cinquecento e Seicento.

Le summenzionate riflessioni non devono dare l'impressione che l'obiettivo di Einaudi sia ricostituire il 'buon ordine antico', anzi: danno il senso più autentico e profondo del suo tentativo di ricostruire dalle *fondamenta* una nuova società liberale. Parafrasando una importante interpretazione della funzione politica, normativa e valoriale della trattatistica sull'*oikonomia*, si potrebbe dire che la ricerca einaudiana del buon governo sia mossa dall'esigenza di comprendere le dinamiche di quelle «strutture mentali profonde», di quelle «regole "non scritte" su cui si regge tutta l'organizzazione» sociale. Il buon governo einaudiano è un «progetto di "costituzione"», sempre *in itinere* e mai del tutto 'istituito', costellato di metafore, narrazioni e immagini per mezzo delle quali «si riflettono e si visualizzano» quelle regole «invisibili» e fondanti l'ordine sociale¹⁰ (si pensi sin d'ora al fatto che Einaudi inserì nella raccolta *Il buongoverno* alcuni particolari del celebre affresco del Lorenzetti che i governanti di Siena vollero *visibile* sulle pareti del Palazzo *Pubblico*).

¹⁰ Nella trattatistica sull'*oikonomia* vi era la profonda convinzione che l'«economica» costituisse «un valido strumento di regolazione familiare e civile: di qui il frequente accostamento, che ritroviamo pressoché costante in tutti i trattati, fra casa e città, governo domestico e governo politico, padre e principe» (D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra cinque e seicento*, Roma, Bulzoni, 1985, p. 68). «La *visione* che l'economica ci restituisce dell'antico regime e dei sistemi di pensiero in esso operanti è dunque ben più ampia di quella domestica e viene a toccare *strutture mentali profonde*. Siamo infatti in presenza di un *tipo di assetto politico e sociale che non si definisce in opposizione all'ambito privato, ma bensì a partire da quest'ambito stesso*: diviene perciò possibile teorizzare il "buon governo" della città, o della "repubblica", solo nella misura in cui sia stato già delineato e attuato il "buon governo" della casa». Da questo punto di vista l'"economica" fa parte «di un progetto di "costituzione" [anche nel senso di "istituzione"] generale dell'antico regime; in essa si riflettono e si visualizzano ulteriormente alcune delle regole "non scritte" su cui si regge tutta l'organizzazione dei primi secoli dell'età moderna» (*Ivi*, p. 200 (corsivi miei)). Si veda anche O. BRUNNER, *La 'Casa come complesso' e l'antica 'economica' europea*, in *ID.*, *Per una nuova costituzione economica e sociale* [1968], a cura di P. Schiera, Milano, Vita e pensiero, 1970, pp. 133-164.

2. Le fondamenta del buon governo

C'è nell'intimo di ogni essere umano, dalla prima infanzia sino alla tomba e nonostante tutta l'esperienza dei crimini commessi, sofferti e osservati, qualcosa che si aspetta invincibilmente che gli si faccia del bene e non del male. È questo, prima di tutto, che è sacro in ogni essere umano. Il bene è l'unica fonte del sacro.

Simone Weil, *La persona e il sacro* (2012)

2.1. L'uomo: limite e libertà

L'uomo è il 'centro', principio e fine del pensiero liberale di Einaudi. Come ricordava Bobbio, «il liberalismo non è stato mai, e certo non è stato nell'opera di Einaudi, soltanto una teoria economica o politica; è stato una vera e propria "visione del mondo"». ¹¹ Nel caso di Einaudi questa visione del mondo è, anzitutto, una vera e propria concezione dell'uomo, ¹² che si staglia sull'orizzonte di una tensione costitutiva tra quelle che potremmo definire le polarità del suo pensiero liberale: limite e libertà.

La sua visione antropologica si regge su un fecondo equilibrio tra tradizione e critica, conservazione e innovazione, appartenenza ed erranza, legge e libertà. Anche per questa ragione è sbagliato pensare, leggendo le riflessioni ricordate nel paragrafo precedente, a un Einaudi 'conservatore' o nostalgico del 'piccolo mondo antico'. Forse, pochi pensatori come Einaudi furono degli autentici cantori dell'*homo faber fortunae suae*, dell'uomo artefice del suo destino. Basti qui rileggere la celebre introduzione *La bellezza della lotta* (1923), ove Einaudi enuclea le sue «idee madri»:

Io scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti, col collettivismo, col paternalismo, con l'intermediazione degli sfaccendati politici pronti a risolvere i conflitti con l'arbitrato, con la competenza, con

¹¹ N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, in L. Einaudi, *Memorandum*, a cura di G. Berta, Marsilio, Venezia, 1994.

¹² Come ho sostenuto altrove (P. SILVESTRI, *Economics, Humanities and Values*, «Annals of the Fondazione Luigi Einaudi. An Interdisciplinary Journal of Economics, History and Political Science», LII, 1, 2018, pp. 137-146), Einaudi è uno degli ultimi grandi economisti-umanisti, per cui le scienze sociali erano anzitutto scienze umane, non a caso rivendicherà sempre orgogliosamente la (sua) scienza economica tra i saperi umanistici. Si veda, ad esempio, L. EINAUDI, *Prefazione*, in ID., *Miti e paradossi della giustizia tributaria*. Torino, Einaudi, 1959, p. IX, e il suo testamento spirituale ed epistemologico, scritto nell'anno della sua morte: «l'ufficio dell'economista, il quale non sia solo un uomo perito in un determinato o in parecchi territori dello scibile economico e sociale, è quello di vedere anche i legami fra l'operare economico e l'operare politico o morale o spirituale» (L. EINAUDI, *Politici ed Economisti*, «Il politico», giugno, 1962, p. 248).

la divisione del tanto a metà; e la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere ed a perfezionarsi.¹³

All'origine della concezione einaudiana della lotta e della libertà c'è l'antropologia cristiana *anti-perfettista*: l'uomo quale essere carente e fallibile, non perfetto, bensì perfezionabile. Sebbene Einaudi accenni poche volte a questo retroterra,¹⁴ esso rimane sullo sfondo di molte sue affermazioni circa la fallibilità della conoscenza e dell'azione umana. E questo riferimento antropologico è fondamentale per capire perché la società ideale immaginata da Einaudi è e *deve* sempre essere aperta al cambiamento, appunto perché essa non è mai perfetta, ma solo perfezionabile.

L'«uomo» einaudiano è sì un essere autonomo, ma non presuntivamente autofondato o autosufficiente, che cioè accampa pretese di non riconoscere alcun limite o vincolo. È, anzi, non solo un uomo che «non si concep[isce] sradicato dalla terra, dalla casa, dal comune», ma che si pensa libero proprio a partire dal riconoscimento di un debito, di una mancanza, di un limite. L'«uomo» einaudiano è colui che abbandona la casa, ma sa anche farvi «ritorno», e che sa che nessun «padre» – corporazione, legge, stato o *welfare state* – può mettere al riparo dalla contingenza illimitata della vita. Di qui anche il suo ricorrente antipaternalismo.

In Einaudi c'è la consapevolezza¹⁵ che la questione della libertà ha a che fare sia con il problema della *relazione* di un individuo o di una comunità con i propri *limiti*¹⁶ – di cui la *Lex*, l'*Auctoritas* e la *Veritas*, sono figure classiche ed emblematiche del pensiero politico-giuridico occidentale –, sia con il problema del *superamento* di questi limiti.

¹³ L. EINAUDI, *La bellezza della lotta* [1923], in *Le lotte del lavoro*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1924, p. 7. Sul significato complessivo degli scritti di Einaudi sulle lotte dei movimenti operai raccolti in *Le lotte del lavoro* si veda R. MARCHIONATTI, *Postfazione*, in L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 277-307.

¹⁴ L. EINAUDI, *Perché la guerra continua* [1920], in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, 8 voll., vol. V, Torino, Einaudi, pp. 967-977, ove Einaudi contrappone due concezioni dell'uomo e, conseguentemente, della società: quella «perfettista» della «ragion ragionante» che vorrebbe «creare lo stato e la società» muovendo dalla premessa dell'«uomo naturalmente buono e pervertito dalle istituzioni politiche», e quella «romana, cristiana, anglo-sassone dell'uomo reale, misto di virtù e di vizi, di ragione e di passioni, dell'uomo storico, quale si è formato nei millenni, quale è plasmato dalla terra, dalle istituzioni del passato, dalle generazioni precedenti». Più in generale si veda F. TOMATIS, *Verso la città divina: l'incantesimo della libertà in Luigi Einaudi*, Roma, Città Nuova, 2011. Sulle possibili configurazioni del rapporto tra cristianesimo e liberalismo cfr. i saggi in P. HERITIER (a cura di), *Problemi di libertà nella società complessa e nel cristianesimo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, spec. P. HERITIER, *Uscire dal secondo millennio? Problemi metodologici nel discorso sulla libertà*, *ivi*, pp. 39-104; e P. NEMO, *Quattro tesi sul tema dei rapporti tra liberalismo e cristianesimo*, *ivi*, pp. 129-161.

¹⁵ Riprendo in questa sede, con poche variazioni, le premesse di P. SILVESTRI, *The Ideal of Good Government in Luigi Einaudi's Thought and Life: Between Law and Freedom* cit.

¹⁶ Faccio particolarmente riferimento al problema del limite come tematizzato da P. LEGENDRE, *Della società come testo. Lineamenti di un'antropologia dogmatica*, trad. it. e a cura di P. Heritier, Torino, Giappichelli, 2005; P. HERITIER, *Introduzione*, *ivi*, pp. 1-31; per una ripresa di questa prospettiva: A. SUPLOT, *Homo juridicus. Saggio sulla funzione antropologica del diritto*, trad. it. di B.X. Rodriguez, Milano, Mondadori, 2006.

I limiti sono qui intesi come fondamento o condizioni di possibilità sia delle istituzioni (economiche, politiche e giuridiche), sia del pensiero e dell'azione umana. Non è certamente un caso se l'unica volta che Einaudi azzarda una definizione del liberalismo lo qualifichi come una «dottrina di limiti».¹⁷ Così come non è un caso il fatto che non definisca mai, analiticamente o concettualmente, la libertà.¹⁸ Perfettamente consapevole che quello della libertà è un problema eterno dell'uomo, e proprio allorché si affacciano alla storia i primi distinguo tra liberalismo e «neo» o «nuovo liberalismo», Einaudi ammonisce che

il liberalismo è uno e si perpetua nel tempo; ma ogni generazione deve risolvere i problemi suoi, che sono diversi da quelli di ieri e saranno superati e rinnovati dai problemi del domani. Perciò anche i liberali debbono porsi ad ogni momento il quesito: come debbo oggi risolvere i problemi del mio tempo, in guisa che la soluzione adottata giovi a conservare il bene supremo che è la libertà dell'uomo?¹⁹

Quanto al superamento dei limiti, è degna di nota la circostanza per cui Einaudi si riferisce all'istanza umana di libertà accostandola alla tematica dell'emersione del «nuovo», e, più in generale, alla creatività umana. Un punto colto, ad esempio, da Piero Gobetti allorché notava come Einaudi avesse «una fiducia assoluta nella inesauribile attività degli uomini».²⁰ Emblematica, a questo riguardo, è altresì l'insistenza con cui Einaudi sottolinea l'importanza, nelle sfere dell'attività umana – sia nell'ambito sociale che istituzionale – di essere *sempre aperti* alla possibilità del *cambiamento* e, quindi al *rischio* che esso comporta. Come scrive in *In lode del profitto*, uno dei saggi più ispirati delle *Prediche inutili*, è solo in virtù di questa apertura al cambiamento e al rischio che una società può «rompere la frontiera del noto, del già sperimentato, e muovere verso l'ignoto ancora aperto all'avanzamento materiale e morale dell'umanità».²¹

¹⁷ L. EINAUDI, *Liberalismo* [1944], in *Riflessioni di un liberale sulla democrazia. 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, Leo Olschki, 2001, pp. 65-66.

¹⁸ Sulla concezione einaudiana della libertà si veda la discussione – in occasione della mia recensione di A. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Genova, Name, 2006 – tra me e l'autore: P. SILVESTRI, *On Einaudi's liberal heritage*, «History of economic ideas», XVI/2008/1-2, pp. 245-252; A. GIORDANO, *A short reply*, *ivi*, pp. 253-255. Ho poi ripreso il tema in P. SILVESTRI, *The ideal of good government* cit.

¹⁹ L. EINAUDI, *Il nuovo liberalismo* [1945], in *Riflessioni* cit., p. 119.

²⁰ P. GOBETTI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi* [1922], in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 322-336; espressione poi ripresa nella brevissima prefazione di M. DRAGHI, *Luigi Einaudi: 'Una fiducia assoluta nella inesauribile attività degli uomini'*, in *L'eredità di Luigi Einaudi. La nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa*, a cura di R. Einaudi, Milano, Skira, 2008, p. 15.

²¹ L. EINAUDI, *In lode del profitto* [1956], in ID., *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1956-1959, p. 192 (corsivi miei). Libertà e creatività o libertà e innovazione è una coppia concettuale che torna spesso nelle riflessioni di Einaudi sui 'tipi' antropologici di cui si sostanzia una buona società in quanto società aperta. Cfr. P.L. PORTA, *Libertà, mercato, giustizia sociale*, in A. GIGLIOLIANCO (ed.), *Luigi Einaudi. Libertà economica e coesione sociale*, pref. di M. Draghi, Bari, Laterza, 2010, pp. 19-47, spec. pp. 25-29; P. SILVESTRI, *Il paradigma dell'imprenditore in una società liberale: tra prudenza e rischio-innovazione. Sulla parabola einaudiana del 'Principe mercante'*, «Biblioteca della libertà» (on line), XLVII, 204, maggio-agosto 2012, pp. 1-18.

Emblematica della tensione tra limite e libertà è la concezione einaudiana dell'agire economico, lì dove ritroviamo tanto la razionalità economica che fa i conti con la *scarsità* (quale fondamentale figura del limite), quanto, e soprattutto, l'enfasi sulla dinamica antropologica del *desiderio* (quale peculiare figura di libertà). Se per un verso «il principio fondamentale economico fu e rimarrà sempre la limitazione dei mezzi atti a conseguire i fini numerosi e mutevoli e ognora moltiplicantesi che gli uomini si propongono»; dall'altro, la forza dirompente del desiderio riscrive in continuazione i limiti dell'umano:

[per quanto] gli avanzamenti della tecnica e della scienza fanno ogni giorno arretrare [...] l'ostacolo posto dalla limitazione dei mezzi alla soddisfazione dei desideri umani [...] i desideri dell'uomo corrono di più di quel che non corra la scienza [...]. Se lo sguardo dell'uomo non fosse così rivolto verso il *nuovo* e verso l'*alto*, in che egli si distinguerebbe dalle specie animali?²²

2.2. *La lotta: concorrenza e sfera pubblica*

L'idea di fecondità della lotta viene estesa da Einaudi alla società civile e alle istituzioni, sicché il suo 'modello' di buona società può essere visto come una sorta di 'ellisse', ove i due fuochi sono: I) la 'lotta' come *concorrenza*: nella società civile e nel mercato; II) la «lotta» come *discussione critica*: nella sfera pubblica.²³ In questi due momenti costitutivi della buona società il liberale piemontese intravede il principio del progresso materiale e intellettuale. Se la concorrenza è concepita come un meccanismo di selezione dei migliori e in vista del meglio e del nuovo, allo stesso modo, la discussione funge da principio che opera in vista della verità. Ad accomunarli è la condizione necessaria della lotta, e cioè la varietà e la diversità (di azioni e di opinioni) o, in una parola, il pluralismo.

In questa prospettiva *La bellezza della lotta* può e deve essere letta congiuntamente a un altro fondamentale articolo di Einaudi, *Verso la città divina* (1920), dove traccia i presupposti istituzionali di quel modello, cioè la sua concezione ideale di stato di diritto, o *governo della legge*, iscrivendoli nella polarità tra *fecondità della lotta* e necessaria *cornice di regole* (un tema che, come vedremo, riprenderà in maniera più articolata nel *Memorandum*).

Da un lato, infatti, il tema della lotta come discussione critica prende la forma di un

inno alla discordia, alla lotta, alla disunione degli spiriti [...]. Quale mai ragione sostanziale vi è perché lo Stato debba avere un proprio ideale di vita a cui debba napoleonicamente costringere gli uomini ad uniformarsi?

²² L. EINAUDI, *Scienza economica ed economisti nel momento presente*, Torino, Tip. Artigianelli, 1950, p. 23 (corsivi miei).

²³ Già Bruno Leoni aveva intuito nel pensiero einaudiano l'esistenza di un «parallelismo dell'ordine economico e dell'ordine politico», nel quale si inserirebbe «un'altra coppia di concetti reciprocamente corrispondenti: il mercato da un lato, la discussione dall'altro» (B. LEONI, *Luigi Einaudi e la scienza del governo* (Lettura tenuta per il Circolo della Critica nell'Aula Magna della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Torino il 20 novembre 1963), Torino, 1964, p. 21).

Perché una sola religione e non molte? Perché una sola opinione politica, sociale o spirituale e non infinite opinioni? Il bello, il perfetto, non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà ed il contrasto.²⁴

Dall'altro, la cornice di regole rinvia all'ideale di «stato di diritto», «impero della legge» o «stato limite», cioè lo

stato concepito come l'ente il quale assicura agli uomini l'impero della legge, ossia di una norma esteriore, puramente formale, all'ombra della quale gli uomini possono sviluppare le loro qualità più diverse, possono lottare fra di loro, per il trionfo degli ideali più diversi. Lo stato limite; lo stato il quale impone limiti alla violenza fisica, al predominio di un uomo sugli altri, di una classe sulle altre, il quale cerca di dare agli uomini le opportunità più uniformemente distribuite per partire verso mete diversissime o lontanissime le une dalle altre. L'impero della legge come condizione per l'anarchia degli spiriti; la forza limitata alla vita estrinseca; l'unità ristretta alle forme ed alle condizioni di vita. Ma dentro, ma nella sostanza, nello spirito, nel modo di agire, lotta continua, pertinace, ignora risorgente.²⁵

D'altra parte, il modello di buona società immaginato da Einaudi riaggiorna, in sintonia con gran parte del pensiero liberale otto-novecentesco, l'antico ideale del buon governo inteso come *governo misto* o *costituzione mista* (di cui parla anche Adam Smith nel libro terzo della *Ricchezza delle nazioni*²⁶), lì dove il *ceto medio* ha un ruolo fondamentale; per dirla con Gaetano Mosca, esso è l'autentica «spina dorsale»²⁷ dei moderni stati liberal democratici. La 'medietà' del ceto medio indica non tanto e non solo una caratteristica economica o sociologica, ma soprattutto il suo potenziale di mediazione, equilibrio e coesione sociale. Questo modello ha come suo presupposto una società non eccessivamente sperequata, di cui Einaudi fornirà le ragioni anche in alcuni passaggi cruciali delle *Lezioni di politica sociale* (§ 3.5).

In sintesi, nella visione einaudiana, il cerchio di un modello ideale di sfera pubblica viene chiudendosi attraverso l'articolazione dei tre momenti della stampa, del parlamento

²⁴ L. EINAUDI, *Verso la città divina* [1920], «Rivista di Milano», 20 aprile 1920, in ID., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954, pp. 32-33. Si noti la somiglianza tra i passi di Einaudi menzionati nel testo e l'elogio popperiano della torre di Babele: K.R. POPPER, *Congetture e confutazioni* [1969], a cura di G. Pancaldi, trad. it. Bologna, il Mulino, 1972, p. 598; K.R. POPPER, *Alla ricerca di un mondo migliore. Conferenze e saggi di trent'anni di attività*, trad. it. a cura di B. Di Noi, Roma, Armando, 1989, p. 213.

²⁵ L. EINAUDI, *Verso la città divina* cit., pp. 35.

²⁶ A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, in *Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith*, Clarendon Press, Oxford, 1976, pp. 405, 412 e 417-18. Sul tema si veda P. SILVESTRI, *Il «good government» in Adam Smith: tra Jurisprudence, political economy e Theory of Moral Sentiments*, «Teoria e critica della regolazione sociale», 2012, pp. 1-30.

²⁷ G. MOSCA, *La classe politica*, a cura di N. Bobbio, Bari, Laterza, 1966, p. 261. Su Einaudi e Mosca si veda P. SILVESTRI, *Il buongoverno nel pensiero di Einaudi e Mosca: tra governo della legge e governo degli uomini*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XL, 2006, pp. 157-196.

e della classe politica. L'opinione pubblica (stampa e parlamento),²⁸ attraverso la lotta e la discussione critica tra idee, valori e visioni del mondo, funge infatti non solo da principio di selezione della *verità* – ai fini dell'istituzione della *legge* e del riconoscimento della sua legittimità –, ma anche come un meccanismo per scegliere e controllare (ed eventualmente destituire) la classe politica, e quindi per riconoscere la sua *autorità* (legittima). Secondo questo modello, la migliore classe politica sarebbe dovuta emergere attraverso la lotta concorrenziale per il voto, sotto gli occhi di un'opinione pubblica illuminata e critica. Anche se, bisogna ribadire, la fiducia nella possibilità di una tale mediazione della sfera pubblica dipendeva, in gran parte, dal presupposto secondo cui i buoni governanti – che operano in vista del 'buon governo', cioè di un modello ideale e condiviso di società – sarebbero dovuti emergere dal ceto medio. È in questo senso che il ceto medio è concepito come fulcro della sfera pubblica, e svolge un ruolo, altrettanto ideale, di medietà-mediazione nell'equilibrio sociale.

Il principio della fecondità della lotta è una di quelle «idee madri» a cui Einaudi rimase fedele fino alla fine, anche se, nel corso del tempo, i due fuochi del buongoverno acquisiscono le caratteristiche di un «*perenne tentare e sperimentare*»²⁹ operante sia nella «discussione» che nell'«azione». A questa tematica il liberale dedicherà alcune delle sue ultime *Prediche inutili* (1955-1959), ove la lotta assurge a «metodo “di libertà”» il cui fondamento è il «principio del tentativo e dell'errore». Chi applica questo metodo

riconosce sin dal principio di poter versare nell'errore ed auspica che altri tenti di dimostrare l'errore e di scoprire la via buona alla verità [...]. Solo attraverso l'errore si giunge, per tentativi sempre ripresi e mai conclusi, alla verità [...]. *La libertà esiste sinché esiste la possibilità della discussione, della critica. Trial and error; possibilità di tentare e di sbagliare; libertà di critica e di opposizione; ecco le caratteristiche dei regimi liberi.*³⁰

In definitiva,

il grande merito dei governi liberi in confronto a quelli tirannici sta appunto nel fatto che nel regime di libertà *discussione e azione* procedono attraverso il metodo dei tentativi e degli errori. *Trial and error* è l'emblema della superiorità dei metodi di libertà su quelli di tirannia. Il tiranno non ha dubbi e procede dritto per la sua via; ma la via conduce il paese al disastro.³¹

²⁸ Più in generale, si vedano i saggi raccolti in L. EINAUDI, *Il buongoverno* cit., sez. VI “Giornali e giornalisti”. Su questo ideale di sfera pubblica si veda J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica* [1962], trad. it. Bari, Laterza, 1971.

²⁹ L. EINAUDI, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze tra liberalismo e socialismo*, in ID., *Prediche inutili* cit., p. 241: «solo nella lotta, solo in un perenne tentare e sperimentare, solo attraverso a vittorie e ad insuccessi, una società, e una nazione prospera. Quando la lotta ha fine si ha la morte sociale».

³⁰ L. EINAUDI, *Scuola e libertà* [1956], in ID., *Prediche inutili* cit., pp. 57-58 (corsivi miei).

³¹ L. EINAUDI, *Che cosa rimarrebbe allo stato?* [1959], in ID., *Prediche inutili* cit., pp. 345-46. Ho evidenziato le somiglianze tra Einaudi e Popper, probabilmente mediate dal pensiero di J.S. Mill e dalla lettura einaudiana di J. TALMON, *The origins of totalitarian democracy*, London, Secker & Warburg, 1952, in P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del buongoverno* cit., cap. A: pp. 62-63.

Dunque, la società liberale auspicata da Einaudi, «si fonda» in ultima istanza, cioè si regge o cade, su un duplice «riconoscimento» che deve essere concesso «sin dal principio»: il riconoscimento della propria fallibilità e il riconoscimento delle ragioni degli «altri». Ciò che implica, di fatto, la disponibilità all'ascolto e, soprattutto, la disponibilità al cambiamento.³² Riconoscere questa fallibilità significa anche riconoscere i propri limiti.

3. *La ricostruzione del buon governo*

Alla luce di queste premesse sulle fondamenta del buon governo è ora possibile intendere meglio lo sforzo 'ricostruttivo' di Einaudi che, a partire dal *Memorandum* (inedito, ma scritto tra la fine del '42 e la primavera del '43, quando le sorti della guerra apparivano ormai segnate³³), taglia trasversalmente gli scritti raccolti in questo volume. Il *Memorandum* è un saggio fondamentale per intendere il pensiero politico-giuridico di Einaudi, una sorta di lungo promemoria o *agenda* con cui sembra voler ricomporre i tasselli del suo progetto di ricostruzione delle istituzioni liberali.

L'importanza di questo saggio sta nel fatto che in esso troviamo *in nuce* la gran parte delle riflessioni sulla riforma delle istituzioni liberali che lo statista piemontese si apprestò a scrivere sotto forma di articoli dalla fine del 1943 al 1947, o esplicitò in forma di interventi alla Consulta e soprattutto alla Costituente, quando cioè dovette fare i conti con il costituendo stato liberal-democratico.³⁴

Basti qui ricordare che nel *Memorandum* il liberale ricomponne in un quadro organico e unitario, e all'insegna del problema dei limiti al potere, l'«*impero della legge*» e «*le garanzie formali dello stato liberale: potere regio, potere legislativo, libertà di stampa e indipendenza della magistratura*».³⁵

Una precisazione in merito al potere regio è qui importante (tanto più che poi non ci torneremo), stante l'appassionata difesa einaudiana della monarchia sabauda. Al di là dei sentimenti che legavano Einaudi a quella monarchia, è importante notare come egli concepisca l'impero della legge ispirandosi al modello anglosassone, lì dove, a livello

³² Mi pare che anche in questo senso si possa intendere l'affermazione di chi ha individuato nel liberalismo di Einaudi una vera e propria «*forma mentis*»: E. DI NUOSCIO, *Le libéralisme de Luigi Einaudi*, in *L'histoire du libéralisme en Europe*, a cura di P. Nemo et J. Petitot, PUF, Paris, 2006, pp. 651-672.

³³ L. EINAUDI, *Memorandum*, a cura di G. Berta, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 25-72.

³⁴ Per un quadro complessivo sugli scritti einaudiani di questo periodo cfr. P. SODDU, *Introduzione*, in L. EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* cit., pp. VII-XXVIII, ma anche R. RUFFINI, *Luigi Einaudi nella ricostruzione dello stato democratico*, in AA.VV., *Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, s.l., Arnaldo Forni, 1977, pp. 79-172.

³⁵ L. EINAUDI, *Memorandum* cit., pp. 46-47.

costituzionale, la monarchia è il baluardo o 'garante formale' dell'impero della legge, svolgendo una funzione di potere «conservatore».³⁶

Nel *Memorandum*, tuttavia, manca il tema dei buoni governanti, e il tema dell'unità europea attraverso la federazione è solo accennato nelle conclusioni (nel secondo scritto del *Memorandum*). Cercherò anzitutto di mostrare in che modo le riflessioni del *Memorandum* si colleghino con gli scritti degli anni successivi, e soprattutto in che modo Einaudi tematizzerà il rapporto tra governo della legge, classe eletta ed equilibrio dei poteri, mentre tornerò in seguito sulla riflessione sull'unità europea.

In via introduttiva, e al fine di fornire un quadro di insieme circa l'articolazione einaudiana delle varie declinazioni del buon governo, mi pare importante precisare quanto segue. Nella riflessione di Einaudi, l'idea del 'governo della legge' o 'stato di diritto' non è intesa come superiore o in contrapposizione al 'governo degli uomini', e ciò non solo perché è convinto che per fare buone leggi occorranza buoni (e *prudenti*) governanti, o perché le leggi sono pur sempre fatte dagli uomini,³⁷ ma anche perché persino la suprema legge costituzionale non può, secondo Einaudi, essere assolutizzata o ipostatizzata e deve rimanere aperta alla possibilità del cambiamento. Inoltre, 'governo della legge' e 'governo degli uomini', in quanto 'governo', 'comando' o 'impero', richiedono pur sempre di essere riconosciuti per essere obbediti, cioè che inevitabilmente solleva la questione della legittimità e il connesso problema dell'obbligazione giuridico-politica.

³⁶ A livello costituzionale pone come baluardo la monarchia, la cui funzione dovrebbe essere quella di potere 'conservatore', «il quale rappresenti e tuteli la tradizione, il passato, la continuità delle generazioni, il quale assicuri contro le mutazioni violente». «Il potere conservatore, il quale garantisce agli uomini la difesa contro le novità non volute sul serio e la difesa delle tradizioni, non nasce per un atto di volontà, per un decreto. Deve essersi formato a poco a poco e radicato nel paese. In Inghilterra esso è quella cosa misteriosa che si chiama il *Re in Consiglio*; in Ungheria era la *Corona di Santo Stefano*, vivente di una vita propria, indipendente da quella di un re coronato; in Italia era ed essendo per fortuna del paese rimasta formalmente in vita può ritornare ad essere la monarchia di casa Savoia». E precisa: «in tutti i paesi un potere simile di conservazione e di continuità esiste: negli Stati Uniti, mancando il potere regio, la Corte suprema di giustizia ha assunto in parte le sue funzioni, diverse da quelle dell'amministrazione della giustizia. Contro le improvvisazioni legislative, la Corte suprema si è eretta a difesa delle leggi e delle istituzioni esistenti» (L. EINAUDI, *Memorandum* cit., pp. 46-47). A livello della società civile, invece, Einaudi pone a difesa della «legge comune [...] la magistratura ordinaria. Corti e tribunali speciali, giudici di eccezione non devono esistere. Il solo magistrato ordinario, differenziato eventualmente per competenza, deve giudicare. E deve essere indipendente. Nominato dal re, giudicante in nome del re [si badi, non "in nome del popolo"], ma indipendente dal re, dal potere esecutivo e da quello legislativo. Un paese nel quale i giudici non siano e non si sentano davvero indipendenti, i quali non siano chiamati a giudicare in nome della pura giustizia, se occorre, anche contro le pretese dello stato è un paese senza legge, pronto a piegare il capo dinanzi al demagogo primo venuto, al tiranno, al nemico. Il presidio maggiore della libertà dei cittadini in Inghilterra è l'indipendenza della magistratura» (*ivi*, pp. 48-49).

³⁷ In quest'ultimo caso, tuttavia, bisognerebbe distinguere tra governo *per leges* e governo *sub lege*: N. BOBBIO, *Governo degli uomini o governo delle leggi?*, in ID., *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 175-179.

3.1. *L'élite, o i buoni governanti*

La ricerca einaudiana del buon governo, declinato nei termini dei 'buoni governanti', l'abbiamo già incontrata con riferimento alla riflessione sulla «casa avita» (§ 1.1), lì dove egli comincia a mettere a tema la buona élite come figure di autorità la cui legittimità deriva da un agire orientato tanto dalla virtù della *prudenza* (virtù per eccellenza del ceto medio) quanto, e soprattutto, dal riferimento a un mondo di valori possibilmente condiviso.

Questa tematizzazione ha un punto di svolta nella riflessione sulla *teoria della classe eletta in Federico Le Play* (1936),³⁸ dove Einaudi prende le distanze dalle teorie politico-sociologiche dell'*élite* di Mosca e Pareto: criticando sia la loro concezione dell'*élite*, sia il modo in cui teorizzano le strategie di legittimazione del potere.³⁹ In estrema sintesi, la loro teoria sostiene che il potere è sempre retto da una élite che ottiene legittimità e consenso appellandosi all'*autorità* di «opinioni comuni», «miti», «dogmi», «formule politiche» (Mosca), «derivazioni» (Pareto), che fanno leva sulla sfera *irrazionale* (passionale, emotiva o sentimentale) dei governati o delle masse (vedremo meglio nel prosieguo quando, come e perché Einaudi attribuisca ai tabù, miti, dogmi, o formule un'accezione non necessariamente negativa, bensì neutrale).

I concetti chiave della rilettura einaudiana del Le Play sono «autorità naturale» e «autorità sociale» (cioè socialmente riconosciuta): l'«autorità» è qui pensata come *pre-politica* e *pre-giuridica*, o meglio come emergente, per così dire, dal basso, dal sostrato delle relazioni sociali. Di questa autorità ne sono rivestiti

coloro i quali sono divenuti, grazie alla loro virtù, i *modelli* della vita privata, i quali dimostrano una forte *tendenza verso il bene* [...] e, coll'esempio della loro famiglia e del loro opificio, con la scrupolosa pratica del decalogo e delle consuetudini della pace sociale, acquistano l'affetto e il rispetto di tutti coloro che li circondano e così fanno regnare il benessere e la pace nel vicinato.⁴⁰

Questa idea di «autorità naturale» o «autorità sociale», intesa come «autorità» *pre-politica* e *pre-giuridica*, è altresì fondamentale per intendere il modo in cui Einaudi concepisce *la formazione del potere politico e la fonte della sua legittimità*.

³⁸ L. EINAUDI, *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play* [1936], in ID., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, pp. 307-344.

³⁹ Einaudi aveva inizialmente dato credito alle teorie dell'*élite*, specialmente, quella di Mosca, ma poi ne prese le distanze, finendo con il criticarle sia sul piano del pensiero politico (cfr. A. GIORDANO, *Il mito della sovranità popolare. Luigi Einaudi, la democrazia e la teoria della classe politica*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 34(1), 2004, pp. 127-146; P. SILVESTRI, *Il buongoverno nel pensiero di Einaudi e Mosca: tra governo della legge e governo degli uomini* cit.), sia con riferimento alla loro ricezione nella tradizione italiana di Scienza delle finanze (si veda F. FORTE, P. SILVESTRI, *Pareto's Sociological Maximum of Utility of the Community and the Theory of the Elites*, in J. G. BACKHAUS (ed.), *Essentials of Fiscal Sociology. Conceptions of an Encyclopedia*, Series: Finanzsoziologie - Volume 5, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2013, pp. 231-265).

⁴⁰ L. EINAUDI, *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play* cit., p. 316 (corsivi miei).

È da questa concezione che deriva, ad esempio, la sua difesa del *self-government* locale, proprio in quanto cifra di una comunità «spontanea» che sorge «dal basso», come scrisse nel suo celebre articolo *Via il prefetto!* (1944). Domandando, retoricamente, «dove non esiste il governo di sé stessi e delle cose proprie, in che consiste la democrazia?», Einaudi scrive:

Il delenda Carthago della democrazia liberale è: Via il prefetto! [...] Il prefetto napoleonico se ne deve andare, con le radici, il tronco, i rami e le fronde [...] Che cosa ha dato all'unità d'Italia quella armatura dello stato di polizia, preesistente, ricordiamolo bene, al 1922? Nulla. Nel momento del pericolo è svanita e sono rimasti i cittadini inermi e soli. Oggi essi si attruppano in bande di amici, di conoscenti, di borghigiani; e li chiamano partigiani. È lo stato il quale si rifà spontaneamente. Lasciamolo riformarsi dal basso, com'è sua natura. Riconosciamo che nessun vincolo dura, nessuna unità è salda, se prima gli uomini i quali si conoscono ad uno ad uno non hanno costituito il comune; e di qui, risalendo di grado in grado, sino allo stato. La distruzione della sovrastruttura napoleonica, che gli italiani non hanno amato mai, offre l'occasione unica di costruire lo stato partendo dalle unità che tutti conosciamo ed amiamo; e sono la famiglia il comune, la vicinanza e la regione. Così possederemo finalmente uno stato vero e vivente.⁴¹

Ancora, è da questa concezione che deriva la preferenza di Einaudi per il sistema uninominale basato sul piccolo collegio – quale miglior sistema per formare la classe politica – e la sua avversione contro i sistemi elettorali improntati al principio proporzionale. Secondo Einaudi, il sistema proporzionale facilita la moltiplicazione dei partiti, i quali, a loro volta, irrigidiscono le proprie posizioni per distinguersi, ed è spesso all'origine del «gioco del *do ut des*» e «delle combinazioni parlamentari». Soprattutto, a un ceto parlamentare di «idealisti e professori», Einaudi preferisce gli uomini «venuti dalla gavetta» che emergono nella piccola cerchia del collegio uninominale, a contatto diretto con gli elettori, e guadagnandosi la fiducia di questi:

Bisogna scegliere non la proporzionale, la quale manda in Parlamento macchine da voto, ma il collegio piccolo, che manda un uomo invece di una macchina, un organizzatore operaio, un contadino, un sacerdote, un proprietario, un professionista scelto per la stima che si ha di lui.⁴²

⁴¹ L. EINAUDI, *Via il prefetto!*, «L'Italia e il secondo risorgimento», 17 luglio 1944, in ID., *Il buongoverno* cit., pp. 56-59. Conformemente alla sua idea di *self-government* locale, in una recensione (L. EINAUDI, *Letteratura politica*, «Idea», marzo, 1946, in ID., *Riflessioni*, pp. 187-198) Einaudi aveva dimostrato di apprezzare l'idea di *Comunità* di A. Olivetti. La comunità è un'area geografica identificata in base a criteri «economici, culturali, storici, commerciali», ed è «il nucleo amministrativo fondamentale, la unità alla quale dovrebbero far capo per molti servizi i comuni incapaci a provvedervi da se stessi e nella quale dovrebbe frazionarsi la troppo vasta regione» (pp. 192-193). Oggi, in una parola, diremmo 'sussidiarietà'. Cfr. anche il discorso all'Assemblea Costituente del 27 luglio 1946, in L. EINAUDI, *Interventi e Relazioni parlamentari*, a cura di S. Martinotti Dorigo, vol. II, *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1982, p. 260.

⁴² L. EINAUDI, *Interventi e Relazioni parlamentari*, vol. II cit., pp. 155-176: 169.

3.2. L'«impero della legge»: liberismo e comunismo⁴³

L'espressione «impero della legge»⁴⁴ è usata dal liberale piemontese in declinazioni e contesti diversi. Da un lato, l'abbiamo già incontrata nello scritto *Verso la città divina*, dove Einaudi tematizza «lo stato *limite* il quale assicura agli uomini l'impero della legge» qui inteso «come *condizione* per l'anarchia degli spiriti», cioè come condizione del pluralismo di idee, azioni e visioni del mondo.

L'espressione è poi significativamente ripresa nel *Memorandum*, lì dove, riprendendo in un dialogo tra sé e sé l'obiezione che muoveva al liberalismo di Croce circa la non sufficiente considerazione del momento giuridico-istituzionale del liberalismo,⁴⁵ Einaudi qualifica l'«impero della legge» come «*condizione necessaria*» ma non sufficiente per una società libera. È nell'osservanza di queste condizioni che sta, in notevole parte,

il contenuto del liberalismo concreto; del liberalismo come azione politica. Si intende che il liberalismo non è tutto qui [perché] la vita all'uomo vivente in società non può venire dal di fuori, ma bensì da una forza intima creatrice. Ma anche le *forme* hanno una virtù propria; e solo *entro* esse l'uomo può soddisfare le sue esigenze di libertà, compiere lo sforzo di elevazione materiale e morale. [Ma si tratta, appunto, di] condizioni formali o garanzie necessarie per assicurare agli uomini viventi in società una vita libera.⁴⁶

Non a caso, Einaudi aveva introdotto – nel fondamentale scritto *Intorno al contenuto dei concetti di liberismo, comunismo, interventismo e simili* (1941), poi ristampato ne *Il buongoverno* con il titolo *Liberismo e comunismo* – il tema dell'impero della legge proprio nel dibattito con Croce. L'impero della legge assurge a criterio di distinzione tra liberalismo-liberismo da

⁴³ Riprendo in questa sede, con poche variazioni, le considerazioni svolte in P. SILVESTRI, *The Ideal of Good government* cit.

⁴⁴ «Impero della legge» è, con buona probabilità, la traduzione einaudiana del «Rule of Law». Su questa tematica cfr. B. LEONI, *La libertà e la legge* [1961], intr. di R. Cubeddu, Macerata, Liberlibri, 1995; F.A. VON HAYEK, *The Constitution of Liberty*, London, Routledge & Kegan, 1960; e ID., *Law, Legislation and Liberty*, 3 vols., London, Routledge & Kegan, 1973. Per una rilettura del pensiero di Leoni, anche con particolare riferimento alle critiche rivolte all'Hayek fautore dello «stato di diritto» continentale: C. LOTTIERI, *Le ragioni del diritto. Libertà individuale e ordine giuridico nel pensiero di Bruno Leoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino-Facco, 2006, pp. 13-50. Per una più ampia ricognizione su «Rule of law» e «stato di diritto» cfr. D. ZOULO - P. COSTA (a cura di), *Lo stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002; J. RAZ, *The Rule of Law and Its Virtue*, in ID., *The Authority of Law*, Oxford, Clarendon Press, 1979.

⁴⁵ L. EINAUDI, B. CROCE, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957. Su questo dibattito cfr., fra gli altri, B. LEONI, *Conversazioni su Einaudi e Croce* (edizione postuma di una lezione universitaria del 1967), «Biblioteca della libertà», luglio-settembre, 1987, pp. 55-81; R. FAUCCI, *Einaudi* cit., pp. 294-302; F. FORTE, *I liberalissimi di Einaudi e di Croce* [1989 e 1994], in ID., *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Firenze, Leo Olschki, 2009, pp. 193-221; P. SILVESTRI, *Rileggendo Einaudi e Croce: spunti per un liberalismo fondato su un'antropologia della libertà*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 2007, pp. 201-240; P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del buongoverno* cit., cap. IV: pp. 191-232; P. SILVESTRI, *Liberismo, legge, normatività. Per una rilettura epistemologica del dibattito Croce-Einaudi*, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, a cura di R. Marchionatti, P. Soddu, Firenze, Leo Olschki, 2010, pp. 211-239; P. SILVESTRI, *Economia, diritto e politica nella filosofia di Croce. Tra finzioni, istituzioni e libertà*, Torino, Giappichelli, 2012.

⁴⁶ L. EINAUDI, *Memorandum* cit., pp. 45-46 (corsivi miei).

un lato, e socialismo e comunismo dall'altro, nel tentativo di fugare il luogo comune che identifica il 'liberismo' con il 'non interventismo'. Essendogli ormai chiaro che la differenza tra «liberista» e «interventista» non sta nella «quantità» (per es. proprietà privata vs. proprietà pubblica) ma nel «tipo» di intervento dello stato nel mercato, il problema è allora distinguere tra diversi tipi di intervento.

Secondo Einaudi, mentre il «legislatore interventista» procede attraverso norme-comando o direttive, cioè comandando ai singoli cosa «debbono fare e non fare», il «legislatore liberista dice invece: io non ti dirò affatto o uomo, quel che devi fare; ma fisserò i *limiti* entro i quali potrai a tuo rischio liberamente muoverti». ⁴⁷ La distinzione, dunque, sembrerebbe configurarsi tra norme-comando e norme-cornice, o tra «comando particolare» e «legge generale e astratta», «arbitrio» e «legge», agire «amministrativo» e agire «giuridico». ⁴⁸

Se è vero, come notava Bobbio, che si può rilevare un'analogia con la distinzione hayekiana tra norme di organizzazione e norme di condotta, ⁴⁹ nondimeno queste distinzioni non venivano approfondite da Einaudi in tutta la loro portata filosofico-giuridica. Cioè, non venivano chiariti né il significato del gesto del legislatore di «fissare i limiti», né la natura di questo «limite» cui il liberale accenna ripetutamente associandolo alla nozione di «condizione» di possibilità.

In effetti, la distinzione tra «comando» e «cornice» è labile poiché anche la cornice impone dei «vincoli». ⁵⁰ D'altronde, come già rilevava Bruno Leoni, questi vincoli, per quanto generali e astratti, non evitano che anche il 'legislatore liberista' possa dire agli uomini «quel che debbono fare». Seguendo infatti gli esempi addotti da Einaudi, «il legislatore liberista», che fissa i «limiti» al libero agire

dice: [...] se sei industriale, potrai liberamente scegliere i tuoi operai; ma non li potrai occupare più di tante e tante ore di giorno o di notte, variamente se adolescenti, uomini o donne; li dovrai assicurare contro gli infortuni del lavoro, la invalidità, la vecchiaia, le malattie. Dovrai apprestare stanze di ristoro per le donne lattanti, e locali provvisti di docce e di acqua per la pulizia degli operai; osservare nei locali di lavoro prescrizioni igieniche. ⁵¹

Sulla scorta di questi esempi, Leoni obiettava che è

difficile comprendere perché l'intervento liberista debba, ad esempio, *limitarsi* alle docce per gli operai e non spingersi anche – poniamo – alle colonie per i figli degli operai; oppure perché debba spingersi alle

⁴⁷ L. EINAUDI, *Liberismo e comunismo* [1941], in ID., *Il buongoverno* cit., pp. 273-74.

⁴⁸ L. EINAUDI, *Memorandum* cit., p. 30.

⁴⁹ N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* [1974], in L. Einaudi, *Memorandum* cit., p. 94.

⁵⁰ Cfr. anche L. EINAUDI, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo* cit., p. 220.

⁵¹ L. EINAUDI, *Liberismo e comunismo* cit., p. 274 (corsivi miei).

docce e non limitarsi all'acqua o alla pulizia dei locali. In sostanza, sorgono spontaneamente le domande: dove comincia, o dove finisce, l'intervento chiamato liberista? E perché mai sarebbe di un tipo diverso dall'intervento chiamato socialista?⁵²

Tuttavia, a un'analisi più attenta, si direbbe che il ragionamento di Einaudi presupponga che i *doveri* imposti dal «legislatore liberista» saranno obbediti in quanto si siano già previamente riconosciuti, e comunemente accettati, determinati presupposti minimi di dignità e di igiene nei luoghi di lavoro.

In questo senso non è casuale che in quel torno di tempo, attraverso un'ampia recensione a *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* del Röpke, Einaudi era giunto a porsi il problema dei limiti e delle condizioni di possibilità della lotta concorrenziale. Premesso che le degenerazioni del capitalismo non fossero da attribuire all'«economia di concorrenza», ma all'«*inosservanza delle regole del gioco di concorrenza*», bisognava pur sempre riconoscere la «*decisiva importanza di un ambiente etico-giuridico-istituzionale adatto ai principi dell'economia medesima*», ove l'anteposizione dell'«*etico*» lascerebbe intendere che lo stesso «*giuridico-istituzionale*» presupponga valori.⁵³

Ancora, l'argomentazione Einaudi deve essere meglio compresa evidenziandone lo scopo, che è quello di confutare la falsa identificazione tra «liberismo» e «non interventismo». La conclusione del suo ragionamento è a questo riguardo indicativa. Il criterio di demarcazione ricercato da Einaudi non verte tanto sulla dicotomia «cornice»/«comando», giacché sia la cornice che il comando, in quanto limiti, richiedono di essere liberamente riconosciuti per essere obbediti. La questione decisiva è allora il «*punto critico*», tematica introdotta da Einaudi in *Intorno al contenuto dei concetti di liberismo, comunismo, interventismo e simili*, e poi successivamente sviluppata (vedi *infra*).

Sono la partecipazione attiva alla discussione critica e la pubblicità della stessa (e non già la legge-cornice in sé) a rendere un qualsivoglia provvedimento legislativo «universale» e non «arbitrario», e quindi legittimo. In altri termini, le «leggi-comando» sono paventate non già perché avrebbero un'«essenza» coercitiva, ma per la potenziale carica paternalistica, a cui, invero, le stesse leggi generali e astratte non si sottraggono. È il paternalismo sempre insito in quella che Einaudi chiamava la «via breve»: verso la sicurezza, la felicità, il benessere. Invece,

⁵² B. LEONI, *Conversazioni su Einaudi e Croce* cit., p. 65 (corsivi miei).

⁵³ L. EINAUDI, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, «Rivista di storia economica», VII, 2, giugno, 1942, pp. 49-72. Si noti che Röpke, oltre ad aver colto «il vasto programma del “buon governo” al quale Einaudi ha dedicato la sua vita» (si veda *supra*), ricambiava l'ammirazione di Einaudi tanto da considerarlo uno dei «*leaders del liberalismo moderno*» (W. RÖPKE, *Scritti liberali*, a cura di A. Frumento, trad. it. Sansoni, Firenze, 1974, p. 114). Su Einaudi e Röpke ci sia ancora consentito di rinviare a *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del buongoverno* cit., cap. V, pp. 238-244; cfr. da ultimo F. FORTE, *Einaudi e Röpke. Interventi conformi ed economia sociale di mercato* [2001], in ID., *L'economia liberale di L. Einaudi* cit., pp. 223-238.

la via lunga [è necessariamente] faticosa e incerta [e] non può essere diversa; perché gli uomini debbono fare esperimenti a loro rischio [...]; perché gli uomini non si educano quando qualcuno si incarica di decidere per loro conto ed a loro nome quel che debbono fare o non fare, ma debbono educarsi da sé e rendersi moralmente capaci di prendere decisioni sotto la propria responsabilità.⁵⁴

Pertanto, la vera posta in gioco nella dottrina del punto critico, così come viene accennata in questa sede, è il binomio libertà-responsabilità. «Dovendo definire», conclude infatti Einaudi,

direi comunistico quel qualunque provvedimento di maggior giustizia sociale o di statizzazione il quale vada oltre il punto critico, e liberale quello il quale sapientemente riesca a stare alquanto al di qua di esso. Dal che è manifesto che tutto l'interesse della disputa [su liberismo-liberalismo e socialismo-comunismo] non sta nel [tipo di] provvedimento ma nelle modalità le quali lo fanno stare entro i limiti del punto critico o glieli fanno oltrepassare.⁵⁵

3.3. *L'ordine costituzionale: democrazia e legittimità*

Un identico problema di limiti e riconoscimento di questi limiti Einaudi arriva a porsi anche relativamente ai valori fondanti l'ordinamento costituzionale e, in generale, con riferimento al problema della legittimità o dell'obbligazione politico-giuridica, vale a dire: perché obbedire alla legge?

Il problema viene tematizzato nell'ampio saggio *'Major et sanior pars' ossia della tolleranza e dell'adesione politica* (gennaio 1945),⁵⁶ uno scritto che sembrerebbe pensato da Einaudi quasi in vista del 'momento Costituente', di cui egli stesso fu uno dei più illustri protagonisti.⁵⁷

⁵⁴ L. EINAUDI, *Liberismo e comunismo* cit., p. 275.

⁵⁵ *Ivi* cit., pp. 277-78.

⁵⁶ L. EINAUDI, *'Major et sanior pars' ossia della tolleranza e dell'adesione politica* [1945], in *Id.*, *Il buongoverno* cit., pp. 92-112.

⁵⁷ Non è qui possibile analizzare i vari temi affrontati da Einaudi alla Costituente, tra i quali: il risparmio, le autonomie locali, la forma di governo, la Corte costituzionale, il referendum, i rapporti tra Stato e Chiesa, l'istruzione scolastica e il problema del valore legale del titolo di studio, la battaglia anticorporativa e contro i monopoli, l'introduzione del principio del pareggio di bilancio. Per un quadro complessivo di questi interventi cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., pp. 356-367; G. FARESE, *Luigi Einaudi. Un economista nella vita pubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 109ss; A. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* cit., pp. 281-296; V. ZANONE, *La consulta e la costituente*, in *L'eredità di Luigi Einaudi. La nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa*, cit., pp. 109-129; L. TEDESCO, *La battaglia anticorporativa di Luigi Einaudi all'Assemblea Costituente*, in *Luigi Einaudi e la Costituente*, a cura di L. Tedesco, Milano, IBL Libri, 2020, pp. 7-46. Di particolare importanza, tra gli interventi di Einaudi che hanno 'lasciato il segno' in Costituzione, è il quarto comma dell'articolo 81 che introduceva il principio del pareggio di bilancio. Si veda l'intervento del 24 Ottobre 1946, in *Interventi* cit., vol. II, pp. 347-352. Sul principio del pareggio di bilancio nel pensiero einaudiano, cfr. F. FORTE, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Firenze, Leo Olschki 2009, pp. 105 e ss.; M. PARADISO, *Einaudi e il mito del pareggio di bilancio*, «Il pensiero economico italiano», XII/2004/2, pp. 107-117; P. SILVESTRI, *Il pareggio di bilancio. La testimonianza di Luigi Einaudi: tra predica e libertà*, «Biblioteca della libertà» (on line), XLVII, n. 204, maggio-agosto 2012, pp. 1-18.

Questo saggio è anche il modo con cui il liberale piemontese cerca di fare definitivamente i conti con il nascente ordinamento democratico: se «la costituzione degli stati moderni è fondata sul principio della *major pars*, della maggioranza», d'altro canto questo principio non può né deve considerarsi il fondamento ultimo. Sofferamoci sulle principali questioni affrontate in questo saggio.

Per Einaudi bisogna anzitutto evitare una doppia forma di riduzionismo, sempre potenzialmente insito nel modo in cui si affronta la questione della legittimità: la riduzione della legittimità al criterio procedurale della *major pars*, e la riduzione della legittimità alla legalità. E ciò non solo per evitare le «prevaricazioni» della maggioranza sulla minoranza, o per evitare che la democrazia degeneri in «demagogia», ma soprattutto perché uno stato di «tirannia» e di corruzione può perfettamente realizzarsi all'ombra della «legalità».

Il criterio regolativo auspicato da Einaudi è una tendenziale *identificazione* tra governati e governanti, e la capacità dei primi di riconoscere nei secondi la *sanior pars*: i «*meliiores*», i «savi», i «prudenti».

Se noi chiamiamo società democratica quella nella quale il governo sia intento a procacciare il bene morale e materiale massimo e possibile degli uomini componenti oggi e domani la collettività nazionale, noi diremmo che il fine della società democratica ha tanto maggiori probabilità di essere raggiunto quanto meglio la 'maggioranza', alla quale necessariamente spetta la scelta del piccolo gruppo governante, riesce ad *identificare* gli eletti con la *sanior pars* del ceto politico.⁵⁸

Rispetto al criterio regolativo di questa tendenziale «identificazione» tra governati e governanti, che per il liberale deve realizzarsi attraverso la fondamentale funzione *mediatrice* della sfera pubblica, l'ingegneria dei *checks and balances*, per quanto importante nel contenere le prevaricazioni o l'arbitrio delle maggioranze, rimane per Einaudi una sorta di *second best*, tanto è vero che i «freni» possono assolvere alla loro funzione solo «se gli uomini [della maggioranza] sono disposti a “tolleranza”», cioè solo nella misura in cui si viva in un clima di concordia retto da valori *indisponibili*, spesso riconosciuti come tali a seguito di lotte cruento, ingiustizie e sofferenze indicibili.

Orbene, argomenta Einaudi, nel corso del tempo questi valori si cristallizzano in «*dogmi*» e «*tabù*» interiorizzati dalla coscienza comune, e sono questi «dogmi» e «tabù» a operare come limiti «invisibili» al potere.

Un vecchio broccardo inglese afferma che la Camera dei comuni può far tutto, salvo trasformare un uomo in donna e viceversa. Come tutti i broccardi, esso tace che vi sono tante cose che il legislatore potrebbe fare, ma non fa, perché un'*invisibile misteriosa mano* gli chiude la bocca e gli vieta di dire una parola diversa da quella che i secoli hanno inciso nelle coscienze degli uomini.⁵⁹

⁵⁸ L. EINAUDI, “*Major et sanior pars*” cit., p. 94 (corsivi miei).

⁵⁹ *Ivi*, p. 99 (corsivi miei).

Su questa stessa linea argomentativa, e in un passo di ascendenza burkeana,⁶⁰ Einaudi scrive che

i freni sono il prolungamento della volontà degli uomini morti, i quali dicono agli uomini vivi: tu non potrai operare a tuo libito [...]; devi, sotto pena di violare giuramenti e carte costituzionali solenni, osservare talune norme che a noi parvero essenziali alla conservazione dello stato che noi fondammo. Se tu vorrai mutare codeste norme, dovrai prima riflettere a lungo, dovrai ottenere il consenso di gran parte dei tuoi pari, dovrai tollerare che taluni gruppi di essi, la minor parte di essi, ostinatamente rifiutino il consenso alla mutazione voluta dai più.⁶¹

D'altra parte, poiché «i freni legali scritti nelle costituzioni sono rigidi», e siccome «in momenti di grande tensione politica, quando gli uomini diventano intolleranti» e v'è *urgenza* di «*riforme*», «la mancanza di una valvola di sicurezza può condurre a un mutamento violento del regime», Einaudi sostiene che da questo tipo di «*dilemma legalmente insolubile*», si può uscire solo grazie alla prudenza e al «senso di responsabilità storica» dell'élite governante. Ciò spiega, come abbiamo detto all'inizio, perché nella riflessione einaudiana governo della legge e governo degli uomini non sono visti né in senso gerarchico né in contrapposizione.

Sinteticamente, si può allora notare come nel discorso einaudiano sussista un duplice criterio di legittimazione: *politica*, cioè avente a che fare con il problema dell'identificazione della buona élite da parte dei governati, e *giuridica*, in gran parte dipendente dal criterio regolativo della discussione critica che investe tanto le leggi ordinarie quanto quelle costituzionali. «La legge duratura, feconda, ha per caratteristica essenziale l'adesione della minoranza ai deliberati della maggioranza». Ma questa «adesione», perché sia autentica e consapevole e non solo il frutto di un compromesso del «*do ut des*», deve passare necessariamente per «la critica», la «discussione» e il «contrasto» lungo il processo di formazione delle leggi. Solo attraverso la critica e il contrasto la legge, che è «sempre formalmente coattiva», «diventa il frutto comune della maggioranza e della minoranza»; «soltanto allora il popolo dice: questa è legge. E ad essa ubbidisce».⁶²

Tuttavia, nel discorso einaudiano sussiste un livello 'ultimo' di legittimità, cioè fondativo e *invisibile* (per usare le sue stesse parole), coincidente con quei miti e dogmi su cui si regge l'intero ordinamento istituzionale e sociale, e che sono per definizione, seppur temporaneamente, sottratti alla critica. Nell'unico saggio in cui tematizza e affronta esplicitamente il problema della legittimità, Einaudi sostiene che le «formazioni politiche» stabili «poggiano sulla base granitica di *miti* giuridicamente indefinibili, di alcune *parole* il cui significato è probabilmente impossibile precisare; di miti e parole nelle quali però si incarna la volontà del passato ed il consenso dei viventi». Questi miti sono spesso condensati in

⁶⁰ Ascendenza notata da B. LEONI, *Luigi Einaudi e la scienza del governo* cit., p. 83.

⁶¹ L. EINAUDI, «*Major et sanior pars*» cit., 97.

⁶² *Ivi*, p. 112.

una «formula inavvertita [...] a cui nessuno obietta». In quanto collanti del legame sociale, queste «*formule*» e/o «*rituali*» sono «stati d'animo» che costituiscono la «base della legittimità». È così che le istituzioni sono accettate dalle «generazioni venture». ⁶³

Si può quindi sostenere che questi «miti» sono delle figure di *auctoritas* (in latino *augere* = fondare, promuovere, conferire autenticità) da cui promana il potere e su cui si regge la società.

3.4. L'«impero della verità»: stampa e critica

Se la classe eletta vagheggiata da Einaudi non è certamente concepita come la depositaria della verità sul bene comune, ⁶⁴ tantomeno essa avrebbe dovuto imporlo ai governati. In *Tipi di giornali* (1946), una sorta di ultimo tentativo di riformulare lo statuto della sfera pubblica e, in specie, il fondamentale ruolo di critica della stampa, Einaudi scrive: «la verità non è il privilegio di nessuno e nasce solo dall'aperto contrasto delle opinioni avverse. La difesa del bene comune non è il privilegio di nessun gruppo sociale»; pertanto, non potendosi definire «la nozione del bene comune, dell'interesse generale, [...] rassegniamoci ad ascoltare con rispetto tutte le campane ed a cavare la migliore armonia possibile da quello scampanio confuso». ⁶⁵

D'altra parte, lo stesso

potere delle maggioranze trova un *limite* nella *verità* della deliberazione da esse assunta. [...]. In una società libera, il processo di discussione non finisce col voto di maggioranza. [...]. Una legge veramente entra nel sacrario delle tavole legislative scritte nel bronzo, quando [dopo lunga discussione] la critica tace. [...]. Perciò il vero, il supremo potere legislativo in ogni paese libero non sta nel parlamento. Questo è solo una delle manifestazioni, quella *legale*, del potere. ⁶⁶

In questo saggio, ad essere significativa non è solo l'assunzione della «verità» come «limite» al potere, ma il fatto che Einaudi attribuisca alla *coscienza critica* – nello specifico della stampa, «bocca» di questa coscienza – il dovere di parlare *in nome* di una *Veritas* che qui sembra assumere una dimensione trascendente: il giornale, conclude Einaudi, dovrebbe farsi «bocca delle verità» «eterne», in maniera tale che parli «da coscienza dell'uomo, il quale anela a Dio». ⁶⁷

⁶³ L. EINAUDI, *Della paura* [1946], in ID., *Riflessioni cit.*, pp. 223-226 (corsivi miei).

⁶⁴ Si veda L. EINAUDI, *Gian Giacomo Rousseau, le teorie della volontà generale e del partito guida e il compito degli universitari* [1956], in ID., *Prediche inutili cit.*

⁶⁵ L. EINAUDI, *Tipi di giornali* [1946], in ID., *Riflessioni cit.*, p. 246.

⁶⁶ *Ivi*, p. 259.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 259-260.

Certo, si tratta di un'argomentazione più allusiva che persuasiva, ma che testimonia comunque la persistente esigenza einaudiana di lasciare aperto quel 'luogo terzo' in cui si decreta e si *riconosce liberamente* «l'impero della verità», e da cui dovrebbe promanare la legittimità. Come scriveva ancora nel 1957, nelle *Prediche inutili*, «la verità vive solo perché essa può essere negata. Essendo liberi di negarla ad ogni istante, noi affermiamo, ogni volta, l'impero della verità».⁶⁸

3.5. *La teoria del punto critico*

La teoria einaudiana del punto critico può essere intesa come una figura sintetica del sempre problematico nesso tra limite e libertà, e, più in generale, come una teoria epistemologica e antropologica del limite e della libertà.⁶⁹ Questa teoria afferma semplicemente che nei fenomeni sociali (siano essi associazioni di individui, istituzioni, culture e tradizioni, famiglie, mercato, stato, società civile, etc.) esiste sempre un punto, una soglia, oltrepassata la quale ciò che prima era 'buono' si tramuta in 'cattivo' o viceversa.

Dal punto di vista epistemologico, è una teoria della *conoscenza negativa*: *sappiamo che esiste questo limite, ma non sappiamo se e quando lo supereremo*.⁷⁰ Il punto critico non è né predicibile né formalizzabile teoricamente in una 'legge' o regola:

non esiste una regola teorica la quale ci dica quando la diversità degenera nell'anarchia e quando l'uniformità è il prodotto della tirannia. Sappiamo soltanto che esiste un punto critico, superato il quale ogni elemento della vita sociale, ogni modo di vita, ogni costume che era sino ad allora mezzo di elevazione e di perfezionamento umano diventa strumento di degenerazione e di decadenza.⁷¹

Da un punto di vista antropologico, si tratta della libertà umana 'fondamentale' e 'fondativa': la libertà-responsabilità di fare il bene e il male, con i suoi conseguenti effetti sociali (intenzionali o inintenzionali). In questo senso, la teoria del punto critico è anche una teoria esplicativa dei circoli viziosi/virtuosi fondanti ogni società e istituzione, il cui fondamento ultimo è basato, nel *bene* e nel *male*, sulla libertà umana, sempre in bilico tra buono e cattivo governo, buona e cattiva società.

⁶⁸ L. EINAUDI, *Gian Giacomo Rousseau* cit., p. 201.

⁶⁹ Sulla teoria einaudiana del punto critico cfr. B. LEONI, *Luigi Einaudi e la scienza del governo* cit.; S. RICOSSA, *Sulla teoria del punto critico*, in AA.VV., *Luigi Einaudi. Ricordi e testimonianze*, Firenze, Le Monnier, 1983, pp. 67-73; P. SILVESTRI, *The Ideal of Good government* cit., pp. 89-91; L. BRUNI, *Critical Point*, in *A Lexicon of Social Well-Being*, London, Palgrave Pivot, 2015, pp. 33-36; ma si veda soprattutto P. HERITIER, *Useless non-preaching?: the critical point and the complex anthropology of freedom in Luigi Einaudi*, in *Good government, Governance and Human Complexity* cit., pp. 275-312.

⁷⁰ P. HERITIER, *Useless non-preaching?* cit., *passim*.

⁷¹ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* [1949], Torino, Einaudi, 2004, p. 231.

La teoria del punto critico nasce da una riflessione di Einaudi sulle ragioni dell'ascesa e della caduta delle società, e in quanto tale diviene una riflessione sulla tenuta o disgregazione del legame sociale. Questa tenuta o disgregazione del legame sociale dipende, in ultima istanza, dall'esercizio concreto della libertà e della responsabilità da parte degli individui componenti la società: dal rapporto che gli individui intrattengono tra di loro e con le istituzioni.

Questa teoria venne inizialmente abbozzata da Einaudi nella riflessione sull'ascesa e la caduta della *Polis* periclea, nei due capitoli finali (e aggiunti alla seconda edizione del 1940) dei *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, che rappresentano uno dei momenti teoreticamente più significativi della ricerca einaudiana del buon governo, e poi ulteriormente sviluppata, da un punto di vista epistemologico, nel fondamentale saggio metodologico *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nella scienza economica* (1942-43), dove la tensione tra buongoverno e malgoverno è tematizzata nei termini di *stato e non-stato*.⁷²

Ma la formulazione più compiuta la ritroviamo nelle *Lezioni di politica sociale*: si potrebbe sostenere, senza timore di esagerare, che il punto critico rappresenta non solo il nucleo teorico e antropologico di quest'opera e, quindi, della riflessione sull'emergente *welfare state*, ma anche della riflessione più matura di Einaudi sulle fondamenta di una società liberale.

Una pregevole sintesi di questa riflessione la troviamo nel paragrafo conclusivo della prima parte delle *Lezioni – Il compito del mercato e come lo si può indirizzare* – dove Einaudi riformula il suo riformismo gradualista alla luce del principio dell'«eguaglianza nei punti di partenza»:

possiamo e perciò dobbiamo far sì che il mercato utilizzi le sue buone attitudini a governare la produzione e la distribuzione della ricchezza entro certi *limiti*, che noi consideriamo *giusti* e conformi ai nostri ideali di una società, nella quale tutti gli uomini abbiano la possibilità di sviluppare nel modo migliore le loro attitudini, e nella quale, pur non arrivando alla eguaglianza assoluta, compatibile solo con la vita dei formicai e degli alveari – che per gli uomini si chiamano tirannidi, dittature, regimi totalitari – non esistano diseguaglianze eccessive di fortune e di redditi. Perciò noi dobbiamo darci buone leggi, buone istituzioni, creare un buon sistema di istruzione accessibile e adatto alle varie capacità umane, creare buoni costumi. Dobbiamo perciò cercare di essere uomini consapevoli, desiderosi di venire illuminati e di istruirci e dobbiamo, in una nobile gara, tendere verso l'alto. Il mercato, che è già uno stupendo meccanismo, capace di dare i migliori risultati entro i *limiti* delle istituzioni, dei costumi, di leggi esistenti, può dare risultati ancor più stupendi se noi sapremo perfezionare e

⁷² L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, 2ª ed., Torino, Einaudi, 1940; L. EINAUDI, *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», 78, 1942-1943, tomo II, pp. 57-119, 1943. Per una ricostruzione della fondamentale riscrittura e aggiunta degli ultimi capitoli dei *Miti e paradossi*, e la successiva riflessione di Einaudi che lo condusse alla formulazione della teoria del punto critico cfr. A. FOSSATI, P. SILVESTRI, *Un inedito dissidio epistemologico sui 'Miti e paradossi della giustizia tributaria' di Einaudi: le lettere perdute di Mauro Fasiani*, «Studi economici», 3/2012, pp. 5-81; P. SILVESTRI, *The defense of economic science and the issue of value judgments*, in L. EINAUDI, *On Abstract and Historical Hypotheses and on Value judgments in Economic Sciences*, Critical edition with an Introduction and Afterword by Paolo Silvestri, London - New York, Routledge, 2017, pp. 1-34; P. SILVESTRI, *Freedom and Taxation between Good and Bad Polity, and the Economist-Whole-Man*, in L. EINAUDI, *On Abstract and Historical Hypotheses and on Value judgments in Economic Sciences* cit., pp. 94-136.

riformare le istituzioni, i costumi, le leggi, entro le quali esso vive allo scopo di toccare i più alti ideali di vita. Lo potremo se vorremo.⁷³

Con l'avanzata del *welfare state*, si ripropone a Einaudi il problema della *linea di demarcazione* tra legge e libertà, intervento statale e mercato, stato e società civile, regole e vita:⁷⁴ «il punto critico segna il *passaggio* dagli uomini vivi agli automi»:

[se estendiamo] il programma [di intervento dello stato] fuori della sua sfera propria, che è quella pubblica, alla sfera che invece è propria dell'individuo, della famiglia, del gruppo sociale, della vicinanza, della comunità, dell'associazione volontaria, della fondazione scolastica benefica educativa, tutti istituti coordinati bensì ed interdipendenti ma forniti di propria vita *autonoma*, di propria *volontà*, noi abbiamo oltrepassato il punto critico. Siamo di fronte non ad una società di uomini vivi, ma ad un aggregato di automi manovrati da un centro, da una autorità superiore.⁷⁵

Se rettamente intesa, la teoria del punto critico mostra come nelle *Lezioni* non vi sia alcuna contrapposizione ideologica tra stato e mercato: non c'è uno stato buono e un mercato cattivo, o uno stato cattivo e un mercato buono. Più in generale, non ci sono i 'buoni' e i 'cattivi', per almeno due ragioni. In primo luogo, perché le «forze» del «bene» e del «male», come scrive in *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche* a proposito di «stato» e «non-stato», coesistono sempre *in* ogni individuo, *in* ogni ambito sociale e in ogni epoca:⁷⁶ tanto *nello* stato, quanto *nel* mercato, come anche *nella* società civile. In secondo luogo, perché il problema della linea di demarcazione tra stato e mercato non è un problema risolvibile teoricamente, semmai, e anzitutto, è un *problema di limiti*, che vale tanto per l'ingerenza dello stato nel mercato, quanto per l'eventuale ingerenza o allargamento della logica economica del mercato in altri ambiti. È il problema, ad esempio, di capire se e quando l'intervento dello stato si trasforma da fisiologico in patologico.

Nondimeno, questo problema non è risolvibile teoricamente, dipendendo dalle dinamiche, non predicibili, delle relazioni sociali e politiche, e, in ultima analisi, dalla libertà-responsabilità umana. Un esempio di questo è dato dall'analisi einaudiana dei pro e contro della «garanzia statale di un minimo di vita» (o quello che oggi chiameremmo un reddito minimo garantito) e dell'introduzione di un sistema pensionistico universale. Pur essendo favorevole, in linea di principio, con questo tipo di politica sociale, egli mostra come la discussione della validità e ambito di applicazione di esso non possa essere facilmente risolvibile in termini puramente teorici, giacché si pone (come sempre) una questione di *limiti*, specialmente lì dove il *welfare state* finisca con l'essere concepito come un 'dono', e ancor di più se questo dono è elargito a piene mani dai politicanti di turno:

⁷³ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 36.

⁷⁴ Riprendo in questa sede, con qualche variazione, alcune delle mie riflessioni conclusive in P. SILVESTRI, *The All too Human Welfare State. Freedom Between Gift and Corruption*, «Teoria e critica della regolazione sociale», 2/2019, pp. 123-145.

⁷⁵ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 238.

⁷⁶ L. EINAUDI, *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche* cit. *passim*.

la concessione di un dono gratuito non produce di solito gratitudine e sforzo per meritare il dono, ma recriminazioni per l'insufficienza di esso. E come le scene più abbominevoli di contegno indecente fra persone ordinariamente bene educate si osservano nei grandi ricevimenti, nei quali è offerto elegante ed abbondante rinfresco; così è temibile la corsa al chiedere da parte degli elettori e al promettere di partiti politici aumenti alla miserabile e spregevole cifra della pensione di stato. Dopo brevissimi anni si dimenticherà la premessa essenziale del sistema: che la misura della pensione debba essere fissata ad un livello che sia un punto di *partenza*, e si finirà per mutarla in guisa che essa sia per i più il punto di arrivo, crescendo a dismisura lo stimolo dell'ozio [...] Roma non cade sotto i colpi dei barbari, era già caduta prima, guasta dalla corruzione interna la quale aveva trovata lapidaria espressione nelle immortali parole *panem et circenses*.⁷⁷

Dunque, lo stesso *welfare state* può corrompere, e, in ultima istanza, *si* può corrompere, cioè da inizialmente 'buono' può trasformarsi in 'cattivo'. Non solo può corrompere lo spirito di aiuto reciproco e mutua assistenza insito nella socialità primaria (i già ricordati «famiglia», «gruppo sociale», «vicinanza», «comunità», «associazione volontaria»), ma può essere strumentalizzato dalla classe politica, può corrompere l'etica del lavoro e lo spirito di iniziativa, autonomia e responsabilità (creando quelle situazioni che verranno poi chiamate di *welfare dependency*), rischiando in ultima istanza di allontanare o soffocare lo stesso senso di responsabilità collettiva.⁷⁸

Non c'è però una soluzione istituzionale o di 'ingegneria sociale' a questo problema, appunto perché tale 'soluzione' rinvia al punto critico della libertà-responsabilità individuale e collettiva. Questo non vuol dire che le istituzioni non siano importanti per Einaudi. Ma un conto sono le istituzioni, o la «lettera» della «legge», un altro è il loro «spirito», per usare la distinzione di San Paolo, richiamata dallo stesso Einaudi:

la libertà, che è esigenza dello spirito, che è ideale e dovere morale, non abbisogna di istituzioni giuridiche che la sanciscono e la proteggono, non ha d'uopo di vivere in questa o quella specie di società politica, autoritaria o parlamentare, tirannica o democratica; di una particolare economia liberistica o di mercato ovvero comunista o programmata. La libertà esiste, se esistono uomini liberi; muore se gli uomini hanno l'animo di servi.⁷⁹

La libertà non dipende da fatti esteriori come l'organizzazione sociale e politica. Queste sono non la causa, ma il risultato della libertà o della sua mancanza. Se in una società esiste un bastevole numero di uomini veramente liberi, non importa quale sia la sua organizzazione economica sociale o politica. La lettera non potrà uccidere lo spirito.⁸⁰

In una società autenticamente liberale e di cittadini 'adulti' e responsabili, la risposta non può che essere rinviata alla loro libertà: alla loro capacità o incapacità di tenere in vita

⁷⁷ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 86.

⁷⁸ Si vedano ad esempio, R. GOODIN, *Social Welfare as a Collective Social Responsibility*, e D. SCHMIDTZ, *Taking Responsibility*; entrambi in ID., *Social Welfare and Individual Responsibility: For and Against*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; K. CURCHIN, *From the Moral Limits of Markets to the Moral Limits of Welfare*, «*Journal of Social Policy*», 45, 2016, pp. 101-118.

⁷⁹ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 239.

⁸⁰ *Ivi*, p. 241.

quello spirito, e alla loro capacità o incapacità di non lasciarsi «uccidere» da quelle istituzioni che hanno creato per servire la libertà e non per asservirla.

3.6. *L'unificazione europea: globale e locale*

Non è un caso se alcuni degli scritti più importanti di Einaudi sulla necessità di unificare l'Europa con un'architettura istituzionale di tipo federale vennero inseriti nell'ultimo capitolo de *Il buongoverno*:⁸¹ il suo pensiero europeista non può essere compreso se inquadrato alla luce della sola «ideologia federalista»,⁸² se cioè viene slegato dalla sua visione liberale⁸³ e, più in generale, dalla lunga ricerca del *buon governo* quale modello ideale di società.⁸⁴ Questa ricerca einaudiana muove, è bene ribadirlo, dal tentativo di *ricostruire (non lo stato ma) le istituzioni liberali* distrutte dal fascismo, dalla crisi del '29 e dalle due guerre mondiali. Il vecchio stato (nazionale) liberale era morto, e andava ricostruito su nuove basi: oltre il principio di sovranità.

⁸¹ Gli scritti einaudiani riguardanti il problema dell'unità europea coprono un arco di tempo che va dal 1897 al 1956, con una lunga soluzione di continuità che va dal 1925 al 1940, periodo che coincide con la sospensione della sua attività giornalistica a causa del fascismo. Sono quattro le principali opere di Einaudi da cui si evince il suo pensiero europeista e federalista, sebbene solo una di queste raccolte, uscita a cura del Movimento federalista europeo, è espressamente dedicata al tema: *La guerra e l'unità europea*, Milano, Edizioni di Comunità, 1948 (rist., con aggiunte, da il Mulino, Bologna, 1986, da cui cito). Le altre – *Lettere politiche di Junius*, Bari, Laterza, 1920; *Gli ideali di un economista*, La voce, Firenze, 1921; *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, Einaudi, 1956 – includono saggi su argomenti vari; da ultimo, *A proposito di autonomie federalismo e separatismo. Due inediti*, a cura di C. Malandrino, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 1994, pp. 545-567.

⁸² È ormai nota l'influenza che il pensiero einaudiano ebbe su Ernesto Rossi e Altiero Spinelli (A. SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio. 1. Io, Ulisse*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 307-308), fondatori del Movimento federalista europeo e autori del manifesto *Per un'Europa libera e unita*, meglio noto come *Manifesto di Ventotene*. Tuttavia, questa influenza ha a volte retroagito su alcune interpretazioni del federalismo einaudiano, forzandolo nell'*a priori* dell'«ideologia federalista» secondo l'impostazione datane da Mario Albertini. Fra queste ricordiamo: AA.VV., *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975; M. ALBERTINI, *Presentazione*, in L. EINAUDI, *La guerra e l'unità europea*, Firenze, Le Monnier, 1984; U. MORELLI, *Contro il mito dello stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, Milano, Franco Angeli, 1990; N. BOBBIO, *Luigi Einaudi federalista*, in *Alle origini del federalismo in Piemonte*, a cura di C. Malandrino, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1993, pp. 17-32.

⁸³ In questa prospettiva cfr.: C. CRESSATI, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, intr. di R. Faucci, Torino, Giappichelli, 1992; R. FAUCCI, *Vecchio e nuovo nel federalismo di Einaudi*, *ivi*, pp. 9-30; C. MALANDRINO, *Introduzione* a L. Einaudi, *A proposito di autonomie federalismo e separatismo* cit., pp. 545-556; A. QUADRO CURZIO, C. ROTONDI, *Luigi Einaudi: il disegno istituzionale ed economico per l'Europa*, in AA.VV., *Luigi Einaudi: Istituzioni, mercato e riforma sociale*, Roma, Bardi, 2005, pp. 163-194; F. FORTE, *Economia dei mercati globali e governo sovranazionale secondo Luigi Einaudi* [2007], in *Id.*, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Firenze, Leo Olschki 2009, pp. 303-342; M.L. SALVADORI, *Luigi Einaudi: riflessioni sul cammino di un grande italiano*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 2008, pp. 147-154.

⁸⁴ In questa sede riprendo alcune delle considerazioni svolte in A. ODDENINO, P. SILVESTRI, *Autonomie locali e istituzioni sovranazionali. Il problema del buongoverno tra globalizzazione e localizzazione alla luce del pensiero einaudiano*, in *Le autonomie territoriali e funzionali nella provincia di Cuneo in prospettiva transfrontaliera (alla luce del principio di sussidiarietà)*, a cura di S. Sicardi, Quaderni del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Torino, Napoli, ESI, 2011, pp. 97-132.

E proprio qui risiede una delle più grandi intuizioni di Einaudi: cogliendo la tendenza del mondo a globalizzarsi, egli vide nel frazionamento e nel *policentrismo* istituzionale, dislocato a livello sia *sovranaZIONALE* che *locale*, una condizione necessaria per ricostruire una nuova e più autentica *Civitas Humana* (secondo quell'ideale di umanesimo liberale che Röpke condivise con Einaudi).⁸⁵ Policentrismo che non a caso è configurato dal liberale piemontese all'interno della delicata *tensione tra processi globali e istanze locali*.

Con il senno di poi, è facile notare quanto gli auspici e le profezie di Einaudi si siano avverate: dal mercato unico, alla moneta unica, all'Europa unita. Se infatti oggi l'idea della crisi dello stato e del principio di sovranità è entrata a far parte del comune linguaggio giuridico-politico, va però ricordato che tra i maggiori meriti di Einaudi vi è quello di aver compreso, sin dalla prima guerra mondiale, il principale fattore di crisi degli stati nazionali sovrani e di aver additato la necessità del loro superamento attraverso una organizzazione sovranazionale. In breve, Einaudi comprende le implicazioni della tendenza dell'«interdipendenza» economica a estendersi e a «unificare il mondo», e da questo fenomeno dedurrà l'insufficienza degli stati sovrani, indicando la soluzione in organismi sopranazionali, di cui la Federazione europea avrebbe dovuto rappresentare solo una tappa lungo il processo dell'integrazione *globale*.⁸⁶

Particolarmente rilevanti sono altresì le critiche einaudiane per «distruggere» il «mito» o il «dogma della Sovranità assoluta e perfetta in se stessa». Sicché, sentenziava nel 1918, «la verità è il vincolo, non la sovranità degli stati. La verità è l'interdipendenza dei popoli liberi, non è la loro indipendenza assoluta».⁸⁷ La sovranità, infatti, con i suoi corollari di «assolutezza», «perfezione», «autosufficienza» e «indipendenza» (economica e politica), entra inevitabilmente in conflitto con la crescente «interdipendenza» dei mercati e della divisione del lavoro, ed è la causa prima dell'«anarchia internazionale» e delle guerre. Di qui la profetica disamina della crisi dello Stato sovrano, da cui discendono tutte le successive analisi: *in primis* la necessità di istituzioni sopranazionali attraverso la rinuncia alle prerogative derivanti dal principio di sovranità, rinuncia senza la quale queste istituzioni non potevano durare. Di qui anche la distinzione tra confederazione e federazione, e la critica della Società delle Nazioni (e poi dell'ONU), sino alla progettazione di un'architettura economico-giuridico-politica di una futura Federazione europea.⁸⁸

⁸⁵ W. RÖPKE, *Civitas Humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica* [1944], a cura di E. Pocar, Milano, Rizzoli, 1947. Sull'europeismo di Einaudi e Röpke: F. FORTE, *Röpke and Einaudi: From the Civitas of Persons to the Idea of Europe*, «Journal for Markets and Ethics», 6(1), 2018, pp. 1-10.

⁸⁶ Ha insistito su questo aspetto F. FORTE, *Economia dei mercati globali e governo sovranazionale secondo Luigi Einaudi* cit.

⁸⁷ L. EINAUDI, *Il dogma della sovranità e l'idea della società delle nazioni* [1918], in *La guerra e l'unità europea* cit., pp. 32-33.

⁸⁸ La «rilevanza dell'Einaudi federalista», come ha mostrato Morelli, «è accentuata dal confronto con gli intellettuali italiani coevi, da Croce a Gobetti e Gramsci, tutti incapaci di vedere la crisi italiana come problema europeo e di superare la concezione dello stato nazionale come l'*a priori* indiscusso dell'organizzazione politica dell'umanità» (U. Morelli, *Contro il mito dello stato sovrano* cit., p. 143). A questo riguardo rimane emblematico e storico il discorso tenuto da Einaudi all'Assemblea Costituente (vedi *infra*).

Infine, sebbene ciò sia stato spesso trascurato, la riflessione einaudiana sulla crisi dello stato e del principio di sovranità va di pari passo con il suo tentativo di ricostruire le istituzioni liberali a partire «dal basso» (come scrisse in *Via il Prefetto!*), vale a dire da una dimensione *locale*.

L'idea della federazione va allora gradatamente configurandosi nella riflessione di Einaudi come una possibile soluzione in grado di *unificare nella diversità* il pluralismo dei «valori spirituali», senza tuttavia indulgere in facili irenismi o ingenuità: si tratta anzi di «riconoscere l'esistenza», storica e sempre possibile, «di un conflitto reciso fra lo spirito e la materia, fra la politica e l'economia». Accennando ai numerosi movimenti separatistici e autonomistici che nel Novecento hanno dato luogo alla «*riaffermazione spirituale delle piccole patrie*», egli vede in questi una

testimonianza piena della vivacità dei sentimenti con cui i popoli guardano alla propria autonomia nazionale [e] anche nei grandi stati unificati, dei più antichi come la Francia e la Spagna, ai più recenti come la Germania e l'Italia, l'aspirazione ad una più libera vita regionale, sciolta da troppo opprimenti vincoli accentratori ha vivaci manifestazioni, non di separatismo antiunitario, ma della *aspirazione a sentirsi diversi nella patria una*.⁸⁹

Ora, se è indubbio che si debba superare «l'anacronismo assurdo della sovranità economica degli stati moderni» e il suo corollario dell'autosufficienza o dell'«autarchia» economica, d'altro canto il problema dell'unità nella diversità è di non facile soluzione.

accanto alla tenacia con cui popoli, piccoli e grandi, anelano a conservare ed a perfezionare la propria autonomia spirituale e culturale e politica, ecco le opposte tendenze dell'economia verso l'unità non tanto dei grandi spazi quanto del mondo intiero. Non solo i piccoli stati, ma persino i grandi sono economicamente divenuti anacronistici ed assurdi.⁹⁰

Alla luce di questo, Einaudi formula mirabilmente il problema:

nel conflitto fra la tecnica, la quale unifica economicamente il mondo e gli artifici con cui i governi tentano di spezzare questa unità, a chi spetterà la vittoria? Alla verità ed alla realtà, che è data dalla tecnica, che annulla le montagne, varca i mari, accorcia le distanze, o all'artificio governativo, il quale si oppone al progresso economico? La risposta non par dubbia. La vittoria spetterà alla tecnica e non all'artificio. Se gli uomini di stato non troveranno la *formula mediatrice fra le piccole patrie spirituali e l'unità del mondo economico*, le prime e non la seconda saranno distrutte.⁹¹

E in un passo di grande respiro il liberale piemontese prospetta la sua visione, l'ideale che dovrebbe essere seguito per dare avvio a una possibile soluzione del problema: una sorta di nuova «medievale comunità cristiana», fondata sullo *jus commune* europeo, e su un modello di stati compositi, o, per così dire a geometria variabile:

⁸⁹ L. EINAUDI, *Per una federazione economica europea* [1943], in *La guerra e l'unità europea* cit., pp. 74-75 (corsivi miei).

⁹⁰ *Ivi*, p. 75.

⁹¹ *Ivi*, pp. 76-77 (corsivi miei).

creare una *rete* inestricabile di vincoli tra paese e paese, dai quali sia impossibile liberarsi, questo è l'ideale che si deve contrapporre al mostro detto sovranità assoluta dello stato nazionale. Per esaltare le nazioni dobbiamo, attraverso i vincoli economici reciproci, *ricreare la medievale comunità cristiana mondiale*. [...] Anche se una nuova costruzione federale non sarà logicamente perfetta, anche se i giuristi riterranno che essa sia sotto vari aspetti bizzarramente incongrua, anche se taluni stati saranno collegati ad essa con riserve diverse – fra le quali è da escludere soltanto, perché annullerebbe il valore di tutto il resto, qualunque riserva relativa all'esercito comune – [è necessario procedere in questa direzione]. Gli uomini del secolo XIX si sono lasciati ipnotizzare dal tipo di stato creato dalla rivoluzione francese, in cui tutto l'ordinamento politico ed amministrativo è semplice ed uniforme. Ma la Francia, ma la Spagna ma la Germania, ma l'Inghilterra non sono sorte ordinatamente e semplicemente. Chi pigli in mano uno di quei trattati che prima della rivoluzione francese si dicevano di aritmetica politica [...] stupisce nell'osservare la *molteplicità e la varietà dei legami che riunivano insieme le diverse parti degli stati di quel tempo e la diversità degli ordinamenti politici ed amministrativi interni di ognuna di quelle parti* [Pertanto] occorre rassegnarsi a questa molteplicità [...] Quando si tenga fermo ai punti essenziali: unico territorio doganale, unico esercito e un duplice corpo legislativo di stati e di popoli, e la macchina cominci a funzionare, i vantaggi appariranno subito tanti e tanto grandi, che quelli che l'avranno costruita col tempo la perfezioneranno e gli estranei vorranno accedervi.⁹²

Nell'intervento all'Assemblea costituente del 29 luglio 1947 sulla ratifica del trattato di pace, Einaudi pronuncia uno dei suoi discorsi più celebri sulla necessità dell'unificazione europea. Pochi giorni prima Benedetto Croce aveva invitato i costituenti a non accettare il trattato «per non avvilire le generazioni future dell'Italia che non muore». Einaudi presenta il suo discorso come «una umile appendice» al grande discorso di Croce. Ma proprio perché gli stanno a cuore «le generazioni future dell'Italia che non muore», Einaudi intende guardare «non più al passato; ma all'avvenire».⁹³

Ricorrendo a un'immagine biblica, Einaudi afferma che il problema dell'unificazione europea non potrà essere risolto che in due maniere: «o con la spada di Satana o con quella di Dio».⁹⁴

non recriminiamo contro coloro che operarono male; perché la resistenza al male è sempre un miracolo, che umilmente dobbiamo riconoscere avrebbe potuto non aver luogo. Ma diciamo alto che noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della dominazione colla forza brutta, l'idea eterna della volontaria cooperazione per il bene comune.⁹⁵

Il problema della guerra, alimentato dal principio di sovranità degli stati, poteva essere superato soltanto da

⁹² *Ivi*, p. 96 (corsivi miei).

⁹³ L. EINAUDI, 29 luglio 1947 (Approvazione del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947), in *Id.*, *Interventi e Relazioni parlamentari* cit., vol. II, p. 686.

⁹⁴ *Ivi*, p. 688.

⁹⁵ *Ivi*, p. 690.

[un'Europa] aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovono esse medesime i fini [...] Alla creazione di questa Europa l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.⁹⁶

Occorreva abbandonare una volta per tutte il mito della sovranità assoluta degli stati da cui derivavano le lotte per lo spazio vitale, le frontiere contro i migranti, le barriere doganali, i «pestiferi miti nazionalistici», il bellicismo. L'Italia doveva rientrare nel consesso internazionale, «perciò voterò pur col cuore sanguinante per le Alpi violate, a favore della ratifica del trattato».

Così, concludeva Einaudi,

che importa se noi entreremo nei consessi internazionali dopo essere stati vinti ed in condizioni di inferiorità economica! Se vogliamo mettere una pietra tombale sul passato; se vorremo non più essere costretti a chiedere aiuti ad altri, ma invece essere invitati a partecipare da paro a paro al godimento di quei beni del mondo alla cui creazione noi pure avremo contribuito, dobbiamo non aver timore di difendere le idee le quali soltanto potranno salvare l'Europa. La forza delle idee è ancora oggi – ché l'Europa non è per fortuna del tutto imbarbarita e non è ancora adoratrice supina delle cose materiali – la forza delle idee è ancora oggi la forza che alla lunga guida il mondo. Non è nel momento in cui quattrocento milioni di indiani riconquistano, col consenso e con l'aiuto unanime del popolo britannico, la piena indipendenza, che noi vorremo negare la supremazia incoercibile dell'idea. Un uomo solo, il Mahatma Gandhi, ha dato al suo paese la libertà predicando il vangelo non della forza, ma della resistenza passiva, inerme al male. [...].

Difendendo i nostri ideali a viso aperto, rientrando, col proposito di difenderli a viso aperto, nella consociazione dei popoli liberi, e prendendo con quell'intendimento parte ai dibattiti fra i potenti della terra, noi avremo assolto il nostro dovere. Se, ciononostante, l'Europa vorrà rinselvaticire, non noi potremo essere rimproverati dalle generazioni venturose degli italiani di non avere adempiuto sino all'ultimo al dovere di salvare quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata società presente.⁹⁷

Nell'obbedire a questa legge del «dovere», il «dovere di salvare quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata società presente», Einaudi dimostra di saper guardare davvero al futuro e alle «generazioni venturose»: un futuro illuminato dall'«utopia» e dalla «forza delle idee che alla lunga guida il mondo», e da un *élite*, come il Mahatma Gandhi additato da Einaudi, che *rende possibile* quella «buona» società in cui il «bene» emerge e diventa visibile, anzitutto, come ciò che «resiste al male».

⁹⁶ *Ivi*, pp. 691-92.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 693-94.

4. L'«inizio» del buon governo

Quando la donna lo vide lo abbracciò e lo tenne stretto. Oh, gli disse, come sono contenta di vederti. Ogni tanto la donna gli parlava di Dio. Lui ci provava a parlare con Dio, ma la cosa migliore era parlare con il padre, e infatti ci parlava e non lo dimenticava mai. La donna diceva che andava bene così. Diceva che il respiro di Dio è sempre il respiro di Dio, anche se passa da un uomo all'altro in eterno.

Cormac McCarthy, *La strada* (2006)

4.1. «Il padre dei fratelli Cervi» e il nuovo figlio

Proprio quando *Il buongoverno* stava per andare in stampa, Einaudi inserì all'ultimo momento – in *conclusione* del primo capitolo, anch'esso intitolato «Il buongoverno» – il racconto di un celebre incontro, che è probabilmente il suo capolavoro 'narrativo': *Il padre dei fratelli Cervi* (1954). Lo stile narrativo, talvolta allusivo e simbolico, non è un caso, né insolito per Einaudi.⁹⁸ Ma in veste di Presidente della Repubblica, il suo messaggio al popolo italiano si fa carico di significato, speranza e senso di rinascita. Di più: con questo racconto Einaudi *ri-torna*, allusivamente, al problema del fondamento di una buona società, e, forse, 'porta a termine' un lungo viaggio, facendo 'ritorno a casa'.

In occasione delle onoranze nazionali per i sette fratelli Cervi fucilati a Reggio Emilia il 28 dicembre del 1943 dai nazisti, il Presidente della Repubblica riceve al Quirinale il vecchio padre Cervi. Il Presidente instaura subito con il padre Cervi una sorta di intima parentela, dilungandosi in un affettuoso colloquio.

In un primo momento, Einaudi pare riconoscersi nelle storie dei figli raccontate dal padre Cervi a proposito degli esperimenti e delle innovazioni da loro apportate nei metodi di coltivazione e irrigazione della terra, giacché Einaudi stesso fu un grande sperimentatore e innovatore nei suoi terreni.

Nondimeno, Einaudi pare anche additare con delicatezza come, nonostante l'immane tragedia della morte dei sette figli, qualcosa sembri *rinascere* con l'ingresso nella vita familiare di una nuova figura, un «nipote». Era il figlio del fratello del padre Cervi, che era andato ad aiutare le nuore rimaste sole. Einaudi, incuriosito, chiede se il nipote faccia parte della famiglia e se partecipa al suo 'patrimonio': si trattava di stabilire il trattamento economico

⁹⁸ Cfr. V. DELLA VALLE, *La lingua di Luigi Einaudi fra classicismo e patos*, in *Luigi Einaudi: libertà economica e coesione sociale* cit., pp. 138-154; P. SILVESTRI, *After-word. Invisible Cities: Which (good-bad) man? For which (good-bad) polity?* (2012), in *Good government, Governance and Human Complexity* cit., pp. 313-332, da cui riprendo le conclusioni qui di seguito.

del nipote e se riconoscerlo come «parente». «Il nipote», risponde il padre Cervi, «non è figlio ma è come se lo fosse».

Assistiamo qui, a parti rovesciate, al rinnovarsi di un antico racconto: Einaudi aveva venerato lo zio «come un padre», qui c'è uno zio, il padre Cervi, che accoglie un nipote *come se fosse un figlio*. Einaudi sembra rapito dal racconto sul modo in cui il padre ristabilì le questioni ereditarie dopo la morte dei figli, con l'assegnazione di un 'posto' nella famiglia e nel patrimonio a questo nuovo figlio:

il presidente [e i presenti] attoniti ascoltavano il padre. [...]. Era un contadino delle nostre contrade, un eroe di Omero o un patriarca della Bibbia? [...] guardavano al padre e vedevano in lui il patriarca, il quale, all'ombra del sicomoro, dettava le norme sulla successione ereditaria nella famiglia. Assistevano alla formazione della legge, quasi il codice civile non fosse ancora stato scritto.⁹⁹

... «Quasi il codice civile non fosse ancora stato scritto». Questa «formazione della legge» prima della legge, questa dimensione 'morale' di un legame umano – pre-giuridico, pre-politico e pre-economico – racchiude il 'senso' del fondamento della buona società immaginata e raccontata da Einaudi. Il 'patrimonio' che si trasmette fra generazioni non è (mai) solo 'genetico', né (mai) solo 'economico' ma, come questa storia testimonia, altamente simbolico. Nella storia singolare di un padre e di una famiglia che *resiste* al male, di un padre che accoglie un nipote come se fosse un figlio, di un nipote che abbandona la sua casa per andare in aiuto dello zio-padre, Einaudi racconta-testimonia-tramanda la vita che rinasce; la trascendenza della vita sulla morte.

Siamo forse di fronte a una delle tante prediche *inutili* di Einaudi? Può darsi. Ma potrebbe anche non darsi, se ne intendiamo il senso ultimo.

Introducendo il lettore all'edizione periodica del ciclo di *Prediche inutili* (1955-1959), e spiegando il senso di questo nuovo titolo rispetto alle *Prediche* del 1920, Einaudi constatava amaramente come le «centinaia e forse migliaia di articoli» da lui scritti in passato gli fossero parsi un vano «predicare nel deserto», «polvere che il vento disperse».¹⁰⁰ Ma aggiungendo l'aggettivo «inutili» egli lanciava anche una provocazione: 'non c'è peggior sordo di chi non voglia sentire', nella piena consapevolezza che la predica del padre implica sempre una *libera* rielaborazione nel pensiero e nell'azione del figlio e che, ciononostante, il padre non può esimersi dal «dovere» di predicare.

Ma questa provocazione voleva anche essere un *augurio*. Firmando la sua prefazione in calce, Einaudi aggiunse il luogo e la data: «Roma, nel giorno di Natale del 1955». Difficile sapere se scrisse quelle parole proprio *nel giorno di Natale*. Ma anche se così non fosse, ciò non toglie il valore del riferimento alla festa per eccellenza dedicata alla Nascita, al Figlio, alla nuova Vita, a un nuovo Inizio.

⁹⁹ L. EINAUDI, *Il padre dei fratelli Cervi* (1954), in ID., *Il buongoverno* cit., p. 144.

¹⁰⁰ L. EINAUDI, *Prefazione a Prediche inutili* cit., s.p.

NOTA AI TESTI

Al di là di quanto già indicato, nella breve prefazione, circa l'ordine dei testi di Einaudi ristampati in questa antologia, mi limito qui di seguito ad alcune indicazioni generali sui criteri redazionali, utili al lettore per rintracciare le fonti degli scritti di Einaudi.

Gli scritti di Einaudi presenti in questo volume sono il frutto di una selezione e di una scelta operata dal curatore, con la sola eccezione de *Il buongoverno* e le *Prediche inutili*, ristampati in versione integrale così come Einaudi li aveva configurati (e in conformità alle scelte editoriali dell'*Edizione Nazionale degli scritti di Luigi Einaudi*).

Il titolo di ogni scritto di Einaudi qui ristampato è sempre accompagnato da una nota che rinvia alle fonti bibliografiche e, in particolare, alla prima edizione dello scritto in oggetto, con il contestuale riferimento alla numerazione (in grassetto) nella *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi* a cura di Luigi Firpo (1971) e nel *Supplemento alla bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi* (2007).

I IL BUONGOVERNO¹

¹ L. EINAUDI, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Editori Laterza, 1954, pp. xxxn-652, tavv. 4 a colori f. t. («Collezione storica»). 3599. Gli articoli raccolti ne *Il Buongoverno* sono riprodotti così come voluto dall'autore e dal curatore. Per i precisi riferimenti bibliografici si rinvia alla *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)*, a c. di L. Firpo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1971, pp. 725-728.

NOTA INTRODUTTIVA

Quando Luigi Einaudi si deciderà a riprendere la pubblicazione delle sue opere, iniziata nel 1940 ed arrestata nel 1942 dopo il quarto volume, se vorrà pubblicare tutto il già stampato – trattati scientifici, lezioni universitarie, libri di politica economica e finanziaria, storie delle dottrine e dei fatti economici, relazioni parlamentari, memorie accademiche, discorsi, ricordi, recensioni, saggi di riviste e articoli di giornali – dovrà mettere insieme almeno una cinquantina di volumi. Troppi per l'uomo della strada al quale io ho pensato scegliendo le pagine che mi sembravano più adatte per raggiungere uno scopo prettamente utilitaristico: quello di meglio illuminare i problemi attuali della nostra vita pubblica, per renderli più facilmente comprensibili, esponendo le soluzioni suggerite da un economista liberale.

Ho quindi escluso fin dal principio dalla mia ricerca gli scritti di carattere contingente, quelli di cultura generale e quelli scientifici, che richiedevano una particolare preparazione economica e finanziaria. In generale ho dato la preferenza agli articoli dei giornali: su 94 scritti raccolti nel presente volume, 66 sono articoli ripresi da quotidiani o da settimanali.

Quale risultato di una prima scelta avevo fatto dattilografare o fotografare quasi il doppio delle pagine ora stampate, e le avevo divise in dodici capitoli. Inderogabili esigenze di spazio mi hanno costretto a rinunciare ad alcuni capitoli, a riunire sotto un solo titolo diverse parti che avevo tenute distinte, e ad alleggerire ogni capitolo di molte decine di pagine. Specialmente mi è dispiaciuto di sacrificare tutti gli scritti di storia, e quasi tutte le «prediche», in cui si trovano le pagine artisticamente più belle. L'unica eccezione al fine utilitaristico che mi ero proposto è la ristampa di *Il padre dei fratelli Cervi*, perché ultimo articolo finora pubblicato e perché mi pare un modello che può servire a dare almeno una prima idea della misura dello scrittore.

Tutti i saggi e gli articoli da me raccolti sono anteriori alla elezione dell'autore alla carica di presidente della Repubblica, eccetto l'articolo sopra citato (*Il Mondo*, 16 marzo 1954) e il messaggio *Sui diritti casuali* (Atti parlamentari, Doc. VII, n. 1, 21-11-1953).

Tra i libri di Einaudi già pubblicati, che possono riuscire più interessanti per l'uomo della strada, a integrazione del presente volume, ricordo soltanto:

La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana (Laterza, Bari 1933);

Lezioni di politica sociale (2^a edizione, Giulio Einaudi, Torino 1952);

La guerra e l'unità europea (3^a edizione, Comunità, Milano 1953);

Le lotte del lavoro (Piero Gobetti, Torino 1924);

Saggi («La riforma sociale», Torino 1933);

Nuovi saggi (Giulio Einaudi, Torino 1937).

I primi tre si trovano ancora nelle librerie; gli altri tre sono esauriti da molti anni. (I *Saggi* sono ormai una rarità in antiquaria, essendo stati stampati in sole cento copie).

Chi desidera una più ampia bibliografia può vedere *L'opera di Luigi Einaudi* di Anselmo Bernardino (Cedam, Padova 1950) e la *Vita di Luigi Einaudi* (Cedam, Padova 1954), dello stesso autore.

A nome anche del movimento federalista europeo – al quale il Presidente Einaudi ha ceduto i diritti di autore per il presente volume, come già aveva ceduti quelli per *La guerra e l'unità europea* – ritengo doveroso esprimergli qui pubblicamente i sensi della più viva riconoscenza di tutti i federalisti italiani, mentre un particolare ringraziamento rivolgo al conte Nicolò Carandini, che mi ha consentito di consultare la collezione completa del *Corriere della Sera*, a Torre in Pietra, e a Manlio Magini, che mi ha aiutato nelle ricerche in biblioteca, provvedendo poi alla revisione delle bozze e alla compilazione degli indici.

ERNESTO ROSSI

Roma, 31 marzo 1954.

I.
IL BUONGOVERNO

LEGGI TRIBUTARIE GIUSTE E FUNZIONARI SCELTI¹

La applicazione della imposta sui sopraprofiti di guerra ha messo in nuova luce i rapporti fra contribuenti e finanza. Erano preventivati 50 milioni di lire di provento dall'imposta per il periodo dal 1° agosto 1914 al 31 dicembre 1915; ed invece se ne ricavarono 338,5 per i ruoli delle tre prime serie. Il che vuol dire che qualche altra decina di milioni si potrà ricavare, quando siano chiuse le contestazioni in corso per partite rilevanti. Dell'insperato risultato, parecchie furono le cagioni: – l'ammontare dei profitti di guerra maggiore di quello previsto – le istruzioni ministeriali più recise di quanto non si usasse per la ordinaria imposta di ricchezza mobile – e sopra tutto i poteri investigativi concessi dai decreti ai funzionari delle imposte e lo zelo veramente encomiabile con cui i funzionari procedettero alla scoperta della verità attraverso ad ostacoli spesse volte grandissimi.

Non può escludersi che talvolta qualche eccesso di zelo siasi verificato; e che i redditi *presunti*, nei casi dubbi, dalle agenzie delle imposte non siano stati in qualche caso valutati in cifra superiore al vero. Ma è questo un fatale retaggio del sistema finora invalso, per l'imposta di ricchezza mobile, di non investigare il reddito *effettivo* del contribuente, ma un reddito approssimativo, medio, presunto a seconda di criteri arbitrari e variabili e sempre più o meno lontano dal vero. Una volta messi sulla china del reddito *medio* (media di quattro anni) e *presunto* (per paragone con altri contribuenti) non si sa più dove si va a finire. Si oscura il criterio dell'equa ripartizione dell'imposta. Nessun contribuente crede di dover pagare sul suo vero reddito, che egli conosce. Egli, ed i funzionari e le commissioni delle imposte dirette ritengono naturalissimo e giusto il reclamo di colui che non si lagna di essere tassato su 10.000 lire perché questa cifra sia superiore al reddito vero – che può essere notoriamente, persino per confessione del contribuente, di 15.000 lire – ma perché il collega, il concorrente, che guadagna la stessa somma, è tassato per 5.000 lire. E così si produce il caos, in cui, a furia di paragoni, si smarrisce il senso della realtà e neppure i paragoni risultano tollerabilmente equi. Dal caos non si è usciti, in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, dappertutto, se non in una sola maniera: abbandonando il metodo delle presunzioni, delle medie, dei paragoni, ed attenendosi alla realtà od a dati oggettivi e certi. Come bene osserva un memoriale del Simoncini, vice-presidente della associazione nazionale dei funzionari delle imposte dirette, vi sono due sole maniere per accertare tollerabilmente i redditi: 1) la dichiarazione particolareggiata dei proventi lordi e delle spese fatte dal contribuente, con gravi sanzioni, *applicate sul serio e non condonabili* per nessuna ragione dall'autorità governativa, per le omesse od infedeli denunce: dichiarazione riferita a dati periodici, *trascorsi*, di tempo e controllabili con la visione dei libri, documenti, copialettere, ecc.; 2) la presunzione in base a dati fissi, stabiliti con studi accurati, da commissioni tecniche, tenendo conto degli affitti pagati, degli operai occupati, della potenzialità delle macchine, del giro degli affari, per gli

¹ «Corriere della Sera», 3 aprile 1918 [N.d.c.].

industriali ed i commercianti; e delle spese di famiglia (appartamenti, persone di servizio, villeggiature, mobili, ecc.) per i professionisti. Altrimenti si cade nell'arbitrio, nella media, per cui vanno famosi i ruoli dell'imposta di ricchezza mobile, i cui dati, per ammissione concorde della finanza e dei contribuenti, tutto significano, fuorché la verità.

La prima condizione, però, affinché la verità si conosca è che le leggi di imposta rispondano al senso universale di giustizia. Le leggi italiane sono spesso ottime; e fra tutte, quella di imposta sui redditi di ricchezza mobile contiene disposizioni lodevoli. Chiede, ad esempio, dichiarazioni di reddito al contribuente e commina sanzioni ai negligenti o frodatori. Ma chi applica le norme scritte? Per quieto vivere, per non aver noie dai partiti politici, si lascia correre da decenni. Epperò in Italia, appena qualcuno tenta di fare sul serio, tutti si stupiscono di dovere pagare l'imposta.

Ancor adesso, dopo un anno e più dai primi accertamenti vi è chi, avendo denunciato e concordato un reddito di 10.000 lire per il 1913-14, ed avendo accettato per il 1915 e 1916 un reddito di L. 30.000, si stupisce d'essere tassato sulla differenza di 20.000 lire, considerata reddito di guerra. E dice: Ma io guadagnavo già 30.000 lire nel 1913-14! In verità la finanza ha fatto al contribuente un brutto scherzo, prendendo per oro colato l'accertamento vecchio del 1913-14, che era inferiore al vero, per acquiescenza generale e quindi per colpa anche della finanza.

La sorpresa è alquanto diminuita dal fatto che l'accertamento del reddito *ordinario* per il biennio 1913-14 viene portato, ove sia inferiore, almeno all'8% del capitale investito. Tutto sommato, però, considerare come guadagno di guerra tutta la differenza fra 30.000 e 10.000 lire, solo perché nel 1913-14 si *acvertò* un reddito di L. 10.000, anche quando si può dimostrare, in modo irrefragabile, che esso era già in pace di 30.000 lire, è un brutto scherzo. I funzionari, che lo giocano, non ne hanno colpa, perché applicano la legge, chiarissima su tal punto. È la legge la quale non è conforme ad equità. Se gli accertamenti inferiori al vero fossero stati dovuti *esclusivamente* a frode dei contribuenti, costoro sarebbero ripagati soltanto di buona moneta. Invece essi erano bassi altresì per acquiescenza della finanza, per consuetudine invalsa, per universale tacito accordo dei contribuenti, della finanza, delle commissioni giudicatrici. Giovarsi di tale stato di fatto per giocare ai contribuenti il tiro mancino di considerare come profitto di guerra e tassare con le altissime aliquote relative, spiegabili solo per i profitti bellici, quello che invece è in realtà un reddito di pace, è un volere esasperare i contribuenti ed indurli ad opporre la frode all'ingiustizia. Sarebbe lo stesso errore se, ad un tratto, gli operai, i quali in Italia non pagano, salvo trascurabili minoranze, l'imposta di ricchezza mobile, a cui pure sono dalla legge *vigente* assoggettati, fossero chiamati a pagarla non solo per l'anno in corso, ma anche per i due anni antecedenti, come la legge dà diritto di fare al fisco. Equità vorrebbe che si avvertissero prima gli operai che si vuole, *d'or innanzi*, applicare la legge finora ignorata, ed ignorata *per colpa massimamente* della finanza.

Poche settimane fa mi accadde di leggere su un giornale socialista la protesta di un operaio, il quale grandemente si stupiva di essere stato chiamato dal comune a pagare

l'imposta di famiglia; né lo stupore era provocato dal fatto che egli non possedesse un reddito (salario suo e degli altri membri della famiglia) superiore al minimo esente, ma dall'essere *un operaio* stato invitato a pagare imposte; come se le imposte fossero in Italia dovute solo dai borghesi!

L'operaio ragionava male, ma era stato incoraggiato nel falso ragionamento dalla tacita condiscendenza della finanza, la quale, riconoscendo l'enormità di far pagare l'imposta ai redditi di lavoro appena superino le 640 lire all'anno – mentre il minimo esente dovrebbe essere innalzato almeno a 1.200 lire – se la cava ignorando la legge anche per coloro i quali guadagnano 10 lire al giorno e 3.000 lire all'anno, mentre precisamente la applica a poveri diavoli di bidelli e di pensionati, provvisti di reddito ben minore. Contrariamente a quanto opinano distinti funzionari delle imposte, io sono convinto che l'evasione delle imposte sia grande non solo in alto, ma anche in basso e per cifre assolutamente e relativamente non minori. È un brutto segno sentire gli esecutori della legge parlare di evasione fiscale solo per i redditi «pingui» dei milionari. La evasione va combattuta per tutti con *uguale* energia; partendo, s'intende, dalla base corretta di esentare i piccoli, di tassare poco i mediocri e di più i grossi contribuenti.

In ogni modo, e verso tutti, se una buona volta ci decideremo ad intraprendere la lotta contro l'evasione, converrà non giocare di astuzia contro i contribuenti, non pigliarli di sorpresa, come troppo sovente si è fatto sin qui. Piena amnistia per *il passato*, per le omissioni di cui anche le parti sono responsabili e forse è soprattutto responsabile la finanza, a cui era ed è affidato il compito di far osservare la legge; e rigidità *per l'avvenire*. I tiri mancini fruttano una volta sola e poi diventano sterili; mentre l'amnistia per il passato e la rigidità per l'avvenire danno frutti permanenti. Né si citino precedenti. Il legislatore italiano, ossia i funzionari i quali scrivono le relazioni ai disegni di legge, per pigrizia intellettuale credono di avere risolto ogni problema quando hanno citato due o tre precedenti dello sproposito che vogliono commettere. Così ieri per difendere il decreto di tassazione dei canoni enfiteutici, invece di giustificarlo con motivi razionali – impresa per verità assurda – sono andati a rivangare la legge 14 giugno 1874, la quale si era resa colpevole del medesimo reato di doppia tassazione per i censi, le decime, i livelli ed i redditi simili. Come se l'aver commesso, sotto l'assillo del bisogno, una ingiustizia 44 anni fa sia un buon motivo per raddoppiarla oggi! Così, in tema di sorprese ai contribuenti è rimasto famoso il tiro giocato tanti anni fa agli investiti di benefici ecclesiastici quando il loro patrimonio immobiliare fu convertito sulla base delle denunce anteriormente fatte ai fini dell'imposta di manomorta. Bruttissimo e non imitabile precedente. Tollerare il male, consentirvi, trasformarlo in usanza universale e pacifica e poi saltare addosso inopinatamente a chi segue l'uso comune è doppiamente brutto: per la tolleranza del male in primo luogo e per l'inonesto profitto che in seguito se ne vuol ricavare.

Le leggi d'imposta debbono essere, sostanzialmente e non solo formalmente, diritte ed oneste. Solo a questa condizione possono riscuotere l'ubbidienza volonterosa dei cittadini.

Soprattutto quando si chiede molto per una causa santa, importa essere scrupolosamente onesti nel chiedere. Nuoce chiedere il 10% in modo sperequato; ma nuoce a mille doppi

chieder il 60 o il 70%, come si fa coi profitti di guerra, anche ai redditi che con la guerra non hanno nulla a che fare. Aliquote così forti debbono chiedersi a *tutti e soli* i profitti di guerra; poiché l'impressione dell'ingiustizia, nociva sempre, è vieppiù dannosa in tempo di guerra.

Occorrono dunque leggi semplici, perequate, senza trabocchetti ed inflessibili. Ma qualunque legge, anche ottima, a nulla gioverà se ad applicarla non sia chiamato un corpo di funzionari colto, indipendente, ben pagato, sussidiato da una giusta magistratura tributaria. L'on. Meda ha già operato bene accogliendo alcuni dei più ragionevoli desideri dei suoi funzionari. Ma occorre andare più in là. Quei funzionari i quali accertarono per il 1914-15 una imposta di guerra di ben 338,5 milioni, invece dei 50 previsti, hanno stipendi miserabili, da 2 a 6 mila lire lorde, insufficienti a mantenere il decoro necessario in confronto di contribuenti a cui applicano talvolta i milioni di lire di imposte in un solo accertamento. Pochissimi hanno la speranza di giungere alle 8 o 9 mila lire lorde. Ciò che è peggio, nessuno di loro può aspirare ed elevarsi nella carriera: le intendenze di finanza, i ministeri sono ad essi preclusi. Rimarranno per tutta la vita funzionari *esecutivi*, ossia secondari, dell'amministrazione. Ognuno di loro, pur essendo capace di far guadagnare allo stato centinaia di migliaia di lire in un accertamento ben fatto, non ha l'autorità di rimborsare 5 lire, male riscosse, ad un contribuente che si lamenta a ragione del torto fattogli. Occorrono, per ciò, pareri interminabili e passaggi di cartacce senza fine tra agenzie, intendenze e ministero. Talvolta essi devono perdere un tempo prezioso a *copiare* materialmente ruoli, che una signorina dattilografa copierebbe meglio e con spesa assai minore.

Perciò, non di rado, i meno forti se ne vanno; e con stipendi tripli o quadrupli passano alle dipendenze del contribuente, il quale si gioverà dell'opera loro per impiantare la sua contabilità in modo che la finanza non ci possa scoprire dentro il vero.

Tutto ciò non può durare. Dopo una scelta accurata, per concorso, tra i provveduti di studi legali, commerciali, contabili, se occorre anche tecnici, ai funzionari delle imposte, come del resto agli altri funzionari dello stato deve essere affidato un compito ben determinato, con netta divisione del lavoro, con responsabilità personali precise. Non ci devono essere gerarchie intermedie ingombranti. Alle intendenze di finanza debbono essere riservati quei compiti in cui esse abbiano *realmente* qualcosa di proprio da *fare*: ma siano aboliti tutti gli uffici passacarte che servono solo a far perdere tempo agli interessati e ad umiliare i funzionari che hanno realmente compiuto il lavoro e si veggono qualificati di «esecutivi», quasiché ci fossero dei super impiegati che possono «ordinare» senza avere mai «eseguito». Tutti i funzionari debbono essere sicuri di percorrere, quando facciano il proprio dovere, una carriera remuneratrice. Tutti debbono essere garantiti contro le inframmettenze del potere politico, dei deputati e delle autorità locali. Nei casi di contestazione fra contribuente e funzionario, deve istruirsi una vera procedura da un funzionario superiore e la contesa deve essere risolta da un magistrato speciale, indipendente così dalle clientele elettorali come dalla finanza. I funzionari di concetto devono essere liberi da qualsiasi ufficio materiale di copiatura, di

scritturazione, di addizioni e controlli di cifre, per dedicarsi all'unico intento di accertare i redditi nello speciale gruppo di industrie o di commerci o di professioni che loro è stato affidato. Chi si distingue in questa che è la vera grande arte tributaria, deve avere la speranza di dirigere il lavoro altrui nelle regioni più ricche e redditizie, di fissare i criteri comuni di apprezzamento dei redditi tra regione e regione, deve poter giungere ad impugnare il bastone di maresciallo di direttore generale delle imposte dirette. Dinanzi a funzionari colti ed indipendenti, anche i contribuenti, tutelati da magistrature imparziali, si troveranno più a loro agio. E la psicologia odierna, per cui tutti si stupiscono di dover pagare, si muterà nell'altra per cui tutti sentiranno il dovere di pagare.

IL PROBLEMA DELLA BUROCRAZIA¹

Il pubblico avrebbe torto a considerare l'agitazione degli impiegati dello stato alla stregua di una qualunque altra agitazione intesa ad ottenere semplicemente un aumento di stipendi ed una riduzione di ore di lavoro. In uno stabilimento in cui il lavoro è bene organizzato od in cui il danno della cattiva organizzazione ricade tutto sull'industriale, si può all'ingrosso contentarsi di non spingere lo sguardo al di là delle paghe e dell'orario. Nel caso degli impiegati pubblici le cose non possono essere messe in questi termini: il lavoro burocratico è pessimamente organizzato, epperò, sebbene le paghe sieno modeste, la resa del lavoro è minima ed il costo enorme; ed opprimenti le imposte che i contribuenti debbono pagare per mantenere un cetto burocratico povero, malcontento, invidioso ed improduttivo. Finché si lascia immutata la organizzazione attuale, bisogna dichiarare che il problema è insolubile. Se lo stato desse anche, come propone la commissione governativa presieduta dal sottosegretario al tesoro, 500 o 600 milioni di lire all'anno in più ai suoi impiegati, accollerebbe ai contribuenti un onere d'imposte gravissimo, forse insoffribile se si tenga conto delle nuove imposte che per altre cause si dovranno istituire; né il malcontento degli impiegati sarebbe gran fatto scemato. Non sono 1.000 lire di più all'anno che possono rendere paghe le schiere dei pubblici funzionari, i quali si lamentano del caro-viveri e dell'arresto delle loro carriere. Cominciare a risolvere il problema economico, rinviando la risoluzione dell'organizzazione del lavoro, non è risolvere qualcosa. Forse è peggio che nulla.

Il problema vero si pone così: *trovare il metodo con cui sia possibile migliorare le sorti economiche degli impiegati senza sacrificio per i contribuenti*. Sembra paradossale porre il problema così, e non è. Ogni industriale *tende* a risolvere il problema suo, dei salari operai, in questo modo. In generale si può affermare che quei soli rialzi di salari durano, i quali non sono ottenuti a spese né dei profitti necessari a stimolare lo spirito di intrapresa, né dei consumatori. Il maggior salario deve pagare se stesso, con una migliore resa del lavoro. Altrimenti bisognerebbe supporre che esistano in qualche buca misteriosa tesori nascosti, da cui si possano ricavare a volontà gli aumenti delle paghe. Certi teorici socialisti, tipo Marx, immaginano in verità l'esistenza di una simile buca misteriosa e la chiamano «sfruttamento capitalistico del lavoro»; ma trattasi di una favola infantile, buona a spiegare qualche eccezione, non la generalità dei fatti.

Gli impiegati debbono persuadersi di questa verità semplice: o essi organizzeranno o lasceranno organizzare meglio il loro lavoro e le paghe più alte verranno da sé e non costeranno nulla ai contribuenti; ovvero ad essi continueranno a darsi a stento ed a spizzico dei caro-viveri, insufficienti a mettere in sesto i loro bilanci e cagione di aggravio impossibile ai contribuenti.

¹ «Corriere della Sera», 20 maggio 1919 [N.d.c.].

Questa verità sembra sia stata finalmente sentita dagli impiegati, alcuni dei quali mettono avanti proposte di riforme da compiersi *nel tempo stesso* in cui dovrebbero aumentarsi i loro stipendi. La commissione citata ha anch'essa sentita questa necessità. Il proposito è degno di lode; e la tendenza deve essere incoraggiata. E, per non star nel vago, fa d'uopo cominciare subito a scernere le proposte buone dalle cattive.

Ve n'è una, *pessima*, sinora non fatta propria da commissioni e governi, che bisogna immediatamente prendere con le molle ed esporre all'indignazione dei contribuenti italiani, ossia di coloro che saranno chiamati a farne le spese. È una vecchia pretesa degli impiegati *romani*, i quali in genere sono la sezione meno produttiva del ceto burocratico. Da anni costoro hanno inventato il feticcio dell'orario unico e delle sei ore di ufficio. Adesso le ore sono sette, divise in due turni, nominalmente dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18. Vorrebbero gli impiegati cominciare, a seconda delle stagioni, alle 8 od alle 9 ed andarsene alle 14 od alle 15. È una pretesa inammissibile e giova sperare che il governo saprà puntare i piedi e dir di no, ad ogni costo, anche a costo di lasciare verificarsi quella cosa divertente che potrà essere uno sciopero degli impiegati della capitale. Orario unico e sei ore vorrebbe dire, di fatto, riduzione del lavoro, sì e no, a due o tre ore mattutine. L'impiegato, se lavora sul serio, non può con attenzione e frutto prestare servizio per 6 ore continuative. Alla quarta, peggio alla quinta ed alla sesta ora la sua resa è minima. Un riposo intermedio è necessario. L'orario unico non abolirebbe il riposo intermedio. Il proposito, tacito oppur trasparente, dei propugnatori della «grande» riforma dell'orario unico è di far pagare il riposo allo stato. Alle 12, quando non si aggirerà più anima viva nei corridoi ministeriali – chi va in giro dalle 12 alle 15 per le vie di Roma e per le scale dei ministeri? – ci sarebbe una trasformazione a vista nelle stanze e stanzette e salette dei templi burocratici: gli scrittoi si convertirebbero in tavolini da ristorante ed ogni impiegato tirerebbe fuori il cestino delle provviste. Colazione, lettura del giornale, fumatina. Tanto il pubblico non c'è o può aspettare o la pratica può attendere l'indomani mattina.

Alle 14 od alle 15, si prende la via di casa o si vanno a tenere i conti o la corrispondenza presso qualche ditta privata od a fare il giro delle botteghe che vendono l'articolo, di cui si ha la rappresentanza. Adesso, uscendo alle 18, è troppo tardi per fare qualche altro mestiere redditizio; e bisogna contentarsi dello «straordinario» che il capo-ufficio fa fare fuori orario. Né la piaga del lavoro «straordinario» cesserebbe coll'orario unico. Anzi, colla riduzione del lavoro effettivo a due o tre ore mattutine, le «pratiche» si accumulerebbero per modo da rendere «necessario» ai capi-ufficio pregare gli impiegati di trattenersi dopo le 14 o le 15 al ministero, per fare un po' di «straordinario». È incredibile quanto forte sia ora la proporzione del lavoro «straordinario» al lavoro «ordinario» nei ministeri. Talvolta sembra che tutto il lavoro si faccia in ore straordinarie e che le ore ordinarie si siano volatilizzate senza lasciar traccia. L'impiegato è portato a considerare lo stipendio fisso come un diritto acquisito, una pensione di grazia, in cambio di cui non si ha il dovere di dar nulla. Il dovere di lavorare nasce solo quando cominciano le ore straordinarie, incerte e pagate in ragione del lavoro prestato. Questo malanno, ingigantito col tempo per la tenuità delle paghe e la furbizia degli uomini, sarebbe cresciuto dall'orario unico.

Il quale perciò deve essere combattuto a spada tratta, additato all'esecrazione delle persone riflessive e respinto risolutamente dal governo.

Sarà combattuto, come immorale, dai migliori tra gli impiegati medesimi. Tra di essi non sono pochi oramai coloro i quali vedono le magagne dei loro uffici ed aspirano a trarsene. Un ottimo libro ha scritto intorno al problema della burocrazia un funzionario del tesoro, Ettore Lolini (*Burocrazia*, editrice «La Voce», Roma, 1919); un eccellente riassunto dei punti più importanti del *problema* burocratico ha pubblicato nel suo n. 19 dell'anno in corso l'«Unità» di Firenze. Alcune proposte buone ha fatto la commissione De Nicolò:

– generalizzazione del sistema dei ruoli aperti, per cui il segretario può contentarsi, se non ha le qualità necessarie per diventar capo divisione, di rimanere segretario per tutta la vita, perché ha dinanzi a sé una carriera economica discreta. Sperasi in tal modo di togliere di mezzo una delle cause più potenti di moltiplicazione dei pani e dei pesci, ossia delle divisioni, direzioni generali, ecc.;

– riduzione dei gradi a quelli di segretari, capi-divisione e direttori generali; abolendo i primi segretari, i capi-sezione, i vice-direttori generali, che sono invenzioni provocate dal desiderio di crescere, senza parere, gli stipendi;

– promozioni esclusivamente per esame dal grado di segretario a quello di capo-divisione e da questo a quello di direttore generale. Non pare però che gli esami siano resi abbastanza severi, anzi severissimi, come dovrebbero essere, per ridurre al minimo il numero degli aspiranti;

– istituzione di un fondo di cointeressenza uguale al 10% dello stanziamento di spesa per ogni ufficio ed alle economie per vacanze ed assenze non retribuite. Si spera di interessare così gli impiegati a cercare di ridurre il proprio numero e a non fare dello «straordinario» perché la spesa di questo verrebbe dedotta dal fondo di cointeressenza.

Proposte buone, ma che sono appena l'inizio dell'opera da compiere. Ricordo un po' alla rinfusa:

– abolizione di uffici inutili o dannosi: sottoprefetture, commissariati e dicasteri creati per la guerra;

– attribuzioni di funzioni definite a ciascuno dei tre gradi residui, abolendo la necessità dei segretari di riferire ai capi-divisione ecc. per gli affari di propria competenza; e responsabilità diretta dei funzionari per le funzioni ad essi precisamente attribuite;

– riduzione al minimo dei funzionari di concetto, direttivi. Il resto del personale d'ordine, di scrittura, di archivio, dattilografe, stenografe reclutato con norme speciali, simili a quelle in uso nella industria privata;

– abolizione *assoluta* di tutte le barriere tra i funzionari della capitale e delle province. Parità di gradi ed intercomunicabilità perfetta tra le due categorie. Anzi nessuno possa andare al centro, se non ha prima fatto esperienza esecutiva nelle province. A questo riguardo, le tabelle della commissione De Nicolò sono troppo specificate e lasciano sussistere troppe

barriere tra amministrazione ed amministrazione, troppe differenze fra centro e province, dannose ed inaccettabili.

Si potrebbe continuare. Ma bisogna mettersi su questa via. Altrimenti, come sarà mai possibile dare ai segretari da 4000 a 14.000 lire, ai capi-divisione da 12.000 a 18.000 lire ed ai direttori generali 25.000 lire, come dagli Ordini dei funzionari è richiesto? Chi conosce la delicatezza e la importanza degli uffici che *dovrebbero essere* compiuti dai tre ordini di pubblici funzionari sente che quegli stipendi sarebbero ben meritati ed appena adeguati. Ma oggi sarebbe pura pazzia pensare a quelle cifre. Anche le cifre della commissione De Nicolò fanno pensare, dato il numero strabocchevole degli impiegati attuali, se esse non siano un salto nel buio per il tesoro dello stato. La verità è una sola: oggi gli stipendi chiesti dai funzionari, da 4 a 25 mila lire, ragionevolissimi per se stessi, non sarebbero meritati dalla grande maggioranza dei pubblici funzionari. L'opinione generale li risentirebbe come una ingiustizia; ed i contribuenti se ne lagnerebbero come di una spogliazione.

Ed avrebbero ragione. Il miglioramento economico dei pubblici funzionari è inscindibilmente collegato con la riforma della burocrazia e con l'elevamento del lavoro prestato nei pubblici uffici.

La teoria sociologica o politica della finanza troppo ha trascurato il nucleo essenziale per attardarsi attorno alle frangie eleganti ed interessanti, ma poco rilevanti, del fatto finanziario. Non bisogna dimenticare che gli errori di giudizio, le spese pubbliche inutili, non desiderate dai cittadini e vantaggiose solo ai ceti dirigenti sono la frangia; ma il nucleo sostanzioso sono le spese pubbliche fondamentali, utili alle collettività, necessarie per permettere il funzionamento del meccanismo economico e sociale. Pur nella ipotesi estrema di governo incapace, tirannico, di imposte esorbitanti, sperperate da un piccolo gruppo di dirigenti a proprio beneficio, è tanto grande la necessità di un governo *qualsiasi*, di un ordine politico qualunque, che la destinazione di una parte del proprio reddito ad imposta è di solito una delle operazioni più convenienti che l'uomo possa compiere. Un governo efficiente e capace è fuor di dubbio migliore di un governo corrotto e inetto, un governo libero in confronto ad un governo tirannico; ma un governo corrotto, inetto e tirannico, un qualsiasi capo banda o comitato terroristico di salute pubblica, è di gran lunga preferibile alla mancanza di governo, all'anarchia.

Gli uomini possono dimenticare esperienze antiche e recenti, possono abituarsi siffattamente all'idea che un governo esiste, da non percepire più la sua necessità ed utilità. La domanda dei pubblici servizi può passare per i singoli nella regione dell'inconscio ed essere compiuta dai dirigenti in modo diverso e lontano dai desideri effettivi e presenti dei cittadini. Tutto ciò non è molto diverso da quanto accade nel campo del soddisfacimento dei bisogni privati, dove molti atti si compiono in modo riflesso, senza paragone consapevole fra numerario speso ed utilità del bisogno soddisfatto, per consuetudine, per rispetto umano, per orrore del cambiamento. Tutto ciò è anche pura crosta sottilissima. Rompasi questa per qualche imprevisto accidente, frantumisi per un istante la macchina dello stato e si vedranno gli uomini disperatamente invocare lo stato, uno stato, un governo, un despota pur di essere salvati dalla fame, dalla miseria, dalla rovina, dall'anarchia! Tutti gli uomini sono disposti a dare tutta la propria ricchezza eccedente l'indispensabile per vivere, pur di avere uno stato; perché essi vedono che solo l'esistenza di uno stato consente ad essi di vivere.

Vedasi perciò come sia fondamentale nel vero H. Stanley Jevons, quando nel corso di un suo luminoso scritto sui principi della finanza definisce la capacità contributiva della collettività come il sovrappiù della produzione del paese oltre ciò che è necessario a serbare in vita gli uomini secondo il tenor di vita prevalente nel tempo e nel paese considerato.²

¹ Dalla memoria *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta*, presentata nelle adunanze dell'8 e del 22 giugno 1919 della R. Accademia delle Scienze di Torino [N.d.c.].

² «The taxable capacity of any community may be briefly defined as the surplus produce of the people above what is necessary to maintain existence according to the standard of life prevailing at the time in the country concerned». *Principia of Finance*, p. 241. E il saggio quinto di una serie su *The Art of Economic Development* pubblicata da H. Stanley Jevons nel suo «Indian Journal of Economics» nn. 5 e 6.

Tutto il prodotto umano sociale, salvo l'indispensabile per la vita degli individui: ecco ciò che lo stato potrebbe prelevare senza danno e col consenso volenteroso degli individui, se questi volessero paragonare il costo dell'imposta col danno della inesistenza dello stato. E poiché nessun governo, come osserva lo stesso autore, spinge le imposte sino ad esaurire tutta la capacità contributiva e per lo più un grande margine è lasciato libero fra le imposte di fatto e quelle che teoricamente si potrebbero stabilire e consentire, giuocoforza è concludere che di fatto e probabilmente nel maggior numero dei casi le valutazioni dei governi sono contenute entro i limiti della prudenza; e che se errori e scarti vi sono, se non si possono negare gli sprechi, questi non eccedono le dimensioni consuete negli atti umani e sono spesso, probabilmente nella massima parte dei casi, sorpassati dagli errori, dagli scarti e dagli sprechi che frequentissimi si osservano nella vita privata.

Aggiungasi non essere frequente che l'impiego della ricchezza a scopi privati sia capace di dare rendimenti così elevati come quelli che sono talvolta possibili nel caso di giudiziosi impieghi pubblici. Rilievi importanti ha compiuto a questo proposito il citato autore per il gruppo di pubbliche spese indirizzate a migliorare l'ambiente in cui l'uomo vive (pp. 259 sgg.). Vi sono spese, come quelle per l'illuminazione, il piano regolatore, i giardini e gli edifici pubblici che non aumentano direttamente il reddito dei consociati, ma danno luogo ad imposte pagate volentieri, perché i contribuenti sentono essere il vantaggio della spesa pubblica maggiore dei godimenti superflui privati a cui si è dovuto rinunciare. Se la spesa fu fatta per scopi di pubblica igiene e per la costruzione di città-giardino, essa produce ben presto un incremento così grande nella capacità fisica e mentale di lavoro, da aumentare nel corso di pochi anni la capacità contributiva del due o trecento per cento di più di quel che sarebbe accaduto se le imposte non si fossero pagate e nulla si fosse fatto. Le spese economicamente riproduttive a distanza di tempo, come la costruzione di ferrovie, magazzini generali, ponti, canali irrigatori, e quelle socialmente produttive, compiute per l'educazione popolare, per il miglioramento del regime della proprietà o per l'istruzione agricola hanno un effetto caratteristico sul reddito sociale e sulla capacità contributiva.

Per i primi anni la spesa, rendendo necessaria una tassazione cresciuta sia per pagare gli interessi e le rate di ammortamento sul suo costo capitale, come nel caso di un'opera pubblica, o per fronteggiare le iniziali ordinarie impostazioni di bilancio, come nel caso dell'educazione, non è controbilanciata da alcun aumento nella capacità contributiva. Questo incremento si produce solo grazie al crescere dei frutti indiretti dell'opera pubblica, od al miglioramento della capacità generale produttiva della popolazione in virtù dell'opera di educazione. Ma l'incremento della capacità contributiva dovuto a questa causa, sebbene cominci lentamente, procede con una velocità continuamente accelerata – ad interesse composto, per così dire – durante un mezzo secolo o più. L'incremento della capacità contributiva ha luogo per via di azioni e reazioni economiche ad un saggio crescente quando numerosi provvedimenti somiglianti sono stati adottati e giungono contemporaneamente a maturazione. Se fosse possibile di accertare separatamente l'incremento di capacità contributiva dovuto ad una qualunque opera pubblica o ad un piano di educazione concepito ed attuato con sapienza e successo normali, si vedrebbe quasi certamente che siffatto incremento dopo quaranta o cinquanta anni è eguale ad un'altissima percentuale sul costo capitale iniziale – da 50 a 100 o 200 per cento all'anno. Una ferrovia, un canale d'irrigazione può facilmente, dopo trent'anni, ripagare il suo costo

ogni anno sotto forma di incremento nella capacità contributiva (*ossia* nella eccedenza del reddito sociale oltre il necessario a condurre la vita secondo il tenore usuale di vita). Naturalmente l'imposta assorbe di solito soltanto una piccola frazione di siffatto incremento della capacità contributiva. Gli uomini possono godere maggior copia degli agi e lussi della vita, i quali a loro volta diventano consumi convenzionalmente necessari; e sono altresì in grado di risparmiare e di investire di più, il che di nuovo accresce il reddito sociale ed ulteriormente aumenta la capacità contributiva. Se noi dovessimo calcolare il futuro rendimento ricavabile, sotto forma di capacità contributiva, dalle spese per l'educazione, assumendo come spesa iniziale il totale della spesa occorsa in un periodo di tre anni – anche senza supporre una educazione del tipo più efficace – noi constateremmo probabilmente che trent'anni più tardi l'incremento della capacità contributiva imputabile – ove fosse possibile di calcolarla a sé – la spesa per l'educazione sarebbe uguale all'intera spesa iniziale triennale. Ciò equivale ad un rendimento, dopo lunga attesa, del 300 per cento all'anno, ove si consideri la spesa per l'educazione come fatta in conto capitale (*loco cit.*, pp. 261-3).

Questa non è una raffigurazione idealmente rosea della realtà; è lo schema di tendenze le quali sempre più vivacemente influenzano la vita pubblica di tutti i paesi civili. La cresciuta educazione civica, l'interessamento universale alla cosa pubblica rendono oggi più sensibili gli uomini all'utile impiego della ricchezza prelevata con l'imposta. Si avverte dappertutto, anche nei paesi a forme di governo rozze, inerti e non rappresentative, uno sforzo di innalzare il tenore della vita pubblica, di agire favorevolmente sulla produzione economica, di migliorare l'educazione mediante l'accorto impiego del pubblico denaro. Vi sono ancora e vi saranno sempre deviazioni, errori, anche gravissimi; ma non si può non avvertire al disotto degli errori di giudizio e delle sopraffazioni di classe questa vasta corrente di crescente interessamento alla cosa pubblica, di raffinamento sensibile nella scelta dei fini pubblici da raggiungere e nel loro paragone coi fini privati a cui si deve perciò rinunciare. Il fatto dominante è questo: che la destinazione di una parte della ricchezza a fini pubblici è un'operazione economicamente feconda, pur facendo l'ipotesi di determinazioni individualmente inconsapevoli e di governi corrotti, inetti e tirannici; e che il campo dell'inconscio tende a restringersi vieppiù a vantaggio delle azioni consapevolmente compiute dagli individui, a mezzo dei loro rappresentanti, per raggiungere il massimo di utilità con un giudizioso impiego delle somme deliberatamente pagate a titolo d'imposta. Quanto più questa tendenza si afferma nella realtà, quanto più gli uomini – non fa d'uopo ricorrere, come supponevo nel 1912, ai genî politici – di ordinaria abilità ed onestà si addestrano al governo della cosa pubblica ed applicano a questo governo le norme ordinarie di amministrazione, tanto più cresce, con velocità accelerata nel tempo, la fecondità degli impieghi pubblici della ricchezza; e tanto più probabile diventa di scoprire, con tentativi numerosi e ripetuti, attraverso insuccessi svariati ed educativi, *la* ripartizione, variabile di volta in volta e da luogo a luogo, della ricchezza tra fini pubblici e fini privati, la quale è capace di rendere feconda di un risultato massimo la ricchezza totale posseduta dagli individui componenti la collettività.

La tesi *storica* della ripartizione della ricchezza non contraddice dunque, anzi conferma, lo *schema* teorico; e ad una diversa conclusione può venire solo chi si attardi ad ingigantire i nei, a far svolazzare le frangie della costituzione politico-finanziaria degli stati dei vari tempi

e paesi e trascuri di guardare al disotto del fatto transeunte, dell'accidente superficiale, il nucleo fondamentale, l'idea dominante che crea gli stati, li fa vivere e li fa prosperare.

Può sembrare strano che dalla penna di uno studioso, appartenente alla schiera degli economisti detti volgarmente «liberisti» sia uscita una raffigurazione così ottimista dello stato e delle sue funzioni; e chi ripensi alle critiche acerbe che lo scrivente rivolse prima e durante la guerra e continuerà dopo a rivolgere alla burocrazia, all'allargamento delle funzioni dello stato, allo sperpero del denaro pubblico, non mancherà di tacciarlo di contraddizione. A torto, essendo ovvio che l'epiteto di «liberista» applicato agli economisti è privo di significato, ed essendo caratteristica degli economisti dichiarare preferibili certe azioni non perché compiute dagli individui, ma perché più economiche, più feconde, a parità di costo, di altre, sia che esse siano compiute dagli individui o dallo stato. Questa è la sola ed aurea norma di condotta economica. Affermare che gli economisti sono contrari allo stato è dir cosa altrettanto insensata come chi dicesse che certi astronomi sono nemici del sole, della luna o delle nuvole.

Può sembrare anche strano che uno studioso di economia manifesti una così aperta ripugnanza per quelle spiegazioni dei fatti finanziari che hanno un apparente chiarissimo carattere economico, come quella che fa dipendere l'ammontare e la distribuzione delle imposte dall'interesse delle classi dominanti. Ma anche qui sembra a me che tutta la tradizione classica economica repugni a menar per buone quelle spiegazioni dell'economismo storico che erano divenute di moda vent'anni addietro e che oggi risorgono sotto le spoglie del sociologismo integrale. Forse ciò accade perché gli economisti, essendo abituati a veder le linee essenziali dei fatti, difficilmente si persuadono a considerare rilevanti e decisivi gli svariati fatti, fatterelli ed aneddoti che i sociologisti vanno raccattando su per le gazzette odierne o per le cronache rese venerande dal tempo, a provare che gli uomini non fanno quel che si fanno quando delegano ad altri il governo della cosa pubblica o che i delegati pensano soltanto a far prosperare se stessi od i loro affiliati. I fatti addotti dai sociologi non sono falsi. Sono però unilaterali e non riescono a dare la teoria compiuta. Accanto all'uomo privato ed all'uomo di governo egoista, curante solo dei propri interessi e di quelli della propria classe, desideroso di godere dei pubblici servizi e di farne pagare altrui il costo, vi è l'uomo «politico», il quale vede la necessità di far parte dello stato, di «ricrearsi» in esso, di raggiungere fini che senza lo stato sarebbero inconcepibili. L'uomo «politico» sa od intuisce che egli è un «altro» appunto per la sua appartenenza al corpo collettivo; sa od intuisce che la sua fortuna, i suoi redditi, le sue maniere di vita sono condizionate dall'esistenza degli altri uomini e dello stato; sa che, pagando l'imposta, egli non dà cosa creata da lui, ma cosa creata dallo stato o da lui quale parte dello stato.

Ad una ad una le diverse categorie di pubblici impiegati hanno ricevuto un acconto sull'aumento di stipendio promesso dal governo o già godono di un nuovo e migliore organico. Per un po' le lagnanze sembrano perciò acquetarsi ed il governo può avere l'illusione che il male sia curato e la tranquillità ritorni nelle numerose file dei suoi dipendenti.

Pura illusione; ch  il male   pi  profondo di una semplice questione di stipendio e tocca alla radice dell'organizzazione del lavoro. Bisogna che il governo, in questi mesi di tranquillit  relativa, tra la soddisfazione dell'ottenuto aumento di stipendio e l'inevitabile prima manifestazione di nuovo malcontento, sappia trovare la sua via. Bisogna che la gerarchia sia alleggerita; che le qualifiche troppo numerose e complicate siano abolite; che i capi si riducano a coloro che sanno veramente comandare e distribuire il lavoro; che sia ristabilita la circolazione tra centro e province; che sia tolto il contrasto tra direttivi ed esecutivi; che sia posto freno alle inframmettenze politiche; che soprattutto i migliori abbiano la sensazione di essere preferiti agli infingardi ed ognuno sia valutato, cos  materialmente come moralmente, sulla base dei suoi meriti.

Ci    necessario in tutti i rami della pubblica amministrazione: per i magistrati come per i professori, per i militari come per i funzionari di polizia, per le prefetture come per gli uffici finanziari. Non v'  gerarchia tra i pubblici funzionari, quando l'ufficio   necessario. Frutta altrettanto allo stato il magistrato che rende bene giustizia, come l'agente delle imposte che spinge al massimo il gettito delle imposte ripartendole con equit ; il postelegrafico che fa procedere sollecitamente il servizio come il professore che fa lezione con amore e cura lo spirito degli scolari. Vi   solo una gerarchia individuale di valori morali, per cui eccellono quelli che adempiono al proprio compito con coscienza, con passione, con devozione all'interesse pubblico.

Ci sia lecito tuttavia di ritornare, per la gravit  e l'urgenza del problema, su una esemplificazione del problema generale degli impiegati pubblici, di cui abbiamo gi  parlato e su cui importa insistere affin  l'opinione pubblica ed il governo si persuadano della necessit  della riforma. Vogliamo accennare ai funzionari finanziari. Qui il nesso tra la buona organizzazione del servizio e il rendimento per lo stato   evidente anche agli occhi dei ciechi. Date allo stato buoni funzionari, capaci, solerti, animati da spirito di vera giustizia per i contribuenti e da zelo per il pubblico servizio e le imposte esistenti frutteranno 100; date impiegati svogliati, malcontenti, abitudinar , nemici per principio dei contribuenti e le stesse imposte frutteranno 25.

Qualunque riforma tributaria   pura ipocrisia, ciarlataneria, polvere negli occhi *se non   preceduta* da una riforma negli ordinamenti dei funzionari fiscali. Le altre categorie

¹ «Corriere della Sera», 2 agosto 1919 [N.d.c.].

dei funzionari pubblici dovrebbero essere concordi, nel proprio interesse, a reclamare d'urgenza questa che può davvero chiamarsi *la più grande riforma tributaria*. Il magistrato, l'insegnante, il funzionario di prefettura ha diritto ad avere quel trattamento morale e materiale che compete al suo ufficio; ha il dovere di dare allo stato servizi equivalenti al trattamento ricevuto. Ma, perché un equo trattamento sia possibile, fa d'uopo che lo stato posseda i mezzi, ossia sappia ritrarre dai contribuenti secondo giustizia i miliardi necessari di imposte. Senza un adeguato gettito di imposte nulla si può fare. Nelle ferrovie, nelle poste e telegrafi il servizio può e deve bastare a se stesso: ferrovieri e postelegrafonici devono premere sul governo con tutta la forza della loro esperienza affinché il servizio dia il massimo rendimento col minimo costo. Solo così si salveranno i servizi economicamente e direttamente produttivi dal baratro finanziario che li minaccia e minaccia nel tempo stesso lo stato. Ma per tutti gli altri servizi pubblici, che non fruttano denaro, che costano, ma sono tuttavia fondamentali e necessarissimi – amministrazione civile, esercito, marina, giustizia, sicurezza, insegnamento, ecc., ecc. – i mezzi debbono essere forniti da una buona amministrazione finanziaria.

Purtroppo è doloroso dovere constatare che le cose vanno di male in peggio. Non bisogna lasciarsi fuorviare dal cresciuto gettito delle imposte. Queste fruttano di più quasi naturalmente, non per merito dell'amministrazione. Con prezzi doppi e tripli di prima, con redditi *monetari* cresciuti, anche le imposte le quali colpiscono *i consumi ed i redditi espressi in moneta* debbono *per forza* dare un rendimento maggiore. Che il gettito delle imposte sia cresciuto da 2.500 a 4.000 o 5.000 milioni di lire non è merito dell'amministrazione; è anzi un indice della sua scarsa e negativa efficienza. I quattro o cinque miliardi di oggi valgono meno dei due e mezzo di prima. Non rispondono ad un vero aumento; e non tengono neppure dietro agli aumenti nei prezzi e nei *redditi*. La verità è che l'amministrazione tassa oggi meno, scopre minor materia imponibile di quanto accadesse nel 1914.

Come potrebbe essere altrimenti? Nel campo delle imposte dirette, i migliori funzionari se ne vanno ad uno ad uno. Dovrebbero essere eroi se sapessero resistere alla tentazione di passare da stipendi di 4-10 mila lire a guadagni di 15, 20, 30 mila lire che possono ottenere come ragionieri di società anonime, di ditte private, come consulenti dei contribuenti contro la finanza. Quelli che rimangono fedeli allo stato – e ve ne sono ancora dei valorosi, i quali finiranno per andarsene – sono assolutamente impotenti a far fronte alla valanga di lavoro caduta su di essi. I vantati gettiti dell'imposta sui sopraprofiti sono una illusione. Essi sono stati ottenuti a prezzo di abbandonare a se stesse le imposte preesistenti, il cui gettito si è irrigidito. Un presidente di commissione delle imposte mi scrive:

Anche in questa regione così intensamente produttiva, l'agente superiore delle imposte ha appena ultimato l'accertamento dei sopraprofiti pel 1916 e si accinge a quelli del 1917! E, nonostante la sua eccezionale diligenza, nulla o quasi nulla fa pei redditi ordinari, tantoché la commissione mandamentale, ch'io presiedo, da molti anni è perfettamente inoperosa per assoluta mancanza di ricorsi. Anche la revisione dei fabbricati, che era stata provvidamente iniziata per l'enorme incremento verificatosi in questi paesi di villeggiatura, è stata completamente sospesa.

Si attui domani, come dovrà essere attuata, la riforma Meda; ed i funzionari dovranno abbandonare i sopraprofiti e concentrarsi sulla imposta globale sul reddito. Ne caveremo qualche centinaio di milioni; ma, se non provvediamo ad arricchire e ringiovanire le file dei funzionari accertatori, saranno denari rubati alle imposte esistenti, il cui gettito, se curato a dovere, dovrebbe essere doppio e triplo di quello d'oggi.

La imposta straordinaria sul patrimonio, annunciata dal governo, sarà un inganno elegante, una manipolazione elettorale demagogica, se non sarà preceduta da una riorganizzazione degli uffici. Senza di questa, quel tanto che darà la patrimoniale straordinaria sarà ottenuto a spese della complementare sul reddito o delle imposte normali; né potrà servire, ai fini di riscatto del debito pubblico e dei biglietti circolanti in eccedenza.

Lo stesso si ripeta per gli altri rami della pubblica finanza. L'imposta successoria, pure colle tariffe attuali, già enormi, potrebbe rendere il doppio. Ma come potrebbero riuscire a ciò i ricevitori del registro, oberati da un'infinità di attribuzioni, di tasse e tasette, costretti a lavori materiali, che tolgono loro la voglia di far bene sul serio e fanno dettare ad essi lettere, in cui si sente l'ansia di chi vede il molto che potrebbe fare a pro dello stato e lo scoraggiamento di chi non può far nulla?

Invece di creare nuovi monopoli e nuove imposte di produzione, perché non si cura e non si riorganizza il corpo dei verificatori tecnici di finanza, a leggere il cui giornale di classe ed a sentire i cui rappresentanti si acquista la convinzione che le imposte esistenti di produzione potrebbero fruttare, invece di 500 milioni, forse 800 e più?

Nelle dogane, il compito dei finanzieri è reso inutilmente arduo da una tariffa complicatissima, la quale minaccia di diventare ancora più complicata con le specificazioni a scopo protezionistico che commissioni e ministro vanno a gara ad annunciare. Semplificare la tariffa, ridurre il numero delle voci, dare ai dazî carattere prevalentemente fiscale ed elevare la capacità tecnica e la posizione dei finanzieri incaricati di applicare la tariffa: ecco le condizioni più sicure di un elevamento nel gettito di questo ramo di tributi.

Parecchie sono le condizioni le quali debbono essere osservate affinché questa prima e più grande riforma tributaria raggiunga il suo intento.

Se in molti rami dell'amministrazione pubblica ed anche di quella finanziaria gli impiegati sono troppi, in altri, ad esempio nelle imposte dirette, occorre *aumentare il numero dei funzionari*. È assurdo, stravagante che si crei una nuova imposta complementare sul reddito o se ne istituisca una straordinaria sul patrimonio mantenendo invariato il numero dei funzionari esistenti. Più che un lavoro per volta non si può fare; più di sette ore al giorno la massa degli impiegati non rimane in ufficio. Il tempo dedicato all'imposta nuova è sottratto alle vecchie. Creare nuovi tributi senza adeguati organi per applicarli è un pestar l'acqua nel mortaio.

I nuovi funzionari debbono essere reclutati con severità di criteri. Non basta assumere altri 400 o 500 agenti delle imposte. Se non qualificati, se privi di preparazione giuridica ed economica, costoro apparterranno al vecchio tipo degli aguzzini dei contribuenti e faranno più male

che bene. Bisogna attirare a questa, come alle altre amministrazioni pubbliche, i migliori giovani delle classi colte dello stato.

Perciò bisogna *rimunerare adeguatamente i vecchi funzionari come le nuove reclute*. Gli stipendi pagati dallo stato possono essere, per la maggiore dignità e sicurezza dell'ufficio, minori degli stipendi privati. Ma non smisuratamente minori. Non si possono dare 3.000 lire a chi fuori guadagna 6.000; né 10.000 a chi agevolmente guadagnerebbe 20.000 lire nelle imprese private. Facendo così, allo stato giungono solo gli scarti, i quali si lamentano sempre e costano moltissimo in proporzione alla scarsa resa.

Perciò ancora, *bisogna adeguare gli stipendi alle funzioni*. In nessun ufficio occorre che le teste direttive siano molte. Dove sono troppi a comandare, nasce la confusione. Ma le poche teste veramente dirigenti e produttive debbono essere altrimenti pagate degli amanuensi. Adesso accade che in certi uffici delle imposte, funzionari che per tutta la vita non hanno fatto mai altro e non sarebbero capaci mai di far altro che ricevere e protocollare reclami e denunce di contribuenti o compilar ruoli, sono pagati alla stessa stregua, e, se più anziani, maggiormente dei funzionari produttivi che scoprono ed accertano milioni di materia imponibile. Se il governo recluterà 500 nuovi agenti delle imposte, ma poi, avendo scoperto chi tra essi deve *protocollare* reclami e chi deve *deciderli*, li pagherà alla stessa stregua, farà più male che bene. Gli accertatori saranno assorbiti dalle industrie private e rimarranno i protocollisti. Anche questi sono necessari ed anch'essi debbono essere pagati decorosamente; ma immagino che essi medesimi nell'intimo della loro coscienza giudicano strano di essere pagati alla stessa stregua dei colleghi veramente produttivi per l'erario.

Bisogna dunque non solo saper pagare meglio, ma anche *saper premiare i migliori*. Non si può ad essi dare, sempre parlando degli agenti delle imposte, una provvigione in rapporto ai redditi accertati. Ciò sarebbe odioso, provocherebbe ingiustizie contro i contribuenti, toglierebbe ai funzionari il nome e l'abito di veri magistrati tributari. Ma il capo del servizio dovrebbe avere a sua disposizione un fondo cospicuo, proporzionato forse al gettito complessivo dei tributi diretti in tutto lo stato, da distribuire fra i diversi uffici locali delle imposte. Il criterio della ripartizione dovrebbe essere complesso: *la produttività delle imposte* sia in senso assoluto, sia, e forse più, in proporzione relativa alla difficoltà – ben nota ai pratici – degli accertamenti nelle diverse regioni; *la mancanza di reclami fondati da parte dei contribuenti*, la quale è indice della correttezza con cui i funzionari hanno saputo applicare la legge; *l'importanza delle proposte pratiche e concrete di riforma delle leggi vigenti provenienti dai funzionari esecutivi*, le quali siano giudicate opportune dall'amministrazione, dietro parere, come propone il progetto Meda, della commissione centrale delle imposte dirette; *l'importanza delle economie ottenute nella gestione del servizio*. Questo è un punto della massima importanza. Molte operazioni materiali, di copia, di compilazione di ruoli, ecc., non occorre siano affidate ad impiegati di ruolo, i quali debbono far carriera e costano un occhio del capo. Non è una assurdità pagare 500 o 600 lire al mese ad un semplice amanuense, solo perché è anziano? Invece di sprecare i denari in così malo modo, si diano le 6.000 lire al capo ufficio, coll'obbligo della resa dei conti. Saprà ben egli trovare una signorina, un giovanotto felici di ricevere 100 o 150 lire al mese, supponiamo anche 200,

i quali faranno un lavoro ugualmente ben fatto. Il risparmio dovrebbe essere per una parte, un terzo od un quarto, restituito all'erario e per la parte maggiore, due terzi o tre quarti, dato in premio al capo ed ai suoi collaboratori.

Senza dubbio, ciò contrasta ad una massima fondamentale dell'amministrazione italiana: che è la *sfiducia*, la quale fa ritenere capaci di concussione e di peculato *tutti* i pubblici funzionari, dal direttore generale all'ultimo usciere. Massima pestifera, la quale non impedisce le concussioni e produce solo controlli innumerevoli ed ingombranti, attraverso a cui i ladri passano con facilità ed agli onesti vien tolta la capacità di agire. Ad essa bisogna sostituire un'altra massima: se un funzionario è disonesto o sospettato di ladrerie e di corruzione, lo si licenzi; ma si abbia *fiducia* in coloro i quali sono conservati in ufficio. Più ancora dei compensi pecuniari, giova a mantenere salda la compagine delle pubbliche amministrazioni, la fiducia, l'elogio opportuno dato ai migliori, la parola incoraggiante del ministro o del capo servizio fatta giungere a chi ha bene meritato del paese. Se un capo non conosce ad uno ad uno i suoi funzionari e non sa stimolarli, incoraggiarli, premiarli, quegli non è degno del suo posto. Creare questo ambiente di fiducia e di emulazione, ecco uno dei mezzi principali per rinnovare la burocrazia e renderla atta al suo gravissimo compito.

PARLAMENTO E RAPPRESENTANZE DI INTERESSI¹

La legislazione economica deve essere messa in mano agli *interessati*? Un provvedimento legislativo deve essere considerato come utile alla generalità, conveniente al paese quando riporti il suffragio degli «interessati»? V'è in Italia una tendenza diffusa a ritenere di sì. I cattolici si sono fatti paladini della rappresentanza professionale; i socialisti vogliono attribuire ai consigli del lavoro una potestà legislativa e non più soltanto consultiva; gli industriali pretenderebbero che una tariffa doganale sia buona quando tutte le industrie interessate la propugnano o se ne contentano; gli impiegati vorrebbero che i regolamenti del loro lavoro e dei loro stipendi fossero discussi e deliberati dalla loro classe d'accordo con i ministri od i capi dei dicasteri ed uffici. Ognuna delle classi interessate tende a conquistare la prevalenza nel consesso deliberante; e la massima concessione che ogni classe fa è la sopportazione di una eguale rappresentanza alla classe direttamente con essa contendente. La rappresentanza «paritetica» degli interessi sembra il *non plus ultra* della sapienza legislativa modernissima.

Fa bisogno di dire che noi, i quali siamo contrari a queste sedicenti modernità legislative, abbiamo il dovere di dire chiaro e preciso che tutte queste rappresentanze degli interessi, che tutti questi consessi paritetici sono un regresso spaventoso verso forme medievali di rappresentanza politica, verso quelle forme, da cui per perfezionamenti successivi si svolsero i parlamenti moderni? Dare alle rappresentanze professionali una funzione deliberativa è voler mettere gli interessi particolari al posto di quelli generali, è compiere opera per lo più sopraffattrice, ed egoistica. Gli «interessi» debbono esser ascoltati e consultati. Ma qui finisce la loro sfera di azione. I «competenti» dell'azione politica non sono e non debbono essere i «competenti» nei singoli rami di industrie o di commercio o di lavoro o di professione. Si può affermare, senza pericolo di errare, che la competenza specifica dell'interessato cessa quando comincia la competenza generale del rappresentante la collettività. Il che può essere dimostrato vero per ogni caso; ma oggi basti farne applicazione al caso della tariffa doganale. Le rappresentanze degli interessi:

1) *non rappresentano normalmente neppure la generalità degli interessi presenti.* Come si può affermare che la confederazione generale dell'industria, che le camere di commercio, che il segretariato agricolo nazionale siano le vere, genuine rappresentanze di tutti gli interessi industriali, commerciali ed agricoli d'Italia? Non lo sono neppure per burla. Questi corpi rappresentano quei gruppi, rispettabilissimi sì, ma pochi, che avevano appunto un forte interesse da far valere e da patrocinare. Chi ci dice che altri non vi sia che abbia un interesse contrario; che coloro i quali hanno interessi diversi si siano accorti di ciò che si sta combinando ai loro danni da parte di coloro che dicono di rappresentarli? O non è accaduto che un grande meccanico italiano, un membro autorevole, se non erro,

¹ «Corriere della Sera», 29 novembre 1919 [N.d.c.].

della confederazione generale dell'industria e della associazione delle società italiane per azioni, il comm. Giovanni Silvestri, in una lettera pubblicata sulla *Tribuna* abbia preso le difese del protezionismo, che è, se non erro ancora, soprattutto oggi in Italia protezionismo siderurgico, accusando noi liberisti di voler far comperare all'Italia manufatti e non materie prime? Il che, sia detto di passata, è un errore solennissimo perché nessun economista passato, presente o futuro mai si è dichiarato e si dichiarerà nemico delle materie prime o dei manufatti, ma sempre e soltanto amico di ciò che in quel momento è più conveniente comperare, siano manufatti o materie prime. Qual mai veste di rappresentante genuino dell'industria meccanica può avere lo stesso Silvestri, quando si accoda a quei siderurgici i quali vogliono dazi dai quali risulterebbe grandemente accresciuto il costo di quei prodotti che sono le materie prime dell'industria meccanica? No. Il governo deve ascoltare anche i voti di questi industriali meccanici i quali si sono, per ragioni che è inutile indagare, messi d'accordo con i siderurgici. Ma deve guardarsi bene dall'immaginare che tutti gli interessi dell'industria meccanica siano da essi rappresentati.

2) *non rappresentano certamente gli interessi futuri, che è compito principalissimo, essenziale dello stato difendere contro gli interessi presenti.* Il solo argomento *economico* valido a favore della protezione è quello di dare un aiuto alle industrie, le quali muovono i primi incerti passi ed incontrano ostacoli transitori, che solo l'aiuto dello stato può consentire di superare. Queste industrie già varie e promettenti non hanno, per deficienza, forti interessi *costituiti* da difendere; non hanno rappresentanti autorevoli nel campo della grande industria. Quasi mai le *vere* industrie *nuove*, le sole degne di essere per motivi economici aiutate dallo stato, si fanno sentire nei consessi degli interessati, dove dominano i gruppi forti, antichi, coalizzati. Precisamente quelli che *non* bisogna aiutare. È compito dell'uomo di stato, che vede lontano, moderare ed eliminare la protezione ai potenti e concederla provvisoriamente ai deboli, agli appena nati. Or questo non si fa chiamando a deliberare le rappresentanze paritetiche degli interessati.

3) *non difendono l'interesse generale.* Non da oggi, non da quando è cominciata la guerra, ma da ben prima gli economisti insegnarono che potevasi dare protezione ad industrie essenziali per la difesa militare dello stato. Anche a ciò sono disadatte le rappresentanze degli interessi. Oggi queste chiedono protezioni per le *industrie-chiavi*, per le industrie che *furono* essenziali durante la guerra passata: siderurgiche, chimiche, ecc. Se si ascolta il loro voto, noi difenderemo industrie che hanno guadagnato moltissimo, che, se *fossero state bene amministrate*, avrebbero dovuto in molti casi ridurre a valore zero i loro impianti e trovarsi ora agguerritissime contro la concorrenza estera. Invece, col pretesto delle industrie essenziali per la guerra, si vogliono mantenere i prezzi ad un livello tale da remunerare gli impianti al valore bellico, come se non fossero stati o non avessero dovuto essere ammortizzati. Vi è una grande probabilità che in tal modo si proteggano industrie diverse da quelle che *saranno* essenziali nella *futura* guerra. Io non so quali possano essere queste future industrie-chiavi; ma nego nel modo più assoluto la validità della indicazione fatta dai rappresentanti delle industrie che hanno maggior voce nei loro consessi sedicenti rappresentativi.

Sempre, se si va in fondo ai risultati necessari di una politica doganale determinata dai «competenti interessati», noi vediamo che essi si assommano nel predominio degli interessi

consolidati, antichi, potenti. Il nuovo, il debole, il piccolo ne è escluso. Ne è escluso ciò che sarà la forza e la gloria dell'industria di domani. Ne sono esclusi gli interessi generali, quelli delle industrie che nulla hanno chiesto e che non furono abbastanza forti e previdenti da organizzarsi per difendersi contro i colpi recati da altri. È un miracolo che trovino difesa gli agricoltori; ma chi difende ad esempio l'industria edilizia, una delle massime industrie paesane, la quale vede rincarati dalla protezione molti dei suoi materiali da costruzione?

Si consultino dunque gli interessati, *tutti* gli interessati. Ma deliberi il parlamento. Nonostante i suoi difetti, è desso il solo strumento esistente di rappresentanza degli interessi generali. Né si pregiudichi la questione con decreti reali provvisori. In questa materia il provvisorio è irreparabile. Il parlamento può mutare l'aliquota di un'imposta, cambiare i metodi di accertamento. È quasi impossibile mutare invece una tariffa doganale provvisoria. All'ombra di essa sono sorte industrie, si sono ampliati impianti, sono cresciuti gli interessi di prima e, divenuti ultra-potenti, reclamano attenzione e difesa. Approvare per decreto reale una tariffa provvisoria sarebbe un errore irreparabile. Il governo non deve, non può commettere questo errore. Esso deve comunicare invece al parlamento ed ai giornali i rapporti, che diconsi stampati e che autorevolmente fu affermato essere stati comunicati in via riservatissima a qualche camera di commercio. La richiesta è moderata ed equa. Nulla ci deve essere di riservato in questa materia. Trattasi di interessi pubblici *interni* importantissimi ed ognuno ha diritto di sapere per quali motivi precisi si chieggano gli enormi dazi che or son messi innanzi. Prima di concedere ad un privato industriale di tassare gli altri industriali ed i consumatori in genere a proprio beneficio sicuro ed a beneficio preteso della collettività, bisogna far conoscere pubblicamente le ragioni del privilegio. Chiedesi soltanto di non brancolare nel buio e di non essere messi dinnanzi al fatto compiuto ed irrevocabile.

L'articolo che Giuseppe Renzi² intitola alla «belva bionda» è lo sfogo appassionato, ansioso di chi si sente sperduto nel disordine, nell'anarchia, in mezzo all'odierno ammattonimento convulsionario di tutto e di tutti. Si vuole un po' di ordine; si desidera l'uniformità, il comando, l'idea unica a cui tutti obbediscano, il Napoleone. La borghesia sembra incapace a ricreare la disciplina; i borghesi hanno il temperamento critico e corrosivo. Lasciamo dunque il passo al proletariato ignorante, crudele, ma risoluto e deciso a far trionfare il proprio ideale, ad ammazzare quanta gente basta, perché tutti gli ideali scompaiano e soltanto il suo rimanga e domini e dia agli uomini ciò di cui essi hanno soprattutto bisogno: una autorità, una disciplina, una religione, dia alla società un'unità viva e vera.

Giuseppe Renzi ha scritto, in una pagina di prosa irruenta e magnifica, un vero inno alla forza che unifica, che uccide il dubbio e segna la strada. Il suo inno risponde ad un bisogno dell'animo umano il quale rifugge dai contrasti, dalle lotte di uomini, di partiti, di idee, e desidera la tranquillità, la concordia, la unità degli spiriti, anche se ottenuta col ferro e col sangue.

Se ne fossi capace, vorrei scrivere un inno, irruente ed avvincente come il suo, alla discordia, alla lotta, alla disunione degli spiriti. Perché dovrebbe essere un ideale pensare ed agire nello stesso modo? Perché dobbiamo esaltare il proletariato ignorante e crudele, il quale non critica, ma vuole; vuole ciò che non sa e vuole tanto più fortemente quanto meno conosce la meta verso cui tende? Qual mai ragione sostanziale vi è perché lo stato debba avere un proprio ideale di vita, a cui debba napoleonicamente costringere gli uomini ad uniformarsi? Perché una sola religione e non molte, perché una sola opinione politica o sociale o spirituale e non infinite opinioni?

Il bello, il perfetto non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà ed il contrasto.

Coloro i quali si lamentano del disordine odierno degli spiriti ed anelano ad un ordine nuovo, non sanno interpretare se stessi, si lagnano di ciò che amano, soffrono di ciò che li fa vivere. L'aspirazione all'unità, all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di chi persegue un ideale di vita e vorrebbe che gli altri, che tutti avessero la stessa idea ed anelassero verso il medesimo ideale. Egli una sola cosa non vede: che la bellezza del suo ideale deriva dal contrasto in cui esso si trova con altri ideali, che a lui sembrano più brutti, dalla pertinacia con cui gli altri difendono il proprio ideale e dalla noncuranza con cui molti guardano tutti gli ideali. Se tutti lo accettassero, il suo ideale sarebbe morto. Un'idea, un modo di vita, che tutti accolgono, non val più nulla. Noi economisti applichiamo questo concetto ai beni economici, dicendo che un bene, per acquistare il quale non fa d'uopo fare

¹ Dalla «Rivista di Milano», 20 aprile 1920 [N.d.c.].

² Vedi Rivista di Milano, n. 33, del 5 marzo 1920.

alcuno sforzo, non è più un bene economico, vale zero. Così è anche dei beni morali. Se un Napoleone proletario riuscisse ad imporre il suo impero all'Europa, se distruggendo tutti gli avversari e tagliando la testa a tutti coloro che pensassero diversamente, imprimesse le idee del proletariato a tutti gli europei, in quel giorno vi sarebbe forse l'unità, ma l'unità del nulla. L'idea nasce dal contrasto. Se nessuno vi dice che avete torto, voi non sapete più di possedere la verità. Il giorno della vittoria dell'unico ideale di vita, la lotta ricomincerebbe, perché è assurdo che gli uomini si contentino del nulla.

No. Gridiamolo alto. La vita disordinata, affannosa, antiunitaria, antidisciplinata che noi conduciamo pare insopportabile a noi che ne soffriamo i duri contraccolpi individuali, economici e morali. Parrà bellissima alle venture generazioni, le quali godranno i frutti delle verità politiche, economiche e morali che i contrasti odierni avranno fatto trionfare.

O non è forse una concezione dello stato che vuole trionfare contro un'altra? Trionfo non definitivo, precario, ognora combattuto e contrastato da tendenze avverse? Ma la volontà di trionfare esiste; ed il tragico del momento sta in questo che molti, che troppi uomini non vedono che una lotta grandiosa si combatte tra due opposti principi e in che cosa stia la lotta.

C'era un tipo di stato, il quale aveva un ideale religioso, e voleva imporlo agli uomini tutti viventi in Europa. La riforma protestante spazzò via quel tipo di stato; e la vita religiosa divenne un problema individuale, intimo, sottratto al controllo altrui. Fu, pensano molti, un raffinamento della religiosità.

Ci furono, dopo, stati i quali vollero imporre agli uomini un ideale unico di vita politica. A volta a volta Spagna, Francia, Germania credettero di avere la missione di governare il mondo; di plasmare l'umanità secondo un proprio schema ideale politico, economico, spirituale: il mondo divenuto spagnuolo, francese, tedesco. Senza dubbio l'ideale era grandioso. Terribilmente bello. Ho scritto tante volte prima, durante e dopo la guerra, che la vittoria dei tedeschi sarebbe stata una fortuna, economicamente e politicamente, per l'Europa e per l'Italia. E torno a scriverlo. Governo di dotti, poveri ed onesti; economia ben diretta; progressi tecnici meravigliosi; incrementi del sapere e del benessere straordinari, mai più visti ed a breve scadenza; una classe governante consapevole di sé, dura coi rivoltosi, ma benefica alla gente tranquilla: ecco quali sarebbero state le conseguenze di una vittoria dell'idea contenuta nello stato tedesco.

Non ho altrettanta fede, anzi non ho alcuna fede che risultati consimili si possano mai ottenere in seguito alla vittoria dell'ideale comunista russo. Dall'ignoranza e dalle barbarie, da una classe priva di dirigenti non può nascere l'ordine e la disciplina. Ma dalla Germania vittoriosa questo poteva sperarsi, questo era certo si sarebbe ottenuto: che per un secolo l'Europa e forse l'umanità avrebbero parlato, pensato ed operato in tedesco, secondo modi di pensare e di vivere tedeschi, secondo una disciplina ed una volontà unica. L'umanità per un secolo sarebbe stata contenta. Così come sarebbe accaduto se avesse vinto Napoleone. Epperò quell'uomo di genio non riuscì mai a comprendere perché mai i popoli d'Europa repugnassero alla felicità che egli voleva ad essi procurare.

La rifiutarono anche stavolta. Milioni di uomini morirono per allontanare dall'Europa l'amaro calice della felicità e dell'unità spirituale. Morirono per far trionfare un altro ideale. L'ideale dello stato, il quale si astiene dall'imporre agli uomini una foggia di vita. Con le guerre di religione, gli uomini vollero che non ci fosse una unità religiosa imposta dallo stato. Con le guerre di Luigi XIV, di Napoleone, e con quella ora terminata gli uomini combatterono contro l'idea dello stato il quale impone una forma di vita politica, di vita economica, di vita intellettuale. Vinse, e non a caso, quella aggregazione di forze militari, presso cui lo stato è concepito come l'ente il quale assicura agli uomini l'impero della legge, ossia di una norma esteriore, puramente formale, all'ombra della quale gli uomini possono sviluppare le loro qualità più diverse, possono lottare fra di loro, per il trionfo degli ideali più diversi. Lo stato limite; lo stato il quale impone limiti alla violenza fisica, al predominio di un uomo sugli altri, di una classe sulle altre, il quale cerca di dare agli uomini le opportunità più uniformemente distribuite per partire verso mete diversissime o lontanissime le une dalle altre. L'impero della legge come condizione per l'anarchia degli spiriti; la forza limitata alla vita estrinseca; l'unità ristretta alle forme ed alle condizioni di vita. Ma dentro, ma nella sostanza, nello spirito, nel modo di agire, lotta continua, pertinace, ognora risorgente. Questo è ciò che vollero gli uomini, i quali si trovarono da una parte della trincea.

La creazione del nuovo tipo di stato è, tuttavia, lenta e difficile e dolorosa. È più semplice comandare che ubbidire: è meno doloroso – nonostante il taglio delle teste discordi – creare una unità spirituale colla forza del braccio. Ma gli uomini sono nati per creare soffrendo. L'unità, auspicata da Rensi, la disciplina nel lavoro, la società vera di uomini noi la raggiungeremo quando gli uomini, lottando e scagliando gli uni contro gli altri i propri ideali, avranno compiuta la propria educazione; quando si saranno persuasi, con l'amara esperienza propria, con il dolore degli insuccessi, quale via debba tenersi per ascendere. L'unità imposta dai comunisti sarebbe la morte spirituale. Noi vogliamo l'unità, ma conquistata vivendo e soffrendo, elevandoci al di sopra della materia, del godimento bruto. Quando avremo compiuto lo sforzo di veder chiaro dentro ai nostri dissensi, quando li avremo superati col pensiero, avremo raggiunto l'unità spirituale, avremo creata la città divina, quella in cui vivono gli spiriti liberi che sanno le passioni ed avendo sacrificato all'idolo falso, hanno trovato la via della verità.

I PIENI POTERI PER LA RIFORMA BUROCRATICA¹

La crisi del ministero Giolitti dà un rilievo specialissimo al disegno di legge sulla burocrazia. Sebbene l'on. Giolitti si sia dimesso sul voto per la politica estera, è probabilissimo che si sarebbe dovuto dimettere poco dopo, quando si fosse dovuto venire al voto sul progetto della burocrazia. La commissione parlamentare, consenzienti i popolari, chiedeva che i pieni poteri del governo fossero limitati dal voto consultivo di una commissione di senatori e di deputati; ma alla richiesta pare che l'onorevole Giolitti si fosse perentoriamente opposto.

Questo, in verità, era il punto fondamentale della questione: era bene, era utile allo scopo di ottenere la riforma burocratica, dare al governo quei pieni poteri a cui esso aspirava coll'art. 1 del disegno di legge presentato al parlamento? Da varie parti politiche si è subito osservato che quell'art. 1 dava al governo facoltà di fare tutto quello che voleva in materia di pubblica amministrazione. Con un vincolo solo, di non oltrepassare la spesa in corso al 1° luglio 1921, il governo poteva sopprimere uffici, ministeri, fonderli, fors'anco ampliarli, cambiare ordinamenti, organici. Poteri assoluti, non controllabili dal parlamento; quali forse non ebbe neppure durante la guerra. Per un governo, il quale aveva proclamato sempre il suo ossequio alla volontà delle camere legislative e la sua repugnanza ai decreti legge, la richiesta di pieni poteri aveva uno strano sapore ed è naturale perciò che nella camera molti se ne siano adombrati.

Tuttavia, bisogna riconoscere che molti deputati hanno preso ombra non per amore alle teorie sulla divisione dei poteri, ma per il timore di non riuscire così ad impedire la riforma burocratica auspicata a fior di labbra. C'è da essere scettici sulla capacità del governo a sopprimere sottoprefetture, preture, tribunali, università, intendenze, uffici inutili; ma si deve essere assai più scettici intorno alla capacità del parlamento di attuare tutte queste belle cose. Anche chi crede che il governo farà poco, è persuaso che il parlamento farebbe men che nulla. Tutti gli interessi offesi troverebbero nella camera un proprio difensore; e la coalizione dei difensori renderebbe frustranea qualsiasi azione efficace. I pieni poteri sono senza dubbio una cosa non bella; ma purtroppo sono una dura necessità, se si vuol giungere sul serio a qualche concreto risultato.

Aveva ragione l'on. Giolitti di dire che eventuali commissioni parlamentari deliberative o consultive impedirebbero al governo di agire. Ma non ha torto la commissione della camera a volere qualche gaurentigia che il governo non si gioverà dei pieni poteri per accrescere permanentemente le facoltà incontrollabili del governo. Su un pericolo di questo genere ha richiamato giustamente l'attenzione l'on. Luzzatti. Bene farà la camera se impedirà che coi pieni poteri il governo abolisca il controllo preventivo della corte dei conti. Semplificare i

¹ «Corriere della Sera», 29 giugno 1921 [N.d.c.].

modi di esercitare il controllo, sta bene; ma il controllo preventivo, che a gara Inghilterra e Francia cercano ora di rafforzare ed instaurare, deve anche in Italia essere rafforzato, specie per i dicasteri militari e per le spese in conto corrente. Altrimenti la burocrazia diverrà onnipotente e seppellirà il parlamento.

L'osservazione ora fatta consente di porre in luce il vero compito che costituzionalmente può spettare ad una commissione parlamentare consultiva.

La riforma per la burocrazia deve invero passare attraverso a due stadi: il *primo* di fissazione di regole generali in base a cui operare la riforma. Per esempio: «si devono abolire alcuni ministeri, e quali?» «si debbono abolire le intendenze?» «si deve abolire il controllo preventivo della corte dei conti?» – sono domande generali, *di principio*, che involgono problemi fondamentali di amministrazione e di finanza, intorno a cui sarebbe enorme che il governo potesse far tutto e il parlamento nulla. Qui si tratta di «legiferare» che è la funzione propria del parlamento; e qui sembra abbiano ragione coloro i quali sostengono la necessità di una ingerenza parlamentare.

Ma vi è un *secondo* problema, che non è più sul legiferare, ma sull'agire. Dato che un ministero, ad esempio quello dell'interno, su cui non cade dubbio, debba essere conservato, in quante direzioni generali, in quante divisioni deve essere frazionato? – quanti devono essere i funzionari ad esso addetti? – quale deve essere la loro gerarchia? Dato che le intendenze debbano essere abolite, che cosa si deve fare dei loro funzionari, affinché essi non abbiano a perdere, per grado e stipendio, nulla e solo corrano gli stessi precisi rischi di epurazione degli altri funzionari dello stato? Questi sono problemi concreti, di azione, in cui sarebbe male che il parlamento entrasse, nemmeno per l'interposta persona di commissioni consultive. Qui si tratta di applicare in concreto i principi posti dal parlamento, si tratta di agire, di amministrare; e questo, salvo il voto di sfiducia, è compito proprio del governo.

Non aver veduto questa essenziale linea di distinzione nocque ad amendue le parti.

Fermiamo dunque il punto che il parlamento deve solo porre i principi da cui il governo non potrà discostarsi. L'applicazione spetta ai ministri. Ma qui sorge un dubbio veramente grave: sapranno i singoli ministri dove dovranno tagliare, quali uffici abolire, quali riforme introdurre negli ordinamenti interni delle loro amministrazioni? Non è recar offesa ai ministri affermare che essi, salvo una o due eccezioni, non hanno l'attitudine a compiere da soli, personalmente, la riforma. Vengono dalla vita politica e conoscono l'amministrazione attraverso la breve, assorbente ed ossessionante esperienza di governo. Per riformare, essi debbono fidarsi di qualche funzionario, competente, non interessato, devoto al paese, il quale dica ad essi che cosa si deve fare. Quel ministro, il quale abbia sotto mano una simile perla, si dica fortunato. L'opera sua potrà essere manchevole; ma sarà ad ogni modo utile.

Per lo più, non giova nasconderselo, il ministro non avrà la perla nel suo forziere; e dovrà necessariamente rivolgersi ai suoi capi-servizio, ai direttori generali del suo ministero. Questi egli li deve conoscere. In media, ogni ministro ha sei direttori generali

alle sue dipendenze; ed almeno la metà di essi sono persone capaci, venute su dai gradi inferiori dando prova di intelligenza, di capacità di organizzazione e di laboriosità. Tutto si può rimproverare ai direttori generali; non di essere pigri. Coi ministri, lavorano più intensamente ed a lungo di qualsiasi altro funzionario. Parecchi di essi, probabilmente almeno la metà, sanno come si potrebbe fare una riforma, quali sono gli impiegati fannulloni ed incapaci da mandare a spasso, quali gli uffici inutili. Essi conoscono, alla loro volta, i funzionari inferiori in grado di dare un consiglio. Volendo, potrebbero convocarli a Roma ed in privati colloqui, senza solennità di circolari e di scartoffie, concretare un piano efficace di riforme nelle amministrazioni centrali e in provincia. Volendo, essi potrebbero mettere questi funzionari locali in contatto col ministro, sì da illuminarlo nella difficile impresa.

Il grande pericolo da sormontare è che i capi servizio non vogliano e non abbiano interesse a volere la riforma. Ognuno di essi desidera veder primeggiare il proprio servizio e vede a malincuore ridursi il numero dei funzionari da lui dipendenti. Ognuno dirà tra sé e sé: «Se io confesso che alla mia direzione generale basta un capo-divisione invece di tre e bastano 50 impiegati invece di 100, non si dirà che per un servizio così smilzo anche un direttore generale è di troppo?». E poiché è certissimo che, degli attuali 25 direttori generali, un buon quarto e forse un terzo è inutile, derivando da recenti creazioni volte a favorire la carriera di intraprendenti funzionari, subito si vede quale opposizione vivacissima sia da temersi da parte dei capi-servizio contro ogni proposta di riduzione degli organici.

Qui, altra via di uscita non c'è all'infuori di suscitare nell'animo dei capi-servizio un timore più grande di quello da cui essi naturalmente sono oggi tormentati. Il ministro deve dire apertamente ai suoi capi-servizio: «La riduzione degli organici e la semplificazione delle funzioni sono necessarie. Il paese le vuole, il parlamento le ha votate. Io debbo attuarle. I capi-servizio ed i funzionari mi devono aiutare. Coloro i quali non sapranno escogitare i modi di aiutarmi a compiere la volontà del paese, dichiarano perciò stesso di essere immeritevoli del posto che occupano. Non si può essere saliti al posto più alto della gerarchia, senza sapere come e dove semplificare e sfrondare. Chi dichiarerà l'impossibilità di raggiungere lo scopo, ritenga di avere con ciò stesso consegnato in mie mani la sua domanda di collocamento a riposo».

Un linguaggio simile, risoluto e chiaro, tenuto dai ministri ai capi-servizio dovrebbe avere un risultato salutare. Non bisogna tacere però che i capi-servizio avranno facile una risposta all'invito ministeriale: «Noi sapremmo bene come semplificare e come ottenere da un numero ridotto d'impiegati un lavoro più proficuo. Ma son le leggi vigenti le quali ci costringono ad impiegare due impiegati dove basterebbe uno e forse mezzo. Sono le leggi di contabilità, le quali impongono visti, controlli, pareri senza fine. È il regime della diffidenza e della irresponsabilità, il quale fa sì che si moltiplichino il lavoro e dieci persone mettano bocca in ciò che una sola persona potrebbe fare. Cambiate le leggi fondamentali, le quali regolano l'amministrazione pubblica ed il numero degli impiegati potrà diminuire».

Nella protesta vi è molto di vero; e qui si parrà il merito dell'opera di quel ministro del tesoro, a cui in questa materia spetta la somma maggiore di responsabilità. Ci sono dei corpi nell'amministrazione italiana: il consiglio di stato, la corte dei conti, la ragioneria generale, le ragionerie centrali dei ministeri e le intendenze, la cui opera a poco a poco ha finito per ritardare oltremisura e talvolta impedire il funzionamento di tutte le altre amministrazioni. Bisogna abolire senz'altro le intendenze e ridurre l'opera degli altri corpi a quella che è indispensabile ed utile. Il denaro dei contribuenti deve essere sacro. Epperò bisogna mantenere ed *estendere* il principio che neppure un soldo del denaro pubblico debba essere speso senza il visto di un corpo indipendente, erede delle rigide tradizioni ultrasecolari della piemontese camera dei conti; ma l'esperienza ha insegnato molto sul modo con cui il controllo può essere semplificato e si deve impedire che i controlli in genere giungano al segno di crescere oltre il ragionevole la spesa e quindi l'onere dei contribuenti. Spetta dunque al ministro del tesoro il compito di proporre al parlamento i principi della riforma e quello più rude di attuarli praticamente.

COMPETENZA MINISTERIALE¹

Signor direttore,

Quando nell'officina governativa romana sopravviene una di quelle interruzioni che prendono il nome di crisi di gabinetto, nei caffè, nei circoli, nei privati conversari molti lettori di giornali non sanno trattenersi dal ripetere ancora una volta la nota sentenza: perché anche i ministeri tecnici soffrono le vicende dei partiti? Perché ad ogni sei mesi od ogni anno mutano i ministri della guerra, della marina, delle poste e dei telegrafi, dell'agricoltura, dell'industria? Un guerriero, un marinaio, un esperto postale, un agricoltore, un industriale non sarebbero a lor posto in siffatti uffici? Che cosa importano il color rosso o nero o tricolore, le simpatie o le antipatie verso il fascismo col saper organizzare bene l'esercito, scegliere il miglior tipo di nave da guerra, por termine al disservizio postale ed alle sofferenze degli abbonati al telefono? Passi per gli interni e per gli esteri, materia squisitamente politica, passi per il tesoro e le finanze, ministeri che un tempo dicevansi di competenza particolare degli eletti dal popolo; chiudiamo gli occhi sui favori che i grandi elettori attendono dal ministro dei lavori pubblici; acquietiamoci a malincuore alla gara di dominio sulle cose dell'istruzione la quale dura da sessant'anni tra massoneria e cattolicesimo. Ma, per tutto il resto, a che pro la fantasmagoria di incompetenti, i quali giungono al potere senza nessuna preparazione, debbono essere a poco a poco ammaestrati e sono perciò dominati dai burocrati; ma sono spazzati via appena abbiano cominciato ad apprendere l'abici del mestiere?

Fa d'uopo, signor direttore, ripetere le ragioni per le quali le querele dei benpensanti non soltanto non hanno la menoma probabilità di trovare ascolto presso i politici, bensì anche non sono fondate sulle necessità di un buon governo nei tempi democratici e particolarmente nei tempi difficili che corrono? Che quelle querele siano vane, tutti sono persuasi, bisognando, per sperare ad esse ascolto, immaginare l'assurdo che i politici del parlamento rinunciassero d'un tratto ad una metà dei posti solitamente ad essi offerti in tempo di crisi. Poiché ognuno dei 535 rappresentanti del popolo ha ricevuto, oltrepassando l'incantata soglia, il crisma della sapienza universale, sarebbe supremamente disdicevole supporre che essi vogliano far gitto di tale preziosissima facoltà, quando tutti concordano nell'affermare che di molta sapienza fa mestieri per condurre a salvamento la pericolante nave della patria.

V'è di più: ben può dirsi che quelle querele sono infondate anche in ragione. Coloro che invocano la competenza al governo dei ministeri tecnici, dimenticano che la virtù da essi invocata deriva intieramente dalla regola della divisione del lavoro e che questa regola, rettamente intesa, conduce a tutt'altre conseguenze di quelle da essi immaginate.

¹ «Corriere della Sera», 16 febbraio 1922, a firma Junius [N.d.c.].

Dicesi competente il generale o l'ammiraglio perché per tutta la vita si è dedicato allo studio ed al governo degli eserciti e delle flotte; competente l'agricoltore che ha studiato i misteri della terra nelle scuole e nei libri ed ha cimentato le sue conoscenze alla prova dei campi; competente l'ingegnere elettrotecnico, che sempre visse in mezzo a impianti elettrici; competente l'avvocato, che studiò sui codici ed arringò nei tribunali; competente il medico, che dall'intuito suo e dalla lunga pratica ha imparato a conoscere malattie e guarir malati. Ma tutti costoro, appunto perché singolarmente periti nelle loro arti specifiche, non perciò sono competenti in politica, che è un'arte tutta diversa e specializzata, in cui si acquista perizia come si fa in ogni altra arte, con lo studio e con l'applicazione diuturna. Governare un paese non è la stessa cosa che guidar eserciti con fortuna o coltivare campi con successo o salvar malati da malattie mortali. È un'altra cosa; difficilissima per fermo, ma diversa. Governare un paese vuol dire governar uomini, indirizzandone gli sforzi ad un fine comune e collettivo. Non basta un buon teologo per fare un buon papa; poiché il papa, se ha da essere pure un buon teologo, e potrebbe forse esserlo, senza danno della chiesa, mediocre, deve soprattutto essere un ottimo guidatore di uomini dal punto di vista religioso; e se la chiesa dura da tanti secoli, si è perché una finissima selezione porta ai fastigi della tiara uomini pii e nel tempo stesso peritissimi dei sentimenti e delle passioni da cui sono governati gli uomini.

Perciò i sospiri dei benpensanti verso l'avvento dello «specialista» al governo dei ministeri tecnici sono destinati a rimanere per somma ventura inascoltati; nessuno essendo più incompetente a governar gli uomini di chi è perito in tutt'altra cosa. Della quale verità si ebbe una conferma segnalatissima nella Germania e nell'Austria, quando si videro i loro governi composti di tecnici espertissimi per lunga abitudine e per accurata selezione nella conoscenza dei dicasteri a cui erano preposti, abbattersi dinanzi i governi di Francia, d'Inghilterra, d'Italia e degli Stati Uniti, pullulanti di politici generici, astuti nelle schermaglie parlamentari, ma assai poco famigliari con le faccende tecniche ministeriali; a cominciare dal più abile di tutti, il signor Lloyd George, segnalato per innata repugnanza ad ogni sorta di letture ed orgoglioso per l'incapacità sua allo studio di qualsiasi verità scritta. Gli uomini di governo germanici conoscevano perfettamente i tecnicismi; ma ignorando gli uomini e le passioni, i desideri, le debolezze loro, furono vinti dai politici avversari, i quali si erano specializzati nel condurre per mano quell'eterno fanciullo che è l'uomo. Venuti su in forza del teorema della divisione del lavoro, l'avevano dimenticato proprio nel punto essenziale, per cui al politico è ordinato di essere perito precisamente nel mestier suo, che è la politica.

Ma non trionfano di soverchio i politici italiani nell'ascoltar siffatta conclusione; ché purtroppo molte delle magagne della nostra vita pubblica derivano dal fatto che essi, al peccato veniale di nulla sapere della tecnica degli istituti a cui sono preposti, aggiungono per lo più il mortalissimo peccato di essere ignari eziandio della speciale loro materia, che è quella politica. La preparazione che i politici italiani hanno all'alto ufficio è davvero spesso miseranda. Una proporzione smisurata di uomini di legge, raramente pari al compito di conoscitori e di difensori del diritto, spesso miseri azzeccarbugli di provincia, non

pochi agitatori di professione, tra i quali i meno peggio sono i cosiddetti «organizzatori», esperti a guidar masse nelle competizioni di classe, alcuni uomini di affari – e per uomo d'affari in Italia non s'intende spesso l'industriale o il commerciante capo di un'impresa indipendente, ma l'intermediario di favori governativi ed il procacciatore di doti o di sussidi o di premi a pro di società anonime o di cooperative, che sono tutt'uno nello spillar denari ai contribuenti: ecco di quali elementi sociali è tessuto per una discreta parte il nostro parlamento. Sebbene anche i parlamenti britannico e francese siano, dopo la introduzione del suffragio universale, grandemente decaduti, pure non sono decaduti quanto il nostro. Chi sfogli gli atti verbali delle sedute del parlamento subalpino e di quello italiano sino alla caduta della destra e li confronti con gli atti odierni, sente una fitta al cuore: ché tanto doti e solenni sono quei primi documenti, altrettanto sciatti e volgari e spropositati sono gli ultimi; tanto frequenti erano un tempo i ricordi di letture fatte e di esperienze vissute, sentito l'ossequio alla scienza, vogliosi gli oratori di contribuire «forse ingenuamente» al progresso della civiltà; altrettanto è ripetuto oggi lo scherno verso la dottrina, il disprezzo verso i teorici ed ostentato l'amore per la «pratica», nuovissimo feticcio, la quale nel dizionario della Crusca dovrebbe essere nuovamente definita come l'arte di appropriarsi, con grandi proteste di onestà e di tutela dell'interesse pubblico, il denaro altrui con qualche astuta gherminella legislativa, mentre «teorico» è chi denuncia siffatte lestezze di mano. In Inghilterra ed in Francia vive ancora il nucleo di una classe politica, simile a quello che fece l'Italia dal 1848 al 1876; e per classe politica si intende un gruppo di uomini, educati ad Eton o ad Harrow, istruiti ad Oxford od a Cambridge o all'*École libre des sciences politiques*, non vergognosi di saper citare qualche frase di Demostene o di Cicerone, abituati fin dall'infanzia all'idea di reggere la cosa pubblica, conoscitori dei precedenti antichi e moderni dei rispettivi parlamenti, periti di paesi stranieri, attraverso i quali hanno viaggiato, capaci di scrivere, come lo è ad esempio il signor Asquith, e sarebbe azzardato dire lo sia il suo rivale italiano, on. Giolitti, una pagina di sapore classico: continuatori di una tradizione politica che essi non hanno in spregio ed a cui con diuturno studio si sforzano di riattaccarsi. Bastano venti o trenta uomini di tal fatta per tenere alto il decoro di un parlamento e per impedire alla marmaglia di avere il sopravvento. Ma il compito è facilitato dalla estrazione diversa di quella che in Inghilterra chiamano «rank and file» della camera dei comuni: dove abbondano e sono onorati gli industriali, i commercianti, gli organizzatori operai, questi ultimi impiegati distinti, con stipendi ragguardevoli, i quali hanno, per conquistare il posto, superato difficili prove di storia, di tecnica, di economia.

Avevamo, sino a qualche decennio fa, un argomento di consolazione nel bassissimo livello parlamentare del congresso degli Stati Uniti: affiliati alla Tammany Hall, ciurmadori politici di quart'ordine, saltimbanchi irlandesi, corruttori e corrutibili. Sfortunatamente per i paragoni, mentre noi ci abbassavamo, oltre Oceano il livello politico si elevava. Successive campagne «civiche» ebbero un benefico influsso sulla composizione sociale delle assemblee politiche e dello stato maggiore governante di quel grande paese; e non mai, salvo nei giorni di Washington, l'ambiente politico toccò un'altezza maggiore, qualunque essa sia, d'oggi. Il risultato del dislivello crescente fra la nostra classe politica e quelle straniere, non fu tardo a farsi sentire.

La politica estera è fatta dagli uomini politici, con le idee e la preparazione che essi hanno. Le discussioni di politica estera nel parlamento italiano hanno un andamento disperatamente provinciale e tradiscono una spaventevole incomprendimento dei grandi problemi che si agitano nel mondo. Gli azzecagarbugli di Montecitorio vedono l'intrigo e l'avidità inglesi o l'albagia francese in fondo ad ogni questione la quale debba essere risolta anche dall'Italia. E ci proclamiamo vittime altrui, perché noi non sapemmo essere più furbi ed accorti di altri. Non è l'accortezza, purtroppo, una merce manchevole sul mercato politico italiano; ma la furbizia a poco giova nelle aspre tenzoni internazionali, dove vincono coloro i quali hanno dietro di sé la forza di tradizioni secolari e di una perizia politica aspramente guadagnata con diuturna preparazione di studi e di esperienza. L'università e in ispecie la facoltà giuridica italiana han mancato all'ufficio loro di addestrare una forte e sapiente classe politica. Ma se anche mancato non avessero, quanti dei politici avrebbero capito che bisognava cominciar di lì? Avevan veduto la furbizia portar certuni su su, fino ai sommi gradi. Perché faticar più di costoro?

IL CONTRIBUTO DEL PRIMO CHE PASSA¹

Importa spiegare precisamente in che cosa consista l'obbiezione ai pieni poteri in materia di imposte. Non è una difesa delle prerogative della camera né di quelle del senato. Poca cosa, per se stesse, queste prerogative in tempi calamitosi e dinanzi alle esigenze urgenti dell'erario. L'educazione politica è oramai abbastanza progredita nel nostro paese, per comprendere che il parlamento non trae la sua vera ragion d'essere dalla sovranità popolare, dal suffragio universale e simiglianti formule. Non perché composto di eletti del popolo, un parlamento ha diritto di vivere accanto ad un governo. È oramai pacifico, nella scienza e nella pratica, che tutti i parlamenti e tutti i governi sono l'emanazione di minoranze organizzate, secondo la formula di Gaetano Mosca o di *élites* secondo quella di Vilfredo Pareto. E Giusti aveva già detto nei suoi versi immortali che i meno tirano i più. La vera ragion d'essere dei parlamenti sta nella discussione e nella pubblicità di questa. Ed ancor più a fondo, il valore dei parlamenti sta nella possibilità che, in una pubblica discussione, vengano a galla gli argomenti pro e contro ad una tesi del primo che passa, dell'uomo ignoto, di colui che non conta nulla nella vita pubblica, che non è né consigliere comunale, né deputato, né senatore, né ministro, che non è nulla; che forse non sa nulla fuor di una certa cosa. Una cosa sola. La cosa che egli ha vissuto, che ha sentito, per cui ha sofferto, ha perso, ha guadagnato.

Come siamo ignoranti noi tutti, noi che scriviamo, che legiferiamo, che amministriamo in confronto del primo che passa! Perché la legislazione di guerra, frutto di pieni poteri, elaborata in segreto da uomini, talvolta competenti, quasi sempre versati in un pubblico ufficio, non di rado studiosi da lunghi anni maestri di una disciplina fu, in media, tanto inferiore alla legislazione dell'ante-guerra, elaborata nella piena luce delle discussioni parlamentari? Non già perché deputati e senatori fossero più dotti o più pratici dei ministri, dei funzionari, degli esperti. Probabilmente, anzi certamente, deputati e senatori erano meno capaci, meno competenti, più ignoranti. Ma dietro a loro stava l'uomo che passa, l'uomo ordinario, colui che sa una cosa sola. Costui non può opporsi ad un decreto-legge, perché non ne sa nulla. Un consesso di dotti e di esperti elaborò il decreto-legge sull'imposta patrimoniale. C'ero anch'io e mi batto il petto per i delitti commessi. Massimo fra tutti l'art. 56 che sanciva il privilegio dello stato per tutti i beni mobili ed immobili del contribuente. Nessuno ci fece attenzione, perché era ficcato nelle norme procedurali e passò liscio come una semplice ripetizione di una norma consuetudinaria. L'uomo che passa l'avrebbe fermato subito; perché egli si chiamava, in quel caso, *notaio*, pronto ad accorgersi dell'enormità del vincolo posto ai trapassi, *amministratore di credito fondiario*, costretto a mettersi le mani nei capelli per l'offesa recata al credito pubblico. Altra volta il «primo che passa» si chiama agricoltore, commerciante, agente di cambio, magistrato,

¹ «Corriere della Sera», 15 novembre 1922 [N.d.c.].

avvocato, ragioniere, scrivano, commesso di negozio, impiegato di banca, agente delle imposte. Ognuno di costoro ha visto bene una cosa; e quando viene alla luce un disegno di legge ne rileva gli errori, le imperfezioni, le lacune. Il parlamento vale qualcosa solo perché è l'eco della gente che non si sa come si chiami, che non conta nulla; ma fa arrivare la sua voce ammonitrice nel breve o lungo intervallo che passa fra il momento in cui un disegno di legge viene depositato sul banco della presidenza della camera o del senato e quello in cui diventa legge. La vera garanzia della vita e della libertà e degli averi dei cittadini sta in quell'*intervallo di pubblicità*. Qui è la principale virtù dei parlamenti; e questa virtù non possiamo ucciderla. Sia pure breve quell'attimo di pubblicità; sia congegnato come si vuole il metodo per dar la parola al «primo che passa»; ma quell'attimo, quel metodo devono esistere. Un governo forte ama la luce ed il dibattito. Può avere in non cale la voce dei parlamentari; non può ignorare la voce di colui che aveva una osservazione giusta da fare. Certo, la vociferazione dei parlamenti, le ondate di carta stampata dei giornali sono ossessionanti; certo quasi tutto quel che si dice e si scrive non vale il tempo e la carta all'uopo consumati. Ma sinora l'unico metodo riuscito per scernere il frumento dal loglio è stato il dar libertà a tutti di parlare e di scrivere. Il rischio di un governo che, per fare, chiede il segreto e l'assoluzione dai pubblici dibattiti è un rischio troppo forte. Altri ha detto che, se si lascia tempo al pubblico di sapere e discutere ciò che si vuol fare, non si può più far niente, perché gli interessi contrari all'opera buona si coalizzano, congiurano, sommuovono e creano ostacoli insormontabili. È vero il contrario. Il vero ostacolo all'opera feconda sta nel segreto. Sotto la sua egida, i soli che riescono a farsi sentire sono gli interessi dei potenti della terra, degli uomini astuti, delle clientele fortemente costituite. Queste penetrano dappertutto e fanno tutto. Il governo del tempo aveva preteso di circondare di un segreto impenetrabile l'imminente decreto sull'imposta patrimoniale dell'autunno del 1919. Prima che uscisse, viaggiando in treno, mi avvidi che una copia esattissima era arrivata in mano dei potenti che avevano interesse a farlo naufragare. Come infatti accadde.

Il segreto nuoce solo a chi non ha legami, nuoce all'uomo che bada ai fatti suoi e che non saprebbe neppure dove cominciare per informarsi dei pericoli che lo minacciano.

Perciò non per amore del parlamento, ma per la tutela della gente ordinaria, lavoratrice, dei produttori che creano la ricchezza del paese, di coloro che non intrigano, ma vogliono solo essere lasciati vivere, fa d'uopo che un attimo di pubblica discussione sia garantito. Un governo forte, un governo che sa volere, che vuole salvare il paese, deve, prima di agire nel campo tributario, inchinarsi a chi non è nulla, ascoltare la sua voce. Poscia, la via dell'azione gli è aperta; e gli sarà piana a percorrere.

Avere consentito, a chi glie ne faceva proposta, a nominare d'Aroma di botto direttore generale delle imposte è il maggior vanto del gabinetto e del ministro (Tedesco) dell'ottobre del 1919. Probabilmente il Tedesco, coscienzioso e scrupoloso com'era, ebbe, quella sera, qualche apprensione, che non diede poi a divedere mai, di fronte alla sua burocrazia, nel far fare così gran salto ad un funzionario del ramo «esecutivo»; e, pur essendo ben consapevole del grande vantaggio che ne sarebbe derivato alla pubblica cosa, forse non vide pienamente che egli, con quella nomina, decretava la maggiore delle riforme tributarie che in Italia si sia compiuta dalla guerra in poi; e si potrebbe aggiungere anche per gran tempo prima. Non le leggi difettavano o la possibilità di mutarle agevolmente. Era fiacco l'impulso primo alla applicazione della legge; faceva d'uopo un uomo che quelle leggi antiche e quei decreti nuovi facesse vivere, per la salvezza della finanza dello stato. Perciò si poté fondatamente dire che d'Aroma era, per se stesso, l'ottima tra le riforme tributarie che si potesse fare in Italia. Contribuenti, funzionari, ministri venuti di poi ben lo seppero. Si seppe che a guardiano della più delicata branca dell'amministrazione tributaria, di quella che richiede la maggior somma di iniziativa, di rettitudine, di comprensione delle necessità dell'erario e dell'economia, era stato posto un uomo, degno erede di coloro che avevano costruito sessanta anni prima il meccanismo dell'Italia unificata tributariamente.

L'idea fondamentale che, dal 1919 in poi, lo ispirò, fu di «ricostruire» l'edificio tributario che il trascorrere del tempo e le urgenze della guerra avevano guasto. «Ricostruire» è una idea complessa ed io non ricordo, tra i funzionari posti a capo di una grande amministrazione pubblica, chi, al par di lui, fosse meglio capace a tradurla in realtà vivente. Ricostruire significa avere in sospetto le costruzioni proposte dai riformatori. Ascoltava con ossequio le idee geniali espostegli dai suoi ministri e dai professori che i ministri avevano chiamato a consiglio; ma piano piano poi le demoliva, lasciando, se non il professore, certo il suo ministro persuaso che egli mai aveva pensato ad attuare quella idea, anzi aveva visto fin dal principio le critiche che il d'Aroma gli aveva suggerito presentandogliele come contenute nella idea stessa primitiva.

Non lasciò mai attuare, pur avendovi collaborato attivamente, nessun progetto di «riforma tributaria»; e se qualcheduno tra essi giunse fino al momento del decreto-legge, vi inserì una clausola che ne rinviava l'applicazione a tempi migliori, che non vennero mai.

Ma, fin dal 1919, il suo piano era di attuare medesimamente quelle medesime riforme tributarie col metodo del pezzi e bocconi, metodo che maneggiò con arte finissima. Quel metodo consiste di due parti: nel demolire ad uno ad uno i falsi soffitti, i tramezzi posticci, il che vuol dire le pseudo-imposte, le sovrastrutture ingombranti che durante la guerra e

¹ Dal volume *In memoria di Pasquale d'Aroma*, Roma 1929 [N.d.c.].

prima della guerra avevano trasformato l'armonico edificio creato tra il 1860 e il 1870 in una capanna d'affitto per povera gente acciabbata, riscoprendo così, tra la polvere delle demolizioni, le linee pure dell'edificio originario; e nell'aggiungere nuovi piani o maniche laterali armonizzanti col vecchio edificio e capaci di renderlo adatto alle esigenze nuove.

Non avrebbe potuto attuare quel piano se fosse stato affezionato agli istituti vecchi solo perché fruttavano milioni all'erario dello stato. Il calcolo del costo e del reddito delle imposte è altrettanto difficile quanto il calcolo del costo e dei redditi in una qualunque impresa produttrice di beni congiunti. Le imposte del tempo di guerra costavano spesso assai più di quanto rendevano per il disturbo che recavano all'amministrazione, alla quale impedivano di curare le imposte fondamentali permanenti. D'altro canto l'abolire di colpo gli imbrogli poco produttivi e il creare un nuovo ordinamento sarebbe stato causa di disorientamento nei contribuenti e nei funzionari e avrebbe dato luogo ad una crisi transitoria gravissima. Il problema che il d'Aroma dovette risolvere era delicatissimo e rassomigliava a quello che deve affrontare l'ingegnere architetto, incaricato del restauro di un antico monumento guasto dalle ingiurie del tempo e dalle manomissioni degli uomini; il quale, mentre lo si restaura, non può essere abbandonato dai suoi inquilini, e deve continuare ad essere utilizzato dal pubblico, richiamato dai consueti festeggiamenti, da periodiche solennità o quotidiani affari.

Quando egli lasciò la direzione delle imposte per la Banca d'Italia l'opera della ricostruzione era chiusa; e nessun augurio migliore potrebbe farsi alla cosa pubblica di quello che i suoi successori si tengano stretti, come finora si fece, alla regola da lui posta: resistere alle novità formali, alla moltiplicazione dei nomi tributari, avere ferma fiducia che il massimo rendimento si ottiene da una macchina fiscale semplice, adeguata ai suoi fini, lavorante senza attriti, con ossequio rigido alla giustizia.

VIA IL PREFETTO!¹

Proporre, in Italia ed in qualche altro paese di Europa, di abolire il «prefetto» sembra stravaganza degna di manicomio. Istituzione veneranda, venuta a noi dalla notte dei tempi, il prefetto è quasi sinonimo di governo e, lui scomparso, sembra non esistere più nulla. Chi comanda e chi esegue fuor dalla capitale? Come opera l'amministrazione pubblica? In verità, il prefetto è una lue che fu inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone. Gli antichi governi erano, prima della rivoluzione francese, assoluti solo di nome, e di fatto vincolati d'ogni parte, dai senati e dalle camere dei conti o magistrati camerati, gelosissimi del loro potere di rifiutare la registrazione degli editti regii, che, se non registrati, non contavano nulla, dai corpi locali privilegiati, auto-eletti per cooptazione dei membri in carica, dai patti antichi di infeudazione, di dedizione e di annessione, dalle consuetudini immemorabili. Gli stati italiani governavano entro i limiti posti dalle «libertà» locali, territoriali e professionali. Spesso «le libertà» municipali e regionali erano «privilegi» di ceti, di nobili, di corporazioni artigiane ed erano dannose all'universale. Nella furia di strappare i privilegi, la rivoluzione francese distrusse, continuando l'opera iniziata dai Borboni, le libertà locali; e Napoleone, dittatore all'interno, amante dell'ordine, sospettoso, come tutti i tiranni, di ogni forza indipendente, spirituale o temporale, perfezionò l'opera. I governi restaurati trovarono comodo di non restaurare, se non di nome, gli antichi corpi limitatori e conservarono il prefetto napoleonico. L'Italia nuova, preoccupata di rinsaldare le membra disiecta degli antichi ex-stati in un corpo unico, immaginò che il federalismo fosse il nemico ed estese il sistema prefettizio anche a quelle parti d'Italia, come le province ex-austriache, nelle quali la lue erasi infiltrata con manifestazioni attenuate. Si credette di instaurare libertà e democrazia e si foggì lo strumento della dittatura.

Democrazia e prefetto repugnano profondamente l'una all'altro. Né in Italia, né in Francia, né in Spagna, né in Prussia si ebbe mai e non si avrà mai democrazia, finché esisterà il tipo di governo accentrato, del quale è simbolo il prefetto. Coloro i quali parlano di democrazia e di costituente e di volontà popolare e di autodecisione e non si accorgono del prefetto, non sanno quel che si dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, camere, parlamenti, costituenti, ministri responsabili sono una lugubre farsa nei paesi a governo accentrato del tipo napoleonico. Gli uomini di stato anglosassoni, i quali invitano i popoli europei a scegliersi la forma di governo da essi preferita, trasportano inconsciamente parole e pensieri propri dei loro paesi a paesi nei quali le medesime parole hanno un significato del tutto diverso. Forse i soli europei del continente, i quali sentendo quelle parole le intendono nel loro significato vero sono, insieme con gli scandinavi, gli svizzeri; e questi non hanno nulla da imparare, perché quelle parole sentono

¹ «L'Italia e il secondo risorgimento», supplemento alla «Gazzetta ticinese», 17 luglio 1944, a firma Junius [N.d.c.].

profondamente da sette secoli. Essi sanno che la democrazia comincia dal comune, che è cosa dei cittadini, i quali non solo eleggono i loro consiglieri e sindaci o presidenti o borgomastri, ma da sé, senza intervento e tutela e comando di gente posta fuori del comune od a questo sovrapposta, se lo amministrano, se lo mandano in malora o lo fanno prosperare. L'auto-governo continua nel cantone, il quale è un vero stato, il quale da sé si fa le sue leggi, se le vota nel suo parlamento e le applica per mezzo dei propri consiglieri di stato, senza uopo di ottenere approvazioni da Berna; e Berna, ossia il governo federale, a sua volta, per le cose di sua competenza, ha un parlamento per deliberare le leggi sue proprie ed un consiglio federale per applicarle ed amministrarle. E tutti questi consessi ed i 25 cantoni e mezzi cantoni e la confederazione hanno così numerosissimi legislatori e centinaia di ministri, grossi e piccoli, tutti eletti, ognuno dei quali attende alle cose proprie, senza vedersi mai tra i piedi il prefetto, ossia la longa manus del ministro o governo più grosso, il quale insegna od ordina il modo di sbrigare le faccende proprie dei ministri più piccoli. Così pure si usa governare in Inghilterra, con altre formule di parrocchie, borghi, città, contee, regni e principati; così si fa negli Stati Uniti, nelle federazioni canadese, sudafricana, australiana e nella Nuova Zelanda. Nei paesi dove la democrazia non è una vana parola, la gente sbriga da sé le proprie faccende locali (che negli Stati Uniti si dicono anche statali), senza attendere il la od il permesso dal governo centrale. Così si forma una classe politica numerosa, scelta per via di vagli ripetuti. Non è certo che il vaglio funzioni sempre a perfezione; ma prima di arrivare ad essere consigliere federale o nazionale in Svizzera, o di essere senatore o rappresentante nel congresso nord americano, bisogna essersi fatto conoscere per cariche coperte nei cantoni o negli stati; ed essersi guadagnato una qualche fama di esperto ed onesto amministratore. La classe politica non si forma da sé né è creata dal fiat di una elezione generale. Ma si costituisce lentamente dal basso; per scelta fatta da gente che conosce personalmente le persone alle quali delega la amministrazione delle cose locali piccole; e poi via via quelle delle cose nazionali od inter-statali più grosse.

La classe politica non si forma tuttavia se l'eletto ad amministrare le cose municipali o provinciali o regionali non è pienamente responsabile per l'opera propria. Se qualcuno ha il potere di dare a lui ordini o di annullare il suo operato, l'eletto non è responsabile e non impara ad amministrare. Impara ad ubbidire, ad intrigare, a raccomandare, a cercare appoggi. Dove non esiste il governo di se stessi e delle cose proprie, in che consiste la democrazia?

Finché esisterà in Italia il prefetto, la deliberazione e l'attuazione non spetteranno al consiglio municipale ed al sindaco, al consiglio provinciale ed al presidente; ma sempre e soltanto al governo centrale, a Roma; o, per parlar più concretamente, al ministro dell'interno. Costui è il vero padrone della vita amministrativa e politica dell'intero stato. Attraverso i suoi organi distaccati, le prefetture, il governo centrale approva o non approva i bilanci comunali e provinciali, ordina l'iscrizione di spese di cui i cittadini farebbero a meno, cancella altre spese, ritarda l'approvazione ed intralcia il funzionamento dei corpi locali. Chi governa localmente di fatto non è né il sindaco né il consiglio comunale o provinciale; ma il segretario municipale o provinciale. Non a caso egli è stato oramai attruppato tra i

funzionari statali. Parve un sopruso della dittatura ed era la logica necessaria deduzione del sistema centralistico. Chi, se non un funzionario statale, può interpretare ed eseguire le leggi, i regolamenti, le circolari, i moduli i quali quotidianamente, attraverso le prefetture, arrivano a fasci da Roma per ordinare il modo di governare ogni più piccola faccenda locale? Se talun cittadino si informa del modo di sbrigare una pratica dipendente da una legge nuova, la risposta è: non sono ancora arrivate le istruzioni, non è ancora compilato il regolamento; lo si aspetta di giorno in giorno. A nessuno viene in mente del ministero, l'idea semplice che l'eletto locale ha il diritto e il dovere di interpretare lui la legge, salvo a rispondere dinnanzi agli elettori della interpretazione data? Che cosa fu e che cosa tornerà ad essere l'eletto del popolo in uno stato burocratico accentrato? Non un legislatore, non un amministratore; ma un tale, il cui ufficio principale è essere bene introdotto nei capoluoghi di provincia presso prefetti, consiglieri e segretari di prefettura, provveditori agli studi, intendenti di finanza, ed a Roma, presso i ministri, sotto-segretari di stato e, meglio e più, perché di fatto più potenti, presso direttori generali, capi-divisione, segretari, vice-segretari ed uscieri dei ministeri. Il malvezzo di non muovere la «pratica» senza una spinta, una raccomandazione non è recente né ha origine dal fascismo. È antico ed è proprio del sistema. Come quel ministro francese, guardando l'orologio, diceva: a quest'ora, nella terza classe di tutti i licei di Francia, i professori spiegano la tal pagina di Cicerone; così si può dire di tutti gli ordini di scuole italiane. Pubbliche o private, elementari o medie od universitarie, tutto dipende da Roma: ordinamento, orari, tasse, nomine degli insegnanti, degli impiegati di segreteria, dei portieri e dei bidelli, ammissioni degli studenti, libri di testo, ordine degli esami, materie insegnate. I fascisti concessero per scherno l'autonomia alle università; ma era logico che nel sistema accentrato le università fossero, come subito ridiventarono, una branca ordinaria dell'amministrazione pubblica; ed era logico che prima del 1922 i deputati elevassero querele contro quelle che essi imprudentemente chiamarono le camorre dei professori di università, i quali erano riusciti, in mezzo secolo di sforzi perseveranti e di costumi anti-accentratori a poco a poco originati dal loro spirito di corpo, a togliere ai ministri ogni potere di scegliere e di trasferire gli insegnanti universitari e quindi ogni possibilità ai deputati di raccomandare e promuovere intriganti politici a cattedre. Agli occhi di un deputato uscito dal suffragio universale ed investito di una frazione della sovranità popolare, ogni resistenza di corpi autonomi, di enti locali, di sindaci decisi a far valere la volontà dei loro amministrati appariva camorra, o sopruso, privilegio. La tirannia del centro, la onnipotenza del ministero, attraverso ai prefetti, si converte nella tirannia degli eletti al parlamento. Essi sanno di essere i ministri del domani, sanno che chi di loro diventerà ministro dell'interno, disporrà della leva di comando del paese; sanno che nessun presidente del consiglio può rinunciare ad essere ministro dell'interno se non vuol correre il pericolo di vedere «farsi» le elezioni contro di lui dal collega al quale egli abbia avuto la dabbenaggine di abbandonare quel ministero, il quale dispone delle prefetture, delle questure e dei carabinieri; il quale comanda a centinaia di migliaia di funzionari piccoli e grossi, ed attraverso concessioni di sussidi, autorizzazioni di spese, favori di ogni specie adesca e minaccia sindaci, consiglieri, presidenti di opere pie e di enti morali. A volta a volta servo e tiranno dei funzionari che egli ha contribuito a far nominare con le sue

raccomandazioni e dalla cui condiscendenza dipende l'esito delle pratiche dei suoi elettori, il deputato diventa un galoppino, il cui tempo più che dai lavori parlamentari è assorbito dalle corse per i ministeri e dallo scrivere lettere di raccomandazione per il sollecito disbrigo delle pratiche dei suoi elettori.

Perciò il delenda Carthago della democrazia liberale è: Via il prefetto! Via con tutti i suoi uffici e le sue dipendenze e le sue ramificazioni! Nulla deve più essere lasciato in piedi di questa macchina centralizzata; nemmeno lo stambugio del portiere. Se lasciamo sopravvivere il portiere, presto accanto a lui sorgerà una fungaia di baracche e di capanne che si trasformeranno nel vecchio aduggiante palazzo del governo. Il prefetto napoleonico se ne deve andare, con le radici, il tronco, i rami e le fronde. Per fortuna, di fatto oggi in Italia l'amministrazione centralizzata è scomparsa. Ha dimostrato di essere il nulla; uno strumento privo di vita propria, del quale il primo avventuriero capitato a buon tiro poteva impadronirsi per manovrarlo a suo piacimento. Non accadrà alcun male, se non ricostruiremo la macchina oramai guasta e marcia. L'unità del paese non è data dai prefetti e dai provveditori agli studi e dagli intendenti di finanza e dai segretari comunali e dalle circolari ed istruzioni ed autorizzazioni romane. L'unità del paese è fatta dagli italiani. Dagli italiani, i quali imparino, a proprie spese, commettendo spropositi, a governarsi da sé. La vera costituente non si fa in una elezione plebiscitaria, a fin di guerra. Così si creano o si ricostituiscono le tirannie, siano esse di dittatori o di comitati di partiti. Chi vuole affidare il paese a qualche altro saltimbanco, lasci sopravvivere la macchina accentrata e faccia da questa e dai comitati eleggere una costituente. Chi vuole che gli italiani governino se stessi, faccia invece subito eleggere i consigli municipali, unico corpo rimasto in vita, almeno come aspirazione profondamente sentita da tutti i cittadini; e dia agli eletti il potere di amministrare liberamente; di far bene e farsi rinnovare il mandato, di far male e farsi lapidare. Non si tema che i malversatori del denaro pubblico non paghino il fio, quando non possano scaricare su altri, sulla autorità tutoria, sul governo la colpa delle proprie malefatte. La classe politica si forma così: col provare e riprovare, attraverso a fallimenti ed a successi. Sia che si conservi la provincia; sia che invece la si abolisca, perché ente artificioso, antistorico ed anti-economico e la si costituisca da una parte con il distretto o collegio o vicinanza, unità più piccola, raggruppata attorno alla cittadina, al grosso borgo di mercato, dove convergono naturalmente per i loro interessi ed affari gli abitanti dei comuni dei dintorni, e dall'altra con la grande regione storica: Piemonte, Liguria, Lombardia, ecc.; sempre, alla pari del comune, il collegio e la regione dovranno amministrarsi da sé, formarsi i propri governanti elettivi, liberi di gestire le faccende proprie del comune, del collegio e della provincia, liberi di scegliere i propri funzionari e dipendenti, nel modo e con le garanzie che essi medesimi, legislatori sovrani nel loro campo, vorranno stabilire.

Si potrà discutere sui compiti da attribuire a questo o quell'altro ente sovrano; ed adopero a bella posta la parola sovranità e non autonomia, ad indicare che non solo nel campo internazionale, con la creazione di vincoli federativi, ma anche nel campo nazionale, con la creazione di corpi locali vivi di vita propria originaria non derivata dall'alto, urge distruggere l'idea funesta della sovranità assoluta dello stato. Non temasi dalla distruzione

alcun danno per l'unità nazionale. L'accentramento napoleonico ha fatto le sue prove e queste sono state negative: una burocrazia pronta ad ubbidire ad ogni padrone, non radicata nel luogo, indifferente alle sorti degli amministrati; un ceto politico oggetto di dispregio, abbassato a cursore di anticamere prefettizie e ministeriali, prono a votare in favore di qualunque governo, se il voto poteva giovare ad accaparrare il favore della burocrazia poliziesca ed a premere sulle autorità locali nel giorno delle elezioni generali; una polizia, non collegata, come dovrebbe, esclusivamente con la magistratura inquirente e giudicante e con i carabinieri, ma divenuta strumento di inquisizione politica e di giustizia «economica», ossia arbitraria. L'arbitrio poliziesco erasi affievolito all'inizio del secolo; ma lo strumento era pronto; e, come già con Napoleone, ricominciarono a giungere al dittatore i rapporti quotidiani della polizia sugli atti e sui propositi di ogni cittadino sospetto; e si potranno di nuovo comporre, con quei fogli, se non li hanno bruciati prima, volumi di piccola e di grande storia di interesse appassionante. E quello strumento, pur guasto, è pronto, se non lo faremo diventare mero organo della giustizia per la prevenzione dei reati e la scoperta dei loro autori, a servire nuovi tiranni e nuovi comitati di salute pubblica.

Che cosa ha dato all'unità d'Italia quella armatura dello stato di polizia, preesistente, ricordiamolo bene, al 1922? Nulla. Nel momento del pericolo è svanita e sono rimasti i cittadini inermi e soli. Oggi essi si attruppano in bande di amici, di conoscenti, di borghigiani; e li chiamano partigiani. È lo stato il quale si rifà spontaneamente. Lasciamolo riformarsi dal basso, come è sua natura. Riconosciamo che nessun vincolo dura, nessuna unità è salda, se prima gli uomini i quali si conoscono ad uno ad uno non hanno costituito il comune; e di qui, risalendo di grado in grado, sino allo stato. La distruzione della sovrastruttura napoleonica, che gli italiani non hanno amato mai, offre l'occasione unica di ricostruire lo stato partendo dalle unità che tutti conosciamo ed amiamo; e sono la famiglia, il comune, la vicinanza e la regione. Così possederemo finalmente uno stato vero e vivente.

CONTRO LA PROPORZIONALE¹

Ogni opinione, secondo i fautori del sistema della rappresentanza proporzionale, ha diritto di essere rappresentata nei parlamenti, in ragione del consenso che essa ha tra gli elettori. Se per ogni 100 elettori, 47 sono conservatori (ripeto l'esempio britannico, per non porre insidiosi incerti rapporti di forza tra i vari partiti italiani), 38 laburisti e 15 liberali, i deputati siano, in un grande collegio con molti (100) seggi ed a rappresentanza proporzionale, all'incirca 47, 38 e 15 rispettivamente; e non si corra il rischio, come potrebbe verificarsi nei piccoli collegi separati, in cui la maggioranza elegge essa il deputato, che vadano alla camera 70 conservatori, 30 laburisti e nessun liberale. Fin dal 1842 Victor Considérant in uno dei primi scritti proporzionalisti affermava: «tutte le opinioni, anche le più assurde e mostruose, hanno diritto di essere rappresentate».

Ebbene no. È necessario dichiarare invece apertamente che questa della rappresentanza delle opinioni è, come tante altre, come ad esempio quella della autodecisione dei popoli o della separazione assoluta del potere legislativo da quello esecutivo o della sovranità dei parlamenti sui governi, e, peggiore di tutte, della sovranità piena degli stati indipendenti, una concezione distruttiva, anarchica, inetta a dar vita a governi saldi. La rappresentanza proporzionale fu inventata da aritmetici raziocinatori, inetti a capire che i paesi non si governano con le regole del due e due fanno quattro, e del 38 più 15 maggiore di 47. Nossignori: 47 vale più di 38 e 15.

I parlamenti non sono società di cultura od accademie scientifiche. Sono organi, il cui scopo unico è quello di formare governi stabili e di controllarne l'azione. Come disse il primo ministro del primo governo laburista, Ramsay Mac Donald, le elezioni non si fanno per contare le opinioni, per fare il censimento (*census*, in inglese) delle sette, dei ceti, dei partiti, dei movimenti, dei gruppi sociali, religiosi, politici, ideologici in cui si fraziona una società, la quale sia composta di uomini vivi e pensanti; ma si fanno per mettersi d'accordo in primissimo luogo, sul nome della persona che in qualità di primo ministro sarà chiamato a governare il paese, e in secondo luogo sul nome di coloro che collaboreranno con lui o che ne criticheranno l'operato. Le elezioni hanno cioè per scopo di creare il consenso (*consensus* e non *census*) intorno ad un uomo ed al suo gruppo di governo ed intorno a chi oggi sarà il suo critico e domani ne prenderà il posto se gli elettori gli daranno ragione. Se non si vuole l'anarchia, questo e non una sterile accademica rassegna di opinioni è lo scopo unico preciso di un buon sistema elettorale.

Risponde alla esigenza il sistema della proporzionale? No. I suoi fautori, ossessionati dall'idea curiosa che un parlamento debba essere la fotografia della infinita varietà delle

¹ «L'Italia e il secondo risorgimento», supplemento alla «Gazzetta ticinese», 4 novembre 1944, a firma Junius [N.d.c.].

opinioni che necessariamente lottano in un paese libero, hanno dimenticato che non a caso esiste un rapporto fra il sistema elettorale vigente in un paese ed il numero delle frazioni e dei gruppi in cui si divide il suo parlamento. Vogliamo che il numero dei partiti, dei gruppi, dei sottogruppi parlamentari si moltiplichi all'infinito? Dobbiamo in tal caso scegliere la proporzionale; ma dobbiamo nel tempo stesso sapere che, così facendo, avremo fatto quel che meglio si poteva per impedire il funzionamento di un governo solido, duraturo ed operoso. Colla proporzionale, ossia con un collegio elettorale grande (ad esempio, Lombardia, Piemonte, Emilia, ecc.), chiamato ad eleggere, supponiamo, 50 deputati, scelti in modo che ogni gruppo, il quale giunga almeno a 25 mila elettori abbia un proprio rappresentante, noi diamo un premio al moltiplicarsi dei gruppi. Ognuno, il quale abbia o creda di avere un'idea capace di attirare a sé 25 mila elettori, promuoverà la formazione di un proprio gruppo. C'è chi vuole sia posto un dazio sul grano? o chi dice essere un inaudito sopruso l'obbligo della vaccinazione? o chi voglia la denuncia del concordato col Vaticano? o la introduzione obbligatoria della partecipazione ai profitti degli operai? o chiede sia introdotto l'istituto del divorzio? C'è chi è comunista staliniano? ovvero trotskista? od anarchico di una delle varie confessioni? o liberale all'antica, o neo-liberale? conservatore-liberale? conservatore-riformista? cristiano-centrista o cristiano comuniseggiante? Perché, chi ha un'opinione distinta e ben netta, chi ha un programma particolare da attuare, il quale a lui pare sopra ogni altro importante, non dovrebbe tentare di costituire un gruppo? Ed ecco i 50 deputati della Lombardia divisi in quattro o cinque o dieci gruppi, provveduti ognuno di tanti deputati quanti sono i quozienti di almeno 25 mila elettori che ogni gruppo è riuscito a raccogliere sotto la sua bandiera. Ed ecco i 50 deputati del Piemonte divisi in altri tre o quattro o sei gruppi, non identici necessariamente ai gruppi lombardi. In ogni grande collegio, in Liguria, nel Veneto, in Toscana, in Sicilia, gli interessi, le opinioni, i gruppi sociali sono diversi ed i gruppi hanno una particolare fisionomia; ed ecco i parlamenti frazionarsi all'infinito. Pur non esagerando, la probabilità della formazione di tre o quattro grossi partiti e di una diecina di minori gruppi è evidente ed irrimediabile. Con siffatta composizione non è improbabile che la formazione di una maggioranza di governo dipenda dall'appoggio di qualche gruppo minore, il quale non rappresenta alcun interesse veramente generale o nazionale, ma una qualunque idealità particolare, cara ad una piccola minoranza della nazione. Se ci sono venti deputati divorzisti ed altrettanti deputati anticoncordatari decisi a vendere il proprio voto al più alto prezzo, pur di far trionfare il proprio particolare punto di vista, ci troveremo dinnanzi ad un governo di coalizione, il quale sarà costretto a far votare dalla propria maggioranza la legge divorzista o quella anticoncordataria od un'altra qualunque legge, senza che vi sia alcuna benché minima probabilità che quella legge sia sul serio voluta dalla maggioranza degli elettori. I deputati sono eletti su programmi particolaristici, classistici, professionali, religiosi i quali interessano questa o quella minoranza, questa o quella fazione. Ogni gruppo spinge avanti il proprio programma particolare; e la legislazione che ne esce è un composto bizzarro di norme particolaristiche, volute ognuna da una piccola minoranza e tali che sarebbero, se il referendum fosse una maniera ragionevole di formulare leggi in faccende talora complicatissime, respinte tutte dalla grandissima maggioranza dei cittadini.

In fondo, la proporzionale è il trionfo delle minoranze; ognuna delle quali ricatta le altre ed il governo, il quale dovrebbe essere l'espressione della maggioranza, per costringere parlamenti e governi a votare e proporre leggi volute dai singoli gruppi. Cinquanta divorzisti eletti come tali e formanti gruppo a sé sono una forza ben diversa da cinquanta deputati, i quali hanno iscritto il divorzio in un programma più generale di un partito il quale ha ideali complessi, di cui il divorzismo è solo uno dei tanti aspetti. Il gruppo dei divorzisti che non si preoccupa d'altro che del divorzio è disposto a dare il voto a chiunque gli prometta di far trionfare il suo piccolo ideale e può, all'uopo, addivenire alle alleanze più illogiche. I divorzisti generici invece, che fan parte di una maggioranza che non vuol rinunciare al governo o che non vuole perdere la speranza di conquistarlo, daranno al divorzio un posto adeguato nell'ordine gerarchico dei fini da conseguire; e solo se esso sia veramente richiesto dalla coscienza giuridica nazionale lo anteporranno agli altri e giocheranno su esso le fortune del partito.

Insieme ai ricatti, la proporzionale favorisce il dominio dei comitati elettorali e toglie all'elettore ogni effettiva libertà di scelta dei propri rappresentanti. In un grande collegio, come la Lombardia od il Piemonte, nel quale l'elettore deve scrivere o far propri i nomi di 50 candidati, quale conoscenza mai l'elettore ha di ogni singolo candidato? Ne conoscerà uno o due o tre; gli altri per lui sono meri nomi. Egli deve votare la lista quale gli è presentata dal comitato. Ogni cancellazione o sostituzione di nomi sarebbe inoperante. Tanto vale egli si astenga dall'andare alle urne. Più il metodo viene perfezionato, con i sistemi delle preferenze o dell'abbinamento delle liste o dei voti cumulati, più imbrogliamo la testa dell'elettore medio e più cresciamo il potere dei comitati che combinano le preferenze, i cumuli, gli abbinamenti. L'elettore buon uomo ha creduto di dare il voto ad una lista perché in essa aveva veduto i nomi di persone stimate e note, ed alla fine, con sua stupefazione, vede quei nomi cacciati in fondo alle liste, epperiò non eletti. In testa, sono arrivati i traffichini, coloro che combinano e pasticciano liste, preferenze, cumuli e simiglianti imbrogli.

I comitati, divenuti padroni delle elezioni, fanno degenerare l'istituto del mandato rappresentativo; che, se vale qualcosa, è un mandato di fiducia dato ad una persona, affinché questa voti od operi nel modo che la coscienza gli detta nelle circostanze ognora mutabili della vita pubblica. Ma i comitati non vogliono nei parlamenti uomini dalla coscienza indipendente; si invece uomini che attuino quel programma che sta scritto nelle tavole della legge del partito o del gruppo o gruppetto; epperiò si inventano i mandati imperativi, con le dimissioni in bianco, sottoscritte dai candidati prima delle elezioni e spedite d'ufficio al presidente della camera quando il deputato recalcitri agli ordini del comitato del partito, del gruppo o gruppetto. Il flagello dei comitati non è proprio della proporzionale; ma è aggravato da questa. Che cosa è il candidato invero, se non un numero di una lista? È forse egli una «persona» atta a pensare e deliberare in modo autonomo? No. Egli è stato votato perché iscritto in una lista. Talvolta gli elettori non scrivono neppure il suo nome; e sono invitati a votare per la lista bianca o verde o rossa o gialla. Se egli, bianco, alla camera vota coi verdi, è un traditore e sarà espulso.

Moltiplicando i partiti, ed asservendoli ai comitati, la proporzionale favorisce le dittature ed i colpi di mano. Col sistema della maggioranza, ogni partito ha la speranza di diventare in avvenire maggioranza seguendo le vie legali della persuasione degli incerti. Ma quale mai speranza può avere una minoranza di... – chiamiamoli divorzisti od antivaccinisti per non designare in modo particolare questo o quel partito, che invece potrebbe essere di maggioranza o parte della maggioranza – quale speranza, dico, possono avere i divorzisti o gli antivaccinisti di diventare maggioranza? Nessuna. La proporzionale dà ad ogni partito o gruppo tanti rappresentanti quanti sono gli elettori aderenti a quel credo. Quale probabilità ha il divorzista di far proseliti tra gli antivaccinisti e di diventare così maggioranza? Nessuna: il divorzista resta tale e l'antivaccinista pure. Perché dovrebbe accedere all'opinione altrui? Altro rimedio non resta, per conquistare la maggioranza, se non ricorrere all'antico, accettato e lodato metodo dello spaccare le teste degli avversari, invece di contarle, come è usanza delle contrade civili.

Se in questa materia le statistiche valessero qualcosa, varrebbe la pena di fare il conto dei paesi governati dopo il 1918 da costituzioni perfettissime elaborate da costituenti sapientissime e naturalmente rette da parlamenti eletti a norma delle più raffinate regole proporzionalistiche. Si vedrebbe che nei paesi i quali dimenticarono l'aurea massima secondo cui le sole costituzioni vitali sono quelle che o non furono mai scritte, come quella britannica, o se in tempi oramai remoti (1787, 1848, ecc.) furono scritte, i costumi e gli emendamenti ne cambiarono la faccia in modo da renderle di fatto una cosa tutta diversa da quella originaria; si vedrebbe che quasi sempre le assemblee proporzionalistiche andarono a finire nella dittatura. Uno scrittore americano fece quel conto; ed essendogli venuto fuori il bel risultato che dopo il 1919 la proporzionale finì bene in stati abitati da 40 milioni di abitanti e finì male, ossia con la dittatura in assai più stati, popolosi di ben 200 milioni, concluse che la proporzionale è il vero cavallo di Troia con cui i regimi autoritari riescono a penetrare nelle fortezze democratiche. Insigne fra i casi di tradimento della proporzionale fu quello italiano, dove, grazie a quel sistema, nessun governo duraturo poté reggere dopo il 1918.

Bisogna rassegnarsi a piantarla lì con i piccoli giochetti aritmetici della cosiddetta giustizia proporzionale nel decidere intorno a faccende serie come sono le scelte dei legislatori e dei governi. Non è cosa seria presentare liste composte non di nomi di persone, ma di formule stampate nei più diversi colori dell'iride. L'elettore fa d'uopo sia costretto a decidersi: o Tizio o Caio. Se anche Sempronio o Mevio si vogliono presentare ai suffragi dei conterranei, buon pro lor faccia. Ma l'elettore deve, se vuol scrivere qualcosa, metter giù un solo nome, quello della persona che a lui pare più meritevole dell'alto onore. In Italia, se i deputati dovranno essere 500, si dovranno fare 500 collegi o distretti elettorali di circa 90 mila abitanti l'uno. Un distretto di 90 mila abitanti è una entità naturale. Gravita attorno a una cittadina, ad un luogo di mercato; è composto di comuni aventi interessi comuni, abitati da gente che ha reciproci rapporti quotidiani. I candidati sono personalmente conosciuti dai loro amici: operai o contadini, bottegai od artigiani, non di rado professionisti noti e più o meno stimati.

Saranno celebrità locali? Tanto meglio. In un parlamento si infiltrano sempre troppi uomini celebri, illustri in questa o quell'arte o scienza e soprattutto nell'oratoria. Manca invece la gente la quale viene dal basso, che ha compiuto le sue prove facendo il sindaco o l'assessore dei comuni, governando leghe degli operai, cooperative o consorzi agricoli, amministrando opere pie od ospedali.

Il collegio piccolo, nel quale un solo candidato riesce eletto, non è certo il toccasana. Tirannie di comitati, mandati imperativi, imbrogli di faccendieri, imbottimento di crani della buona gente ad opera di chiacchiere di arrivisti sono mali inevitabili. Nessun parlamento al mondo vi si può sottrarre. La mediocrità di tanti deputati italiani d'innanzi al 1922 era dovuta al sistema amministrativo accentrato, che faceva di ogni deputato un galoppino procacciante favori agli elettori. Ridiamo vita autonoma ai comuni ed alle regioni, mandiamo a spasso i prefetti ed avremo risanato in gran parte, nel solo modo adatto, la vita parlamentare.

Se non è il toccasana, il collegio piccolo è il solo modo di forzare l'elettore a decidersi. È da riflettere persino se non convenga abolire il ballottaggio e proclamare vincitore subito il candidato il quale ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti. Se i votanti sono 20.000, e Tizio ha avuto 8.000 voti, Caio 7.000 e Sempronio 5.000; sia eletto senz'altro Tizio, sebbene non abbia raggiunto la metà più uno dei voti. Peggio per gli elettori i quali non hanno saputo decidersi e tra il bianco di Tizio e il rosso di Caio, hanno preferito il grigio di Sempronio. In Inghilterra, tra i conservatori ed i laburisti, i liberali sono stritolati e perdono costantemente terreno. Gli elettori liberali si stancano di disperdere i loro voti e finiscono per riversare i loro voti, a seconda delle inclinazioni, sui conservatori o sui laburisti. Vecchio (sebbene abbia l'ingenuità di credermi, con altri quattro gatti dispersi nei cantoni più diversi del mondo, un neo-liberale) liberale quale sono, non mi allarmo affatto di questa scomparsa apparente del liberalismo. Essa vuol dire che il liberalismo sta permeando, sta trasformando i due grandi partiti: rende più aperti alle idee nuove i conservatori e più cauti e sperimentati i laburisti, che da noi si direbbero socialisti; rende liberale il conservatorismo e crea il socialismo liberale.

L'errore massimo di principio della proporzionale è di confondere la lotta feconda delle parti, dei gruppi, degli ideali, dei movimenti, la quale ha luogo nel paese, con la deliberazione e l'azione dei parlamenti e dei governi. Nessun parlamento, nessun governo funziona se il sistema elettorale irrigidisce i partiti, i gruppi, le classi, i ceti sociali, le tendenze, le idee, dandone la rappresentanza esclusiva a talune persone elette perché mandatarie di quei gruppi o di quelle idee. Occorre vi sia un congegno il quale obblighi le idee, i gruppi, i ceti a cercare quel che essi hanno di essenziale, di comune con altri, a classificare i fini ed a rivolgere la propria azione verso quel fine che ha il consenso dei più. I divorzisti hanno ragione di patrocinare il loro fine; ma è gran bene che lo attuino soltanto quando esso sia divenuto convinzione della maggioranza, quando questa lo abbia messo in testa al proprio programma. Se eletti come gruppo, gli uomini decisi a far trionfare il divorzio sono una peste sociale, un germe di dissoluzione della società politica. Gli stessi uomini scelti perché, in contrapposto ad altri uomini, furono ritenuti i migliori, hanno interessi ed ideali complessi da far trionfare, di cui il divorzio è uno solo e l'opera loro potrà essere utile.

L'idea nuova non si difende e non si fa trionfare nei parlamenti. Essa nasce nei libri e nelle riviste, si propaga nei giornali, dà origine ad associazioni, a gruppi di propaganda; conquista l'opinione pubblica, e cioè l'opinione media, quella di coloro che non sono già gli adepti di un credo. Solo allora, ed è bene che ciò accada solo allora, se non si vuole che i parlamenti siano popolati da inventori sociali, da fanatici, da gente tocca nel cervello, gli uomini politici se ne accorgono. Solo allora i capi della minoranza vedono in quel movimento un pretesto per criticare il governo, il quale non ha ancora capito l'importanza della nuova idea. Solo allora i capi della maggioranza di governo, costretti a difendersi, si occupano del problema posto dall'idea nuova e vanno al contrattacco, dimostrando che l'idea non è nuova ed è sbagliata. La lotta si accende e, se davvero l'idea è nuova e vitale, viene il giorno in cui il capo della maggioranza, se vuol sopravvivere, proclamerà: l'ho sempre detto anch'io! e, convertendo quell'idea in legge, la fa trionfare nel momento giusto. Se il trionfo, per ricatto di gruppi, avesse avuto luogo prima, sarebbe stato ingiusto ed effimero.

IL GRANDE ESPERIMENTO¹

Venticinque anni fa, gli italiani furono posti dinnanzi ad un grande problema: il massimo problema che le società moderne debbono risolvere se non vogliono perire: l'immissione del popolo, di tutto il popolo nello stato. Non era un problema nuovo, né peculiare all'Italia. Un secolo innanzi Alessio di Tocqueville, traendo nel gran libro su *La démocratie en Amérique* le fila di quel che aveva visto negli Stati Uniti, si poneva, angosciato, il quesito: sopravviverà la democrazia, sopravviverà la civiltà quando la società non sarà più composta di proprietari, di industriali, di artigiani, di commercianti, di professionisti, di uomini indipendenti, ma di grandi masse umane proprietarie delle loro sole braccia, non attaccate da alcun vincolo materiale e spirituale alla terra, al borgo, alla città e pronte a darsi in braccio al demagogo che ad esse faccia promesse di benessere e di felicità?

Quarant'anni dopo, il grande storico Jacob Burckhardt, meditando nel suo studio basilese sulle sorti di Europa, vedeva ripetersi la vicenda dell'impero romano distrutto non dai barbari, ma dalle folle dei circhi avidi di *panem et circenses*; e lo stato, per assicurare alimenti e divertimenti alle masse, s'era irrigidito, era divenuto una macchina colossale comandata dall'alto, priva di vita spontanea interiore, tutti servi del principe e da questi ordinati in cerchie ed in corporazioni chiuse e legati insieme da mortale meccanica solidarietà; finché, all'urto del barbaro, condotto talvolta da romani, fuggiti nelle selve germaniche in cerca di vita più sciolta e libera, lo stato era caduto perché l'uomo il quale non ha in sé le ragioni di vita, non è capace di alzare il braccio per difendersi.

Angosciato anch'egli, Jacob Burckhardt chiedeva nel 1870: che cosa sarà dell'Europa quando le moltitudini andranno all'assalto dello stato dietro la guida dominatrice di un capo-popolo?

Fra il 1912 ed il 1918 l'Italia aveva affrontato il grande problema, attribuendo il diritto di suffragio dapprima a tutti i maggiorenni forniti di un censo minimo e di studio elementare e poi a tutti i maggiorenni in genere ed anche ai minorenni i quali avessero combattuto nella grande guerra. Il corpo elettorale era salito improvvisamente da 3 a 9 e poi a 10 milioni di uomini; e fra essi un quarto erano analfabeti. Una improvvisa profonda mutazione del ceto politico si imponeva. Al luogo del gruppo ristretto di uomini probi, illustri gli uni per ingegno e per scritti, amati gli altri per le lunghe prove sofferte nelle galere e negli esili, sperimentati i più nelle cariche pubbliche amministrative, i quali avevano, tra l'indifferenza universale, compiuta la miracolosa opera del risorgimento, entrava sulla scena politica un ceto nuovo di uomini in gran parte ignoti; e tra non pochi demagoghi, i migliori di essi erano organizzatori operai e contadini, nuovi tuttavia alla pratica legislativa ed all'amministrazione dello stato.

¹ «L'Italia e il secondo risorgimento», supplemento alla «Gazzetta ticinese», 25 novembre 1944, a firma Junius [N.d.c.].

L'esperimento del governo dei più, anzi di tutti, fu turbato e reso più aspro dalla guerra del 1914-18. Non soprattutto a causa delle sofferenze umane e delle perdite materiali. Le perdite di uomini e le sofferenze dei mutilati e dei combattenti furono sopportate con animo virile.

Le perdite materiali, limitate del resto al Veneto, non superarono la capacità di resistenza del paese. Siccome le spese di una qualunque guerra sono coperte esclusivamente con mezzi presenti; siccome è assurdo il concetto si possano costruire cannoni e fucili, fabbricar munizioni, vestire e nutrire soldati con mezzi futuri; così fu la generazione di uomini vissuta tra il 1914 ed il 1918 e, per qualche strascico di liquidazione, tra il 1919 ed il 1922, quella che sopportò tutto l'onere, tutta la fatica della condotta della guerra. In lire del 1914, quella guerra costò all'Italia 46 miliardi di lire (gli altri 19 furono pagati dalle anticipazioni di carbone, ferro, grano, cotone, lana, armamenti, ecc., fatteci dagli alleati a titolo di prestiti mai restituiti e quindi non gravanti sul reddito nazionale); onere enorme per un paese, il cui reddito annuo totale (somma dei redditi individuali di tutti gli italiani) era calcolato allora in 20 miliardi di lire. Dal 30 al 50 per cento del reddito nazionale fu assorbito dalle spese di guerra.

Ma l'onere non avrebbe lasciato traccia alcuna, se vi si fosse potuto provvedere con imposte e con prestiti propriamente detti. Finita la guerra, il reddito nazionale rimasto invariato avrebbe subito una non grande variazione nella sua distribuzione a causa del pagamento degli interessi del nuovo debito pubblico dai contribuenti ai creditori dello stato.

Non fu così, perché il sistema tributario pre-esistente al 1914 non era fornito della elasticità necessaria, ossia della capacità ad espandersi, la quale è data soprattutto da una ben congegnata imposta sul reddito complessivo, atta ad essere temporaneamente cresciuta da aliquote del 10 per cento ad altre più alte del 20, del 30, del 50 per cento del reddito. Insigne per altri rispetti, il sistema tributario italiano soffriva e soffre tuttavia per l'altezza grossolana delle aliquote sue anche in tempo di pace. Come aumentare il gettito di imposte sui terreni e sui fabbricati che, se si tiene conto dei cosiddetti centesimi addizionali comunali e provinciali, giungevano in pace al 20, al 30 e al 40 per cento del reddito, a seconda dei luoghi? Come triplicare o quadruplicare la massima imposta sul reddito, quella di ricchezza mobile, se questa era già, nella sua aliquota generale, del 20 per cento? Si quadruplica un 10 per cento; è difficile quadruplicare – eppur sarebbe necessario in tempo di guerra – un 20 od un 30 per cento.

Fu giuocoforza istituire la pessima tra le imposte, che fu il torchio dei biglietti. Non essendo riuscito a farsi consegnare a forza, con le imposte, o per invito, con i prestiti volontari, *tutto* il fabbisogno per la condotta della guerra, lo stato dovette stampare biglietti. All'incirca la quantità dei biglietti di banca fu, tra il 1914 ed il 1919, aumentata da 2,2 a 10 miliardi di lire. Lo stato poté così, con gli 8 miliardi di lire di biglietti, che al tesoro costarono solo le spese di carta e di stampa, recarsi sul mercato ed in concorrenza con i cittadini provvisti di soli 2,2 miliardi di lire di potenza di acquisto, acquistare i beni ed i servizi a se stesso necessari.

La massa dei beni e dei servizi (reddito nazionale) prodotta ogni anno rimanendo la stessa, un po' per volta, a mano a mano che i biglietti crescevano, si trovò di fronte non più due, ma tre e poi quattro e poi cinque, sei, sette, otto, nove e dieci miliardi di biglietti. Ossia i prezzi aumentarono e con essi aumentarono le quattro o cinque volte i redditi dei cittadini, i quali altro non sono se non la somma dei prezzi delle merci e derrate e dei servizi prodotti e venduti dai cittadini.

Il reddito del contadino è la somma, ad esempio, dei prezzi dei quintali di grano da lui venduti; il reddito del medico è la somma dei prezzi (onorari) dei suoi servizi di medico. Moltiplicandosi i prezzi per cinque, si moltiplicano automaticamente per cinque i redditi.

Anche qui, i risultati sarebbero stati del tutto innocui se nel 1919 *tutti* i redditi si fossero *contemporaneamente* visti moltiplicati per cinque. Sarebbe accaduto un fenomeno simile a quello che Alessandro Manzoni descrisse, parlando della folla che s'alzava in punta di piedi per vedere il gran cancelliere Ferrer quando nella carrozza portava in salvo il tremante vicario di provvisione: tutti alzandosi in punta di piedi per veder meglio, ognuno vedeva esattamente come prima.

Se *tutti* i redditi crescono nel tempo stesso da uno a cinque, ognuno resta nella medesima situazione sociale di prima. Sono mutati i nomi, sono mutate le voci numeriche delle cose; tutti paiono essere divenuti più ricchi per numero di lire ricevute o possedute; ma la massa dei beni e dei servizi acquistati con quelle tante più lire è invariata.

I risultati non furono tuttavia innocui; ché i prezzi ed i redditi non variano tutti insieme e tutti nella stessa misura. Vi sono redditi i quali restano fissi per ragion contrattuale: chi aveva dato a mutuo allo stato 100.000 lire e riceveva 3.500 lire di interesse annuo, con cui una famiglia di medio ceto poteva modestamente vivere, continuò a ricevere 3.500 lire svalutate e poté vivere per due o tre mesi, invece che per un anno. La rendita essendo perpetua, il creditore non poté chiedere alcun aumento di interesse. Chi poté, alla scadenza, farsi rimborsare il capitale, si trovò fra mano 100.000 lire svalutate, il cui reddito, anche se eventualmente cresciuto a 4.000 o 5.000 lire, ebbe però una potenza di acquisto grandemente inferiore a quella antica delle 3.500 lire pre-1914. I pensionati vecchi, provvisti di pensioni di 100 lire al mese – ed erano, allora, pensioni discrete –, ottennero sussidi di caro vita di qualche decina o cinquantina di lire, insufficientissimi al cresciuto costo della vita. Gli impiegati stentaronο a far aumentare gli stipendi da uno a tre ed alla fine, con i prezzi cresciuti a cinque, subirono un abbassamento nel loro stato sociale. Gli operai riuscirono meglio ad equilibrare salari con prezzi; ma tardi ed attraverso ad agitazioni ed a scioperi costosi e perturbanti. Gli inquilini si avvantaggiarono a causa del vincolo dei fitti, a danno dei proprietari di case; gli affittuari a danno dei proprietari dei terreni.

Fu, soprattutto, la distruzione e l'impoverimento dei ceti medi, viventi in parte del frutto dei risparmi compiuti in passato da essi medesimi o dai loro vecchi. Fu l'inoculazione di un microbo sociale distruttivo: il paragone insidioso che ogni uomo fa delle proprie mutate sorti con quelle di ogni altro uomo. Sinché una società è stabile, sinché le mutazioni dei redditi, dei ceti, delle industrie, delle professioni sono gradualι,

vi può essere lotta, emulazione, anche malcontento che sono sempre stimolanti; ma non esiste la rabbia di tutti contro tutti, che conduce alla dissoluzione sociale. Anche chi ha veduto i propri redditi crescere da uno a cinque e perciò non ha sofferto nulla per la svalutazione monetaria, non si volta indietro a commiserare coloro i quali sono rimasti fermi all'unità od hanno visto aumentare i propri redditi solo da uno a due, a tre od a quattro e sono perciò immiseriti. No. Costui guarda innanzi, a coloro, i quali, per essere agricoltori coltivatori diretti o fittavoli, o industriali, o commercianti o speculatori, hanno profittato subito e meglio dell'aumento dei prezzi ed hanno visto aumentare i propri redditi a sei, a sette, a dieci. Chi si locupletò, col crescere del reddito a dieci, guarda al fortunatissimo, che frui del moltiplico venti. Nessuno è contento. Tutti sono dominati dall'ansia del futuro incerto. Scriveva nel 1771 Ferdinando Galiani, forse l'italiano di più vivo pronto penetrante ingegno del secolo XVIII: «Se la svalutazione monetaria violasse soltanto la fede pubblica, sarebbe peccato venialissimo. Essa fa ben peggio: essa uccide la gioia pubblica... La gioia interna del cuore dell'uomo, la vera gioia è il risultato del riposo e della sicurezza che l'uomo sente rispetto al suo stato ed al suo avvenire. Se il valore monetario di tutte le cose è mutato, il turbamento si impadronisce di tutti i cuori, tutti ignorano la propria sorte e la gioia scompare dal mondo» (a p. 280 dei *Dialogues sur le commerce des blés*).

Questo era lo stato degli animi nel momento nel quale dovevano vedersi i primi frutti del grande esperimento del suffragio universale iniziato nel 1912 e sospeso dalla guerra. Le riforme sociali, le quali avrebbero potuto aver luogo con successo in un ambiente di fervida discussione; le lotte del lavoro (alcuni miei articoli di prima e d'allora furono poi raccolti con questo titolo di *Lotte del lavoro* da Piero Gobetti, indimenticabile allievo) che dovevano essere e sarebbero state feconde di progresso sociale, caddero in un clima stravolto di odî passionali di classi contro classi, tutte scontente e in aspettazione dell'avverarsi del millennio, dell'avvento del salvatore.

Le prime risultanze del nuovo parlamento eletto dalle masse popolari improvvisamente chiamate a partecipare alla vita dello stato furono causa di terrore per molti. Grossi e piccoli, ricchi e mediocri ed umili tremarono: che sarà di noi, fuscilli travolti nella bufera? Piccoli episodi parvero giganteschi. Ricordo Giovanni Faldella, antico giornalista, scrittore di penetranti schizzi di Montecitorio e di lievi novelle a sfondo piemontese, in vecchiaia senatore ed assiduo frequentatore della biblioteca di quel corpo, dirmi un giorno: hai visto che nella camera ci sono persino dei tiraborse? Alludeva ad una domanda di autorizzazione a procedere per lieve furto presentata contro un neo-deputato. Al mite Faldella, passato intatto, come la grande maggioranza dei parlamentari suoi coetanei attraverso gli scandali della Banca romana, quella domanda di autorizzazione a procedere pareva annunciatrice della decadenza dell'elettorato che inviava e della camera che accoglieva uomini imputati di cosa tanto degradante.

Pochi si sottraevano all'impressione pessimistica. Giustino Fortunato, grande e da tutti onorato parlamentare tra il 1880 ed il 1920, persisteva invece nell'aver fiducia. Egli che aveva avuto familiarità con molti venerandi uomini del risorgimento ed aveva assistito a

discussioni non seconde a nessuna delle più famose della camera dei comuni, sosteneva che le violenze verbali ed i tumulti della nuova camera sorta dal suffragio universale non dovevano spaventare, ma invece essere presagio di bene. Era necessario che gli uomini nuovi, che gli organizzatori di leghe operaie e contadine mandati in parlamento dai loro compagni a popolare le file dei socialisti e dei cattolici, facessero il loro tirocinio, si addestrassero al lavoro di far leggi e di controllare il governo. Tra quegli uomini nuovi sarebbero certo emersi amministratori seri e governanti esperti, e sarebbero stati non inferiori persino agli uomini della antica destra, i quali furono sinora il fior dei nostri consessi legislativi. Migliori perché scelti non dai pochi, ma dai più.

Questa era la sentenza vera che ancora oggi deve darsi di quell'esperimento. Era naturale, era fatale che in quei primi anni venissero alla ribalta della scena politica i demagoghi, i promettitori larghi, gli annunciatori di messianici rivolgimenti; ma era altrettanto certo che negli uffici, nelle commissioni dove si compie il vero lavoro legislativo, avrebbero finito per imporsi i lavoratori seri e che, alla scuola degli anziani, dal mondo operaio e contadino sarebbero venuti fuori politici di prim'ordine, capaci di trovare le vie per portare, senza scosse distruttive, il nostro paese a più alto grado di vita civile. Ed era certo che, scomparso il disavanzo dal bilancio dello stato in virtù della legge Giolitti-Soleri del 27 febbraio 1921, abolitrice del prezzo politico del pane, e tolta così la causa «unica» la quale faceva lavorare il torchio dei biglietti, avrebbe avuto termine la svalutazione della lira. Chiuso il ciclo dei disavanzi e delle degradazioni monetarie, gli uomini avrebbero ricominciato a guardare con fiducia nell'avvenire, e l'esperimento del governo di tutti avrebbe potuto compiersi in un ambiente economico non più turbato dallo spettro dell'abisso, nel quale tutti avevano paura di cadere ad ogni istante.

L'esperimento non poteva allora essere condotto a termine, e non potrà esserlo in avvenire, senza lotta e senza dolori. I ceti possidenti, i ceti medi avrebbero dovuto rassegnarsi a dimostrare ad ogni giorno, ad ogni ora, il proprio diritto a vivere in virtù dell'opera ogni giorno ed ogni ora compiuta; avrebbero dovuto rassegnarsi a guardare in faccia questa verità: essere oramai tramontato «per sempre» il sogno della vita tranquilla all'ombra di un investimento sicuro dei proprî risparmi.

Per non avere voluto riconoscere la verità che la vita è lotta continua – e tutti in quei fatali anni dal 1919 al 1922, tutti senza eccezione di ceti o classi, di ricchi e di poveri anelarono alla tranquillità, alla sicurezza, alla prosperità riposante – per aver voluto quasi unanimi sottrarsi alla lotta, che abbatte i deboli ma innalza i forti, gli italiani furono condotti ad un porto di pace. Pace sì, ma quella che regna a Varsavia. Fu la pace del reclusorio.

Nel febbraio del 1921 il problema della finanza italiana era stato risolto mercé l'abolizione del prezzo politico del pane, causa di un disavanzo di 500 milioni di lire al mese, il quale non poteva essere coperto né da imposte né da prestiti. Era chiusa così definitivamente la fonte da cui traeva origine la finanza dei biglietti, che minacciava di trarre al nulla il valore della lira. Stabilizzata di fatto questa intorno ad un livello, che finì di aggirarsi sulle 120-130 lire per ogni lira sterlina oro, era tolta la causa essenziale di insicurezza, di disordine mentale e morale, che impediva la ripresa.

Gli uomini politici, ubbidienti alla abitudine tradizionale del loro cetto di vedere ingigantiti i segni del passato e di non scorgere quelli dell'avvenire, seguitavano ad essere pessimisti. Nitti, uomo di prontissimo ingegno, ma facilmente soggetto alle impressioni del momento, nel marzo del 1922 faceva a Melfi lugubri pronostici sul pericolo della fame incombente nell'Italia, sull'eccedenza di un miliardo al mese in lire-oro del consumo sulla produzione italiana, sui 31 miliardi di buoni del tesoro in circolazione, sulla caduta della Banca italiana di sconto. Qualche mese dopo, il buon Facta, dimentico di nutrir fiducia, malinconicamente esclamava: «noi stiamo peggio della Francia, che ha ferro e carbone e basta a sé per il grano; peggio della Germania, che ha segale e carbone e lignite; peggio dell'Inghilterra, che ha carbone e cotone e domina colle sue flotte il mare libero».

Invano, taluno ammoniva che nel 1921 il capo delle tempeste era stato sorpassato; che l'abolizione del prezzo politico del pane, deprecata od auspicata dai partiti detti di massa come segnacolo in vessillo della sollevazione degli operai, non aveva avuto alcuna eco, dimostrandosi col fatto avere il popolo maggior buon senso dei suoi capi, ed essere il popolo pronto a riconoscere l'assurdità di pagare una lira al chilogrammo quel pane che costava tre lire. Invano si ricordava che il grano, come in genere tutte le materie prime, al ritorno della pace doveva cessare di essere una merce rara per i consumatori affamati e doveva ridivenire un ingombro per i produttori. Invano, quello stesso taluno, memore di avere il 12 agosto 1919 scritto sul «Corriere della Sera» che il problema delle materie prime non era un problema economico, bensì un problema morale e che dinnanzi ad un popolo serio, lavoratore, tecnicamente capace, tutti i provveditori di materie prime si sarebbero messi in ginocchio; essi, «non noi»; constatava il 17 aprile 1922 che la sua facile profezia si era avverata e «che le materie prime erano oramai preoccupanti non per noi che le consumiamo, ma per i paesi produttori che non trovano a venderle».

L'andazzo era di far eco al pessimismo. Di fatto la marea insurrezionistica andava ritirandosi. L'occupazione delle fabbriche era finita ed erasi mutata in scioperi per

¹ «L'Italia e il secondo risorgimento», supplemento alla «Gazzetta ticinese», 2 dicembre 1944, a firma Junius [N.d.c.].

adeguamento di salari alle mutate circostanze, in agitazioni e contrasti per ottenere il riconoscimento del diritto degli operai al controllo delle condizioni del lavoro nelle fabbriche ed alla cognizione dei redditi, cognizione preliminare ad una partecipazione alla gestione e al prodotto delle industrie. L'invasione delle terre si trasformava in un tentativo confuso di spezzamento del latifondo, ossia di posizione aperta di un problema, il quale deve essere affrontato con mezzi adeguati alla grandezza del fine da raggiungere. Quell'invasione diveniva il preludio della sostituzione avvenuta di poi di affittuari grossi e piccoli, di mezzadri e di contadini coltivatori diretti nella proprietà di un milione di ettari posseduti prima da gente disadatta a continuare nel possesso di una terra non amata.

Scioperi, serrate, agitazioni agrarie, richieste di controlli e di partecipazioni operaie erano sintomi di rigoglio, di vita fervida, che sarebbe stato d'uopo padroneggiare e guidare.

I ceti politici, i quali erano stati capaci di condurre l'Italia alla vittoria, i quali avevano saputo organizzare le forze vive del paese per la resistenza contro l'invasore nemico, non furono pari all'impresa sociale. Sorpresi dalle conseguenze non della guerra, ma dei turbamenti sociali connessi indirettamente con la guerra (svalutazioni monetarie e conseguenti impoverimenti ed arricchimenti in parte reali ed in parte numerici o nominali) in un momento nel quale una profonda trasformazione si operava, per il suffragio universale, nel loro seno, irrigiditi nei rispettivi vangeli dall'introduzione del sistema proporzionalistico, il quale aggravava le difficoltà inevitabili del passaggio dal governo eletto da tre a quello eletto da dieci milioni di elettori, quei ceti, non più vecchi e non ancora nuovi, non furono capaci di costituire un governo. Vano è, oggi, pesare, col bilancino dell'orafo, le responsabilità delle parti contrastanti, e sentenziare se sia stata maggiore la colpa dei demagoghi vociatori, i quali come accadde ognora in passato, ed accadrà di nuovo domani, e sarà in avvenire, auspicavano rivoluzione, bagno di sangue, tagli di teste, conquista del potere e così terrorizzavano la grande maggioranza dei cittadini, ricchi, mediocri e poveri, la quale in Italia possiede la virtù massima politica che è il buon senso – sola corte sovrana, la quale, ammoniva Ferdinando Galiani, non faccia mai vacanza – e la spingevano a partiti estremi di resistenza; ovvero quella dell'on. Giolitti quando scetticamente volle che gli operai si rompessero le corna coll'esperimento della occupazione delle fabbriche ed ancora oggi trova laudatori, immemori che dovere d'ogni governo è far rispettare la legge qualunque essa sia, salvo poi a mutarla nelle maniere legali; oppure se a tutte sovrasti la colpa di un piccolo gruppo – e fu certamente un piccolo gruppo, al quale rimasero estranee la grandissima maggioranza dei medi e piccoli industriali e proprietari di terreni, ed una minoranza non irrilevante degli stessi maggiori industriali ed agricoltori, incolpevoli dell'assalto al pubblico danaro – di industriali e di agrari, impervì di fronte alle esigenze di ascesa dei ceti lavoratori e decisi a conservare ad ogni costo le posizioni monopolistiche conquistate in passato.

L'Italia non risorgerà se al motto nefando: «a noi il paese!» ed alla risposta dissolvente: «la colpa è degli altri!», gli italiani, dopo avere affidato al giudice il compito di punire i

colpevoli di reato comune, di tradimento, di favoreggiamento verso il nemico, di illecito arricchimento, non reciteranno, ciascuno nell'intimo foro della coscienza, il «*mea culpa*».

Chi ricorda quegli anni tra il 1919 ed il 1922, sa l'ansia dalla quale tutti erano tormentati, ansia di uscire da due incubi, l'uno bellico e l'altro postbellico. L'incubo bellico era quello dei legamenti, detti allora bardature, i quali avevano reso tutti dipendenti dallo stato, per ottenere permessi di comprare e di vendere, di lavorare o non lavorare, di essere assunti in uno stabilimento, di avere iniziative di commercio o di industria o di miglorie agricole od edilizie. Roma incombeva su tutto ed una burocrazia onesta, ma tarda pareva aduggiasse l'operosità di tutti. Si voleva respirare, si voleva agire, si voleva lavorare senza ad ogni istante presentarsi ad uno sportello a piatire da un impiegato indifferente la definizione di una pratica resa interminabile dal moltiplicarsi di formalità e dall'andirivieni di cartacce inutili. Ci si era dimenticati che i legamenti, che le bardature erano una necessità assoluta dello stato di guerra; e si voleva ridivenire subito uomini liberi.

L'incubo postbellico era quello della discordia e della incertezza. Ne erano oppressi tutti: operai ed industriali, commercianti, impiegati, agricoltori, contadini. In fondo agli scioperi apparentemente più violenti stava il desiderio degli operai di non essere più in balia dell'ignoto, di ricevere un salario che, stabilizzata la lira, volesse dir qualcosa di concreto, di essere assicurati contro le eventualità che minacciano la salute, la continuità del lavoro, la sussistenza e la pace familiare. I profeti promettevano tutte queste cose in fondo all'attuazione di un loro vangelo; ma gli uomini volevano, più che il vangelo, la sostanza, che era vita sicura ed avvenire sereno. Gli uomini, tutti, avevano dimenticato che l'ansia e l'incertezza sono le compagne inseparabili della vita; e che sicurezza assoluta e vita tranquilla sono sempre desiderati, ma non mai raggiunti né raggiungibili se non attraverso una lotta di tutti i giorni, una fatica sempre rinnovata. Poiché si erano oltrepassati i limiti entro i quali gli uomini tollerano i vincoli da una parte e l'ansia dall'altra, gli italiani desideravano libertà dai vincoli e sicurezza contro l'ignoto; né avvertivano che a poco a poco essi andavano già liberandosi dai vincoli di guerra e riconquistando la sanità mentale, attraverso discussioni e concessioni reciproche.

In quel momento apparve il salvatore e promise agli italiani libertà dai vincoli: «Noi vogliamo – così fu proclamato nel discorso di Udine del 20 settembre 1922 – noi vogliamo spogliare lo stato di tutti i suoi attributi economici. Basta con lo stato ferroviere, con lo stato postino, con lo stato assicuratore. Basta con lo stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello stato italiano».

Il salvatore promise anche sicurezza ed elevazione morale, indicando i compiti i quali sarebbero rimasti allo stato: «Resta la polizia che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'esercito che deve garantire l'inviolabilità della patria e resta la politica estera. Non si dica che così vuotato lo stato rimane piccolo. No! rimane grandissima cosa, perché gli resta tutto il dominio dello spirito, mentre abdica a tutto il dominio della materia».

La promessa non poteva essere mantenuta. Lo stato non può abdicare al dominio della materia, la quale, per l'uomo, è tutt'uno con lo spirito. Non è possibile limitare i compiti dello stato. Né lo stato si identifica con il governo centrale ma comprende le regioni, le provincie, i comuni e l'infinita varietà degli enti con fine pubblico. Così inteso, lo stato non è indipendente e nemico dei cittadini; ma è una continua creazione di essi ed adempie a tutti i fini, che i cittadini non possono raggiungere da soli, o raggiungono meglio se la loro azione consociata è rivolta a fine pubblico.

La promessa non poteva essere mantenuta anche perché non si dice ad un uomo: fa tu, salva tu il paese per imporgli poi di non far nulla.

L'uomo fece quel che era consentaneo alla natura sua e di questo aspetto dell'opera sua qui non giova occuparsi. La storia dei vent'anni seguiti al 28 ottobre 1922 dipese solo in parte, forse in piccola parte, dall'indole dell'uomo. Dipese soprattutto dal sistema. La dittatura romana, duratura per sei mesi od un anno, non toccava gli ordinamenti fondamentali della società, poiché era destinata a sormontare un pericolo grave ed imminente; e questo venuto meno, il dittatore ritornava ad arare il campo. I pieni poteri in un paese, nel quale la stampa sia libera ed i controlli parlamentari agiscano, sono limitati nel fine e nel tempo e non guastano la struttura politica ed economica del paese. Chiuso, ad esempio, il tempo di guerra, la vita normale riprende, con quelle modificazioni che i parlamenti vorranno deliberare, anche in base all'esperienza compiuta.

La dittatura moderna è fatalmente cosa diversa. Essa vuole salvare il paese dal disfacimento economico-sociale e ricreare lo stato. Per qual via? Per quella breve, del comando dall'alto. Non la discussione, che si accusa di tirare le cose in lungo; non la deliberazione dei corpi legislativi, i quali si dice essere impotenti, nel contrasto tra i partiti e le classi, ad esprimere una volontà unica e pronta. Questa della discussione, sui giornali o nella bottega delle chiacchiere parlamentari (anche qualche impaziente inglese parla della britannica «talking shop») è la via lunga, tortuosa, a giravolte, con cadute e ritorni su se stessi. Si imbrocchi la via breve, diritta che porta sulla vetta senza pentimenti. Alla discussione si sostituisca l'azione; quella che non lascia luogo a dubbi, del capo che sa e comanda.

Il terreno era propizio in Italia; come fu propizio in altri tempi in Francia e lo era, per antica tradizione, in Germania. Napoleone aveva creato la macchina di governo, pronta al servizio del capo. Bastava insediarsi al ministero dell'interno per aver sottomano la tastiera dei prefetti e dei questori, abituati ad ubbidire a direttive venute dal centro. Nei governi parlamentari quelle direttive erano talvolta incerte, perché dovevano tener conto delle varie correnti dell'opinione pubblica. In regime di dittatura le direttive parvero risolte e precise; ma, poiché i fatti e le situazioni cangiano ognora, divennero mutabilissime e contraddittorie.

Fu necessario, a mascherare le incessanti fatali mutazioni, persuadere le genti che il governo dall'alto è sempre saggio. Ove non odano critiche, le genti sono facilmente credule e le altre pecore vanno dove l'una va. Non a caso si dovette a poco a poco trasformare la

camera in una accolta di «sì»; e sopprimere i giornali. Era necessario che al luogo dei giornali fossero istituiti bollettini riproducenti, secondo gli ordini quotidiani romani, un'unica voce, quella del padrone. Il capo redasse, come già faceva Napoleone, i bollettini quotidiani delle sue vittorie; e le voci diverse commentarono ed ampliarono. Condizione necessaria perché un paese possa essere condotto alla meta da un capo, è che il popolo creda nella verità e nella bontà della meta designata e dei mezzi adoperati. Come potrebbe un esercito vincere, se i soldati potessero discutere l'ordine del capitano?

In un esercito ben condotto, non debbono esistere corpi ed amministrazioni indipendenti.

Non può restare indipendente la magistratura, perché la legge, più che quella scritta, è quella che volta a volta il capo crea, per risolvere caso per caso i problemi che ogni giorno sorgono ed hanno sempre aspetti singolari. La volontà del capo non è arbitrio, ma interpretazione pronta della legge non scritta della salvezza del paese.

Non può restare indipendente la scienza, l'università, la scuola. A che giova la scienza, se non al progresso della patria?

Via dunque gli ideologi, disse già Napoleone, i quali perseguono il fine egoistico della ricerca della verità per se stessa. Quella sola verità merita di essere cercata, la quale è rivolta al bene ed alla grandezza del paese, così come grandezza e bene sono interpretati dal capo.

Non possono essere indipendenti industriali, agricoltori, commercianti, professionisti, operai, contadini. Non può essere data licenza di lottare gli uni contro gli altri per fini di classe. Epperò essi siano organizzati in sindacati pubblici, messi al luogo dei sindacati che operai e contadini ed industriali avevano variamente foggiate per la tutela dei propri interessi. Al di sopra dei sindacati stiano le corporazioni, organi parastatali creati allo scopo di dire ad ognuno ciò che sia lecito fare nell'interesse pubblico. Solo quando ognuno, per lavorare a salario od esercitare mestiere manuale o professione liberale o per acquistare sementi o concimi o materie prime od aprir bottega o laboratorio o per costruire un edificio o fare un impianto industriale debba essere socio di un sindacato e soltanto grazie alla tessera ricevuta riceva licenza di lavorare o di produrre, si può avverare la profezia dell'Apocalisse (cap. XIII, versetti 16 e 17) del tempo in cui «tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e servi debbono mostrare nella mano destra il carattere e chi non ha il carattere (la tessera) o non invoca il nome (del capo) non può comprare né vendere».

Soltanto quando non vi sia nel paese alcuno il quale possa orgogliosamente affermare di non dipendere in alcuna maniera dal capo, soltanto quando tutti, per vivere, debbano mostrare nella palma della mano il segno dell'ubbidienza, soltanto allora sarà raggiunta la pienezza dei tempi.

La via breve, la via regia, la via diritta dell'affidarsi al salvatore condusse sì alla pienezza dei tempi. Ma quali tempi?

Anche qui la meta era segnata e non fu arbitraria. Centosessant'anni prima che gli italiani sceglieressero la via breve del salvazionismo, nel 1760, uno scrittore oggi letto solo dai pochi curiosi della storia delle teorie economiche, il marchese di Mirabeau, padre del grande rivoluzionario, scriveva:

Ove un solo centro di distribuzione e una sola città esistano nel reame, tutti sono occupati ad ottenere posti ed impieghi, a sollecitare aumenti di stipendi e di pensioni, ad aver parte alle elargizioni del principe..., a giungere alla fortuna con tutti i metodi di intrigo suggeriti dalla cupidigia... Gli arricchiti fanno sfoggio di lusso, poiché il buon uso delle ricchezze male acquistate è rarissima cosa in questo mondo e poiché, per sentire il valore della ricchezza, bisogna averla acquistata a gran fatica. I favoriti approfittano delle debolezze del principe per impadronirsi del denaro pubblico e per acquistare una potenza dannosa allo stato. La giustizia diviene venale e le leggi medesime creano il male, perché il loro simulacro è un mero spettro favorevole all'ingiustizia. I soli speculatori potranno accumulare ricchezze e, per mezzo dei loro corrispondenti all'estero, assicurarle con investimenti solidi. Il congegno dello stato e della società si riduce ad una cornice vuota destinata a frantumarsi al primo urto del nemico. Quando il nemico giunge, lo stato è già in situazione di piena anarchia e non ha più alcuna consistenza ed alcuna durata.

Ventinue anni più tardi, nel 1789, il nemico previsto da Mirabeau padre venne dall'interno; e lo stato, ridotto ad una cornice vuota, ad un corpo senza anima, si dissolse perché non esisteva più.

Nel 1943, quando il nemico sbarcò in Italia, lo stato italiano era ridotto anch'esso ad una cornice vuota, ad un corpo senza anima. Quando la vita politica, economica, spirituale di una nazione di 45 milioni dipende da un unico centro; quando a poco a poco tutte le forze indipendenti dello stato sono venute meno; quando non esistono più comuni, province, corpi universitari e di magistratura, perché tutti guardano a Roma per essere nominati e promossi ed insigniti di onori; quando i quadri dell'esercito sono composti di uomini i quali attendono da un uomo o da un partito, qualunque esso sia, la promozione e la carriera; quando non esistono più né industriali, né agricoltori, né proprietari, né artigiani, né operai, né contadini i quali siano tali di fatto invece che soltanto di nome; quando industriali ed operai, proprietari e contadini, artigiani, commercianti e professionisti sono divenuti tutti dipendenti dal governo, da cui attendono permessi, licenze, forniture e che vieta ad essi di agire liberamente e di associarsi e discutere; quando persino la chiesa, pur rimanendo ultima forza autonoma a confortare i disperati nell'ombra dei templi, non può uscire all'aperto se non per atto di cerimonie esteriori, che cosa è rimasto dello stato?

Lo stato non è una organizzazione meramente giuridica sovrapposta dall'alto sui cittadini. Lo stato vive nei cittadini medesimi, nei loro eletti al governo politico; ma anche e soprattutto nei comuni, negli enti pubblici, nelle chiese, nelle scuole, nel foro, nelle fabbriche, nei campi dove gli uomini operano, vengono a contatto, si associano e si dissociano, pensano, pregano e si divertono. Quando persino il gioco dei fanciulli ed i divertimenti degli adulti, quando persino la ricerca della salute nei mari e sui monti sono disciplinati dall'alto ed i giovani debbono trovare la gioia del divertirsi in un dopolavoro ufficiale, che cosa è lo stato, se non una struttura estranea all'uomo, una cornice vuota?

Nella state del 1943 gli italiani erano giunti in fondo alla via che essi avevano scelto ventun'anni prima. Su quella via, breve e diritta, erano balenati dinnanzi ai loro occhi imperi, fortune e grandigie; ma poiché quella via significava la rinuncia degli italiani alla dura lotta, al diuturno sforzo, al rischio continuo in favore della chimera della sicurezza, della pace, della tranquillità, della prosperità *assicurata e promessa da altri*, quella via doveva necessariamente fatalmente condurre sull'orlo dell'abisso. Chiunque fosse stato il salvatore, il messia, qualunque fosse stato il verbo, il vangelo, quella era la meta alla quale si doveva arrivare. A quella stessa meta si giungerebbe di nuovo, fra dieci, fra vent'anni se nuovamente gli italiani, ansiosi di trarsi indietro dall'abisso al quale oggi sono affacciati, si affidassero ad un uomo, ad un partito, ad un mito, ad una forza venuta dal di fuori: russa, inglese od americana. Dobbiamo, sì, recitare il *mea culpa*; ma dobbiamo anche orgogliosamente affermare: *La salvezza è in noi e soltanto in noi!*

In un articolo, nel quale ho letto un riferimento assai benevolo al mio ritorno in Italia, «il politico» definisce «pura astrazione» un quadro da me delineato sul *Risorgimento liberale* del tipo di governo con un primo ministro. Che questi, una volta designato, scelga i suoi colleghi in guisa che rappresentino le forze parlamentari da cui è stato designato, ma con scelta insindacabile e che il gabinetto così costituito debba governare come un tutto unitario, cessando i singoli ministri di rappresentare i partiti, da cui trassero origine, pare al «politico» «un punto di arrivo ideale» piuttostoché «una situazione concreta in continuo svolgimento, attraverso la quale è necessario tendere a quel punto». Ed «il politico» aggiunge che qui si scambia il governo parlamentare (tipo inglese) con quello presidenziale (tipo americano, o svizzero, quest'ultimo però, fatto capitale, collegiale).

Vorrei, senza fare alcun riferimento alla situazione politica attuale italiana, offrire qualche chiarimento intorno ai due tipi di governo, quello parlamentare e quello presidenziale, che la «dottrina» classica considera come assai diversi l'uno dall'altro e quasi contrapposti. Ma la «dottrina» è stata fabbricata dai cultori del diritto pubblico, i quali argomentano dal testo delle costituzioni scritte e si accorgono delle consuetudini solo quando esse sono codificate in trattati venerandi per l'autorità degli scrittori.

Sarebbe parlamentare quel governo, il quale deriva sostanzialmente la sua origine, costituzione ed autorità dalla camera elettiva, nasce in virtù di un voto di fiducia e muore in conseguenza di un voto di sfiducia della stessa camera; e questo sarebbe il tipo dominante nella Gran Bretagna e nei *Dominions* e quello che correva o tendeva ad affermarsi nei paesi scandinavi, nell'Olanda, nel Belgio, nella Francia e nell'Italia di prima il 1922. Sarebbe presidenziale quel governo, il quale trae la sua autorità dal voto diretto degli elettori. Questi (Stati Uniti) scelgono il presidente ed il presidente a sua volta sceglie i membri del gabinetto, responsabili solo verso di lui e non verso le due camere del congresso, del quale non sono mai parte ed al quale non possono neppure presentarsi. Le due camere discutono, in assenza dei ministri, le proposte di legge presentate dal presidente, e modificate o sostituite dalle commissioni delle due camere ed, a parità, i disegni di legge offerti dai singoli rappresentanti o senatori.

Il legame fra il potere esecutivo (presidente) e quello legislativo (congresso) si crea attraverso ad «amici» ufficiosi del presidente, membri di una delle due camere e sostenitori in esse delle idee e delle proposte dell'«amministrazione». Il sistema funziona, nonostante attriti non piccoli, in virtù di quella mirabile capacità di adattamento alle istituzioni esistenti, che è propria degli anglosassoni. Recentemente, il signor Cordell Hull ha iniziato una mutazione di fatto nei rapporti fra «amministrazione» e «congresso» per mezzo

¹ «La nuova Europa», 31 dicembre 1944 [N.d.c.].

di relazioni orali presentate ai senatori ed ai rappresentanti riuniti in sedute ufficiose (*informal*), e con rapporti quotidiani coi membri più influenti dei due corpi, intesi a tenerli al corrente dei propositi dell'amministrazione e ad eccitare i pareri di essi, innanzi che si traducano in realtà. Siamo ancora lontanissimi dal sistema dei voti di fiducia; ma si tende a creare un ponte tra i due poteri, cosicché il legislativo sia informato preventivamente delle intenzioni dell'esecutivo e diminuisca così il pericolo di un voto contrario al fatto compiuto, da parte del congresso e specialmente del senato, come quello che impedì la ratifica del trattato di Versailles.

Il caso svizzero è peculiare. Non tanto perché l'esecutivo (governo) è nominato dall'assemblea nazionale, ossia dai membri delle due camere invece che dal voto popolare, come accade per il presidente americano, e neppure perché non esiste un «presidente», capo dello stato o capo del governo, ma solo un collegio di ministri, che è nel tempo stesso posto a capo dello stato e del governo ed è presieduto a turno da uno dei suoi componenti, fornito di poteri puramente cerimoniali; quanto perché la consuetudine ha profondamente innovato nella lettera la costituzione, la quale prevede la nomina quadriennale. Sia nei cantoni come nella confederazione, la consuetudine ha mutato di fatto la nomina dei membri del collegio governante da quadriennale (in genere temporaneo) in vitalizio. Non si può parlare di cariche a vita in senso stretto, ma di cariche le quali durano, come dice la terminologia anglosassone, *during good behaviour*, finché il ministro reputa di essere in grado di adempiere convenientemente al proprio ufficio. Vi furono consiglieri federali (ministri) i quali si dimisero o non accettarono la rielezione per ragioni di famiglia, di salute o di età o per mutate circostanze politiche (è il caso recentissimo del Pilet-Golaz); sono rarissimi i casi di consiglieri non rieletti, quando essi allo scadere del quadriennio avessero nuovamente posto la loro candidatura. Una volta eletto a far parte del governo, il ministro rinuncia all'esercizio della professione liberale od alle cariche economiche lucrative prima coperte. Se dopo quattro od otto anni lo si mandasse a spasso gli si farebbe un torto grosso, che l'opinione pubblica guarderebbe di traverso. Come potrebbe egli riconquistare la clientela o riottenere la perduta carica? Il diritto di non rielezione rimane in vigore come valvola di sicurezza; ma di fatto non è esercitato se non rarissimamente. Ad agevolare le volontarie dimissioni per ragioni di età o di malattia, sono stati via via stabiliti termini relativamente brevi per l'acquisto del diritto a pensione; e ad accentuare la stabilità sono adottate in un numero sempre maggiore di cantoni norme di divieto di esercizio di professioni private per i consiglieri di stato in carica.

Se il «vitaliziato» sia un istituto il quale possa applicarsi nei nostri paesi non so; ma par lecito affermare che esso è uno dei fattori, e non il minore, di quella buona amministrazione per cui la Svizzera può essere additata ad esempio agli altri paesi del mondo. Forse non è favorevole ai voli dei «grandi» uomini o degli uomini «di genio»; ma è dubitabile se al buon governo dei popoli giovino più gli uomini «grandi», ovvero quelli semplicemente «savù».

Più complicata è la trasformazione del tipo di governo parlamentare via via avvenuta nei paesi riuniti dal simbolo della corona britannica. La teoria dice che gli elettori eleggono i membri della camera dei comuni e che questa è la vera sovrana: fa e disfa i ministeri, fa leggi,

può fare qualunque legge, anche la più innovatrice, eccetto, dice la dottrina, quella di cambiare gli uomini in donne e viceversa. La realtà *d'oggi* – frutto di un'evoluzione storica la quale non data né dalla seconda né dalla prima grande guerra, ma ha origini assai più lontane – è tutta diversa. La camera dei comuni non fa né disfà i ministeri, non vota mai leggi le quali abbiano origini nella camera medesima e vota quasi sempre e soltanto i disegni di legge che le sono messi innanzi dal governo. Essa ha ancora un compito importantissimo: che è quello di interrogazione e di critica dell'operato del governo. Colle interrogazioni, i deputati obbligano il governo a render conto delle proprie azioni, colle critiche essi riescono a variare in meglio od in peggio i disegni di legge. Talvolta, la camera vota contro taluna singola proposta del gabinetto; ma i voti contrari non fanno crisi, come la buonanima di Depretis legiferò laconicamente tant'anni fa a proposito di un voto a lui contrario del senato italiano: «il senato non fa crisi». La camera dei comuni registra, accetta le crisi che sono imposte al gabinetto, all'infuori dell'aula, da quella forza indefinibile che si chiama l'opinione pubblica. Nei grandi momenti storici, quando l'opinione pubblica diventa agitatissima, anche la camera dei comuni si commuove, ma la commozione non giunge al voto contrario.

Essa è legata, come i vassalli al signore feudale, da una specie di giuramento di fedeltà. Come il vassallo era leale e fedele verso il signore, così il membro della maggioranza è leale e fedele verso il primo ministro, e quello della minoranza verso il capo o *leader* dell'opposizione. Si può votar contro nelle faccende tecniche di minor conto. Chi votasse contro nelle cose di gran momento, senza prima sciogliersi solennemente, con una lettera scritta, datata e sottoscritta, dal vincolo di fedeltà verso il capo, sarebbe squalificato per sempre. Si resta persone onorevoli e si può aspirare in avvenire ad una carica di governo, solo quando si sia chiesto lo scioglimento dall'obbligo di fedeltà. Solo così si soddisfa al dovere della *loyalty*, della leale osservanza del dovere di fedeltà al capo.

Non si tratta qui di reminiscenze feudali; ma di istituti nuovi, imposti dalla complicazione della vita moderna. Quando lo stato adempieva a pochi e ben definiti uffici, e gli impiegati erano in scarso numero, ci si poteva prendere il lusso di cambiare ministri e ministeri, di lasciar proporre e fare le leggi ai singoli deputati. Ma da quando la macchina amministrativa e quella legislativa si sono complicate ed ingrossate a dismisura, si è dovuto riconoscere che la macchina si sarebbe incantata e non avrebbe più lavorato, se non ci fosse stato un capo che vi mettesse ordine. Ordine rigoroso nel calendario, anzi nell'orario della camera dei comuni; tante ore ed anzi tanti minuti alle interrogazioni; tanti giorni ed ore alla discussione dei disegni di legge; tali giorni, ben misurati, alle questioni di politica interna ed internazionale od ai problemi della guerra. Ordine nella distribuzione del lavoro amministrativo fra i membri del governo. Occorre un capo per tenere a segno gli ottanta e talvolta più membri del ministero, fra ministri, sottosegretari, commissari, segretari parlamentari, segretari privati, tratti dalle due camere, e guidare la decina o quindicina di membri del gabinetto propriamente detto ed i cinque o sei membri del gabinetto di guerra.

Epperò è sorta ed è ingigantita la figura del primo ministro. Trent'anni fa, in nessun testo di legge era menzionato il primo ministro. Era già allora il primo personaggio del regno; ma, quando i comuni si recavano alla sbarra della camera dei signori a sentir leggere

il discorso della corona, il primo ministro era un *commoner* qualunque, mescolato alla folla degli M.P. (*members of parliament*). Oggi, le elezioni si fanno nel suo nome ed in quello del capo della o delle opposizioni. Gli eletti della maggioranza debbono fedeltà a lui, perché sono stati da lui presentati agli elettori; e nello stesso modo gli eletti della minoranza debbono fedeltà al loro capo, perché si presentarono agli elettori sotto la sua egida. Il capo della maggioranza è anche il primo ministro; ed il capo della minoranza è il futuro primo ministro, è colui che ha l'ufficio di dimostrare che le proposte del governo sono disadatte, monche od addirittura cattive. Anche questo è un ufficio pubblico. Come il primo ministro forma il ministero in carica, così il capo dell'opposizione ha dietro di sé un'ombra di ministero (*shadow cabinet*); ed ambi i ministeri, quello in carica e l'altro che gli si oppone, stanno l'uno di fronte all'altro seduti in prima fila, nella camera dei comuni. Dietro, e parecchi di essi in piedi, sta la folla dei deputati, i *back benchers*. I primi riescono facilmente a parlare; i secondi stentano assai a farsi innanzi; e si dichiarano fortunati se riescono a colpire l'occhio dello *speaker* (presidente della camera) e ad ottener licenza di parlare. Il capo dell'opposizione è un personaggio ufficiale; è remunerato con uno stipendio ed ha stanze apposite, con qualche impiegato, affinché egli possa sostenere il carico senza troppo disagio.

Come immaginare che, in ambiente siffatto, la camera dei comuni possa originare essa una crisi politica? La crisi nasce fuori della camera; quando il primo ministro segue una politica la quale ha condotto all'insuccesso o non è più conforme all'opinione pubblica, manifestata nei giornali, nei comizi, nelle adunanze dei partiti e dei gruppi politici. Neppure allora la maggioranza abbandona il suo capo. Questi riceve qualche lettera di fedeli, i quali dichiarano di non poter più far parte del partito di maggioranza. Ma sono poche ed i più, mormorando, restano ligi alla bandiera. Spetta al capo sentir la voce del tempo e dimettersi, affinché il re, capo dello stato, possa scegliere nella maggioranza un altro primo ministro. Per lo più, il primo ministro prega il re, – nei *Dominions* il viceré o governatore suo rappresentante – di usare della prerogativa di indire nuove elezioni, affinché gli elettori, interrogati, decidano chi, tra il primo ministro in carica ed il capo dell'opposizione, debba assumere il potere. La decisione spetta in realtà non a tutti gli elettori, ma ai soli indecisi, agli incerti, i quali col loro spostamento fanno inclinare il grosso del numero da una parte o dall'altra. Gli elettori conservatori o laburisti o liberali, che siano ben fermi nelle loro convinzioni, contano poco nell'agone elettorale. Il loro voto si sa a priori quale è; ed è sempre voto di minoranze relativamente piccole. Decisivo è il voto di coloro, i quali stanno a vedere e si voltano verso l'una o l'altra parte, a seconda del successo ottenuto, o dell'insuccesso subito dal governo e dell'attrattiva esercitata dal programma del capo dell'opposizione.

Il quadro che ho tracciato del governo parlamentare è testimonianza di una profonda trasformazione avvenuta in esso. Come negli Stati Uniti, la figura ed i poteri del presidente sono dominanti; così sono passati al primissimo luogo nella Gran Bretagna, nell'Australia, nella Nuova Zelanda, e nell'Unione Sud-Africana, nel Canada e nell'Irlanda la figura ed i poteri del primo ministro. Le camere elettive hanno pur sempre compiti di grandissimo momento, ché la discussione dei progetti di legge e la critica degli atti di governo acquistano

ognor più importanza nelle nostre complicate società moderne. Tutto fa credere tuttavia che di fatto, se non nella dottrina, sempre tarda a teorizzare la realtà, si assista nel mondo contemporaneo ad un avvicinamento sempre maggiore fra i due tipi di governo, presidenziale e parlamentare. Sopravviverà forse questa sola distinzione: che il tipo presidenziale americano è rigidamente codificato nella legge scritta; mentre il tipo del primo ministro all'inglese è più sciolto, perché regolato dalla sola consuetudine. Se il primo tipo non diede luogo a rotture violente, ciò si deve non alla rigidità del sistema, ma al senso di rispetto alla legge proprio di quei cittadini ed ai poteri di interpretazione del valore della legge, arrogatisi dalla corte suprema ed oramai non contraddetti da alcuno. Se la scioltezza della consuetudine inglese non degenerò in licenza, ciò è dovuto forse alla sana imperturbabilità del medio uomo britannico, il quale, posto dinanzi ad una novità, comincia a dire: è assurdo, e poi sentenza: non è scritto nella Bibbia; e finalmente, se la novità s'impone con l'evidenza del bene, conclude: l'ho sempre detto!

La costituzione degli stati moderni è fondata sul principio della *major pars*, della maggioranza. Quando i cittadini, in voto libero e segreto, hanno dichiarato, con la maggioranza della metà più uno, di voler il tale uomo a capo del governo, accolto il tale principio nella raccolta delle leggi, osservata una politica di pace oppure di guerra, nazionalizzata ovvero restituita alla privata iniziativa una data industria, attuato un piano economico governato dall'alto invece che dal mercato, preferita la libertà dell'insegnamento al monopolio scolastico dello stato o viceversa, il sindacato unico obbligatorio ai sindacati liberi e molteplici oppure il contrario, quando la maggioranza dei cittadini ha votato, direttamente o per mezzo dei suoi rappresentanti, nell'uno o nell'altro senso, tutto è finito. *Vox populi vox Dei*. La questione è decisa ed alla minoranza non rimane se non inchinarsi ed ubbidire. Anche se la minoranza sia composta di quarantanove su cento e minima sia la disparità con la maggioranza di cinquantuno, la voce della *major pars* ha parlato. Se questa voce non fosse ubbidita, la minoranza comanderebbe alla maggioranza; i quarantanove prevarrebbero sui cinquantuno. Ed è certamente più irrazionale che i quarantanove comandino ai cinquantuno di quanto non sia che la volontà dei cinquantuno prevalga su quella dei quarantanove. Tutta la logica del governo democratico sta in questo semplice nudo ineccepibile ragionamento.

Eppure, noi sentiamo di non essere persuasi. Sentiamo che vi può essere una tirannia dei cinquantuno altrettanto dura, altrettanto odiosa, come la tirannia dell'uno, dei pochissimi su cento. Da secoli, da millenni la sapienza popolare ha affermato la distinzione fra la democrazia e la demagogia; fra la democrazia che è il governo della maggioranza «vera» e la demagogia che è il governo della maggioranza «falsa». Ambedue sono il governo che deriva dai cinquantuno su cento; e tuttavia c'è nell'aria, c'è nel metodo di governare, c'è nelle leggi, c'è nel modo di vita, nei costumi, nelle relazioni sociali, nella vita spirituale qualcosa che ci dice: quello non è governo di popolo, non è governo di una maggioranza che abbia diritto di governare.

A varî segni noi siamo tratti ad affermare che quella, se è la *major pars* non è la *sanior pars*, che i *meliores* sono rimasti tra i meno ed i *peiores* hanno dominato i più ed hanno parlato come se fossero la voce di tutti. Accade ciò perché tra i più sono numerosi gli ignari, i quali non hanno alcuna attitudine a giudicare dei grandi problemi della cosa pubblica; od i poltroni, pronti ad usare del potere di coazione dello stato per vivere a spese di coloro i quali lavorano; o gli egoisti individuali, repugnanti a sacrificare il momento che fugge alle ragioni dell'avvenire; od i procaccianti larghi promettitori alle folle di prossimi avventi del paradiso in terra? Chi non sa la difficoltà del mantenere, largamente promette e procaccia a sé il facile suffragio delle maggioranze. Alla *major pars*

¹ «Idea», gennaio 1945 [N.d.c.].

l'istinto spontaneo dell'uomo vivente nella società politica contrappone la *sanior pars* degli scolastici, la classe politica di Gaetano Mosca, la *élite* di Vilfredo Pareto.²

Ma già Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto avevano chiarito che né le classi politiche né i ceti scelti (le *élites*) si identificano con i *meliores*, con i «savî», con i «prudenti», con i «buoni uomini», ai quali nelle ore del pericolo gli uomini ricorrono per averne consiglio o guida. La classe politica può essere moralmente od intellettualmente inferiore alla media degli uomini componenti la società dalla quale è tratta. Il problema fondamentale politico non sta nel costituire veramente un governo di maggioranza. Qualunque sia la struttura formale dello stato, il potere spetta sempre ad una piccola minoranza. Se noi chiamiamo società democratica quella nella quale il governo sia intento a procacciare il bene morale e materiale massimo possibile degli uomini componenti oggi e dimani la collettività nazionale, noi diremo che il fine della società democratica ha tanto maggiori probabilità di essere raggiunto quanto meglio la «maggioranza», riesce ad identificare gli eletti con la *sanior pars* del ceto politico. Al suffragio della maggioranza si offrono molti gruppi politici concorrenti, i quali presentano qualità morali intellettuali speculative esecutive economiche diversissime. Tra essi si noverano uomini che intendono, pur conservando le forme della libertà legale, a tirannia, ossia a procacciare onori ricchezze potere a se stessi; ed altri che, se anche siano mossi da legittima ambizione di primeggiare, vogliono elevar se stessi procacciando il bene dei più. La scelta, che la maggioranza faccia di un gruppo piuttostoché di un altro non risolve il problema; essendo notevoli le probabilità che in tutti i gruppi politici concorrenti vi sia una frequenza pressoché costante di qualità demagogiche e cioè egoistiche a favor del gruppo e di qualità democratiche e cioè volte al bene comune.

Ove non esistano freni al prepotere dei ceti politici, è probabile che il suffragio della maggioranza sia guadagnato dai demagoghi intesi a procacciare potenza onori e ricchezze a sé, con danno nel tempo stesso della maggioranza e della minoranza. I freni hanno per iscopo di limitare la libertà di legiferare e di operare dei ceti politici governanti scelti dalla maggioranza degli elettori. In apparenza è violato il principio democratico il quale dà il potere alla maggioranza; in realtà, limitandone i poteri, i freni tutelano la maggioranza contro la tirannia di chi altrimenti agirebbe in suo nome e, così facendo, implicitamente tutelano la minoranza.

I freni esistono ed agiscono se gli uomini sono disposti a «tolleranza». La maggioranza, la quale avrebbe il potere di legiferare e decidere, tollera che la minoranza le vieti di agire a sua posta.

I freni possono essere scritti nelle tavole fondamentali della legge. Se il principio della maggioranza fosse davvero decisivo, il comando legislativo ed esecutivo dovrebbe essere assunto dalla maggioranza della camera eletta a suffragio universale e segreto dei cittadini.

² Della distinzione, usata dai canonisti medievali fra *major* e *sanior pars*, avevo letto primamente in *Il principio maggioritario*, di Edoardo Ruffini (Torino, Bocca, 1927).

Entro i limiti logici di quel principio non hanno luogo né la seconda camera, né le prerogative del capo dello stato, né le dichiarazioni di incostituzionalità da parte di alcuna suprema corte giudiziaria. Tutti questi istituti non hanno ragion d'essere se si pensi che la maggioranza dei designati dal suffragio universale e segreto abbia diritto di avere una volontà e di farla eseguire. Essi vivono invece perché la maggioranza tollera che altri dica: tu sei la maggioranza dei delegati dei cittadini contati per teste; ma accanto a te esiste un'altra maggioranza di taluni uomini designati dall'eredità, dalle cariche coperte, dalla nomina regia o presidenziale, da corpi territoriali (stati, regioni, comuni) o professionali (università, accademie, corporazioni professionali) e talvolta, come accadeva in talune repubbliche saggiamente amministrate, persino dalla sorte. Siano costoro chiamati anziani o savî o senatori, essi hanno per legge il compito di rivedere, ritardare, modificare la volontà manifestata dalla maggioranza. Si riconosce, accanto al principio del contare le teste, che è il fondamento del governo democratico, sostituito al principio dello spaccarle, fondamento del governo tirannico, un altro principio: quello del pesarle; e si escogitano criteri oggettivi non arbitrari i quali facciano riconoscere le persone alle quali si vuole affidare il compito ritardatore dell'attuazione immediata della volontà della maggioranza. Non si nega che questa debba da ultimo prevalere; ma la si vuole difendere contro la sua propria intemperante fretteolosità. Le passioni politiche possono persuadere a sopraffazione contro la parte avversaria; la riflessione imposta dall'obbligo di sentire gli anziani induce a tolleranza. Talvolta la moderazione è imposta dall'obbligo fatto dalla costituzione alla maggioranza di interrogare nuovamente se stessa a distanza di qualche tempo. Se la sua volontà è ugualmente ferma su quel punto, essa dimostra di essere dovuta non ad impulso improvviso, ma a ponderato giudizio; e la volontà può dar luogo all'azione.

L'obbligo delle maggioranze speciali, dei due terzi, dei tre quarti e perfino dei quattro quinti dei votanti o degli aventi diritto al voto è un altro aspetto dei vincoli che la maggioranza impone a se stessa contro la intemperanza, che nei momenti di grande passione politica la condurrebbe a sopraffare le minoranze. La volontà della maggioranza semplice non è ritenuta bastevole, se non è confortata da un più largo assenso. Alla formazione iniziale dello stato nella maniera odierna ha presieduto un equilibrio di forze sociali o territoriali, di tendenze di pensiero, di correnti politiche mancando il quale lo stato non sarebbe sorto ed oggi sarebbe diversamente costituito. È naturale che le forze le quali erano giunte ad un dato equilibrio, quando per la fondazione o la nuova costituzione dello stato occorreva il loro consenso unanime, non intendono consentire ad una mutazione notevole di quell'equilibrio in seguito ad un subitaneo rivolgimento nella volontà della semplice maggioranza momentanea dei cittadini. Sarebbe troppo facile ad un gruppo numeroso di sopraffare un altro più sparuto dopoché questi ha rinunciato, entrando a far parte del nuovo stato, a quelle armi che prima gli avrebbero consentito di resistere alla sopraffazione altrui. Un tempo, innanzi alla rivoluzione francese, la resistenza alla volontà della maggioranza prendeva la forma di franchigie, di atti di dedizione, di statuti municipali o regionali, i quali non potevano essere violati dal principe, in cui si incarnava la volontà generale, senza che su di lui cadesse la taccia di mancata fede a giuramenti solenni. Nelle costituzioni federali odierne la volontà della maggioranza semplice od anche speciale più alta dei cittadini dell'intera federazione non può prevalere contro la resistenza dei cittadini appartenenti alla minoranza degli stati federati.

Questi si unirono inizialmente agli altri a date condizioni, le quali non possono essere mutate ove non concorra il loro particolare consenso. La maggioranza semplice può deliberare per le cose le quali non toccano negli stati unitari i principi fondamentali della vita civile e politica e negli stati federali, inoltre, i principi regolatori dei rapporti fra gli stati singoli e la federazione; ma per queste materie essenziali la maggioranza deve tollerare che la minoranza si opponga all'attuazione di nuove norme, le quali non sarebbero state consentite dai fondatori dello stato ove questi, al tempo in cui vissero, avessero dovuto deliberare tenendo conto delle nuove circostanze del tempo presente.

Si vede qui la ragione profonda dei freni al potere delle maggioranze. I freni sono il prolungamento della volontà degli uomini morti, i quali dicono agli uomini vivi: tu non potrai operare a tuo libito, tu non potrai vivere la vita che a te piaccia; tu devi, sotto pena di violare giuramenti e carte costituzionali solenni, osservare talune norme che a noi parvero essenziali alla conservazione dello stato che noi fondammo. Se tu vorrai mutare codeste norme, dovrai prima riflettere a lungo, dovrai ottenere il consenso di gran parte dei tuoi pari, dovrai tollerare che taluni gruppi di essi, la minor parte di essi, ostinatamente rifiutino il consenso alla mutazione voluta dai più. Noi non volemmo porre i freni per capriccio o per smisurata opinione di noi stessi. Noi, che forse uscimmo da lotte cruente, che sapemmo quali ostacoli si debbono superare per fondare uno stato atto a durare nel tempo, sapevamo che uno stato si fonda e dura quando raccoglie attorno a sé il consenso della quasi universalità dei suoi cittadini. Noi non volemmo creare qualcosa che rispondesse alle aspirazioni fuggevoli della nostra sola generazione; ma riassumemmo nella nostra volontà quella di molte generazioni le quali avevano lottato e sofferto perché noi avessimo la ventura di toccare la meta che essi si proponevano. Perciò non volemmo che gli uomini viventi accidentalmente in un istante della successione dei secoli potessero sconvolgere d'un tratto l'opera nostra ed, obbligandoli a riflettere e ad ottenere il consenso dei meno, volemmo assicurare che la loro volontà fosse derivata da convinzioni profonde.

I freni legali scritti nelle costituzioni sono rigidi. La maggioranza speciale dei 66 su 100 non ha alcun rimedio contro l'ostinazione dei 34 su 100, i quali si rifiutino di accettare le proposte di legge presentate dalla maggioranza, nei casi gravi in cui la costituzione richiegga il consenso dei due terzi, il che vuol dire di 67 su 100. Se il 67° voto, che è decisivo, rimane fermo, l'ostacolo legale non può essere superato. In momenti di grande tensione politica, quando gli uomini diventano intolleranti, la mancanza di una valvola di sicurezza può condurre ad un mutamento violento del regime. La maggioranza la quale governa può essere tratta ad usare della forza per superare l'ostinazione della minoranza aggrappata al suo diritto di sbarrare la via alle riforme richieste ad alte gridi dal popolo.

Il valore dell'ostacolo non deve essere esagerato. Se una minoranza di senatori americani rifiutò il voto al trattato di Versailles ed impedì l'adesione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni, quella minoranza si faceva in quel momento eco dell'opinione dei moltissimi ben decisi a ritornare all'isolamento tradizionale ed a non lasciarsi impigliare nelle contese europee; e la maggioranza incerta non era bene convinta della saggezza delle deliberazioni alle quali aveva acceduto.

Quando invece il presidente Roosevelt volle superare l'ostacolo del diniego alla costituzionalità delle leggi del *New Deal* ostinatamente opposto dalla maggioranza dei giudici della corte suprema, egli si trovò dinnanzi a due contrastanti affermazioni della volontà della maggioranza dei cittadini. I quali erano bensì convinti che le leggi del *New Deal* dovessero entrare in vigore; ma erano altrettanto decisi a impedire che il presidente potesse, con un'inornata di nuovi giudici – egli aveva chiesto al congresso una legge la quale sanzionasse l'aumento nel numero dei giudici della corte suprema e la legge, se votata, sarebbe certamente stata costituzionale, ed i nuovi giudici scelti dal presidente avrebbero mutato la maggioranza della corte – sopraffare la volontà della corte quale essa era costituita.

Dal dilemma legalmente insolubile si uscì grazie al senso di responsabilità storica dei giudici medesimi, alcuni dei quali, rinunciando a valersi della inamovibilità vitalizia garantita dalla costituzione e più dalla consuetudine ultrasecolare, richiesero di potersi ritirare dall'ufficio; e diedero così modo al presidente di compiere il numero antico scegliendo giudici favorevoli al *New Deal*. Ma la resistenza della corte suprema non fu vana; ché le nuove leggi approvate dal congresso attenuarono le punte le quali avevano eccitato critiche ragionate tra il pubblico ed i giudici più conservatori.

Un vecchio broccardo inglese afferma che la camera dei comuni può far tutto, salvo trasformare un uomo in donna e viceversa. Come tutti i broccardi, esso tace che vi sono tante cose che il legislatore potrebbe fare, ma non fa, perché un'invisibile misteriosa mano gli chiude la bocca e gli vieta di dire una parola diversa da quella che i secoli hanno inciso nelle coscienze degli uomini. I popoli hanno continuato per secoli a dilaniarsi ed a distruggersi per imporre altrui il proprio credo e da ogni strage nascevano nuovi martiri a chiedere la libertà di coscienza; sinché gli uomini si sono persuasi di non potere rinunciare alla libertà di professare la religione che essi individualmente preferiscono. Per millenni gli uomini hanno prima ucciso e divorato, poi ucciso e dato in pasto alle belve, poi ridotto in schiavitù il nemico, il forestiero, il debole; ma poiché gli schiavi hanno seguito a ribellarsi, i popoli hanno scritto nei codici il principio che nessun uomo possa essere privato, anche se egli consentisse, della sua libertà personale, salvo nei casi contemplati dalla legge penale. Poiché i potenti, i re, i dominatori hanno usato sottoporre ad arresto arbitrario coloro che essi reputavano loro avversari o trattenere in carcere gli accusati di un delitto senza tradurli dinnanzi al giudice od inquisire a libito loro nelle case private, gli uomini insorsero e combatterono contro l'arbitrio e fu sancito il principio che il cittadino non potesse essere arrestato o la sua casa perquisita senza mandato del giudice; e nessuno potesse essere trattenuto in arresto preventivo, ma dovesse immediatamente essere deferito al giudizio del magistrato; e giudice dovesse essere quello proprio dell'accusato, colui cioè al quale la legge attribuiva l'ufficio innanzi che il presunto reato fosse commesso. Per secoli gli uomini furono perseguitati, incarcerati, martoriati, perché essi dichiaravano un pensiero, professavano opinioni, pubblicavano scritti sgraditi al ceto dominante ed alla maggior parte della popolazione; ma poiché i perseguitati, i bruciati vivi, i sepolti nei mastii delle fortezze dicevano parole ascoltate dagli uomini ed i tiranni sono vinti più dalla forza del pensiero che da quella delle armi, fu sancito nei codici il diritto di ognuno di esprimere liberamente

il proprio pensiero colla parola e con gli scritti, purché la manifestazione esteriore del pensiero non ecciti il turbamento violento dell'ordine pubblico.

È divenuto così, tra i popoli civili, dogma accettato che la maggioranza credente debba tollerare la pubblica espressione di altre fedi o della mancanza di fede; che la maggioranza repubblicana debba tollerare la pubblica propaganda della monarchia e viceversa; che la maggioranza anti-comunista debba tollerare la divulgazione colla parola e cogli scritti dei principi comunistici, e viceversa; che i propugnatori della libertà degli scambi internazionali debbano tollerare ed anzi eccitare la dimostrazione della bontà dei vincoli doganali; che i legislatori debbano considerare come *tabù*, come cosa intoccabile i principi della libertà di coscienza, di religione, di pensiero, di stampa, della inviolabilità della persona umana e del domicilio privato contro gli arresti e le perquisizioni arbitrarie. Se in qualche contrada nuovamente imperversarono le polizie segrete, i giudizi amministrativi, i confinamenti politici, i tribunali speciali, noi giudicammo che quelle contrade erano sottoposte a tirannia e non facevano più parte del consorzio dei popoli civili.

Qual è la fonte da cui vien fuori l'alone di intoccabilità posto attorno a certi principi? Se si ficca lo sguardo in fondo, si giunge a Cristo, il quale annunciò agli uomini che essi erano tutti uguali innanzi a Dio e, dichiarandoli uguali, proclamò che il fine della vita era il perfezionamento, l'elevazione morale della persona umana. Tuttociò che degrada, opprime la persona umana, tuttociò che costringe l'uomo a fingere di credere, di pensare, di agire in modo contrario alla coscienza, è il male, è il peccato. La legge esteriore, la norma coattiva non può entrare nel dominio riservato alla coscienza, senza violare deformare sminuire la persona umana; e non può impedire neppure la manifestazione esteriore della fede e del pensiero perché l'uomo non vive isolato nella società e, quando non violi l'uguale diritto altrui, ha diritto di far proseliti, di conquistare nuove coscienze alla propria fede ed al proprio pensiero.

Erra chi afferma che la fede, che la credenza in una data visione della vita sia un affare privato. Colui il quale restringe la fede alle pratiche del culto e non informa a quella fede tutta la propria vita, la vita religiosa e quella civile, la vita economica e politica, la vita del pensiero e quella dell'operare pratico, non è un vero credente. Colui il quale assume a principio regolatore la libertà, non può limitarlo alla libertà del pensare solitario, ma deve vivere e predicare ed agire conformemente alla sua convinzione della vita. Poiché i principi della libertà di coscienza, di religione, di pensiero, di stampa sono divenuti carne viva dell'uomo moderno, l'offesa recata in questa materia alla libertà di un uomo solo in una società composta di milioni di uomini è giustamente reputata offesa recata a tutti gli uomini.

Giungiamo qui all'estremo della tolleranza; che è l'intolleranza verso qualunque potere di una maggioranza anche fortissima che si arrogasse di toccare i diritti fondamentali della persona umana. In quel campo neppure l'unanimità di tutti gli uomini viventi in una società politica varrebbe a giustificare la legge coercitiva negatrice delle libertà fondamentali dell'individuo. Quella invero non sarebbe unanimità, ché gli uomini viventi oggi non

possono negare l'eredità dei loro padri, la quale ha diritto di rivivere nei figli ancora non nati. Gli uomini possono rinunciare temporaneamente all'esercizio di date libertà esteriori, quando il pericolo incombe di vedere rovinare la società politica, la patria e con essa le vere libertà che sono quelle interiori e spirituali. *Salus publica suprema lex esto*; ed i popoli affidano perciò temporaneamente ad un dittatore poteri di vita e di morte. Ma poteri siffatti possono essere affidati solo a chi sia pronto a rinunciarvi non appena sia passato il pericolo; né mai i poteri stessi possono estendersi sino a sopprimere i diritti della persona umana i quali non siano incompatibili con la salvezza dello stato in guerra. Anche nell'ora del pericolo, giova che la libertà di coscienza e di pensiero, che il diritto della libera critica dell'opera dei governanti siano serbati vivi. Unico limite alle libertà fondamentali è il pericolo di giovare al nemico, che quelle libertà vuole distruggere.

Perciò sono razionali le norme che l'ordinanza del consiglio federale svizzero del 22 settembre 1939 sulla protezione della sicurezza del paese ha dettato per limitare in tempo di guerra i diritti individuali di libertà:

Ogni persona deve ottemperare all'ordine che l'organo competente dell'esercito gli dia in ordine alle esigenze della sicurezza del paese. Gli organi competenti dell'esercito hanno il diritto di penetrare in qualsiasi momento negli immobili costruzioni ed altri locali e farvi perquisizioni ove la sicurezza del paese lo richiegga. Essi possono procedere a perquisizioni sulla persona di persone sospette.

Su richiesta di un organo competente dell'esercito, ogni persona ha l'obbligo di aprire i locali ed i mobili di cui essa dispone e di esibire tutti gli oggetti e documenti che vi siano contenuti. Gli oggetti ed i documenti medesimi possono essere sequestrati.

In tutti i paesi in guerra o soggetti a pericolo nemico sono ordinate temporanee limitazioni alla libertà del singolo.

Nella medesima maniera si risolvono i quesiti relativi alla repressione dei tentativi di sovvertire gli ordinamenti politici e sociali vigenti in un paese. Verso la metà del secolo scorso un gruppo di scrittori politici cattolici si fece paladino di una tesi respinta poscia dai dottori della chiesa.

Noi vogliamo utilizzare il principio, posto dalle leggi liberali, della libertà di insegnamento, di religione, di stampa, di riunione per far propaganda a favore di un ordinamento cristiano e cattolico dello stato. Ma quando noi avremo, col favore della libertà conquistato il potere, noi non potremo dimenticare di essere, noi cattolici, possessori della verità, e di avere il dovere di inculcarla altrui e di opporci a qualsiasi insegnamento o propaganda contraria alla verità di fede. Perciò noi sopprimeremo quelle libertà che ci avranno consentito di conquistare il potere. Noi siamo logici ora, perché invociamo le leggi liberali vigenti e saremo logici in seguito, quando obbediremo all'obbligo che la nostra fede ci fa di combattere l'errore.

Poco prima due uomini insigni, due pensatori i quali esercitarono una influenza profonda sul pensiero moderno, Enrico di Saint-Simon ed Augusto Comte sostennero, partendo da un principio diverso, la medesima tesi. Se la scienza è vera scienza, come può

essa condurre all'errore? Se lo scienziato consiglia, se il legislatore legifera e il ministro esegue sulla base di un principio scientifico, di una verità dimostrata dalla matematica, dalla fisica, dalla chimica, dalla meccanica razionale, come potrebbero le conseguenze dell'azione essere erronee? Come potrebbero essere ammesse tergiversazioni e discussioni e contrasti intorno al miglior modo di far leggi? Vi è un unico modo di risolvere i problemi ed è quello indicato dalla «scienza». Ogni altra maniera è assurda ed antisociale. Lo scienziato, il quale conosce la verità, il quale sa le vie lungo le quali la verità si attua, non tollera, non può tollerare discussioni e resistenze. C'è forse qualcuno il quale neghi la verità della legge di gravitazione? Perché si dovrebbero negare le verità della meccanica sociale scoperte dalla scienza? Non esistono due verità scientifiche intorno al medesimo problema; la vera verità, che è una sola, si impone. Chi la nega è un criminale antisociale e deve essere eliminato.

Più di cent'anni fa, Saint-Simon, il grande precursore del socialismo pianificatore, proclamando che un ordine sociale perfetto è possibile solo se «assegniamo ad ogni individuo o nazione la precisa specie di attività a cui sono adatti», si scagliava contro la «rivoltante mostruosità», contro il «dogma antisociale» della libertà di coscienza e dichiarava essere necessario un «potere spirituale» il quale deliberatamente costruisca il codice morale che gli uomini debbono osservare (nel *Producteur* 1825-1827). Dopo venti anni di intrinsechezza spirituale con Augusto Comte, altro precursore del socialismo organizzatore, Giovanni Stuart Mill era costretto a concludere melanconicamente nella *Autobiografia* che i piani di organizzazione scientifica della società accarezzati anche da lui per tanto tempo erano «il più compiuto sistema di despotismo spirituale e temporale mai uscito da cervello umano, eccetto forse quelli concepiti da Ignazio di Loyola».

Sentenze intolleranti verso la libertà di coscienza e del pensiero si leggono nuovamente in modernissimi libri i quali pretendono di illustrare i compiti sociali della scienza. In Inghilterra studiosi ammiratori dei piani «scientifici» atti ad amministrare le cose sociali, scrivono (I.G. Crowter, *The social relations of Sciences*, 1941; L. Hogben, *Science for the Citizen*, 1938 ed altri) libri di 665 pagine per dimostrare che non solo si debbono far piani scientifici per organizzare l'umana gente e condurla al porto della felicità; ma che anche la scienza deve proporsi come «unico» scopo il bene sociale. Ogni ricerca scientifica cosiddetta disinteressata, rivolta alla scoperta della verità pura è perciò antisociale e futile. La resistenza degli scienziati al controllo sociale delle loro ricerche e la loro pretesa ad una compiuta libertà di pensiero è irragionevole.

Non v'ha dubbio che da queste correnti di pensiero discendono nel tempo stesso la morte della scienza e la fine della libertà pratica. Non esiste libertà pratica, non esiste ordinamento democratico libero se ai cittadini non si dia ampia facoltà di parlare ed agire allo scopo di mutare gli uomini ed i sistemi esistenti di governo. L'ordinamento detto «totalitario», qualunque sia il suo nome, qualunque sia la sua ideologia, è sinonimo di tirannia; nega la ricerca scientifica, la quale consiste nel sostituire una visione più perfetta dei fatti e della vita ad una visione più imperfetta; ma la visione più perfetta dell'oggi è pur sempre monca e probabilmente erronea ed importa sia continuamente provata e riprovata alla cote della critica, allo scopo di giungere via via a verità più alte o più generali, sebbene

probabilmente sempre imperfette. Quell'ordinamento nega medesimamente la libertà pratica degli uomini, perché li costringe a vivere secondo una norma che è detta ottima da taluni uomini, i quali negano agli altri il diritto di proporre altre norme di vita, che i cittadini forse preferirebbero.

Il quesito politico il quale deve essere risolto è: dobbiamo tollerare la esistenza di gruppi e di partiti, decisi a profittare della libertà ad essi garantita dagli ordinamenti democratici per abolire, una volta conquistato legalmente il potere, quella libertà di pensiero e di azione che aveva ad essi consentito di giungere al potere? Una società di uomini liberi non deve sbarrare il passo a coloro i quali, apertamente od implicitamente, si propongono il fine di costituire uno stato tirannico, in cui il gruppo che è riuscito ad ottenere per una volta la maggioranza dei suffragi, impedirà in seguito alle minoranze di muovere, nelle maniere legali, opposizione al governo costituito e di tentare di divenire nuovamente maggioranza? È doveroso che i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari di un paese democratico dicano: «noi siamo decisi a garantire il rispetto più ampio al diritto di opposizione di qualunque partito, qualunque sia il suo credo politico sociale religioso morale. Ad una condizione: che si tratti di partiti ugualmente decisi, ove ad essi riesca di conquistare il potere, a garantire a noi, divenuti minoranza, uguale diritto di critica, di opposizione e di propaganda. Noi non possiamo consentire il diritto di propaganda a chi professa di volere distruggere la base medesima dell'ordinamento democratico, che è la libertà di critica e di opposizione».

Questa posizione del problema deve essere nettamente negata. In primo luogo perché essa è futile. Gli uomini i quali, una volta conquistato il potere, negheranno la libertà, manderanno a morte, alla galera, al confino o, se vorranno dar prova di straordinaria mitezza, all'esilio gli oppositori, oggi certamente sono tra i più ferventi paladini di libertà. Nella fase preparatoria della conquista del potere, nessuno è, più di essi, fervente assertore di libertà per tutti i partiti. Finché siano minoranza, essi affermano il diritto di critica, di opposizione e di propaganda per tutti i partiti. Come distinguere, fra i tanti partiti che tutti, in tutti i paesi, vogliono la libertà ed oppugnano la tirannia, quelli i quali negheranno la prima ed instaureranno la seconda? Sarebbe d'uopo fare il processo alle intenzioni; inquisire nei più riposti segreti della mente umana; creare strumenti polizieschi propri della tirannia medesima, dalla quale si aborre. Oppure bisognerebbe argomentare dalla dottrina del partito che si presume negatore futuro di libertà alle sue conseguenze liberticide logicamente necessarie. Ma non basta, ad esempio, che nel programma dei comunisti si parli di dittatura del proletariato, per dedurre che il comunismo è «necessariamente» un regime di tirannia, sia pure a vantaggio degli operai. Il postulato può interpretarsi nel senso che, giunta la pienezza dei tempi, l'ordinamento attuale della proprietà appaia privo di contenuto, sicché la sua sostituzione con un ordinamento comunistico sia conforme all'interesse generale e non sia contestata se non da minoranze insignificanti e rassegnate a non diventar mai più maggioranza. L'interpretazione è fondata su previsioni storicamente ed economicamente assai dubbie; ma non può essere esclusa a priori; ed a priori non possono essere escluse costruzioni teoriche di economie comunistiche pianificate dal centro le quali siano o sembrino compatibili con il mantenimento della libertà.

I credenti nell'idea della libertà non fondano tuttavia la loro negazione su una argomentazione empirica. Essi affermano che un partito ha diritto di partecipare pienamente alla vita politica anche quando esso sia dichiaratamente apertamente liberticida. Allo scopo di sopravvivere, gli uomini liberi non debbono rinnegare le proprie ragioni di vita, la libertà medesima della quale si professano fautori. Bisogna combattere i partiti liberticidi, mettere in luce l'errore dei loro programmi, usare di tutti i mezzi di propaganda offerti per convincere i cittadini dell'errore che essi commetterebbero rinunciando, in cambio della promessa, impossibile a mantenersi, di un bugiardo effimero apparente vantaggio materiale, al bene supremo della libertà spirituale e morale, dalla quale unicamente derivano i beni terreni. Gli uomini amanti della tolleranza civile hanno il dovere di combattere sino all'ultimo; ma, combattendo, non possono rinunciare ad essere se stessi. Epperò essi debbono concludere: «se, nonostante la nostra parola e la nostra opposizione, i cittadini preferiscono i liberticidi a noi, segno è che essi non apprezzano il bene supremo, e *fruges consumere nati*, rinunciano alle ragioni della vita, che è liberazione continua dal male, che è lotta, che è sofferenza, aspirazione verso l'alto, verso il perfezionamento morale. Tale essendo la loro volontà, la loro sorte è segnata. Noi destinati a morire, formuliamo l'augurio che l'esperienza non sia troppo dura e troppo lunga per il popolo accecato e non occorra in avvenire troppo sangue e troppa fatica per riconquistare la perduta libertà. Sinché avremo fiato e potremo parlare seguiranno ad ammonire i concittadini sulla sorte che li attende ove porgano ascolto alle parole lusingatrici della Circe liberticida; ma se gli uomini vorranno seguirla e tramutarsi in bestia, tal sia di loro».

Nulla può dunque fare lo stato democratico per impedire che gruppi o partiti liberticidi minino le sue stesse fondamenta? Nulla che violi la libertà degli uomini di darsi, se credono, un governo tirannico; ma tutto ciò che valga ad impedire che alla mutazione degli ordini liberi si giunga colla violenza e coll'inganno, fuor della volontà, liberamente manifestata, dei cittadini.

Perciò mi sembrano indice di tolleranza e di libertà le seguenti norme, che leggo nell'ordinanza del 5 dicembre 1938 del consiglio federale svizzero, le quali puniscono variamente:

– chi intraprenda a rovesciare o mettere in forse in modo illecito l'ordinamento sulla costituzione della confederazione o di un cantone;

– chi, in particolare, favorisca una propaganda straniera tendente a modificare le istituzioni politiche della Svizzera;

– chi, pubblicamente ed in modo sistematico, vilipenda i principi democratici, i quali stanno a fondamento della confederazione e dei cantoni, ed in particolare coloro i quali consapevolmente lancino o diffondano a tal uopo informazioni inesatte;

– chi pubblicamente ecciti all'odio contro taluni gruppi della popolazione per ragioni di razza, religione o nazionalità.

E queste altre le quali integrano quelle ora riprodotte:

Il consiglio federale può sciogliere i gruppi o le imprese che compromettano la sicurezza esterna od interna del paese o limitare ovvero interdire la loro attività politica e confiscarne i beni.

Il consiglio federale può, se necessario, vietare espressamente talune specie di propaganda dirette contro le fondamenta politiche e culturali della Svizzera.

Anche quando nessuna persona determinata può essere accusata o condannata, il consiglio federale può vietare per un massimo di sei mesi o per sempre in caso di recidiva, i giornali o periodici i quali abbiano servito alla perpetrazione di uno degli atti previsti nella ordinanza.

Le autorità cantonali debbono vietare le manifestazioni e particolarmente le radunanze ed i cortei, i quali si presume possano dar occasione o provocare infrazioni alla ordinanza; e, se necessario, il consiglio federale medesimo può pronunciare il divieto.

Le norme, sebbene redatte in linguaggio generico, sono evidentemente indirizzate contro le mene naziste – quelle fascistiche, sebbene non ignote, non ebbero mai sostanziale importanza – di sovvertimento dei liberi ordini politici della confederazione; ma potrebbero essere e furono applicate anche contro tentativi comunistici. Esse in sostanza non sono volte contro la parola o gli scritti intesi a negare le basi dell'ordinamento democratico; sì contro i mezzi illeciti, contrari alle leggi, usati nella propaganda liberticida; contro la calunnia, la diffamazione, il vilipendio sistematico, l'opera di odio antisociale, specie se assodata da potenze straniere. Lo stato rispetta tutte le idee, anche quelle più repugnanti all'uomo libero; ma non tollera che la propaganda delle idee antiliberali assuma forme esteriori nocive all'ordine pubblico ed alla sicurezza della nazione. La linea di distinzione fra il mezzo lecito e quello illecito, fra la predicazione pacifica e l'eccitamento alla violenza ed al disordine, fra la convinzione spontanea e la professione esterna assodata dal nemico è, sì, sottile. Ma ogni distinzione giuridica di tal genere è delicatissima; e l'unica guarentigia per la libertà del cittadino contro i soprusi dell'autorità politica è l'indipendenza della magistratura. Se esistono magistrati consapevoli della loro missione, il cittadino non corre alcun pericolo a causa dei divieti posti a tutela dei liberi ordinamenti. Là dove i magistrati ubbidiscono al cenno del politico, a che pro andar cercando guarentigie nella lettera delle leggi?

La legge, sia d'ordine costituzionale che ordinaria, non può essere opera della sola maggioranza. Almeno non può essere tale, ove essa debba durare a lungo ed essere applicata fruttuosamente. Se la norma di legge fu voluta dalla maggioranza contro la netta opposizione di una minoranza notevole e convinta; se essa lasciò uno strascico di importanti interessi lesi e se la lesione è reputata ingiusta da forti gruppi di interessati; se essa offese ideali cari a talune regioni o città o gruppi sociali, non illudiamoci. Quella chiamasi legge, ma è un'arma di lotta di gruppo contro gruppo, di regione contro regione, di città contro città. Essa eccita resistenze, provoca nuove lotte, inacerbisce gli animi. Può darsi essa prevalga alla lunga sulle forze che la contrastano; ma gli strascichi di odii e di vendette che essa lascia dietro di sé sono forse più dannosi dei benefici che se ne ritraggono.

La legge duratura, feconda ha per caratteristica essenziale l'adesione della minoranza ai deliberati della maggioranza. Adesione non vuol dire voto favorevole. La critica, il contrasto all'approvazione di un disegno di legge, articolo per articolo, capoverso per capoverso, parola per parola è collaborazione altrettanto efficace alla nuova legge quanto e forse più, della difesa del testo originale. L'oppositore, il quale, dopo vivacissima discussione e lunghe schermaglie, è riuscito a far modificare la dizione di un articolo, a far introdurre un nuovo comma, ad attenuare o ad accentuare la norma originariamente proposta è forse più orgoglioso della variazione chiesta ed ottenuta con tanta fatica di quel che non sia il ministro proponente del suo trionfo nel voto finale. La legge diventa il frutto comune della maggioranza e della minoranza. Anche colui il quale ha dato il voto contrario deve riconoscere che nella formulazione ultima si è tenuto conto del suo contributo, che in essa si rispecchia un aspetto della sua volontà ed è tratto ad inchinarsi alla volontà della maggioranza. Il tipico risultato del contrasto liberamente manifestato è il compromesso fra le parti e le tendenze opposte; ed il compromesso conduce alla adesione leale della minoranza alla decisione lungamente contrastata alla quale la maggioranza finalmente è giunta.

Il «compromesso» ha due significati opposti: del *do ut des* fra interessi opposti e dell'avvicinamento fra partiti estremi. Il primo è moralmente e politicamente deprecabile; il secondo è strumento di stabilità sociale.

Il compromesso del *do ut des* non è indice di tollerante adattamento parziale alle idee opposte, sì invece di puro calcolo partigiano egoistico. L'avvocato degli industriali cotonieri freddamente calcola quanti voti può aggiungere a quelli dei suoi fidi se egli, mercanteggiando, promette il voto favorevole dei venti suoi affiliati alle proposte sostenute singolarmente dagli avvocati dei lanaiuoli, dei siderurgici, dei meccanici, dei cerealicoltori e dei viticoltori. Nessuno di questi gruppi ha ideali da difendere, nessuno bada all'interesse generale. Basta ad ognuno di contrattare con i rappresentanti di interessi diversi la propria adesione alle richieste altrui pur di ottenere l'adesione altrui alle richieste proprie. Così nascono le tariffe doganali, le quali proteggono non le industrie le quali abbiano ragioni di interesse generale da far valere (industrie nascenti, industrie in transizione o soggette a svendite temporanee ecc. ecc.), ma quelle le quali sono politicamente forti e possono influire su un numero maggiore di rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori. Così nascono le distribuzioni dei lavori pubblici tra regioni diverse e tipi diversi di occupazione. Non si bada al piano preordinato in tempi prosperi, di lavori atti ad assorbire, nella maniera più adatta a compiere opere di interesse generale, gli operai che saranno disoccupati nei tempi di crisi; ma si contrattano opere per soddisfare ad esigenze politiche elettorali nei tempi e nei luoghi preferiti dalle parti le quali dispongono dei voti necessari a formare maggioranze parlamentari. Ovvero anche, nel sistema proporzionale, quando i partiti si moltiplicano e basta il possesso di un quoziente elettorale per dar luogo ad un partito, ognuno di essi intende ad attuare il proprio piccolo programma, che può essere il voto alle donne o la parificazione della scuola privata a quella pubblica o il divorzio o la proibizione delle bevande alcoliche od il dazio sul grano o l'unicità dei sindacati operai e padronali e simili cose sconnesse tra loro e forse derivanti da correnti

ideali opposte; ed ogni partito vende all'altro il voto nelle cose altrui per conseguirne l'assenso al proprio postulato. Questo è falso compromesso, il quale trasforma i codici in antologie di norme arlecchinesche e dà il governo in mano a faccendieri intriganti.

Il vero compromesso è invece avvicinamento tra gli estremi, superamento degli opposti in una unità superiore. In verità maggioranze composte di uomini fermamente convinti della bontà di un programma non esistono. Pochi uomini posseggono un proprio sistema di idee, una ferma convinzione intorno ai problemi fondamentali della convivenza sociale. Intorno ai pochi si adunano i seguaci, e con essi formano parti politiche, scuole letterarie od artistiche; raggruppamenti sociali o religiosi. Pochi sono i capi ed i seguaci veramente convinti e sono minoranze più o meno attive nella predicazione e nella propaganda. La grande maggioranza degli uomini non pensa colla propria testa. Aderisce al pensiero ed alla volontà altrui. Ma vuole essere persuasa. Alla grande massa che non pensa, dispiacimento, salvo quando essa è folla radunata in piazza, i colori vivi abbaglianti; e la attirano invece le sfumature, le tinte di transizione. Per conquistare gli incerti, i dubbiosi, i non pensanti è necessario che i partiti organizzati abbandonino una parte di se stessi, quella parte che allontanerebbe un troppo gran numero di titubanti. Fa d'uopo che ogni parte faccia proprio quel che di buono, di attraente per la moltitudine degli incerti vi è nel programma della parte avversa. In questa necessità di ottenere e conservare il favore della moltitudine politicamente passiva è radicato il gioco politico dell'appropriazione dei punti migliori dei programmi avversari. La legislazione sociale, le riforme tributarie ed agrarie, proposte dapprima da filantropi solitari, da apostoli di comunismo e di socialismo utopistico o rivoluzionario, da organizzatori operai, da liberali utilitaristi, furono quasi sempre attuate nei paesi politicamente sani dai conservatori. Non a caso; ché, filtrate attraverso il vaglio della discussione, le riforme perdono della asperità e crudezza originarie; da enunciazioni vaghe di principi si voltano in norme precise giuridiche, da paurose minacce di sovvertimento sociale in garanzie feconde di elevazione di tutti gli uomini. I conservatori, i quali hanno il vanto di attuare la riforma, non ne sono in verità i soli e neppure forse i veri autori; che nel linguaggio tecnicamente perfetto della legge sono tradotte le predicazioni del filantropo, gli insegnamenti del sacerdote, le arringhe degli oratori comunisti, gli eccitamenti degli organizzatori, i ragionamenti degli economisti liberali. Filantropi, sacerdoti, socialisti, organizzatori, economisti non sono pienamente contenti della traduzione che i conservatori hanno fatto delle loro idee; e tuttavia veggono in quelle formule giuridiche, in quelle norme precise riprodotta, quando sia giunta la pienezza dei tempi – ed il contributo dei conservatori lungiveggenti sta appunto nella scelta del momento più adatto alla riforma – la sostanza del loro pensiero, in quanto essa è atta ad essere tradotta in azione. Sicché, quando la norma è da ultimo promulgata, come legge, essa non è in verità l'espressione della volontà di una parte intesa a sopraffare l'avversario, ma della volontà generale. La legge è osservata da tutti, è legge attiva e fruttuosa perché è frutto del compromesso fra gli opposti, e dell'adesione dei meno alla norma deliberata da coloro che si sono fatti l'eco della volontà dei più. La legge è sempre formalmente coattiva; ma è viva ed operosa solo se ad essa aderisce subito, senza rimpianto, la minoranza vinta. Soltanto allora il popolo dice: questa è legge. E ad essa ubbidisce.

CHI VUOLE LA LIBERTÀ¹

La libertà di cui parlo non è quella della coscienza individuale la quale vive anche nelle galere e nei campi di concentramento e fa gli eroi ed i martiri; ma è la libertà pratica dell'uomo comune, dell'italiano medio di esporre pubblicamente, senza timore, il proprio pensiero e di difenderlo contro gli avversari; la libertà delle minoranze di far propaganda contro la maggioranza e di cercare di diventare maggioranza; la libertà di esercitare o non esercitare quel qualunque mestiere o professione piaccia al singolo, senza altri vincoli od impedimenti fuor di quelli richiesti dal diritto altrui di non essere danneggiato dall'operato nostro; la libertà di muoversi da luogo a luogo senza sottostare a vincoli che, quando ci sono, non sono nient'affatto diversi dal domicilio coatto o dalla servitù della gleba; la libertà di dir corna del prossimo e del governo e massimamente di questo, nei giornali e sulle piazze; salvo a pagare il fio, con adeguate pene in denaro o in anni di carcere, delle proprie calunnie ed ingiurie.

Quali sono i mezzi atti ad attuare queste libertà e le altre scritte nelle costituzioni di tutti i popoli liberi ed anche nella nuova costituzione italiana? Oggi è assai popolare ed accettata l'idea che le libertà civili e politiche, proclamate nelle carte dei diritti dell'uomo della fine del secolo XVIII non possano stare da sé, anzi non abbiano vita vera se non siano accompagnate da un'altra libertà, quella economica. A che serve la libertà politica a chi dipende da altri per soddisfare ai bisogni elementari della vita? Fa d'uopo dare all'uomo la sicurezza della vita materiale, dargli la libertà dal bisogno, perché egli sia veramente libero nella vita civile e politica, perché egli si senta davvero uguale agli altri uomini e libero dall'obbligo di ubbidire ad essi nella scelta dei governanti, nella manifestazione del pensiero e delle credenze. La libertà economica è la condizione necessaria della libertà politica.

C'è del vero nella tesi. La libertà che per l'uomo singolo è un fatto morale, il quale esiste e fiorisce in qualunque clima economico, per l'uomo comune, nei rapporti con i suoi simili, è un fatto strettamente connesso con la struttura economica della società. Vi sono due estremi nei quali sembra difficile concepire l'esercizio effettivo, pratico della libertà: all'un estremo tutta la ricchezza essendo posseduta da un solo colossale monopolista privato; ed all'altro estremo dalla collettività. I due estremi si chiamano comunemente monopolismo e collettivismo: ed amendue sono fatali alla libertà.

Il primo estremo coincide suppergiù col termine ultimo assegnato alla struttura detta capitalistica della società nel manifesto dei comunisti del 1848: quando, divorati i piccoli industriali ed agricoltori dalla concorrenza vittoriosa dei medi e questi da quella dei grandi e così via dei grandissimi e dei colossali, tutta l'umanità gemerebbe sotto la ferula di un solo o di pochi monopolisti, padroni assoluti della sorte delle moltitudini. Nessuno potendo vivere

¹ «Corriere della Sera», 13 aprile 1948 [N.d.c.].

se non a salario del monopolista, tutti sarebbero suoi schiavi ed ogni manifestazione del pensiero, della religione, della stampa, della parola sarebbe alla mercé dell'unico padrone. Arduo sarebbe invero immaginare che, in siffatta situazione economica, possa sopravvivere la libertà, eccetto che nel più intimo e nascosto foro della coscienza individuale. Se ciò è vero, bisogna aggiungere subito che la previsione del manifesto dei comunisti del 1848 appare oggi la più irrealista delle tante farneticazioni scritte nelle mille e mille «utopie» di cui si ha notizia nelle storie delle dottrine sociali. La tendenza della concorrenza a distruggere se stessa ed a convertirsi nel suo opposto, nel monopolio, non trova conferma nella storia di nessun paese durante il secolo scorso dopo il 1848. In nessun paese lo spettacolo di autofagia descritto un secolo fa ha trovato attuazione; sicché, spazientiti, i comunisti quando vollero in Russia impadronirsi del potere non aspettarono il fatidico momento; ma colsero la prima occasione favorevole militare e politica senza altrimenti occuparsi della esistenza o meno di un propizio ambiente economico.

All'altro estremo, la ipotesi della ricchezza, dei beni strumentali, dei cosiddetti mezzi di produzione posseduti unicamente dalla collettività (ipotesi che si dice dai più collettivista o comunista ed alla quale io non vorrei affibbiare alcun aggettivo) è ugualmente fatale alla libertà. Se noi supponiamo che, salvo forse la casa, il mobilio e gli altri beni di consumo e forse un pezzo d'orto, in quantità definita, tutti i beni strumentali – terre, stabilimenti, scorte, ferrovie, strade, porti, ecc. ecc. – appartengano alla collettività, non avremmo forse noi riprodotto, salvo un particolare, la prima ipotesi della società capitalistico-monopolistica? L'unico elemento differenziale sarebbe che, nella ipotesi del monopolio privato, il cosiddetto (adopero spesso l'aggettivo «cosiddetto» per mettere in guardia il lettore contro l'uso inevitabile di parole del linguaggio comune, parole spesso improprie e ribelli a definizioni precise) «profitto» spetterebbe al monopolista, laddove nel caso del monopolio collettivo o pubblico dicesi che il profitto spetterebbe alla collettività. Pur supponendo, cosa contestabilissima, che un profitto continui ad esistere e che, esistendo, sia destinato alla collettività, chiaro è che la libertà sarebbe morta. L'ipotesi suppone invero che l'economia di tutto il paese sia regolata secondo un piano fissato da un'autorità centrale ed attuato da organi od autorità o corpi o uffici o organizzazioni o cooperative o comunità (il nome di nuovo non conta) via via sempre più localizzati o specializzati sino a giungere all'unità (stabilimento, reparto, fattoria, magazzino, ecc. ecc.) operante e lavorante. Il sistema non può operare se chi sta in basso non ubbidisce a chi sta in alto; ed esso non differisce sostanzialmente dalle organizzazioni che noi conosciamo sotto il nome di ministeri, con i loro gradi gerarchici e le loro categorie funzionali, muniti dei necessari uffici e sotto uffici periferici. In una organizzazione consimile, che un tempo si usava dire burocratica, ma non muta indole se, *mutato nomine*, la si dice pianificata, possono manifestarsi talune libertà specifiche, come quelle della critica alla bontà di questo o quel procedimento amministrativo o tecnico, di questa o quella determinazione delle merci da produrre e dei prezzi relativi. Le critiche possono risalire dal basso in alto e contribuire alla formazione definitiva del piano; ma la possibilità ed anche la eventuale frequenza delle critiche tecniche scendenti ed ascendenti non muta nulla alla necessaria struttura del tipo collettivistico della società; che è quello della dipendenza gerarchica di coloro che sono situati in basso da coloro che sono situati in alto; dell'operaio dal capo squadra; di questo dal capo

reparto, del capo reparto dall'ingegnere direttore di sezione e così via, ascendendo per li rami ai direttori generali ed ai membri dei supremi consigli dei piani. In una struttura che è necessariamente gerarchica, il rapporto tra uomo e uomo non è quello di libertà, sibbene quello di dipendenza. Nessun uomo che non voglia porsi fuori del sistema può sottrarsi al rapporto di dipendenza. Anche l'uomo lavoratore, manuale o intellettuale, è un elemento del piano. Egli non può spostarsi a suo piacimento da mestiere a mestiere e da piano a piano, ma deve compiere quella funzione alla quale è ritenuto dai capi più adatto e nel luogo fissato dal piano. Se egli falla, le sanzioni sono, e non possono non essere, le solite: richiamo, rimprovero, ritardo nell'avanzamento, riduzione del salario, sospensione di esso e, nei casi più gravi, licenziamento. Che cosa, logicamente, vuol dire licenziamento? L'impossibilità di trovar lavoro e pane, per sé e la famiglia, presso un altro imprenditore; ché questo in una società collettivistica non esiste. Se si vuole, ciononostante, lavorare e sopravvivere fa d'uopo rassegnarsi a qualche specie inferiore di lavoro; tipo colonie punitive, o lavori forzati.

Le considerazioni fatte sopra non sono una critica agli uomini i quali stanno al sommo della gerarchia in una società collettivistica. Essi *debbono* agire in questo modo, se vogliono che la macchina sociale agisca o funzioni; così come il generale dell'esercito non può tollerare, pena la dissoluzione e la sconfitta, indisciplina e disubbidienza tra gli ufficiali ed i soldati. Come in tempo di guerra, la sanzione ultima contro il ribelle è necessariamente la fucilazione, così in una società collettivistica la sanzione ultima contro il ribelle è, e non può non essere, il lavoro forzato. Dove sta di casa, in una società siffatta, la libertà? la libertà di lavorare e di non lavorare, la libertà di fare il contadino o diventare operaio in città; la libertà di parlar male e di agitarsi contro coloro che stanno in alto? la libertà di criticare non i particolari tecnici, i quali non contano nulla, ma la sostanza, il principio stesso del sistema? la libertà di agitarsi e tenere adunanze e comizi contro i capi dei piani, la libertà di scrivere libri e di pubblicar giornali per dimostrare che il tipo di società collettivistica nega la libertà all'uomo, gli vieta di esercitare il mestiere preferito, nel luogo prescelto dal singolo individuo? la libertà di produrre, per consumarli, prodotti non compresi nel piano voluto dalla collettività o meglio dagli uomini preposti agli organi supremi della produzione? la libertà di emigrare all'estero anche contro l'obbligo che il piano contempla di rimanere in paese, perché il piano suppone la utilizzazione di tutti gli uomini viventi in quel dato territorio?

Il sistema partorisce necessariamente conformismo alle idee di volta in volta affermate in alto. Quando si sa che, espulsi dall'unico meccanismo produttivo, non vi ha più alcuna possibilità di vita, fuor dei campi di lavoro obbligatorio, gli uomini tendono ad assumere il colore dei superiori ed a mutare il proprio colore secondo le mutazioni di quello. Le intenzioni dei dirigenti possono essere ottime, possono essere nelle parole ed anche nelle intenzioni volte a dar benessere a tutti; ma la conseguenza logica del sistema è una sola: conformismo, ossia schiavitù spirituale e mancanza del bene supremo che è la libertà.

Conclusione: coloro i quali si acconciano al monopolismo economico privato, e coloro i quali predicano il collettivismo o comunismo economico pubblico sono, tutti, consapevolmente o non, nemici acerrimi della libertà.

Le due grandi guerre mondiali hanno prodotto alcuni stranissimi paradossali effetti.

Al par di tutte le guerre anche esse hanno sostituito alla libera economia di mercato che dominava il mondo innanzi al 1914 una economia collettivistica o comunistica o socialistica. Così facendo, le grandi guerre mondiali non hanno nulla mutato, salvoché per l'ordine delle grandezze, alle fatali esigenze proprie della guerra. Una società in guerra è necessariamente una società collettivistica, dove il capo comanda e tutti gli altri ubbidiscono.

Il collettivismo è la legge ferrea dei tempi di guerra; legge eterna ed inviolata. Il paradossale e lo strano sta in ciò che i popoli, che sempre hanno riconosciuto la necessità dell'economia comandata dall'alto in tempo di guerra, in passato, dopo essersi rassegnati a sopportarla per la salvezza della patria finché era necessario la abbatterono a gran furia al ritorno della pace; ed oggi invece, pur continuando a sopportarla come un male necessario durante la lotta e pur augurando ed a grandi grida chiedendo al ritorno della pace la scomparsa di quelle che si dicono le bardature di guerra, le vogliono poi perpetuare sotto altri nomi, di piani o di programmi o di coordinamenti che sono altrettanti sinonimi del collettivismo economico.

Questa del denunciare i nefasti del collettivismo bellico, che pur fu e sarà sempre necessario, e del celebrare i fasti del collettivismo di pace, che pure è certamente inutile e dannoso, è una delle tante manifestazioni patologiche dello stravolgimento mentale, da cui pare i popoli siano affetti da un terzo di secolo in qua. Sia lecito di affermare che lo stravolgimento ha la sua ultima origine nella supina irreflessiva accettazione di alcuni luoghi comuni, derivati da teorie divenute popolari verso la metà del secolo scorso, ignorate (sarebbe troppo onore dire confutate) da lunghi decenni nel mondo scientifico e sopravvissute ed anzi accettate come inconcusse verità solo nel mondo politico. In una delle sue tante pagine geniali, scintillanti di intuizioni pericolosamente assunte a guida sicura dai suoi ammiratori, Keynes scrisse che la caratteristica dominante delle dottrine correnti nei ceti e nei partiti politici avanzati è quella di farsi l'eco dello stato del pensiero scientifico economico corrente una o parecchie generazioni prima. Quello che i politici ritengono il *non plus ultra* del moderno, del nuovo, del socialmente rivoluzionario è invece l'eco stantia di ciò che alcuni studiosi, allora solitari, pensavano da trenta a cinquant'anni prima. Dopo, la scienza è progredita; ma i politici ancora, rimasticano le vecchie dottrine tramontate. Fra trenta o cinquant'anni i politici si accorgeranno che al mondo pensarono e scrissero i Cournot, i Gossen, i Walras, i Menger, i Von Wieser, i Marshall, i Pareto, i Pantaleoni, i Wicksell, i Clark, per citare solo alcuni grandi morti che più influirono

¹ «Corriere della Sera», 25 aprile 1948 [N.d.c.].

sul pensiero economico contemporaneo e forse opereranno sull'azione politica fra una generazione. Per ora i politici suppongono ancora che abbiano consistenza le teorie del valore e del sopravvalore che Marx ed i suoi corifei avevano dedotto da Ricardo; ed ancora si sentono menomati da un complesso di inferiorità dinanzi a dottrinari intenti a ripetere teoremi che non hanno oramai diritto di cittadinanza in nessun manuale scolastico degno di essere offerto alla meditazione dei giovani.

Vogliamo invece tentare di esporre due tra i tanti canoni pratici che si possono dedurre da quello che può considerarsi il corpo accettato della dottrina economica contemporanea? Due soli; ma forse i più illuminanti tra quelli che i politici dovrebbero conoscere per sapere in quale senso si debba operare per correggere i vizi di quella meravigliosa economia di mercato od impresa libera che neppure il comunismo forzatamente imposto al mondo dalle due grandi guerre è riuscito a distruggere del tutto e che è ancora l'unico strumento vivo che salva gli uomini dalla carestia e dalla morte?

Il primo canone è che il male sociale ha le sue origini nel monopolio; e che la lotta contro le ingiustizie e le disuguaglianze sociali ha nome di lotta contro il monopolio. Il monopolio sta alla radice delle sopraffazioni dei forti contro i deboli, delle punte di ricchezze stravaganti ed immeritate, le quali provocano invidia e ribellione nelle moltitudini. È falso che la proprietà sia il furto. L'inventore della frase, Proudhon, oggi probabilmente la muterebbe, egli stesso, nell'altra: il monopolio è il furto. La proprietà frutto del lavoro e del risparmio non è ottenuta col danno altrui, bensì col vantaggio sopra tutto di chi non ha proprietà, del lavoratore padrone delle sole sue braccia. Se al mondo esistessero molte imprese concorrenti tra di loro; se l'accesso alle nuove imprese non fosse ostacolato da vincoli, il prezzo dei beni tenderebbe verso il costo di produzione marginale, ed il margine tenderebbe verso costi ribassanti per la concorrenza creatrice dei migliori contro gli incapaci. Se l'uomo ottiene le cose e i servizi di cui ha bisogno ad un prezzo tendente verso il costo del produttore migliore, mutar sistema sarebbe privo di senso comune e gioverebbe solo agli incapaci ed agli imbroglioni esperti nel conquistare, spacciando formule demagogiche, il potere a vantaggio proprio. In regime di concorrenza, anche i profitti degli imprenditori tenderebbero al costo ossia a compensare i sacrifici ed il lavoro compiuti dall'imprenditore; e l'interesse del risparmio tenderebbe al minimo necessario per provocare la formazione del risparmio medesimo. L'esperienza prova che questa è la maniera meno costosa per la collettività di compensare imprenditori e risparmiatori, di gran lunga meno costosa dei salari e compensi che si debbono pagare a funzionari e controllori e sorveglianti in una economia comunistica.

Il male, il furto nasce quando la legge in primo luogo ed in grado minore la tecnica sostituiscono alla economia di concorrenza la economia di privilegio e di monopolio. Quando lo stato, con le sue leggi, pone limiti, vincoli al sorgere di nuove imprese; quando con dazi, contingenti, favori fa sì che taluno dei produttori possa impedire ad altri di fargli concorrenza, allora nasce, oltre al profitto corrente, dovuto alla abilità, alla energia, alla creazione intraprendente, il profitto di monopolio. Il profitto di monopolio è davvero il

ladrocinio commesso a danno della collettività; è davvero il nemico numero uno della economia libera, della economia progressiva. Primo canone dunque: lotta contro il monopolio. E, prima di tutto, contro gli innumerevoli monopoli creati dalla legge e che sono serbati in vita dai mille e mille inganni con cui i falsi ragionatori riescono a persuadere i molti industriali danneggiati ed i moltissimi operai danneggiatissimi a farsi, per mezzo dei loro rappresentanti, paladini di protezioni, di favori, di vincoli. Smantellato l'edificio dei favori legali ai monopolisti, ben poco rimarrà in vita; e quel che rimarrà potrà essere combattuto con imprese pubbliche, esercite da enti creati all'uopo e vincolati nelle tariffe dei prezzi a carico dei consumatori.

Il secondo canone deriva dalla constatazione che, per se stessa, ove sia eliminato il monopolio, l'economia di concorrenza ottiene risultati di gran lunga più perfetti di quelli propri di ogni altro tipo economico, entro i limiti posti dalla domanda di beni e di servizi provenienti dagli uomini viventi in una data società. L'economia di mercato è indifferente, è agnostica rispetto alla natura propria della domanda e produce al massimo buon mercato ciò che il pubblico domanda. Se i consumatori domandano bevande alcoliche, l'economia di mercato produce spiriti; se veleni, veleni; se gioielli e pizzi, soddisfa a questa domanda con la stessa indifferenza con cui provvede al pane, alle scarpe ed ai vestiti.

Qui si apre un vasto campo agli sforzi degli uomini, intesi a migliorare le sorti degli uomini. Non si deve perciò distruggere la macchina che produce ai minimi costi; bensì, indurla a produrre quei beni che siano giudicati dai più come gli ottimi per la collettività. La via per raggiungere lo scopo è segnata da gran tempo. La imposta in genere, se adoperata entro i limiti posti dall'esperienza allo scopo di non distruggere l'incentivo a produrre ed a migliorare, è strumento efficace a tagliare gli alti papaveri ed a ridurre gli altissimi redditi a misure più modeste. Vi sono paesi, come la Svizzera e l'Inghilterra, nei quali, con aliquote meno bestialmente alte di quelle vigenti in Italia ma osservate, le grandi fortune vanno abbassandosi in modo siffatto da destare preoccupazioni rispetto alla possibilità di dare incentivo al nuovo risparmio. La imposta ereditaria può essere congegnata in maniera da costringere gli eredi a *ricostituire* entro due o tre generazioni le fortune ereditate, se essi le vogliono conservare.

Tutto ciò ha un nome: far sì che gli uomini nella lotta per la vita possano partire da punti non troppo diversi. Il frutto delle imposte sui redditi e sui patrimoni più alti deve servire a dare a tutti, anche ai figli dei più poveri, le possibilità di essere educati ed istruiti, sì da gareggiare con i figli di coloro che si trovano più in alto nella scala sociale. La società moderna che già provvede all'istruzione elementare gratuita, che già fornisce gratuitamente l'uso di molti servizi (parchi pubblici, asili infantili, ambulatori, cure mediche, acqua, fognatura, ecc.) deve proporsi mete ben più alte. Il confine tra i beni gratuiti ed i beni costosi deve essere gradatamente spostato a favore dei primi. Non sono un ideale assurdo un minimo di casa gratuita assicurata a tutti, l'istruzione gratuita fornita a tutti i meritevoli sino all'università ed oltre, la sicurezza di vita nella vecchiaia e tanti altri servizi che oggi neppure possiamo concepire.

Ma i due postulati fondamentali, lotta contro il monopolio e massima possibile uguaglianza nei punti di partenza assicurata ai poveri come ai ricchi, possono essere attuati solo se noi cercheremo di serbare in vita, perfezionandolo continuamente, il mirabile meccanismo di una libera economia che nel 1914 avevamo ereditato dai secoli passati e che, nonostante i nostri sforzi suicidi, non siamo ancora riusciti a distruggere. La lotta diuturna per la libertà, contro la tirannia dei monopolisti privati e del monopolista collettivo, è la premessa necessaria di una società economicamente e socialmente più equa. Giustizia non esiste là ove non vi è libertà.

*O*norevoli membri del parlamento!

Mi è stata presentata per la promulgazione la legge di iniziativa parlamentare – approvata dalla IV commissione permanente della camera dei deputati il 28 ottobre 1953 e dalla commissione permanente del senato della Repubblica il giorno successivo – che proroga di un anno, e cioè al 31 ottobre 1954, il termine stabilito dall'articolo 1 della legge 14 febbraio 1953, n. 49, relativa «ai diritti e compensi dovuti al personale degli uffici dipendenti dai ministeri delle finanze e del tesoro e della corte dei conti».

Trattasi dei diritti e compensi così detti «casuali», regolati dai decreti legislativi 11 maggio 1947, n. 378, e 28 gennaio 1948, n. 76, ratificati con modificazioni dalla legge 17 luglio 1951, n. 575, la quale stabiliva (articolo 3) che le norme di tali decreti e le modificazioni apportatevi in sede di ratifica dovessero cessare di aver vigore il 31 dicembre 1952. Il parlamento, nel silenzio del disegno di legge, volle porre questo termine, prima della scadenza del quale il governo prese, a sua volta, impegno di rivedere tutta la materia, essendo stata concordemente riconosciuta improrogabile l'urgenza di porre fine ad un sistema degenerato, attraverso molteplici ed ingiustificate estensioni, a tal segno che non si esitò a definire di vera «anarchia».

Senonché, spirato quel termine, senza che frattanto fosse intervenuta l'auspicata regolamentazione, si provvide, con legge 14 febbraio 1953, n. 49, a prorogarlo ulteriormente sino a che non fossero state emanate nuove norme organiche in materia e, in ogni caso, sino e non oltre il 31 ottobre 1953. Anche questa volta parlamento e governo riconobbero la necessità di far cessare senza indugio sì grave e confusa situazione, tanto che la proroga al 31 dicembre 1953, prevista dalla proposta di legge, fu ridotta di due mesi.

La legge che mi è presentata per la promulgazione non è qui presa in considerazione per quel che attiene allo scopo suo: che è quello di conservare ad un numeroso gruppo di dipendenti statali un sovrappiù in confronto ai proventi vari dei quali fruiscono gli altri impiegati dello stato. La conservazione dei «casuali» è richiesta dai dipendenti delle amministrazioni delle finanze e del tesoro in attesa di quel riordinamento delle remunerazioni di tutti i dipendenti statali, il quale dovrebbe porre rimedio alle sperequazioni esistenti fra gruppo e gruppo e soddisfare alle richieste di miglorie messe innanzi da tutti i gruppi. Essi temono di perdere, anche provvisoriamente, quei vantaggi particolari di cui oggi fruiscono e che sono ritenuti necessari al mantenimento di un tenor di vita adeguato ai delicati gravi uffici che sono chiamati ad adempiere.

¹ «Atti parlamentari», doc. VII n. 1, 21 novembre 1953 [N.d.c.].

Il parlamento delibererà, su proposta del governo responsabile della cosa pubblica, intorno ai mezzi più idonei a provvedere alle richieste migliori ed alla necessaria perequazione tra gruppo e gruppo di dipendenti.

Non giova, tuttavia, a questi fini, il mantenimento, anche provvisorio, di uno strumento – i così detti «casuali» – il quale, oltre a non poter essere applicato a tutti i dipendenti dello stato, ma solo ad una minoranza non cospicua di essi, è in sé irrazionale epperò fecondo di risultati contrari al bene pubblico.

Le spiegazioni addotte a difesa del sistema dei «casuali» sono svariate; ma tutte, salvo un unico caso, prive di fondamento.

Taluno ha fatto richiamo alla circostanza che i «casuali» traggono origine da disposizioni legislative o regolamentari di data non recente.

Ed in verità basta sfogliare una qualsiasi raccolta di editti anteriori al 1789 per leggervi lunghe tariffe di emolumenti dovuti da privati richiedenti servigi ad ogni sorta di magistrature, uffici, cancellerie e simili.

Né è men vero che soltanto a ragion veduta e per motivi di evidente ed urgente giustizia è lecito abolire in tutto od in parte istituzioni il cui saldo fondamento è dimostrato dalla medesima loro lunga durata.

Nel caso presente si deve tuttavia giungere, appunto in ragione della antichità, alla conclusione opposta. Invero, gli emolumenti, i diritti, le sportule, le propine, di cui si ragiona negli editti antichi, traevano motivo dal fatto che compito del principe era ritenuto fosse quello di nominare e dare autorità ai magistrati ed agli altri pubblici ufficiali; non quello di remunerarli. In tempi nei quali il sistema delle imposte era scarsamente sviluppato e l'erario viveva di entrate patrimoniali (anche se intese con larghezza, sino ad includere gabelle e dazi) e di donativi, sembrava naturale che giudici, finanzieri, gabellieri, insegnanti vivessero quasi esclusivamente di emolumenti, sportule, propine, onoranze versate da chi ricorreva alla loro opera.

Non di rado accadeva che l'ammontare delle sportule e propine andasse oltre il compenso reputato giusto per l'opera prestata dal pubblico ufficiale; e non era infrequente perciò la messa all'asta della carica, sicché il principe, invece di pagare stipendi, si locupletava per i diritti di ingresso versati dai funzionari.

A mano a mano che la giustizia, la sicurezza, l'istruzione diventarono compiti statali, apparve sempre più repugnante obbligare i cittadini bisognosi della tutela dello stato a pagare qualcosa ai pubblici ufficiali per ottenere servizi ai quali lo stato è tenuto in virtù della sua medesima esistenza. Di guisa che l'argomento della lunga durata e persino della antichità si rivolge contro chi l'adopera. Vale solo se e nella misura in cui può essere dimostrato che il balzello deve essere pagato per altro motivo.

Si argomenta ancora che, se si aboliscono i casuali, parecchi altri istituti dovrebbero essere assoggettati a diligente esame critico. Infatti i casuali non sono i soli diritti percepiti a

carico di privati e a favore di particolari categorie di dipendenti pubblici. E si citano all'uopo: per il *ministero degli affari esteri* i diritti di cancelleria spettanti agli agenti consolari ed agli ufficiali diplomatici che disimpegnano funzioni consolari; per l'ex *ministero dell'Africa italiana* i diritti e le quote di partecipazione dei funzionari coloniali; per il *ministero di grazia e giustizia* i diritti dei cancellieri e segretari giudiziari; per il *ministero dell'interno* i diritti dei segretari comunali e provinciali; per il *ministero dei trasporti* i diritti del personale dell'ispettorato della motorizzazione civile; per il *ministero della pubblica istruzione* i diritti del personale delle segreterie universitarie e di altri istituti scolastici e le propine dei professori universitari; per la *presidenza del consiglio dei ministri* le propine degli avvocati dello stato e i diritti del personale delle segreterie della corte dei conti, del consiglio di stato, dell'avvocatura dello stato; per *amministrazioni varie* i diritti degli agenti accertatori di violazioni, ad esempio guardie di finanza, carabinieri, agenti forestali, ispettori dell'ufficio cambi e degli uffici metrici, ecc.

Il rilievo è conferente solo nella misura in cui esso può stimolare allo studio dell'irta materia dei diritti riscossi da altri dipendenti statali a carico dei cittadini. Può darsi che anche per tali diritti si debba giungere, in tutto od in parte, al medesimo giudizio sfavorevole che si deve pronunciare per i casuali. A tacere, tuttavia, che l'esame di così fatti diritti non è oggi pertinente, l'argomento non è valido. Quando mai, anche nella ipotesi qui enunciata a solo scopo di ragionamento, un istituto irrazionale può trar ragione di vita dalla contemporanea irrazionalità di altri istituti di cui si allega la somiglianza? La legge presente contempla i soli «casuali». A questi soli debbo limitare il mio esame ai fini della richiesta promulgazione; né mi sarebbe lecito divagare in campi diversi; e su cui un apprezzamento, negativo o positivo, non muterebbe in nulla quello che soltanto ai «casuali» deve essere riferito.

Non è, parimenti, pertinente al problema l'allegare che si fa, essere taluni impiegati costretti ad un maggior lavoro per i servizi che danno luogo ai «casuali». Il diritto degli impiegati pubblici a ricevere un compenso speciale, in quanto veramente compiono un lavoro straordinario, non può invero essere messo in dubbio. Qui di ciò non si discute; ma dei «casuali» e del loro fondamento logico.

Se si riesce a dimostrare che un dato servizio è reso nell'interesse esclusivo o prevalente dei privati, è superflua l'argomentazione del lavoro o maggior lavoro a cui gli impiegati debbono attendere. La percezione del diritto a carico del privato sarebbe giustificata. Naturalmente il lavoro dovrebbe essere prestato fuor dell'orario di ufficio; ed, altrettanto naturalmente, l'ammontare del diritto dovrebbe essere tenuto entro i limiti del costo effettivo del servizio particolare reso al privato. Un'aggiunta di qualcosa al costo – come oggi accade per i conservatori dei registri immobiliari, sull'importo dei cui diritti grava perciò un contributo progressivo a favore dello stato dal 10 al 70 per cento, evidente prova del fatto che la misura dei diritti percepiti eccede, e spesso notevolmente, l'importo delle spese e dei rischi sopportati dal conservatore – può parere legittima solo se si dimostri che il richiedente il servizio sia soggetto meritevole di imposta, a favore, si intende, del pubblico erario, in ragione di una particolare capacità contributiva messa in luce dalla richiesta medesima.

Se poi non può essere dimostrato che il servizio sia reso nell'interesse esclusivo o prevalente dei privati, nemmeno la necessità di remunerare particolarmente il lavoro più rapido o più faticoso o più attento degli impiegati addetti al servizio – necessità che qui non si vuole discutere e si ammette come premessa assiomatica del ragionamento – basta a legittimare la percezione di un diritto dal privato richiedente. Se il servizio è reso nell'interesse pubblico, il particolare o maggiore costo deve far carico al tesoro, ossia al fondo generale delle imposte. Nessuna imposta è legittima quando è stabilita, come un tempo si diceva, in «odio» a particolari gruppi od individui incolpevoli.

La soluzione del problema non può perciò trarsi dalla natura ordinaria o straordinaria del lavoro compiuto dall'impiegato; bensì è soltanto dall'essere o non essere il servizio reso nell'interesse esclusivo o prevalente dei privati.

Né il sistema dei diritti casuali può essere giustificato adducendo che in alcuni casi (ad esempio diritti riscossi dall'amministrazione delle tasse sugli affari per conto della cassa del notariato o dell'istituto di previdenza sociale, ecc.) gli impiegati di talune amministrazioni finanziarie riscuotono proventi a favore di altri enti; ché trattasi soltanto di un metodo più economico di riscossione preferito nell'interesse pubblico e che, se mai, potrà dar luogo a compensi particolari agli impiegati interessati se essi abbiano compiuto davvero un lavoro straordinario e nella misura in cui esso sia accertato.

Neppure il sistema può trovare fondamento nella circostanza che talvolta alcune amministrazioni pubbliche incaricano quella finanziaria di eseguire formalità di conteggi, controlli, compilazione di ruoli, riscossione e simili. È corretto che l'amministrazione servente sia adeguatamente compensata dall'amministrazione servita per il costo del servizio reso. Può darsi che ambe le amministrazioni traggano vantaggio col rendersi vicendevoli servigi; ma non ne segue che il compenso consista in un particolare prelievo operato da certi impiegati a carico della amministrazione servita. L'impiegato avrà ragione di ottenere un compenso straordinario, se il lavoro straordinario ci fu; non di riscuotere a proprio vantaggio compensi spettanti alla amministrazione, in misura la quale non ha alcun rapporto con la retribuzione dovuta all'impiegato per la sua straordinaria prestazione.

Se fosse esatto che i redditi casuali sono il corrispettivo di particolari servizi adempiuti dagli impiegati nell'interesse esclusivo o prevalente dei privati, verrebbe meno ogni ragion di discutere. Tizio e non lo stato chiede un servizio; Tizio e non lo stato paghi il prezzo del servizio. Sarebbe problema secondario, di mera opportunità, trovare la soluzione ottima, la quale consenta agli impiegati statali di soddisfare alle richieste dei privati, senza che da ciò derivi alcun nocumento al servizio di istituto. L'autorità dei capi del servizio, il buon senso del pubblico, il giusto stimolo di un maggior lucro, ottenuto dagli impiegati grazie a prestazioni fuor delle ore d'ufficio, basterebbero a risolvere il piccolo problema, senza che nessuno possa trarne motivo di lagnanza, così come oggi si ritiene giusto che l'impiegato, il quale ha compiuto un lavoro straordinario, riceva perciò, lui e non altri, il giusto compenso.

Dunque il punto essenziale è: è vero o non è vero che si tratti di particolari servizi adempiuti dai funzionari nell'interesse esclusivo o prevalente di privati? A rispondere al quesito, il solo il quale, al di là delle frange aberranti, sia decisivo, si assuma il caso del più antico od originario dei diritti casuali.

Invero il caso dei servigi chiesti dai privati ai conservatori dei registri immobiliari non solo è quello da cui tutti gli altri derivano per filiazione od analogia od imitazione, ma è quello veramente tipico ed illuminante.

L'istituzione di quei registri trae origine dall'adempimento di uno dei compiti essenziali dello stato. Sinché sia consentito a persone fisiche o giuridiche di possedere immobili a titolo di proprietà piena, di usufrutto, uso, abitazione, enfiteusi o di vantare su di essi altra specie di diritti reali è giocoforza che lo stato assicuri in proposito la certezza del diritto. Le formalità, di cui si deve prendere nota nei registri immobiliari, di trascrizione, iscrizione, rinnovazione, annotamenti, ecc., ecc., sono prescritte non nell'interesse dei singoli, ma nell'interesse pubblico. Se non si vuole il caos giuridico rispetto alla proprietà immobiliare; se si vuole impedire si possano ingannare le persone semplici con vendite di cose non proprie, con asseverazioni non veritiere di libertà da pesi e vincoli; se ciò non si vuole, perché si sa che dalla incertezza deriverebbero la impossibilità dei miglioramenti agricoli ed edilizi, il ritorno della terra allo stato selvaggio, delle case alle canne di paglia, della produzione al livello dell'uso dei frutti naturali delle piante e delle erbe e della caccia agli animali selvatici e nocivi; giocoforza è che lo stato garantisca la buona fede, nelle trascrizioni della proprietà e dei diritti reali, dia modo ai singoli di assicurarsi della veridicità delle affermazioni altrui intorno alla esistenza dei diritti e vincoli immobiliari. Persino nell'ipotesi di organizzazione collettivistica della proprietà, è interesse dello stato di rendere noti a tutti la esistenza di diritti eventuali di godimento di case di abitazione, di orti e pertinenze attribuiti a contadini, è interesse dello stato rendere pubblici i limiti dei diritti d'uso riconosciuti ad enti pubblici di tipo svariaticissimo, che sussistono e prosperano anche in quelle organizzazioni.

Nessun dubbio insomma sul dovere dello stato di creare le condizioni di certezza intorno alle transazioni economiche compiute dai proprietari od utenti od assegnatari (persone fisiche e giuridiche ed assimilate a queste) ed aventi per oggetto immobili. Ed altrettanto certo che non vi è atto, formalità, annotamento o ricerca che sia compiuto nell'interesse esclusivo o prevalente dei privati; sempre è dominante ed assorbente il dovere dello stato di compiere atti, formalità, ricerche, annotamenti allo scopo di assicurare, garantire, agevolare la buona fede nelle transazioni e quindi la possibilità medesima di esse: e quindi ancora la sussistenza economica e la pacifica convivenza dei cittadini, siano essi possidenti o nullatenenti.

Che lo stato poi gravi ogni atto relativo alle transazioni della proprietà immobiliare e dei diritti reali con tributi, dei quali la razionalità e la convenienza soprattutto finanziaria, nei casi di trasmissione a titolo oneroso, sono grandemente dubbie, non è argomento valido per tollerare, accanto ai diritti, giustificati o non, riscossi dallo stato, particolari compensi al funzionario il quale adempie semplicemente ad un ufficio pubblico.

Se ciò è vero rispetto alla più venerabile specie dei diritti casuali, è vero tanto più per le specie più recenti, da quelle variopinte di diritti di voltura ed altri catastali, ai certificati relativi ad imposte e tasse diverse dirette ed indirette, ai certificati e documenti varî doganali, ecc., ecc., trattandosi sempre, non di pagamenti dovuti per servizi resi a privati nell'interesse loro esclusivo o prevalente, sibbene di tasse od imposte.

Il caso dei conservatori dei registri immobiliari è tipico – ma al di fuori di esso altro non ne esiste – per segnare i limiti del compenso per l'accollo di spese e rischi.

Il funzionario, il quale sostiene, per conto dello stato, spese e rischi, ha diritto di ricevere adeguato compenso. Ma occorre che spese e rischi esistano effettivamente, e non è lecito citare l'unico caso del conservatore dei registri immobiliari per legittimare un istituto, quello dei «casuali», che ha un territorio di applicazione tanto più ampio.

I conservatori dei registri immobiliari debbono sostenere non solo le spese di legatura dei volumi delle note, delle domande, dei bollettini e dei documenti e dei registri, ma anche quelle di cancelleria, di illuminazione e riscaldamento, la mercede al personale subalterno di servizio e di custodia e l'indennità al gerente; tutte spese che per talun grande ufficio pare siano annualmente di milioni di lire. È per fermo giusto e conveniente che lo stato rimborsi, in somma fissata di accordo, siffatte spese. Questo metodo di rimborso giova all'erario, il quale è garantito contro la larghezza nello spendere propria di chi non è chiamato a pagare il conto, e giova al conservatore, dal quale è conveniente, nell'interesse medesimo del servizio, sia goduto il margine fra l'importo legale e quello effettivo della spesa.

Per i conservatori delle ipoteche è ovvia altresì la necessità e la giustizia di compensarli per la responsabilità, ad essi accollata, di indennizzare la parte per i danni derivanti da errori od omissioni, in cui siano incorsi nell'adempimento dei loro compiti.

La giustizia e la convenienza di siffatti rimborsi non spiegano tuttavia il metodo attuale ereditato dal tempo nel quale lo stato non assegnava stipendi al conservatore ed al suo personale. Il pagamento che oggi si fa dai conservatori allo stato di un diritto erariale complessivo dal 10 al 70 per cento sull'ammontare netto dei loro emolumenti è, già fu sopra rilevato, la prova chiarissima che questi furono determinati in modo davvero «casuale», ossia «arbitrario», e siffattamente grezzo da consentire disparità notabili e non spiegabili di proventi fra ufficio e ufficio.

Non si può conservare un sistema sperequato ed arcaico sol perché in un solo caso esistono spese e rischi meritevoli di rivalsa, ben potendosi al calcolo delle une e degli altri nonché alla determinazione del relativo compenso procedere con metodi che in casi analoghi trovano larghe e soddisfacenti applicazioni.

Nati male, in conseguenza di una pretestuosa giustificazione, come di compenso di servizi resi a privati nel loro interesse, i diritti casuali attirarono presto l'attenzione degli impiegati vicini, per ragion d'ufficio, a quei relativamente pochi funzionari i quali rendevano di fatto i servizi detti privati; e l'emulazione li spinse a chiederne l'estensione a loro beneficio. Ma la mera diluizione non sarebbe stata vantaggiosa ai nuovi beneficiati, ed

avrebbe scemato i vantaggi già goduti dai colleghi addetti a quel particolare ufficio, se non si fosse verificata una progressiva moltiplicazione ed estensione dei diritti.

Sarebbe troppo lungo riprodurre l'elenco compiuto di cotali moltiplicazioni. Basti, per gli emolumenti ai conservatori delle ipoteche, ricordare che essi, a norma del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3272 (tabella *D*), davano luogo a 15 specie di diritti fissi ed a 9 di diritti di scritturazione; ma, in virtù dell'allegato *D* del decreto legislativo 28 gennaio 1948, n. 76, si suddividavano, per scissiparità, per la parte dovuta al conservatore, in 19 specie principali, oltre ad 11 frazionamenti in ragion di valore o numero e 5 in ragion di facciate; ed altrettante (principali e di frazionamento per valori e facciate) per la parte dovuta al personale sussidiario.

Alla moltiplicazione (e si potrebbero ricordare i casuali relativi alle imposte dirette e alle tasse ed imposte indirette sugli affari), si aggiunge presto la estensione a nuovi servizi: con l'allegato *E* della legge 17 luglio 1952, n. 575, nascono 15 diritti principali e 19 di frazionamento a favore del personale dell'amministrazione delle dogane, delle imposte di fabbricazione e dei laboratori chimici delle dogane ed imposte indirette, mentre coll'allegato *F* della medesima legge vengono istituite nientemeno che 10 categorie o titoli di diritti spettanti al personale in servizio presso il ministero del tesoro, della corte dei conti e dei rispettivi dipendenti uffici, distinti, se male non si contò, in 49 specie principali e 48 frazionamenti.

Quale la ragione della moltiplicazione delle categorie e delle specie dei diritti e dei loro frazionamenti? Non par probabile che essa consista nell'incremento naturale, spontaneo delle specie di atti compiuti dagli impiegati effettivamente addetti alla compilazione dei documenti richiesti dagli interessati. Il gran salto si fece quando, per la prima volta, nel regio decreto-legge 15 novembre 1937, n. 2011, fu stabilito – per le amministrazioni provinciali delle imposte dirette e del registro – il principio del riparto dei proventi nell'ambito della circoscrizione compartimentale, estendendolo a tutto il personale in servizio presso quelle amministrazioni. Da quel momento la valanga dei «casuali» si ingrossa, diventando sempre più imponente. Obliterata la pretesa di una connessione necessaria fra il costo del servizio particolare sedicentemente reso al privato, nell'interesse esclusivo di questo, e la particolare maggior fatica durata o perizia adoperata in tale occasione dall'impiegato, non esiste più freno al processo rivolto a trovare motivi o pretesti per crescere i proventi, non più di individui, sibbene di gruppi sempre più vasti di personale di interi compartimenti e poi delle amministrazioni centrali. Per tal via, piuttostoché per la via normale, non si riesce forse più facilmente ad ottenere integrazioni di stipendi? Il metodo ordinario per ottenere aumenti di stipendio importa una pubblica discussione, esige la lunga procedura parlamentare, pone in chiaro la impossibilità o la ingiustizia di crescere i proventi di talune categorie e non di altre; chiarisce l'onere dei contribuenti e l'ammontare della spesa da iscrivere in bilancio. La via traversa dello stabilimento e della moltiplicazione di singoli diritti, pagati, dicesi, volontariamente da chi riceve un beneficio a beneficio di chi si sottopone all'uopo a particolare diligenza, facilita l'approvazione del nuovo balzello per dati casi; e poi, pretestando analogie, parità di trattamento, ingiustizia di esentare, tra i

malcapitati cittadini, questi o quegli che pur di qualche cosa sembrano avvantaggiarsi, a mano a mano la macchia d'olio si estende.

Già con il decreto legislativo 11 maggio 1947, n. 378, non solo era stata estesa la ripartizione dei proventi dei diritti contemplati nelle tabelle esistenti a tutto il personale, centrale e periferico, dell'amministrazione delle finanze ed a quello della ragioneria generale dello stato; ma si era introdotta una nuova tabella per i servizi del tesoro, i cui proventi furono destinati al personale degli uffici provinciali del tesoro, della tesoreria centrale, della zecca e della cassa speciale dei biglietti di stato.

Caratteristica l'istituzione di un diritto di riscontro sulle quietanze rilasciate dagli esattori, quietanze che rappresentano l'atto conclusivo di una serie di operazioni riguardanti l'accertamento e la liquidazione di tributi; caratteristica, dico, perché fa quasi credere che non sia interesse dominante, anzi esclusivo dello stato assicurarsi, con gli opportuni riscontri, che il contribuente abbia versato nulla più e nulla meno di quanto egli debba.

Tipica la degenerazione dell'istituto in materia di frazionamento. La ragione del frazionamento invero non si fonda più solo sul numero delle ore impiegate e delle pagine scritte, sull'ampiezza dei disegni, ma tien conto, quanto si può, del «valore» e dell'«urgenza». Pericoloso criterio quest'ultimo e da restringere quanto più si possa per non istillare nel pubblico la convinzione di non poter ottenere dalle pubbliche amministrazioni servizi ai quali si ha diritto, se non si paghi un sovrappiù, destinato col tempo a divenir normale; qualcosa rassomigliante al declassamento avvenuto nell'opinione pubblica delle trasmissioni telegrafiche e telefoniche ordinarie in confronto a quelle urgenti e poi di queste rispetto alle urgentissime ad alle «dampo». Ma i frazionamenti in ragion di valore fanno manifesto l'errore di considerare i diritti e compensi di cui si parla quasi fossero compensi per servizi resi a vantaggio esclusivo del privato. All'impiegato il quale rilasci un certificato o nota o copia tanto costa di fatica scrivere 100 lire come un milione di lire; ma se la tariffa varia in ragion di valore, la variazione palese, pure a chi non voglia vedere, la natura di imposta vera e propria del così detto compenso e quindi la necessità della sua devoluzione al fondo generale delle imposte.

Con il decreto legislativo 28 gennaio 1948, n. 76, si introduce una nuova tabella a favore del personale, centrale e periferico, delle dogane e delle imposte di fabbricazione e si ammettono a partecipare ai proventi della tabella relativa ai servizi dipendenti dal ministero del tesoro quasi tutti i dipendenti degli uffici centrali del ministero medesimo. Finalmente, a coronare l'opera, la legge di ratifica 17 luglio 1951, n. 575, dei decreti del 1947 e del 1948 compie il processo di generalizzazione del riparto e i diritti casuali sono estesi al rimanente personale dell'amministrazione del tesoro, che ancora ne era rimasto escluso, e a quello della corte dei conti, tranne i magistrati.

Abbandonato ogni pretesto di compenso per servizi particolari si assoggetta al prelievo del 4 (ora 3) per mille ogni mandato diretto ammesso a pagamento dalla direzione generale del tesoro, di importo non inferiore a lire 40.000, e ad uguale prelievo del 4 (ora 3) per mille ogni mandato od ordinativo ammesso a pagamento dagli uffici di riscontro

della corte dei conti presso i provveditorati alle opere pubbliche, nonché presso le regioni di importo non inferiore a lire 40.000. Altri diritti contemplati nell'allegato E della legge di ratifica del 17 luglio 1951, n. 575, cadono inesplicabilmente su chi, sottoscrivendo a prestiti o facendo depositi obbligatori o volontari presso la cassa depositi e prestiti ed altre amministrazioni del tesoro, chiede operazioni sui suoi titoli o rimborso di denaro suo. Ma l'inverosimile è toccato allorché agli impiegati addetti allo sportello di pagamento dei debiti liquidi dello stato si riconosce il diritto di prelevare, per sé ed i loro colleghi, a titolo privato, il 3 per mille dell'importo dei debiti medesimi. Che se il pagamento avviene in seguito a concessione di mutui o ad ogni altra operazione di credito, il già descritto diritto del 3 per mille relativo al momento della riscossione della somma, era già stato cresciuto preventivamente per uguale importo, al momento del provvedimento di concessione del mutuo. Ambi i quali prelievi appaiono, per fermo, scarsamente adatti a sollecitare quel credito a buon mercato che appare nei voti dei più.

L'atto di accusa contro i diritti casuali potrebbe qui essere chiuso; giungendo fondatamente alla conclusione che le imposte e le tasse, pur mascherate sotto il nome di diritti casuali, sono istituti troppo gelosi e delicati perché possano essere devoluti a vantaggio di altri che non sia il tesoro dello stato. Il tesoro – se per deliberazione meditata dal parlamento il prelievo dei diritti casuali dovesse rimanere in vigore – potrà farne l'uso che sarà ritenuto migliore e potrà anche devolverne il ricavo complessivo a beneficio dei medesimi dipendenti che oggi fanno propri tali diritti. Ma deve venir meno la possibilità per certi impiegati dello stato di devolvere direttamente a proprio vantaggio imposte e tasse, che debbono essere riscosse ed impiegate solo nell'interesse pubblico.

Se il riparto dei «casuali» tra funzionari si limitasse a creare un interesse privato alla estensione del territorio a cui i casuali si applicano ed alla moltiplicazione dei casi della loro applicazione, il male, pur gravissimo ed intollerabile, sarebbe misurabile.

Il danno si aggrava perché i funzionari interessati sono indotti ad escogitare, per illustrarne la convenienza della loro attuazione legislativa, nuovi istituti, registrazioni, permessi, i quali sono fine a se stessi, non sono affatto necessari per scopi pubblici; ma tendono esclusivamente a consentire agli impiegati di riscuotere diritti detti «casuali» a proprio profitto. Quasi senza avvedercene siamo a poco a poco recati a mutare la concezione dello stato. Non più esso è creato per i cittadini; non più i pubblici funzionari hanno ragione di vita esclusivamente per i servizi che rendono ai cittadini. Lentamente si fa strada il principio opposto che i cittadini hanno ragione di esistere in quanto rendono servizio allo stato. Non i pubblici impiegati sono al servizio dei cittadini; ma questi di quelli, capovolgendosi così la natura stessa dello stato libero democratico. Non è più vero che i servizi pubblici debbono essere resi al minimo costo alla collettività; ma diventa principio di riparto del reddito nazionale quello di creare servizi inutili e perciò costi inutili allo scopo di giustificare una determinata distribuzione del reddito medesimo. Già il 12 dicembre 1951 il presidente della corte dei conti aveva avuto occasione (in foglio n. 4630/12 P. S.) di scrivere: «... ed è stato rilevato, infine, che in tutti i casi di pagamenti di annualità di sovvenzione, di quote

di ammortamento di prestiti, di finanziamenti di somme dovute a titolo di rimborso spese, sostenute per conto dello stato, ed a titolo di concorso delle spese, sostenute da amministrazioni pubbliche o private, la decurtazione del 4 (ora 3) per mille, determina la necessità di ricorrere a nuovi stanziamenti di fondi, per integrare i pagamenti dovuti». In altri termini, se è consentito agli impiegati di appropriarsi del 3 per mille dell'importo contrattuale, dovuto dallo stato, di certe opere pubbliche o di certe spese o di certe sovvenzioni, gli aventi diritto riscuotono solo 997 lire invece delle 1.000 a cui han diritto e fa d'uopo escogitare espedienti per aumentare gli stanziamenti a 1.003 lire, affinché i creditori riscuotano quel che ad essi spetta. E poiché ciò non può sempre farsi, cresce il rischio di coloro i quali contrattano con lo stato e cresce il danno di questo per la inevitabile amplissima ripercussione sui preventivi di appalto delle opere pubbliche e del costo dei servizi dei concessionari e in genere di tutte le spese incise dai «casuali».

Creare lavoro inutile, moltiplicare formalità allo scopo di operare prelievi davvero «casuali» a favore di una minoranza di dipendenti dello stato, che altro significa se non invertire la norma dell'agire umano economico sostituendola con quella del massimo costo per il minimo risultato?

È in atto tutto un lavoro di escogitazione, di invenzione di formalità da accollarsi ai cittadini, non perché esse siano necessarie od utili nell'interesse pubblico; ma allo scopo di consentire la percezione di diritti, equivalenti o somiglianti ai «casuali», di cui fruiscono i «finanziari». Poiché, tuttavia, la natura dei servizi d'istituto della più parte delle amministrazioni non consente siffatte invenzioni, ecco, per autorevoli dichiarazioni, nascere ed estendersi espedienti diversi atti a procacciare ai dipendenti di quelle amministrazioni un succedaneo, un equipollente ai «casuali». Il che non si sa come possa accadere sulla base di normali autorizzazioni legislative; e poiché queste non esistono, si deve presumere accada per destinazione di fondi a fini diversi da quelli propri dei capitoli competenti del bilancio.

Neanche la esistenza, tacitamente ammessa, di siffatti equipollenti giova a sedare il malcontento della grande maggioranza dei dipendenti statali od assimilati. Per la loro incertezza giuridica, per la loro allegata insufficienza in confronto al vantaggio ottenuto a mezzo dei «casuali» e per la loro mancata generalità, i compensi equipollenti sono causa di nocive agitazioni; né si vede come possano essere improvvisati provvedimenti i quali siano atti a far cessare il malcontento e non aggiungano invece nuova esca, a cagione degli inevitabili invidiosi confronti, al malcontento medesimo. Ogni proroga del sistema dei casuali aggrava perciò il danno e dà alimento alla disorganizzazione della burocrazia, la quale deve essere, invece, nella crescente complicazione della vita moderna, saldo fondamento e strumento di avanzamento sociale.

Una esigenza formale si aggiunge alla urgenza della riforma del sistema dei diritti casuali: quella della devoluzione del loro ricavo all'erario. I diritti casuali non sono una faccenda privata da regularsi tra persone fisiche e giuridiche richiedenti servizi e gli impiegati chiamati a renderli per ragion d'ufficio ed a loro volta chiamati a farne parte

a colleghi più o meno affini, in territori ognora più vasti. Trattasi di tasse ed imposte propriamente dette; e soggette perciò pienamente alle norme della contabilità di stato. Solo per lassitudine terminologica si usa dire che il tesoro non subisce alcun onere per ragione dei casuali e può lavarsi le mani dei proventi per ciò riscossi dagli impiegati quasi venissero dal mondo della luna. No; non esiste alcuna differenza fra lo stipendio vero e proprio riscosso ogni mese dal funzionario statale allo sportello della tesoreria e la somma periodicamente versatagli a titolo di quota a lui spettante dell'importo di diritti e compensi casuali. In ambi i casi trattasi, da un lato, di somme pagate da utenti come corrispettivo di servizi particolari che l'utente *deve* richiedere ad un pubblico ufficio (tasse) o da contribuenti in compenso dei servizi indivisibili resi dallo stato alla collettività (imposte) e, dall'altro lato, di remunerazioni ricevute dall'impiegato per servizi da lui resi per ragion del suo ufficio e nell'interesse pubblico. La natura dei pagamenti, da un lato, e delle remunerazioni, dall'altro, essendo identica, la differenza è puramente formale. Nel più dei casi pagamenti e remunerazioni passano attraverso una cassa pubblica, detta per brevità «tesoro», soggetta a pubblicità ed a discussione e deliberazione parlamentare. Per i «casuali» il passaggio non si verifica: il versamento avviene in casse più o meno sottratte al controllo parlamentare; e le remunerazioni sono corrisposte agli impiegati in misura di cui non si dà contezza.

Esplicitamente, si dice che l'importo delle spese d'ufficio da detrarre dall'ammontare lordo degli emolumenti spettanti ai conservatori è determinato ogni biennio con decreto del ministero delle finanze *non soggetto a pubblicazione*.

Data la estensione del riparto dei proventi «casuali» a territori ognora più vasti, ogni connessione logica fra il valore del servizio particolare sedicentemente reso nell'interesse esclusivo del richiedente ed il valore della particolare prestazione fornita dall'impiegato essendo obliterata, chiaramente appare che da una parte si versano a qualche sportello somme che han natura di tasse ed imposte e dall'altro lato categorie, talvolta numerose, di impiegati, ricevono, col nome di «casuali», remunerazioni addizionali commisurate allo stipendio base. E tuttavia la ripartizione delle somme così incassate da pubblici sportelli per ragione pubblica è stabilita, su proposta di un'apposita commissione, con decreti ministeriali, *non soggetti a pubblicazione*.

Chi dicesse che la ripartizione in un gruppo di impiegati di una percentuale, ad ipotesi del 2 per cento, della tassa introitata dall'erario è sostanzialmente diversa dalla ripartizione nello stesso gruppo di una addizionale – uguale per importo a quel 2 per cento – di x lire per ogni formalità adempiuta a cura dei medesimi impiegati; direbbe cosa stravagante.

Sia che il diritto sia calcolato *in dentro* (partecipazione dell'impiegato alla tassa statale) sia che lo si calcoli *in fuori* (tassa addizionale a favore dell'impiegato) l'inciso è lo stesso – utente o contribuente –; l'intermediario non muta ed è il tesoro; e non muta il beneficiario, che è l'impiegato.

Ma il calcolo «in fuori» annebbia le idee; fa immaginare, con un passamano, che non esistano imposte e tesoro, e che si tratti di transazione privata fra due privati: impiegato e cittadino.

Tutto ciò, qualunque sia la sorte dei diritti casuali, è contrario al buon ordine della pubblica finanza. Le entrate per diritti e compensi debbono essere rese di pubblica ragione; e così pure la destinazione di esse.

Nella recente legislazione italiana non mancano commendevoli esempi di soddisfacimento della esigenza che in proposito si può considerare minima. Basti ricordare l'art. 5 della legge 9 aprile 1953, n. 226, «che apporta modificazioni alle norme sui diritti spettanti alle cancellerie e segreterie giudiziarie»:

«Il rendiconto della gestione dei diritti spettanti alle cancellerie e segreterie giudiziarie è, per ciascun esercizio finanziario, approvato dal ministro di grazia e giustizia, e presentato al parlamento in allegato al rendiconto consuntivo del ministero di grazia e giustizia.»

Nella relazione al disegno la proposta dell'art. 5, che è nuovo, è così motivata:

«Di particolare rilievo è la norma contenuta nell'art. 5. Sebbene sia la percezione dei diritti di cancelleria e di segreteria, sia la erogazione di essi avvengano già con la osservanza delle relative norme regolamentari e con il controllo dei capi degli uffici giudiziari e del ministero, si è ritenuto di dover stabilire che anche la gestione delle somme provenienti dalla riscossione di tali diritti sia soggetta, come tutte le altre relative alle somme versate dai cittadini alla pubblica amministrazione ed ai suoi organi, al controllo del parlamento.»

Soddisfare a questa minima esigenza sarebbe tuttavia un ben piccolo, quasi evanescente, passo verso la verità. Il secondo è quello di calcolare «in dentro» i pochissimi compensi che siano reputati degni di sopravvivere; con tutte le conseguenze logiche che da siffatto metodo di calcolo derivano. Solo quando a questa minima esigenza si sia soddisfatto, si potrà studiare quali avvedimenti debbono essere attuati per ragion di rimborso di spese e di rischi effettivi o per ragion di effettivo risparmio del costo o maggior rendimento dei servizi pubblici. Ma nessuno studio può essere intrapreso se prima non sia tolto di mezzo l'interesse di particolari categorie di pubblici funzionari al mantenimento di un sistema sotto ogni rispetto non commendevole.

Il problema è indubbiamente complesso, ma la sua complessità non dovrebbe indurre a esaurire ogni provvedimento in reiterate e lunghe proroghe, che l'esperienza ha dimostrato punto confacenti a stimolar proficui studi per la ricerca e l'attuazione di una ormai non più dilazionabile soluzione radicale.

Tali considerazioni mi inducono a invitare le camere a nuova deliberazione, a norma dell'articolo 74 della costituzione.

IL PADRE DEI FRATELLI CERVI¹

(Il 17 gennaio 1954, in occasione delle onoranze nazionali ai sette fratelli Cervi fucilati a Reggio Emilia nel dicembre del 1943 dai tedeschi, il Presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale il vecchio padre Cervi, trattenendolo affettuosamente a colloquio.)

Entrano nello studio del presidente della repubblica il padre dei sette fratelli Cervi, fucilati dieci anni fa dai nemici degli uomini, il magistrato Peretti Griva, già presidente della corte di appello di Torino, l'on. Boldrini, medaglia d'oro della resistenza e Carlo Levi, scrittore e pittore, il quale reca l'originale del ritratto da lui dipinto dei sette fratelli.

Il padre, che porta sul petto le medaglie dei sette figli morti per la patria, ricorda al presidente di averlo già incontrato in Reggio Emilia. Il presidente aveva letto, in un articolo di Italo Calvino, che tra i libri dei sette fratelli, si troverano alcuni fascicoli della rivista «La Riforma Sociale», un tempo da lui diretta e poi soppressa dal regime fascistico e dice al padre della sua commozione per poter così pensare con orgoglio ad un suo rapporto spirituale coi martiri.

Il padre racconta:

– Sì, i miei figli leggevano molto, erano abbonati a riviste; e cercavano di imparare. Se leggevano qualcosa che pareva buono per la nostra terra, si sforzavano di fare come era scritto. Quando abbiamo preso il fondo in affitto, ed erano 53 biolche di 2.922 metri quadrati l'una (circa 15 ettari e mezzo), vedemmo sul terreno monticelli e buche. I figli avevano letto che se la terra sopravanzante sui monticelli fosse stata trasportata nelle buche, il terreno sarebbe stato livellato e sul terreno piano i raccolti sarebbero venuti meglio. Subito acquistarono vagoncini di quelli usati dai terrazzieri sulle strade e si diedero a levare la terra dai tratti alti e metterla nelle buche. I vicini passavano, guardavano e scuotevano la testa: «I Cervi sono usciti pazzi. Dove andrà l'acqua che ora finisce nelle buche? Quando tutto sarà piatto come un biliardo, l'acqua delle grandi piogge ristagnerà dappertutto e frumenti ed erbai intristiranno annegati». Ma i figli avevano dato al terreno, fatto piano, una leggerissima inclinazione; sicché quando le grandi piogge vennero e quando d'accordo con altri tre vicini, fittaioli di poderi appartenenti alla stessa famiglia del nostro padrone, facemmo un impianto per sollevare le acque ed irrigare a turno i terreni, dopo due ore la terra è irrigata ma di acqua non ce n'è più. Coloro che avevano detto che i Cervi erano pazzi, ora riconoscono che noi eravamo i savi e tutti nei dintorni ci hanno imitato.

– Anch'io, osserva il presidente, quando un terzo di secolo fa smisi di fare i fossi in collina per le vigne e di riempirli di fascine e di letame, ed invece eseguii lo scasso totale, senza concimazione e misi le barbatelle, innestate su piede americano, in terra tali e quali,

¹ «Il Mondo», 16 marzo 1954 [N.d.c.].

quasi alla superficie, dopo aver resecate le radicette a un centimetro di lunghezza, i vicini i quali dallo stradone provinciale osservavano quel brutto lavoro, scuotendo il capo se ne andavano: il professore è uscito matto e dovrà rifare il lavoro. Quando videro però che le viti venivano su più belle di quelle dei fossati e del letame, ci ripensarono ed ora tutti fanno come avevano visto fare a me.

Il presidente: – Ed in quanti vivete su quelle 53 biolche?

Il padre: – Io, il nipote, le quattro vedove, e gli undici figli dei figli, in tutto diciassette. I figli prima ed ora noi abbiamo faticato assai. Abbiamo ricevuto dal padrone la casa e la terra; ed avevamo quattro vacche e pochi arnesi. A poco a poco i figli comprarono due trattori, uno grande per i grossi lavori ed uno più piccolo per i lavori leggeri; abbiamo falciatrici, mietitrici, aratri ed ogni sorta di arnesi. Il fondo di fieno e mangime è tutto nostro. Nelle stalle vivono una cinquantina di vacche ed un bel toro. Il toro lo comprammo in Svizzera, ma viene dall'Olanda ed è originario americano. Col toro ci hanno dato le sue carte; ma noi siamo stati sicuri di lui solo quando abbiamo conosciuto la figlia sua e poi la figlia della figlia. A venderlo come carne, prenderemmo pochi soldi; ma, vivo, non lo dò via neppure se mi offrono un milione di lire. Questo – trattori, macchinari, fondo di vettovaglie, vacche, toro – è il «capitale» ed è nostro, di tutti noi.

– Anche del nipote?

– Il nipote non è figlio, ma è come lo fosse. Quando uscii dalla prigione e, tornato a casa, non trovai più i figli e mi dissero che li avevano uccisi, vidi il nipote.

Le nuore: – È venuto per aiutarci, mentre eravamo sole.

– Dopo qualche giorno, poiché il nipote aveva dimostrato di essere un buon ragazzo, radunai le nuore e: «Bisogna stabilire le cose per il nipote. Lo teniamo come giornaliero? Avrà diritto alle otto ore, alle feste, al salario che gli spetta. Lo fissiamo come servo? Dovrà essere trattato come salariato ad anno e dovranno essergli riconosciuti il salario e gli altri diritti del salariato. Lo riconosciamo parente? Il trattamento sarà quello che gli spetta come parente. Che cosa ne dite voi?

Le nuore: – Padre, quello che voi direte, per noi è ben detto. Voi dovete decidere.

Il padre: – No. Voi, nuore, rappresentate i figli uccisi ed i figli dei morti sono vostri figli. Voi dovete parlare.

Le nuore: – Noi non sappiamo parlare. Chi deve parlare siete voi, padre.

Il padre: – Siccome lo volete, il mio avviso è questo; ed ho detto quel che pensavo. Avete quattro giorni di tempo per pensarci. Adesso non dovete parlare. Quando i giorni saranno passati, ritornerete e direte il vostro pensiero. – E le donne ritornarono al lavoro.

Il presidente, il magistrato, la medaglia d'oro e lo scrittore-pittore attoniti ascoltavano il padre. Questi parlava lentamente, scandendo le parole e ripetendole per fissarle bene

nella testa degli ascoltatori. Era un contadino delle nostre contrade, un eroe di Omero od un patriarca della Bibbia? Forse un po' di tutto questo. Dagli arazzi napoletani del 1770, stesi sulle pareti dello studio, il pazzo don Chisciotte pareva ascoltasse la parola dell'uomo saggio.

– Prima che fossero trascorsi i giorni fissati, dopo soli due giorni, le donne tornarono al padre, dicendo: Abbiamo pensato e quel che è il vostro consiglio rispetto al nipote è anche il nostro.

Il padre: – Sapete voi se il nipote intenda rimanere con noi?

Le donne: – Sì, padre, noi lo sappiamo.

Il padre: – Ciò è bene; ma io non posso parlare al nipote prima di aver parlato al padre ed alla madre di lui. Il nipote non può uscire dalla sua famiglia ed entrare nella nostra se i suoi genitori ed i suoi fratelli non lo sanno e non sono contenti.

Non stavano in un paese molto lontano ed andai a parlare al padre del nipote, che era mio fratello. Fratello, dissi, il nipote tuo figlio ha detto di volere rimanere con noi.

Il fratello e la cognata: – Lo sapevamo. Il figlio l'aveva detto quando era partito di qui per andare ad aiutare le donne, a cui avevano uccisi i mariti. Noi siamo contenti.

– Se così è, il nipote entrerà nella nostra famiglia. E, tornato a casa, radunai le quattro buone donne e il nipote e dissi: Il fratello e la cognata sono contenti che il nipote rimanga con noi. Ed io dico: i sette figli sono stati uccisi e voi, donne, siete al loro luogo. Ma abbiamo bisogno di un uomo, che diriga le cose. Io sono vecchio e non posso più fare come una volta. Il nipote starà insieme con noi e sarà come fosse un figlio. Quando io non ci sarò più, il «capitale» sarà diviso in cinque parti uguali, fra le quattro nuore ed il nipote.

Così fu deciso e così si fa. Nella casa lavoriamo, ciascuno secondo le sue forze, in diciassette; ed il nipote sta a capo, lavora, compra e vende. Lui e le donne chiedono sempre il mio consiglio ed io consiglio per il bene di tutti.

Poi i genitori del nipote ed i suoi fratelli vollero spartire quel che c'era in casa al momento che il nipote li aveva lasciati e diedero a lui la parte che gli spettava. Ed egli volle fosse data alla famiglia in cui era entrato. Ed io dissi: noi non l'avevamo chiesta. Ma tu la dai alla famiglia ed entrerà a far parte del «capitale». Diventerà proprietà comune; e come il resto sarà diviso in cinque parti.

Il presidente, il magistrato, la medaglia d'oro e lo scrittore-pittore guardavano al padre e vedevano in lui il patriarca il quale, all'ombra del sicomoro, dettava le norme sulla successione ereditaria nella famiglia. Assistevamo alla formazione della legge, quasi il codice civile non fosse ancora stato scritto.

Il presidente, rivolto allo scrittore-pittore, il quale conosce i contadini dei suoi paesi – e sono uguali ai contadini di tutta Italia – interrogò: forseché i sette fratelli si sarebbero sacrificati se non fossero stati un po' pazzi costruttori della loro terra e se il padre non fosse

stato un savio creatore della legge buona per la sua famiglia? Si sarebbero fatti uccidere per il loro paese, se fossero stati di quelli che noi piemontesi diciamo della «lingera» e girano di terra in terra, senza fermarsi in nessun luogo? Lo scrittore-pittore rispose: Credo di no; il magistrato e la medaglia d'oro consentirono. Ed il presidente chiuse: Credo anch'io di no e strinse la mano al padre ed a tutti.

II.
POLITICA ECONOMICA E SOCIALE

LA PAROLA DI UN SETTENTRIONALE¹

Avevo promesso di discutere il libro del Nitti di cui ho parlato in un precedente numero de «La Stampa».

Ma la discussione richiederebbe un esame lungo e minuto delle varie argomentazioni contenute in *Nord e Sud*; esame poco adatto ad un giornale quotidiano.

Amo meglio esporre quale è la mia impressione di settentrionale di fronte a questo libro scritto da un meridionale, nella fede ancora che la esposizione del vero giovi alla causa della unità italiana.

Ecco pressappoco quanto potrebbe dire un settentrionale, immune da pregiudizi regionali e desideroso soltanto che la luce proveniente dall'esperienza del passato ci serva di guida per l'avvenire.

«Sì, è vero che noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno ed abbiamo profittato di più delle spese fatte dallo stato italiano dopo la conquista dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

«Ma se talvolta errammo per egoismo, in massima parte traemmo profitto da una serie di circostanze geografiche, storiche e sociali contro di cui sarebbe stato non solo vana ma dannosa per tutta l'Italia la resistenza.

«Peccammo, è vero, di egoismo quando il settentrione riuscì a cingere di una forte barriera doganale il territorio nazionale e ad assicurare così alle proprie industrie il monopolio del mercato meridionale. Noi riuscimmo così a fare affluire dal sud al nord una enorme quantità di ricchezza, nel momento appunto in cui la chiusura dei mercati esteri, conseguenza della nostra politica protezionista, impoveriva l'agricoltura, unica e progrediente industria del sud. Ma è giusto ricordare che noi settentrionali non saremmo riusciti a consumare il nostro peccato di egoismo protezionista se non fossimo stati aiutati dai grandi proprietari di terre a grano del mezzogiorno; i quali permisero agli industriali del nord di sfruttare i loro corregionali a patto di acquistare anch'essi il diritto di far loro pagare il pane un po' più caro del normale.

«Le nostre città ed i nostri borghi traggono grande profitto dall'esistenza di forti guarnigioni; ma è questo un fatto strategico il quale deriva dalla conformazione geografica del nostro territorio e le cui cause debbono essere e sono infatti riconosciute giuste dagli stessi meridionali.

«Abbiamo avuto una percentuale di impiegati alti e bassi superiore al normale; ma ciò nei primi tempi era necessario per cementare l'unità nazionale con una burocrazia di stato imbevuta di spirito unitario e di devozione agli istituti governativi esistenti; ed allora questa

¹ «La Stampa», 23 giugno 1900.

burocrazia non si poteva trovare altrove che in Piemonte. Ora la sperequazione fra le varie regioni d'Italia va scemando a questo riguardo, per quanto ciò non sia ancora molto visibile negli alti gradi della burocrazia.

«Abbiamo spostata molta ricchezza dal sud al nord colla vendita dell'asse ecclesiastico e del demanio e coi prestiti pubblici, ma come si poteva fare altrimenti negli anni tragici che corsero dal 1860 al 1870?»

«Abbiamo ottenute più costruzioni di ferrovie, di porti e di altri lavori pubblici, di scuole e di istituti governativi; ma possiamo dire con fiducia che quei denari furono spesi nel nord con maggior profitto che se fossero stati spesi nel sud. Non si può negare che, trent'anni fa, il nord d'Italia rappresentava la parte del territorio più civile e progredita. Dicendo questo noi non vogliamo muovere nessun rimprovero ai meridionali, quasi che essi fossero incapaci a raggiungere un grado di civiltà materiale e di progresso morale ed intellettuale simile al nostro. Soltanto una pseudo-sociologia ciarlatanesca può dilettersi a distinguere due razze in Italia, l'una votata al progresso e l'altra destinata alla barbarie.

«Dicendo che il settentrione era più civile, noi vogliamo dire soltanto che per una serie di circostanze storiche (governi migliori, vicinanza alle nazioni economicamente più progredite, maggior fiducia in noi stessi, posizione geografica, atta ai rapidi e proficui scambi) noi ci trovavamo in una posizione in che la ricchezza poteva svolgersi più facilmente, si aveva maggior bisogno degli strumenti della civiltà moderna, come strade, ferrovie e si sentiva maggiore stimolo ad appropriarsi una cultura media sufficiente.

«Il fatto che qui dal Piemonte era partito l'impulso alla formazione dell'Italia nuova era causa per noi di un giustificato orgoglio e di ammirazione per i meridionali, i quali accorrevano ed accorrono ancora nel settentrione come alla sede di una civiltà più alta. Accadeva lo stesso nel mondo romano, ma in senso inverso, ed alcune fra le maggiori glorie latine venivano dai paesi del nord.

«Data questa serie di circostanze, storiche e di fatto, la applicazione dei capitali anche pubblici è riuscita nell'ultimo quarantennio più proficua nel nord che nel sud. Conveniva di più serrare le maglie della rete ferroviaria settentrionale ad intenso traffico internazionale ed interno che non fare un tronco nuovo in un paese meridionale privo di comunicazioni. Era e sarebbe ancora più utile approfondire milioni nel porto di Genova, che è opera nazionale, che non spendere le migliaia di lire in un porto della costa adriatica o calabra visitato da poche navi a vela. Era più utile spendere denari per istituti di istruzione media nell'alta Italia a fine di non lasciar disperdere i frutti dell'istruzione elementare da lungo tempo iniziata che non impiegarli nell'Italia meridionale dove mancava ancora la materia atta ad essere educata e dove la gioventù, non trovando sbocco nei commerci e nelle industrie, avrebbe languito nella burocrazia e nelle professioni liberali.

«Ma è noto altresì che le successive applicazioni di capitali non sono tutte egualmente produttive. Quando su un campo si sono già impiegati rilevanti capitali, torna più conveniente applicare i nuovi capitali non su di esso ma su nuovi campi, trascurati prima perché ritenuti troppo sterili.

«Sembra che qualcosa di simile accada già e debba accadere ancora maggiormente in avvenire riguardo alle spese di stato in Italia. Il libro del Nitti è forse l'indice che nella coscienza nazionale va maturando il convincimento che convenga rivolgere l'attenzione pubblica del settentrione al mezzogiorno. Non certo ce ne dorremo noi settentrionali. La nostra fortuna è unita con vincoli così stretti alla fortuna del mezzogiorno, che dobbiamo essere lieti che si cominci finalmente a diffondere un po' di più il sentimento di giustizia e gli strumenti materiali ed ideali della civiltà presso i nostri fratelli del sud.

«Noi dobbiamo anzi unire i nostri sforzi agli sforzi dei meridionali per liberare l'intero paese dalla cappa di piombo del fiscalismo e del protezionismo che, se è deleteria al mezzogiorno, è apportatrice altresì di gravi danni al settentrione.

«Anche i settentrionali cominciano a persuadersi che è durata troppo a lungo l'attuale politica doganale protezionista ed anelano al pane a buon mercato ed agli sbocchi per i loro prodotti agricoli ed industriali.

«Che i meridionali sappiano scuotere il giogo dei latifondisti gaudenti in virtù del dazio sul grano e noi saremo con loro a combattere le battaglie della libertà!

«Anche i settentrionali, quando più la loro vita economica si svolge, sentono i danni dell'attuale fiscalismo tributario opprimente ed asfissiante e sono pronti a dare la mano ai meridionali perché ad essi le imposte sui fabbricati, sulla ricchezza mobile e sugli affari non portino via i frutti, già tassati e gravemente tassati, dell'agricoltura.

«Anche i settentrionali sono stanchi di vedere accrescersi senza fine il numero degli istituti di istruzione puramente classica e sarebbero lieti di cooperare coi meridionali alla creazione di tipi svariati di istituti scolastici, diversi da regione a regione a seconda dei bisogni locali e adatti a fornire i veri duci del movimento economico italiano.

«Né è difficile persuadere le classi operaie del settentrione che esse hanno maggiori interessi ad avere il pane ed il vino a buon mercato che non delle pensioni pagate da uno stato minacciato dalla bancarotta e delle clausole di salario minimo utili a pochi privilegiati, e che esse hanno interesse a favorire tutte quelle libertà economiche e tributarie che valgano a migliorare le sorti degli agricoltori meridionali ed a mettere in grado questi ultimi di consumare in maggior copia i prodotti delle industrie del nord.»

Nella lettera dedicatoria al senatore Luigi Roux, il Nitti scrive: «Tu sei nato nell'estremo nord della penisola ed io nell'estremo sud: poiché non sei sospetto, vuoi tu aiutarmi in un'opera di verità, che è diretta a mostrare un pericolo vero, ma anche a dimostrare che si deve aver fede nell'avvenire?».

Se sono riuscito in quest'articolo ad esprimere l'opinione dei settentrionali alieni da pregiudizi di regione, parmi poter concludere che l'invito del Nitti sarà ascoltato non solo dal direttore di questo giornale, ma da tutti i settentrionali, i quali abbiano la coscienza della necessità di mantenere l'unità nazionale diffondendo il bene con giustizia in tutte le parti del paese.

IL GIUSTO PREZZO¹

Un recente decreto ha risuscitato una vecchia idea che nel medio evo era diffusissima, esposta nei libri dei sapienti ecclesiastici, inculcata da papi e bandita da principi; ma poi venne in discredito per merito o colpa degli economisti, i quali la posero in ridicolo in modo che parve non dovesse risuscitare mai più: l'idea del giusto prezzo. Oggi quella idea o quella parola risorge a vita legislativa e la vediamo introdotta nel testo di un decreto.

Naturalmente, la introduce senza definirla, perché egli ben sa che, se avesse dovuto definire l'idea del giusto prezzo, avrebbe incontrato difficoltà insuperabili. Perciò preferisce lavarsene le mani e lasciare il compito dell'applicazione a prefetti, sindaci, commissioni che, almeno, avranno quasi sempre il beneficio di ignorare le discussioni fattesi in passato sull'argomento e se faranno molte sciocchezze, le faranno nella più perfetta e candidissima buona fede.

Già i prezzi «giusti» sanciti negli innumerevoli calmieri pullulati improvvisamente di questi giorni in Italia stanno producendo i loro soliti inevitabili effetti. Ogni sindaco ha una sua propria idea di quello che sia il «giusto» prezzo delle uova: qua 2, là 3, altrove 4 lire la dozzina. E di nuovo si verifica il medesimo inevitabile fatto che s'era visto durante la guerra: che le uova tendono ad andare dove il prezzo è a 4 o forse a non andare in nessun posto, se i contadini non ritengono quel prezzo remunerativo. Per non far rimanere le città senza uova, si decretano requisizioni nei depositi esistenti, consumando le riserve per l'inverno; si stabiliscono divieti di esportazione da città a città, da provincia a provincia; si ricrea quella bardatura di guerra, che tanto fastidio aveva dato e tanti inconvenienti aveva prodotto, sicché s'era tirato un gran respiro quando appena avevamo cominciato a liberarcene.

In verità la storia non è davvero maestra della vita, se gli uomini si scordano dei suoi ammaestramenti a distanza appena di due anni, di tre anni! Chi non rabbriviva al ricordo delle code che appena ora andavano scomparendo? Ed ora le code torneranno, e più lunghe, più irritanti, più fastidiose di prima. Effetto inevitabile dell'idea del giusto prezzo, tanto difficile a definirsi, che nessuno vorrà interpretarla nello stesso modo del vicino.

Se si cerca di dare a quell'idea un contenuto, si possono avere parecchie soluzioni fondamentalmente diverse. Per molti, il «giusto» prezzo è quello che il consumatore «può» pagare, dati i suoi mezzi, senza essere ridotto a privazioni eccessive. Ma, così interpretata, l'idea è assurda; perché i mezzi dei consumatori sono diversissimi, e quello che l'uno può agevolmente pagare diventa un prezzo insopportabile per un altro. L'impiegato a 300 lire al mese, che deve mandare agli studi i figli, come può pagare il prezzo che agevolmente paga l'operaio con 20 lire al giorno e con il figlio che già lavora e porta denari in casa? Il professionista, con 20.000 lire all'anno come può pagare i prezzi che sono comodissimi

¹ «Corriere della Sera», 16 luglio 1919.

all'arricchito di guerra? Considereremo come «giusto» il prezzo che può pagare il più povero dei consumatori, il lavoratore con 5 lire al giorno, supponendo che di queste arabe-fenici ce ne siano ancora, od il pensionato o la vedova con piccolo reddito di 100 lire al mese come, purtroppo, ce ne sono moltissime? Vorremo cioè dei prezzi giusti per la piccola-borghesia, questa ormai ultima tra le classi sociali, la quale ha dato tanti figli alla patria e non trova neppure la forza di attirare su di sé l'attenzione dei governi, ipnotizzati da quel proletariato industriale che dalla guerra non subì certo alcun danno economico? Andremo incontro, così facendo, a due inconvenienti: il primo, che quei prezzi giusti per la piccola borghesia saranno troppo bassi per gli operai e bassissimi per gli industriali, i commercianti, i professionisti agiati; il secondo, che per lo più quei prezzi saranno inferiori al costo di produzione e faranno sì che i produttori non avranno più convenienza prima a vendere e poi a produrre. Quei prezzi organizzeranno la carestia che è un malanno assai peggiore degli alti prezzi.

Altri riterrà che «giusto» prezzo sia quello che compensa le oneste fatiche del produttore, abolendo i profitti degli speculatori e dei commercianti; quel prezzo che dà al contadino un compenso equo per l'allevamento delle galline, la raccolta delle uova ed il trasporto al mercato, senza alcuna aggiunta, neppure del fitto della terra al proprietario fondiario. Anche questa interpretazione praticamente è assurda. Non vi sono due costi di produrre la medesima merce i quali sieno uguali l'uno all'altro. In un caso la terra è fertile, nell'altro è sterile; l'una è bene esposta, a mezzogiorno, l'altra, a mezzanotte, non vede quasi mai il sole; l'una è bassa, soggetta ad umidità, alla ruggine, all'allettamento dei cereali, l'altra è asciutta e ventosa; l'una patisce la siccità e l'altra gode di una regolare irrigazione. Peggio, se si guarda agli elementi personali della produzione. Vi è il contadino o la contadina intelligente, laboriosa, atta ad utilizzare tutti i sottoprodotti ed i residui, la quale ha tornaconto, anche oggi, a vendere le uova a 3 lire. La vicina sua tutt'oggi si lamenta di non riuscire a rifornire la tavola di sale, olio, condimenti – si sa che in campagna la vendita delle uova e dei prodotti della bassa corte deve servire a provvedere alle minori spese della tavola ed alle minute spese della massaia – anche se vende le uova a 5 lire. Le sue galline vengono su male, i pulcini muoiono, le uova sono deposte in luoghi inaccessibili, sono poche, non si trovano, la gallina se le mangia dopo averle fatte ecc. ecc. Quale sarà il prezzo giusto per il produttore? Saranno le 10 lire al metro che bastano a dare un profitto all'industriale abile, che sa organizzare bene la intrapresa, che compra bene la lana e colloca meglio i tessuti, che paga convenientemente gli operai e sa tenerseli affezionati o saranno le 20 lire le quali non sono neppure sufficienti a salvare dalla rovina il suo concorrente, incapace, presuntuoso, litigioso, i cui operai lavorano male perché non bene guidati, che sbaglia comprando la lana quando è al massimo e sbaglia vendendo quando è costretto a far fronte ad una scadenza imminente di cambiale? Se il prezzo giusto è di 10, non sarà ancora eccessivo, postoché esso lascia un «profitto» all'industriale intelligente? Se glielo toglieremo, che vantaggio avrà ancora costui ad essere intelligente, invece che stupido?

Sia che il «giusto» prezzo si voglia stabilire sulla base dei bisogni dei consumatori o su quella dei costi del produttore, esso dunque porta al caos, alla confusione delle lingue ed è affatto inapplicabile.

Per molti, l'idea del giusto prezzo si connette con la consuetudine. Gli uomini sono abitudinari; non amano le variazioni improvvise. Erano abituati a pagare le uova in media, tra la state ed il verno, 2 lire la dozzina e si inquietano vedendo le uova andare su e giù. Avrebbero anche, probabilmente, i consumatori, considerato ingiusto pagarle solo 50 centesimi; e reputano ingiustissimo pagarle oggi 5 o 6 o 7 lire. Circostanza interessante, gli economisti partecipano a questa aspirazione degli uomini. Anch'essi ritengono desiderabile che i prezzi *in generale* – non i singoli prezzi, che è cosa impossibile – subiscano poche variazioni. Ma gli economisti aggiungono – ciò che il popolo ed i prefetti ed i sindaci quasi sempre dimenticano – che per ottenere tale desiderabile risultato sarebbe necessario possedere una moneta la quale avesse una potenza d'acquisto costante. E da tempo gli economisti vanno alla cerca di questa moneta; né si può dire che i loro studi siano rimasti infruttuosi, sebbene per ora immaturi all'applicazione.

Oggi, però, non esiste in Italia, né altrove, una moneta avente una capacità di acquisto costante. Quando gli uomini parlano di 2 lire come di un prezzo «giusto» per la dozzina d'uova, intendono riferirsi alla unità monetaria *lira*, quale s'usava un tempo e con la quale sempre s'era usato comprare le dozzine d'uova. Ma la *lira* d'oggi è una cosa ben diversa dalla lira di prima della guerra. Da una interessante relazione dell'on. Alessio alla giunta generale del bilancio ricavasi che le *lire*, ossia i pezzi di carta circolanti con questo nome, erano 3.593 milioni al 31 dicembre 1914 ed erano salite a 12.274 al 31 dicembre 1918. Probabilmente ora abbiamo superato i 13.000 milioni. Come è possibile che la lira, di cui ci sono ora 13.000 milioni di unità, sia la stessa cosa della lira di cui ce n'erano solo 3.593 milioni di unità? Essa è una cosa tutt'affatto diversa. Essa è deprezzata, precisamente come lo sarebbero tutte le merci di cui si producesse una quantità strabocchevolmente più grande di prima. Non è evidente perciò che l'idea che il prezzo «giusto» delle uova sia di 2 lire la dozzina, è un'idea ragionevole finché le unità di moneta con cui le uova si cambiano rimangono suppergiù di 3.593 milioni – centinaia di milioni più o meno non monta –; ma diventa un'idea priva di senso quando, non essendo cresciute nel frattempo né galline né uova, le unità di moneta quasi si quadruplicano, diventando 13.000 milioni? La *lira*, sia di carta o d'oro, non ha nessun valore fisso, immutabile. Come tutte le altre merci, vale più o meno a seconda che essa è meno o più abbondante. L'arte di governo sta nel farne variare lentamente e con accortezza la massa circolante. Questo vogliono, questo sempre predicarono – al deserto – gli economisti. Non si fece; le *lire* sono divenute moltissime; e col loro moltiplicarsi tutte le idee degli uomini intorno al «giusto» prezzo delle cose devono forzatamente cambiare.

Poiché tuttavia una definizione del «giusto» prezzo delle cose bisognerà pure che prefetti e sindaci e tribunali la diano, non foss'altro per mandare in carcere coloro che avranno violato il decreto che impone l'osservanza di un giusto prezzo, senza dire che cosa esso sia, mi azzarderò a dare anch'io una definizione. «Giusto» prezzo potrebbe dirsi quel prezzo dato il quale la quantità prodotta, e portata sul mercato di una merce è uguale alla quantità che a quello stesso prezzo è domandata. Se a 4 lire la dozzina, si portano ogni giorno sul mercato di Milano 25.000 dozzine d'uova e se a 4 lire tutte quelle

25.000 dozzine sono acquistate, 4 lire sono il prezzo «giusto» delle uova. Infatti, a quel prezzo, le uova si comprano e si vendono tutte, senza litigi, senza code, senza lasciare troppi compratori e venditori male soddisfatti. Se il sindaco fissasse il prezzo delle uova a 3 lire, i produttori ne porterebbero sul mercato solo 15.000 dozzine, perché ad una parte di essi non conviene produrre uova a quel prezzo, a cui essi perdono. Viceversa, se a 4 lire si acquistavano 25.000 dozzine, ora che il prezzo è di 3 lire se ne domanderanno 30 o 35.000 dozzine. Essendo tanto minore la offerta (15.000) della domanda (30.000) ed essendo il calmiera a 3 lire, nasceranno baruffe tra i compratori, ognuno volendo arrivare il primo. Di qui le code, il malcontento dei rimasti a mani vuote, gli accaparramenti dei primi fortunati, le tessere, il razionamento, ecc., ecc. Se invece il prezzo fosse fissato a 5 lire, probabilmente i contadini alleverebbero più galline da uova, essendo il prezzo tanto remunerativo e finirebbero alla lunga per portare sul mercato 30.000 dozzine. Ma a 5 lire, la domanda, che era di 25.000 dozzine a 4 lire, diventa solo più di 20.000. Ci sono più uova offerte, di quelle domandate. Ecco che il calmiera non serve più a nulla; ed i magistrati dovrebbero mandare in galera i produttori perché vendono al disotto del giusto prezzo.

Quello di 4 lire o quel qualsiasi altro prezzo – 2 o 3 o 5 o 6 a seconda dei casi – *che renda di fatto la quantità offerta uguale alla quantità domandata* è dunque il solo «giusto» prezzo che non sia privo di senso comune.

Riusciranno i sindaci ed i prefetti ed i commissari ed i tribunali a scoprire e fissare precisamente questo giusto prezzo? Non lo so; ma ne dubito molto, non potendo fare a meno di ricordare le loro recenti prodezze in argomento. Per lo più, essi tenteranno di rimanere al disotto di questo, che è il solo «giusto» prezzo. Essi si illuderanno di fare, con ciò, il vantaggio dei consumatori. Pura illusione; perché il risparmio che i consumatori faranno pagando le uova 1 lira meno del giusto prezzo la dozzina, lo dovranno perdere:

– sotto forma di imposte necessarie a mantenere in piedi la macchina degli uffici tessere, razionamento, requisizioni, vigilanza di polizia necessaria per distribuire 15.000 dozzine a 3 lire tra consumatori che, a quel prezzo, avrebbero voglia di comperarne 30.000. Tutto si paga, anche gli uffici di annona;

– sotto forma di attesa nelle code dei consumatori facenti ressa per non rimanere privi d'uova o di altri generi. Il ricco manderà la domestica a far coda, e stipendierà una persona apposita per sbrigare questa faccenda dei pugni e delle male parole, del freddo, del vento e della pioggia dinanzi alle botteghe dei rivenditori di commestibili. Che differenza c'è tra pagare una lira di più le uova ovvero stipendiare una persona che le procuri a una lira di meno? Nelle famiglie di modesta fortuna, sarà la madre di famiglia o la ragazza che dovrà perdere tutta la mattinata, alzarsi di buon'ora, buscarsi malattie per potere ottenere il necessario per il desco familiare. Tutti questi disagi, tutta questa perdita di tempo, tutti questi rischi di malattia non compensano, ed al di là, il risparmio nel prezzo d'acquisto?

Sia lecito azzardare la facile profezia che prefetti, sindaci e magistrati non indovineranno quasi mai il vero «giusto» prezzo e che dagli inevitabili spropositi discenderanno guai infiniti, del genere di quelli che si è tentato di descrivere or ora.

LA COLPA È DEL CAPITALISMO¹

Il «capitalismo» è un po' come il «diavolo» nel medio evo, la «aristocrazia» nel 1793, il «liberalismo» nel risorgimento; una parola mistica, con cui si spiegano senz'altro tutti i malanni dell'umanità. Come tutti gli altri miti, ha il vantaggio di essere semplice, incomprensibile, imperioso. Non ammette dubbi, non tollera incertezze snervanti di studiosi. I viveri sono cari? La colpa è della organizzazione capitalistica della società. La guerra è stata scatenata dagli imperi centrali? La colpa è del capitalismo che spinge le nazioni le une contro le altre armate per la conquista dei mercati mondiali. La pace di Versaglia non è pienamente soddisfacente per tutti? La colpa è degli interessi del capitalismo anglo-sassone, il quale, distrutto il suo grande rivale germanico, gitta la sua rete sul mondo intero. In Russia ed in Ungheria il popolo è affamato ed i viveri sono più cari e rari che nei paesi non comunisti? La colpa è del capitalismo francese, il quale, per salvare i 20 miliardi imprestati alla Russia, impone il blocco e suscita eserciti reazionari contro i tentativi di nuove società comuniste. – E siccome la colpa è del capitalismo, ne consegue all'evidenza che i rimedi proposti da studiosi, da uomini politici, sono vani e dannosi; che essi non possono non aggravare il male; e che la vera salute non potrà trovarsi se non nella distruzione del capitalismo e nella instaurazione del suo contrapposto che è il socialismo.

Colla fede non si ragiona: e siccome l'odio al capitalismo e la credenza nel socialismo sono una vera fede, così ogni ragionamento in materia è inutile, ove sia indirizzato ai credenti. Fortunatamente, i «veri» credenti nella religione socialista sono pochi. Le grandi masse sono composte di gente che non ha idee precise, che non sa che razza di mostro sia il capitalismo e a quale specie di angelo appartenga il socialismo, e che raggruppa in queste due parole misteriose una somma di sentimenti vaghi che la spingono ad odiare e ad amare. A questi sentimenti si collegano forme di ragionamento, che vengono in appoggio ai primi e tendono a dare loro forza.

Se è difficile scuotere i sentimenti, non è impossibile dimostrare a coloro, che la fede socialista non ha ancora resi al tutto impervî al ragionamento, che le frasi simili a quelle riportate sopra, con cui si vuole far risalire al capitalismo la colpa di tutte le disgrazie che affliggono il mondo, sono prive di significato ed affatto incapaci a dare una spiegazione ragionevole del fatto lamentato.

Prendasi il problema del caro-viveri, che è quello che oggi interessa praticamente di più gli uomini. In qual modo, con quale ragionamento si sostiene che la colpa è del capitalismo e che la salvezza si potrà trovare solo nell'avvento del socialismo?

Caro-viveri è una parola con cui si vuol dire che per ottenere un chilogrammo di carne, una dozzina d'uova, una testa di insalata bisogna dare più moneta, il doppio o il triplo di moneta di prima. In che modo il «capitalismo» può essere ritenuto responsabile

¹ «Corriere della Sera», 28 luglio 1919.

di questo fatto? Se lo fosse, esso dovrebbe sempre accompagnarsi al caro-viveri. Una causa – capitalismo – che un po' produce il suo effetto, caro-viveri, ed un po' produce il suo contrario e cioè il basso-viveri, non è, non può logicamente considerarsi la vera causa di quel tale effetto. Orbene, gli scrittori socialisti più celebri, Carlo Marx alla testa, sono abbastanza concordi nel fare risalire la nascita di quel mostro che dicesi capitalismo in alcuni paesi alla seconda metà del secolo XVIII ed in altri al principio del secolo XIX. L'introduzione delle macchine nell'industria, l'espropriazione del lavoratore dei suoi strumenti di lavoro, la separazione del lavoro dalla proprietà dello strumento del lavoro: tutti conosciamo a memoria questa solfa storica, tutti sappiamo perciò all'incirca la data di battesimo del capitalismo. Orbene, da che il capitalismo venne al mondo, c'è stata un'altalena continua tra caro-viveri e basso-viveri. A buon mercato furono, all'incirca, i viveri prima del 1789 e poi di nuovo dal 1815-20 al 1848 ed ancora dal 1880 al 1898. Cari invece furono i medesimi viveri durante la rivoluzione e l'impero e di nuovo dal 1848 al 1880 e ancora dal 1898 in poi. C'era sempre il «capitalismo»; ma la medesima causa produceva ora il caro ed ora il basso-viveri. Come raccapezzarsi in questa singolare vicenda di fatti contraddittori?

Né meglio della cronologia soccorre la logica. Capitalismo sarebbe quella tale forma di organizzazione economica della società, per cui l'iniziativa ed il rischio della produzione spettano a singoli imprenditori. Costoro comprano sul mercato le materie prime, i combustibili, le macchine, la mano d'opera; combinano tutti questi fattori insieme sopportando *un costo* e vendono i prodotti finiti ad *un prezzo*. Se il prezzo di vendita è maggiore del costo, gli imprenditori lucrano; se è minore perdono. Che cosa ha da fare il caro-viveri con questo tipo di organizzazione economica? Mistero. L'imprenditore – il «capitalista» come impropriamente scrivono e parlano i socialisti – per lo più lucra maggiormente vendendo molto a basso prezzo che poco ad alto prezzo. Dalla concorrenza reciproca, gli imprenditori sono spinti a moltiplicare la produzione e quindi a fare ribassare il prezzo. Il contrario può accadere solo per eccezione, in circostanze peculiari e transitorie, quando esiste un vero monopolio e nuovi imprenditori, nuovi capitalisti non possono far concorrenza ai monopolisti; ed allora tutti sono d'accordo nel ritenere necessaria una forma o l'altra di intervento della collettività. Ma, in via normale, è assolutamente impossibile scoprire il filo logico che dovrebbe connettere la causa «capitalismo» al suo preteso effetto «caro-viveri».

Durante la guerra, si fece anzi l'esperienza della connessione logica esistente fra «socialismo» e «caro-viveri». Socialismo invero non è altro che quella forma di organizzazione economica della società per cui l'iniziativa ed il rischio della produzione spetta, invece che ad imprenditori singoli, alla «collettività». Sarà lo stato, od il comune od il sindacato, o il soviet o qualcosa di simile. È un organo della collettività che organizza la produzione, il commercio, i trasporti. La guerra attuò su vastissima scala il socialismo. In certi rami i «capitalisti» furono messi da parte. Carbonieri, importatori di frumento, fabbricanti di panni e stoffe, commercianti in burro, formaggi, uova, ecc., furono licenziati. Al loro posto si mise lo stato, il comune, il corsorzio. I risultati, quanto ai prezzi furono lamentevoli. I costi si elevarono, la merce si rarefece, i prezzi tenuti in freno per le partite e le qualità calmierate, si elevarono a dismisura per le partite clandestine. Quanto più socialismo si ebbe, tanto più i prezzi andarono su.

Gli economisti, i quali, si sa, sono i nemici nati delle spiegazioni mitiche, delle spiegazioni che ricorrono a parole incomprensibili, hanno, fin dal principio della guerra, detto che i prezzi delle merci sono un rapporto tra merci e denaro. Se le merci diminuiscono in quantità e se contemporaneamente il denaro, la moneta cresce in quantità, non c'è capitalismo o socialismo che tenga: i prezzi devono forzatamente crescere. In Italia, paese, a quanto narrano i fogli socialisti, capitalistico, la massa delle merci – grano, carne, uova, panni, scarpe, ecc. – è rimasta stazionaria, forse è scemata, mentre il denaro, i pezzi di carta-moneta circolanti salivano da 3.500 a 14.000 milioni; ed i prezzi sono divenuti doppi e tripli di prima. Come poteva essere diversamente, se la *lira* di prima è divenuta sostanzialmente uguale alla metà od al terzo della lira precedente?

In Russia, paese comunista, la massa delle merci prodotte è probabilmente ridotta alla metà di prima; ma i pezzi di carta-moneta sono aumentati da 5 o 6 miliardi di rubli a 50, a 100, a 150 miliardi – le valutazioni cambiano da statistica a statistica, concordando tutte solo nella spaventosità delle cifre –: ed i prezzi delle merci sono divenuti 10, 20, 100 volte maggiori di prima della guerra.

Il medesimo effetto del caro-viveri si ebbe dunque in società capitalistiche ed in società comunistiche. Indice inconfutabile che esso non è dovuto, *astrattamente*, né all'uno né all'altro tipo di organizzazione. Esso è proporzionale all'intensità con cui, nei due tipi, la produzione delle merci diminuì e crebbe la produzione o fabbricazione della carta-moneta. Finora, la palma nella corsa alla riduzione della produzione delle derrate alimentari e delle merci industriali ed all'aumento nella carta-moneta spetta indubbiamente ai governi comunisti sui governi così detti capitalistici; ed è logica e fatale conseguenza di ciò la preminenza della Russia e dell'Ungheria nel caro-viveri. Dicono, quei comunisti, che essi fabbricano molta moneta per screditare il denaro, che sarebbe l'espressione più genuina del capitalismo. Singolare maniera di lotta, che se la piglia con un simbolo, la moneta, esistente millenni prima del sorgere del capitalismo e necessario, in una forma o nell'altra, a tutte le specie di società e frattanto rende le condizioni di vita del popolo così miserabili come non sono in nessuna società detta capitalistica.

ROMPERE IL TORCHIO DEI BIGLIETTI¹

Oggi, come ieri, vittoriosi o sconfitti, il discorso che da queste colonne si rivolge al governo, alle classi politiche dirigenti, alla borghesia riflessiva ed amante del paese, non muta. Non può mutare. La verità è una sola. Da quando è cominciata la guerra, qui si disse e si ripeté infinite volte, fino a non sapere più quali parole adoperare per non ripetere nello stesso preciso modo gli identici immutati concetti, che bisognava aumentare le imposte, assiderle con giustizia, esigerle con severità; che bisognava assorbire con prestiti incessanti, continui, a base di consolidato, di buoni del tesoro lunghi e brevi, a base di ogni qualsiasi titolo accetto al pubblico i risparmi effettivi del paese; che urgeva ad armistizio conchiuso, ridurre le spese allo strettamente indispensabile, smobilitare l'esercito, mandare a casa i padreterni, sfollare i ministeri ed i commissariati. Solo così operando si sarebbe potuto frenare l'aumento della circolazione e frenare sul serio l'aumento dei prezzi ed il rincaro della vita.

Nessuno nega che le difficoltà opposte all'attuazione del programma fossero grandissime; ma nessuno può negare che qualcosa di più si sarebbe potuto fare di quel che effettivamente si fece. Senza imposte sufficienti e senza una resa bastevole di prestiti interni, il vuoto di cassa fu dovuto mano mano colmare con emissioni continue di biglietti. Questi salirono da 4 a 6, ad 8, a 10, a 12, a 14 miliardi. Da un discorso del sottosegretario di stato alle finanze, on. Perrone, parrebbe che alla fine di ottobre si fosse giunti ai 17 miliardi. Prima della fine dell'anno saremo ai 18 miliardi.

Il male è così grave e si acuisce con tanta rapidità che nessun ulteriore indugio è possibile. La crisi politica e sociale del momento è in notevolissima parte dovuta alla sovrabbondante emissione di biglietti. Questa:

– arricchì certi gruppi di industriali e speculatori che seppero comperare ai prezzi bassi della moneta meno abbondante e rivendere ai prezzi alti provocati dalla moneta più abbondante;

– diede alla testa ai nuovi arricchiti e provocò da essi, dalle loro mogli e dalle loro amanti manifestazioni scandalose di lusso e di spreco;

– crebbe i guadagni degli operai delle città, in modo tale che, pur vivendo oggi assai meglio di prima, non ne sono contenti e, per la natura propria dell'uomo, sono tratti a guardare a quel di più che guadagnano i loro principali. Non monta che dei guadagni di guerra la *gran* massa sia stata ripartita tra operai, agricoltori, piccoli bottegai e alcune categorie di impiegati; e che il resto lasciato in mano alla classe imprenditrice e speculatrice darebbe un ben piccolo dividendo, se ripartito tra le masse. Ciò che monta agli occhi del pubblico sono i milioni guadagnati dai pochi. Anche se, dopo averli tutti sommati insieme e divisi per testa d'italiano, il quoziente sarebbe ridicolo, l'effetto d'ira e di invidia è ugualmente ottenuto;

¹ «Corriere della Sera», 23 novembre 1919.

– arricchì, come non mai nella storia di secoli, i contadini, braccianti, mezzadri, affittuari e proprietari, nelle cui tasche finì – attraverso al vino, alle frutta, agli ortaggi, alle carni, al pollame, cresciuti di prezzo – la maggior parte degli extra-guadagni degli operai cittadini e qualche porzione dei lucri degli imprenditori. Questa classe, che la guerra ha arricchito in modo durevole e solido, la quale sta comprando terra a qualunque prezzo, è anch'essa inquieta, e si lagna e si proclama vittima delle più grandi ingiustizie. La causa è sempre la stessa: nell'arraffa-arraffa provocato dal rialzo dei prezzi, tutti, anche i più fortunati, immaginano di essere stati peggio trattati degli altri e si accaniscono e si esasperano e gridano che qualunque rischio di novità è preferibile alla situazione odierna. I soli maltrattati sul serio, i soli che subirono danni economici effettivi dalla guerra, e cioè: 1) i proprietari di case, il cui reddito in lire svalutate rimase fermo al lordo e diminuì al netto per le spese cresciute; 2) i piccoli risparmiatori, vedove, pupilli, vecchi ritirati con un modesto capitaletto impiegato, in rendita di stato 3,50 per cento o in cartelle fondiarie; 3) i pensionati vecchi, incapaci ad integrare la pensione invariata con il prodotto del loro lavoro; 4) *alcune* categorie di impiegati, i più elevati di grado, i cui stipendi o salari furono aumentati di meno del 100 per cento, mentre altre categorie, specie le più numerose, ebbero aumenti compresi i caro-viveri dal 200 al 300 per cento; – tutti costoro, i veri stritolati dalla guerra, o non si lamentarono o il loro lamento fu un lieve sussurro, che si perdé frammezzo al clamore dei malcontenti non per sofferenze fisiche reali, ma per sofferenze psichiche determinate dal paragone con i maggiori lucri altrui. Anch'essi però sono dei malcontenti; e la loro mala contentezza trova uno sfogo nell'aspirazione alla novità, al meglio, all'indefinito, al millennio, che pare in ogni modo preferibile alla tristezza presente.

È inutile farsi illusioni: il malcontento non potrà non crescere finché non se ne tolga la causa. Attaccarsi ai sintomi esteriori non giova. Gridare agli accaparratori, agli speculatori, invocare pene, carcere, multe, cooperative, istituti di stato, consigli di operai, ecc., ecc., è tempo perso. Con che cosa si comprano le merci? Con la moneta. Finché di moneta ce n'era poca, i prezzi erano bassi. A mano a mano che la quantità di moneta emessa dallo stato crebbe e tutti per guadagni o stipendi o salari cresciuti ebbero maggior copia di moneta in mano, i prezzi crebbero. Se da 17 miliardi passeremo a 20, a 25, a 30; se come in Russia, andremo alle centinaia di miliardi di biglietti circolanti, i prezzi cresceranno ancora; decuplicheranno in confronto ai prezzi attuali già così cresciuti. Lamentarsi dei prezzi crescenti e non volere sopprimere la causa, è comportarsi come i bambini, i quali sgridano la fiamma della candela a cui si sono bruciate le dita.

Se non si sopprime la causa, aspettiamoci convulsioni sociali più gravi di quelle a cui assistiamo oggi. La gente è stanca di cambiamenti, di incertezze. Anche i più esaltati sarebbero lieti di una tregua; di vivere, almeno dal punto di vista economico, un po' tranquilli. Tutti desiderano sapere quanto in realtà vale lo stipendio, il salario, il reddito che essi percepiscono. Se si cominciasse a vedere che per qualche tempo i prezzi non crescono più o non crescono più in generale, i nervi comincerebbero a distendersi, a quietarsi. Molti rifletterebbero che, dopo tutto, gli stipendi e salari odierni sono discreti, a prezzi non più aumentanti; e sarebbero presi dalla voglia di goderseli in pace.

Fino a poco tempo fa, quando i biglietti erano ancora sui 14 miliardi, io pensavo che l'opera più urgente fosse di *arrestarne l'incremento ulteriore*. A ritornare indietro ci vuole quella prudenza che non si ebbe nell'andare innanzi. Se, per miracolo, si potessero ridurre *d'un colpo* i biglietti a 5 o 6 miliardi, sarebbe una catastrofe. Gli imprenditori sarebbero rovinati, non avrebbero contanti per far andare avanti le loro imprese, perderebbero somme enormi in confronto ai prezzi d'acquisto delle materie prime, dovrebbero licenziare operai e ridurre alla metà i salari di quelli rimasti. Alla lunga le cose si aggiusterebbero; ma attraverso un cataclisma di rovine e di rivolte, il quale potrebbe essere irreparabile. Dunque, il primo passo doveva essere quello dell'*arresto*. Oggi però, che ci incamminiamo ai 18 miliardi, io dico che bisogna fare subito macchina indietro. Occorre ridurre la circolazione *e rapidamente* di nuovo ai 14 miliardi. Altrimenti i 4 miliardi ultimi, che per ora non hanno forse ancora potuto esercitare un'azione innalzante decisiva sui prezzi, finiranno di compiere il loro ufficio naturale; ed il malcontento e l'orgasmo cresceranno. In un solo caso si potrebbe rinunciare al ritiro: quando si fosse *sicuri, assolutamente sicuri*, che tutti questi miliardi in più sono finiti in mano di capitalisti paurosi dell'imposta sul patrimonio. In tal caso, questa sciocca gente avrebbe fatto danno solo a se stessa: biglietti nascosti, sono biglietti non circolanti. Non si trasformano in domanda di merci e non fanno rialzare i prezzi.

Si badi che la riduzione dei biglietti circolanti è l'*unico* mezzo pratico per ridurre l'aggio sull'estero, giunto a limiti che paiono elevatissimi, ma saranno di certo *e di molto* superati, ove si continui ad emettere altra carta-moneta. Tutto ciò che si dice sulla necessità di intese internazionali, sull'esito che ci dovrebbero dare *in tema di moneta* gli Alleati sono chiacchiere e chiacchiere pericolose. Gli Alleati ci aiuteranno, saranno obbligati, nel loro interesse economico e morale ad aiutarci. Dovranno rinunciare ai loro crediti verso di noi, in cambio dei nostri crediti verso la Germania. Su di ciò non vi è dubbio.

Ma non potranno aiutarci a rivalutare la nostra moneta, se non ad una condizione, la quale dipende unicamente da noi: che noi sappiamo mettere in ordine la nostra casa, in guisa da non dover più emettere nuovi biglietti e da ridurre quelli esistenti. Pretendere che gli americani ci diano un loro dollaro in cambio di 7 o 6 o 5 nostre lire, invece delle 12 attuali, è una pretesa *assurda, bambinesca, oltraggiosa al buon senso ed alla morale, oltraggiosa alla nostra dignità*, finché noi non avremo dato agli americani un serio affidamento sul valore della nostra lira. È forse onesto pretendere di dare solo 6 lire per 1 dollaro, quando nel tempo stesso raddoppiamo il numero delle nostre lire e ne diminuiamo il valore intrinseco e reale? Cominciamo noi a dare una salda consistenza alle nostre lire e si vedrà che gli americani ci daranno quanti dollari noi vorremo e che il cambio diminuirà a limiti assai più tollerabili, con vantaggio grandissimo della nostra ripresa commerciale e del ribasso della vita.

Quando dico che il *porro unum et necessarium* è di rompere il torchio della stampa dei biglietti, non voglio affermare che quella sia la causa unica ed ultima dei mali nostri e neppure che la cifra dei biglietti debba rimanere invariabile nei secoli. L'emissione sovrabbondante dei biglietti è la causa *immediata*, l'indice più evidente di tutta una serie

di circostanze grazie alle quali si usò con larghezza quel mezzo facile di far denari, che a sua volta produsse i mali di cui ci lamentiamo. Se gli italiani fossero stati ben disposti a pagare imposte; se non insorgessero contro imposte sacrosante, come quella sul vino, solo perché indeclinabili necessità tecniche ne imposero l'inizio – non ancora il pagamento – prima di altre imposte pur giuste; se gli uomini di governo avessero scrutato meglio nelle spese stravaganti di commissariati militari e civili, a cui la guerra parve creatrice miracolosa di ricchezze; se avessero osato imporre tributi prima e più duramente; se avessero continuamente, e non solo a bruschi tratti fatto propaganda per i prestiti, noi avremmo aumentata sì la circolazione a 10 miliardi, non però a 17. E la situazione economica e sociale del paese sarebbe tutta diversa. Non basta dunque rompere il torchio dei biglietti. In Francia, durante la rivoluzione, ruppero una volta il torchio degli assegnati per metterne subito dopo in azione un altro, ugualmente pernicioso, quello dei mandati territoriali. Rompere il torchio vuol dire riconsegnare il biglietto di banca agli istituti di emissione affinché ne facciano uso per sole ragioni commerciali, quell'uso ponderato e prudentissimo per cui il biglietto di banca italiano era giunto a valer più dell'oro. Vuol dire iniziare una politica energica di tributi, di prestiti e di economie, che consenta allo stato di ridurre prima la circolazione e di ricondurre poi il bilancio al pareggio.

FARLA FINITA CON L'ISTITUTO DEI CAMBI¹

Un monopolio del quale non è ancora stata annunciata esplicitamente l'abolizione è quello dei cambi. Eppure, da quel che si sente dire, esso esiste ancora; sebbene ad un estraneo sia difficile sapere che cosa precisamente esso faccia e quali siano le norme le quali nel momento presente lo regolano.

Che in passato esso abbia fatto molto bene, è dubbio. L'unico suo ufficio poteva essere quello di moderare le oscillazioni dei cambi; ché certo non poteva avere la taumaturgica virtù di impedirne l'ascesa. Come era naturale, i cambi aumentarono finché piacque ad essi di diminuire per cause naturali, tutt'affatto indipendenti dall'azione dell'istituto, e poi diminuirono e poi oscillarono ancora, abbastanza violentemente. Tuttociò era inevitabile e naturale; ma non fu, a quel che sembra, per nulla impedito o modificato dall'istituto.

Che cosa ci sta dunque a fare l'istituto? Probabilmente, se si facesse questa domanda a qualcuno dei dirigenti od ideatori o difensori del monopolio, si avrebbe per risposta: esso serve a disciplinare, a regolare, a moralizzare il mercato dei cambi esteri. «Disciplinare» soprattutto; parola morbida, rotonda, piacevolissima a pronunciare e ad udire in bocca di coloro i quali credono che sia indispensabile un regolamento ed una norma per tutte le cose che si fanno ed a cui non passa neppure lontanamente in mente che le cose meglio fatte sono quelle compiute senza regola. «Disciplinare», parola priva di senso comune, che bisogna squalificare, distruggere, additando al vilipendio universale coloro che osano ancora adoperarla a guisa di traslato, fuor del campo suo proprio, dove soltanto essa merita di essere tenuta in onore: che è l'esercito, la scuola, la magistratura, la burocrazia, la fabbrica, dove c'è per istituto chi comanda e chi obbedisce.

In materia di cambi, quali sono i frutti della disciplina voluta instaurare dall'Istituto dei cambi? A quel che si può sapere, si sono venuti creando due mercati dei cambi, simili al *parterre* ed alla *coulisse* della borsa francese, ai piedi asciutti ed ai piedi bagnati di Nuova York: da un lato ci sono i banchieri autorizzati a trattare i cambi, i quali sono soggetti alla sorveglianza dell'istituto ed attraverso i quali soltanto tutti coloro che debbono comperare o vendere cambi dovrebbero agire. Il più grosso dei compratori di cambi, lo stato, agisce solo a mezzo degli istituti autorizzati, o meglio, a mezzo delle quattro grandi banche ordinarie. Chi vuole comprar cambi deve dire la ragione dell'acquisto; ed i banchieri autorizzati debbono trasmettere all'istituto ogni quindicina l'elenco dei cambi acquistati o venduti, cosicché a Roma si sappia quanto si compra e si vende in Italia.

Accanto al mercato ufficiale e controllato c'è un mercato libero dei cambi. Infinita gente compra e vende cambi, anche in borsa, senza esservi autorizzata e senza darne notizia all'istituto. Chi vuole inviare una qualunque somma all'estero, anche per una causale non

¹ «Corriere della Sera», 22 maggio 1921.

ammessa dall'istituto, per esempio esportazione di capitali, lo fa tranquillamente, in barba alla legge. Basta pagare il prezzo.

Ecco quale mi sembra sia il risultato principale del cosiddetto monopolio: aumentare il prezzo delle contrattazioni in cambi. In uno stesso giorno, un tale il quale aveva bisogno di una data divisa estera, si vide fare da un primario istituto di credito una richiesta del 3 per cento superiore al prezzo d'offerta. Era lo stesso cambio, che la banca comperava a 100 e rivendeva a 103. Lo sconto è enorme: ragguagliato ad anno equivale al 1.080 per cento; ed è caratteristico dei mercati falsati dai calmieri e dagli interventi governativi. In un mercato libero, dove tutti potessero comprare o vendere senza restrizioni, senza controlli, senza rese di conti a nessuno, sconti di quella fatta non potrebbero durare. In un mercato sorvegliato, chi non vuol far sapere i fatti propri allo stato paga volentieri il 3 od il 5 per cento di multa all'intermediario che gli vende i cambi senza curiosare inutilmente nei fatti suoi: ed è perciò fatale che tutti gli altri, coloro i quali si sottopongono alla «disciplina» governativa paghino la tangente o taglia alle banche autorizzate. Pagano più o meno, ma pagano.

Ed è vano chiedere: punite le frodi; sopprimete il mercato clandestino. Ciò non si ottenne mai, neppure durante la guerra. Tentarlo ora avrebbe per *unico* effetto di crescere lo sconto, aumentando il rischio dei liberi negozianti di cambi; e quindi di fare il danno dell'industria. Non è mille volte meglio dare il fuoco all'intera baracca, sopprimendo l'istituto?

Tanto più urge il farlo, poiché questa è l'unica maniera con cui si possono distruggere certe fisime stravaganti che si sono ficcate nella testa dei dirigenti dei cambi, dei fabbricanti dei decreti destinati a «disciplinare», ossia a disturbare i cambi. Una delle più stravaganti ed ostinate tra queste fisime cambieresche è quella per cui l'istituto si ostina a proibire agli industriali e negozianti italiani di vendere in lire sui mercati a valuta apprezzata; e per contro li obbliga a vendere in lire sui mercati a valuta deprezzata. Invano, da anni, uomini pratici e uomini di scienza si affannano a dimostrare che i fabbricanti di decreti si sono messi in tal modo al livello dell'analfabetismo economico più grossolano ed imperdonabile. Non si può vendere in Inghilterra e nelle colonie se non in sterline, negli Stati Uniti se non in dollari; e per contro bisogna vendere in lire a Francoforte, a Vienna, a Bucarest ed a Varsavia.

Io ho invano tentato infinite volte, ogni volta che ci penso, di rendermi conto di tale enormità, fatta decreto. Non ci sono mai riuscito; eppure resta lì, infrangibile come il macigno delle nostre Alpi. Pare che quella gente si sia ficcata in testa che sia meglio vendere una nostra merce per 1.000 lire sterline piuttosto che per 70.000 lire italiane; perché... perché in questo modo l'Italia diventa creditrice di 1.000 lire sterline e può comprare merci all'estero per altrettanta somma, senza dovere comperare cambi. Ma non è chiaro come la luce del sole che, se anche noi vendessimo quella partita di merci per 70.000 lire italiane, lo straniero compratore, per consegnare a noi le 70.000 lire, dovrà comperarle e per comperarle dovrà vendere 1.000 lire sterline, ossia dovrà fornire le 1.000 lire sterline precisamente all'importatore italiano di merci estere, il quale abbia disponibili le 70.000 lire necessarie a pagare le merci estere che a noi abbisognano?

Che si venda in lire o in sterline è la stessa precisa cosa; anche le operazioni fanno, per se stesse, salire la lira italiana. Sale se si vende in lire, perché l'inglese per pagarcele dovrà comperarle; sale se si vende in sterline, perché chi le riceve dovrà venderle per incassare lire, e, facendo domanda di lire, queste salgono. Lire o sterline, trattasi di pura forma; l'importante è di esportare merci. Così pure non fa differenza veruna vendere a Vienna una partita di merci per 400.000 lire o per 10 milioni di corone. Nel primo caso, il compratore viennese per dare a noi 400.000 lire deve vendere 10 milioni di corone; nel secondo, noi venderemo i 10 milioni di corone ricevuti per comprare 400.000 lire. In tutti e due i casi le lire vanno su e le corone vanno giù.

La sola differenza in tutto questo fantastico contrasto creato dalla nostra burocrazia attorno all'imbroglio delle lire, marchi, corone, sterline e dollari, è che il rischio del ribasso o del rialzo lo ha chi vende o compra in moneta forestiera. L'italiano che compra o vende in lire italiane si mette al coperto dalle oscillazioni dei cambi. La via d'uscita più semplice parrebbe fosse quella di lasciare che ognuno corra i rischi che crede. Chi crede che i marchi siano destinati a salire, venda in marchi; chi crede l'inverso, venda in lire. Ognuno badi ai fatti suoi.

Mai più, grida inorridita la burocrazia. È illecito che ognuno corra i rischi che egli reputa migliori. Soltanto noi sappiamo quali sono le cose buone da fare; soltanto noi sappiamo quali sono i rischi da correre. Quindi tutti vendano in sterline e in dollari, perché queste sono le monete *buone*; e nessuno in marchi e in corone, perché queste sono le monete *cattive*.

Intanto, ecco cosa accade. «Oggi – mi scriveva un mese fa un esportatore italiano – ricevo offerta di prezzo da una lontanissima colonia inglese per una partita di merce a 5 sterline per cento chili, pagamento contro documenti. Col cambio odierno di 85 lire potrei accettare l'ordine, ma fra due mesi, allorché la merce potrà essere imbarcata, quale sarà il cambio?». Perciò quell'esportatore non accettò l'ordine; la merce italiana rimase in Italia; e l'esperienza dimostrò che colui aveva fatto benissimo. Oggi, col cambio a 70 lire, egli perderebbe una forte somma. Se gli fosse stato consentito di vendere in lire, egli avrebbe fatto l'affare e l'Italia avrebbe veduto crescere la sua capacità di esportazione e quindi di lavoro. Invece di noi, vendettero gli americani del nord, nostri concorrenti nell'articolo in questione, procurando così lavoro ai loro disoccupati. Quando mai si arriverà a capire che *non* esistono monete *cattive* e monete *buone*; ma solo monete *che salgono* e monete *che scendono* e che *tutte* le monete possono subire movimenti *nei due sensi* e far correre rischi buoni le monete cattive e rischi cattivi le monete buone?

Mi perdoni l'on. Bonomi, se oso dargli un consiglio: mandi a chiamare il direttore del tesoro, il contabile del portafoglio e il direttore dell'Istituto dei cambi e chiedi: «Siete disposti a garantire gli esportatori e gli importatori italiani contro le perdite di affari e di denaro che voi fate loro subire con le norme che voi dichiarate sapienti e che gli interessati affermano cervellotiche? Se sì, sta bene. C'è una certa probabilità che i vostri decreti siano ragionevoli. Se no, le vostre rimangono quelle che sono: elucubrazioni che non si possono neppure chiamare dottrinarie, perché gli studiosi non ne riescono ad intuire il significato

ascoso. A questo mondo, qualcuno conviene che si assuma i rischi delle variazioni future dei prezzi e dei cambi. Se noi non li lasciamo correre agli interessati, pagherà il paese. E nessun decreto e nessun Istituto dei cambi vale la perdita pel paese di un giorno solo di lavoro. Specie in tempo di crisi e di disoccupazione».

Se poi, finito il discorso senza alcuna promessa di garanzia, il ministro del tesoro con un bel decreto, il più bello che egli potrà mai firmare, abolirà l'Istituto dei cambi, risparmiando la spesa della burocrazia che vi è addetta, le sue benemerienze verso il paese cresceranno a mille doppi.

LA SCIENZA ECONOMICA HA FATTO BANCAROTTA?¹

Dal 1914 in poi, una leggenda ha corso le gazzette ed è divenuta oramai un luogo comune: la scienza economica ha fatto fallimento, le teorie classiche dell'economia politica hanno fatto bancarotta. Bisogna cambiare scienza, teorie, per adeguarle alla realtà della guerra. Taluno arrivò anche a scrivere essere uno scandalo che lo stato lasciasse sulle cattedre uomini mummificati, e per insensibilità alle cose reali capaci di farsi strumento dello straniero nella sua lotta di strangolamento della patria. A noi restò soltanto la consolazione – magra in verità – di pensare e di scrivere che il luogo comune era un'asinità conclamata e che quelli che lo pronunciavano avrebbero meritato di essere bocciati all'esame di economia politica. Venturosamente, gli innocenti da ogni impuro contatto economistico non vengono a subire l'esame di economia e preferiscono scrivere articoli sui giornali o pronunciare discorsi fuori e dentro il parlamento. Ancora ieri ne scriveva uno sui giornali di parte popolare F.C. (Filippo Crispolti?), che pure è uomo coltissimo, di una cultura squisitamente raffinata ed elegantissimo nello scrivere manzonianamente scorrevole. Perché, prima di scrivere su questioni economiche, non rilegge le pagine di quell'autore che son sicuro egli più di ogni altro sente ed ammira? Vi avrebbe forse imparato che è una ben strana definizione di «bancarotta delle dottrine economiche» quella che necessariamente la fa consistere nella verifica precisa, stupenda di quelle teorie, verifica operata in forme e dimensioni raramente vedute prima d'ora. Perché il singolare di questa faccenda della bancarotta dei principi economici è che tutti i principi scritti nei libri sacri della nostra scienza si trovarono ad uno ad uno verificati, attuati in modo così perfetto, che nei trattati futuri economici saranno abbandonati i vecchi esempi e preferiti i nuovi della guerra e del post-guerra presente, come più calzanti, più conclusivi, più eleganti e visibili ad occhio nudo ai meno ammaestrati.

I principi scientifici ebbero nuove e meravigliose verificazioni nella realtà perché essi sono quanto di meno astratto, nel senso comune della parola, si possa immaginare. Furono scritti, è vero, a tavolino, per la buona ragione che, a scrivere qualcosa, ci vuol carta, penna e calamaio. Ma Adamo Smith è uno degli scrittori più permeati di realtà che si conosca; egli è un grande fondatore di scienza, perché fu un grande storicista, attentissimo ai fatti e minuto esemplificatore. E Davide Ricardo, il grandissimo teorico, l'uomo che attinse alle vette sublimi dei Galileo, dei Copernico, dei Newton, fu, prima di scrivere, agente di cambio e, dicono, uomo espertissimo di affari.

Aveano detto costoro ed altri classici e parecchi i quali, come Melchior Gioia, dei classici inglesi erano stati avversari diuturni, che le mete, i calmieri, i giusti prezzi, i razionamenti producevano un'infinità di guai, tendevano a fare scomparire la merce, a far mettere sul mercato solo le qualità peggiori, di pregio inferiore ai prezzi di calmiera ed a far nascondere,

¹ «Corriere della Sera», 7 ottobre 1921.

rendendole accessibili solo ai ricchi ed ai furbi, le qualità migliori? E che cosa altro, di grazia, disse la guerra ultima? Non vedemmo forse le gazzette piene delle stesse lagnanze di che sono testimonianza le grida del tempo antico ed a far cessare le quali gli economisti predicarono e riuscirono a far trionfare il principio che la migliore delle mete, il mezzo più sicuro di tornare al giusto prezzo, era il lavarsene le mani e lasciar fare alla libera concorrenza?

Il che non voleva dire – e gli economisti mai non lo dissero – che in circostanze eccezionali, come quelle di una città assediata, non fosse necessario, per far durare sino alla fine il poco cibo disponibile, mettere a razione i cittadini. Era necessario però ricordar sempre che questo era un provvedimento di guerra, imposto dalla necessità, disadatto a far rinascere l'abbondanza ma solo atto a rendere meno tremende e più equamente distribuite le privazioni; che trattavasi di norme di attuazione difficoltosissima, di riuscita meno ardua se limitate a pochissimi generi e preparate da organi competenti, devoti, pronti a considerare la propria missione come un sacrificio e decisi a sopprimerla appena cessate le circostanze eccezionali.

Di grazia e di nuovo, che cosa ha dimostrato di diverso la guerra ultima? La bancarotta dell'economia politica è proclamata soltanto da quegli scervellati cronisti di giornali, i quali, appena una merce rincara, ancor oggi, dopo tante esperienze fatte di interventi non riusciti o riusciti al rovescio, gridano: «Che cosa fa il governo, che cosa fa il comune? Perché non reprime con mano ferrea le immonde speculazioni?», e così fanno montare ancor più su i prezzi e non perdono il tempo a cercare i modi ed i limiti dell'intervento pubblico, che, poveretti, solo gli economisti cosiddetti «teorici» si affannano a ricercare, a studiare, a confrontare, per vedere se esistano e quali siano i mezzi «efficaci» a soddisfare l'incomposto vociare dei «pratici».

A proposito dei quali «pratici» e «teorici» una osservazione forse non priva di interesse mi venne fatta ripetutamente e la voglio qui scrivere: che non mi accadde mai di discorrere con un «pratico» delle cose della «sua» industria, del «suo» commercio, della «sua» banca senza che dalla sua bocca uscissero sentenze sennate e logiche, perfettamente consone ai principi della scienza; che se quel pratico cominciò a scantonare ed a dir cose vaghe o spropositate, si fu sempre quando egli presunse di uscire dalla «sua» esperienza, per dire che cosa dovevano fare gli «altri», quali dovevano essere i provvedimenti di governo, quali le leggi da emanarsi. Lo stesso uomo, che, discorrendo delle cose da lui vissute, delle cose sue, parlava come un libro stampato, scritto da un classico, o neo-classico o jattatore delle teorie dell'equilibrio economico, appena uscito di casa sua spropositava. Perciò gli articoli scritti dagli industriali, di solito danno ai nervi a noialtri economisti. Essi credono di far cosa inutile dicendo le proprie esperienze, in che sono maestri e rispetto a cui noi tanto desidereremmo di diventare loro discepoli; ma escono dal proprio campo, teorizzano, progettano e, facendo ciò, cessano di essere uomini pratici, diventando cattivi teorici, cattivi perché privi di quella preparazione logica e filosofica che a teorizzare è necessaria. Il bello si è, che, come i genitori amano soprattutto e giustamente i propri figli più disgraziati, questi ottimi pratici e cattivi teorici tengono in poco conto la propria pratica stupenda e,

attaccatissimi alla propria spropositata filosofia, odiano a morte gli economisti, i quali non sanno decidersi a farla propria.

Un'altra legge economica odiata dai pratici è quella detta della «teoria quantitativa della moneta»; la quale in parole semplici dice che quanto più, a parità di altre condizioni (traffico, previsione del futuro ammontare della quantità circolante, velocità di circolazione della moneta propria e dei surrogati), cresce la quantità di moneta circolante in un paese, tanto più l'unità monetaria svilisce ed i prezzi salgono. Intorno a questa legge hanno attaccato tra di loro assai brighe gli economisti, come è giusto, non per negare la legge, ma per esporla in modo sempre più perfetto ed adeguato alla realtà. Ma la negarono solo i pratici, che in questa materia sono gli industriali del torchio dei biglietti. Costoro, ossia i ministri del tesoro così infelici, o deboli, o ignoranti da ricorrere a tal metodo, hanno sempre, per ragion di bottega, ingiuriato gli economisti colpevoli di esporre la teoria quantitativa della moneta ed hanno sempre accusato la speculazione o l'umor psicologico nero delle plebi od altrettali entità misteriose del rinvilio della moneta. Che cosa ha provato, sia chiesto con sopportazione dei bancarottieri dell'economia politica, la guerra ultima? Forseché il rublo russo, di cui si emisero miriadi di milioni, è andato su ed il dollaro nord-americano, rimasto convertibile in oro e quindi non aumentabile a libito dei governi, è andato giù? Forseché la corona austriaca è salita da 1,06 a 2 lire e la sterlina invece di valere 25 lire ne vale solo 5? Ohibò! le cose sono andate precisamente come avevano predetto gli economisti; e le monete si schierano appunto in serie decrescente rispetto alle parità nominali, a seconda della prudenza od imprudenza passata nelle emissioni, ed alle previsioni che si possono fare intorno alla condotta futura del torchio dei biglietti dei rispettivi paesi.

Che cosa dicevano gli economisti rispetto al commercio internazionale? Che le merci ed i servizi si comprano con merci e con servizi, che normalmente non v'è altro modo di pagarli; che i pagamenti con moneta effettiva hanno una importanza limitatissima; che non è possibile, salvo parzialmente e per tempo limitato, pagare con debiti. Non si sa che la guerra abbia mutato di un ette queste norme venerabili, dedotte non dalla fantasia degli economisti, ma dalla esperienza dei secoli scorsi. La guerra accaduta ha soltanto smentito una superstruttura romanzesca che uno scrittore divenuto celebre prima della guerra, Norman Angell, aveva edificato su quelle norme. Del fatto che prima del 1914 esisteva tra i paesi europei una intensa divisione del lavoro, e che ogni paese viveva solo comprando dagli altri ed a questi vendendo, cosicché ad esempio l'Inghilterra aveva la sua miglior cliente nella Germania e viceversa, l'Angell aveva dedotto frettolosamente che le guerre erano oggi divenute impossibili; perché, a guerra scoppiata, banche, borse, industrie, commerci, tutto sarebbe stato sconvolto, sì da rendere la vita impossibile. Previsioni codeste che non riguardano affatto gli economisti; né l'Angell ha mai preteso di esserlo. La guerra si fece, malgrado i suoi danni economici, perché gli uomini fanno le guerre, precisamente perché preferiscono la rovina economica, la distruzione dei beni materiali all'onta ed alla vergogna di servire lo straniero. Ma, decisa la guerra e presa la deliberazione di sottostare piuttosto all'estrema rovina economica, che piegare il capo al giogo straniero, forseché i superstiti scambi internazionali si svolsero con regole diverse dalle solite? Nessun paese

poté vivere di vita autonoma. Mai rifulse con tanto tragico bagliore la interdipendenza tra i popoli. Mai si tremò tanto per il pericolo della sconfitta come quando i sottomarini tedeschi minacciavano di isolare l'Europa dalle sue fonti oltremarine di approvvigionamento. Finché durò la guerra, potemmo comprare a credito le merci di cui abbisognavamo, perché gli Stati Uniti avevano interesse ed obbligo di ricevere non merci ma promesse di pagamento in cambio delle merci. Meglio, avevano interesse di ricevere, in cambio delle loro merci, sotto il «nome» apparente di promesse di pagamento, la «realtà» di servizi bellici, di guerra guerreggiata cogli uomini nostri in nostra ed in loro difesa. Pagammo quelle merci col sangue dei nostri figli, che è una sublime e nel tempo stesso concreta maniera di scambio economico.

Ed oggi, forseché la tragedia dell'economia mondiale non si riassume tutta nella necessità di ristabilire l'antico equilibrio tra merci e servizi di un paese contro le merci ed i servizi degli altri paesi? Francia, Inghilterra e Italia non rinunciano alle indennità tedesche; ma è impossibile, è assurdo che la Germania paghi altrimenti che mandando merci gratuite od offrendo il lavoro gratuito dei suoi lavoratori. Ma contro tale danno insorgono industriali e lavoratori dei paesi vincitori, timorosi di vedersi ridotti alla rovina ed alla disoccupazione. Questa non è una bancarotta della scienza, la quale constata ciò che oggi la realtà dimostra ineluttabilmente vero, che cioè i pagamenti si fanno solo con merci o servizi. È la bancarotta di quegli uomini politici, i quali vogliono le indennità tedesche e non vogliono, contraddizione stridente, essere pagati in merci o servizi. Hanno torto gli stipulatori di trattati e gli uomini politici, i quali vogliono la luna; o gli scienziati, i quali dicono che quella è luna e non terra? Hanno torto gli economisti, i quali osservano che gli Stati Uniti da sé si sono inflitto il danno di milioni di disoccupati e di crisi estesissime di industrie pretendendo di vendere, unilateralmente, merci all'Europa e negando, con dazi cresciuti, di ricevere in cambio merci dall'Europa? Ed abbiamo torto noi che diciamo che l'Italia non può pretendere di vendere all'estero, quando con una tariffa proibitiva si vieta agli stranieri di pagarci con le merci che essi producono a più buon mercato? Se il mondo è matto e delibera lo squilibrio, mentre la necessità più urgente è di ristabilire un nuovo equilibrio, la bancarotta è degli economisti, i quali cercano di predicare la parola della saviezza, ovvero dei politici e dei pubblicisti, i quali insanamente rinfocolano le ragioni di odio e di sconcerto e di rovina?

BANCHE CON AGGETTIVI¹

Esistono talune combinazioni di parole, le quali, appena pronunciate, fanno subito pensare che esse siano state messe insieme per artificio, sicché le parole così combinate si guardino in cagnesco e durino fatica a tollerarsi scambievolmente. Così è della combinazione «banca fascista» che si sentì poco fa pronunciare, quasi fosse una innovazione urgentissima nel meccanismo economico e politico esistente oggi in Italia.

Nuova del tutto la combinazione non è, perché sono numerose in Italia le combinazioni aventi suono consimile di «banca cattolica» e non poche le banche le quali, senza portare nel titolo la traccia esteriore della propria fede, sono o furono in mano al partito socialista o ad uomini di questo partito. I socialisti avevano preferito mettere le mani su istituti bancari cooperativi di cui il capitale era prevalentemente fornito dallo stato o da enti semi-pubblici, soggetti alle pressioni statali ma, talvolta, come a Torino, avevano anche fondato una cassa di risparmio, alimentata da veri risparmi popolari, in seno alla propria alleanza cooperativa. Così facendo, avevano imitato le famose cooperative all'ingrosso inglesi e scozzesi, ognuna delle quali ha creato nel proprio seno un fiorente ramo bancario. Ed è vivace negli Stati Uniti un movimento popolare il quale sprona gli operai a portare i propri risparmi esclusivamente a casse create dalle leghe di lavoratori, cosicché i risparmi operai giovino non alle imprese capitalistiche, ma vengano adoperati per facilitare la creazione di cooperative di produzione o per fornire capitale circolante alle cooperative di consumo.

Tutto ciò è perfettamente lecito e può essere vantaggioso. Colui il quale ha una fede deve essere libero di usare tutti i mezzi a sua disposizione per far trionfare i propri ideali. Se il cattolico vuol giovare a commercianti, ad agricoltori, ad industriali cattolici e non a quelli protestanti od israeliti od agnostici, porti pure i risparmi suoi alla banca cattolica; e così dicasi del socialista o del fascista.

Occorre por mente soltanto a talune condizioni. La prima delle quali si è che i socialisti sono bensì liberi di portare denaro alla banca socialista; e così i cattolici ed i fascisti; ma a nessuno sia lecito di far versare nella propria banca di parte i risparmi «altrui» colla forza della legge o colla prepotenza del governo. Fu un tempo in cui su queste colonne si criticarono i socialisti non perché avessero istituito casse di risparmio in seno alle proprie cooperative, ma perché erano riusciti ad agguantare, per la debolezza dei governi, i risparmi del pubblico generico ed, attraverso a sedicenti istituti semi-pubblici, a farli convergere a favore di proprie imprese buone e cattive. Libero cioè ogni cattolico o socialista o fascista di depositare i propri risparmi presso la banca del proprio cuore; vietato a tutti di servirsi dell'arma della legge o delle influenze di governo per impadronirsi dei risparmi di coloro che vollero depositare i propri denari in una banca o cassa senza aggettivo.

¹ «Corriere della Sera», 23 agosto 1924.

Perciò assumo come premessa indiscutibile che la banca fascista, se sarà creata, riceva i depositi volontari dei propri affiliati; ma non disponga neppure di un centesimo dei miliardi depositati presso le casse postali di risparmio ed amministrati dalla cassa depositi e prestiti.

Entro questi limiti, il problema della banca fascista ha il valore di uno dei tanti esperimenti che si fecero e si fanno nel campo delle banche di partito. Ho l'impressione che le banche cattoliche o socialiste od operaie le quali non sono fallite o non sono state liquidate siano almeno tanto poche quante in genere sono poche le banche ordinarie «senza aggettivi» le quali sopravvivono nella difficile battaglia per acquistare una clientela attiva e passiva. L'arte bancaria è un'arte difficilissima; e l'aggiunta d'un aggettivo qualunque al titolo è atto, forse, soltanto a crescere difficoltà già per se stesse eccezionali.

Le difficoltà dell'arte bancaria sono eccezionali. Il capo di un'impresa industriale o commerciale la quale ha avuto successo, è, per fermo, senz'altro un uomo di valore. Non si crea e non si fa prosperare un'industria senza conoscere bene materie prime, metodi di lavorazione, mercati, maestranze, senza aver rischiato, lavorato, studiato, maneggiato uomini. Ma il banchiere non deve conoscere soltanto una industria, ma tutte quelle a cui fa fido, non un mercato, ma molti mercati, perché da un qualunque punto della terra può venire la bufera che ridurrà od annullerà il valore della carta da lui scontata. Il banchiere deve conoscere non solo i prezzi di una o poche materie prime, di uno o pochi prodotti finiti, l'andamento dei salari in una industria. Tutti i prezzi lo interessano e tutti egli deve seguire; ed in aggiunta egli deve conoscere a fondo la struttura e la consistenza patrimoniale delle imprese a cui affida denari non suoi.

Egli dispone, è vero, oggi di sussidi ignoti ai suoi antecessori. Le grandi banche moderne hanno impiantato uffici studi ed uffici sviluppo, i cui archivi contengono dati preziosissimi, accumulati con pazienza, in seguito a rapporti riservati, su ognuno che possa aver bisogno dell'aiuto della banca. Quale felicità per uno studioso se riuscisse a leggere in questi archivi! quale ampia messe di notizie ignorate sullo sviluppo economico dei vari paesi! Una banca nuova, la quale sorga oggi, dovrà durare gran pena di anni, forse di decenni per accumulare i tesori di esperienza e di notizie che le banche esistenti hanno messo insieme attraverso ad esperienze fortunate o disastrose. La nuova banca dovrà rifare le stesse esperienze, commettere gli stessi errori, prima di poter guardare con sicurezza l'avvenire. Ma tutto sarà vano – archivi bene ordinati, esperienza accumulata, personale esecutivo scelto attraverso setacci finissimi – se non si possederà il fattore primo di successo di una banca: l'uomo.

«Riceveva i clienti in piedi; li faceva parlare ed in quindici minuti li giudicava. Non accadde mai che si sbagliasse.» Così, pochi giorni or sono, un italiano che all'estero fa onore al suo paese mi scolpiva il direttore di una grande banca. E così lessi sempre, quasi con le stesse parole, nei libri di memorie e di ricordi di banchieri. Ufficio del banchiere è invero quello di affidare denari *altrui* all'uomo capace e probò, il quale sappia farli fruttare a proprio vantaggio ed, al momento stipulato, li restituisca. Solo i fatui possono immaginare che questo sia un compito facile. Nel mondo economico non ne esiste altro più difficile. Tutti credono se stessi capaci; e tanto più ne sono persuasi quanto più farneticano di

progetti scombinati, di invenzioni sballate, e quanto minore è la propria capacità direttiva. Tutti dichiarano di essere probi, specialmente quando si è portati a trovare poi pretesti per proclamarsi correttilissimi e disgraziati se non si può restituire. Il banchiere invece ha un dovere solo: impiegare in modo sicuro il denaro dei propri fiduciari.

Se egli ha un momento di falsa pietà, se diventa inutilmente ottimista o fiducioso egli è perduto. E cioè sono perduti i denari dei depositanti. Anche un uomo medio, purché sia un uomo fino, attento e conoscitore dei propri simili, può governare con successo una piccola banca o cassa di provincia. Ma poiché la banca fascista dovrà essere, suppongo, una banca nazionale, non potrà reggersi se non sia governata da alcuni uomini – uno solo non basta nelle grandi organizzazioni bancarie moderne – di primissimo ordine.

In qualunque paese questi uomini sono di una rarità estrema. Fortunate quelle banche le quali riescono ad assicurarsene i servizi!

In una banca di partito, sia cattolica o socialista o fascista, la difficoltà di trovare i propri governanti cresce oltremisura in confronto alle banche senza aggettivi, per la necessità in cui essi si trovano di non dimenticare l'aggettivo ingombrante che parrebbe condizionare l'attività del loro istituto. Parlo, s'intende, delle grandi banche a carattere nazionale; non dei piccoli istituti, quasi interni, per dar credito a cooperative affiliate alla medesima organizzazione operaia.

Può accadere, nei paesi meno evoluti politicamente e bancariamente, che anche le banche senza aggettivi debbano pagar taglia alla politica. Ma trattasi di un ramo inferiore o spurio della propria attività. O trattasi di ottenere sovvenzioni statali alle industrie connesse con la banca o di far star zitti gli importuni i quali minacciano interventi legislativi, o governativi, o giornalistici fastidiosi, c'è all'uopo, suppongo, lo specialista addetto a queste opere di bassa cucina. Tutto ciò non rende, ma costa. Nel capitolo delle spese generali si imposta una somma, la cui erogazione non spetta al banchiere, ma all'esperto assoldato all'uopo. Tutto ciò è deplorabile; ma non tocca l'ufficio essenziale della banca.

La banca con aggettivo, oltre questa percentuale di costo, assimilabile economicamente, sebbene moralmente più bassa, alla percentuale dei fallimenti, deve fronteggiare un altro rischio. Il dirigente deve lottare non solo contro gli uomini non capaci e non probi, desiderosi del denaro dei suoi depositanti, ma contro coloro che, non essendo né capaci né probi, gli chiedono denaro in virtù del proprio aggettivo, perché cattolici, perché socialisti o perché fascisti. Se egli per un istante cede, fatalmente, irrimediabilmente conduce la banca alla rovina. Le cronache dei giornali hanno narrato, anche recentemente, di banche cattoliche rovinate per tal causa. Il dirigente una banca con aggettivo ha dunque il dovere di ripudiare, innanzi ad ogni altra cosa, precisamente l'aggettivo di cui si fregiano gli uomini che lo onorarono della loro fiducia. Anzi questo ripudio deve essere una condizione *essenziale* della accettazione dell'ufficio da parte sua. Se egli non pone questa premessa preliminare, possiamo essere sicuri che egli è uomo dappoco, immeritevole del posto. Il dirigente deve essere pronto a compiere il suo lavoro di scelta della clientela fra cattolici, fra socialisti, fra fascisti, come se nel suo spirito fosse sempre presente un'altra parola: *nonostante*.

Quando una banca fa credito ai soli cattolici, irresistibile è la tentazione in quelli che han bisogno di credito, di dichiararsi cattolici, anche se la loro fede è scarsa. E poiché chi assume il colore della parte a cui lo attraggono vantaggi materiali non è uomo probò, così il banchiere deve durare l'addizionale fatica di scernere, tra i molti postulanti, i puri, i convinti.

Facendo così, egli espone la sua banca al pericolo di dover lasciare inoperosi i propri capitali. I puri, i convinti, gli entusiasti di un'idea non si reclutano per lo più tra industriali e commercianti, che, affaccendati nelle loro cose, hanno l'abitudine di non interessarsi troppo della cosa pubblica ed il torto di accodarsi a chi loro promette tranquillità presente. Di qui un'altra difficoltà per il dirigente della banca con aggettivi: quella di preferire tra gli aderenti all'aggettivo, quelli che aderiscono ad esso con indifferenza, così come aderirebbero ad un qualunque altro aggettivo, che promettesse loro sconti più favorevoli di quelli consentiti da altra banca.

Il che si riduce da ultimo a concludere che la banca con aggettivo avrà tanta maggiore probabilità di vita e di successo quanto più l'aggettivo sarà dimenticato ed affatto trascurato dai dirigenti e quanto più grande sarà l'abilità del banchiere nello scegliere, tra i postulanti con o senza aggettivo, solo gli uomini capaci e probi, deliberati a restituire le somme avute in prestanza. Il che si riduce a dire che, qualunque sia il loro nome, di banche buone ve n'è una specie sola e che vano è il tentativo di mutare, cambiandone il nome, la natura di esse.

VANTAGGI PSICOLOGICI DELLA TERRA¹

Oltre al prodotto economico, la terra produce anche vantaggi non consistenti in frutti propriamente detti distaccantisi dal terreno: il piacere fisico del possesso, che consiste nel camminar sopra il fondo, nel contemplarlo, nel toccarne le piante e vederle crescere; la gioia del lavoro, che consiste nel non lavorare ad ore fisse, sempre uguali in tutti i giorni dell'anno, ma ad ondate, con momenti di ansia e di intensità grandissime e lunghi intervalli di ozio, e consiste altresì nel lavorare per uno scopo, che è di riempire il granaio di frumento dorato e sonante, la cantina di vino, dal bel colore, largitore di letizia; il piacere psicologico, che sta nell'immaginazione del miglioramento futuro del fondo, nell'assaporamento dell'invidia provata dal vicino o dall'amico a cui l'acquisto proprio negò il soddisfacimento dell'uguale desiderio; il piacere sociale, di preminenza sulla gente priva di terra, di ossequio da parte dei minori proprietari o dei clienti; il piacere familiare di sapere i figli forniti di un mezzo di esistenza, di uno strumento di lavoro indipendente dalla buona grazia altrui ed assicuratore contro i rischi di disoccupazione; sicché il genitore si lusinga che la sorte della famiglia sia sicura, perché legata ad una casa e ad una terra in cui vivrà per qualche generazione il ricordo di lui, quasi fondatore di una dinastia entro certi limiti sovrana; il piacere politico, che è di acquistare clientela nel paese per conseguire cariche pubbliche.

Tutto ciò si paga, perché ha valore; epperò di questi vantaggi, che si potrebbero dire psicologici, del possesso terriero si ha ragione di discorrere soprattutto nel trattato della «capitalizzazione» dei redditi fondiari e dei criteri di stima dei valori della terra; perché con essi massimamente si spiegano le frequenti capitalizzazioni della terra a saggi di interesse inferiori, talvolta d'assai, al saggio corrente per impieghi d'uguale natura.

¹ Dalla memoria *La terra e l'imposta*, nel vol. 1 (1924-25) degli Annali di economia della Università commerciale Luigi Bocconi.

PAESI RICCHI E PAESI POVERI¹

Non ha consistenza l'opinione volgare secondo cui gli Stati Uniti possono fare tante cose e fra l'altro mutuare miliardi di dollari all'Europa perché posseggono molti dollari, molto frumento, molto carbone, molto cotone, molto ferro, molto petrolio, molto ben di Dio d'ogni fatta, tanto ben di Dio che è una vergogna se lo facciano pagare, invece di regalarlo per niente ai miserabili europei affamati di vettovaglie, combustibili e materie prime. Non è conforme al vero la sequenza: *prima* dollari e *poi* possibilità di mutuare altrui i dollari; ma è invece vera l'inversa sequenza: *prima* meritare di ricevere da altri i dollari a mutuo; *poi* i dollari vengono e *finalmente* i dollari venuti possono essere rimutuati a più alto prezzo a chi li aveva prodotti. I dollari che si dice siano mutuati dagli Stati Uniti all'Europa sono (così dimostra l'*Economist* di Londra del 10 dicembre 1927) quelli stessi che, fuggendo dall'Europa, avevano cercato rifugio sicuro presso oltreoceano.

Prima ed al fondo di ogni ricchezza materiale esiste un fattore morale. I genovesi ed i veneziani non dominarono per secoli il commercio del mediterraneo e del levante perché fossero ricchi. Che ricchezza v'era su per le rocce sterili del genovesato o sulle palafitte della laguna veneta? Ma vivevano per quelle rocce e tra quelle lagune uomini laboriosi, tenaci, ardimentosi i quali acquistarono potenza e nel tempo stesso ricchezza, cacciando di seggio i bizantini, pur tanto più ricchi, più dotti, viventi in paesi più feraci ed ameni, con le materie prime del tempo a portata di mano. La culla della ricchezza americana non è stata nelle regioni del sud, ricche di cotone, nelle pianure centrali feconde di frumento, nelle terre a carbone, a ferro od a petrolio. Fu negli stati della Nuova Inghilterra, nelle inospiti pietrose contrade poste tra New York e i confini del Canada, dove la terra non dà messi, perché la roccia affiora dappertutto, dove le foreste vengono a stento, dove non ci sono miniere di nessun minerale, dove mancava tutto salvo l'energia indomabile dell'uomo. Gli uomini della Nuova Inghilterra contano, per ricchezza individuale, tra i primi degli Stati Uniti e si trovano in capo fila tra le genti le quali hanno saputo sfruttare le ricchezze naturali degli Stati Uniti. La regola con la quale si formano i dollari è questa: mettete un presuntuoso, un incapace, un chiacchierone, un genialoide vicino ad una miniera d'oro e l'oro resterà sottoterra ed il presuntuoso, ecc., ecc., morirà di fame, accusando l'avarizia altrui della propria mala fortuna. Mettete un osservatore, un laborioso, un volontario deciso a non lasciare invano fuggire le occasioni su una roccia e su quella roccia sorgerà una città, le galee di tutto il mondo vi recheranno altri uomini laboriosi, materie prime e capitali, e da quella roccia e dalle contrade vicine verranno fuori frumento, cotone, ferro e ogni immaginabile grazia di dio.

¹ Dal saggio *Gli Stati Uniti fanno prestiti all'Europa?*, pubblicato su «La riforma sociale», marzo-aprile 1928, pp. 115-17.

Esistono in Europa miniere di ferro ricchissime in Francia, in Svezia, in Spagna, in Inghilterra; vi sono miniere di carbone in Westfalia, in Russia ed ancora in Inghilterra; terre nere a grano di gran lunga superiori a quelle americane, in Russia e in Ungheria; praterie e marcite inarrivabili in Olanda e in Lombardia; terre meravigliose per frutteti, agrumeti, giardini a fiori in Italia, in Spagna, nel mezzodì della Francia e tante altre possibilità esistono da emulare, in campi appropriati, e superare gli Stati Uniti.

Affinché da tutto ciò si ricavi assai più di quel molto che già se ne ottiene, affinché l'Europa ridiventi il centro del mondo economico, bisogna che i suoi uomini innanzitutto abbandonino il culto dell'oro e delle ricchezze materiali e diano pregio all'integrità di carattere, all'onestà, alla giustizia, al lavoro eseguito con intelligenza, con passione, con senso del dovere. Da sole, senza dubbio, l'elevazione morale e l'intelligenza creatrice non bastano; ma, se queste ci sono, dollari e resto verranno da sé.

Le scritture del Croce elencate in nota dalla seconda alla quarta si rileggono raccolte nel volumetto intitolato *Aspetti morali*, il quale anche contiene, in aggiunta, tre altri saggi: *Stato e chiesa in senso ideale e loro perpetua lotta nella storia*; *Giustizia internazionale* e *Pessimismo storico*. Quale sia il contenuto di esse non mi attenderò a dire; poiché una bibliografia sunteggia utilmente il libro recensito quando esso è troppo costoso o non facilmente accessibile; il che non può dirsi di scritti raccolti oggi nei divulgatissimi volumetti del Laterza. Basti dire che il *Contributo alla critica di me stesso* è indispensabile alla conoscenza della formazione mentale del critico e del filosofo e che gli *Aspetti morali della vita politica* sono il complemento necessario di quegli *Elementi di politica* in cui il Croce aveva riassunto la sua concezione della politica, necessario per rimediare o correggere il «senso di disorientamento, o almeno di meraviglia» provato forse, dice l'autore, da qualche lettore dei suoi *Elementi di politica* «nel percorrere il giro che vi è delineato della filosofia della politica, senza vedervi trattata e nemmeno toccata una dottrina così cospicua, che ha avuto tanta parte negli ultimi secoli della storia europea, e l'ha ancora, qual è la concezione liberale». L'«appendice» odierna ha per iscopo, in succo, di dimostrare che quella omissione non era disconoscimento dell'importanza della concezione liberale, ma, per converso, «un modo implicito di riconoscerla pertinente a una sfera diversa e superiore». Come il Croce dimostri la sua tesi non voglio qui malamente ridire, quando il succoso volumetto è tale che ogni lettore curioso di chiarire dinnanzi agli occhi della sua mente parole quotidianamente ripetute ha il dovere di meditarlo e quando il Croce, come è suo costume, ha ristretto il suo ragionamento al numero minimo di parole, al disotto delle quali sembra impossibile scendere.

Il ricordo, che qui si fa, di scritti del Croce ha per iscopo di segnalare che in essi è probabile i nostri lettori trovino stimolo a riflettere anche in quel campo economico che si può supporre sia loro proprio. Questo è sempre stato il frutto maggiore dell'opera del Croce e quello di cui egli medesimo pare maggiormente, a ragione, compiacersi nella «critica di se stesso», ricordata prima nell'elenco: di provocare i lettori a ripensare alle cose lette. La meditazione filosofica italiana dell'ultimo quarto di secolo deriva quasi tutta, per consenso o per dissenso, dal Croce. Non altrettanto direi della meditazione economica, sebbene egli accenni qua e là nella *Storia d'Italia* (ad esempio, a p. 253, là dove si dice che «dall'opera della *Critica* e dei suoi collaboratori... presero origine innumeri indagini,

¹ «La riforma sociale», settembre-ottobre 1928.

² BENEDETTO CROCE: *Contributo alla critica di me stesso* (Bari, Gius. Laterza e Figli, 1926. Un vol. in-8° di pp. 77); *Il presupposto filosofico della concezione liberale*. Estratto dagli «Atti della Accademia di scienze morali e politiche della società reale di Napoli». (Vol. L, parte prima, pp. 12, 1927); *Contrasto di ideali politici in Europa dopo il 1870*. Estratto c. s. (LI, parte prima, pp. 17, 1927); *Liberismo e liberalismo*. Estratto c. s. (LI, parte prima, pp. 7, 1927); *Di un equivoco concetto storico: la «borghesia»*. Estratto c. s. (LI, parte prima, pp. 21, 1927); *Aspetti morali della vita politica*. Appendice agli *Elementi di Politica* (Bari, Gius. Laterza e Figli, 1928. Un vol. in-8° di pp. 91).

discussioni, monografie e, si può dire, tutto quanto di concreto si fece allora in Italia... nella filosofia... dell'economia») ad una azione dominante della sua sulla filosofia economica. Gli economisti italiani del primo quarto del secolo presente o non filosofarono pubblicamente per iscritto; o se pretesero esporre una loro filosofia, mossero, come il Pareto, da premesse e si avanzarono per vie che al Croce dispiacquero per fermo assai. In verità, il solo punto di contatto di cui si abbia pubblica notizia tra l'economia e la filosofia è l'atteggiamento «liberistico» di taluni economisti; perché è il solo punto in cui agli economisti accada di manifestare, in un senso o nell'altro, certe loro idee sul mondo, sulla vita, sullo stato e somiglianti concetti generali e volentieri indugino in scorribande sui terreni di confine tra la scienza loro, che è tecnica, le scienze vicine della politica o della morale e la filosofia in generale. Anche il problema del valore, il quale un tempo teneva così gran parte nei trattati economici e chiamava a raccolta premesse attinte alla filosofia utilitaria, si è andato via via trasformando in un problema di prezzi, dove se hanno importanza fattori di utilità e di costi, questi sono considerati sempre meglio come fattori di un sistema di equilibrio, come dati primi, che all'economista non interessa investigare nella loro ragion d'essere o causalità, ma esclusivamente nel loro operare al fine di condurre ad un sistema di prezzi, di salari, di profitti, di imposte, di quantità prodotte, consumate, risparmiate. Perciò è probabile che al filosofo sia talvolta cagione di stupore l'indifferenza con cui l'economista guarda, quando vuol risolvere questioni sue economiche, a discussioni od a concetti che al filosofo paiono importanti e tali sono di fatto; ma non per risolvere problemi di economia. Perciò gli economisti sono passati accanto, tra il 1890 e il 1900, ai problemi marxistici del valore e del sopra-lavoro, al cui studio il Croce diè tanto contributo di pensiero, senza mostrar quasi di avvedersene. Erano problemi che non li riguardavano, quasi neanche come curiosità di una fase precedente del pensiero economico. Marx, come tanti altri, non si era accorto che la via da lui battuta, sulle tracce dei grandi classici del primo terzo del secolo, conduceva ad un vicolo cieco; né aveva saputo che ad Oxford nel 1833 il Lloyd si era incamminato sulla nuova via, su cui dal 1850 al 1860 si travagliò l'italiano Ferrara, e percorrendo la quale si è giunti al corpo attuale ricevuto di dottrine.

Il solo punto visibile di contatto è, ripeto, quello che il Croce discute in due saggi letti all'accademia napoletana, parlando dei rapporti tra liberismo e liberalismo e dei presupposti filosofici della concezione liberale. Della sua tesi fondamentale, che il «liberismo» sia un concetto inferiore e subordinato a quello più ampio del «liberalismo» non è chi non veda la giustezza. Il «liberismo» fu la traduzione empirica, applicata ai problemi concreti economici, di una concezione più vasta ed etica, che è quella del liberalismo; e va da sé che i traduttori, non sempre consapevoli dell'esistenza di altri mondi all'infuori di quello in cui essi, per nobilissimi fini e con risultati non spregevoli, si arrabattavano e combattevano, dessero valore di norma o legge superiore a quella regola empirica, del lasciar fare e del lasciar passare, la quale effettivamente aveva giovato in tanti casi a crescere la ricchezza e la prosperità delle nazioni moderne. Oggi, però, non solo non v'è più nessuno il quale dia alla regola empirica del lasciar fare e del lasciar passare (cosidetto liberismo economico) valore di legge razionale o morale; ma non oserei neppure affermare che vi sia tra gli economisti chi dia al «liberismo» quel valore di «legittimo principio economico» che il Croce

(p. 40 di *Aspetti morali*) sembra riconoscergli indiscutibilmente. Di un «principio» economico detto del liberismo non v'è traccia, suppongo, nella moderna letteratura economica. Se v'è, è solo per chiarire che quella è una posizione anti-economica del problema; come ve ne sono tante, che si trascinano per abitudine nelle pagine dei laici. Come oggi non v'è, tra gli economisti, nessuno il quale prenda partito pro o contro la grande o la piccola proprietà, la grande o la piccola industria, la mezzadria o l'affittanza o la conduzione diretta; e il semplice porre il problema in quel modo basta a togliere al proponente titolo di economista, perché il vero problema è invece di sapere quale delle soluzioni sopra indicate sia, in date condizioni di clima, di giacitura dei terreni, di popolazione, di mercati, ecc., la più adatta a raggiungere certi fini che possono essere economici, morali, demografici, politici, fini la cui graduatoria deve essere stabilita sulla base di una data concezione generale della vita (Croce direbbe sulla base di una legge morale da attuare); così nessun economista risolve un qualsiasi problema di condotta economica facendo appello ad un preteso principio economico-liberistico e saggiando la bontà della condotta scelta alla còte del detto principio. Questa è una posizione logica inaccettabile; poiché l'essere una certa soluzione liberistica invece che autoritaria non vuol dire affatto che quella sia la soluzione economica. La premessa è un fine da raggiungere; e poiché i fini sono molti, anche qui lo stabilire la graduatoria dei fini non è compito dell'economista, ma di chi sta più in alto di lui. Croce ha su questo punto parole scultorie: chi deve decidere «non può accettare che beni siano soltanto quelli che soddisfano il libito individuale, e ricchezza solo l'accumulamento dei mezzi a tal fine; e, più esattamente, non può accettare addirittura che questi siano beni e ricchezza, se tutti non si pieghino a strumenti di elevazione umana». L'economista cerca di risolvere i problemi suoi partendo appunto da siffatta premessa. Da Adamo Smith a Marshall – e si potrebbe risalire più in su e venire sino ai viventi – questa è sempre stata la premessa e il fine delle fatiche degli economisti; non mai il procacciamento dei beni materiali. Naturalmente «è sempre stata», quando si faccia astrazione dagli epigoni, dagli abbreviatori, dai popolarizzatori e, nei grandi, dalle maniere abbreviate e stenografiche di esprimersi e dal fastidio di ripetere cose notissime. Ma, anche negli epigoni e nei popolarizzatori, tipo Bastiat, come si spiegherebbe quel loro entusiasmo, quel loro calore, quella fiamma che li accendeva e li faceva talora martiri dell'idea, se essi avessero avuto di mira meri beni materiali e non invece più alti beni morali ideali?

Posta la premessa, il compito dell'economista è modesto, sebbene, per la complicazione dei rapporti economici e sociali, grandemente irto di incertezze e difficoltà: cercare la soluzione economica più adatta per raggiungere il fine; la quale soluzione può non essere la più economica o la meno costosa di tutte, se per essa si raggiunga bensì il fine economico del maggior accumulamento di ricchezza, ma non l'altro fine, quello veramente cercato e voluto, della massima elevazione umana. Già Adamo Smith in una celebre frase diceva che la difesa di una nazione è di gran lunga più importante della sua opulenza (libro IV, cap. II; a p. 429 del vol. I dell'ediz. Cannan); e qual ricerca è più frequente nei libri di Marshall e di Pigou del danno di certi massimi di redditi individuali e anche collettivi per il raggiungimento di fini superiori? Quel che assai volte sommessamente gli economisti, dopo avere osservato e riflettuto, concludono

è che, a raggiungere il fine voluto – che può essere di un massimo di ricchezza, se il massimo di ricchezza coincide od è compatibile coll'ideale superiore della vita umana, ma può non essere un massimo, se il fine superiore da raggiungere non lo consente – giova che lo stato non se ne impacci. Ma può non giovare e può convenire intervengano lo stato od altri enti pubblici coattivi od altre forze sociali collettive. Il che non si può sapere *a priori*, l'esperienza sola essendo giudice in tale materia contingente. Quel che dà sommo fastidio agli economisti non è l'intervento dello stato nei casi in cui esso è ottimo strumento per raggiungere il fine; ma il pretendere, che spesso si fa, di raggiungere con tal mezzo il fine magnificato superiore o spirituale, mentre in realtà si toccano più vicini materiali fini concreti ed i furbi lo sanno e vogliono solo, con quelle chiacchiere, far credere ai gonzi, i quali sono i più, che l'intervento da essi auspicato ha scopi altissimi, indiscutibili. Il che, a cagion d'esempio, apertamente si dice oggi negli Stati Uniti, dove i contrabbandieri introduttori di bevande spiritose, timorosi che il ritorno alla libertà moderata del bere guasti loro il mestiere, sussidiano le leghe proibizionistiche e la California è «secca» ossia proibizionista, perché pare venda, grazie al divieto di bere, più care le uve delle quali è produttrice. Queste tuttavia sono mere difficoltà concrete di applicare il principio. La tesi vera parmi dunque essere questa: che il liberismo non è né punto né poco «un principio economico», non è qualcosa che si contrapponga al liberalismo etico; è una «soluzione concreta» che talvolta e, diciamo pure abbastanza sovente, gli economisti danno al problema, ad essi affidato, di cercare con l'osservazione e il ragionamento quale sia la via più adatta, lo strumento più perfetto per raggiungere quel fine o quei fini, materiali o spirituali che il politico o il filosofo, od il politico guidato da una certa filosofia della vita ha graduato per ordine di importanza subordinandoli tutti al raggiungimento della massima elevazione umana.

Per parlare figuratamente in linguaggio economico, la scienza economica non è una produttrice di beni diretti, né materiali, né morali, a pro degli uomini. Essa produce soltanto beni strumentali: strumenti logici per la scelta del metodo migliore per ottenere quei beni diretti che agli uomini piace ottenere. E si comprende perciò come la scienza economica si affini e progredisca coll'affinarsi dei fini perseguiti dagli uomini. Se in un paese, come la Russia bolscevica, prevale una concezione della vita materialistica e comunistica, gli economisti devono risolvere problemi di massima puramente materiali, entro i limiti di una concezione la quale deprime i fini spirituali, facendo gli uomini schiavi dello stato dominatore ed organizzatore universale; epperò deprime anche la possibilità di raggiungere fini subordinati materiali, arrugginando gli strumenti produttivi, disanimando il lavoro, scoraggiando il risparmio. Epperò, a quel che se ne sa, quei disgraziati studiosi sono ridotti alla pietosa condizione di contabili di dare e di avere di una grossa impresa statale male attrezzata; e la scienza economica imbarbarisce. Nei paesi invece, nei quali ferve la vita morale e spirituale, e gli uomini si propongono sempre più alti ideali di vita libera, varia e feconda, anche si moltiplicano e si aggrovigliano i problemi economici; e intelligenze sottilissime sono invogliate a risolvere problemi ognora più complicati; sicché anche questa scienza strumentale, che è l'economica, progredisce e si manifesta in una letteratura meravigliosa, la cui bellezza estetica, soprattutto in certi libri monetari, per la

apparente astrusità fortunatamente inaccessibili al volgo, talvolta commuove e rapisce nella stessa maniera che fa un capolavoro di Michelangelo o di Raffaello.

Perché sia equivoco il concetto di borghesia, è detto dal Croce in una assai suggestiva nota, nella quale i differenti significati di quel concetto sono così elencati:

a) concetto «giuridico» per cui nella storia medievale e in parte in quella moderna chiamasi «borghese» il cittadino del borgo o della città non feudale o il componente di uno degli «stati» dell'antico ordinamento politico;

b) concetto «economico», col quale si designa come «borghese» il possessore degli strumenti della produzione, ossia del capitale, in contrapposizione al proletario o salariato;

c) concetto «sociale», per cui si chiama «borghese» quel che non è né troppo alto, né troppo basso, il «mediocre» nel sentire, nel costume, nel pensare;

d) e finalmente il concetto «storico» in cui per «borghese» e per «borghesia» si vuole intendere una personalità spirituale intera e, correlativamente, un'epoca storica, in cui tale formazione spirituale domini o predomini. Contro questo ultimo concetto e traendone occasione a discorrere di talune opere recenti del Sombart e del Groethuisen, il Croce muove in guerra con assai finezza di argomentazione; e chiarisce che l'identificazione tra il concetto di borghesia e quello di civiltà moderna fu il risultato della polemica condotta da due opposte parti contro la società nata dalla rivoluzione francese: da un lato dagli aristocratici e fautori degli antichi regimi e dall'altro dai proletari e operai; i socialisti, fattisi portavoce di questi ultimi, condannandola in nome del futuro più o meno prossimo, laddove i primi la disprezzavano in nome di un passato più o meno remoto. Giovava, alla polemica aristocratica, identificare il borghese «col capitalista, con lo speculatore, col bottegaio arricchito e poi ancora col politicante, col demagogo, e con altri tipi che diventarono tipi di romanzi e di commedie a tutti noti»; come giovava alla polemica socialista, la quale pure ebbe una visione storicamente più larga del compito della borghesia, identificare la civiltà moderna con un tipo di ordinamento economico, a cui il Marx e l'Engels intendevano sostituire una nuova concezione della vita. In realtà gli aristocratici miravano più in alto ed attraverso la borghesia, volevano abbattere «la filosofia moderna, che aveva disfatto e sostituito la teologia; la critica, che aveva dissolto e dissolveva di continuo i dommi; l'ordinamento liberale degli stati, che si affermava contro l'ordinamento autoritario, i parlamenti succeduti alle corti e alle consulte di stato; la libera concorrenza, che si era aperta la strada contro i sistemi mercantili e protezionistici; la mobilità della ricchezza contro l'immobilità delle primogeniture e dei fedecommessi e degli altri vincoli; la tecnica, che sconvolgeva le vecchie abitudini; i bisogni di nuovi agi, che abbattevano i vecchi castelli e altri edifici, e rifacevano e ampliavano le vecchie città; il sentire democratico, che misurava l'uomo con la sola misura della pura umanità, cioè con quella dell'energia intellettuale e volitiva e via discorrendo». Che se i socialisti accettavano le conquiste «borghesi», si illusero tuttavia di rovesciarle e di fondare una nuova scienza, una nuova etica, una nuova concezione della vita sulla distruzione dell'ordinamento borghese della produzione; laddove la filosofia, la morale, l'arte, il pensiero, sorti nell'età moderna «non sono formazioni borghesi o economiche, ma umane e perciò speculative, estetiche, morali e non soffrono superamento se non nella stessa loro cerchia e per ragioni loro intrinseche e in quella cerchia continuamente si

superano, si arricchiscono, si particolareggiano, si trasformano e non però danno segno di mai abbandonare il loro principio direttivo, quello che si è venuto formando e affinando attraverso tutta la storia, e che, attraverso il medioevo, e all'uscita da esso, e particolarmente poi tra il sette e l'ottocento, parve addirittura un rovesciamento dell'antico principio, laddove ne era uno svolgimento dialettico e un potenziamento».

Dopo la qual dimostrazione, la tesi del Croce può considerarsi pacifica; ed il pseudo concetto di età borghese messo al posto del concetto vero di età o civiltà moderna dovrebbe essere abbandonato per sempre. Giova, a rafforzare la tesi crociana, aggiungere che, anche nel più ristretto campo economico, l'idea di un «ordinamento borghese» è equivoco, infecondo e meritevole di essere abbandonato. Verso questo ristretto concetto della borghesia il Croce manifesta qualche indulgenza, come quando (p. 56) ammette che si possa immaginare il rovesciamento dell'ordinamento economico o borghese della produzione o come quando accorda essere legittimo (p. 47 e sopra sotto *b*) un concetto economico di «borghese» in qualità di possessore degli strumenti della produzione ossia del capitale, in contrapposto al proletario o salariato; e solo vorrebbe sostituirlo «con quello più corretto di 'capitalista' e non lasciarlo oscillare in rappresentazioni formate con altri e diversi caratteri, per modo che si finisca, come si suole, con l'includere tra i borghesi ed escludere dai proletari o salariati i professionisti, gli scienziati, i letterati pei loro abiti di vita e il genere del loro lavoro, laddove, economicamente, la differenza tra questi e i lavoratori cosiddetti delle officine è inesistente o evanescente».

Qui mi pare si annidi un grosso equivoco, legittimato dalla complicazione straordinaria della vita moderna, per cui, a volere scrivere correttamente, bisognerebbe ad ogni affermazione, ad ogni definizione intorno ai concetti di «borghese», di «capitalista», di «professionista», di «proletario», di «lavoratore» far seguire un nugolo di attenuazioni, di qualificazioni, di «ma» e di «se», da rendere il discorso esitante e poco conclusivo. Lascero stare da parte i «ma» e i «se» e andrò diritto allo scopo, affermando che se la civiltà moderna, come giustamente afferma il Croce, non può, se non con evidente equivoco identificarsi con «età borghese»; è vero anche che nel campo economico non esiste, nell'età moderna, un ordinamento «borghese» o «capitalistico» nel senso che la caratteristica dominante del sistema economico sorto nel secolo XVIII sia l'aver affidato il governo economico del mondo al borghese inteso nel senso di «capitalista possessore degli strumenti della produzione» in contrapposto al proletario o salariato, considerato come mero strumento di lavoro in mano del capitalista. L'inclusione voluta dal Croce, dei «professionisti, scienziati e letterati» nel ceto dei proletari o salariati avrebbe dovuto metterlo sull'avviso che nella contrapposizione delle due classi e nella funzione eminente e direttiva assegnata al capitalista si annidava un equivoco; poiché, se salariato è colui il quale esegue un lavoro, per conto e secondo gli ordini del capitalista, tale non è né il professionista, né il letterato, né lo scienziato. In verità, anche in questo caso fa d'uopo ricordare che l'inveramento di un nuovo concetto non avviene d'un colpo, ma a gradi e quel che era in germe nel principio contrario a poco a poco si attua ed, attuandosi, cresce e via via si trasforma; sicché ad ogni momento appare diverso da quel che era nel momento precedente.

Pur tenendo conto di ciò, è evidente che la caratteristica dominante della struttura economica moderna, da quella che si suol chiamare rivoluzione industriale in qua, non è il «capitalista», ma l'imprenditore, l'inventore, l'organizzatore, il capitano di uomini e di strumenti. Il che non si vide chiaramente subito, dai reazionari e dai socialisti e neppure dagli economisti, perché accadde dapprima e continuò ad accadere per lungo tempo che gli imprenditori, gli organizzatori, i capitani fossero anche capitalisti o possessori degli strumenti di produzione. A poco a poco tuttavia si cominciò a vedere ed oggi è manifesto a tutti quanti sappiano guardare nel cuore dell'economia moderna, che questo era un fatto non necessario, non logico e secondario. «Capitalista» tende sempre più ad essere l'azionista, l'obbligazionista, il depositante presso banche e casse di risparmio; e la massima parte del capitale impiegato nelle industrie e nei commerci tende ad essere proprietà di una classe di persone, le quali, più correttamente, invece di capitalisti – parola che, per mala tradizione vocabolaristica originata, suppongo, dal cosiddetto socialismo scientifico, reca in sé una significazione di padrone, di ordinatore, di dominante – dovrebbero essere designate col nome di risparmiatori o produttori e venditori della merce «risparmio», che altri trasformerà in capitale. Questi «altri» sono gli imprenditori od organizzatori o inventori o capitani di banche, di società anonime, di imprese industriali, agricole e commerciali private. Questi tendono ad essere i veri dominatori del mondo economico moderno. Quando, nel linguaggio volgare, si pretende di qualificare il signor Morgan dicendolo «miliardario», si commette un solennissimo sproposito storico; poiché egli è Morgan, ossia un uomo potente sui destini del mondo non perché possenga alcune decine di milioni di dollari, ma perché ha ai suoi ordini centinaia di migliaia di servi della gleba, i cosiddetti capitalisti o meglio risparmiatori, i quali, umili ai suoi cenni, producono risparmio e lo mettono a sua disposizione, paghi di ricevere da lui, sì e no, qualche interesse o dividendo, a titolo di compenso. Il capitalista, come tale, tende ad essere uno zero o pressoché uno zero nel mondo economico. Gran parte del risparmio viene prodotto automaticamente e verrebbe prodotto anche se non si promettesse alcun compenso al risparmiatore; un'altra parte, cospicua e crescente, viene prodotta all'insaputa dei cosiddetti capitalisti, azionisti di società, i cui amministratori decidono di dare agli azionisti quella parte dei profitti che ad essi sembra opportuna e l'altra viene accantonata ossia risparmiata, piaccia o non piaccia ai servi capitalisti. E son portate in palma di mano e giustamente repute le più solide società del mondo quelle le quali, come usano quasi tutte le imprese di assicurazione, non danno agli azionisti neppure un centesimo dei guadagni industriali annui, ma unicamente i frutti degli accantonamenti passati. Vero dominatore del mondo economico non è colui che fornisce la materia bruta «capitale», così come dominatrici non sono le cose materiali, i mattoni e la calce, le macchine e le forze motrici di cui si compone un'impresa; ma è l'uomo. L'uomo intelligente, che sa ed agisce: dall'amministratore delegato ai direttori, ai tecnici, agli operai. Chiamare costoro proletari o lavoratori e contrapporli, in istato di subordinazione, a quella figura comica che è il «capitalista» moderno è davvero un capovolgimento della realtà. Il «capitalista» è forse ancor qualcosa nelle piccole aziende, nell'agricoltura dove l'imprenditore è proprietario di una grossa percentuale o della totalità degli strumenti della produzione; ma a mano a mano che si ascende verso l'alto, verso quelle che sono le tipiche

costruzioni economiche del mondo moderno, la sua importanza vanisce sempre più, fino a diventare puramente passiva ed automatica. Non è del resto razionale che così sia? Nel mondo moderno, dominato dalla critica filosofica e dalla scienza, come poteva darsi che una parte dell'attività umana fosse governata da chi ha per funzione, importantissima bensì, ma specifica e spesso automatica e talvolta, come si disse sopra, involontaria e inconsapevole, di produrre risparmio ossia di rinunciare al godimento di beni presenti per un vantaggio avvenire? Godono i risparmiatori un compenso per il servizio reso alla società; e meritamente lo godranno finché siano in pochi ad esercitare quella funzione; e converrebbe probabilmente ai lavoratori che il compenso pagato fosse più sicuro di quanto non sia in conseguenza di ricorrenti traversie monetarie. Converrebbe, perché se, grazie a quella sicurezza, la virtù della previdenza si generalizzasse e si accentuasse, ben potrebbe accadere che gli uomini provveduti dell'intelligenza necessaria a trasportare nel tempo il risparmio, pretendessero di ricevere, invece di dare, un compenso per la fatica di restituire dopo un anno il capitale oggi ricevuto in deposito!

V'ha di più. L'indole sostanziale dell'economia moderna non è chiarita pienamente neppure coll'osservazione fatta ora: che il «capitale» messo insieme dai risparmiatori non è il padrone, sibbene il servo degli imprenditori. Bisogna aggiungere che il capitale fabbricato dai risparmiatori tende ad essere richiesto in misura sempre minore dagli imprenditori in aiuto alle loro creazioni economiche. Vorrebbe «servire»; ma viene respinto con fastidio quando realmente gioverebbe a «creare» qualcosa di nuovo ed accettato solo quando gli imprenditori desiderano «realizzare» il frutto, già ottenuto, della loro iniziativa, per riposare dalle passate fatiche o tentare nuove creazioni.

Quando, a cagion d'esempio, si pensa ai grandi giornali moderni, all'imponenza dei loro impianti di edifici, di macchinari, di servizi ed alle decine e talvolta centinaia di milioni di lire che essi valgono, la mente dei più corre a questi milioni e pensa che senza capitalisti quei giornali non sarebbero sorti ed è tratta a collocare senz'altro il «giornale» nella categoria delle imprese dominate dal capitalismo, dalla banca, dalla finanza e simiglianti entità materialistiche.

La verità è ben diversa; e tipica è l'origine di quello che fu, durante un non breve periodo storico, uno dei maggiori e forse il più perfetto giornale del mondo. Quel giornale fu fondato senza un centesimo di capitale proprio degli iniziatori, sul fondamento di una cambiale dell'ordine di grandezza delle 100.000 lire italiane, scontata grazie al credito dei firmatari da una banca qualunque e rimborsata dal gerente in pochi anni cogli utili dell'impresa. Il «risparmio» nel senso tradizionale di somma messa da parte soldo a soldo dai risparmiatori e dato all'imprenditore perché egli lo impieghi, intervenne nella creazione di quella grandiosa impresa col solo compito di anticipo provvisorio sui primi utili; e questi primi e quelli che vennero dipoi, in cifre crescenti, consentirono a poco a poco di costruire edifici al luogo di quelli presi a nolo, di comprar macchine al posto di quelle di altrui spettanza dapprima utilizzate, di impiantar servizi costosi, di assoldare redattori di vaglia. I capitalisti, che avevano fornito solo il nome, ricevettero dai due imprenditori, i quali, uno dopo l'altro, ebbero il governo di quella impresa, fior di utili e, quando vollero, poterono vendere le

loro quote ideali di comproprietà per valsentì mai immaginati certamente nell'istante in cui avevano, con una firma, aiutato il primo iniziatore a far sorgere l'intrapresa.

Ed ho in mente un'altra grande impresa giornalistica, appena seconda, nel suo paese, a questa ora menzionata, la quale andava a rotta di collo quando un giovane energico, accortissimo conoscitore del pubblico, intervenne con poche quarantamila lire a tappare i buchi aperti dall'antico, cuor d'oro, ma distratto, proprietario; e l'impresa andò subito bene, fornì utili invece di perdite e, cresciuta, diventò potente ed il pubblico favellò di capitali cospicui che essa valeva; laddove il capitale non c'entrava né punto né poco nella sua creazione, ma l'imprenditore aveva creato l'impresa, prodotto i capitali, pagato dividendi a sé ed ai soci.

Che se questi paiono esempi piccoli e poco probanti, si badi all'esperienza della «Ford» e della «General Motors Company» degli Stati Uniti, le due massime imprese produttrici di vetture automobili del mondo, due delle massime creazioni, usasi ripetere, del capitalismo moderno. Quei che hanno letto i libri e gli articoli del Ford sanno che il capitale e le banche non entrano per nulla nella creazione e nell'incremento della sua impresa; sanno che alla radice della gigantesca organizzazione odierna stanno ventottomila sparuti dollari sborsati dai membri della famiglia Ford e che tutto il resto venne fornito ed è fornito oggi dalla impresa medesima. Parimenti, alla radice della «General Motors Company», la grande concorrente di Ford, sta una famiglia geniale, discendente dal quel Du Pont De Nemours che noi economisti conosciamo come fisiòcrate, divulgatore dei fisiòcrati, compilatore di effemeridi economiche in Francia prima della rivoluzione. La famiglia Du Pont creò l'impresa, l'ampliò cogli utili interni; e se condiscese poi ad emettere azioni nel pubblico ed a ricevere il concorso di quelli che si chiamano comunemente risparmiatori capitalisti, ciò fece quando il successo era stato raggiunto, quando l'impresa non aveva bisogno più dell'aiuto di nessuno e avrebbe potuto indefinitamente alimentarsi con gli utili interni, pur pagando fior di dividendi ai comproprietari. I Du Pont, consentendo, dissero in sostanza che il periodo formativo dell'impresa era trascorso, che valeva la pena di tirare le fila e di vendere, per un prezzo presente, gli utili capitalizzati futuri e con quel prezzo tentare cose nuove e ripetere l'esperimento in altro campo.

Storicamente, sembra dunque irrealè la tesi che considera il capitalista come signore dell'intrapresa e più vicina alla realtà quest'altra successione di avvenimenti:

– un imprenditore, un iniziatore, un tecnico fornito del genio dell'intuizione dei bisogni nuovi o non espressi, crea l'impresa con mezzi di fortuna, mezzi di gran lunga impari agli scopi da raggiungere;

– l'imprenditore paga o promette di pagare (uno dei segreti della formazione delle grandi imprese automobilistiche moderne pare sia consistito nell'intervallo fra l'acquisto dei mezzi di produzione e il loro pagamento) gli strumenti ed i collaboratori della produzione; li paga al prezzo di mercato, senza sfruttare nessuno, anzi facendo crescere sul mercato il pregio dei fattori richiesti;

– col ricavo della produzione paga i fattori di produzione, e reimpiega nell'impresa gli utili ottenuti;

– quando l'impresa ha raggiunto l'*optimum* o quello che egli ritiene l'*optimum* di organizzazione e di produttività netta, egli capitalizza gli utili probabili futuri, vendendoli ai risparmiatori;

– i quali entrano in scena quando il ciclo industriale ascendente è chiuso; quando si tratta soprattutto di conservare e, se di ampliamenti ancora si parla, sono ampliamenti lungo linee note, profittevoli se si segue il precetto di compierli con il reimpiego degli utili interni, rovinosi spesso quando davvero si faccia appello a capitale fresco estraneo. Se al capitale nuovo conviene ricorrere, ciò si fa per lo più attraverso obbligazioni o indebitamenti, serbando, anche nella forma legale, qualità di servo al capitale.

Guai al capitale ammesso a partecipare agli utili delle intraprese, dietro pagamento di un congruo prezzo di acquisto degli utili futuri – epperò appunto dicesi capitale – se esso non è in grado di conservare o di trovare l'uomo ai cui servizi umilmente mettersi! Ricordo sempre una interessantissima conversazione con un economista americano, L.C. Marshall, in cui egli mi narrava degli sforzi che le corporazioni (società anonime) del suo paese fanno spesso per conservarsi un uomo alla testa; e questi comincia coll'entrare con la promessa del 10 per cento degli utili e, alla scadenza del contratto, pretende il 25 per cento; e in seguito vuole la consegna gratuita di un quarto delle azioni e poi della metà e poi le esige tutte; e ogni volta gli azionisti assentono riducendosi a puri creditori o quasi, perché val meglio contentarsi delle briciole abbandonate dal capo che correre l'alea di rimanere privi dell'opera da essi stimata necessaria alla vita dell'impresa. E, conversando, il mio pensiero ricorreva a casi italiani di uomini che, entrati in camicia o quasi in un'impresa, ne erano divenuti i padroni e nulla temevano di peggio i soci-capitalisti che di vederli andarsene e perciò li ricolmavano di doni, di uso di automobili, di interessenze crescenti, di quote gratuite di comproprietà. Eppure i dirigenti, secondo la terminologia marxistica, dovrebbero essere classificati tra i proletari e gli azionisti tra i capitalisti e questi dovrebbero star sopra ai primi; e borghesi dovrebbero essere detti i capitalisti e non borghesi, perché accaniti lavoratori, i dirigenti!

Il concetto di «borghese», oltreché essere equivoco dal punto di vista storico considerato dal Croce, lo è dunque ugualmente da un punto di vista economico; e poiché non lo si può, senza abbassarlo al livello delle commedie, applicare a quei poveri untorelli di capitalisti, né decentemente si può svalutare l'intelligenza direttiva degli imprenditori e capitani d'industria col nomignolo di «borghese», così miglior consiglio pare sia quello di abbandonar del tutto lo sfortunato vocabolo, relegandolo, oltreché a significare il mediocre nel sentire, nel costume e nel pensare, a due altri usi, che non vedo ricordati dal Croce: il primo dei quali è comune tra soldati, per indicare le persone non obbligate a vestire uniforme militare, ed il secondo è frequente nelle campagne del Piemonte, dove i «signori» ed i «contadini» chiamano «borghesi» o *boursias* i bottegai e in genere il minuto medio ceto del concentrico degli abitati. Così, modestamente, finiscono le grandi categorie storiche!

La teoria del materialismo storico continua ad occupare il Croce, sia nel *Contributo alla critica di me stesso*, sia negli *Aspetti morali della vita politica*; e bene a ragione poiché pochi diedero, al par di lui, opera fruttuosa a chiarire il significato e l'importanza di quella teoria. Ma non so tacere due impressioni: la prima si è che il Croce sia, quasi senza avvedersene, portato a valutare o a dare importanza a scritture di teoria o di storia economica, a seconda che esse si occupino o meno di quel problema. L'efficacia, ad esempio, dell'opera del Sombart a pro del progresso della storia economica e sociale è assai diversamente apprezzata nel mondo degli economisti; laddove gli storici politici, pur criticandola e respingendola, fan gran rumore attorno ad essa; ed anche il Croce ne tiene un conto che, da quel che egli stesso ne dice, appare immeritato. Meritato o no, importa rilevare che se le scoperte o le affermazioni degli storici tipo Sombart hanno un valore, quel qualunque loro valore non ha alcun rapporto con l'indole cosiddetta economica dei loro studi o con un'autorità che potesse derivare dalla circostanza di affermarsi o di essere creduti economisti. Indole ed autorità cosiffatte non sono universalmente riconosciute dai cultori dell'economia.

La seconda impressione è che, anche nel giudizio di avvenimenti recenti, quella filosofia materialistica eserciti tuttora una influenza eccessiva sul pensiero del Croce, sì da indurlo ad affermazioni che a me non paiono provate. Il che, per connessione a quanto si legge nel *Contributo alla critica di me stesso*, si può osservare soprattutto rispetto ad una tesi sostenuta nella *Storia d'Italia*.

Non posso cioè consentire nell'accettazione, che parmi il Croce faccia (cfr. in *Storia*, pp. 292-93 e 345) della teoria secondo cui la guerra ultima sarebbe stata «ricca di motivi industriali e commerciali, tutta nutrita d'incomposte brame e di morbosa fantasia»: una sorta di guerra del «materialismo storico» o dell'«irrazionalismo filosofico». Non oso dir nulla dell'influenza dell'irrazionalismo filosofico; ma quel dare al «materialismo storico» (che nella nota a p. 345 è, del resto, ricordato da solo) importanza di fattore determinante della guerra parmi davvero non conforme alla verità storica. È, lo so, quell'opinione propria non solo del Croce, ma di moltissimi che oggi discorrono ancora delle origini della guerra. Ma appunto l'essere quell'opinione la più accettata dovrebbe essere bastevole motivo ad allontanarne il Croce, troppo disdegnoso delle opinioni comunemente accettate. È ovvio pensare che la guerra mondiale sia stata causata dal desiderio reciproco di sopraffarsi economicamente della Germania e dell'Inghilterra; a cui poi si sarebbero aggregati gli Stati Uniti nell'impresa di arraffa-arraffa dei mercati di vendita e nel tentativo di conquista del dominio economico mondiale. Ed è vero che nella letteratura germanica ante-bellica si trovano abbastanza copiose tracce di libri o libricoli intesi a dimostrare la necessità assoluta per la Germania di imporre con la spada il dominio della propria economia sugli altri paesi del mondo. È vero anche che tra i sovventori della letteratura allarmistica degli anni anteriori alla guerra figurarono, come risultò in taluni scandalosi processi giapponesi pre-bellici, grandi imprese di armamento e di forniture militari, ansiose di crescere per tal modo le loro vendite agli stati. Ma, contro alle forze economiche le quali spingevano alla guerra, sia perché di essa vivevano (imprese di armamenti), sia perché reputavano od immaginavano di avvantaggiarsi da un'annessione forzosa di territori provveduti

di materie prime o di mercati di vendita, stavano le altre forze economiche, ben più numerose e importanti e potenti, le quali traevano alimento dalla pace e vedevano con terrore ogni prospettiva di guerra. Nessuno immaginava che si potesse guadagnare di più nel tempo di guerra; e se avessero avuto tanta forza di immaginazione, i più avrebbero allontanato da sé l'amaro calice dei sopraprofiti bellici, perché avrebbero avuto altresì la capacità di vedere, al di là dell'effimero guadagno, il danno permanente dell'intervento opprimente statale della legislazione confiscatrice, della propria rovina probabile a pro dei nuovi venuti, del malcontento delle classi operaie, del pericolo di rivoluzioni sociali o del propagarsi di infezioni sovvertitrici dai paesi rimasti vittime della peste comunistica. Tutta la banca, il che vuol dire il cervello dirigente della macchina economica, tutta l'industria che provvede ai bisogni ordinari della popolazione civile, tutta quella che era occupata alle costruzioni di case ed agli impianti nuovi, tutta l'agricoltura, che teme le devastazioni dei foraggiatori e, se lontana dal teatro della guerra, ritiene non a torto che la tranquillità del lavoro operoso sia la garanzia migliore di buoni sbocchi per le sue derrate, tutto il commercio, che desidera pacifiche le vie di terra e di mare, erano contro la guerra. Quelle che si agitavano e facevano rumore erano poche industrie al margine, specificatamente viventi sugli apprestamenti bellici, il che non vuole ancora dire sulla guerra, ovvero da una loro particolare e temporanea crisi spinte a farneticare salvezza in una novità qualunque che desse loro quei mercati che da sé erano incapaci a trovarsi. Non parlisi poi dei teorizzatori dell'economia, i quali erano fin troppo propensi a porre la pace come una delle condizioni essenziali per la produzione della ricchezza. L'onere di provare la verità della tesi secondo cui la guerra mondiale sarebbe stata una guerra tipica del «materialismo storico» ossia dovuta principalmente «a motivi industriali e commerciali» spetta dunque a chi l'assevera; e poiché sinora quella prova, s'intende una prova seria, non è stata data, parmi si possa, assai più fondatamente, contrapporre alla tesi del Croce l'altra che la guerra fu decisa contro l'interesse e la volontà delle forze economiche più potenti, che della guerra avevano terrore e seppero adattarsi solo a stento ed attraverso a un ben comprensibile smarrimento ed a timori diffusi di catastrofe. Ossia, in quel momento, le forze ideali, qualunque si fossero, ebbero il sopravvento sulle forze materiali ed economiche; ed ebbe nuovamente ragione Adamo Smith quando proclamava che «la difesa ha importanza di gran lunga maggiore della opulenza». Gli interessi materiali si inchinarono dinanzi alle ragioni ideali che in ogni stato decisero della partecipazione alla guerra; l'istinto pacifico del mercante, del banchiere, del manifattore, del contadino cedette il posto all'impulso patriottico dell'uomo che sapeva di gittare nella fornace ardente i beni suoi materiali pur di salvare e crescere certi beni spirituali od immateriali che, se non da tutti erano visti chiaramente, in confuso erano profondamente sentiti dai più e li spingevano allo sbaraglio.

Come il Croce sia giunto a dare ai motivi economici un così gran posto tra i fattori determinanti della guerra, si può arguire pensando al posto ragguardevole che egli ha sempre dato al problema degli studi intorno al materialismo storico. Si ha quasi l'impressione, leggendolo, che i dibattiti accesi intorno all'importanza del fattore economico come determinante dei destini dell'umanità, e di quelle che Marx chiama le sovrastrutture

politiche, religiose, morali e perfino letterarie abbiano davvero avuto gran parte nella storia del pensiero italiano ed europeo di un certo periodo prima del 1915. Per fermo, ripetasi, va messa in gran luce l'importanza del contributo recato dal Croce alla chiarificazione del problema. Ma anche qui spetta ai suoi assertori dimostrare che quel problema fosse davvero dominante e quasi esclusivo e che la sua importanza fosse quasi un riflesso della dominazione effettiva che i fattori economici avevano nel mondo, tanto effettiva e grande da condurre poi alla guerra. Rovesciata, come fu fatto sopra, la tesi storica la quale connette la guerra a motivi economici, resta non dimostrata l'altra tesi che per un certo periodo anteriore al 1915 fosse diffusa e dominante nei ceti che pensavano la concezione materialistica della vita.

È curioso che quel modo di vedere non interessò quasi affatto gli economisti, i quali per ragioni di studio avrebbero dovuto occuparsene di più; e ciò accadde non per una certa loro ristrettezza mentale, quanto piuttosto perché essi non amarono perdere tempo in esercitazioni, forse utili agli storici, bisognosi di dare importanza anche a fattori di solito trascurati, ma poco suggestive per chi dalla consuetudine quotidiana con essi era portato a dare ai fattori economici solo quella subordinata posizione che essi si meritano ed aspirava, per tirare il fiato alla sera, a qualcosa di più alto che non fossero i soliti prezzi e salari e profitti. Sta di fatto che quei dibattiti passarono come acqua limpida sull'incremento, che allora fu tanto e così rapido, della scienza economica, senza quasi lasciar traccia di sé. Quei dibattiti lasciarono invece tracce profonde nell'incremento «continentale europeo» della potenza delle classi operaie. Ma qui il Croce mirabilmente chiarisce come quelle idee di materialismo storico agirono, non per quello che esse letteralmente dicevano, ma come idea atta a dare coscienza di sé ad uomini da secoli addormentati e di se stessi inconsapevoli. Cosicché la fiamma che in Italia e fuori d'Italia si accese al lume della concezione materialistica della vita, fu, tra molto disordine e confusione di lingue, una rinnovata coscienza umana in masse che prima erano quasi brute. La lotta per la elevazione delle paghe, per il maggior riposo quotidiano e domenicale, per la sicurtà contro gli infortuni e la vecchiaia e le malattie parve, in bocca ai socialisti, una lotta per lo spossessamento materiale delle classi dirigenti. Fu, in realtà, ed oggi, a distanza, appare chiaramente essere stata una lotta per l'elevazione morale e spirituale non delle masse soltanto, ma anche delle classi proprietarie, che si volevano in apparenza distruggere.

LIBERISMO E LIBERALISMO¹

Nei tre capitoli della memoria² il Croce delinea il sorgere della religione della libertà in quel grande periodo tra il 1815 ed il 1848 che fu la matrice vera dell'Europa contemporanea; spiega come a quella si contrapponevano altre fedi, la cattolica romana, l'assolutismo monarchico, il democratismo e il comunismo, e chiarisce la distinzione tra il romanticismo teoretico e speculativo e quello pratico, sentimentale e morale. Nuocerebbe, dopo avere indicato il tema della memoria, sunteggiarla; essendo impossibile dare, col sunto, l'impressione di quanta gioia dello spirito e di quanto stimolo a meditare dia questa, come ogni altra scrittura del Croce. Basta la notizia bibliografica per incitare a leggerla negli atti dell'Accademia napoletana e per far desiderare, a chi l'abbia letta ed agli altri che non abbiano a ciò agevolezza, che presto si compia la promessa, contenuta nel titolo, della nuova storia del secolo decimonono. Sarà narrazione la quale, muovendo di Francia, dirà quanta parte, a fare quella storia, abbiano avuto anche le altre nazioni europee e, chissà!, pur quelle fuor di Europa se, a formar l'Europa d'oggi, il Croce ritenga abbiano contribuito correnti spirituali sorte o ringagliardite o mutate fuor della breve cerchia europea.

Altra volta (in *Dei concetti di liberalismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, in «La riforma sociale» del settembre-ottobre 1928), ho preso occasione da scritture crociane per discorrere intorno a taluni concetti che mi parvero degni di approfondimento. Ritornerò stavolta su un punto già allora studiato, quello del rapporto fra i concetti di liberalismo in generale e di liberismo economico. Allora avevo negato che gli economisti dessero, come il Croce pareva intendere, valore di principio economico al «liberismo»; osservando essere compito della scienza economica unicamente la ricerca della soluzione economicamente più conveniente per raggiungere un dato fine. Ma il fine non è posto dagli economisti e spesso non è un fine economico, ma politico, morale, religioso; ma la soluzione più conveniente non sempre è quella liberistica del lasciar fare e del lasciar passare, potendo invece essere, caso per caso, di sorveglianza o diretto esercizio statale o comunale od altro ancora. Soggiungevo solo che, di fatto ed in via tutt'affatto empirica, per lo più accade siano sbagliati o pretestuosi i motivi dell'intervento, sicché il liberismo economico spesso si raccomanda come ottima regola «pratica».

Nella nuova memoria il Croce abbassa ancor più il valore astratto del concetto di liberismo economico. Non solo esso è concetto inferiore e subordinato a quello più ampio di liberalismo; ma non pare neppure conservi l'antica posizione di «legittimo principio economico». Leggesi invero nel saggio odierno:

¹ «La riforma sociale», marzo-aprile 1931.

² BENEDETTO CROCE: *Capitoli introduttivi di una storia dell'Europa nel secolo decimonono*. Memoria letta all'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli (Napoli, 1931. Un vol. di pp. 51, estratto dal vol. LIII, parte prima, degli *Atti* della Accademia sopradetta).

Come oramai dovrebbe essere pacifico, il liberalismo non coincide col cosiddetto liberismo economico, col quale ha avuto bensì concomitanze, e forse ne ha ancora, ma sempre in guisa provvisoria e contingente, senza attribuire alla massima del lasciar fare e lasciar passare altro valore che empirico, come valida in certe circostanze e non valida in circostanze diverse. Perciò né esso può rifiutare in principio la socializzazione di questi o quelli mezzi di produzione, né l'ha poi sempre rifiutata nel fatto, ché anzi ha attuato non poche socializzazioni; e solamente esso le critica e le contrasta in casi dati e particolari, quando cioè è da ritenere che la socializzazione arresti o deprima la produzione della ricchezza e giunga al contrario effetto, non di un eguale miglioramento economico dei componenti di una società, ma di un impoverimento complessivo, che spesso non è neppure eguale. (p. 33)

Dove l'A. sembra identificare l'operare economico del «liberalismo» con quello che a me, nella recensione citata, pareva essere il contenuto del «principio economico, il quale non è né liberistico né interventistico» né comunistico, e non afferma doversi seguire sempre la massima del lasciar fare e lasciar passare, ma l'altra della soluzione volta per volta più conveniente. Sebbene si sia così bene incamminati sulla via della chiarificazione dei concetti, non parmi si sia peranco giunti alla mèta; cosicché non è forse inutile elencare i diversi significati che la parola «liberismo» può avere in economia, con alcuna chiosa sui rapporti di esso col «liberalismo».

Nel linguaggio corrente, adoperato soprattutto nelle scritture dei laici, si ritiene «liberistica» una maniera di ragionare che è invece puramente *astratta* ed è propria della scienza economica, perché scienza e perciò astrazione. Se l'economista scrive: «*supponiamo* che i permutanti agiscano in un mercato libero e che vi sia in esso concorrenza fra molti venditori e fra molti compratori», i laici ritengono che per aver posto siffatta premessa, l'economista sia «anche» un liberista pratico. Ma egli pone anche premesse diverse, come quando scrive: «*supponiamo* che sul mercato libero intervengano un solo venditore e molti compratori»; o come quando avverte: «*supponiamo* che, intervenendo sul mercato un solo venditore e molti compratori, il mercato non sia libero, ma regolato dallo stato secondo il criterio, ad esempio, del massimo utile collettivo». Nel primo caso, il ragionatore parte dalla «premessa» della libera concorrenza; nel secondo, da quella del monopolio privato puro; nel terzo, da quella del monopolio pubblico. Il ragionatore può nutrire fede liberistica o comunistica od altra ancora. Noi di ciò nulla sappiamo in sede di ragionamento scientifico, dove interessa soltanto porre adeguate premesse al rigoroso ragionare astratto e dedurre tutte le illazioni contenute nelle premesse. La premessa di mercato libero o di individui agenti per motivi egoistici non è un «principio» economico; è un puro strumento di ragionamento ed ha valore esclusivamente astratto. Tutta la scienza economica è un'astrazione pura; e non può non essere tale. Nessuno è in grado di dominare tutti i fattori della realtà, nella loro molteplicità e continua variabilità, ed è giocoforza costruire schemi astratti manovrando un piccolissimo numero di fattori. Le generazioni successive di economisti si lusingano di potere via via crescere il numero dei fattori manovrati e di poterli manovrare con ragionamenti via via più delicati. Guai se non avessero questa lusinga! Guai se, trascinati dall'entusiasmo, non si illudessero talvolta di avere rasentato, mercé la scelta dei fattori ai loro occhi più rilevanti, la realtà! Lo scoraggiamento troncherebbe, durante la fatica,

le ali alla fantasia divinatoria. L'*hiatus* tra lo schema astratto e la realtà rimane pur sempre incolmabile alla scienza; e solo il fiuto del politico, e la potenza visiva dello storico possono gettare un ponte fra di essi.

La ipotesi astratta liberistica dalla forma: «supponiamo che...» può passare alla *formulazione precettistica*, quando all'economista si chiede di risolvere un problema concreto sulla base di puri ragionamenti economici. Terribile pretesa, alla quale l'economista avrebbe ragione di sottrarsi, ben sapendo che il puro ragionamento economico non può risolvere il problema concreto. Tuttavia, il sentimento del dovere verso la cosa pubblica è spesso più forte, e moralmente dovrebbe essere sempre più forte, dei suoi scrupoli scientifici; ed egli si induce ad apportare il suo contributo, accanto e contemporaneamente al fisico, al chimico, al giurista, allo storico, al filosofo ed al politico, che nei problemi concreti tutti gli altri riassume, o dovrebbe riassumere, alla soluzione desiderata.

Di fronte ai problemi concreti, l'economista non può essere mai né liberista, né interventista, né socialista ad ogni costo; ma a volta a volta osteggia i dazi doganali protettivi, perché reputa che l'attività economica sia massima quando sia aperta senza limiti la via alla concorrenza della merce estera; è favorevole alle leggi limitatrici del lavoro delle donne e dei fanciulli, alla proibizione del lavoro notturno, al risarcimento degli infortuni sul lavoro, alle pensioni di vecchiaia, perché considera cotali freni e presidi legislativi mezzi efficaci a crescere la produttività operaia; è contrario alla socializzazione universale perché prevede che essa attenuerebbe l'interesse a produrre; ma vuole che lo stato consideri le ferrovie come industria pubblica, reputando dannoso alla collettività il monopolio privato dei mezzi di trasporto. E così via, ogni problema darà luogo ad una soluzione sua propria, dettata da un appropriato calcolo di convenienza. Se la soluzione è liberistica essa si impone non perché liberistica, ma perché più conveniente delle altre. La convenienza di una soluzione, evidente sulla base di date premesse, viene meno quando la premessa muta. È noto che, per ragionamento puro economico, il protezionismo è preferibile al libero scambio, in determinate ipotesi di industrie nuove (Hamilton, Stuart Mill) o di svendita temporanea dovuta a sfruttamento di nuovi territori e di nuove invenzioni. Teoricamente, la questione è giudicata a favore della protezione temporanea; ma rarissimi sono gli economisti, i quali, dopo avere esposto il teorema, non soggiungano subito che la prudenza pratica consiglia di non applicare la conclusione astratta, essendo difficilissimo, per non dire impossibile, scoprire, fra le tanti postulanti, l'industria giovane la quale, sostenuta nei primi anni dai dazi contro la concorrenza estera, giungerà a vivere di vita propria; ancor più difficile scoprire quella che giova proteggere temporaneamente perché la concorrenza straniera che oggi la ucciderebbe, è destinata presto a svanire e conviene risparmiarne al paese la perdita del capitale oggi impiegato nella industria nazionale, e poi, il costo della sua ricostruzione a pericolo passato; e quasi assurdo, finalmente, a tacer d'altro, che un'industria provvisoriamente per questi motivi protetta riconosca essere giunto per essa il momento della virilità od essere trascorso il nembo che la minacciava. Siamo sempre nel caso del liberismo per calcolo di convenienza; ma il calcolo è più complesso, ed è condotto sulla base di un più gran numero di fattori.

Dalla frequenza dei casi in cui gli economisti, per ragioni contingenti, inclinano a raccomandare soluzioni liberistiche dei singoli problemi concreti, è sorto un terzo significato, che io direi religioso, della massima liberistica. «Liberisti» sarebbero in questa accezione, coloro i quali accolgono la massima del lasciar fare e del lasciar passare quasi fosse un principio universale. Secondo costoro l'azione libera dell'individuo, a lui ispirata dall'interesse individuale, coinciderebbe sempre coll'interesse collettivo. Alcune frasi di Adamo Smith: – «L'individuo fa senza tregua ogni sforzo per impiegare il proprio capitale nel modo più vantaggioso. Ben vero egli cerca il suo beneficio e non quello della società; ma le cure che egli pone nel cercare il proprio personale vantaggio lo conducono naturalmente o, meglio, necessariamente, a preferire per l'appunto quella particolare specie di impiego che è più vantaggioso alla società... Pur perseguendo il proprio interesse personale, egli lavora spesso a vantaggio della società in modo più efficace che se egli vi intendesse per espresso proposito... Ognuno pensa solo al proprio guadagno; ma nel far ciò l'individuo è condotto, come in molti altri casi, da una mano invisibile a raggiungere un fine a cui egli non aveva affatto inteso (*Wealth of Nations*, ed. Cannan, vol. I, pp. 419 e 421)» – hanno potuto far credere che la identificazione dell'interesse individuale e dell'interesse collettivo fosse un «principio» connaturato alla scienza economica. Troppi sono tuttavia i luoghi in cui lo stesso Adamo Smith ha insistito sulla opposizione di interessi fra classe e classe, fra i singoli e la collettività; troppi quelli in cui egli elenca le ragioni d'intervento dello stato per la consecuzione di fini preclusi all'azione individuale od a questo contrastanti, perché sia lecito dare alle frasi di Adamo Smith nulla più che un valore storico – la «mano invisibile» ricorda la «divina provvidenza» o la «natura», delle terminologie varie usate al tempo suo – o contingente a problemi particolari del tempo da lui in quel momento discussi. Tutta la storia posteriore della dottrina sta a dimostrare che la scienza economica, come dianzi si chiari, non ha nulla a che fare con la concezione religiosa del liberismo.

Non direi tuttavia che la concezione religiosa del liberismo sia priva di valore pratico. Ne può anzi avere uno grandissimo. Giova moltissimo che, di fronte all'andazzo di tutto chiedere allo stato, di tutto sperare dall'azione collettiva, si erga fieramente il liberista ad accusare di poltronaggine l'interventista e di avidità il protezionista. Messa fuori causa la scienza, la figura morale del primo si erge nella vita pratica e politica di mille cubiti al disopra dei suoi oppositori. Senza di lui, lo stato non solo adempirebbe ai còmpiti che gli son proprî ed integrerebbe l'azione individuale laddove l'integrazione è conveniente, ma, intervenendo nelle cose economiche ad istigazione dei furbi e degli sciocchi, farebbe il danno della collettività.

Esiste un nesso tra la concezione astratta, quella precettistica e quella religiosa del liberismo economico. Si giunge di solito al precetto liberistico per mezzo di un ragionamento astratto. Il credente nel liberismo arrivò alla fede dopo essersi persuaso, con molti o pochi ragionamenti astratti, che le soluzioni diverse da quelle liberistiche erano per tutti i problemi concreti a lui noti (qualche eccezione c'è anche per il credente, ma, per la sua minima importanza, presto egli la dimentica) dannosi alla collettività. Tutte tre le concezioni, inoltre,

hanno questo di comune fra di loro: che esse si muovono nell'ambito dell'economia e non hanno un legame necessario con la visione liberale del mondo.

Il liberista può essere fautore di un sistema di governo assoluto; del che l'esempio più famoso resta il liberismo doganale inaugurato in Francia da Napoleone III, col consiglio dello Chevalier, e contro le critiche del Thiers e di altri liberali, che poi lo disfecero al tempo della terza repubblica. E può accadere l'inverso: che il liberale sia anche liberista, come fu nel decennio tra il 1850 e il 1860 il conte di Cavour in Piemonte, contro l'opposizione dei reazionari, che erano anche protezionisti.

Ma v'ha un'ultima concezione del liberismo economico che io direi *storica* e che mi pare affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro. Il Croce quasi lascia supporre che se fosse vero «che il corso storico delle cose portasse al bivio o di danneggiare e scemare la produzione della ricchezza, conservando l'ordinamento capitalistico cioè della proprietà privata, o di garantire e aumentare la produzione, abolendo la proprietà privata... il liberalismo non potrebbe se non approvare e invocare per suo conto quella abolizione (p. 33)». Ammissione che l'A. subito distrugge in una delle sue più belle pagine, avvertendo che, quando così fosse veramente ed il comunismo arricchisse materialmente gli uomini, li impoverirebbe spiritualmente, riducendoli pari a quelli che Leonardo definiva «transiti di cibi». L'ammissione, anche subito negata, è tuttavia spaventevole troppo per non eccitare qualche dubbio. Che io porrei così: un liberalismo il quale accettasse l'abolizione della proprietà privata e l'instaurazione del comunismo in ragione di una sua ipotetica maggiore produttività di beni materiali, sarebbe ancora liberalismo? Può cioè esistere l'essenza del liberalismo, che è libertà spirituale, laddove non esista proprietà privata e tutto appartenga allo stato? So bene essere difficilissimo definire dove finisca la proprietà privata e dove cominci quella dello stato. Può invero concepirsi un comunismo in cui lo stato non possenga e non gerisca direttamente alcuna proprietà; l'attuale assetto economico russo essendo lontanissimo, ad esempio, dall'assorbimento giuridico di ogni proprietà nello stato. E, al contrario, può darsi un regime giuridico di proprietà privata, nel quale lo stato sia onnipotente ed i proprietari privati siano di fatto funzionari dello stato. Qui non si vuol discutere di parole, ma di sostanza. Della quale il succo è che, se comunismo esiste davvero, non possono esistere forze indipendenti da quella dello stato. Una sola deve essere la volontà la quale dirige e fissa la produzione e la distribuzione dei beni economici. La volontà unica potrà a volta a volta avere come strumento di azione organi burocratici di un'amministrazione unica accentrata o corpi autonomi o cooperative o persino società anonime concessionarie. Il mezzo scelto come strumento d'azione non monta. Essenziale alla vita del sistema è che gli strumenti d'azione non abbiano una volontà propria, diversa ed indipendente da quella dello stato e del gruppo politico in cui lo stato si impersona. Se la volontà è unica, è possibile raggiungere gli ideali che lo stato comunistico si propone: massimizzazione della ricchezza materiale ovvero del benessere sociale definito nella maniera voluta dalla dottrina dominante, distribuzione a seconda del bisogno o del merito o di una data combinazione del criterio del bisogno e di quello del merito e di altri criteri ancora. Se le volontà sono invece parecchie ed indipendenti le une dalle altre; se, pur abolita

formalmente la proprietà privata, la «cooperativa» o l'«ente autonomo» (il *trust* pubblico come lo chiamano in Russia) o la «società concessionaria» hanno un potere proprio, derivante dalla volontà dei soci o dei partecipanti al lavoro, la organizzazione collettivistica è morta. Esistono, al luogo suo, organismi vivi che intendono raggiungere fini propri, vantaggiosi alla collettività particolare, e non coincidenti necessariamente coi fini ritenuti utili dallo stato per la collettività generale.

Se la volontà è unica e la società collettivistica è perfetta, non può non esistere se non una sola ideologia, un solo credo spirituale. Non sono tollerabili ideologie concorrenti, eresie le quali sono altrettante forze indipendenti, le quali intendono necessariamente a distruggere ed a sostituire la ideologia dominante; forze assai più efficaci di quelle materiali o formali perché aventi radice nello spirito. Il comunismo non può dunque tollerare la libertà di pensiero, che lo trasformerebbe e minerebbe a breve andare. Il comunismo può ammettere la critica tecnica; e, da quel che si legge negli scritti di osservatori avveduti, la critica tecnica è largamente ammessa ed anzi vivamente incoraggiata nella Russia bolscevica. La critica tecnica è invero inoffensiva; perché parte dalla premessa propria della ideologia attuale russa che scopo della vita sia la consecuzione della massima quantità totale di prodotto in una data unità di tempo. Non è ammessa e non è ammissibile la critica di principio, la quale sostenga che lo scopo della vita non sia quello suddetto; ma vi possano essere tanti scopi della vita quanti sono i corpi, i gruppi e le unità sociali. Questa è eresia; e ben lo avverte il gruppo dirigente, il quale sa che, ammessa la libertà per i gruppi legalmente riconosciuti, «enti autonomi», «cooperative», «repubbliche autonome» della U.R.S.S., di determinare da sé il proprio scopo della vita, inevitabilmente gli scopi si moltiplicheranno; i gruppi si scinderanno e la moltiplicazione degli scopi e dei gruppi giungerà sino alla famiglia ed all'individuo. Risorgerà la volontà dell'uno contro la volontà del tutto; l'uno ritornerà a concepire la vita ed i suoi scopi diversamente dagli altri uno e dal tutto. Finirà la cattolicità comunista e rifiorirà la libertà.

Perciò il liberalismo non può (nemmeno per figura rettorica) assistere concettualmente all'avvento di un assetto economico comunistico, come pare ammetta il Croce. Esso vi ripugna per incompatibilità assoluta. Non può esistere libertà dello spirito, libertà del pensiero, dove esiste e deve esistere una sola volontà, un solo credo, una sola ideologia. Se per libertà del pensiero non si intende solo quella di poter pensare e meditare dentro a se stesso; – ed anche la libertà di pensare con se stesso è mortificata in quelle condizioni – se essa implica la libertà di comunicare ad altri il proprio pensiero, quella libertà non può esistere nel comunismo. La libertà del pensare è dunque connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico, con che non si intende, avvertasi bene, collegare il liberalismo con uno qualunque dei tre significati tecnici dapprima elencati del liberismo economico. La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà. In altri termini e per non lasciare aperta alcuna via al rimprovero di far dipendere la vita dello spirito dall'economia, lo spirito libero crea un'economia a se medesimo consona e non può

creare perciò un'economia comunistica che è economia asservita ad un'idea, qualunque sia, imposta da una volontà, per definizione e per ragion di vita, intollerante di qualsiasi volontà diversa. Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita, capaci di vivere, se occorre, in povertà, ma senza dover chiedere l'elemosina del vivere ad un'unica forza, si chiami questa stato, tiranno, classe dominante, sacerdozio intollerante delle fedi diverse da quella ortodossa. Devono, nella società libera o liberale, l'individuo, la famiglia, la classe, l'aggruppamento, la società commerciale, la fondazione pia, la scuola, la lega artigiana od operaia ricevere bensì la consacrazione della propria vita legale da un organo supremo, detto stato; ma devono sentire e credere di vivere ed effettivamente vivere di vita propria, coordinata alla vita degli altri ma non immersa nella vita del tutto e derivante dalla tolleranza dell'organo del tutto. Come le tante forze vive ed autonome debbano essere fatte coesistere; come esse debbano contribuire alla vita del tutto ed alla creazione dell'organo che impersona l'universale è altro discorso che ci condurrebbe lungi. Basti avere posto per fermo caposaldo che senza la coesistenza di molte forze vive di linfa originaria non esiste società libera, non esiste liberalismo. Può esistere una società comunistica, al tempo stesso nemica irreducibile del liberismo economico e del liberalismo.

IL RE PREZZO¹

C'era una volta, e c'è ancora adesso, colla corona un po' di traverso ed ammaccata, un re del mondo economico: il prezzo. Prezzo di mercato, prezzo, usano aggiungere gli economisti, di equilibrio. Guardava, quel re, un po' dall'alto al basso la folla dei sudditi a due colori vestiti: i consumatori mossi dalla speranza di trovare sul mercato le cose di cui avevano bisogno, i produttori accesi dal desiderio di chiudere con profitto la fatica durata nel produrre. Molti gli uni e molti gli altri, tanti che né i produttori da un canto né i consumatori dall'altro riuscivano ad intendersi tra di loro per sopraffare l'opposta schiera, sicché i produttori potessero costringere i consumatori a pagare un prezzo di strozzinaggio ed i consumatori obbligare i produttori a cedere per un boccon di pane quel che a gran costo avevano prodotto. Perciò il prezzo, che veniva fuori non si sa da dove, comandava a bacchetta, lui puro numero, idea senza corpo, ad amendue le schiere. I sudditi, che erano loici interessati ed ognuno aveva in testa un bel ragionamento per dimostrare che il prezzo «giusto», quello che sarebbe convenuto a lui, era un altro da quello di mercato, chiedevano: perché ubbidiamo ad un re in idea, ad un numero? perché dalla ubbidienza cieca al numero non esce il disordine, anzi alla fine della giornata ognuno di noi è riuscito a soddisfare alle sue urgenze, più o meno perfettamente, sempre in misura inferiore ai desideri, ma suppergiù non peggio di ieri e non peggio di quel che l'usanza comanda al nostro gruppo sociale? perché dall'incontro di consumatori e di produttori che non si conoscono tra di loro, né sanno quel che gli altri bramano consumare od intendono produrre e dal comando di un re astratto, il numero-prezzo, esce fuori un ordine per cui i produttori recano sul mercato precisamente quel che i consumatori desiderano, ed alla sera, all'ora della chiusura, non resta nulla d'invenduto?

Chi si fosse trovato vicino al trono del numero-re avrebbe forse tratto argomento a penetrare dentro nel mistero osservando che la folla sembrava sul mercato avere due facce e due colori di vestito: ed ora ti volgeva il volto ed il colore del consumatore ed or quelli del produttore. Non dunque due categorie opposte, ma due aspetti della medesima persona. Che quel numero-re, prezzo incarnato in un pezzo di moneta, non fosse anch'esso un fantasma come il dualismo tra produttore e consumatore?

A Daniele Defoe, fecondo scrittore di cose economiche – e il Mac Culloch incluse il più celebrato suo scritto, *Giving Alms to Charity*, in uno dei volumi della sua *Select Collection of scarce and valuable Economical Tracts* – noi dobbiamo essere massimamente grati per avere inventato quell'utilissimo fantoccio che ha nome Robinson Crusò. Robinson, delizia della nostra fanciullezza, impara subito, appena gittato sull'isola deserta, a guardare sino in fondo alla realtà economica e trovato, in una delle prime gite di rifornimento sulla nave naufragata,

¹ Dal saggio: *Trincee economiche e corporativismo*, pubblicato su «La riforma sociale», novembre-dicembre 1933, pp. 633-38.

un mucchietto d'oro: «Oh cianfrusaglia» – esclama – «a che cosa servi tu? Non meriti, no, la spesa di raccoglierti da terra; uno di questi coltelli vale tutto il tuo mucchio. Io non so cosa farmene di te. Resta dove sei e va pure in fondo al mare, a guisa di creatura la cui vita non val la pena di essere salvata». Che Robinson, ripensandoci, abbia finito per mettersi in tasca le trentasei lire sterline – non si sa mai, in avvenire...! – non toglie valore alla dimostrazione della utilità prettamente strumentale della moneta in regime di lavoro diviso. Quante cose si comprendono solo ritornando ai problemi elementari della vita, come Robinson quotidianamente se li doveva proporre! Robinson, a cagion d'esempio, non avrebbe afferrato il senso del contrapposto fra produttori e consumatori; che in lui consumatore e produttore si confondevano ed il suo io, che sentiva o prevedeva privazioni, rivolgeva al suo medesimo lui invito di fare, entro i limiti dei limitati mezzi a sua disposizione, quanto occorreva per apprestargli, nell'ordine dell'urgenza relativa, i beni necessari a soddisfare ai suoi bisogni. Crisi di scarsità e di abbondanza si succedevano, anche nell'isola famosa; ma non si parlava di sovra-produzione, di sotto-consumazione, di monete svalutate e sopravvalutate, di cambi squilibrati ed altri enigmi venuti poscia ad affliggere gli economisti.

In verità, anche ora, ogni consumatore è produttore e viceversa. Si consuma se e perché si produce; e si produce per consumare. Le serpi della discordia sono uscite fuori dal vaso di Pandora della divisione del lavoro sociale; perché ogni uomo, ipnotizzato dal frumento, dal carbone, dal vestito da lui prodotto, ha immaginato che nel vendere al massimo prezzo il frumento, il carbone, il vestito stesse l'unico suo interesse. Il produttore parve dimenticare che, producendo frumento, egli in realtà voleva procacciarsi, ossia produrre indirettamente, pane, vestito, riscaldamento, casa, ed altro ed altro ancora senza fine; e che lo scopo vero del suo agire economico era quello di soddisfare le esigenze materiali, morali e spirituali della sua vita. Sacrificò i fini a quello che era lo strumento per la consecuzione dei fini. Il produttore-consumatore ebbe la tendenza a guardare in sé il puro produttore in lotta con un mondo di consumatori, i quali non sempre assorbono, a condizioni per lui convenienti, il bene da lui offerto.

Parve e cercò dimenticare; ma non poté. Attraverso il prezzo, muto astratto re del mercato, chi dominava ed indirizzava la produzione era ed è ancora massimamente il volto di consumatore dell'uomo intiero. Il produttore ha un bel dire che la merce è costata a lui dieci e che a venderla a meno perde. Se quella merce in quella quantità soddisfa ai bisogni di un troppo scarso numero di consumatori, il prezzo scende ad otto; ed i produttori debbono mutare il loro piano produttivo, restringersi di numero e produrre meno. Il produttore ha un bel sostenere che la merce da lui recata sul mercato è uguale anzi migliore per qualità di quella di ieri; ma se i consumatori desiderano vetture automobili invece di vetture a cavalli o vetture automobili di nuovo tipo invece di quelle di ieri, occorre che i produttori smettano di fabbricare vetture a cavallo e rechino i cavalli al macello o cambino tipo di vettura. Non essi decidono quel che si deve produrre; ché essi devono invece intuire quel che desiderano i consumatori spesso lontani, non di rado forestieri, aventi costumi diversi dai loro. Non essi decidono chi deve produrre; ché il consumatore dà la preferenza a quei produttori i quali producono più a buon mercato

o meglio quei beni che a lui piacciono di più. Solo coll'offrire merce migliore a prezzi più convenienti il produttore riesce a persuadere il consumatore di più o diversamente. Non il costo, ma il prezzo è decisivo. Precaria è la vita del produttore. Sopravvive colui che ad ogni ora, attraverso ai continui mutamenti della tecnica produttiva, alle variazioni continue dei prezzi delle materie prime, dei combustibili, dei salari operai, degli interessi dei capitali, delle spese generali riesce a tenere il costo al disotto del prezzo questo re capriccioso, il quale muta a norma della quantità di beni che i produttori, non sapendo gli uni degli altri, favoriti od ostacolati da domeneddio, dalle stagioni e da mille altri fattori da essi incontrollabili e ad essi estranei, hanno portato sul mercato. Un qualunque piano produttivo, concepito e cominciato ad attuare, deve essere disfatto prima di essere condotto a termine. Come la tela di Penelope, il piano produttivo deve essere continuamente riveduto in funzione del variare continuo dei prezzi di costo e dei prezzi di vendita, di questi re muti i quali sono gli avvisatori economici delle variazioni da una parte nella resistenza, negli ostacoli che la natura oppone agli assalti della scienza e dall'altra parte nei gusti dei consumatori. Il re-prezzo obbliga il produttore a fare piani per rimanere coi costi entro i limiti suoi; ma son piani cangianti, fluidi, costretti ogni giorno ad adattarsi alla mutata combinazione dei dati di fatto del problema. Lenta quando i bisogni umani sono consuetudinari, i mercati ristretti, i rapporti fra paese e paese limitati, le invenzioni tecniche lente, la mutabilità dei piani produttivi si accelera a mano a mano che gli uomini imparano meglio a trovare vie alternative di provvedere ai bisogni propri, ricorrendo a produttori lontani, a beni succedanei, rinunciando a talune soddisfazioni a favore di altre. La vita dei produttori diventa sempre più grama incerta rischiosa.

I più non reggono alla fatica crescente e soprattutto alla tensione nervosa; epperiò rinunciano a recarsi sul mercato. Vendono a prezzo fisso – gli operai per un salario giornaliero, gli impiegati per uno stipendio mensile, i risparmiatori ed i proprietari di terre e di case per un interesse o fitto calcolato ad anno – il diritto a vendere sul mercato la propria quota del bene prodotto. Per un certo tempo lavoratori impiegati creditori proprietari si mettono in salvo, recuperano per un mese, per un anno, salvo a rinnovare di mese in mese il contratto, la propria tranquillità. Contro le mutevoli variazioni di umore del re-prezzo, i più degli uomini, i quali non hanno l'animo di comandare, di contrattare, di correre rischio, si trincerano, mercé la rinuncia al prezzo variabile del proprio apporto alla produzione, dentro il fortilizio di un reddito costante per un certo tempo. La trincea assicura solo a mezzo la tranquillità, tanto desiderata; ché rimane il rischio di non potere col reddito certo fisso acquistare poi sul mercato quella massa di beni di consumo che era stata messa a base del contratto di rinuncia alla propria quota di produzione. Eliminato dal campo produttivo, il rischio rimane in quello del consumo. Ma, ridotto alla metà e diffuso su gran numero di beni, di cui le variazioni di prezzo, in un regime di moneta sana, in parte si compensano, il rischio non è rilevantissimo per intervalli di tempo anche misurati ad anno.

Il rischio delle variazioni non è, si comprende, eliminato da siffatti contratti di assicurazione; è soltanto trasportato su taluno degli appartenenti alla categoria (od aspetto di vita) produttrice e cioè sull'imprenditore. Non ignota nelle economie antiche e medievali,

la figura dell'imprenditore è tipicamente propria di quell'economia moderna che dal nome di uno dei suoi fattori meno importanti, perché inanimato, fu detta «capitalistica». L'imprenditore è colui il quale corre il rischio del prezzo. Non nel possedere capitali sta l'essenza del cosiddetto capitalismo. Il domino dell'economia moderna è l'imprenditore, perché egli solo si attende ad affrontare il re del mercato, il prezzo. Tutti gli altri si sono squagliati: operai, impiegati, risparmiatori (capitalisti), proprietari. Prima di arrivare sul mercato, hanno preferito all'angolo della piazza vendere a tempo i propri diritti, paghi di stare a vedere. Va innanzi, solo, l'imprenditore, pronto ad affrontare l'umor variabile del temuto sovrano. Naturalmente, se a lui male incoglie, se egli, dopo aver acquistato materie prime a prezzo fisso e pagato salari fissi ed interessi pure fissi ed aver per ciò speso dieci, riesce a spuntare per il bene prodotto solo otto, coloro che si sono posti al sicuro e guardano dall'angolo della piazza all'esito, lo lasciano nelle peste e filano via senza «banfare». Ma se egli vende a 12 quel che gli era costato solo 10: «Allo sfruttatore, al vampiro, al capitalista», gridano in coro, saltandogli addosso. Se, di tra cento caduti, cinquanta si salvano e tra questi dieci arricchiscono ed uno accumula grande fortuna: «al mostro», si vocifera, «al pericolo sociale! Perché costui non consacra tutto il male acquistato bottino a pubblico vantaggio?». Non di rado, se anche non fortuna sibbene merito ed intuito e capacità di previsione, di visione e di organizzazione lo assisterono, l'imprenditore riuscito ambisce lasciare grato ricordo di sé con opere vantaggiose all'universale; ma gli duole vedere che nessuno gli ne serberà gratitudine.

Non meraviglia perciò se anche gli imprenditori bramino sottrarsi ai rischi del mercato. Ma essi non hanno con chi contrattare la propria rinuncia all'incerto grosso profitto per un minore «equo» compenso dell'opera propria. Talvolta vi ha una gerarchia di imprenditori, come quando taluno lavora a prezzo di appalto per conto altrui, assumendo solo i rischi del costo; o quando, come accade per la lana, la seta, il cotone, i metalli, il frumento, ecc., è possibile coprirsi sul mercato a termine contro le oscillazioni di prezzo durante il tempo della lavorazione industriale vendendo speculativamente a termine una quantità di materia prima uguale a quella acquistata per contanti. Anche in questi casi, non frequenti del resto, il rischio è soltanto spostato. Qualcuno, in definitiva, corre il rischio; qualcuno deve affrontare il re-prezzo.

Perciò gli imprenditori si danno allo scavo di trincee.

La prima e più antica trincea è quella doganale. Al riparo di quella, gli imprenditori di un paese possono vendere senza temere che il prezzo ribassi per la concorrenza dei prodotti esteri.

La seconda trincea, posta per lo più su linea arretrata rispetto alla prima e di rincalzo ad essa, è l'accordo di tutti o della maggior parte dei produttori del paese. A che gioverebbe la trincea doganale, se dietro di essa i produttori paesani con lotta a coltello rovinassero il mercato? L'idea non è nuova. Gli statuti medievali sono pieni di ordini e grida contro i monopolisti, gli accaparratori, i capi d'arte i quali, in combutta tra di loro, rarefacevano la merce sul mercato per alzarne il prezzo a danno dei consumatori. Il latino medievale è ricco di vocaboli ingiuriosi indirizzati ai precursori dei moderni cartelli, *trusts*, sindacati,

consorzi. Attraverso alle compagnie privilegiate dell'epoca colbertiana, alle «vendite» del carbone del tempo delle prime affermazioni industriali inglesi dei secoli XVII e XVIII, il metodo del trinceramento cartellistico è giunto a noi ed oggi fiorisce.

Queste son trincee scavate attorno ai produttori. Agli occhi degli scavatori brilla la luce del monopolio assoluto, che vorrebbe dire capacità di determinare unilateralmente senza vincolo alcuno la quantità od il prezzo della merce posta sul mercato, così da conseguire il massimo profitto netto possibile. La luce è troppo abbagliante perché ci si possa avvicinare. La trincea in concreto offre solo approssimazioni transitorie, limitatamente profittevoli, al punto ideale del massimo profitto che sarebbe assicurato dal monopolio assoluto.

PRIME LINEE DI UNA TEORIA DEI DOPPIONI¹

«Doppioni» e «triploni» sono parole di aver recato in uso le quali il merito spetta in Italia, a quanto io ricordo, a Luigi Luzzatti; e che stanno ritornando di moda in relazione ai piani un po' dappertutto messi innanzi nel mondo per razionalizzare e disciplinare la produzione. Pare irragionevole che laddove bastano dieci imprese a soddisfare la domanda corrente sul mercato, se ne impiantino dodici col solo risultato di crescere le spese generali, aumentare i costi e ribassare i prezzi; e si osserva che evidentemente i creatori della undicesima e dodicesima ebbero per iscopo non di esercitare sul serio industria, ma di ricattare i più vecchi industriali e farsi comprare con profitto. Sicché il divieto preventivo della mala pratica riscuote plauso. Sembra parimenti irragionevole che, se un'impresa risulta dalla fusione di due o più imprese precedenti, l'imprenditore continui a lasciar produrre ed offrire sul mercato gli stessi tipi di merce da ognuna di esse. Probabilmente potrà convenire di chiudere quello degli stabilimenti, il quale lavori a costi troppo elevati e specializzare i rimasti, sicché ognuno si dedichi alla produzione della merce o del tipo, per cui il suo costo sia minimo. Né v'è sostanziale differenza se, invece di piena proprietà da parte dell'imprenditore, la maggioranza del capitale o la quota, il cui voto è decisivo, sia posseduta o soggetta al controllo di un unico gruppo finanziario o consorzio o banca od ente creditizio. Il dirigente ha interesse ad evitare i doppioni, ad eliminare le imprese, giuridicamente autonome ed economicamente collegate, le quali per i costi troppo alti sono un peso, ed a distribuire il lavoro in guisa che ogni intrapresa attenda solo alla produzione di quei beni economici nella quale essa eccella in confronto alle altre. Pare ragionevole altresì che le merci prodotte, se uguali, non siano poste sul mercato dalle diverse imprese con metodi di concorrenza, con offerte a prezzi calanti in mercato calante, sì da danneggiare l'unico proprietario; ma che questi ne regoli lo smercio, sicché esso abbia luogo col suo massimo vantaggio.

L'evidenza delle considerazioni ora fatte, pur essendo sempre ovvia, non impressiona se si tratti della migliore utilizzazione di capitali del valore di qualche milione o anche di qualche decina di milioni di lire, e gli interessi in gioco paiano perciò privati. Ma se si tratti di centinaia di milioni o di miliardi di lire, se sia in gioco la sorte di migliaia o di decine di migliaia di azionisti creditori impiegati ed operai, gli interessi son così vasti e numerosi da attirare l'attenzione pubblica. Centinaia o migliaia di altre intraprese veggono la loro sorte volgere lieta od avversa a seconda che quel complesso importante segua una condotta razionale o sbagliata. Se poi non si tratti di unità di miliardi, ma il gruppo disponga di impianti ed investimenti così varî e vistosi da toccare i dieci, i dodici, e fino i quindici miliardi di lire, ecco il problema del diritto all'esistenza di tutte le imprese appartenenti al gruppo essere universalmente considerato di interesse nazionale.

¹ «La riforma sociale», maggio-giugno 1934.

Se la parola è divulgata, non appare agevolmente definibile il contenuto del problema che la parola fa sorgere. Quali sono i connotati necessari e sufficienti del «doppione» economico?

Non pare che tra i connotati, s'intende «necessari» e «sufficienti», sia compreso il «numero» delle imprese le quali offrono una data merce su un dato mercato. Noi siamo abituati a concepire, per talune merci, a decine e a centinaia di migliaia e non di rado a milioni il numero delle imprese produttrici, senza che tal fatto provochi in noi il sorgere del concetto di doppione. Son milioni i produttori di frumento, di carne, di verdure, di vino; e nessuno parla di dopponi. Basta invece talvolta che un'impresa sola si ingrossi troppo, perché quel «troppo» assuma la stessa significazione del doppione.

Neppure si suole identificare il «doppione» col «nuovo». Se il nuovo produttore è meglio attrezzato e produce a costi più bassi, duplonico sarà il vecchio e non il nuovo concorrente.

Neanche si può accusare di duplonismo colui il quale, con la sua condotta, provoca il ribasso dei prezzi. Se egli, a prezzi bassi, profitta, e qualcun'altro, venuto prima, forse assai tempo prima, è ridotto a perdere, costui e non il ribassatore duploneggia.

Si può assumere, ad indice dell'esistenza di dopponi, il fallimento o lo stato fallimentare di alcuni tra i produttori? Certamente no, se la proporzione dei decotti non eccede quella che l'esperienza dimostra essere normale in ragione della incapacità, inesperienza, improntitudine, mancanza di capitali propri, eccessivo indebitamento, ecc., ecc. di coloro che si avventurano ad esercitare mestieri a cui sono disadatti. La stolidità umana non è un difetto oggettivo di un qualsiasi meccanismo economico e produrrebbe malanni anche in un sistema nel quale, ad ipotesi, i dopponi fossero impensabili. È chiaro altresì che il «normale» nei fallimenti variò dallo zero in tempo di guerra, ove chiunque aveva successo nell'industria, poiché lo stato-cliente pagava prezzi uguali ai costi individuali, al dieci o venti per cento ad anno nei tempi di crisi nei quali gli uomini capaci ad adattar l'impresa ai nuovi rapporti di moneta, di prezzi, di costi, di mercati diventano una piccola percentuale del numero totale degli imprenditori. Sicché il doppione avrebbe come sintomo non il moltiplicarsi dei fallimenti, ma un certo moltiplicarsi oltre la proporzione normale. Il qual concetto quanto sia vago è facilmente chiaro a tutti, riducendosi ad una raccomandazione fatta allo studioso di indagare, il più sottilmente egli possa, le cause dei fallimenti delle imprese economiche.

Per lo più si collega la nozione del «doppione» con quella del «ricatto», ossia con l'intenzione del fondatore della nuova impresa, più che di esercitarla sul serio, di farsi acquistare, con lucro suo, da coloro che nella medesima industria già tenevano il campo. Qui si può discutere dapprima come l'intenzione del ricattare si faccia manifesta; il presunto ricattatore ponendo evidentemente gran cura nel tener celata anzi nel negare la sua intenzione; e non solo nel negare, ma nel compiere ogni atto utile a dimostrare la serietà del proposito di attuare e continuare con impegno la impresa, sino al trionfo proprio ed alla rovina altrui. L'intenzione di ricattare rimane dunque nascosta, sino al momento

ultimo in cui essa diventa perfetta, col fatto dell'avvenuta vendita della cosa sua da parte del duplonista. Ma allora il problema muta in quello di trovare la migliore utilizzazione da parte dei vecchi imprenditori dei nuovi acquistati impianti.

Giova, più che fare il processo alle intenzioni, analizzare le condizioni le quali consentono il vigoreggiare di quella particolar specie di ricatto che dicesi duplonismo. Non sembra frequente il ricatto duplonico in un mercato in cui sia operante la concorrenza ed i profitti dell'industria non siano superiori al frutto che dall'impiego del capitale e dell'ingegno organizzatore si può ottenere normalmente. Il duplonista – inteso nel senso di colui che inizia impresa allo scopo di venderla a chi si suppone abbia interesse ad ucciderla – non è uomo ordinario. Calcola la perdita altrui conseguente alla sua minaccia e questa deve essere tanto forte da consentire agli altri di pagargli un prezzo del silenzio superiore alle spese non recuperabili d'impianto da lui sostenute. Ma se i vecchi appena guadagnavano il profitto ordinario, il rischio della operazione per lui è troppo forte. Ed è troppo forte anche se oggi i profitti siano eccezionalmente elevati; ma il mercato sia aperto alla concorrenza dei capitali disponibili, e sia agevole prevedere che essi in tempo non lungo si ridurranno al normale. Il duplonista non è il volgare imitatore, il quale fa quello che gli altri fanno e si caccia in un'industria perché ne vede le attuali apparenze prospere; ma è chi specula ossia antivede per lo spazio del numero minimo di anni necessario per la riuscita della operazione comminatoria.

L'esistenza di un profitto ordinario o transeunte non basta dunque a legittimare l'avventura. Occorre qualcosa di più; ossia un profitto superiore al normale, la cui permanenza sia in una qualche misura garantita da fattori di mercato chiuso; ossia da qualcheduna delle trincee che gli imprenditori riescono a costruire attorno al proprio campo con dazi doganali, monopoli naturali o legali, limitazioni consortili e simili. Il duplonismo è un surrogato unilaterale della concorrenza là dove questa non può vivere od è morta. Il capitale e il lavoro tendono ovviamente ad affluire nei campi economici trincerati allo scopo di godere delle occasioni più favorevoli di salario o di profitto, che ivi si godono in confronto ai campi economici aperti; e se non vi si ponga rimedio, l'afflusso cessa solo quando il saggio di profitto e di salario si sia ivi ridotto, per diluizione su una massa di capitale e di lavoro superiore al necessario, diluizione comunemente conosciuta sotto il nome di annacquamento, al livello corrente nei campi aperti, anzi al disotto, perché l'esistenza della trincea fa supporre a risparmiatori, lavoratori ed imprenditori di godere entro di essa maggior sicurezza di reddito, credenza che si sconta sempre con un reddito minore.

I rimedi contro il duplonismo ricattatorio possono essere diretti ed indiretti. Sono diretti quelli rivolti a vietare preventivamente ed a punire il sorgere di imprese duploniche. La scarsa esperienza in argomento non consente di trarre auspici sicuri per l'avvenire. Poiché l'impresa duplonica fiorisce ai margini dell'anormale economico, e poiché le imprese minacciate non possono, per ottenere difesa dallo stato contro la minaccia, addurre il vero motivo che è il timore di vedere ridotti i propri profitti al normale, esse debbono inventar pretesti di interesse generale. I quali essendo male fondati non consentono una difesa efficace.

Sono rimedi indiretti quelli i quali mirano alla radice del male; e poiché il duplonismo è figlio dei profitti anormali e questi di una qualche forma di trinceramento, il rimedio sta nel colmare e livellare la trincea. La via è traversa; ma, come accade spesso in economia, conduce più rapidamente e più sicuramente alla mèta. La riduzione del dazio doganale, la abolizione di favori nelle gare pubbliche, l'esercizio rigoroso dei poteri normativi sui prezzi per le imprese esercenti servizi pubblici costringono le imprese esistenti a ridurre i prezzi e fanno ritornare i profitti al livello normale. Il duplonismo muore da sé, per mancanza del necessario alimento.

Talvolta la critica anti-duplonica è una mera formula ideologica di cui può essere opportuno servirsi per combattere contro chi nell'esercitare industria non cade sotto la sanzione giuridica contro il colpevole di concorrenza sleale (uso di mezzi giuridicamente illeciti), ma accortamente si giova di formule per sé corrette, ma non applicabili al caso specifico. Suppongasì che una impresa bisognosa della concessione pubblica, ad esempio, per derivazione di acqua per produzione di forza, od irrigazione, per trasporto automobilistico su vie ordinarie o su autostrade, per costruzione ed ampliamento di porti, sia riuscita ad ottenere la richiesta autorizzazione dai competenti corpi e consigli, i mutui di favore da parte di enti pubblici di credito contemplati dalle vigenti leggi, i sussidi, chilometrici o diversi, ammessi dalla legislazione o che ai corpi locali è consentito dare a promuovimento della industria locale. Quale via di resistenza è aperta alle imprese danneggiate dalla concorrenza della nuova impresa? Abbiamo quelle imprese, per ipotesi, ragione di dolersi della concorrenza perché, essendo esse capaci e sperimentalmente pronte ad esercitare gli stessi servizi a prezzi non più alti di quelli che seguirebbero al sorgere dell'impresa nuova, non si vede la ragion pubblica della concessione dei crediti di favore e dei sussidi pubblici. Tuttavia ad esse non è agevole ottenere: che l'autorizzazione all'esercizio non sia data, quando gli enti locali e le rappresentanze professionali per imponderabili ragioni sentimentali la chieggano; – che gli istituti pubblici di credito non concedano i contemplati mutui di favore: perché ai grossi sì e ai piccoli no?; – che stato ed enti locali non concedano a Tizio il sussidio dato a Caio. Le imprese esistenti non hanno agevolezza di impostare la opposizione alla nuova impresa sui punti ora detti. Lo stato e gli enti pubblici possono opinare di dover concedere i favori di legge a tutti indistintamente e più ai piccoli e agli umili che ai grossi e ai potenti. Finché i fondi iscritti od iscrivendi in bilancio non siano esauriti, è difficile persuadere l'autorità competente ad attendere un momento futuro in cui di essi si possa fare miglior uso. Ad uno ad uno interpellati, ciascuno nei limiti della propria competenza, i corpi consultivi hanno dato parere favorevole. Soccorre invece all'uopo l'accusa di duplonismo. La nuova impresa deve essere espunta perché inutile doppione di quelle esistenti. Se ben si guarda, però, l'accusa è essa stessa un doppione. È la forma ideologicamente simpatica accettabile all'opinione pubblica di altre argomentazioni le quali purtroppo, per la repellente aridità propria dei ragionamenti obiettivi, non sono destinate a far presa sulla opinione medesima. Se i corpi competenti non concedessero autorizzazioni, se gli istituti di credito non facessero aperture di credito, se i sussidi fossero rifiutati in tutti quei casi nei quali non fosse dimostrato all'evidenza che il vantaggio della proposta impresa è almeno uguale ai sacrifici sofferti da altre imprese e dall'erario

pubblico, il doppione non sorgerebbe. Nei casi nei quali non giovano le normali difese razionali contro gli investimenti anti-economici, può darsi perciò sia utile l'intervento di una linea arretrata di difesa, ossia della legislazione antiduplonica.

Non è questo il solo caso in cui una formula ideologica di significato sostanzialmente vago e quasi inafferrabile giovi ad eliminare gli effetti eventualmente dannosi di altre ideologie. Suppongasì, e ciò accadde in quasi tutti i paesi del mondo, che la urgenza politica e sociale della crisi abbia condotto al salvataggio di un certo numero di imprese private e queste siano oggi dipendenti da qualche pubblico istituto, sicché i profitti e le perdite eventuali finiranno di cadere a vantaggio od a carico del pubblico erario. È ovvia la opportunità, anzi la necessità di eliminare le intraprese le quali, dopo un tempo di riorganizzazione più o meno lungo, siano irrimediabilmente passive, il che vuol dire incapaci a remunerare al saggio corrente il «nuovo» capitale che di anno in anno, per ammortamenti od ampliamenti, farà d'uopo investire. Qui la teoria della inutilità dei doppioni potrà giovare a sormontare le difficoltà derivanti dai timori di disoccupazione operaia e dalla resistenza dei dirigenti e degli interessi regionali e locali. Il peccato di duplonismo è facile ad intendersi, ha una forza di persuasione che argomentazioni più fondate ma più complesse non avrebbero. Come è possibile all'ente pubblico vendere a buone condizioni l'impresa *A*, quando l'acquirente sappia che l'ente conserva la proprietà della concorrente impresa *B* e tema che questa venda a prezzi inferiori ai suoi, grazie a facilitazioni di credito e di sussidi all'acquirente vietati? Se l'ente vuol vendere deve prima riorganizzare, eliminare i doppioni, rimettere in piedi i rimasti e sbarazzarsene ad un colpo.

Anche qui, se ben si rifletta, il pericolo non è nel doppione in sé o questo è mero sintomo esteriore di una più profonda malattia.

Un ente od un gruppo può avere il controllo su imprese in cui sono investiti miliardi o decine di miliardi di lire di capitale, e parecchie tra le imprese controllate possono esercitare la medesima industria; e tuttavia non esistere doppioni. Se due, se dieci imprese del medesimo ramo coprono intieramente il costo intero o vi è ragion fondata di ritenere lo copriranno in futuro, coll'aggiunta dell'annualità occorrente per restituire le perdite passate, non vi è doppione. Potrebbe discutersi se la concentrazione in un numero minore cresce il rendimento dell'insieme; ma alla domanda è tanto difficile dare adeguata risposta, il rischio di cagionar, concentrando, perdita, invece che aumento di profitti è tanto grande, che davvero conviene osservare il consiglio della prudenza di non cercare il meglio quando già si possiede il bene. Il duplonismo è, a ben guardare, solo una maniera rettorica e sotto certun rispetto più efficace di significare «perdita». La quale, quando sia identificata, deve eliminarsi, se non si vuole che le mele mézze guastino le buone. Ma come conoscere l'esistenza di perdite? Il contadino che in montagna lavora dieci fazzoletti di terreno da lui definiti campi, si accorge in un paio di generazioni, al ritorno dal servizio militare od in occasione del rimpatrio estivo, di essere in perdita quando vede di dover impiegare trenta giornate di lavoro per produrre su quei fazzoletti quello stesso quintale di frumento che egli sa valere giù in fondo valle 100 lire ed ha nel portafoglio 100 lire da lui guadagnate in otto o dieci giorni di lavoro a salario.

Di qui lo spopolamento della montagna; il quale altro non è se non abbandono di imprese in perdita a favore di imprese lucrative. I più degli imprenditori privati si accorgono di essere in perdita quando il loro capitale proprio è tutto immobilizzato, il conto corrente in banca è passivo e la banca chiede decurtazione del debito, né v'ha comodità di trovar credito altrove. Questo è il *dies irae dies illa* che apre gli occhi a tanti i quali fino a quel punto immaginavano di guadagnare.

A mano a mano che l'impresa ingrossa, e ingrossandosi, riesce a fornirsi di capitale con emissioni di azioni, di obbligazioni, di aperture di credito, diventa sempre più difficile sapere se si guadagna o si perda.

La linea di distinzione fra spese in conto esercizio per riparazioni ammortamenti svalutazioni e quelle in conto investimenti è così sottile che perdite annose, pur gravi e gravide di malessere, possono a fatica essere rintracciate al passivo dei bilanci sotto la specie di aumenti di capitale o di indebitamento ed all'attivo sotto quella di accresciuto valore degli impianti. Soltanto un grosso improvviso ostacolo riesce a rendere manifesta la malsania propria dell'impresa. Se poi questa faccia parte di un complesso privato o semi-pubblico, l'accertamento di perdite può essere quasi impossibile. Le interferenze fra spesa di esercizio ed investimento di capitale si complicano con interferenze di prezzi. Anzi esistono ancora ed in quali limiti veri prezzi nei grossi complessi industriali? O non piuttosto accertamenti di costi da parte della branca o impresa produttrice e relativo addebitamento alla branca od impresa consumatrice appartenente al medesimo complesso?

Quale ragione v'è di sopporre, se manchi il termine di paragone in un prezzo effettivo di mercato, che l'importo addebitato sia un prezzo o non piuttosto la registrazione del fatto storico del costo sopportato dall'impresa produttrice? Il *reddè rationem* si avrà soltanto al termine dalla catena produttrice, quando la merce finita, carica di tutti i costi successivi di produzione addebitati come se fossero prezzi nel passaggio dell'impresa *A* alla *B*, da questa alla *C*, alla *D* e così via, giunge al consumatore definitivo. Allora si vedrà in quale rapporto il prezzo ultimo 10 stia al prezzo di mercato e si potrà giudicare se il complesso guadagni o perda. A chi tuttavia attribuire il guadagno o la perdita? Il guadagno finale può essere la somma di saldi positivi e negativi riferiti alle singole imprese; e così la perdita. Come individuare i saldi negativi ed eliminare le imprese in perdita? Quid, se il prezzo di mercato non è un prezzo di concorrenza? Se il complesso industriale considerato gode di una posizione monopolistica sul mercato, può darsi che il prezzo 10 consenta soltanto l'utile corrente al capitale investito; ma, senza quel monopolio, il prezzo, pur consentendo l'istesso utile, sarebbe stato 8; quindi è chiaro che il complesso ha sopportato falsi costi per l'ammontare 2, ossia ha perduto ed è riuscito, grazie alla sua posizione monopolistica, ad accollare la perdita ai consumatori. Ovvero il complesso, per l'indole della sua produzione, ha lo stato od altri enti pubblici come principalissimi clienti; e questi pagano non prezzi di mercato, i quali forse non esistono, ma prezzi pubblici o politici. Dei quali la caratteristica è quella di essere calcolati a totale copertura dei costi sopportati dai produttori. Come appurare qui eventuali perdite? Inestricabile ricerca; a chiudere la quale si possono a mala pena trovare indizi nel crescere del costo delle forniture ai ministeri

militari od a quelli dei trasporti e dei lavori pubblici. Ma un «crescere» rispetto a quale punto di riferimento? Ed esiste un riferimento logico e precisabile?

Dinanzi alle quali domande è ovvio che l'amministratore pubblico, persuaso che taluna delle branche od imprese salvataggiate appartenenti al gruppo dia luogo a perdite irrimediabili, ed impotente, nonostante gli indizi probanti palesatigli dai suoi periti tecnici, a precisare la perdita in modo luminosamente probatorio, ricorra alla formula duplonica come a strumento meglio efficace a raggiungere l'ottimo fine di eliminare una causa di perdita ripetuta. Cancellare i doppioni, razionalizzare e concentrare l'industria: ecco formule semplici, comprensibili, confacenti ai tempi, le quali si sostituiscono, con vantaggio pubblico, alla costruzione, più laboriosa e talvolta dubbia, di un esatto bilancio di profitti e perdite. Par dunque che il concetto duplonico vanti legittimamente diritto di cittadinanza nella scienza economica; ma che il suo valore sia soprattutto mitico. Appunto perciò quel valore è grande; poiché gli uomini son governati più dal mito che dalla ragione.

LA VENDITA DELLE TERRE¹

Non sempre si bada ad una circostanza essenziale la quale distingue la terra (ed entro certi limiti la casa, se avita) dal titolo mobiliare. Ogni titolo è fungibile con ogni altro titolo analogo. Ogni cartella da 1.000 lire nominali del redimibile italiano 3,50 per cento è fungibile con ogni altra cartella del medesimo ammontare e tipo. Ogni azione della Banca d'Italia o della Fiat è fungibile con ogni altra azione della Banca d'Italia o della Fiat. Normalmente, nessun investitore si innamora della Fiat *quale* Fiat, o dell'Italiana gas perché tale. Ognuno, fatti i conti, se ha convenienza, è disposto senza stringimenti di cuore a cambiare un titolo con un altro. In grado minore la casa d'affitto (non quella avita di abitazione) è fungibile con ogni altra casa d'affitto.

Sarebbe erroneo affermare che la terra non sia affatto un bene fungibile; par certo che sempre lo sia in grado minore degli altri investimenti e che si possa tracciare una curva la quale va dalla quasi fungibilità perfetta alla mancanza assoluta di essa. La concentrazione massima si ha attorno un punto in cui la fungibilità è scarsa, in tempi normali a mala pena avvertita. Si compra e soprattutto si conserva non *la* terra ma *quella* terra. L'agricoltore passa indifferente attraverso campi magnifici e vigneti superbi. Non sono i suoi; quasi non li guarda. Ma quando si avvicina al suo terreno, egli «sente» qualcosa. Avverte cose che sfuggono al cittadino; il suo sguardo segue il confine del podere e lo vede in linee per altri invisibili. Conosco due fratelli contadini, nati e vissuti in una casa infelice, volta a mezzanotte, ficcata tra vicini pettegoli e litigiosi, con terra anch'essa malamente frammischiata ad appezzamenti altrui. Ereditarono una bella casa con bella terra attorno, alta su un poggio volto al sole. Supposi per un istante, ma non dovevo, avendo l'illusione di comprendere i miei amici rustici, che essi avrebbero preso dimora nella nuova casa, fuggendo l'ombra e la umidità antiche. Mai più. Erano nati lì e lì vogliono morire. La bella casa la diedero a mezzadria.

La terra non si vende, confrontando al margine il rendimento di essa con quello che si avrebbe reinvestendo il probabile ricavo della vendita. Forse il solo caso che abbia una certa parentela con la vendita «per motivi economici» è quello del contadino, il quale possiede poca terra insufficiente ai suoi bisogni e altrove come affittuario o mezzadro ha messo da parte un gruzzolo in denaro e gli si offre l'occasione di comprare un podere al quale si è già affezionato, coltivandolo, o che conosce bene perché a lui vicino. Il nuovo fondo vale 100.000 lire ed egli possiede in contanti solo 60.000 lire. Grazie al salutare suo orrore del debito, se davvero il fondo nuovo lo tenta assai, può darsi egli si decida a vendere la casa e le terre ereditate per mettere insieme le 100.000 lire occorrenti all'acquisto. Ma vendere per vendere, per fare un buon contratto, per avere dei buoni denari alla cassa di risparmio, mai. È un'idea che al contadino non passa neppure per il capo.

¹ Dal saggio: *Categorie astratte e scatoloni pseudoeconomici*, pubblicato su «La riforma sociale», novembre-dicembre 1934, pp. 651-62.

Non so se si possa chiamare economico un'altra caso di vendita, che si può dire forzata; e si distingue in due categorie a seconda se sia fatta da contadini o da «signori».

Può darsi che il contadino non abbia voglia di lavorare la terra, – il comandamento di Dio «lavorerai la terra col sudore della tua fronte» gli dà noia ed immagina che in città, all'ombra delle fabbriche, si stia meglio – o indulga al vino o al gioco o per animo litigioso, suo o della moglie, non sopporti la vita in comune con i genitori e con i fratelli. Non si sa come e perché, ogni sorta di malanni si abbatte sulla sua terra: la stretta di caldo, le nebbie di fine giugno, la fillossera, la gramigna prediligono le sue terre; la stagione va sempre avversa, la grandine gli fa visite troppo frequenti. Ha tutte le disgrazie; l'esattore, lo strozzino sono nemici suoi personali. Nelle adunate, è tra i più eloquenti nel lamentarsi che il governo non faccia queste e quelle cose che tornerebbero di gran vantaggio all'agricoltura; nelle tornate dei delegati sindacali di zona è tra i più assidui a sollevare quesiti ed a difendere i diritti della sua classe. Se un inquirente economista va in giro a raccogliere dati, vi sono nove probabilità su dieci che gli appunti del «saputo» siano quelli di cui si farà maggior conto. Costui alla lunga venderà. Ma il ricavo della vendita non andrà, se non in piccola parte, a lui, bensì a chi gli avrà fatto credito all'osteria, o al gioco.

Se la ragion di vendere è soltanto il desiderio di inurbarsi, la vendita si fa con comodo. La terra si dà in affitto od a mezzadria ai fratelli od a parenti od a vicini, e si aspetta che costoro o altri abbiano i mezzi di pagare la terra «quel che vale»; e «quel che vale» è una quantità determinata per lo più in un mercato curiosissimo, dove si armeggia fra due monopolisti, magari per anni ed anni, con faccia impassibile, distratta. Il venditore sa che in comune commercio la terra vale 10.000 lire l'ettaro, ma sa che il fratello o parente o vicino è disposto ad acquistarla per 25.000 lire. Altrettanto sa il compratore: quella terra gli fa gola, arriva proprio fin sotto la casa sua. Acquistandola, egli si toglie servitù di passaggio nell'aja o nel campo, arrotonda il podere ed arriva su strada più comoda della sua. Si tratta di capitalizzare redditi veri e redditi immaginari: strida di donne, beccar di galline, puntigli di passaggio.

Talvolta al contratto non si arriva mai, a furia di starsi a guardare e di fare i furbi. Tizio covava da assai anni la voglia di comprare la casa e il terreno di Caio, che sembravano una fetta spaccata dalla medesima sua roba. Era stanco di litigare col vicino. Acquistandola, Tizio conquistava la libertà: una casa sola, un'aja sola, tutti i campi attorno, nessuno avrebbe avuto diritto di passare sul suo. Caio si decide a vendere per togliersi da una vita d'inferno ed andarsene a star meglio altrove. Naturalmente incarica della cosa un mercante di terre, ben sapendo che non sarebbe riuscito a trovare un concorrente nell'acquisto a Tizio, e costui l'avrebbe strozzato nel prezzo. Il mercante offre, altrettanto naturalmente, la terra in primo luogo a Tizio, che egli conosce solo interessato all'acquisto. La offre, una due tre volte. Attende, pazientemente, settimane e mesi la decisione. Ogni volta la risposta è: no, non compro, non ho mai pensato a comprare, sto bene sul mio, non voglio caricarmi di terra che non arriverei a coltivar bene. La offro ad un altro? offra pure, mi farà piacere; avrò un nuovo vicino migliore dell'antico. Tizio era sicuro che nessuno sarebbe venuto a ficcarsi vicino a lui. I vicini erano tutti provveduti di terre. Un estraneo mai più si sarebbe cacciato lì. Il mercante invece trova il compratore e vende. Tizio non crede; il nuovo arrivato non

è, non può essere un vero compratore della terra. Si è messo d'accordo col mercante, per intimidire lui e indurlo a comprare. Per un anno e più vive tranquillo persuaso che il nuovo vicino sia una testa di legno pronta ad andarsene con una mancia, dopo aver messo nel sacco lui. Quando, finalmente, si persuade che la vendita è avvenuta sul serio ed il sogno della sua vita si è infranto, monta in furore; ingiuria il mercante, colpevole di non si sa che cosa, dopo i tanti avvertimenti datigli, ed inveisce contro il malcapitato vicino, colpevole di aver acquistato a prezzo corrente la terra, che egli voleva far sua a sottoprezzo. La tragicommedia, fra ingiurie ed agitar minaccioso di tridenti e danneggiamenti reciproci dura a lungo, finché, accordatosi su un congruo prezzo – rimborso della somma pagata, più indennità per la mala vita sofferta, il nuovo venuto non si decide a sloggiare. Questo è il modo con il quale fra contadini si risolve il quesito, che in economia pura si dice della determinazione del prezzo in caso di monopolio bilaterale.

Se la vendita di terre di contadini determinata da ozio, vizio o ripugnanza al lavoro di zappa ha luogo per lo più entro i limiti di una generazione, la cosa si trascina più a lungo per le terre dei «signori». Parlo ed il lettore avrà senz'altro capito da sé, delle zone agricole, così frequenti nell'alta Italia collinare o di pianura asciutta, in cui dominano la media proprietà e quella di piccola coltivazione. La casata era stata messa su da gente di toga, da professionisti o da negozianti tra il sei e l'ottocento: modeste casate, che si mantenevano con decoro con redditi terrieri da tre a cinquemila lire e col provento di impieghi e professioni per i membri più colti della famiglia. Accade, nel lento trascorrere degli anni, che, fra i tanti sani, nasce sul ceppo familiare qualche virgulto bizzarro; o che troppi figli si son dovuti mandare, insieme, agli studi, o che una successione di annate cattive ha cancellato i redditi, in tempi in cui non soccorrevano più o non ancora redditi di lavoro. Cominciano i debiti, e su una fortuna terriera di 100.000 lire si innestano ipoteche di 10 e poi di 20 e poi di 30 e 50 mila lire. Ad un certo momento la situazione si fa tragica. È la miseria nera, di chi nel villaggio è ancora reputato un «signore» e deve conservare il decoro del ceto. Talvolta, la casata salva per tempo i residui della fortuna, perché il capo vende prima di essere arrivato all'estremo ed emigra in città. Ma se l'ultima generazione è di donne, difficilmente queste si decidono. Vecchie signore vissero lungamente di caffè-latte e di scarse onoranze pur di non vendere e resistere nel pagar interessi. Alla morte, quando non ci sono più eredi diretti, si scopre che bisogna accettare l'eredità con beneficio d'inventario e che la vendita delle terre a stento coprirà l'inventario dei debiti.

Vendite «economiche» non provocate dalla necessità assoluta, si conobbero due volte nell'ultimo secolo: tra il 1879 ed il 1886 e fra il 1922 ed il 1927. Nel primo tempo i prezzi dei terreni raddoppiarono (cfr. Luigi Einaudi, *La revisione degli estimi catastali*, in «La riforma sociale», 1923, pp. 491 sg.) in moneta buona, nel secondo triplicarono e quadruplicarono in moneta deprezzata. Parecchi, forse i più, degli ultimi rimasti tra i proprietari assenteisti non seppero resistere alla tentazione dei tanti denari e vendettero quasi sempre a contadini, ad antichi affittuari, a mezzadri, a proprietari coltivatori a cui, negli anni di precedenti prezzi buoni, era stato possibile risparmiare. Quelle due furono le epoche di massimo movimento terriero, di rinnovazione sociale e di innalzamento del medio tenore di vita. Coincidono col

prevalere del motivo economico nelle azioni umane. Vende la terra chi immagina di fare un buon affare nel mutare investimento, e compra chi ha esperienza di agricoltura ed ha avuto successo nel coltivare.

Prima e dopo, i movimenti delle vendite sono extra-economici, morali e familiari. Quelli delle compre sono i soliti motivi che spiegano la prosperità delle famiglie: ordine, laboriosità, morigeratezza, unione, e perciò possesso di un risparmio che non si concepisce neppure di poter impiegare altrimenti che in terra, ed insieme possesso di figli, ad ognuno dei quali si vuole assicurare un podere bastevole alla famiglia nuova che essi creeranno.

Quando, nelle pagine di solenni inchieste, si leggono lunghi elenchi delle cause dell'immeserire delle classi rurali proprietarie e coloniche: mancanza di credito, usura, crisi di prezzi, imposte alte, malattie delle piante, avversità atmosferiche, attrattive delle città tentacolari, figliuolanza troppo numerosa, guerre, malattie e morti, vien fatto, salvoché per le malattie e le morti di coloro che erano il sostegno o la speranza della famiglia, di sorridere a tanta sapienza astratta e si chiede: perché gli indagatori non hanno preso in mano i libri delle verità eterne, la *Bibbia* ed il *Vangelo*? Ivi avrebbero imparato che una sola è la causa della prosperità nelle campagne: il timor di Dio. La famiglia timorosa di Dio e cioè unita attorno al capo, ubbidiente, lavoratrice, ordinata, prospera e sale. Sciamano, conquistando la terra, le api laboriose. Il sole d'estate ed i geli invernali uccidono i fuchi oziosi.

«Quel che vale» non è tuttavia un concetto così lontano da quello teorico, come potrebbe sembrare dalle cose dette sopra. I prezzi effettivi dei terreni possono essere classificati in varie caselle:

– vi ha prezzo quasi di concorrenza, quando un terreno non ha qualità particolari, che lo rendano in particolar modo appetibile o sgradevole. Non è così mal situato da allontanare un acquirente qualunque – timore di ficcarsi tra vicini litigiosi, di star troppo lontano dal mercato o di pagar troppo cara la vicinanza –; né è tanto in vista da essere oggetto di invidia;

– vi ha prezzo simile a quel di monopolio, quando le sue qualità sono così peculiari e note – vicinanza al mercato, su bella strada, con bella casa, con piantagioni fiorenti, tutto riunito attorno alla casa, senza servitù di passaggio – da essere desiderato da quanti lo vedono e, vedendolo, pensano: se potessi diventar padrone di *quel* podere!

– vi ha prezzo che si può dire di monopolio bilaterale, quando il podere è siffattamente situato che tutti gli altri possibili acquirenti sono disposti a pagare solo 50.000 lire, ossia meno delle 80.000 lire che sarebbero il prezzo corrente se il podere si trovasse in condizioni ordinarie. Ma è ficcato in mezzo a vicini litigiosi, che, si sa, ogni mese fanno correre il maresciallo dei carabinieri a mettere pace fra cugini rabbiosi, pronti a menar le mani ed a brandir tridenti; epperò il prezzo cala al disotto del tipo corrente. Il proprietario sa che può essere costretto se non trova di meglio, a vendere a 50.000 lire, ma sa anche che tra i suoi vicini uno ve n'ha al quale la sua terra fa gola, la *sua* e non altra. Il venditore è monopolista di offerta perché possiede *il* fondo desiderato dal vicino; e questi è pure un monopolista, di domanda, perché è il solo disposto a pagare il fondo più delle 50.000 lire che in comune commercio se ne potrebbero cavare. Pur di costituire una unità poderale

libera da «impegni e barriere», come orgogliosamente, dopo avere litigato tant'anni, fece dipingere a gran lettere sulla sua casa un contadino, egli sarebbe disposto a pagare anche 150.000 lire. Ambi i monopolisti manovrano con felina prudenza per tirare a sé la parte migliore della zona di indeterminazione fra 50 e 150 mila lire.

Nei due ultimi casi nessuno conosce le intenzioni dell'altro. Tutti sanno soltanto che esiste un prezzo comune corrente e questo è assunto da tutti a guida nelle contrattazioni. In fondo, l'opinione concorde degli interessati collima con quella dei trattati di stima dei fondi rustici: criterio sostanziale del prezzo corrente delle terre essere la capitalizzazione del reddito al saggio corrente di interesse. Corre tra gli economisti rurali la teoria che nelle zone di grande ed anche media proprietà si capitalizzi il reddito netto, perché ivi la terra è comperata da capitalisti i quali conducono i fondi ad affitto, a mezzadria o a economia e nelle cui tasche va il prodotto *deductis impensis*; laddove nelle zone di piccola proprietà coltivatrice si capitalizzerebbe quasi l'intero reddito lordo, ossia questo dedotte soltanto le imposte e le spese vive di concimi, attrezzi rustici ed altro denaro vivo speso fuor di casa. Il contadino non terrebbe conto del salario che egli dovrebbe, se sapesse tener conti, far calcolo di pagare a sé e alla famiglia. A parità di prodotto 100, il proprietario capitalizza 100 meno le 50 dovute al mezzadro e le 25 pagate in imposta e spese vive, epperò, se il saggio di interesse è del 5 per cento, paga 500 lire, valor capitale di 25 lire reddito netto. Il contadino deduce dalle 100 solo le 25 imposte e spese vive e si lascerebbe trascinare a pagar lo stesso terreno 1.500 lire, valor capitale delle 75 lire, che egli a torto considera tutto reddito netto capitalizzabile, mentre solo 25 sono tali e le restanti 50 sono frutto del suo lavoro. Perciò egli capitalizza se stesso, pagando alla classe proprietaria venditrice una taglia per liberarsi dalla schiavitù di vivere a salario altrui.

La teoria, che è uno dei luoghi comuni più apprezzati della critica anti-terriera, suppone che il medio contadino sia un animale singolarmente privo della capacità di ragionamento economico; supposizione la quale a chi apprezza le scarpe grosse e i cervelli sottili della gente rustica appare a primo tratto grandemente improbabile. L'ipotesi deve essere in primo luogo chiarita coll'indicazione di quello, fra i tanti redditi lordi, che sarà capitalizzato per avere il prezzo comune corrente dei terreni. Non certo il prodotto 200 che può essere ottenuto dall'acquirente, contadino energico intelligente ben fornito di figli in buona età, laboriosi ed ubbidienti. Per quanto grosso, il cervello del contadino non funziona in maniera siffattamente tonta. Neppure il prodotto 50 compatibile con la poltroneria di chi aspira ad aver terra, ma non ha mezzi ed attitudine a sfruttarla. Non possiamo supporre tonto a tal segno il venditore. Base della stima è il reddito medio ordinario ottenibile dalla maggioranza dei comuni buoni contadini viventi nella zona. Come vivevano, prima di comperare, costoro? Erano affittuari, mezzadri o proprietari provveduti di terreno insufficiente, i quali andavano a giornata nel tempo libero su terre altrui. Vogliamo sul serio supporre che essi non sappiano che, acquistando terra, rinunciano al reddito che ricavano dal fondo avuto in affitto od a mezzadria o dalle opere prestate altrui? Essi guadagnavano sul terreno a mezzadria già 50 su 100 lire di prodotto lordo, di cui altre 25 andavano a spese e 25 rimanevano al proprietario. La teoria della capitalizzazione del lavoro pretenderebbe che il mezzadro sia disposto, pur di comperare il fondo, a pagare al proprietario venditore

500 lire come prezzo capitale delle 25 lire spettanti a lui, il che è ragionevole perché egli acquista un reddito nuovo, ed, in aggiunta, 1.000 lire per il piacere di trattenere, a titolo di proprietario, le 50 lire che già faceva proprie a titolo di mezzadro. La cosa è troppo grottesca per essere vera; e vera di fatto non è.

Le ragioni del fatto vero – lo stesso terreno pagato dal grande proprietario 500 lire è pagato spesso dal piccolo proprietario 700, 800 od anche 1.000 lire – sono altre. Il reddito capitalizzato è in ambi i casi il reddito «netto», ma diverso ne è l'ammontare. Il proprietario venditore di un grosso fondo fissa il prezzo «di offerta», sulla base del suo prodotto lordo 100, da cui dedotte le 50 di parte colonica e le 25 di imposte e tasse, resta un netto capitalizzabile di 25, da cui, al 5 per cento, si ricava il prezzo di offerta 500. Se, nella zona, tutti fanno lo stesso calcolo, per essere i possibili richiedenti gente del medesimo calibro del venditore, quello sarà anche il prezzo di domanda. Ma se nella zona i possibili richiedenti sono contadini, i quali sono passati le mille volte dinanzi ai campi e alle vigne del «signore», sogghignando sui lavori mal fatti, sulla gramigna affettuosamente allevata a piè delle viti, costoro fanno lor conti non su 100 ma su 200 a titolo di reddito lordo, e, pur detraendo con larghezza 50 per imposte e spese vive e 100 come remunerazione della [migliore] opera propria, possono capitalizzare un reddito netto di 50 lire.

A spingere in su il prezzo dei terreni nelle zone di piccola proprietà concorre anche il più basso saggio di interesse vigente in esse in confronto alle zone a grande proprietà. In queste, il saggio di interesse sta, per ragioni dianzi osservate, alquanto al disotto di quello corrente per impieghi di tutto riposo: titoli di stato, cartelle fondiari, ipoteche, case di affitto. Ma la differenza non è fortissima ed in sostanza può dirsi che il saggio di investimento in terra tenda verso il saggio corrente per gli impieghi reputati sicuri. Invece nelle zone di piccola proprietà, la concorrenza degli altri impieghi mobiliari è scarsa. Il contadino conosce, tra i valori pubblici, solo la carta moneta. Se un confronto si fa, ha luogo con l'interesse pagato dalle casse di risparmio postali o pubbliche; e poiché i depositi postali fruttano dal 2 al 3 per cento, è logico che il contadino non pensi a trarre un frutto del proprio capitale superiore al 3 per cento. Può darsi dunque che, laddove il grande proprietario capitalizza il reddito netto 25 al saggio di interesse 5 o 4 per cento e paga il capitale 500 o 625 lire, il contadino capitalizzi un reddito sempre «netto» di 50 lire al saggio di interesse 3 per cento epperò paghi, al limite, un prezzo-capitale di 1.666 lire. Tanto meglio se potrà far l'affare a migliori condizioni, pur facendo contento il venditore e consentendo una buona mediazione al mercante di terre.

Quasi sempre ebreo fino al 1900, oggi quasi sempre cristiano, il mercante di terre è il vero creatore del prezzo economico. Abbandonati a sé, il «signore», che si è deciso a vendere, ed i «contadini», i quali vorrebbero comprare, starebbero a guardarsi negli occhi per un gran pezzo e forse non concluderebbero nulla. Chi vende, vuol vendere tutto e non sentirne più parlare. Se tratta direttamente coi contadini, teme, a ragione, di cadere in trappola. Il «cuore» del podere con casa e la terra vicina ben concimata e coltivata gli lo porterebbero via in un *amen*. Ed il resto? Gli resterebbe, invendibile ed inutilizzabile, sul gobbo per anni sempiterni, finché per disperazione, si inducesse a darlo via per un

tocco di pane. No; egli non può vendere a pezzi. Occorre che un mercante liberi lui dal rischio e dai contadini sia tenuto per denaroso e capace di metterli nel sacco. Quale sia il metodo tenuto dal mercante per vendere e vender tutto è il suo segreto, che nessun «istituto pubblico per il frazionamento del latifondo» riuscirà mai ad imparare. Se sapessero scrivere, i mercanti di terra comporrebbero capolavori sulla psicologia contadina. In succo, il perché della riuscita del mercante e della incapacità del proprietario venditore forse è questo: il contadino sa che il mercante si decide subito, appena ci sia un margine di lucro ed il margine è tanto più piccolo, quanto prima si fa il contratto. Il mercante non può aspettare, perché, se non riesce a vendere subito, non vende più. Il contadino diffidente, se vede che un fondo non si è venduto subito, immagina che quel fondo abbia, come i buoi, qualche vizio nascosto; e non compra più. Peggio, si persuade che non ci siano compratori e gli nasce in cuore la speranza di mettere, aspettando, nel sacco mercante e proprietario. Il mercante non può attendere, perché attendere vuol dire rimanere col proprio capitale imbottigliato in un fondo; non poter più fare altri affari e doversi, per forza, convertire dal mestiere suo a quello di agricoltore, a cui è inadatto. Ma il contadino sa, anche, che ad aspettare non si guadagna nulla, con un mercante. Sa che se lascia passare quell'istante, «quella» terra, quella terra «individua» a cui egli aspira non la potrà mai più, né lui né i figli né i nipoti, far sua. La terra non è fungibile. Od ora o mai più. Andrà in mano del vicino, del parente ed egli consumerà, nella rabbia del disinganno, i giorni restanti della vita. Il contadino sa anche che il mercante ha interesse a rendergli servizio. Un mercante di terre che si lasciasse trascinare a favorire, senza motivo, un contadino piuttosto che un altro, perderebbe credito e non farebbe più affari. Il mercante ha interesse a fare un piano di frazionamento che soddisfaccia al massimo grado gli interessi permanenti di ognuno di coloro tra i quali il fondo può essere diviso. A ciascuno egli offre l'appezzamento che abolisce servitù fastidiose, che arrotonda meglio il terreno già posseduto, che è più vicino alla casa. Certo, lo scopo non si raggiunge se non con molta chiacchiera, con molta pazienza, discorrendo per ore del tempo che fa, della piovra che non viene, passando notti bianche a far opera di persuasione, e sapendo che l'affare si farà all'ultimo momento, quando il mediatore è già fuor dell'uscio ed ha il piede sul predellino della carrozza e tutt'e due, contadino e mercante, sapevano che il contratto si sarebbe conchiuso all'ultimo momento, e guai a non far finta di parlar d'altro per ore interminabili! I contratti si fanno solo se ambi hanno per tempo sufficiente dimostrato di poterne far a meno e ciascuno dei due sa che si tratta di commedia. Certo non si deve offrir terra a chi male coltiva la già posseduta, o non ha figli o non ha denari, o non merita credito. Ma col mercante il contadino discorre a lungo volentieri anche perché sa che la parola data da lui è mantenuta. Coi «signori» non si sa mai. Si era offerto 100 e si era rimasti d'accordo su 120. Il giorno dopo non se ne ricordano più e ragionano: se sono disposti a pagar 120, segno è che val di più. Così chiedono 150 e non vendono mai. Dopo qualche anno offrono a 100, quando i prezzi sono caduti a 75. Per non aver voluto farsi strozzare dai mercanti di terre, si strozzano peggio da sé, perdendo le occasioni buone e danneggiano gli acquirenti ai quali può convenire meglio pagare 200 nel ciclo ascendente dei prezzi che non 100 in mercato calante. Il peggior danno in caso di monopolio bilaterale è il tempo perso nel trovare il punto di intesa fra i due prezzi di massima convenienza per i due contraenti.

Il guadagno del mercante, ottenuto senza danno di nessuno, probabilmente con vantaggio di ambe le parti, è tratto dall'abilità nell'abbreviare il tempo del contrattare e precipitare la conclusione sulla base di criteri oggettivi di concorrenza. Pur di concludere, il mercante non insiste troppo nel giungere alle 1.000 lire che Tizio potrebbe arrivare al massimo a pagare. Se chi viene dopo di lui nella convenienza di acquistare, può spingersi solo fino ad 800, per poco che Tizio offra più di 800, l'affare è fatto e si passa ad altro. Qual mai funzionario di pubblico istituto per il frazionamento del latifondo, ecc., ecc., potrebbe aver l'occhio, l'intuito, la conoscenza personale degli uomini che ha il mercante nato e vissuto sul posto, che i contadini capiscono a volo, a segni, facezie, allusioni, a «pensateci su» e «parlatene alla moglie» e si sa bene che la moglie non c'entra e la decisione è già presa.

La terra comprata esce dal mercato sino al momento in che si verifichi qualcuno degli eventi che furono sopra descritti: terremoti economici, come nel dopo-guerra, rovina delle famiglie contadine per infingardaggine, gioco, mala condotta od esaurimento lento, tra imbarazzi nascosti di debiti, delle famiglie signorili. L'agire economico normale del proprietario deve, fuor di queste circostanze, essere previsto partendo da una premessa: che la terra non si vende. La premessa non è economica; nasce dall'istinto ed è incomprendibile al «cittadino». Chi ha quell'istinto, compra e non vende. Il solo pensiero del vendere gli è ripugnante: è l'azione non lecita, immorale, da cui il decalogo gli comanda di star lontano.

Può darsi che l'istinto sia stato fortificato dall'esperienza accumulata delle generazioni passate e dalla sua; certo non nasce da un ragionamento. I nostri vecchi che erano passati attraverso alla tempesta della rivoluzione francese e dei biglietti di credito, surrogato nostrano degli assegnati, forse avevano instillato nei figli la sfiducia nella carta con su stampate cifre; e forse la tradizione è stata rinfrescata dalla guerra mondiale. Si ha l'impressione vaga che la terra sia qualcosa di solido, che resta; ma l'impressione ha scarsa parentela con la visione teorica di una rendita fondiaria destinata alla lunga nei secoli a crescere per la pressione della popolazione in aumento sulla terra invariata di superficie. L'agricoltore apprezza poco le nozioni di redditi certi e crescenti derivanti dall'entità astratta «terra», che a lui paiono di peso infinitamente piccolo in confronto della precarietà del soprassuolo, da cui veramente egli attende il reddito. Egli sa che il reddito, «tutto» il reddito viene non dalla terra per sé, ma dal vigneto, dall'oliveto, dal frutteto che egli ha impiantato, dalla pendenza che egli ha dato al prato, dal canale di irrigazione, dal fosso di drenaggio, dall'aratura profonda, dalla lotta assidua contro la gramigna e le male erbe, dalla scelta delle sementi. Egli sa che tutte queste cose sono perfettamente identiche ad una macchina, la quale deve essere costrutta, riparata, mantenuta pulita, oliata; sa che, se ogni giorno egli non la cura, presto la macchina deve essere buttata fra i rottami ed il campo diventa come l'orto di Renzo, stupendo per fiori selvatici, ma improduttivo.

Il pensiero non gli balena neppure alla mente, perché egli è un rustico e non un cittadino, perché sente la terra e disprezza la carta stampata, ama le piante e la terra pulita ed i filari allineati come plotoni di soldati e non capisce nulla dei congegni di una fabbrica; sente la linfa salire su per le piante e sbocciare in fiori e frutta, ma gli possono descrivere cento volte il modo con cui un congegno tecnico funziona e non se ne ricorderà mai.

LE PREMESSE DEL RAGIONAMENTO ECONOMICO¹

Nel dibattito iniziato nel quaderno di settembre 1940 della «Rivista di storia economica» intervenne Benedetto Croce con la seguente nota:

un dubbio e una riserva che sono nel libro testé pubblicato dal sempre da tutti rimpianto Aldo Mautino (*La formazione della filosofia politica di B.C.*, Torino, 1941, pp. 129) e l'importante discussione sulle premesse del ragionamento economico e la realtà storica, che leggo nell'ultimo fascicolo della «Rivista di storia economica», V, 179-99, mi muovono a riesporre alcuni punti della mia teoria etica e politica per metterli sotto gli occhi degli amici specialisti di economia. Non entrerò in lunghi sviluppi, che ho dati altrove, ma enuncierò le mie tesi in modo schematico, quasi sommario, che mi sembra in questo caso debba tornare più efficace.

1) Liberismo e comunismo sono due ordinamenti irrealizzabili e irrealizzati nella loro assolutezza. Ciò (dopo che furono abbandonati gli entusiasmi alla Bastiat circa il primo, e quando si sia usciti dal fanatismo irriflessivo assai frequente circa il secondo, che ricorda certi folli propositi di asceti) è, credo, pacifico tra gli economisti.

2) L'uno e l'altro ordinamento non sono per sé concetti di economia né propongono quesiti risolvibili dalla scienza economica. La scienza economica sta senz'essi; cioè prescindendo da essi. La ragione di questi è che l'uno e l'altro sono tendenze o tentativi di ordinamento totale della vita e società umana, e pertanto di ordinamento etico.

3) Sotto questo aspetto, non solo sono incapaci, come si è detto, di attuarsi in pieno, ma l'uno e l'altro, come principii, sono illegittimi. Se ben si meditino, si riducono l'uno alla proposizione che «tutto è lecito» e l'altro all'altra che «niente è lecito». A quel dilemma aveva già risposto, or son diciannove secoli, san Paolo, pronunziando che «tutto è lecito all'uomo ma non tutto è proficuo».

4) Ben diverso è il principio del liberalismo, che è etico ed assoluto, perché coincide col principio stesso morale, la cui formula più adeguata è quella della sempre maggiore elevazione della vita, e pertanto della libertà senza cui non è concepibile elevazione né attività. Al liberismo come al comunismo il liberalismo dice: Accetterò o respingerò le vostre singole e particolari proposte secondo che esse, nelle condizioni date di tempo e di luogo, promuovano o deprimano l'umana creatività, la libertà. Con ciò quelle proposte stesse, ragionate diversamente, vengono redente e convertite in provvedimenti liberali.

5) Quel che si celebra e loda come opera e gloria del liberismo, se ben si ricerca a fondo, si riconduce all'opera della coscienza etica, della volontà del bene, e per essa al liberalismo; e, viceversa, quel che si lamenta di certi effetti del liberismo nasce da una superficiale o

¹ «Rivista di storia economica», marzo 1941.

corrotta interpretazione del liberalismo. La legislazione operaia e altrettali provvedimenti poterono essere considerati antiliberistici, ma non solo non erano antiliberali, sì invece sanamente liberali, in quanto concorrevano all'elevazione dell'uomo.

6) All'obiezione che mi è stata fatta, e che ritrovo nel volume del Mautino, che la mia distinzione tra liberalismo e liberismo è bensì giusta, ma che bisogna guardarsi dal farne una «contrapposizione», come avrei fatto io, perché «il liberalismo ha come sua base il liberismo inteso come iniziativa individuale, operosità e libera concorrenza, come selezione di capacità e via dicendo», è da rispondere, in primo luogo (oh, mi fosse dato di rivolgere questa risposta al caro giovane che abbiamo perduto e farne materia di conversazione con lui!), che io non «contrappongo» i due concetti, ma, per le ragioni dette di sopra, li considero «disparati», l'uno un principio assoluto, l'altro la tendenza a un particolare ordinamento empirico. E, quanto alla base di cui il liberalismo avrebbe bisogno nel liberismo, la risposta è che la libertà come moralità non può avere altra base che se stessa, e morale non sarebbe se fosse legata a un dato economico, che in questo caso sarebbe materiale, e per questa via si tornerebbe al deplorato materialismo storico. («La libertà è un concetto borghese», ecc. ecc.).

7) Ma l'obiezione, se nella sua formulazione non è valida, contiene un motivo vero, che è di affermare che la libertà o l'attività morale non può concretarsi se non in azioni che sono insieme utili ed economiche, e deve servirsi delle forze che le è possibile di volta in volta raccogliere intorno a sé e piegare ai propri fini. Di ciò ho discusso altrove, e anche di recente vi sono tornato sopra con maggiore particolarità nei *Paralipomeni al libro sulla Storia* (inclusi nel recente volume: *Il carattere della filosofia moderna*, §§ 24 e 25). La conclusione è che il liberalismo ha bisogno non di «basi» ma di «mezzi» economici e politici, e che questi non possono mai essere fissati in certi mezzi ad esclusione di certi altri: per esempio, in certe classi sociali, in certi ordinamenti della proprietà terriera, delle industrie, delle banche, ecc., cose tutte mutevoli e transeunti, laddove il principio della libertà è costante; ma devono essere ritrovati e adoperati caso per caso, conforme alle situazioni storiche, e saranno più o meno duraturi secondo la maggiore o minore durevolezza di queste; e che il ritrovarli non è opera del teorico né dell'economia né dell'etica, ma dell'ingegno o genialità politica.

A questo punto mi fermo perché, come diceva Goethe, l'appello al genio, e in questo caso al genio politico, è già espresso nel magnifico inno della Chiesa: «Veni, Creator Spiritus...»: inno che noi, filosofi e scienziati, non possiamo se non ricantare ad una voce con l'umile plebe.

BENEDETTO CROCE

Mentre ringrazio il maestro ed amico per la luce che egli ha voluto recare nella discussione del problema, non so resistere alla tentazione di ripensare le cose dette dal Croce nella maniera che suppongo – dico «suppongo» ché, in quanti mai diversi linguaggi discorre oggi la nostra confraternita! – propria degli economisti.

Croce va al fondo del problema quando osserva che «liberismo» e «comunismo» non sono per sé concetti di economia, né propongono quesiti risolvibili dalla scienza economica. Questa prescinde da essi; e pone ipotesi astratte. Le quali notoriamente sono quelle estreme di concorrenza e di monopolio e le intermedie, variabilissime, di concorrenza imperfetta, di monopolio limitato, ecc. ecc.

Poste quelle ed altre premesse, la scienza economica vi ragiona sopra, senza preoccuparsi se esse siano o non conformi alla realtà; e le illusioni alle quali arriva sono valide entro i limiti delle fatte premesse. Talvolta pare che essa usi altro procedimento, come negli studi bellissimi e fecondi, oggi divulgati, i quali partono, ad esempio, dalla considerazione di dati concreti su quantità prodotte e consumate, importate ed esportate, rimanenze a principio od a fine d'anno o di mese e prezzi relativi. Ma, se ben si guarda, quei dati sono semplicemente il materiale di cui la mente si serve per scomporre, combinare, astrarre «durante» il ragionamento, invece che «a riprova» del ragionamento compiuto.

Mossi dal desiderio di non ragionare a vuoto, gli economisti mentre ragionano o dopo aver ragionato ambiscono naturalmente appurare se le fatte premesse ed i conseguenti ragionamenti abbiano qualche parentela con la realtà concreta che lor si svolge attorno. Così, dopo aver posto la premessa astratta della piena concorrenza ed averne determinato le condizioni – molti imprenditori produttori e molti consumatori, inettitudine dell'entrata o del ritiro di ognuno degli imprenditori o dei consumatori nel o dal mercato ad influire sul mercato medesimo, mancanza di attriti in quest'entrare od uscire, riproducibilità dei fattori produttivi a costi costanti, ecc. ecc. – gli economisti sono immediatamente forzati ad aggiungere che la premessa da essi posta è un mero strumento di studio e non ha immediato preciso riscontro con la realtà. La premessa ed i conseguenti ragionamenti debbono perciò essere reputati mero vaniloquio? Il politico non ne trae alcun vantaggio? Lo scetticismo sarebbe grandemente esagerato. Quelle premesse giovano, fra l'altro, a dimostrare che «liberismo» e «comunismo» che, se sono qualcosa, sono due «ordinamenti» e non due concetti scientifici, non sono mezzo adatto ad attuare in concreto la premessa della «piena concorrenza».

Si ammetta infatti che questa, condizionata come sopra si disse, conduca a quel tipo di prezzo dei beni e dei servizi che dicesi uguale al costo di produzione; e che la premessa opposta del monopolio pieno conduca invece a quell'altro tipo di prezzo che garantisca all'imprenditore il massimo di profitto. Si ammetta ancora – sebbene taluno possa tenere diverso avviso – che l'opinione comune degli uomini preferisca quell'ordinamento economico concreto il quale sia atto a far tendere i prezzi od i più dei prezzi verso il limite del costo di produzione ad un diverso ordinamento il quale garantisca agli imprenditori monopolisti un massimo di profitto. Dovremo considerare il liberismo od il comunismo strumenti adatti per attuare, entro i limiti del possibile, l'ordinamento preferito? Che sarebbe poi quello in virtù del quale, in una società nella quale i punti di partenza siano, per quant'è storicamente possibile, non troppo disformi, agli imprenditori spetti un compenso non superiore al valore del loro apporto di lavoro di dirigenza e di intrapresa al prodotto comune, ai capitalisti non più del valore del loro apporto di risparmio, ai lavoratori non più

del valore del loro apporto di opera manuale od intellettuale e questi compensi esauriscano, senza residuo, il valore del prodotto totale. Certo, il liberismo, ordinamento concreto, non sarebbe lo strumento adatto che noi cerchiamo. Se infatti esso si riduce, come il Croce rigorosamente dichiara, alla proposizione che «tutto è lecito», il liberismo non è strumento adatto ad impedire il crearsi di guadagni di monopolio. Se tutto è lecito, è lecito anche, come accadde tra il 1870 ed il 1900 negli Stati Uniti, a talun astuto produttore di petrolio accordarsi con talun magnate di ferrovie per stabilire tariffe di favore per il suo petrolio e così battere i concorrenti e sfruttare il monopolio proprio; è lecito assoldare ivi bande armate private per costringere operai a recarsi al lavoro alle condizioni volute da industriali negrieri; è lecito corrompere od influire sui legislatori per ottenere dazi protettivi, privilegi, premi e divieti di associazioni operaie, è lecito a queste di impedire colla violenza fisica o morale ad altri operai di recarsi al lavoro, ecc. ecc. Se il liberismo del «tutto è lecito» fosse pensabile in concreto, gli economisti dovrebbero constatare che la loro premessa astratta della piena concorrenza, pure conservando il proprio valore logico di strumento di ricerca, non troverebbe alcuna attuazione, anzi l'opposto, in un vivente ordinamento liberistico. Per rendersi ragione dei fatti esistenti, dei prezzi, dei salari, dei profitti correnti dentro l'ordinamento detto liberistico, essi dovrebbero ricorrere ad altri strumenti astratti di ricerca: l'ipotesi di monopolio perfetto od imperfetto, di monopoloidi, di monopoli bilaterali e simiglianti.

Suppongasì che ad un politico cada in mente di promuovere un ordinamento economico concreto siffatto che l'ipotesi della piena concorrenza – e cioè di prezzi di salari di profitti tendenti al costo di produzione; ossia scevri, ognuno di essi, da qualunque traccia di guadagno di monopolio – vi trovi quella migliore attuazione che in questo mondo imperfetto è immaginabile. Quel politico, penso, dovrebbe far suo il detto di san Paolo del «tutto è lecito all'uomo ma non tutto è proficuo» che il Croce ricorda a conclusione della sua terza tesi; dovrebbe cioè porre gran cura nel definire quel che è lecito, distinguendolo da quel che è illecito. Le norme seguenti: «non è lecito far lavorare le donne di notte – non è lecito far lavorare i fanciulli prima che essi abbiano compiutamente assolti gli obblighi della istruzione elementare – non è lecito licenziare gli operai capi od addetti a associazioni operaie estranei alle associazioni operaie – è obbligatoria l'assicurazione degli operai contro gli infortuni del lavoro, contro l'invalidità e la vecchiaia – non è lecito il monopolio delle invenzioni industriali a favore dell'inventore oltre un brevissimo periodo di salvaguardia – è necessaria la istituzione di imposte o di altre norme giuridiche atte a ridurre le differenze iniziali di posizione tra uomo e uomo nei limiti consentiti dalla necessità di promuovere la formazione di tanto risparmio quanto occorra a ridurre il saggio dell'interesse ad un minimo – non è, per chiudere l'elenco che sarebbe assai lungo, lecito od è obbligatorio compiere o non compiere gli atti *a, b, c,...*» – contraddicono senza forse all'ordinamento liberistico, ma sono invece la condizione necessaria per attuare un ordinamento concreto il quale si avvicini quanto sia possibile all'ipotesi astratta della libera concorrenza. Si noverano, tra gli economisti viventi, taluni, sparpagliati nei più diversi paesi del mondo, ai quali se un'etichetta dovesse apporsi che non fosse ad essi sgradata converrebbe l'aggettivo di «neo-liberali». Ad essi riuscirebbe

fastidiosa la qualifica di «liberisti» nel senso del «tutto è lecito»; e preferirebbero l'altra di «neo-liberali» come più atta a chiarirli uomini desiderosi di vedere, nel campo economico, attuata la premessa di «piena concorrenza» con tutti gli innumeri vincoli giuridici che quella premessa comporta. Essi vorrebbero vedere attuata quella premessa non per se stessa, né come fine dell'agire umano, bensì come «mezzo» o «strumento» per «una sempre maggiore elevazione della vita, dell'umana creatività e pertanto della libertà senza cui non è concepibile elevazione né attività».

Sono costoro d'accordo coll'insegnamento di Benedetto Croce intorno al «principio» del liberalismo? Qualche dubbio, debbo confessarlo, rimane nella mia mente se rifletto all'attitudine di quasi indifferenza – ma forse si tratta di indifferenza apparente – con cui il Croce guarda ai mezzi, che egli sopra definisce «mutevoli e transeunti», da adoperarsi «caso per caso» in conformità «alle situazioni storiche» e da ricercare «non dal teorico né dell'economia né dell'etica, ma dall'ingegno o genialità politica». Ed altrove discorrendo dei vari mezzi: liberismo, protezionismo, monopolismo, economia regolata e razionalizzata, autarchia economica, egli insiste nel dire che nessuno di essi «può vantare verso gli altri carattere morale avendo tutti carattere economico e non morale, e potendo ciascuno a sua volta, secondo le varie situazioni storiche, essere adottato o essere rigettato dalla volontà morale... E si dica lo stesso dell'ordinamento della proprietà capitalistico o comunistico o altro che sia, anch'esso di necessità vario e non mai fissabile secondo un disegno di generale e definitivo comodo e benessere, che non solo è utopistico, ma intrinsecamente non ha che vedere con la morale, la quale non può mirare e non mira all'impossibile benessere individuale né generale, ma all'*excelsius*» (in *Il carattere della filosofia moderna*, VII, pp. 118-19). Se si è senz'altro d'accordo col Croce nel respingere le «rievocazioni e celebrazioni storiche della libertà economica come premessa o concomitanza dell'altra e civile e morale libertà» e nel ritenere «che i benefici effetti, che si sogliono riportare alle istituzioni dell'economia liberistica, erano in realtà manifestazioni della libertà morale che investiva quelle istituzioni e se ne giovava, e perciò non tanto condizioni quanto conseguenze» (p. 242) si prova un vero stringimento di cuore nell'apprendere da un tanto pensatore che protezionismo, comunismo, regolamentarismo e razionalizzazione economico possono a volta a volta secondo le contingenze storiche diventare mezzi usati dal politico a scopo di elevamento morale e di libera spontanea creatività umana. Forse appunto questa istintiva incoercibile ripugnanza a concepire quegli specifici «mezzi» come atti a raggiungere un fine di elevazione umana faceva scrivere al Mautino che «il liberalismo ha come base il liberismo, inteso come iniziativa individuale, operosità, libera concorrenza come selezione di capacità; e via dicendo. Cadendo nel protezionismo, nel parassitismo di industrie e di lavoratori verso lo stato ecc., ci si avvia a negare anche il liberalismo nel suo valore più schiettamente politico e morale» (loc. cit. sopra dal Croce). Quante volte discorsi con lui di questo tormentoso problema, pur riconoscendo al principio liberale autonomia, primato ed esclusiva dignità etica, sempre ripugnava a pensare che quel principio potesse assumere come mezzo per la sua attuazione strumenti come il protezionismo, il comunismo, il regolamentarismo e simili. Perché sentivo e sento quella repugnanza? Se interrogo me stesso, parmi che

in fondo essa provenga dall'identificazione istintiva che io faccio di quei mezzi con il male morale, con la frode economica, con la violenza politica, con l'oppressione del debole da parte del forte, con la sostituzione dell'intrigo e dell'arrembaggio all'aperta e libera competizione, con la negazione del diritto dell'uomo a far valere tutto se stesso, senza nocimento ingiusto altrui e nel tempo stesso senza avvillimento verso i potenti e gli arrivati. Questione di definizione o di parole, come avrebbe detto l'amico arguto e meditante Giovanni Vailati? Credo od almeno spero di no. Spero che quella identificazione dei mezzi a me repugnanti con il male morale non sia un giochetto di parole, sì invece il frutto di quel poco o tanto io abbia appreso dalla meditazione degli accadimenti economici del passato e dalla esperienza della vita presente. Per restringermi ad un punto solo, al mezzo cioè del protezionismo doganale, pur tenuissima varietà di specie ben più vasta e pur tenuissima sciagura morale in confronto al comunismo,² io veggio in astratto i casi – esposti non mai dai fautori del protezionismo concreto ma solo e sempre da studiosi teorici – nei quali è dimostrabile essere un dazio doganale mezzo adatto al raggiungimento di un fine, incremento della produzione totale, incremento di salari e di lavoro, promovimento di industrie destinate a gran rigoglio ecc. ecc., ritenuto generalmente desiderabile. Ma veggio subito altresì che di quelle posizioni astratte del problema è praticamente quasi impossibile osservare una applicazione concreta; vedo quasi sempre di quelle ammissioni teoriche trar profitto filibustieri e saccheggiatori del pubblico denaro, instauratori di industrie falsamente giovani e non mai destinate a maturanza, contrabbandieri di industrie destinate non alla difesa bensì allo sterminio della patria. E son forzato a concludere: quel mezzo, in concreto, come azione politica, come fatto storico, non può essere adoperato se non come strumento, oltreché di danno economico – e sarebbe il danno minore –, di male morale, di oppressione dei più degni a vantaggio degli indegni procaccianti; e ad aggiungere: quei pochi, pochissimi casi in che quel mezzo, astrattamente ben ragionato, è suscettivo di applicazione concreta, forseché esso non può essere fatto rientrare nella ipotesi di concorrenza, nel ristabilimento cioè di quelle condizioni di piena libertà di entrare o di uscire nel o dal mercato, di gran numero di produttori o di consumatori, ecc. ecc., le quali erano state obliterate da qualche circostanza, eliminabile dal legislatore, di ignoranza, di attrito momentaneo, di limitazione parziale, o di monopolio di qualche fattore produttivo?

² Per chi ritenesse eccessivo il giudizio morale mio sul comunismo, giova far presente una riserva. Può darsi che, nella giovinezza del mondo, tra uomini abituati a rudimentali tipi di vita in comune, il genio politico abbia potuto giovare del «mezzo» esistente, unico a lui offerto, di ordinamento comunistico per trarre gli uomini a conseguire più alto ideale di vita. Ma nelle società complicate civili moderne – forse il discorso si applica anche a società più antiche, come quelle dell'epoca imperiale romana – come può apparire conciliabile l'idea della elevazione morale con l'impiego, senza di cui un ordinamento comunistico è impensabile, dello strumento burocratico esteso a tutte le occupazioni umane? Di uno strumento «necessariamente» definito come l'autorità da cui, discendendo gerarchicamente dall'alto al basso, dipendono il modo del vivere, del pensare esteriore, del parlare, dell'agire e la vita stessa di tutti gli uomini, tutti fatti servi di chi sta sopra ad essi? L'uomo politico, il quale faccia uso di siffatto strumento, non può, quasi per definizione, volere l'elevazione dei suoi concittadini. Egli ne vuole, sebbene di ciò non sempre sia consapevole, l'abbassamento; ed ha egli stesso anima di servo.

Se il liberismo del «tutto è lecito» non interessa gli economisti né come ipotesi astratta né come ordinamento concreto, essi si chiedono: un ordinamento giuridico dell'economia, che sia un'approssimazione concreta all'ipotesi astratta della libera concorrenza e sia perciò atto a mettere gli uomini, in conformità alle esigenze di ogni situazione storica particolare, nelle condizioni migliori per competere, ciascuno secondo le proprie attitudini, gli uni con gli altri per raggiungere il massimo grado di elevazione morale, può essere messo alla pari con altri ordinamenti protezionistici comunistici regolamentaristici che l'esperienza insegna fecondi di sopraffazione, di monopolio, di abbassamento morale? Forse, innanzi di discutere, converrebbe definire chiaramente quel che si intende per protezionismo, regolamentarismo comunismo e fino a che punto questi ed altri simili ordinamenti possano essere considerati atti ad attuare l'ipotesi astratta della piena concorrenza e se, essendo così atti, possono essere, senza ingenerare troppo gravi equivoci, indicati con parole comunemente applicate ad ordinamenti ben più estesi e ben diversi. Se perciò noi assumiamo le parole «protezionismo» e «mercantilismo» nel loro tradizionale significato storico, quando Aldo Mautino (nel quaderno di settembre 1940, p. 149 di questa rivista) scriveva: lo Smith combatte le leggi mercantili anche ove possano parere economicamente non svantaggiose, come «impertinenti segni di schiavitù» e «manifesta violazione dei più sacri diritti degli uomini»; «dinanzi alla libertà non si fanno calcoli di dare ed avere e chi cerca nella libertà vantaggi o danni ha animo disposto a servire», egli, la cui vita fu tanto ingiustamente breve, non dimostrava quanto il suo animo fosse aperto all'insegnamento della storia del passato e di qualche vivente sua esperienza?

Non dunque si può affermare che un qualsiasi ideale di vita esige mezzi di attuazione a se stesso congrui? Che se talvolta sembra che il mezzo incongruo sia stato adoperato da politici animati da alti ideali, una indagine accurata non è probabile dimostri che quel mezzo (ad esempio protezionismo) non cagionò il danno morale di cui soltanto è capace, perché il politico seppe nel tempo stesso usare altri mezzi, far muovere altre forze che vietarono a quel mezzo di condurre ai risultati suoi necessari? Spunti di quell'indagine si leggono qua e là sparsi nei libri di teoria e di storia economica; ma sarebbe fuor di luogo pretendere che essi siano sempre dovuti a studiosi consapevoli dei legami i quali intercedono fra principi morali, ipotesi astratte ed ordinamenti concreti.

Non voglio offrire una soluzione al problema. Ma il problema esiste. Non noi, che la sentiamo, sì coloro, che, al par di Benedetto Croce, sanno guardare al fondo delle cose, possono dirci le ragioni per le quali sentiamo tanta ripugnanza morale a guardare con indifferenza alla scelta fra i vari mezzi economici che ai politici si offrono per promuovere l'elevazione spirituale dei popoli.

Le considerazioni giuste qui fatte,² ed altre che si potrebbero aggiungere (una sola: a me, a mandare al pascolo le pecore, costerebbe denari; al mio vicino od al mio mezzadro, che fa lo stesso, non costa nulla, anzi il costo è negativo, perché i ragazzini, dai tre ai dieci anni, che vi attendono, si attruppano insieme da diversi fondi, si rincorrono, impiantano giochi, chiacchierano a perdifiato ad alta voce da un greppo ad un altro, laddove in casa se ne starebbero zitti e mogi, ed acquistano in sanità e sveltezza a rincorrersi ed a far correre, questo è il solo guaio, le povere pecore) avrebbero maggior efficacia se non fossero esposte a guisa di critica agli economisti agrari, i quali non si può credere non ammettano tutto ciò.

Ma esse non infirmano la esistenza di quello che il Riccioni bene chiama il «luogo economico» della piccola proprietà. Ci deve pur essere qualche ragione per cui questa prospera in date zone e non in altre, per cui lo Jacini, che osservava bene, vedeva il trionfo della piccola proprietà in quella tale zona «ben limitata» della Lombardia e non altrove nella stessa Lombardia.

Il caso delle zone irrigue citato dal Lorenzoni per il Vercellese dovrebbe essere esaminato a fondo, per poterne estrarre tutto il significato. Le generalizzazioni in questa materia non hanno sapore; od almeno, il mio palato non ne sente il gusto. L'amico Lorenzoni ha tante qualità; ma io ho assistito, sorridendo, a suoi interrogatori ai contadini. Parlavano linguaggi diversi. Egli interrogava con nella testa i questionari dei suoi maestri tedeschi, benemeriti senza dubbio, ma professori e tedeschi; ed i contadini ammiravano: come parla bene! Per fortuna, nei suoi libri, L. riporta anche risposte testuali dei contadini; e sono queste che contano.

Una mia impressione siciliana di questa primavera, a proposito degli esempi di risurrezione agricola, che anch'io ammirai, è questa: che non avessero torto i tecnici agricoli a dire che in certe condizioni «obiettive» la piccola proprietà non riesce (il che non vuol dire che riuscirebbe meglio il latifondo all'antica, ma riuscirebbero meglio la media e la grande impresa, col contento e coll'effettivo benessere anche dei contadini); ma avessero torto ad affermare che in quel luogo e in quel tempo esistevano le condizioni obiettive medesime.

¹ Da una delle *Lettere a un confinato*, scritta il 21 ottobre 1941 e riprodotta su «Il Mondo» del 28 maggio 1949.

² Al paragrafo 36 dello studio su *La riforma agraria*, di Ernesto Rossi, inviato in esame a E. da Ventotene e pubblicato poi, a Milano, nel 1945. Tale paragrafo sottoponeva a critica il concetto di «area di convenienza economica della piccola proprietà coltivatrice». Ai bilanci in moneta dei contabili, contrapponeva i bilanci psicologici dei coltivatori. Se non si tiene conto di molti elementi psicologici assai importanti nel determinare le scelte dei coltivatori, che pure non hanno alcuna valutazione oggettiva nei prezzi di mercato, «non si può comprendere come, cambiando il rapporto giuridico che lega il coltivatore alla terra, cambino radicalmente i criteri per l'impostazione del calcolo economico aziendale: dove segnava un *meno* quando lavorava alle dipendenze altrui, il coltivatore segna un *più* quando lavora sul proprio, e così chiude in avanzo un bilancio che al contabile, indifferente al mutamento, sembra in gravissima perdita».

Gli economisti agrari si dividono nelle due solite categorie di tutti gli economisti: coloro che hanno gli occhi per vedere le cose come sono e l'immaginazione per antivedere quelle che potrebbero diventare; e coloro che ripetono come pappagalì le nozioni apprese dai maestri, senza il freno del buon senso che sa applicare le nozioni ai casi singoli, con le dovute correzioni e limitazioni. Nelle inchieste, anche se ben condotte, il materiale umano degli inquirenti è quello che è: pochi eletti e molti ripetitori («*Souvenez-vous que même le plus grand sot peut répondre, si on le consultait*», scrive Galiani nei *Dialogues*, «*mais il n'y a que le grand homme qui sache interroger*»). Quindi se sui libri stanno scritte certe condizioni «obiettive», l'economista agrario che ha gli occhi aperti ne tiene conto entro limiti corretti; il ripetitore copia, amplifica e trae conclusioni generali. Noi, che leggiamo, che cosa fare? Non perder tempo a confutare i ripetitori e trarre partito dalle osservazioni di coloro che han gli occhi per vedere, lasciando da canto quelli che li han foderati di pelle di salame.

Jacini, che non era uno scrittore di professione, ma scriveva per dir cose da lui vissute, nella *Relazione finale dell'inchiesta agraria* (ed. Sommaruga, 1885, pp. 144, che ieri mi misi in tasca in treno e rilessi con infinito gusto, dicendo tra me e me: come mai presumevo di averla letta!) fa queste osservazioni che ficco qui perché inopinatamente vedo confermato ciò che, sopra, il giorno prima avevo scritto io:

non c'è regione italiana, compresa la Sardegna, la Basilicata, le provincie di Caltanissetta, di Cosenza e di Catanzaro, che non sia in grado di presentare zone di insuperabile perfezione agricola, a fianco di vastissimi terreni suscettibili di produrre poco meno delle anzidette zone, ma ancora incolti. Né si voglia attribuire tali differenze che si verificano a contatto una dell'altra, alla salubrità od insalubrità rispettiva di quei luoghi o ad altre condizioni fisiche; imperocché tali circostanze appartengono tutte a quella specie che la volontà dell'uomo può modificare, e, per poco che si risalga indietro nelle ricerche, si scopre che se talune zone sono floride, ciò dipende appunto dall'esserne state modificate le condizioni sanitarie dalla volontà dell'uomo. Così pure non c'è regione, non esclusa la Lombardia, che è il giardino della valle del Po, e il Barese, che è il giardino delle Puglie, che non racchiudano tuttora una certa estensione di terreni pochissimo produttivi, mentre potrebbero produrre.

Se si legge, al lume di queste osservazioni, il bel paragone di Lorenzoni,³ riprodotto nel manoscritto a p. 13, si è costretti a dedurre che il fattore «condizioni obiettive» addotto dai tecnici a dimostrare la impossibilità della diffusione della piccola proprietà, è, nove volte su dieci, fandonia di ripetitori di schemi. Chi ha fatto, per qualche decennio, a proprie spese,

³ «Sulla nazionale fra Rieti e Gela, e precisamente a 15 km dalla prima città, presso il bivio per Butera, vidi dinnanzi a me, sopra una collina, una vasta distesa di terreno nettamente divisa in due parti. Una verde, bene alberata, con viti, olivi, mandorli e qualche casetta rifugio; l'altra squallida di stoppie (era già avvenuta la mietitura) e di pascolo bruciato dal sole. Erano le due metà di un latifondo, una quotizzata, l'altra no, e mi parvero due mondi opposti, due pagine di un libro aperto: sull'una delle quali stesce la gloria del lavoro, sull'altra il privilegio della proprietà oziosa». A p. 60 della *Relazione finale di Giovanni Lorenzoni alla Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. (Inea, Roma, 1938).

esperienze agricole, come aveva fatto Jacini, sa che gli schemi sono adoperabili solo da chi sa per istinto i limiti della convenienza di adoperarli.

Ad un economista teorico non si chiede di aver fatto il banchiere o l'industriale (quantunque lo siano stati Ricardo, G.B. Say, e direi Pantaleoni, nonostante a questi sia mancato il successo); ma ad un economista agrario, che, se fa qualcosa di buono, fa economia *applicata*, bisognerebbe chiederlo davvero. Quando leggo un libro di un economista agrario, che non sia o non sia stato anche conduttore di terreni, mi vien sempre la tentazione di sbatterlo via: schemi, impostazioni libresche, scolastiche posizioni di problemi che non interessano nessuno. Si salvano invece i trattati di estimo, quando, anche qui, gli autori non si siano fissati in testa schemi tradizionali.

Il paragone di Lorenzoni mi tornava in mente trascorrendo la Sicilia in vettura per centinaia di chilometri da Agrigento a Selinunte e a Palermo. Ma aggiungevo: questo è un paese come i più progrediti d'Italia; giardini (di agrumi, carrubbi, mandorle), vigneti, terre a grano ed a sulla, boschi, possono stare fianco a fianco! Con un po' di spinta (rimesse di emigranti, strade sicure e molte, scolo delle acque, scuole di agricoltura, rimboschimenti statali, ecc.) perché la Sicilia dell'interno non può diventare un paese nel quale, a gara, grandi medi e piccoli proprietari ottengano risultati mirabili? Qualche medio e grande proprietario pazzo (nel senso, detto altrove, di uomo dotato di immaginazione, disposto a lunga pazienza e rassegnato ad essere giudicato, da pari e da inferiori, provvisto di denari a lui superflui, quando forse li acquista al 5 o al 6 per cento) val di più, in qualunque luogo economico, a promuovere l'incremento della proprietà coltivatrice in ascesa, di tanti articoli di giornali agricoli, di tanti consigli di professori ambulanti e di tante provvidenze legislative!

Quando cominciai, nel 1917, a ricostituire, primo o tra i primissimi, vigneti su piede americano; e cioè a scassare il terreno a un metro, ed a fissare, senza concimi, senza letame, senza fascine, come lì si è sempre costumato, dei pezzettini di legno, con le radici tagliate corte, nel terreno nudo, i contadini passando si fermavano e sentenziavano: «*èl professor à l'ä di sold da sgairé*» (il professore ha denari da buttare). Quando videro che io vendemmiavo ed essi fra pochi anni non avrebbero più, nonché vendute uve, neppure fatto vino da bere; e videro anche che quel qualcuno che ricostituiva vigneti alla moda vecchia, con i fossati, il letame e le fascine, aveva viti malinconiche e magre, e le mie erano forti e belle, tutti cominciarono a fare quel che io avevo fatto prima; ed ora la piccola proprietà è salva. Non per solo merito mio; ché altri, al par di me, aveva dato il buon esempio. Averci avuto un po' di merito è una soddisfazione di cui non uso parlare, se non qui per portare un piccolo argomento a favore della tesi che, forse, i fattori personali valgono almeno quanto le più divulgate provvidenze legislative.

Ho sempre vivo in mente il colloquio, a cui accennai sopra, fra Lorenzoni e tre o quattro agricoltori *sul serio*, che io avevo scelto il giorno che L. era venuto tra noi per la sua inchiesta sulla piccola proprietà.

Quando dico coltivatori sul serio voglio dire gente che ha, colle proprie mani, arato campi, potato viti, solforato uve, comprato e venduto buoi e vitelli e vacche, che si è fatta

una sostanza, che lavora con criterio e assiduamente, che non ha vizi. L. faceva domande senza fine: di che cosa avete bisogno, od hanno bisogno i contadini? Ci sono cooperative? Non credete farebbe bene una cantina sociale? La proprietà è troppo sminuzzata? I contadini perdono tempo a recarsi da un appezzamento all'altro? Il credito agrario da chi è esercitato? Il denaro è caro? I negozianti di vino sfruttano i piccoli viticoltori? L'istruzione è diffusa in campagna? Cosa si legge? Non farebbero bene iniziative per diffondere nelle campagne telefono, radio?

Io stavo zitto, sorridendo. I miei bravi agricoltori non sapevano cosa rispondere, perché nessuno dei soliti problemi, di cui si legge nei libri e nei giornali, li interessava in realtà. (Se L., invece di capitar da me, che gli feci trovare agricoltori veri, si fosse recato in municipio od in parrocchia, lo avrebbero condotto da Tizio, di cui parlai sopra, e se ne sarebbe andato persuaso che i contadini in quel luogo chiedevano credito a buon mercato; erano entusiasti di cooperative e di cantine sociali; ed avevano capito l'importanza del bene di famiglia indivisibile.) Ognuno sa venderci le uve o tenersele; vende bene o male il vino secondo vanno i tempi; nessuno si fa imprestar denari, se non è sulla china di mangiarsi il fatto suo per pelandronite; contemplare un bel vitello con coscie di gran resa al macello è soddisfazione che vale cento ascoltazioni di radio. Il bene familiare indivisibile neppure tra i figli maschi? Ma non è giusto. Perché al secondo ed al terzogenito non deve spettar la stessa parte che al primogenito? Per tirarli a dir qualcosa, L. concluse: che cosa chiedete al governo? Qui si guardarono, rifletterono, e il sugo fu: ci dia buone strade, non ci faccia pagare troppe imposte e lasci fare a noi.

Esiste un abisso tra i desideri degli agricoltori quali si leggono formulati dai loro rappresentanti e quali sono la spontanea vera espressione del pensiero genuino del contadino. Se per caso si incontra un contadino, il quale ripete qualcosa di quel che sta scritto oggi o stava scritto venti, trenta, quarant'anni addietro nei giornali, libri, riviste, discorsi dei cosiddetti «competenti» in problemi rurali, gratta gratta, mettiti a discorrere senza averne l'aria, e finisci di scoprire che costui è quel che i suoi compagni chiamano un «*avocat*», non già un laureato, ma uno che legge giornali e sa «parlare», ossia ripetere quel che ha letto sui giornali. Costui un tempo sarebbe diventato consigliere comunale, oggi è fiduciario di sindacato. I compagni contadini un tempo gli davano il voto ed oggi ricorrono a lui per le pratiche legali; ma, in fondo, se benevoli, son persuasi che costui ha tempo da perdere; se diffidenti, come i contadini sono nove su dieci, pensano: chissà cosa guadagna!

LIBERISMO E COMUNISMO¹

Forse è opportuno, piuttosto che insistere in una discussione resa ardua dalla diversità delle premesse dovute alla diversa preparazione intellettuale ed alle diverse tendenze sentimentali o politiche o sociali, chiarire talune di queste premesse; e sono ben lieto me ne offra occasione il suggestivo scritto che precede.²

Che cosa si intende per ordinamento liberistico o comunistico o capitalistico, della cui conformità o compatibilità col concetto di libertà o con l'ideale liberale si discute? A seconda della definizione data e, più che della definizione, del contenuto concreto posto teoricamente o constatato storicamente per quegli ordinamenti, la discussione può recare a conclusioni se non diverse almeno intonate o motivate diversamente.

Il liberismo certo non è un'astrazione, bensì un ordinamento concreto. Quale è il suo contenuto? P. S. non aderisce alla opinione volgare, propria della gente innocente di qualsiasi peccato di cultura economica, secondo la quale il liberismo si identificherebbe con un ordinamento nel quale all'uomo fosse lecito di fare qualunque cosa, salvo, s'intende, ammazzare, rubare, ecc., lo stato rimanendo ridotto ai compiti elementari di soldato, magistrato, poliziotto, tutore dei cordoni sanitari contro la peste, il colera, la febbre gialla e simili. Egli intende il liberismo «nel senso dei moderni economisti, come intervento dello stato limitato a rimuovere quegli ostacoli che impediscono il funzionamento della libera concorrenza». Benissimo detto. Qualche parola in più non sarà tuttavia male spesa a chiarire il concetto. Innanzitutto, bisogna insistere sul punto che la «libera concorrenza», alla quale in quella definizione si accenna, appartiene a tutt'altro ordine di concetti da quello di liberismo. Questo è un ordinamento concreto; quella è un'astrazione. La configurarono gli economisti puri o teorici per avere in mano uno schema dal quale partire per esporre le loro leggi, che sono leggi astratte, in tutto simili a quelle della geometria o della meccanica razionale, vere *sub specie aeternitatis*, finché non mutino le premesse. L'economista dice: «Supponiamo che... i produttori-venditori della merce x sieno molti, che ognuno di essi produca e venda solo una piccola quantità della detta merce, tale cioè che il produrla o non produrla, venderla o non venderla, non produca effetto sensibile sulla quantità totale recata sul mercato; supponiamo che anche i consumatori della merce x siano molti, che ognuno di essi intenda acquistare solo una piccola quantità di essa, supponiamo che... che... ecc. ecc. Avremo quella situazione che è definita di libera concorrenza; ed in questa situazione accade che il prezzo sia ecc. ecc.». Tutto ciò è pura astrazione, lecita lecitissima per costruire

¹ «Argomenti», dicembre 1941.

² Lo scritto era intitolato: *A proposito della discussione fra Croce ed Einaudi*. P.S. vi riassumeva e commentava in cinque pagine i termini della controversia intorno alle premesse del ragionamento economico (che aveva avuto inizio sulla «Rivista di storia economica» nel giugno 1937 e si era protratta nei quaderni del settembre 1940 e del marzo 1941), concludendo che «non è un ordinamento economico, ma solo la coscienza politica che può garantire o compromettere la libertà».

un corpo di leggi astratte, le quali avranno una parentela più o meno stretta con le leggi del prezzo delle merci quali si verificano sul mercato concreto, a seconda che le premesse del mercato concreto si avvicineranno più o meno alle leggi del mercato astratto, dello schema posto dall'economista come premessa del suo ragionamento.

C'è chi, a leggere tutti quei «supponiamo» si impazientisce. Quarantasette anni fa, il fondatore, che non sono io, della rivista «La riforma sociale» buon'anima nel programma prendeva in giro per l'appunto le teorie che «si vogliono dare anche ora come assolute e imporre nella pratica della vita quotidiana» e sono espone «in libri dove due terzi dei periodi cominciano con le parole: *Let us suppose, If it be assumed, If we can imagine, Let us now introduce, Suppose an event to occur, But suppose a lot of persons*, ecc.». In questo mezzo secolo gli economisti hanno continuato a foggiare premesse col «supponiamo»; anzi, per far arrabbiare i loro naturali nemici che sono i pratici, hanno finito per abolire le premesse in lingua volgare che qualcosa dicevano al lettore, contentandosi di abbreviature con lettere dell'alfabeto. Gli economisti hanno ragione nel seguire i comandamenti metodologici della scienza che è astratta; e soltanto il buon gusto e la sensibilità economica, che nessuno si può dare se non ce l'ha, possono ad essi consigliare i limiti dello schematizzare e dell'astrarre; ché, in fin dei conti, la scienza economica dovrebbe preoccuparsi – e tutti i grandi economisti se ne sono preoccupati – di fornire schemi astratti i quali giovino alla interpretazione della realtà concreta.

Di fronte allo schema astratto della libera concorrenza, i pratici ed i politici si sono trovati d'accordo su un punto: che lo schema della concorrenza piena, con i suoi molti venditori e produttori, col mercato aperto a tutti nell'entrata e nell'uscita, col prezzo il quale in ogni momento è uguale al costo di produzione di quel produttore, la cui offerta è necessaria a rendere la quantità offerta uguale a quella domandata e tende verso il costo del produttore a costo minimo, è un bellissimo schema, ma lontanissimo o lontano o ad ogni modo diverso dalla realtà concreta. In questo basso mondo imperano monopoli, consorzi, leghe, privilegi, brevetti, limitazioni fisiche o giuridiche, ignoranze, ecc. ecc., sicché tra lo schema astratto e la realtà concreta non c'è alcuna rassomiglianza.

A questo punto l'unanimità si guasta ed i politici si partono in due schiere che per brevità dirò degli interventisti e dei liberisti. I primi sono assai variopinti e vanno dai comunisti puri ai semplici programmisti, con programmi più o meno estesi. Essi sono accomunati dall'idea che direi della strada breve. Poiché in concreto la libera concorrenza non esiste, fa d'uopo che qualcuno regoli e disciplini il meccanismo economico. Poiché l'automatismo conduce – si afferma o si osserva o si pretende di osservare – al monopolio dei più forti, occorre che qualcuno, ossia lo stato, guidi gli uomini nella loro condotta economica e li costringa a operare nel senso del vantaggio collettivo. Talvolta si afferma di volere lasciare ai singoli libertà di iniziativa, limitando l'azione dello stato a qualche campo considerato più importante dal punto di vista collettivo, od alla fissazione delle condizioni di vendita (massimi di prezzi, calmieri) o di produzione (graduatorie nella fornitura delle materie prime, licenze di apertura di nuove fabbriche o di ampliamento delle antiche). All'ala estrema dei programmisti, si trovano i comunisti, i quali tacciano i

collegli più tiepidi di inconseguenza; osservando che non è possibile regolare solo alcuni rami o punti del meccanismo economico e sociale; ché, fissato un prezzo, tutti gli altri mutano e reagiscono. Non si può fissare il prezzo del pane, senza fissare quello della farina e della legna per accendere il forno e dell'uso del capitale-forno e della mano d'opera e poi, via via, dei servizi dei mugnai e dei trasporti per ferrovia e per mare e del grano all'origine, e del lavoro dei contadini e dei prezzi delle terre; e poiché fissar tutto in concreto è pressoché impossibile, la sola soluzione logica, secondo i comunisti, è la assunzione generale della produzione e della distribuzione dei beni della terra da parte della collettività intera ossia dello stato.

I liberisti sono gente che l'*esperienza* ha fatto profondamente scettica intorno alla attuabilità concreta dei «programmi» e nemica acerrima della assunzione compiuta di tutto il meccanismo economico da parte del leviatano statale. Essa non crede del resto che il mondo concreto sia davvero lontanissimo, oggi ed in molte epoche storiche passate, dallo schema astratto della piena concorrenza. Diverso sì e un po' più complicato di quanto lo schema supporrebbe. Ma non lontanissimo né opposto. Là dove il mondo concreto sembra più lontano dallo schema astratto della piena concorrenza, fa d'uopo, se si vuole argomentare logicamente, chiedersi: perché è lontano? Alla domanda gli economisti *à la page*, coloro i quali hanno una paura verde di apparire «superati», e che perciò tentano ad ogni quarto d'ora di superare se stessi, rispondono con un gran rimbombo di parole, tra le quali emergono: fatale andare del capitalismo, alto capitalismo, la concorrenza che sbocca nel monopolio, i grossi che schiacciano i piccoli, la legge dei costi decrescenti, il grande macchinario, la tecnica o tecnocrazia. Tutte chiacchiere prive di senso, se non siano analizzate. Chi ha fatto l'analisi? Chi ha distinto caso per caso, per ogni consorzio o trust o cartello o monopolio, le ragioni del suo fiorire, se fiorì, o del suo decadere, quando decadde? Quale è la proporzione rispettiva dei monopoli o monopoloidi o consorzi intesi ad imporre prezzi superiori a quelli che sarebbero di concorrenza, i quali debbono la loro esistenza a positivi atti del legislatore e di quelli che sono dovuti a cause «tecniche», intendendo per tali quelle cause che possono essere spiegate col tipo dell'industria esercitata, colle sue dimensioni, colle caratteristiche della merce prodotta e del mercato? Sinché questa indagine non sia stata fatta con serietà, tutte quelle parole intorno alla concorrenza morta e seppellita ed al trionfo fatale dei monopolisti – che spesso sono, nel linguaggio volgare ed in quello degli economisti ansiosi di non apparire superati, spesso confusi con gli imprenditori semplicemente «grossi» – rimangono parole, che il vento disperde.

Non ho la certezza, ma qualcosa di più del sospetto, che la proporzione maggiore dei più pericolosi consorzi di produttori, di quelli i quali veramente riescono ad estorcere prezzi arieggianti al monopolio, debbano la loro vita ad atti positivi del legislatore: dazi doganali, contingentamenti, inibizione di concorrenza da parte di nuovi venuti, brevetti e privative di ogni genere, favori negli appalti, imposte di fabbricazione, enti semi-pubblici forzosi ecc. ecc. È assai dubbio se l'opera dei rimanenti monopoli o sindacati o consorzi si allontani veramente in modo apprezzabile dallo schema della concorrenza o non ne sia invece, in mutate circostanze, una nuova maniera di attuazione.

Quante strida si levarono nel secolo scorso, fra il 1820 ed il 1880, contro le leghe operaie, qualificate come tentativi di estorcere salari e condizioni di lavoro superiori a quelli naturalmente determinati dal libero gioco del mercato! E poi si vide che quelle strida erano per lo più a vuoto; ché il mercato libero suppone contraenti conoscitori delle quantità domandate ed offerte, capaci di entrare e di uscire, ossia di offrire o ritirare la offerta della propria mano d'opera, ed invece l'operaio od anche l'industriale singolo spesso non conosce il mercato, e per lo più è costretto ad offrirsi e quindi ad accettare salari o prezzi inferiori al normale. Le leghe operaie non contraddicono dunque allo schema della concorrenza; ma sono uno strumento perfezionato della piena più perfetta attuazione di quello schema. S'intende entro certi limiti; dei quali uno è libertà dell'operaio e dell'industriale di entrare o non entrare nella lega, di contrattare per mezzo o all'infuori di essa. Anche qui il vero pericolo monopolistico nasce dal privilegio legale concesso dal legislatore a certe leghe a danno o ad esclusione di certe altre, o addirittura dall'esclusiva attribuita ad una di esse.

L'intervento «dello stato limitato a rimuovere quegli ostacoli che impediscono il funzionamento della libera concorrenza» non è perciò tanto «limitato» come pare. Esso si distingue in due grandi specie: rivolta la prima a rimuovere gli ostacoli creati dallo stato medesimo e l'altra intesa a porre limiti a quelle forze, chiamiamole naturali, le quali per virtù propria ostacolerebbero l'operare pieno della libera concorrenza.

La prima specie di intervento appare a primo tratto piana, poiché si tratta solo di abrogare leggi e norme vincolatrici, le quali creano il deprecato malanno. Il dazio protettore, il contingentamento, il divieto di iniziare, senza licenza, nuove intraprese creano il monopolio? Si aboliscano dazi contingentamenti e divieti! In un batter d'occhio lo scopo è conseguito. Si dimentica che quei dazi contingentamenti e divieti debbono la loro origine a forze economiche e politiche, le quali se sono state tanto potenti da ottenere la promulgazione di quelle leggi, saranno abbastanza forti da impedirne la abrogazione. Sicché in sostanza, quella che i cosiddetti liberisti invocano non è affatto una mera mutazione nella legislazione, ma una lunga faticosa difficile contrastata opera di educazione economica sociale e politica, rivolta a persuadere il cittadino, ossia i ceti, i gruppi sociali e politici i quali agiscono sul legislatore, che una certa politica è quella più confacente all'interesse dei più dei viventi e delle generazioni venture. Altro che «fato» generatore di monopoli e distruttore della concorrenza! Quel fato si chiama Tizio e Caio, gruppo tale o tal altro, il quale direttamente dispone del legislatore o indirettamente, attraverso giornali, riviste, economisti ansiosi di non apparire superati, avvocati, maneggioni influisce sulla opinione pubblica e crea l'ambiente favorevole alla desiderata legislazione favoreggiatrice. Contro questo fato, che è poi volontà di mal fare, non c'è nessun rimedio fatato e semplice. La via diritta non serve. Bisogna rassegnarsi ai viottoli scoscesi ed agli andirivieni della educazione economica e morale. Soprattutto morale: ricordati di non rubare.

L'altra specie di intervento intesa a porre limiti alle forze naturali, proprie «eventualmente» del tipo dell'industria o del mercato o del prodotto o del momento tecnico, le quali ostacolano l'azione della libera concorrenza, non è di ardua persuasione, ma è tanto più delicata nell'attuazione. Gli uomini sono pronti a persuadersi, quando c'è qualcosa che

va male, ad invocare il braccio forte dello stato. Qui è la gran forza degli interventisti di tutte le razze, dai semplici ingenui programmisti ai comunisti puri. Perché lo stato, perché il governo non ci pensa? È la soluzione dei deboli, i quali, incapaci o indolenti nel fare il bene, si affidano a qualcuno che pensi e provveda per conto loro. I liberisti – seguito a chiamarli così per ossequio all’abitudine, ma bisogna davvero inventare un altro nome, tanto il loro atteggiamento mentale è lontano dal *laissez faire, laissez passer* – sanno che coll’incapacità e coll’indolenza non si ottiene niente; che i governi sono quelli che i popoli fanno e meritano e che è vano tentare di cavar da popoli incapaci e indolenti governi capaci di far bene, se prima il politico di genio non abbia provveduto a mutare i poltroni in gente alacre e gli incapaci in avidi di apprendere. Epper ciò i liberisti non si propongono di «fare» il bene; ma solo di mettere gli uomini nella condizione di potere procurarselo da sé, quando vogliano o sappiano usare i mezzi all’uopo opportuni.

Si potrebbe citare assai esempi di siffatti tipi di intervento liberistico. Ne ricorderò due soli. Primo: il regime ereditario. Lo ricordo, perché lo vedo fatto argomento di esempio anche dallo scrittore della nota, alla quale sto appendendo queste mie considerazioni metodologiche. Senza dubbio il figlio del ricco è, sul mercato dove si incontrano produttori e consumatori di beni e di servizi, favorito in confronto del figlio del povero. Non c’è uguaglianza nei punti di partenza. Il comunista risolve alla spiccia il problema, sopprimendo la proprietà privata dei mezzi di produzione, ossia, praticamente, di tutto, salvo i mobili che possono stare nel numero di camere (metri quadrati) che il legislatore fisserà. Costui, in quanto sia un credente nel suo verbo, è un buon uomo, il quale immagina che di ostacoli al mondo esista solo quello della ricchezza e ignora che l’esistenza di un certo numero e di una certa dose di essi può essere necessaria per neutralizzare altri e ben più formidabili ostacoli che operano a danno dei buoni, degli operosi, degli intraprendenti, degli studiosi, dei valori seri e fecondi. In una società dove tutto è dello stato, dove non esiste proprietà privata salvo quella della roba di casa, che sta nella casa tipica assegnabile a tutti – suppongasi dieci metri quadrati in media a testa, ma non credo si giunga a tanto nell’Europa contemporanea –, dove la produzione è organizzata collettivamente, per mezzo di piani i quali debbono essere elaborati al centro, qual è l’ostacolo veramente formidabile che gli uomini di ingegno, intraprendenti, onesti, volenterosi, ecc. ecc., fatalmente incontrano sulla loro via? Quello dell’intrigo. Mirabeau padre l’aveva già osservato nel 1760 in un brano da me altra volta ricordato (ed ora in *Saggi sul risparmio e l’imposta*, p. 352):

on ne seroit occupé qu’à obtenir des places et des pensions, qu’à participer aux liberalités du Prince, qu’à éviter le travail, qu’à parvenir à la fortune par toutes les voyes de collusion que la cupidité peut suggérer, qu’à multiplier les abus dans l’ordre de la distribution et des dépenses.

Quando tutti dipendono da tutti, quale è lo strumento di ascesa? Cattivarsi il favore di chi sta un gradino più in su e così via via fino al grado supremo. Non è la capacità di intrigo, di piaggeria, di connivenza un formidabile ostacolo contro gli onesti, gli intraprendenti, i lavoratori, gli studiosi seri, i valori veri, i quali nulla odiano più che la necessità di procacciarsi il favore altrui?

Epper ciò il liberista esiterà assai dinnanzi all'abolizione della eredità come mezzo per abolire uno dei tanti ostacoli che esistono a questo mondo contro la uguaglianza nei punti di partenza. Egli cercherà invece nella esperienza del passato quali siano i temperamenti, le vie di mezzo da adottare (imposte ereditarie, quote legittime, facoltà di testare, ecc. ecc.), allo scopo di eliminare i casi nei quali massimo è il danno del favore ereditario concesso ai fortunati, senza abolire i vantaggi di creazione di un cetto sociale indipendente dal principe, sicuro contro le sopraffazioni dei potenti – la mia casa è il mio castello –, di promuovimento dei vincoli familiari, di stimolo al risparmio che l'istituto della eredità può produrre. Si intende che il liberista non pensa che i vantaggi si possano ottenere, che l'ostacolo ereditario possa essere conservato senza un'opera continua di illuminazione, la quale ad ogni generazione dimostri col ricordo di esperienze passate, col confronto con altri tipi di organizzazione sociale quali sono le ragioni le quali consigliano la conservazione dell'istituto.

Secondo esempio: le privative industriali. Queste oggi, attraverso un secolo di legislazione favorevole all'istituto della privativa dell'inventore sulla sua invenzione, sono divenute un vero scandalo. La privativa è oggi una beffa per l'inventore povero e d'ingegno, al quale soltanto il legislatore in origine aveva pensato. A costui il diritto di privativa praticamente non giova; ché la quasi totalità delle invenzioni è opera collettiva, di sperimentatori calcolatori tecnici i quali lavorano in laboratori o gabinetti installati da grandi ditte industriali. Il brevetto oggi è divenuto uno strumento di dominio e di monopolio delle grandi intraprese, le quali possono permettersi il lusso di stipendiare fisici chimici matematici avvocati, intentare liti al povero inventore isolato il quale si illude di aver scoperto qualcosa, impedirgli di far uso della propria invenzione, costringerlo a cederla al grosso già avviato, il quale con mille raggiri cercherà di perpetuare la validità del proprio brevetto bene al di là dei 15 o 25 anni di legge.³ Di fronte a siffatta misera fine delle privative industriali, il liberista quale via sceglierà? L'abolizione pura e semplice del diritto di privativa industriale? Sì, se si potesse essere sicuri, ed invece è solo probabile, che il segreto di fatto è arma migliore della privativa legale per dare all'inventore, isolato o collettivo, un compenso adeguato. In ogni caso, contrariamente all'andazzo odierno, se la privativa dovesse essere conservata, la legislazione relativa dovrebbe informarsi a due criteri: riduzione della durata al minimo, inferiore notevolmente a quello attuale, necessario per consentire all'inventore la possibilità di una iniziale applicazione; e diritto per tutti di usare, senza il consenso dell'inventore, privative e relativi perfezionamenti col pagamento di un canone temporaneo stabilito per legge o dal magistrato in misura atta a non consentire prezzi di monopolio all'inventore.

Fuor di esempi, il liberista non è colui il quale vuole un intervento «limitato» nelle faccende economiche. Il criterio di distinzione fra l'interventista ed il liberista non sta nella «quantità» dell'intervento, bensì nel «tipo» di esso. Astraendo dall'interventista-comunista il quale risolve il problema abolendo l'intervento medesimo – che cosa è invero quello

³ Cfr. *Rileggendo Ferrara* nel quaderno del marzo 1941 della «Rivista di storia economica».

comunista se non uno stato il quale non «interviene» più, perché ha avocato a sé tutta la gestione economica? – il criterio del distinguere sarebbe il seguente: il legislatore interventista dice all'uomo: tu farai questo o quello; lavorerai od opererai così e così; questa è l'industria o il commercio o la piantagione agricola che nell'interesse collettivo devi esercitare e nella misura e secondo un programma che io ti indicherò. Ecco il piano siderurgico, tessile, cerealicolo che tu devi attuare. Poiché siete in parecchi, ecco la proporzione che avrai a te assegnata. Lo stato, nel sistema interventistico e programmistico, insegna agli uomini, industriali agricoltori commercianti artigiani professionisti intellettuali, ciò che essi debbono fare e come lo debbono fare; fissa o disciplina o regola i prezzi e quindi i costi ed i guadagni; li varia a seconda di quelle che egli crede esigenze collettive. Il metodo interventistico è preferito dagli uomini, la grandissima maggioranza dei quali aborre dalle iniziative, dalle responsabilità e dai rischi. Su questa via regia, diritta, breve gli uomini immaginano di giungere alla felicità, al benessere, al bene.

Il legislatore liberista dice invece: io non ti dirò affatto, o uomo, quel che devi fare; ma fisserò i limiti entro i quali potrai a tuo rischio liberamente muoverti. Se sei industriale, potrai liberamente scegliere i tuoi operai; ma non li potrai occupare più di tante e tante ore di giorno o di notte, variamente se adolescenti, donne o uomini; li dovrai assicurare contro gli infortuni del lavoro, la invalidità, la vecchiaia, le malattie. Dovrai apprestare stanze di ristoro per le donne lattanti, e locali provvisti di docce e di acqua per la pulizia degli operai; osservare nei locali di lavoro prescrizioni igieniche e di tutela dell'integrità degli operai. Potrai contrattare liberamente i salari con i tuoi operai; ma se costoro intendono contrattare per mezzo di loro associazioni o leghe, tu non potrai rifiutarti e dovrai osservare i patti con esse stipulati. Tu, nel vendere merci, non potrai chiedere allo stato alcun privilegio il quale ti consenta di vendere la tua merce a prezzo più alto di un qualunque tuo concorrente, nazionale o forestiero; e se, dopo accurate indagini, un tribunale indipendente accerterà che tu godi di qualche privilegio che non sia la tua intelligenza o intraprendenza o inventività, il quale ti consentirebbe di vendere la tua merce a prezzo superiore a quello che sarebbe il prezzo normale di concorrenza, il tribunale medesimo potrà fissare un massimo, da variarsi di tempo in tempo, per i tuoi prezzi.

E così di seguito: nel regime liberistico la legge pone i vincoli all'operare degli uomini; ed i vincoli possono essere numerosissimi e sono destinati a diventare tanto più numerosi quanto più complicata diventa la struttura economica. La *legge*, ossia non il governo o potere amministrativo, bensì la norma discussa apertamente, largamente, in seguito a pubbliche inchieste, con interrogatori pubblici di tutti gli interessati e di tutti coloro i quali reputino di avere qualcosa da dire in argomento; la legge fatta osservare da magistrati ordinari, indipendenti dal governo e posti al di fuori e al disopra dei favori del governo. E questa non è, evidentemente, una via regia o diritta o rapida o sicura verso il benessere, verso la felicità, verso il bene. Anzi tutto il contrario. È via lunga, ad andate e ritorni, piena di trabocchetti e di imboscate, faticosa ed incerta. È tale perché non può essere diversa; perché gli uomini debbono fare sperimenti a loro rischio, debbono peccare e far penitenza per rendersi degni del paradiso; perché essi non si educano quando qualcuno si incarica di decidere per loro

conto ed a loro nome quel che debbono fare e non fare, ma debbono educarsi da sé e rendersi moralmente capaci di prendere decisioni sotto la propria responsabilità.

Dopo essermi tanto indugiato su quel che è il contenuto di un ordinamento liberistico, posso essere più breve intorno all'ordinamento comunistico. Nella discussione sui rapporti fra libertà e liberismo, fra ideale liberale e comunismo, in coloro i quali sostengono la tesi che l'uomo politico liberale possa servirsi dello strumento comunistico per ottenere l'elevamento degli uomini, mi è parso di intravedere una certa impazienza verso coloro i quali sostengono che la libertà è incompatibile coll'ordinamento comunistico. O che forse c'è una sola definizione del comunismo? O che questo si identifica colla Russia di Lenin e di Stalin? Quale incompatibilità c'è fra libertà ed una maggiore giustizia sociale, fra libertà e legislazione sociale, fra libertà ed assunzione di certe industrie da parte dello stato, fra libertà e un compiuto ordinamento comunistico nel quale sia conservata agli uomini la piena libertà di scelta delle occupazioni e dei costumi preferiti; fra libertà e ordinamento comunistico, nel quale sia negata ai consociati ogni libertà di scelta delle occupazioni e dei consumi, ma la rinuncia sia, come accadeva nei monasteri benedettini o francescani, liberamente voluta ed anzi accettata da tutti i componenti la collettività?

La più parte delle dispute ha luogo perché i contendenti non si intendono sul significato delle parole da essi usate; ed è perciò che volentieri, se fosse possibile ma non è per la necessità di usare parole corte per esprimere concetti lunghi; abolirei l'uso delle parole liberismo e comunismo (o socialismo) perché equivoche. Ho già detto sopra come un ordinamento detto liberistico sia vincolante forse più, sebbene in senso diverso, dell'ordinamento interventistico. Così è equivoca del pari la parola comunismo e socialismo. Che sugo c'è a classificare sotto la voce «ordinamento comunistico o socialistico» – la differenza tra le due parole è impalpabile e indefinibile, e perciò le uso promiscuamente – una semplice aspirazione ad una più o meno ampia giustizia sociale o ad una statizzazione (o municipalizzazione o pubblicizzazione e mi si perdoni la parola ostrogota usata per indicare la attribuzione ad un ente pubblico, che sono maniere solo tecnicamente diverse di attuare il medesimo concetto) di qualche industria da parte dello stato? Davvero nessuno, postoché liberisti e interventisti fanno amendue propri questi ed altri consimili strumenti che essi possono reputare atti al maggiore elevamento degli uomini e solo si disputa in quali casi e con quali modalità essi siano atti a raggiungere quello scopo di elevamento; e la disputa ha importanza *esclusivamente* in ragione dei casi e delle modalità di applicazione e non ne ha *nessuna* quanto al principio, che tutti sono disposti ad accettare in generale.

A me sembra che parecchi tra i contendenti siano nel discutere troppo indulgenti verso il «generico». Parlare «in generico» equivale a non dir nulla od almeno ad esporre banalità; ed è una banalità ammettere prima che in qualche parte del mondo o in qualche epoca storica, passata presente o futura, un dato provvedimento può essere od essere stato o tornerà ad essere giovevole all'elevamento umano, e concludere che quindi il politico liberale lo avrebbe dovuto fare o farà bene a farlo suo. L'interesse non sta in ciò; ma nel vedere perché in quella parte del mondo od in quella epoca storica quel provvedimento, il quale poteva essere e fu altrove ed in altra epoca cagione di male, fu causa, invece, di bene.

Finché si tratta di provvedimenti od ordinamenti parziali o singoli, forse è facile cadere d'accordo. Diremo nocivo ed illiberale quel provvedimento di maggior giustizia sociale, in virtù del quale, essendosi il principe di una società complicata e numerosa di milioni di persone persuaso essere ingiusto che Tizio possedga 100 e Caio soltanto 50, egli ordina a Tizio di dare a Caio 15, cosicché l'uno scemi ad 85 e l'altro cresca a 65, con minore disparità fra i due. Nocivo ed illiberale perché arbitrario, dipendente dal beneplacito o dal capriccio del principe, con offesa al senso di sicurezza dei cittadini e quindi con nocimento alla spinta a produrre ed a consumare.

Si potrà discutere invece sulla misura; ma non sarà detta né nociva né illiberale e molti affermeranno essere invece liberale quella norma di legge generale, annunciata prima e duratura e prevista, in virtù della quale ad ognuno che abbia 100 venga imposto un tributo di 15 destinato a promuovere opere di bene o contributi assicurativi vari a favore di tutti coloro i quali, appartenendo alla medesima società numerosa e complicata, abbiano meno di 50, progressivamente in ragione del loro aver meno. Un provvedimento cosiffatto non è arbitrario anzi è universale; non è incerto ma è preannunciato; non turba la sicurezza degli averi, anzi la garantisce per la solidarietà che crea nei consociati. Si può e si deve discutere intorno alla misura del contributo ed alla specie delle opere di bene e dei tipi di assicurazione; che vi sono misure tollerabili ed altre eccessive; e vi sono tipi altamente educativi (pensioni di vecchiaia) ed altri (indennità di disoccupazione) i quali, oltre un certo punto, che l'amico Emanuele Sella chiamerebbe critico, dal produrre effetti morali ed educativi trascorrono a produrne altri immoralissimi e corruttori. Anzi il punto critico vi è sempre; ché persino le pensioni di vecchiaia, lodevoli sovra ogni altra assicurazione sociale a cagione del rispetto verso i vecchi che esse inducono e diffondono tra le popolazioni rustiche, spesso crudelissime verso i vecchi impotenti al lavoro, possono divenire corruttrici quando per il loro eccesso distolgano dal risparmio uomini nell'età giovane e matura, e dal lavoro vecchi attissimi al lavoro, ottimi lavoratori sino a quel momento, divenuti oziosi e viziosi quando ad essi paia di poter vivere senza far nulla, malo esempio a sé ed agli altri. Dovendo definire, direi comunistico quel qualunque provvedimento di maggior giustizia sociale o di statizzazione il quale vada oltre il punto critico, e liberale quello il quale sapientemente riesca a stare alquanto al di qua di esso. Dal che è manifesto che tutto l'interesse della disputa non sta nel provvedimento ma nelle modalità le quali lo fanno stare entro i limiti del punto critico o glieli fanno oltrepassare.

In verità, però, quando si parla di incompatibilità fra ideale liberale e comunismo non si pensa dai più a codesti parziali provvedimenti sociali. Si pensa a qualcosa di compiuto, ad un tipo finito di ordinamento economico; e questo ordinamento lo si identifica, abbastanza ragionevolmente mi pare, poiché disputando conviene avere almeno una idea approssimativa di quel di cui si discorre, con un ordinamento, nel quale agli uomini sia inibito di avere la proprietà privata di qualunque cosa non cada entro la categoria dei beni «diretti», ossia destinati al consumo od uso personale o della famiglia, con la restrizione ulteriore che non si possa possedere oltre una certa quantità fisica di codesti beni diretti – ad esempio, una vettura automobile e non due, una casa di x camere od y metri quadrati

per ogni membro della famiglia e non un castello, un giardino e non un parco e simili – e che i beni diretti posseduti non possano essere locati in affitto a terzi contro compenso di un canone. Tutto il resto, tutti cioè i beni che gli economisti chiamano «strumentali» sono nell'ordinamento comunistico proprietà dello stato, od in parte dello stato e in parte dei comuni o di altri enti pubblici specificati per luoghi o per industrie o per fini. Le modalità possono essere infinite; il carattere distintivo stando in quel «tutti»; ché, se invece di tutti i beni strumentali siano accomunati solo alcuni di essi, la disputa tornerà ad essere quella del punto critico, restando al di qua del quale rimaniamo nel mondo liberale ed oltrepassandolo cadiamo nel comunismo.

Anche se sia osservata la regola del «tutti», non è del resto necessariamente offeso l'ideale liberale. Se la società comunistica è composta di monaci, i quali «volontariamente» sacrificano ogni loro avere a pro della cosa comune e si riducono a lavorare ed a pregare agli ordini del padre guardiano ed a ricevere quei soli cibi e vestiti e giacigli che al padre guardiano piaccia di assegnare ad ognuno di essi, quella è una società che intende ad elevare se stessa; ed in certe epoche storiche diede opera ad elevare anche la società intera che viveva attorno ad essa. Non vi è alcuna offesa, anzi esaltazione della libertà umana, se certi gruppi di uomini rinunciano e si sacrificano e dissodano foreste e redimono paludi a maggior gloria di Dio. S. Benedetto e S. Francesco promossero l'elevazione degli uomini ad essi contemporanei ed esaltarono l'aspirazione degli uomini verso la libertà.

Del pari non vi è nulla di contrario alla libertà nelle generose aspirazioni e nei tenaci ripetuti tentativi degli Owen, dei Cabet, dei Fourier e degli altri utopisti di fondare in Europa e in America società comunistiche. La imperfetta riuscita dei tentativi dimostra la fragilità della natura umana, la quale non riesce ad attuare durevolmente i buoni propositi; non prova affatto che quei tentativi fossero, come è volgare costume asserire, anti-scientifici. La pigrizia mentale di tutti coloro i quali hanno accettato la terminologia di «utopisti» usata a titolo di scherno da Marx a carico dei suoi predecessori è almeno altrettanto ammiranda come la sfacciataggine di costui. Se ben si rifletta, la distinzione fra gli Owen, i Cabet, i Fourier e gli altri classificati fra i socialisti utopistici ed i Marx ed Engels, i quali da sé si autodefiniscono socialisti scientifici sta in ciò che i primi dissero: siano socialisti coloro i quali spontaneamente decidono di vivere insieme, in tutto od in parte, di lavorare e di produrre insieme, di spartire tra di loro, con una regola da essi accettata, i beni da essi prodotti; ed i quali, così decidendo, riconoscono agli altri il diritto di vivere così come ad essi meglio aggradi, con vincoli diversi da quelli di comunione e di cooperazione che ai socialisti piace di accettare. Laddove i socialisti scientifici inventarono un gergo da cui dedussero che la società «fatalmente» era incamminata verso il cannibalismo esercitato dai grossi a danno dei piccoli, sinché un cannibale più grosso avendo divorato tutti i minori consorti, ad esso sarebbe stata agevolmente tagliata la testa e la collettività si sarebbe messa al suo posto, instaurando il regno della felicità. Siccome tardava a verificarsi, accadde che nel paese più lontano dalla sua verifica per la ignavia e la corruzione delle classi dirigenti i Lenin e gli Stalin tagliassero sul serio la testa ai componenti di quelle classi e di altre classi ancora ed instaurassero un regime che si dice comunistico e forse è solo la contraffazione del comunismo.

Tra parentesi, chi merita sul serio l'attributo di «utopistico»? Gli Owen, i Cabet, i Fourier, i Saint-Simon, e gli altri, irrisi come utopisti, i quali, se non riuscirono a far durare collettività in tutto comunistiche, furono tra i maggiori creatori e promuoventi del grandioso movimento cooperativo, il quale ha, sì, mutato la faccia di talune società umane? Chi abbia un'idea anche vaga dei risultati meravigliosi ottenuti dalla cooperazione britannica di consumo, con le sue innumeri cooperative locali, e con le due grandi associazioni di acquisto e produzione e vendita all'ingrosso d'Inghilterra e di Scozia, con le sue fabbriche e le sue flotte; chi sappia di quale trasformazione nell'edilizia popolare sia stata feconda l'opera delle società cooperative edilizie britanniche; chi ricordi la persistente sempre rinnovata opera delle società di mutuo soccorso, divenute oggi in quel paese le maggiori cooperatrici dello stato nella assicurazione malattie, non può a meno di riconoscere che quei vilipesi utopisti, quei sognatori calunniati da Marx riuscirono a creare, in nome dell'ideale comunistico, istituti vivi e grandiosi e fecondi di stupendo elevamento materiale e morale per le classi operaie. E che cosa crearono i socialisti «scientifici»? Non certo il movimento operaio propriamente detto, là dove esso davvero conquistò, come di nuovo in Gran Bretagna, posizioni oggi incrollabili di fronte ai ceti industriali nella contrattazione dei salari, delle ore e delle condizioni di lavoro; che quel movimento si svolse del tutto fuori dell'influenza del socialismo scientifico e se deve qualcosa a qualche ispirazione, questa fu la medesima ispirazione di libertà religiosa e politica la quale sta alla radice, così come di tanti altri istituti, anche delle correnti di pensiero dette del socialismo utopistico.

Per non discutere su contraffazioni, facciamo astrazione dal gergo apocalittico di Marx e dall'opera dei profittatori odierni di quel gergo; e immaginiamo una società comunistica compiuta e perfetta, nella quale ad uno o più enti pubblici sia dunque riservata la proprietà e l'esercizio di tutti i beni strumentali (quelli che nel gergo cosiddetto scientifico dei marxisti si chiamano strumenti di produzione). Altrove⁴ furono già esaminate le ipotesi varie che si possono fare in proposito. Non le riesporrò, per non ripetermi e non dilungarmi. Dirò solo che delle due ipotesi estreme l'una, a parer mio, è utopistica; ed è quella secondo cui l'ente o gli enti pubblici padroni dei beni strumentali e del loro esercizio (ossia organizzatori di tutta la produzione dei beni diretti di consumo e del risparmio, che è produzione di nuovi beni strumentali) riconoscerebbero e rispetterebbero ed avrebbero per iscopo di promuovere la massima più ampia libertà degli uomini di scegliere le proprie occupazioni e di distribuire il proprio reddito tra i beni di consumo. È la premessa dei ragionamenti con cui Pareto, Barone e Cabiati concludono alla identità delle soluzioni comunistiche con quelle date dalla perfetta libera concorrenza. La verifica di siffatta premessa richiede la verifica di parecchie altre premesse politiche, morali, religiose, intellettuali. Suppone che nella immaginata società comunistica i dirigenti siano davvero l'emanazione dei governati e ne attuino pienamente le aspirazioni; suppone che nei cittadini esista unanimità di propositi, o se vi sono disparei e dopo discussione la maggioranza si sia pronunciata, la minoranza

⁴ Cfr. *Le premesse del ragionamento economico* e la realtà storica nel quaderno del settembre 1940 della «Rivista di storia economica».

volentieri acceda⁵ e collabori; suppone che esistano mezzi attraverso i quali le minoranze, anche le più piccole, possano liberamente esprimere e far valere le proprie opinioni o credenze contrarie a quelle della maggioranza e ad esse sia garantito nel modo più ampio il diritto di trasformarsi in maggioranza, se ad esse riesca di persuadere i più.

Tutto ciò, storicamente, sulla base della esperienza fin qui osservata e dalla quale non possiamo dipartirci se non con buone ragioni, è utopistico, fantasticamente utopistico. Abbiamo osservato ordinamenti concreti forniti di una dose maggiore o minore di libertà; ma in nessuno di essi mai si vide che coloro, i quali in un certo momento erano i dirigenti politici, fossero anche i dirigenti economici assoluti, ossia padroni della vita e della morte di tutti i cittadini, arbitri di escluderli dall'acqua e dal fuoco, se non ubbidissero ai loro comandi. Chi, dotato di tale autorità, non soggiacque alla tentazione di diventare uno Stalin? Chi non trovò pretesto o giustificazione a diventarlo, nel dovere da lui sentito di non cedere il posto ad un Trotzki, da lui giudicato a sé inferiore e nemico dell'ideale scritto nelle tavole della legge?

La ipotesi corrispondente alla natura umana è l'altra: quella per cui chi ha il potere politico assoluto se ne serve non al perfezionamento degli uomini, ma a crescere ed affermare il potere proprio e del gruppo dirigente. Se poi, come accade in una società comunista piena, il gruppo dirigente, oltre il potere politico, possiede anche il pieno potere economico, per quale mai ragione misteriosa dovrebbe astenersi dall'usarne? Per rendere ossequio al principio che i governanti sono fatti per i governati, che il ministro della produzione deve produrre quel che piace e nella misura in cui piace ai consumatori di desiderare? Eh! via; questi principi possono essere scritti od essere implicitamente contenuti negli scritti teorici di Pareto, Barone e Cabiati; ma i politici e i ministri della produzione di uno stato, il quale abbia a sua disposizione l'arma terribile del possesso e dell'esercizio di tutti i beni strumentali, se ne sono sempre infischiate (Incas del Perù, Russia attuale) e sempre se ne infischieranno. Che sottoposti a siffatto giogo, i popoli alla lunga ne traggano argomento per rivoltarsi e che così attraverso i secoli, per tesi ad antitesi, si giunga alla libertà e si attuino ideali umani più alti, può darsi. Ma che il processo storico di rivolta dimostri la compatibilità fra comunismo e ideale liberale, direi sia una barzelletta.

«Non è un ordinamento economico, ma solo la coscienza politica che può garantire o compromettere la libertà... Né il filosofo né l'economista in quanto tali hanno nulla a dire in questioni pratiche; la parola spetta solo al politico.»

È lecito esporre qualche considerazione sui pericoli che presenta la attribuzione della competenza nel decidere di questioni pratiche ai soli politici? Mi astengo dal parlar di quel che possono dire e fare i filosofi, sebbene le tante belle persuasive pagine di Benedetto Croce contro i filosofi, i quali almanaccano escogitazioni di sublimi veri tratti dal proprio cervello e non sanno nulla della vita e non vivono nella storia, e le sue lodi

⁵ Sul concetto di «accessione» cfr. i paragrafi 265 e 266 dei miei *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, 2^a ed. Torino, Einaudi, 1940.

ai cultori di scienze particolari i quali dalle loro conoscenze ed esperienze concrete sono tratti a filosofar bene, mi facciano dubitare della inettitudine dei filosofi alla pratica. Al Croce medesimo la qualità di filosofo non credo sia stata poco giovevole nell'amministrare ottimamente, come egli fece, le cose della pubblica istruzione in Italia ed altre cose pubbliche minori in Napoli.

Parliamo solo degli economisti. D'accordo che essi, in quanto fanno il loro mestiere, sono dei puri astrattisti. Fabbricano schemi e ragionano in base a quelli. Però sarebbe inesatto dire che quei teoremi non hanno nulla a che fare colla pratica. Quegli schemi sono, anzi debbono essere via via complicati con successive approssimazioni, sì da renderli ognora più vicini alla realtà. Non giungeranno mai a fotografare del tutto la realtà, che è complicatissima e mutabilissima; ma talvolta arrivano ad un grado di approssimazione notevole, tale che le leggi e teoremi finali certamente non dovrebbero parere e non sono disutili al politico il quale debba intuire e studiare e risolvere problemi concreti.

Dopo la grande guerra, diventò di moda presso la gente frettolosa dire che essa aveva distrutto sbugiardato tutte le leggi economiche; ed invece era vero che quella guerra fu crogiolo quasi sperimentale dal quale riuscirono ridimostrate e nuovamente illustrate e pienamente confermate quelle leggi; e lo sbugiardamento immaginato dai frettolosi consisteva semplicemente in ciò che essi ed i politici non avevano mai saputo dove stavano di casa quelle leggi ed accumulando spropositi credevano ingenuamente che questi non avrebbero avuto degna sanzione; e quando la sanzione venne, strillarono contro la scienza economica quasi questa li dovesse salvare dalle conseguenze dei loro spropositi. L'esperienza fatta nell'altra guerra avrebbe dovuto insegnare che nel risolvere questioni pratiche economiche al politico giova la conoscenza delle essenziali leggi teoriche economiche; e se egli non ha avuto modo prima di procacciarsi una solida cultura in argomento – il che non solo è lecito, ma può essere considerato normale, altra essendo la preparazione dell'economista da quella del politico – giova però l'attitudine a distinguere tra i suoi consulenti gli improvvisatori ed i cerretani dai tecnici seri. Dico che il puro intuito non giova nel risolvere questioni pratiche economiche e scegliere le conoscenze vere da quelle spurie. Darò, di quel che dico intorno alla insufficienza dell'intuito, tre esempi: Napoleone, Cavour e Giolitti.

È curioso leggere nelle memorie del suo grande ministro del tempo, il conte Mollien, gli appunti intorno alla mentalità economica di Napoleone. È mentalità divulgatissima tra gli uomini e si dice del «progettista». Quasi tutti coloro i quali discorrono di economia pubblica – non di quella particolare loro, della loro impresa, nella quale possono essere espertissimi – appartengono al genere dei progettisti. Hanno una cabala pronta a fornir denari allo stato, per salvare questa o quella industria, per porre rimedio a questo o quel malanno o crisi. Il guaio è che costoro non sentono quasi mai ragione ed è inutile perdere tempo a smontare la cabala. È un lavar la testa ai cani. L'intuito economico di Napoleone – e perciò egli faceva eccezione alla regola propria dei «progettisti» – consisteva nell'afferrare fulmineamente le obbiezioni di Mollien, nel farle proprie e nel rivoltare la propria argomentazione, cosicché Mollien non aveva presto altro da fare se non inchinarsi

alla decisione dell'imperatore; che era invece la decisione da lui abilmente, senza parere, suggerita contro il progetto fantastico stravagante di Napoleone. Ma l'intuito ancor più penetrante di Napoleone fu nell'aver scelto Mollien, economista di nascita e di studio, e di averlo, finché regnò, tenacemente conservato, nonostante le lezioni che ne riceveva, ministro del tesoro; come tenne del pari sempre a capo delle finanze un altro grande ministro, Gaudin, duca di Gaeta.

Il conte di Cavour non aveva invece, nelle cose economiche, bisogno di consiglieri; ché il grande politico aveva studiato sul serio la scienza economica teorica ed era stato insieme banchiere e finanziere ed agricoltore pratico, emulo di quegli economisti inglesi, i quali erano anche banchieri o commercianti ed agenti di cambio e che egli tanto ammirava e di parecchi dei quali era amico. In lui si cumulavano l'intuito fulmineo del politico, la conoscenza dell'economista teorico, la pratica dell'imprenditore di cose economiche concrete. Chi dubita che la riunione di tutte queste qualità non abbia contribuito a fare di lui quel grande che fu? maggiore di quanti uomini politici vantò il secolo XIX? Egli non correva rischio di sbagliarsi chiedendo, prima di decidere, consiglio all'uomo competente in questioni economiche concrete delle quali per avventura non si fosse mai occupato; ché egli aveva nella sua organizzazione mentale e nella sua preparazione scientifica gli strumenti sicuri per giudicare l'uomo da lui interrogato e le soluzioni a lui offerte.

Non si può negare che Giolitti avesse una dose non comune di intuito politico; ma non aveva nessuna preparazione economica e mancava di qualsiasi attitudine a dare il proprio giusto peso ai dati del problema che egli doveva risolvere. Giolitti fu il tipico, anzi il maggior rappresentante di quella classe laboriosa, onesta di amministratori pratici, i quali governarono i dicasteri italiani dal 1876 al 1914; gente la quale guardava con sospetto i teorici e credeva che bastasse la «pratica» a «governar bene»; e quella frase del «gövernè bin» sentii appunto dalla bocca di Giolitti a riassumere l'essenza dell'arte di governo. Ma non si governa bene senza un ideale. Era penoso, ascoltando i discorsi di Giolitti, vedere come, discutendo di cose economiche, egli passava sopra, con qualche barzulletta o qualche volgare frase demagogica, al punto essenziale del problema, per ottenere il plauso ovvio della maggioranza alla sua tesi. A lui accadde una sola volta in vita di giungere con l'intuito alla soluzione buona; e fu quando propose e tenacemente volle nel 1921 l'abolizione del prezzo politico del pane, che minacciava di trarre nell'abisso la finanza e la moneta italiana. Gli giovò, qui, l'incubo, spaventevole per un uomo assestato come egli era, dei miliardi di disavanzo che ogni dì si cumulavano e crescevano; e volle farla finita. Il merito suo fu in questa occasione grandissimo e vale a riscattare la colpa delle leggi demagogiche d'imposta da lui fatte approvare e di tutto quel che di bene avrebbe potuto, negli anni fortunati in cui governò, operare in economia e in finanza e non fece. Giovò a lui l'aver come emulo un dottrinario, il Sonnino; il quale, per essere un dottrinario e non un teorico, difettava dei freni che al teorico impediscono di cercare di attuare i propri schemi teorici; mentre il dottrinario, per definizione privo di senso scientifico ed insieme di intuito politico, vorrebbe fare e, incapace a muovere la materia sorda, non può. Ma Giolitti lo irrideva a torto. Avrebbe invero potuto sorridere di Sonnino il conte di Cavour; non egli, Giolitti, il quale ebbe una sola grande idea:

quella di immettere le classi lavoratrici e contadine a partecipare al governo politico ed economico del paese; ma, a differenza di Cavour, mancava a lui la conoscenza del meccanismo economico e non seppe perciò andar oltre la nozione empirica del lasciar fare a socialisti ed operai l'esperimento necessario. Troppo poco per un uomo di stato, il quale deve sapere capeggiare ed indirizzare le forze sociali alle quali egli ha inteso aprire l'accesso al potere.

Un politico che sia un puro politico è qualcosa di difficilmente definibile ed a me pare un mostro, dal quale il paese non può aspettarsi altro che sciagure. Come possiamo immaginare un politico che sia veramente grande – della razzamaglia dei politicanti non val la pena di occuparsi, anche se temporaneamente riscuotono gran plauso ed hanno seguito frenetico – il quale sia privo di un ideale? E come si può avere un ideale e volerlo attuare, se non si conoscano i bisogni e le aspirazioni del popolo che si è chiamati a governare e se non si sappiano scegliere i mezzi atti a raggiungere quell'ideale? Ma queste esigenze dicono che il politico non deve essere un mero maneggiatore di uomini; deve saperli guidare verso una meta e questa meta deve essere scelta da lui e non imposta dagli avvenimenti mutevoli del giorno che passa. Il vizio di Giolitti fu di non possedere le qualità necessarie per attuare l'idea dell'elevamento delle masse che era nell'aria e che egli professava e intendeva far propria. Era uno scettico, adusato dalla quotidiana pratica amministrativa ed elettorale a disprezzare gli italiani, che avrebbe dovuto ed a parole diceva di voler innalzare. Il suo giudizio coincideva con quello di un gran fabbricante di abiti fatti, il quale: «gli italiani» – diceva – «camminano gobbi» e gli abiti fatti si adattano perciò male al loro dorso. «Gli italiani camminano gobbi», ripeteva Giolitti e perciò non fanno guerre. Ma egli non li educò e sforzò a voler fortemente e se sul Grappa e sul Piave stettero valorosamente in campo, non fu merito suo; mentre era stato merito di Emanuele Filiberto l'aver costretto i piemontesi del tempo suo, poltroni famigerati tutti, nobili e plebei, a divenire il popolo guerriero per antonomasia fra gli italiani.

Non esiste una coscienza politica la quale da sé garantisca la libertà ed elevi i popoli. La coscienza politica è un composto di vivo sentimento morale, di amore di patria, di fierezza individuale, di solidarietà di famiglia, di classe e di nazione, di indipendenza economica, che il politico esalta ed utilizza a fini pubblici. Se di quella coscienza esistono i germi, essi possono essere fatti crescere o possono essere distrutti, a seconda della comparsa sulla scena del mondo, di uomini superiori o mediocri. In sostanza, gli uomini governati e governanti creano nel tempo stesso la libertà sotto tutti i suoi aspetti: politico, economico, religioso, di stampa, di propaganda. Se alla radice dell'azione degli uomini vi è libertà morale, come è possibile che essi creino istituti economici che li leghino e li riducano alla condizione di servi, privi della facoltà di scegliere le proprie occupazioni, di soddisfare ai propri gusti, di lavorare fuor degli ordini di funzionari gerarchicamente sovrapposti? Tanto varrebbe dire che gli uomini per elevarsi e per conquistar libertà decidano di delegare ad un dittatore il compito permanente di pensare, di scrivere e di parlare per loro conto. Possono e debbono farlo durante un assedio od un tumulto, volgendo tempi di guerra esterna o civile; ma se si acquetano ad ubbidir sempre, essi sono servi e non liberi.

CAPITALISTA SERVO SCIOCCO¹

Qualche anno fa scrissi che la caratteristica dell'economia contemporanea, di quella che si giudica modernissima, alto-capitalistica, secondo il brutto gergo di moda, era la riduzione del capitale all'ufficio di servo sciocco. Servo, il capitale, lo è da gran tempo; servo, come è suo ufficio, degli uomini che sanno organizzare imprese, si chiamino imprenditori privati, o consigli amministrativi di società per azioni, col loro stato maggiore di alti funzionari interessati negli utili dell'impresa. Come potrebbe essere altrimenti, se gli uomini capaci di gestire – come amministratori delegati, direttori generali, direttori centrali, capi servizio – grosse e grossissime imprese sono fattori rari e se invece i produttori di risparmio incapaci di farne impiego diretto sono numerosissimi e stanno diventando ognora più numerosi e producono risparmio destinato a diventar capitale in quantità sempre più strabocchevole? Siccome la fabbrica degli uomini dotati delle qualità proprie dell'imprenditore lavora con un rendimento che i congegni chiamati università, politecnici, scuole professionali e simili non riescono ad aumentare se non in proporzioni limitatissime; mentre la fabbrica dei risparmi butta fuori capitali a costi rapidamente decrescenti, così è ovvio che il capitale si inginocchi dinnanzi agli imprenditori e che questi divenuti sempre meglio padroni dell'impresa ne paghino i servizi a prezzi sempre minori.

Si lamentano gli azionisti di ricevere solo le briciole del reddito delle imprese di cui apparentemente sono i padroni? Ringrazino il cielo per quelle briciole; che non vi sarebbe ragione di dar loro neppure quel poco, se, come suppone la teoria, il mercato funzionasse davvero in perfetta libertà e gli imprenditori avessero il diritto di restituire ai vecchi capitalisti il capitale conferito, sicuri, come sono, di ottenerlo a condizioni più miti da nuovi capitalisti ansiosi di mettersi al servizio di uomini conosciuti come valenti e probi. Valentia ed onestà sono qualità rare; che, se sono conosciute, comandano i servizi volenterosi ed umili di schiere ansiose di capitalisti e di banchieri mediatori in capitali. Lo dissi dianzi servo sciocco; ma aggettivo e sostantivo erano usati a scopo di reazione verbale contro il gergo, questo sì veramente insipido, di chi, mal conoscendo il meccanismo economico, immagina entità materiali padrone degli uomini vivi. In verità sciocco non è affatto il capitale quando si dà incondizionatamente, sapendo di correre rischio di andar perduto, senza pretendere rese di conti, visioni di libri, agli imprenditori valenti ed onesti. Purtroppo la sua abbondanza è tale che se, ogni tanto, guerre e rivoluzioni non ne distruggessero una gran parte, per disperazione si darebbe al diavolo, a lestofanti ed a bancarottieri, privati e pubblici, pur di guadagnare qualcosa di più di quel minimissimo nolo del mezzo o al più dell'uno per cento che pare essere normalmente il suo prezzo di mercato. Il giorno in cui il servo sciocco detto capitale sarà meglio informato delle cose sue, e rassegnato alla sua sorte, non tenterà più le vie rovinose dei grossi dividendi e guadagni promessi dai lestofanti; se nel frattempo guerre

¹ Dal saggio: *Economia di mercato e capitalista servo sciocco*, pubblicato sulla «Rivista di storia economica», marzo-giugno 1943, pp. 44-46.

e rivoluzioni non verranno a rialzare il saggio di interesse nominale – non il saggio reale, per le conseguenti svalutazioni monetarie divenuto negativo –, e se il legislatore non interverrà a favorire imprenditori e dirigenti ed a legare le mani ai capitalisti ed a provocare reazioni contrarie ai fini da esso perseguiti; ed il capitale si dovrà contentare di remunerazioni che oggi parrebbero incredibilmente basse, in quel giorno sarà mutato, per questo motivo, qualcosa nella struttura della società economica? Sì, nel senso di approssimare sempre più la realtà all'ipotesi astratta della libera concorrenza: differenziazione più accentuata fra le persone fisiche in possesso dei diversi fattori produttivi: gli uni possessori del fattore «impresa», gli altri del fattore «direzione tecnica o commerciale od amministrativa», gli altri del fattore «lavoro d'ordine» o «lavoro di sorveglianza e manovra delle macchine» o «lavoro manuale propriamente detto», e finalmente, ma fuori dell'uscio, in atteggiamento somnesso, i possessori del fattore «capitale». Anche se costoro giuridicamente parranno ancora essere i proprietari, anche se sarà conveniente conservare la finzione giuridica del loro diritto di proprietà, con relative deliberazioni di assemblee, la realtà economica sarà ed è già in notevole misura quella descritta. La ragione principale della necessità di conservare la finzione giuridica è che non è stato, finora, scoperto nessun congegno migliore per portare al sommo gli uomini capaci di esercitare il compito di imprenditori. Con occhio di lince i servi capitalisti sono atti a scoprire gli uomini valenti e probi a cui dare in commenda senz'obbligo di resa di conti i propri risparmi; laddove con altri strumenti, propri dell'economia regolata o socialista, si scoprono soprattutto intriganti arrivisti malversatori e simile genia. Se a capo di talune grandissime imprese si trovano uomini né valenti né probi, il fatto a che cosa è dovuto? Al metodo di selezione proprio dell'economia di concorrenza od alla sua contaminazione con i metodi propri degli altri sistemi economici, i quali oggi vivono, in quasi tutti i paesi del mondo, mescolati al primo?

Se al metodo di scelta degli imprenditori e dei dirigenti oggi compiuta dai capitalisti non si vuole sostituire il metodo corruttore di scelta burocratica, nel leviatano statale, che cosa dobbiamo sostituirvi?

La elezione in seno e per voto dei dirigenti o di questi insieme con le maestranze e con i fornitori di capitali? Se elezione vuol dire di fatto cooptazione da parte degli imprenditori in carica, il metodo è noto da tempo, e cioè sin dall'origine del sistema di economia di mercato, ed ha preso il nome di graduale elevazione dei migliori fra gli operai e gli impiegati al grado di dirigenti: salariati prima, cointeressati poi, associati in fine, con l'aggiunta della chiamata, in qualità di generi, in seno della famiglia dell'imprenditore. Se il legislatore non interviene a regolare quel che opera efficacemente solo se spontaneo ed a generalizzare quel che è particolare e diverso, anche in avvenire si faranno nuovi esperimenti di cooptazione e si perfezioneranno e si arricchiranno i modi di scelta della classe imprenditrice. L'arricchimento non vorrà dire distruzione del sistema di economia di mercato o di concorrenza; sarà invece rafforzamento di essa. Storicamente quel sistema non può trasformarsi da modello teorico in realtà viva ed operante se non grazie ad un processo non mai identico nel tempo e nello spazio di adattamento alla natura umana. L'imprenditore non vuole essere un puro imprenditore, ma tende al possesso del capitale

o di parte di esso; il capitalista, il quale non sia una mera formica, desidera conservare il possesso fisico del suo risparmio e si compiace nel vederlo agire; l'impiegato e l'operaio, i quali sanno di valere qualcosa, non stanno contenti allo stipendio od al salario. Le leghe operaie, le unioni industriali, le varie maniere di interessenza dei lavoratori al prodotto dell'industria, i vari tipi di azioni, i corpi serrati di dirigenti specialisti padroni effettivi dell'impresa, i cui titolari sembra siano cifre anonime detti capitalisti, non sono forse tutte queste manifestazioni della repugnanza invincibile dell'uomo concreto a vestire i panni puri delle figure astratte create per necessità di analisi dall'economista? Questi, come è suo compito, scompone ed analizza. L'uomo storico ricompono e sintetizza; non mai però come pretenderebbero altri, che son dottrinari in cerca di tipi: il tipo del dirigente nella grande società per azioni o nel colossale consorzio, il tipo del funzionario nell'ente pubblico, il tipo del costruttore di piani e di ispettore o commissario nell'economia regolata. L'uomo storico come non si adatta ai modelli teorici degli economisti, così si ride dei tipi immaginati dai dottrinari.

MA NON OCCORRONO DECENNI...¹

«Occorrono decenni per ricostruire l'edificio distrutto in 20 anni di malgoverno; occorre la fatica di una generazione per riparare al malfatto di coloro che hanno considerato l'Italia come paese di conquista.»

Ebbene no. Queste parole, che si lessero in qualche giornale, giuste perché intese a persuadere gli italiani della necessità di ritornare al lavoro fecondo ed alla fatica lieta, sono eccessivamente pessimistiche. Non occorrono decenni per ricostituire economicamente un paese. Bastano anni. Non è bene scoraggiare gli uomini con la visione apocalittica di una intiera vita di stenti, allietata solo dalla speranza di consegnare un mondo migliore ai figli ed ai nepoti. Se vorremo, quel mondo migliore lo vedremo anche noi.

Perché tanti sono scoraggiati dal pensiero dei decenni di duro lavoro necessari a rifarsi un posto nel mondo? Perché si pensa che la ripresa, che il ritorno al benessere siano possibili soltanto: grazie ad elementi materiali, alla formazione di nuovi capitali, ai prestiti larghi di denaro o di merci dall'estero. Si crede di essere poveri, perché non si ha oro, non si hanno miniere, non si hanno materie prime, perché tante case e tanti impianti furono distrutti ed occorre rifarli. Certamente tutto ciò è vero; e se manca di strumenti, l'uomo non può lavorare e produrre.

Ma i capitali materiali non sono quel che più importa per la rinascita. Napoleone, nell'epoca in cui si avviava alla rovina, diceva: una notte di Parigi basta a riparare alle perdite di una grande battaglia. Ragionava così perché gli uomini erano per lui allora un elemento materiale, la carne da cannone necessaria per le sue vittorie. Ma la vittoria non venne più perché mancò agli uomini l'animo, la volontà, la fede che li aveva fatti prima vincitori. Perché Napoleone, giunto al sommo del potere, non si era ricordato di quando, all'inizio della sua fortunosa carriera, primo console, aveva fatto risorgere la Francia? Questa, al 18 brumaio dell'anno VIII, non mutò a causa del colpo di stato che portò Napoleone al potere, la sua ricchezza in beni materiali. Era e rimase fiaccata da tanti anni di torbidi rivoluzionari. Non nacque, in quell'attimo, uno strumento od un aratro di più. Ma era rinata, colla cacciata dei residui del giacobinismo e dei malversatori, la fiducia nell'avvenire; era rinata la sicurezza di godere i frutti del proprio lavoro; era rinata la certezza di non vedersi a volta a volta confiscare quei frutti dai gabellieri dell'antico regime o dagli agenti concessionari del direttorio.

Gli ideologi che Napoleone fingeva di disprezzare e temeva, gli economisti, dei cui libri (come del *Trattato* di Giambattista Say) egli vietava la ristampa, gli avrebbero spiegato una delle ragioni del suo successo come primo console. Gli uomini guardano in sostanza al reddito; ed attraverso a questo, vedono il capitale. Se essi hanno un reddito, hanno possibilità

¹ «Il Giornale d'Italia», 22 agosto 1943.

di risparmiare; e quanto più risparmiano, tanto più sono disposti a cedere il risparmio a un basso saggio di interesse o frutto. Ma, se il saggio di interesse è del 3 per cento invece che del 6 per cento, quel medesimo terreno, quella stessa casa, quello stesso impianto industriale che, rendendo 6, valeva prima, al 6 per cento, 100 lire, dopo, al 3 per cento, vale o tende a valere 200 lire. Non è mutato niente nel terreno, nella casa, nell'impianto; ma gli uomini valutano tutto ciò il doppio e diventano ottimisti.

Il reddito, tuttavia, non nasce da sé. Non aumenta per virtù spontanea. Esso nasce dalla combinazione che qualcheduno fa dei fattori produttivi. Non importa nulla che esistano gli uomini lavoratori, che esistano i terreni e le piante, che ci siano gli impianti industriali e le navi ed i porti. Se tutto ciò è fermo, non c'è reddito e gli uomini stentano. Occorre che qualcuno – e questo qualcuno noi economisti abbiamo l'abitudine di chiamarlo imprenditore – combini, faccia funzionare tutti questi elementi dispersi e disgregati.

In qualunque tipo di società si viva, nessun imprenditore combina ed organizza gli elementi, i fattori della produzione se non ha fiducia, se non ha sicurezza, se corre troppi rischi, se le prospettive di vendere ciò che ha prodotto vengono a mancare.

La produzione, la quale è una combinazione di elementi produttivi, la quale consiste nel far funzionare e cooperare insieme ciò che per se stesso è diviso non è un fatto materiale, è invece soprattutto un fatto spirituale.

Create il disordine sociale, create il costringimento forzato a fare soltanto quel che piace a chi dall'alto pretende di disciplinare, di regolare e di ordinare tutto; obbligate il lavoratore a lavorare per forza, togliendogli la libera disponibilità delle proprie braccia e della propria mente; e – salvo epoche transitorie di eccezionale compressione bellica – voi avete abolito una delle molle principali dell'azione economica. Fate che i piani predisposti dall'imprenditore siano messi nel nulla non dal fatto di Dio (grandine, siccità, raccolti abbondanti, ribassi di prezzi), contro di cui nessuno si può lamentare e che si mettono anticipatamente in calcolo, ma dal fatto del principio, dal getto continuo di leggi nuove imprevedute, imprevedibili, artefatte dagli interessati, dal fluire contraddittorio di ordini, di circolari, di pressioni provenienti da capi e funzionari forniti della infallibilità propria di chi si contraddice ad ogni due giorni; e la macchina economica più non funziona o funziona a vuoto.

Se invece gli uomini possono fare affidamento sull'avvenire; se essi sanno che le leggi vigenti non muteranno, se non dopo libera e larga discussione, alla quale tutti abbiano diritto di partecipare; se essi sanno che le leggi vigenti non possono essere modificate dall'arbitrio di nessun capo, ma debbono essere applicate secondo l'interpretazione di un magistrato indipendente; oh! siate sicuri che i capitali materiali per la rinascita del paese accorreranno d'ogni dove, dall'interno e dall'estero.

Con Napoleone primo console, scomparsa la moneta di carta nel disprezzo di tutti, la Francia non rimase priva di moneta. I vecchi scudi d'argento ed i vecchi luigi d'oro

ricomparvero da sé; e la vita ricominciò, più fervida di prima. Oggi, in Italia, è difficile e sarebbe inutile che ritornasse un oro che qui non c'è e che noi non vogliamo chiedere in regalo a nessuno; ma la stessa lira di carta sarà guardata con occhio ben diverso quando si ravviverà la fiducia che essa sarà fermata nella sua china discendente. Persino una qualche nuova inflazione, un qualche miliardo di più di biglietti potrebbe, se usato a crear credito in un clima di fiducia, promuovere occupazione e combinazione di elementi produttivi inerti e creare reddito e ricchezza.

«*H*eri dicebamus»... Un mese prima del giorno nel quale Luigi Albertini era forzato ad abbandonare il governo ed Alberto Albertini la direzione di questo giornale, avevo cercato, il 29 ottobre 1925, di dimostrare che talune tacite simpatie dei ceti industriali ed agricoli verso una politica inflazionistica urtavano contro la vanità delle emissioni cartacee. Sembrava e sembra ancora a molti i quali debbono far la paga a fine settimana, onorare le tratte giunte a scadenza, pagare le materie prime della propria industria, che l'emettere biglietti non sia pericoloso perché il biglietto corrisponde in questo caso ad un affare sano, a merce realmente esistente, ad un lavoro effettivamente compiuto.

Domani, al ritorno della pace, costoro ricominceranno a dire: sui 96.541 milioni di biglietti della Banca d'Italia circolanti, secondo le recentissime dichiarazioni del ministro delle finanze, alla data del 20 luglio 1943, ve ne erano 92.121 emessi, a detta dello stesso ministro, per conto diretto ed indiretto del tesoro, ossia per fronteggiare le spese di guerra e solo 4.400 milioni circolavano per conto del pubblico, ossia perché erano stati inizialmente emessi per essere dati a prestito a noi che lavoravamo e producevamo merci e derrate desiderate dal pubblico dei consumatori. Questa seconda specie di biglietti non può far male perché ad essa corrisponde una realtà di cose materiali, utili, desiderate, sempre atte a procacciare denaro a chi le possiede.

Al solito, in un articolo di giornale non ci si può attendere ad esporre le premesse, riserve e condizioni dei problemi trattati, ma si deve chiarire, sotto pena di creare confusione nella testa dei lettori, una idea sola; epperò, come già diciotto anni fa alla vigilia di sospendere il mio ufficio di pubblicista, mi limiterò a chiarire che le simpatie verso l'inflazione buona sana produttivistica sono fondamentalmente prive di sostanza. C'è in esse una vaga intuizione di qualcosa che meriterebbe di essere studiato, ma è bene insistere preliminarmente sulla fondamentale vanità dell'idea.

In quel lontano articolo avevo costruito uno specchietto assai semplice, nel quale si mettevano a confronto le situazioni al 31 dicembre 1913 ed al 31 agosto 1925. Al 31 dicembre 1913 la quantità circolante di biglietti era di 2.800 milioni di lire, ed al 31 agosto 1925 quella quantità era cresciuta a 21.500 milioni. Gli italiani si vedevano correre fra le dita 7,7 volte tanto biglietti da 50, 100, 500 e mille lire. Parevano molti e pareva di potere con tanti più biglietti fare assai più di prima e produrre molta più roba buona, utile desiderata da tutti. «*Vanitas vanitatum et omnia vanitas*» si potrebbe ripetere con l'Ecclesiaste. Il valore di quei tanti biglietti era diminuito in proporzione inversa alla loro quantità. I 2.800 milioni del 1913 avevano quella tale capacità di acquisto che era loro propria e che noi possiamo indicare col n. 1; e perciò come *potenza d'acquisto* valevano 2.800 milioni. I 21 mila e 500 milioni del 31 agosto 1925 avevano una potenza d'acquisto assai minore, che, sulla base

¹ «Corriere della Sera», 22 agosto 1943.

dei dati ufficiali, calcolavo in 0,138 per unità. Se noi moltiplichiamo 21.500 milioni di lire per 0,138 noi dobbiamo concludere che i 21.500 milioni del 1925 avevano una potenza d'acquisto di 2.900 milioni di unità.

Tanto fracasso, tanto scompiglio, tanta moltiplicazione di cifre, di redditi, di patrimoni, di frutti, di prezzi, di salari, tanto rinfacciarsi reciproco di sfruttatori, profittatori, speculatori, ecc., per giungere quasi alla stessa realtà di prima! Il che non vuol dire che a pescar nel torbido delle cifre grosse nominali monetarie molti non si fossero arricchiti e moltissimi impoveriti; ché anzi questa fu la tragedia vera di quelle emissioni cartacee e questa fu l'origine prima degli sconvolgimenti sociali e politici derivati dalla guerra passata. Da quella tregenda non nacque certamente alcun risultato effettivo di realtà diversa e maggiore di prima.

Ed ora? Non sono in grado di rifare lo specchietto del 1925. Oggi, noi studiosi di cose economiche, al pari di ogni altra categoria di studiosi, lavoriamo male. Gli annuari, le statistiche, le cifre che ci sono, sono rimasti in città, nascosti in cantine o messi in casse; e, peggio, statistiche e dati non si pubblicano più per una sbagliata ragione di tutela dell'interesse pubblico. Auguro che non solo il ministero delle finanze, ma tutti i ministeri e l'ufficio centrale di statistica, riprendano la pubblicazione periodica, rapida delle situazioni e dei dati monetari, finanziari ed economici, di tutti i dati i quali valgano a far conoscere la effettiva situazione in cui noi ci troviamo. La verità, per quanto grave, non sarà mai così brutta come l'immaginazione fantasticante intorno ad una realtà non conosciuta.

Se lo specchietto del 1925 non si può con serietà rifare, per mancanza ed ignoranza di dati, si può tentare di imitarlo per congettura. Al 30 giugno del 1935 i biglietti della Banca d'Italia si aggiravano sui 17 miliardi di lire; ed oggi ammontano a 96,5 miliardi, 5,7 volte tanto. Supponiamo che i 17 miliardi di lire del 1935 acquistassero con ciascuna lira una unità di roba: merci, derrate, servizi personali, fitti di case, ossia acquistassero 17 miliardi di unità. Quante unità acquistano i 96,5 miliardi odierni?

Se interroghiamo i dati ufficiali sul costo della vita dovremmo dire che la potenza d'acquisto della lira si sia ridotta a qualcosa come 0,40-0,50 in confronto all'1 del 1935. I 96,5 miliardi di lire avrebbero una potenza d'acquisto di circa 43 miliardi di unità di roba in confronto ai 17 miliardi che si acquistavano coi 17 miliardi di lire innanzi alla guerra etiopica. Noi sentiamo che la conclusione non può essere vera. Dove è tutta questa roba che si dovrebbe poter acquistare in più in confronto al 1935? Anche includendovi, come si deve, tutte le cose necessarie alla guerra, è chiaro che questa non è la realtà.

Due sono le spiegazioni. La prima è che i 96,5 miliardi di lire di biglietti sono bensì stati emessi, ossia imprestati a qualcuno, dalla Banca d'Italia; ma non tutti circolano. È probabile che almeno 20 miliardi siano tesaurizzati, ossia tenuti in cassa o nel materasso da chi vuole avere denaro liquido, liquidissimo per provvedere alle urgenze improvvise della vita in momenti difficili. Quel che circola, in parte circola più lentamente. È un'altra specie di tesaurizzazione. Non si sa perché, ma si preferisce tenere sottomano il biglietto per spenderlo se viene l'occasione. Ogni giorno di più di dimora del biglietto in tasca è un giorno

di tesaurizzazione. Il biglietto è come se non esistesse. Nei libri degli economisti il fatto si esprime dicendo essere diminuita la velocità di circolazione della moneta. Che diminuisca il numero o diminuisca la velocità di circolazione dei biglietti è la stessa cosa.

La seconda spiegazione è il mercato nero. La potenza di acquisto della lira si calcolò sopra essere diminuita dal 1935 al 1943 come da 1 a 0,40-0,50 sulla base del costo della vita. Ma questo, a sua volta, è calcolato sulla base dei prezzi dei generi di tessera. Certamente questi sono prezzi veri per le cose che si possono acquistare a prezzi di tessera. Ma sono veri anche i prezzi di mercato nero. Per far calcoli esatti, bisognerebbe conoscere quali sono i prezzi di mercato nero e quanta parte di ciò che si spende si indirizzi al mercato nero in confronto a ciò che va al mercato legale. Tante curiosità, tante incognite. Prezzi e proporzione variano da luogo a luogo, da famiglia a famiglia, da un giorno all'altro. Facciamo, per tagliar corto, l'ipotesi grossolanissima, che in media tra mercato bianco e nero la capacità d'acquisto della lira si sia ridotta dal 1935 al 1943 da 1 a 0,25; e facciamo l'ipotesi anche incertissima, che dedotte le varie specie di biglietti tesaurizzati, i biglietti effettivamente circolanti si aggirino sui 70 miliardi. So che i colleghi statistici a giusta ragione giudicheranno queste ipotesi come cervellotiche. Ma poiché probabilmente anche essi non sono in grado di offrire ipotesi migliori, tanto vale ragionare sulle mie. Ecco che dividendo 70 per 0,25 noi possiamo calcolare che la gran massa dei biglietti oggi circolanti acquista 17,5 miliardi e mezzo di unità di roba in confronto ai 17 miliardi che si acquistarono nel 1935 coi 17 miliardi di lire circolanti allora. Con questa differenza che nel 1913 i 17 miliardi per due terzi circa erano roba utile in tempo di pace e nel 1943 i 17,5 miliardi sono per assai più di metà composti di roba che serve alla guerra.

Astrazione fatta da ciò, non è evidente che tutto questo colossale edificio di carta stampata è composto di vuoto, di nulla di reale? Purtroppo, questo è un vuoto reale che turba gli animi e scatena gli uomini gli uni contro gli altri. Attenuare, limitare, compensare i disastri della tempesta monetaria attuale sarà il massimo problema sociale del dopoguerra. Fu già così dopo il 1918; e dal non aver veduto ciò chiaramente derivò in gran parte la tragedia dei venticinque anni che ora terminano nel sangue.

IL PROBLEMA DELLE MATERIE PRIME¹

La pace che tutti vogliamo ha esigenze economiche rispetto alle quali è facile assumere fantasmi per realtà, errori per verità, ed essere perciò spinti ad agire in maniera contraria allo scopo che si vuole perseguire. Il vocabolario economico è stato così pervertito nell'uso quotidiano da farci considerare garanzie di pace quelle che invece sono indubbiamente cagione di gelosie internazionali e fomite di guerra. Ad assicurare pace ed indipendenza si invocano autarchie, sfere d'influenza, possesso di materie prime, ripartizione di colonie; e si seminano invece germi di conflitti e di guerre.

Nessuna disputa più funesta di quella sulle materie prime; e nessuna cagione più potente di conflitti internazionali dell'idea, divulgata in solenni discorsi, della loro «giusta» ripartizione. Ripartire «equamente» le materie prime significa precisare uno o parecchi criteri, in base ai quali diplomatici e periti riuniti attorno al tavolino verde di una conferenza internazionale ripartirebbero tra le diverse nazioni del mondo le cosiddette materie prime. Quali siano i criteri, nessuno finora ha mai dichiarato in modo intelligibile.

Che cosa sono, innanzitutto, le materie prime? Il carbone, il minerale di ferro, i metalli vari, la gomma elastica o non anche il frumento, la lana, il cotone, la seta, il riso, le olive, l'uva, le arance, i limoni? Ogni sostanza la quale sia estratta dalle viscere della terra ed ottenuta con la coltivazione della stessa è materia prima. Non sono forse materia prima di industrie grandiose le spiagge del mare, le montagne, la bellezza del panorama, la salubrità dell'aria? Esiste un criterio logico per distinguere l'una materia prima dall'altra?

Se anche si supponga, per assurdo, eliminata questa prima inestricabile difficoltà, la quale dovrebbe costringere ogni nazione a mettere nel monte delle cose da ripartire il meglio e la maggior parte dei beni prodotti sul suo territorio, quali i criteri della «giusta» ripartizione? Se i criteri debbono essere, come sarebbe evidentemente necessario, semplici, oggettivi, sottratti all'arbitrio dei ripartitori, ci si presentano primi ed ovvi quelli della proporzionalità al numero degli abitanti, alla superficie produttiva dei singoli paesi. Ma subito, dobbiamo scartarli, perché essi non hanno alcun, neppur lontanissimo, rapporto con la capacità di utilizzazione delle materie prime. Distingueremo tra uomini gialli, bianchi e neri? Scenderemo a distinzioni fra uomini e donne, vecchi ed adulti e giovani e ci fermeremo sugli adulti?

Ma bisognerà precisare ancor più perché vi sono adulti di tante specie e solo alcune specie di adulti sono atte ad utilizzare bene le materie prime. Se badiamo alle superfici produttive dei diversi territori nazionali, quali i criteri per misurare l'attitudine delle diverse qualità e posture dei terreni ad utilizzare le infinite specie di materie prime? Quante migliaia di periti dovrebbero essere convocati per accapigliarsi, ognuno tirando l'acqua al mulino

¹ «Corriere della Sera», 29 agosto 1943.

della propria nazione, intorno al «giusto» modo di ripartire le materie prime? e quanta materia di conflitti si appresterebbe a diplomatici ed a fautori di guerre?

Assumeremo invece come criterio la capacità di assorbimento delle industrie consumatrici delle materie prime? Ma tra quelle industrie non potrebbero noverarsi per fermo le non ancora nate. Come misurare la capacità di utilizzazione di ciò che non esiste, di ciò che è ancora nello stadio del progetto più o meno vago? Ebbimo, anche in Italia, applicazioni del criterio di distribuire qualcosa in base alla capacità produttiva quando si diede a commercianti ed industriali diritto ad importare talune merci straniere in base a ciò che ognuno aveva importato in non so qual semestre, parmi, del 1934. Funestissimo metodo, il quale consacrò il privilegio dei già noti, di coloro che si erano già impiantati, ad esclusione di quei commercianti e di quegli industriali, i quali, se avessero potuto liberamente provvedersi sul mercato di ciò che a lor bisognava, avrebbero potuto iniziare nuove intraprese, muover concorrenza ai vecchi, produrre e vendere a costi minori.

Nessun criterio più sbagliato e più dannoso può immaginarsi della proporzionalità alle posizioni acquisite. Quel che importa assicurare e promuovere non è mai quel che esiste, l'impresa già fondata, l'iniziativa già sviluppata, il mestiere florido; si invece quel che non esiste, l'idea nuova feconda la quale deve ancora tradursi in atto, i giovani che domani prenderanno il posto dei vecchi, l'impresa appena iniziata, la quale supererà presto quelle anziane, l'invenzione nuova la quale distruggerà i profitti di quella già applicata. Quel che esiste è il passato, che domani sarà superato e morto. Quel che non esiste è il nuovo, è il progresso, è il servizio migliore reso all'umanità.

Chi potrà mai, al tavolo verde della «giusta» ripartizione delle materie prime, scoprire i criteri per misurare il non noto, il non nato; chi ardirà di valutare l'importanza relativa dei progetti non attuati, delle invenzioni non ancora sperimentate?

Non esistono, dunque, per quanto si sappia, i criteri oggettivi per ripartire «equamente» le materie prime, ed i criteri arbitrari hanno un solo significato: conflitti e guerre.

Eppure l'esperienza storica aveva, soprattutto nel secolo d'oro del progresso economico che corse dal 1814 al 1914, scoperto il modo automatico di fare la migliore giustizia umanamente possibile nella ripartizione delle materie prime; ed era che governi, diplomatici, periti e tavoli verdi non si occupassero affatto di questa faccenda, ed era di lasciare che le materie prime andassero con le loro gambe a chi più le meritava.

Fa d'uopo, certamente, sbarazzarsi dell'idea infantile e grottesca la quale è il sostrato di tante vane discorse intorno alle materie prime: che queste siano qualcosa che in certe contrade del mondo gli uomini trovano per le strade per accidente o si procacciano senza fatica o con fatica minima. Non esistono materie prime le quali non siano costose e non debbano essere pagate a chi le produce. Normalmente, le materie prime che più fan colpo sull'immaginazione umana sono le più costose. Che cosa v'è di più attraente dell'oro? Che cosa v'ha che più dell'oro sembri ai più «trovato per caso» e fonte di ricchezza insperata? Eppure è fatto certissimo, noto a tutti coloro che hanno studiato

il problema, che il prezzo corrente dell'oro *non rimborsa in media* le spese di cavar l'oro dalle viscere della terra. Vi sono, è vero, miniere fecondissime; ma ve ne sono assai più, di gran lunga assai più, di infeconde, nelle quali si spendono capitali e lavoro senza alcun pro. Purtroppo, «a priori», non si possono distinguere le buone dalle cattive miniere, e si è costretti a coltivare ambedue; sicché il costo medio di produzione dell'oro supera il prezzo di vendita. Così fu dall'origine del mondo; e se agli uomini non piacesse correr dietro alle venture, nessuno coltiverrebbe miniere d'oro.

Sbarazzata la mente dall'idea balorda della gratuità delle materie prime, riconosciamo la logica perfetta del criterio adottato nel secolo XIX per distribuirle: che è la vendita al più alto offerente. Chi paga le materie prime al più alto prezzo ha giusto diritto ad ottenerle.

Altri dica che il criterio è materiale e mercantile; io replico che nessun criterio è più giusto e morale. Dare le materie prime a chi le paga a più alto prezzo significa darle all'industriale capace e negarle all'incapace; darle a chi ha spirito inventivo e negarle a chi lavora secondo sistemi già conosciuti; darle all'inventore che ha trovato le nuove vie di combinare i fattori produttivi e negarle agli arrivati i quali lavorano oggi come ieri. Che cosa vuol dire dare le materie prime a chi le paga dieci invece che a colui il quale è disposto a pagarle soltanto nove? Significa darle a colui il quale dalla stessa qualità e quantità di materie prime è capace di trarre prodotti di pregio maggiore, che sono meglio desiderati dal pubblico e sono da questo meglio pagati.

Esiste o può essere immaginato un motivo plausibile per cui le materie prime debbono invece essere date a chi dimostra, col fatto di non volerle pagare abbastanza, di non essere capace a produrre merce buona e desiderata, così come lo è invece il suo concorrente?

In verità, il problema delle materie prime, il suo trasporto cioè dal piano economico privato nel quale esso trova la sua razionale automatica soluzione, al piano politico nel quale esso è assolutamente insolubile, fu una tragica invenzione di periti economici messi al servizio degli attizzatori di conflitti internazionali e di guerre. Il problema delle materie prime non esiste. Esso è una invenzione artificiosa, che deve rientrare nel nulla, dal quale non avrebbe mai dovuto uscire.

L'AUTARCIA E I SUOI DANNI¹

Se si vuole definire che cosa voglia dire la parola divenuta oggi notoria, sebbene non popolare, ci si trova anzitutto dinnanzi ad un equivoco vocabolaristico; ch  a parlare propriamente *autarchia*   presa in due sensi non sinonimi, l'uno politico e l'altro economico.   «autarchico» l'ente, stato, comune o provincia, il quale ha facolt  proprie di governo per le quali non dipende da altri enti superiori. In questo senso la parola autarchia si identifica con quella di dominio, padronanza, signoria politica; ed   il suo senso proprio.

In senso economico, autarchia vorrebbe invece significare bastevolezza, autosufficienza, la condizione di quella persona od ente o stato, il quale basta a se stesso e non ha, per questa o quella merce o derrata, bisogno di ricorrere ad altri.

Si dice, ad esempio, autarchico rispetto al grano quello stato il quale produce nel territorio nazionale tutto il grano necessario alla alimentazione del suo popolo.

I greci distinguevano con due parole simili, ma non uguali i due significati ed il collega Brondi, che per il primo analizzi in Italia la differenza in una nota all'Accademia delle scienze di Torino, propose di trasportare in lingua italiana l'uso greco, usando la parola *autarchia* per significare autodominio politico ed *autarcia* per indicare la autosufficienza economica.

Taluno ritiene poco rilevante la distinzione, reputando che la autarcia od autosufficienza economica sia la condizione e quasi la prefazione della autarchia od autodominio politico. L'essere bastevoli a s  economicamente, parrebbe cos  la condizione indispensabile per essere anche bastevoli a se stessi, ossia compiutamente indipendenti politicamente.

La cosa   grandemente dubbia. In qual modo, si pu  chiedere, uno stato di cose come quello dell'autarcia od autosufficienza economica, la quale non   conseguibile se non quando lo stato si allarghi sino a comprendere il mondo intiero, pu  garantire la indipendenza politica dei singoli stati, per i quali   assurdo che essa possa essere raggiunta mai se non per rarissima eccezione?

L'autosufficienza economica pu  essere un fatto in tempi e luoghi primitivi, quando, essendo i bisogni umani limitatissimi, ogni famiglia ed ogni trib  viveva dei beni da essa medesima prodotti. L'ideale di Gandhi, il quale fila il cotone con la rocca a mano, pu  essere un simbolo di protesta contro l'Inghilterra, ma riporterebbe l'India indietro di millenni.

Nei moderni tempi civili, quando i bisogni degli uomini si sono tanto moltiplicati e cresciuti, quando la divisione del lavoro ha consentito l'aumento incredibile dei beni messi a disposizione degli uomini, quando in ogni paese si deve ricorrere a materie prime prodotte in svariatissime altre contrade, quando ogni uomo si specializza nel produrre un bene od

¹ «Il Giornale d'Italia», 3 settembre 1943.

un servizio solo, anzi spessissimo una minuta frazione di un sol bene o servizio, autarcia od autosufficienza vuol dire ritorno a condizioni primitive preistoriche di civiltà, ad un tenor di vita che nessun popolo moderno sopporterebbe mai a lungo. Giova tuttavia proporsi l'autosufficienza come strumento temporaneo, lamentevole sinché si voglia, ma necessario e quasi fatale in tempo di guerra!

Non è qui il luogo di discutere le condizioni dalle quali dipende la vittoria in guerra. Troppe sono queste condizioni, e per lo più non economiche, perché sia possibile farvi anche un fugace accenno. Mi restringerò ad alcune poche riflessioni pertinenti in modo specifico alla autosufficienza.

Poiché le guerre si conducono per vincere e non per perdere e poiché per vincere occorre, fra l'altro, abbondanza di mezzi e di uomini, possiamo chiederci: l'autosufficienza od autarcia conduce a quell'abbondanza di mezzi e di uomini che è una delle condizioni essenziali della vittoria?

La risposta è una sola, ed è univoca: no. La autosufficienza economica significa produrre in paese anche quelle merci e quelle derrate che altrimenti, se con leggi proibitive o dazi o sussidi o contingentamenti non se ne rendesse artificialmente conveniente la produzione all'interno, si importerebbero dall'estero. Lasciate a se stesse, nove decimi delle merci autarchiche cesserebbero d'un tratto di essere prodotte e al posto loro sottentrerebbero di nuovo il cuoio naturale, la gomma elastica delle piantagioni, il petrolio estratto dai pozzi, il cotone e la lana naturali, il caffè genuino. Gli uomini, salvo poche eccezioni di beni nuovi rispondenti a nuove o cresciute esigenze, tornerebbero, se potessero, a rifornirsi delle merci e delle derrate genuine, perché migliori e meno costose dei surrogati autarchici.

Quale è il significato di questa verità essenziale ed evidente? Che noi, se vogliamo produrre merci autarchiche dobbiamo sopportare costi maggiori. E questa verità a sua volta è sinonimo di un'altra: che noi per ottenere col surrogato lo stesso risultato, lo stesso rendimento che otterremmo colla merce genuina dobbiamo sottostare ad uno sforzo maggiore. *A parità di risultato*, dove prima impiegavamo l'opera di 10 uomini, siamo costretti ad impiegare il lavoro di 12, di 15, di 20 e più uomini.

Non occorrono ragionamenti complicati per riuscire alla constatazione ora fatta, la quale, se appena appena vi si rifletta, è terrificante. In un momento in cui tutti gli sforzi della nazione in guerra debbono essere tesi per ottenere la vittoria, in un momento nel quale importa per la vittoria utilizzare nel modo più perfetto la capacità produttiva degli uomini; in un momento, nel quale importa lasciar liberi i servizi diretti della guerra guerreggiata, il numero massimo di soldati e di ufficiali, ecco che la politica di autosufficienza economica ci persuade ad utilizzare male gli uomini, a far loro compiere un grande sforzo per ottenere un piccolo risultato, ecco che invece di produrre molto a basso costo noi ci sforziamo di produrre poco ad alto costo.

Dicesi che la autosufficienza è una dolorosa necessità di una guerra nella quale si deve osare anche questo metodo antieconomico, al par di altri, come le emissioni di carta

moneta, parimenti dannose e deprecande. Dicesi che la autosufficienza è l'*ultima ratio* alla quale si deve ricorrere quando altri mezzi fanno difetto, ma si riconosce che la vittoria, scopo della guerra, si consegue tanto più pianamente quanto meno si è obbligati a far appello alla autosufficienza, ossia alla automutilazione delle nostre capacità di produrre merci genuine e buone e atte ad essere scambiate con altre merci genuine e buone. La qual verità aveva già riconosciuto in memorande pagine la Commissione italiana sulle spese della grande guerra passata, quando dimostrò che la vittoria era stata conseguita dall'Italia nonostante il protezionismo doganale che in quel tempo, prima del 1914, era una mitissima varietà di quella politica che poi si intitolò di autarchia. La commissione non disse e qui non si vuole affermare che in tempo di guerra a quell'arma non si debba ricorrere, quando vi si sia forzati; ma l'arte del condurre le guerre consiste anche nel non essere forzati a compiere cosa che si sa essere dannosa a noi stessi; o, meglio, consiste nell'essere forzati a far cosa costosa e dannosa nella misura minima veramente indeprecabile.

NON ATTENDERSI TROPPO¹

Mi è accaduto di questi giorni di sentirmi dire, a voce e per iscritto: «I lettori aspettano da voi altri economisti...».

Che cosa si aspetta? Temo assai di più di quanto possiamo dare. Purtroppo, non possiamo fare previsioni sull'avvenire. Ci fu un tempo, prima della grande crisi del 1929-32 nel quale le previsioni economiche erano divenute di moda. Particolarmente negli Stati Uniti si erano impiantati laboratori, dove si manipolavano statistiche e si tracciavano curve rappresentative di quel che era accaduto in passato: curve di prezzi che prima andavano su e poi andavano giù e di nuovo su, con un certo andamento che, a guardarlo ed a calcolarlo, presentava qualche regolarità. Tutto ciò era assai bello ed istruttivo ed anche fecondo di deduzioni importanti, per il passato. Ma per l'avvenire? Quando gli statistici dei laboratori od osservatori economici si azzardarono ad allungare le curve dal passato certo nel futuro incerto, quando cioè osarono far previsioni, fu un clamoroso insuccesso. Anche se la mano che prolungava le curve era delicata e previdente, essa fatalmente trascurava un terribile «se». Non è lecito dire: «poiché» in passato le cose dei prezzi, dei redditi, ecc. andarono così, seguiranno ad andare nello stesso modo in avvenire. Bisogna invece dire: «se» in avvenire le circostanze le quali determineranno i prezzi, i redditi, ecc. saranno le stesse che furono in passato, è probabile che l'andamento dei prezzi e dei redditi sia lo stesso. Ma quel «se» non si verifica mai, qualcosa muta certo. Mutano i gusti degli uomini, si fanno invenzioni di macchine nuove, di merci nuove, di procedimenti industriali ed agricoli, mutano i costi di produzione, i mezzi di comunicazione. Tutto muta continuamente, talvolta adagio e talvolta in fretta; nulla si riproduce nella stessa precisa maniera che in passato. Quindi le previsioni sono difficilissime ed azzardatissime; e un economista il quale usasse indulgere in previsioni, presto si squalificherebbe.

Perciò è anche difficilissimo e sconsigliabile dar consigli particolari sul modo di comportarsi nelle faccende private: se convenga comprare o vendere, preferire un titolo ad un altro, imprestare a breve o a lungo termine, investire in terreni o in case, od in azioni, od in buoni del tesoro. Si possono fare considerazioni generali utili, ispirate all'esperienza passata; ed era divenuto prima dell'altra guerra celebre un libro: *Come impiegare la mia fortuna* di Paolo Leroy Beaulieu; libro che aveva, come quelli di cucina, avuto imitazioni anche in Italia, e la migliore era stata tra noi quella del compianto amico Giuseppe Prato. In conclusione lo studioso deve starsene sulle generali, perché, a voler consigliare l'un titolo o l'altro, l'un potere o l'altro, bisognerebbe che lo studioso diventasse qualcosaltro: banchiere, agente di cambio, mediatore di terreni. Costoro consigliano, perché si suppone abbiano conoscenze specifiche, fanno quel mestiere da tempo, assumono la responsabilità, almeno morale, del consiglio dato, conoscono le circostanze particolari, personali, famigliari di chi chiede il consiglio e adattano questo a quelle.

¹ «Corriere della Sera», 8 settembre 1943.

Il compito vero dello studioso è un altro: aiutare il pubblico a comprendere i fatti che accadono, le idee o proposte che sono nell'aria o sono largamente discusse. Che cosa vuol dire «spazio vitale»? Che cosa sta sotto la parola «autarchia»? Che si intende per «indipendenza economica dallo straniero»? Che cosa significa il contrasto fra popoli ricchi e popoli poveri? Come si deve leggere un conto del tesoro? Che differenza v'ha fra entrate e spese effettive ed entrate e spese per movimenti di capitali nel medesimo conto? Qual è il contenuto vero della frase che l'economia deve essere subordinata alla politica? Perché i calmieri sui prezzi non hanno senso senza un tesseramento effettivo?

Chiarendo e spiegando l'economista compie un ufficio al quale talvolta gli uomini non si attendevano: fa vedere che spesso le idee proposte, le quali sono messe innanzi da politici, da riformatori, da filantropi con le migliori intenzioni raggiungono risultati opposti a quelli che i proponenti si ripromettevano. Nella scienza economica è vero oggi, come cent'anni fa, che quel che «non si vede» è molto più importante di quel che «si vede»; verità che aveva fornito il titolo ad un opuscolo, pubblicato giusto cent'anni fa e divulgatissimo allora, di Federico Bastiat.

Chiarendo e spiegando, gli economisti danno il vero contributo, che è in loro potere, alla cosa pubblica, perché segnalano ai politici i limiti di quel che essi possono fare con vantaggio generale; indicano le condizioni vantaggiose a porsi con leggi entro le quali gli uomini possono svolgere liberamente la loro attività senza danno altrui.

Ad esempio, gli economisti sono favorevoli ai sindacati operai che non siano monopolistici, alle assicurazioni vecchiaia, invalidità, infortuni, maternità legittima, perché se ne ripromettono elevazione materiale e morale degli uomini; e si ripromettono tale effetto, perché l'esperienza del passato sembra essere in proposito probante. Sono incerti rispetto all'assicurazione malattie, l'esperienza essendo in materia contrastante, a seconda degli scopi e dei limiti qua e là accolti. Sono incertissimi rispetto all'assicurazione disoccupazione, essendo troppo preoccupanti i dati e le prove intorno al pericolo di generare tanta più disoccupazione quanto più la si vuol evitare.

Se, quando scoppia una crisi, gli economisti non invocano per lo più dai governi di correre al salvataggio delle banche e degli industriali pericolanti, anzi, salvo casi ben definiti, affermano il dovere dei governi di lasciare fallire chi deve, ciò non fanno per durezza di cuore; ma perché, analizzando i fatti, studiando le esperienze passate, essi si sono convinti che in generale vale più prevenire che reprimere, val più evitare per tempo che troppi industriali prima perdano la testa immaginando guadagni fantastici e se la rompano poi quando, trovandosi in troppi a fabbricar la stessa merce, la devono svendere a prezzi di fallimento. Né gli economisti perciò consigliano ai governi di scegliere essi, tra i tanti aspiranti industriali, quei pochi che meritano di diventare produttori effettivi. Non consigliano ciò, perché temono l'arbitrio e dubitano forte che in tal modo si scelgano i migliori. Sono invece abbastanza d'accordo nel ritenere debba essere consentito alle banche di emissione di far per tempo il loro mestiere, quello dimostrato efficace da una esperienza secolare: restringere gli sconti, rendere caro il denaro a coloro i quali,

quando tutti si montano la testa, corrono con leggerezza a chiedere a prestito il denaro altrui, rarefare i capitali privati disponibili sul mercato, assorbendoli con la vendita di titoli pubblici ecc. ecc. Non consigli dunque, ma dimostrazioni del modo come da una data causa nascono gli inevitabili effetti, e chi non vuole gli effetti non deve volere la causa, non previsioni, ma ricordo di quanto si fece od accadde in passato, affinché gli uomini, dall'esperienza fatti guardinghi, evitino di ricadere negli errori che li condussero dianzi a mali passi. Non gli economisti debbono fabbricar panni di lana artificiale, non essi debbono scegliere fra il coltivar grano o pomodori, sibbene gli industriali e gli agricoltori. Compito degli economisti è di segnalare (ai politici spetta toglierli di mezzo) gli ostacoli artificiali, i quali fanno sì che industriali ed agricoltori siano indotti a fare la mala scelta, a produrre la merce costosa piuttosto che quella a basso costo, la cattiva invece di quella buona. Non condurre gli uomini al guinzaglio o porre ad essi le dande come ai bambini, ma sgombrare la via dagli sterpi e dalle pietre e poi dire a chi lavora e produce: va e per te ti nutri. Ecco quel che all'incirca, molto all'incirca, possono rispondere gli economisti alle ansiose domande di ammaestramenti e di consigli che ad essi sono rivolte.

Ecco la casa ad appartamenti in città. È comoda, ben congegnata: i quartieri sono minimi, di una o due stanze, con bagno e cucinetta. Riscaldamento centrale; nella cucinetta di tre o quattro metri quadrati, ghiacciaia, cucina elettrica od a gas, acqua corrente fredda e bollente, in tutte le ore del giorno e della notte. Radio, grammofono, telefono. Al piano terreno i servizi centrali. Ad ore fisse un impiegato della casa vien su a pulire e far le stanze, a tirar su il falso letto e nascondere, insieme con i materassi e le lenzuola, nell'armadio, sicché sino a sera la stanza diventa salotto da stare e cosiddetto studio, dove si guardano le ultime novità prese a prestito dalla biblioteca circolante. Nella cucinetta, la signora prepara rapidamente il primo asciolvere del mattino, col latte che è venuto su ad ora giusta dal servizio centrale del pianterreno. Poi, ciascuno va al suo lavoro; ed i due si rivedono alle cinque, al tè presso amici o in una sala da tè. Hanno fatto colazione, in piedi o rapidamente, nel ristorante annesso all'ufficio od alla fabbrica dove lavorano. La sera, forse, la trascorrono insieme, se la signora non si annoia troppo a preparare il pranzo, soprattutto con roba in scatola. Ma al pian terreno, il ristorante comune è accogliente e risparmia fatica. Poi il cinematografo. Una lavanderia e una stireria comune provvedono, a prezzo fisso, alle esigenze di casa. Probabilmente, nel semisotterraneo vi è anche la bottega del barbiere, del manicure, e l'istituto di bellezza per la signora. La casa è quasi un albergo, dove i servizi funzionano automaticamente. Gli inquilini non è necessario si conoscano e si frequentino. Un cenno del capo, un atto di cortesia all'incontro nell'ascensore, ed è tutto.

Sono forse costoro uomini o non invece comparse le quali si dileguano indistinte dopo essere rimaste per qualche tempo sulla scena del teatro sociale? Amici od amiche o non invece conoscenze a cui si dà del tu, che si incontrano al circolo, al caffè, nei campi del golf o della pallacorda, nelle sale di conversazione e di conferenze, e, se non si incontrano più, si dura fatica a ricordarne il nome ed il viso? Che ci sta a fare il bambino in una casa ad appartamenti? Dove gioca, dove corre e cade, dove sono i piccoli amici coetanei? Fratelli non ci sono od al più ve n'è uno. Troppa noia allattare ed allevare tanti bambini. In quel piccolo appartamento non ci sarebbe più pace. Deve forse la donna rinunciare all'impiego ed al lavoro, che consentono comodità, vestiti, calze, cinematografo e gite? Sacrificarsi e perché? A vent'anni, se femmina, la bambina d'oggi è destinata ad andare, con un altro uomo, ad abitare in un altro appartamento; e la si vedrà di rado e di furia. Se maschio, l'impiego lo porterà forse in un'altra città. Una lettera ogni tanto ricorderà che un tempo si aveva avuto un figlio, che si è reso indipendente e probabilmente considera i genitori come gente antiquata, che ha altri gusti e con cui non c'è modo di capirsi. Frattanto, non c'è la sala per i lattanti, l'asilo per i bambini? Non vi sono forse suore, magnifiche di amore per i figli altrui, nutrici ed istitutrici educate in istituti appositi, le

¹ Da *Lezioni di politica sociale*, scritte nel 1944 e pubblicate da G. Einaudi nel 1949, pp. 225-31.

quali sono pronte a pigliarsi cura dei bambini della gente affaccendata nel non far nulla o costretta a lavorare per guadagnarsi la vita? Per la gente facoltosa vi sono filantropi intelligenti, pronti a sostituirsi ai genitori con l'aiuto di suore cattoliche o protestanti o laiche; per i mediocri ed i poveri provvedono lo stato, il comune e le istituzioni benefiche. Nessuno deve essere abbandonato a sé; tutti i nati hanno diritto alla medesima educazione ed istruzione; dall'asilo per i lattanti all'asilo infantile, su su fino alle scuole elementari, al ginnasio, al liceo, all'università.

Poiché tutti gli uomini sono uguali, qualcuno veglia affinché le medesime nozioni siano egualmente offerte a tutti, con la scuola unica in basso, sino almeno a tre anni dopo le scuole elementari. Poi si concede, con molta ripugnanza, che taluno impari il latino ed il greco e la filosofia; meglio sarebbe se tutti, per suggerimento di genitori o di maestri che tirano al sodo, attendessero in primo luogo alle cose tecniche, utili nella vita quotidiana, alla fisica, alla chimica, alla stenografia, alle lingue moderne, alla contabilità, al disegno, alla meccanica, relegando alle *horae subsicivae* quelle cose che i vecchi chiamavano umanità e mettevano a fondamento della cultura.

Così, a venti od a ventidue anni, il giovane si presenterà a correre la gara della vita alla pari con ogni altro giovane, maschio o femmina, tutti egualmente formati fisicamente ed intellettualmente, tutti uguali per vestito, scarpe ed acconciatura di testa. Tutti destinati a trascorrere le ore lavorative nell'ufficio o nello stabilimento, pubblico e privato, dove la carriera, dato l'uguale punto di partenza, sarà offerta con diversità nei punti di arrivo a seconda del merito. L'uno percorrerà solo i gradi dovuti all'anzianità; l'altro diventerà direttore generale o membro del consiglio di amministrazione. Ma ogni uomo vivrà con una donna in una casa ad appartamenti; l'uno fruendo di una stanza sola e l'altro di tre o quattro, arredate con maggior lusso e con maggior comodità di servizi comuni. L'uno avrà una sola vettura automobile e l'altro ne possederà una per ciascuna persona di famiglia. Ma nessuno avrà più di uno o due figli; e nessuno avrà gran casa, ché i domestici privati sono scomparsi, da quando gli uomini hanno cominciato ad apprezzare l'indipendenza. Il cameriere o la cameriera che fanno i servizi di pulizia giungono anche essi in automobile e, compiuto il servizio secondo l'orario stabilito, ritornano nella propria casa ad appartamenti, dove alla lor volta i servizi sono compiuti da addetti dello stesso loro tipo.

Una società così composta può essere, per accidente, una società libera; ma è accidente storico. Essa è, fatalmente, destinata ad essere governata secondo un piano, un programma bene congegnato, bene incastrato in tutti i suoi elementi.

La casa ad appartamenti è essa stessa un programma. A seconda del numero degli abitanti, delle vie, delle distanze, della localizzazione degli uffici, degli stabilimenti, dei luoghi di lavoro, vi deve essere un *optimum* nelle dimensioni di ogni singola casa. Trenta, quaranta appartamenti, con altrettante coppie di uomo e donna; tanti pasti in comune e tanti separati, tanti servizi di lavanderia, di stireria, di rammendo, di bucato. Il perito ingegnere od architetto costruisce la casa; altro perito maggiordomo organizza i servizi interni. E così per i servizi esterni: di ristorante, botteghe di caffè e di tè, teatri, cinematografi, asili,

scuole, circhi, fori per adunanze e spettacoli. Parimenti per le fabbriche, le manifatture e le imprese agrarie. Uomini periti calcolano i chilogrammi di pane, di pasta, di carni, di pesce, di verdura, di frutta, i capi di vestiario e di scarpe, le lenzuola, i grammofoni, i dischi, le radio, gli apparecchi telefonici, le automobili, ecc. ecc., bisognevoli per ogni abitante in media. Poiché i desideri degli uomini sono supergiù uguali per ogni gruppo di reddito, statistici e contabili fanno i calcoli del fabbisogno; periti tecnici valutano gli ettari, le macchine, le superfici coperte occorrenti per la produzione; e nei luoghi opportuni, tenuto conto dei mari, dei fiumi, dei canali navigabili, delle ferrovie, delle distanze, delle montagne, costruiscono dighe, creano laghi artificiali, fanno impianti idroelettrici, fanno sorgere città industriali, dissodano ed arano e coltivano terreni. Perché l'uomo dovrebbe ribellarsi alla vita comoda, che gli è offerta al minimo costo, nella casa ad appartamenti, con gite in automobile, radio, grammofono, telefono e libri a prestito; e con i bambini curati in scuole ed asili luminosi e sani sino all'età nella quale potranno cominciare anch'essi a condurre la vita tranquilla e contenta in una casa ad appartamenti nuova di zecca, più comoda e meglio organizzata di quella dei genitori?

Quella che ora è stata descritta non è una caricatura. È l'ideale onesto di molti uomini. Una società, nella quale una parte degli uomini e delle donne abbia ideali simili a questi non è una società corrotta e decadente. Questi uomini e queste donne, che lavorano in uffici ed in fabbriche e ivi danno un rendimento uguale perlomeno al salario ricevuto, possono tenere la testa alta. Non sono parassiti. Hanno gusti uniformi, desiderano i beni ed i servizi che tutti desiderano; non sono pronti a sacrificarsi troppo per le generazioni venture. Poiché lo stato provvede alla istruzione dei figli e li mette in grado di partecipare, a parità con altri, alla gara della vita, perché essi dovrebbero sacrificarsi di più? Poiché tutti coloro che lavorano sono sicuri di una carriera decorosa, poiché qualcuno provvede ai casi di malattia, di infortuni, di disoccupazione, poiché è assicurata una pensione di vecchiaia, vi è ragione di rinunciare a usufruire oggi dei beni della vita per un futuro posto al di là del termine della vita? I figli non godranno dei medesimi vantaggi e maggiori di quelli di cui fruirono i genitori?

Il vizio di una società cosiffatta è quello di essere composta di onesta gente di tipo normale. Gli uomini nudi o normali hanno l'animo dell'impiegato. Sono nati ad ubbidire. È normale che molti uomini, forse i più siano nati ad ubbidire. Un esercito è composto di molti soldati e di un solo generale; e guai se tutti i soldati pretendessero di comandare e di criticare gli ordini del generale. Correrrebbe diritto alla disfatta. Ma guai anche ad un esercito, di cui i soldati e gli ufficiali subalterni e superiori, su su sino al comandante in capo, attendessero sempre, prima di muovere un passo e sparare un colpo di fucile o di cannone, l'ordine del superiore gerarchico! L'esercito sarebbe sopraffatto dall'avversario più agile, più deciso, i componenti del quale fossero forniti, ciascuno entro i limiti del compito ricevuto, di spirito di iniziativa. Vedemmo centinaia, talvolta migliaia di uomini armati arrendersi a un pugno di uomini. Ma i primi aspettavano gli ordini degli ufficiali subalterni, e questi dei superiori e gli ufficiali superiori invano chiedevano nell'ora del pericolo istruzioni al comandante supremo; laddove i secondi erano guidati da un caporale risoluto, il quale

aveva visto essere urgente ed efficace intimidire il nemico numeroso con l'uso pronto della mitragliatrice.

Così è in una società. Accanto agli uomini che ubbidiscono, i quali compiono degnamente il lavoro ad essi assegnato, adempiono scrupolosamente all'ufficio coperto, vi debbono essere gli uomini di iniziativa, i quali danno e non ricevono ordini, compiono un lavoro che nessuno ha ad essi indicato, creano a se stessi il compito al quale vogliono adempiere.

La società ideale non è una società di gente uguale l'una all'altra; è composta di uomini diversi, i quali trovano nella diversità medesima i propri limiti reciproci. La società ideale si compone di gente che comanda e di gente che ubbidisce, di uomini al soldo altrui e di uomini indipendenti. La società non vivrebbe se accanto agli uni non vi fossero gli altri. Essa deve espellere dal proprio seno soltanto i criminali, i ribelli ad ogni disciplina sociale, gli irregolari incoercibili; e poiché espellerli non può, deve creare le istituzioni giuridiche necessarie a ridurre al minimo il danno della loro mala condotta. Per tutti gli altri, ossia per la grandissima maggioranza degli uomini viventi in società, l'ideale è la varietà e la diversità.

Non esiste una regola teorica la quale ci dica quando la diversità degenera nell'anarchia e quando la uniformità è il prodromo della tirannia. Sappiamo soltanto che esiste un punto critico, superato il quale ogni elemento della vita sociale, ogni modo di vita, ogni costume che era sino allora mezzo di elevazione e di perfezionamento umano diventa strumento di degenerazione e di decadenza.

Come per i singoli istituti sociali ed i diversi costumi, così esiste un punto critico, al di là del quale una società degenera e decade per esagerazione di uno dei suoi elementi. Una società di onesta gente ubbidiente, diventa presto vittima del tiranno o morta gora di impiegati e di mandarini, la cui carriera si svolge attraverso ad esami e concorsi, concorsi ed esami, gerarchie di gradi, di onorificenze e di stipendi. Chiamavasi «regola» quella che S. Benedetto, S. Francesco, e gli altri grandi fondatori avevano dato agli ordini monastici; così come oggi si chiamano «piani» o «programmi» quelli che i consigli dirigenti delle società comunistiche formulano per la organizzazione del lavoro e la giusta ripartizione del prodotto totale sociale fra tutti i cittadini. La «regola» era fondata sullo spirito di rinuncia dell'individuo, sulla dedizione dei singoli al bene comune, sull'abbandono dei beni terreni per la conquista della felicità eterna.

Finché durò lo spirito di rinuncia, di dedizione, di abbandono, conventi e monasteri prosperarono; si dissodarono lande incolte, la vita materiale e spirituale risorse attenuando la ferocia dei costumi barbari, furono coltivate le discipline sacre e profane ed i conventi diventarono fari luminosi di cultura in mezzo alle tenebre medioevali. Giunse tuttavia il momento in che i più degni, i fratelli maggiormente dotati dello spirito di carità, di rinuncia e di ubbidienza riluttarono ad assumere le redini del convento e queste caddero in mano agli ambiziosi, agli ipocriti, a coloro che perseguivano ideali terreni. Dappertutto, a distanza di cento anni dalla fondazione, più o meno, si assiste alla medesima vicenda: un padre guardiano, un priore il quale, per adornare meglio l'altare o per fare sfoggio di liete accoglienze ai potenti della terra, esige strettamente le prestazioni dovute dai villani deditizi, i quali avevano donato sé, i familiari e la terra al convento in cambio di protezione; riduce il cibo ed i vestiti prima ai conversi e poi ai fratelli. L'uguaglianza tra i fratelli ed i conversi è violata a favore dei cadetti delle grandi famiglie feudali; le cariche vengono attribuite a preferenza ai fratelli privilegiati e poi diventano ereditarie; sinché verso la fine del secolo XIV l'antica uguaglianza comunista è venuta meno e sul convento impera l'abate commendatario, designato tra i cadetti della famiglia che forse in origine aveva dotato il convento di qualche terra. I redditi delle terre conventuali sono suoi; ed i frati vivono di questue e di elemosine. Trascurate le sacre funzioni, negletti gli studi, la vita trascorre uniforme nell'adempimento dei riti consueti ed in inutili maldicenze. Sinché i conventi furono poveri, solo gli uomini pronti al sacrificio vi entravano; e questi si dedicavano con entusiasmo a dissodar la terra, a leggere negli antichi codici, a predicare la parola di Cristo; e tra i migliori l'ottimo era, per consenso universale, eletto capo. Ma egli non aveva uopo di comandare, ché bastava il suo esempio a fare osservare spontaneamente da tutti la regola. Così il convento prosperava; e le donazioni

¹ Da *Lezioni di politica sociale*, scritte nel 1944 e pubblicate da G. Einaudi nel 1949, pp. 233-38.

dei fedeli affluivano; e molti desideravano dedicar ad esso sé e la famiglia ed i beni, sicuri di ottenerne protezione e pace. Ma la ricchezza partorisce la corruzione; agli uomini del sacrificio si aggiungono i procaccianti, gli amanti della vita detta contemplativa perché comoda. I grandi destinano al convento i cadetti e questi ambiscono i posti di comando; e così ha inizio la decadenza.

Non diverso è il giudizio delle società comunistiche, dove si è oltrepassato il punto critico dell'equilibrio tra la sfera pubblica e quella privata; e tutti i mezzi di produzione sono divenuti pubblici. Se tutti gli uomini fossero nati all'ubbidienza e se esistesse un mezzo di selezione per cui i migliori fossero portati ai posti di comando, quella società potrebbe vivere e se non grandeggiare, render contento l'universale. Ma ridotta nelle campagne la sfera privata a quella d'uso, all'economia della casa dove la famiglia vive, dell'orto e del giardino, degli animali da cortile e di quell'unico grosso capo il quale può essere alimentato coll'erba del breve terreno circostante alla casa; scomparsa del tutto ogni sfera privata nelle città all'infuori delle poche camere d'abitazione, subito si vede quanto sia grande il potere di coloro che stanno ai posti di comando, là dove si compilano i piani della produzione e si sovrintende alla loro esecuzione. Ai posti di comando si delibera quanta parte dei fattori di produzione – terre, macchine, scorte, lavoro – debba essere destinata a produrre beni strumentali (risparmio-investimenti) e quanta a produrre beni di consumo.

Se i dirigenti hanno l'occhio intento più al futuro che al presente, minore sarà la quota destinata a produrre beni presenti e più basso il tenore di vita della popolazione. Il lavoro, impiegato a costruire ferrovie nuove, a regolar fiumi, a contenere acque ed a renderle atte a produrre energia elettrica od a irrigar campi non può essere contemporaneamente destinato a produrre frumento o carni o latte o vestiti o case.

Se i dirigenti paventano o desiderano guerra di difesa o di conquista, hanno il potere di destinare i fattori produttivi a creare mezzi strumentali di guerra invece che di pace. Per ciò che si riferisce ai beni di consumo, essi hanno il potere – e perché, avendolo, non lo userebbero? – di scegliere quei beni i quali, secondo il loro criterio, sono più utili ai consumatori. Al luogo della domanda volontaria essi hanno la facoltà di porre un loro proprio criterio, il quale potrà essere oggettivo, scientifico, ad esempio, l'ottima dieta alimentare calcolata con i più perfetti metodi consigliati dalla fisiologia e dall'igiene, ma è diverso da quello che spontaneamente sarebbe adottato dagli uomini consumatori.

Se trattasi di beni di consumo durevoli, gli ordinatori del piano hanno il potere di dichiarare preferenze per le vetture automobili, o per gli apparecchi radio o per quelli telefonici, o per una camera di più; e la scelta può essere determinata da ragioni economiche o politiche o propagandistiche. Chi, se non le autorità dei piani, deciderà quali classici debbano essere ristampati, quali correnti di idee diffuse nei libri, nelle riviste e nei giornali? Chi sceglierà, fra le innumerevoli proposte di invenzioni, quelle le quali meritano di essere sperimentate e poi attuate? Chi adotterà metodi, diversi da quelli usati, nel produrre, nel vendere, nel trasportare?

L'unico criterio il quale sembra essere accolto è quello consigliato, comandato dalla scienza. Il programma, se non è di umiliazione, come nei conventi, alla volontà di Dio, di rinuncia ai propri desideri a vantaggio altrui, non è nulla se non è razionale. Solo la ragione, guidata dalla scienza, decide le scelte che devono essere compiute dai dirigenti fra le tante vie le quali si presentano dinnanzi ad essi. La scienza di chi? La scienza teorica insegnata nelle scuole, accolta dagli scienziati più famosi; la scienza applicata con successo da tecnici accreditati, i quali hanno già fatto le loro prove; ovvero la scienza la quale si oppone ora ai principi accolti, che pretende di scuoterne le fondamenta astratte e le applicazioni concrete? I dirigenti del piano non possono arrischiare le risorse, sempre limitate della collettività in esperimenti, i quali potrebbero riuscire male. Affideranno il nuovo, il mai tentato, l'innovatore ad un laboratorio studi, a un istituto universitario sperimentale. Frattanto, il metodo usato sarà quello già provato, già sperimentato.

Una società a programma non può subito tentare il nuovo.

Che se, nelle cose riguardanti la materia, la produzione dei beni materiali, le invenzioni finiranno pur sempre, essendo apprensibili dalla ragione, con l'essere accolte, quali probabilità ci saranno che il nuovo e il diverso trovino accoglienza nelle cose dello spirito? Quale la sorte di colui il quale affermasse che, accanto ai libri indirizzati a spiegare ed a descrivere «il programma», a dimostrarne la razionalità, a chiarire i vantaggi del consumare quei tanti grassi e proteine e vitamine le quali compongono l'ottima razione posta dai dirigenti a disposizione dei consumatori, devono essere pubblicati libri i quali cerchino di dimostrare la necessità di lasciare ai dirigenti il piano alimentare la mera facoltà del consiglio, non mai della decisione? Spettare questa decisione all'uomo singolo, al quale deve essere riconosciuto il diritto di non seguire i piani ottimi dei dirigenti, di mettere sotto i piedi i consigli più razionali della scienza; di preferire il pane di segala, se così gli talenta, a quello di frumento, pur maggiormente nutritivo, di mettere la polenta al disopra della carne; di non volerne sapere della radio o del telefono o dei giornali pubblicati col consenso dei dirigenti intellettuali; ma di volere invece dare opera a restaurare una cappella distrutta dagli atei o di voler acquistare un giornale straniero, il quale ogni giorno pubblica critiche dell'economie a programma ed insegna che i programmi consacrano l'onnipotenza dei dirigenti?

Come nei conventi, coloro i quali non credono nella «regola», e discutono qualcuno degli articoli di fede su cui la regola è fondata, sono eretici vitandi e, scomunicati, sono posti al bando della comunità, così i ribelli ai principi medesimi del programma in una società comunista sono corpi estranei, i quali non possono essere tollerati. Anche se si fa astrazione dallo sterminio dei milioni di eretici, presunti tali perché appartenenti ai ceti dell'aristocrazia o della borghesia o della vecchia intelligenza, anche se non si voglia, contro le offerte testimonianze, prestar fede ai processi contro gli eretici usciti fuori dalle file medesime dei comunisti ma non ossequianti in tutto al comando dei dirigenti, è evidente che in una società programmata o comunista il dissidente, colui che nega il diritto dei dirigenti di decidere al luogo dei singoli uomini nelle cose che li riguardano singolarmente non può né ora né poi né mai essere tollerato.

In tempi divenuti più gentili, meno feroci per essere oramai il sistema saldo in arcione, l'eretico deve essere se non soppresso, messo al bando. L'ostracismo è la sanzione più tenue si possa immaginare contro il ribelle ai programmi.

La scelta dei nuovi dirigenti è fatta in ragione dell'ossequio prestato a coloro i quali già si trovano a capo dei corpi, dei consessi direttivi di programmi. Prima importa essere ammessi a dirigere; e poi si potrà dimostrare che la via seguita fino ad ora non è in tutto razionale, ma può e deve essere modificata in ossequio alla ragione. Il dettame della scienza deve, prima di diventare norma di condotta, passare attraverso la trafila degli organi costituzionali. Giova ciò al progresso della scienza e delle sue applicazioni? Anche se non si voglia risolvere il quesito, importa constatare che il metodo dei programmi applicato a tutta la vita, quella materiale e quella intellettuale, accentua il carattere di uniformizzazione, di livellamento, di adeguamento ad un metro comune che è proprio della civiltà moderna industriale e ne costituisce uno dei maggiori pericoli. In omaggio alla ragione, in ossequio alla scienza, la vita che è il nuovo, che è l'insolito, che è varietà, che è contrasto, che è dissidio, che è lotta, perde la sua medesima ragione d'essere.

Ancora una volta, con l'estendere il programma fuori della sua sfera propria, che è quella pubblica, alla sfera che è invece propria dell'individuo, della famiglia, del gruppo sociale, della vicinanza, della comunità, della associazione volontaria, della fondazione scolastica benefica educativa, tutti istituti coordinati bensì ed interdipendenti ma forniti di propria vita autonoma, di propria volontà, noi abbiamo oltrepassato il punto critico. Siamo di fronte non ad una società di uomini vivi, ma ad un aggregato di automi manovrati da un centro, da una autorità superiore. Sinché in costoro non siano ancora spenti altri impulsi, altri sentimenti ereditati dalle generazioni passate, succhiati col sangue materno, appresi dalla tradizione degli avi, questi automi saranno dei magnifici soldati pronti ad ubbidire al comando di chi ordina loro di farsi uccidere; ma non sono cittadini consapevoli, non sono uomini, i quali a chi comanda di compiere un atto contro coscienza sappiano rispondere: no, fin qui comanda Cesare, al di qua ubbidiamo solo a Cristo ed alla nostra coscienza.

TUTTI FACCIAMO PIANI¹

Forse non è inopportuno ridurre al loro reale significato talune parole, le quali hanno finito per assumere un valore mitico, quasi misterioso. Fra di esse hanno avuto luogo notevole negli ultimi tempi quelle di «piani», «pianificazione», piani «quinquennali», «decennali», «settennali» e simili.

C'è attorno ai piani un alone mitico, e par quasi che basti fare un piano perché qualcosa di buono o nuovo o rivoluzionario abbia ad uscirne fuori. Un'idea sembra non acquisti dignità politica od economica se non è tradotta in un piano. Antiche istituzioni, radicate nei secoli e via via integrate e cresciute attorno al tronco tradizionale commossero l'opinione pubblica britannica solo quando la loro codificazione, snellimento e perfezionamento presero il nome di «piano Beveridge», e quel piano divenne segnacolo in vessillo di programmi anche in paesi, come l'Italia o la Francia o la Germania o la Svizzera, dove una parte e spesso una gran parte degli istituti contenuti nel «piano Beveridge» esisteva e operava da tempo e tutti ne avrebbero potuto studiare i risultati talora ottimi e talvolta mediocri o perfino dannosi.

Tant'è: il «piano» è divenuto un «mito» e, come tale, corre il mondo, suscitando entusiasmi e timori, sicché è divenuto persino difficile dichiarare in parole semplici quel che un «piano» sia. Per sormontare la difficoltà creata dal mito, ricordiamo che ognuno di noi, nessuno escluso, fa continuamente piani e ogni giorno li rinnova e muta ed adatta alle circostanze. La massaia, la quale al mattino riflette intorno al modo di risolvere il tormentoso problema di alimentare i suoi cari, fa nella sua mente un piano: ricapitola le esigenze passate; fa passare in rassegna le botteghe e le vie nelle quali la ressa è minore, dove i padroni o le commesse la conoscono e le usano qualche gentilezza, e dispone e cioè «pianifica», la successione delle sue corse allo scopo di renderle più efficaci che le sia possibile. Confronta, partendo sempre dall'esperienza passata, i prezzi con i desideri, fa e rifà i conti e si sforza di ottenere quella distribuzione delle lire possedute che meglio soddisfi alle esigenze famigliari.

Ciascuno di noi nell'esercizio del proprio mestiere è costretto a far piani. Da quasi mezzo secolo esercito il mestiere dell'agricoltore; e, naturalmente, ho commesso in principio un mucchio di spropositi, ed, altrettanto naturalmente, dalle esperienze fallite, ossia dai piani sbagliati, è venuta fuori la possibilità di far piani tollerabilmente corretti. Ad esempio, dovendo costruire una casa rustica, allo scopo di frazionare il fondo di 18 ettari in due fondi più piccoli, ho, vista l'esperienza dei vicini, fatto il contrario di quel che, in quei luoghi, tutti fanno. Il «piano» del contadino delle mie colline piemontesi, quando si tratta di sdoppiare tra due fratelli un podere, è quello di stare appiccicati il più possibile gli uni agli altri. Pur di fare economia: un pozzo solo, un abbeveratoio solo, un'aia comune; muri divisorii ai quali ci si può appoggiare. È il «piano» dei periodi «brevi», direbbero gli economisti.

¹ «Il risorgimento liberale», 19 dicembre 1944.

Ma il piano a breve scadenza, se risparmia subito qualcosa nella spesa in conto capitale, aumenta notevolmente le spese di esercizio, con la creazione di servitù di passaggio, di vista, con il fomento dei litigi tra donne per le pecore, le galline, le uova, che non si sa di chi siano, per l'acqua del pozzo insufficiente, ecc. ecc.

Perciò il «piano» del periodo «lungo» conduce alla conseguenza della costruzione isolata, nel centro tecnico-economico più adatto dell'appezzamento che si vuole separare dal podere od erigere in podere separato. Dove si costruirà la casa? Quale la via di accesso migliore alla strada pubblica, indipendente da quella che conduce alla casa originaria? Quale il numero e l'ampiezza delle camere di abitazione del mezzadro; quali le dimensioni della stalla, del fienile, degli accessori? Dove si costruirà il pozzo? Come sarà orientata la casa, in relazione al sole, alla protezione contro i venti ed alle comodità di aia e di accesso? Tutti questi problemi richiedono soluzioni diverse a seconda dell'estensione del podere; della connessa composizione della famiglia colonica e del numero dei capi di bestiame i quali possono essere allevati nel podere. Anche questo piano può essere concepito in ordine al tempo breve od al tempo lungo. Se si bada alla produzione presente od a quella presumibilmente prossima, le dimensioni, ad esempio, della stalla, dei portici per i carri e gli attrezzi agricoli e dei fienili sono tali e tali; né conviene abbondare nei margini per non gravare troppo nel costo capitale. Ma l'improbabile di oggi può diventare la realtà del domani, epperò anche nel piano minimo di una casa colonica occorre far sì che l'ampliamento sia possibile senza che faccia d'uopo di guastare nulla del già fatto per semplice adesione che non turbi la logica del fabbricato e la sua attitudine a soddisfare alle esigenze della famiglia colonica e della coltivazione del podere.

Quelli dei quali ho discorso sono «piani» individuali, famigliari, propri delle economie singole di consumo o delle minime imprese produttive. Di qui si sale via via ai piani della costruzione e dell'esercizio di un negozio, di uno stabilimento industriale, di una impresa di esercizi pubblici (tram, gas, luce elettrica); e più su ai piani di coordinamento di più imprese appartenenti ad una medesima industria, di complessi di imprese estese ad industrie diverse, di esercizio di reti ferroviarie nazionali, di porti connessi con ferrovie e linee di navigazione. Più su ancora, i piani possono estendersi al complesso delle imprese agricole, commerciali, industriali di un paese, ed, andando ancora innanzi, al coordinamento di imprese appartenenti a stati diversi.

In sostanza, il «piano» non è altro che un insieme di atti o di propositi con i quali si studiano e si precisano i mezzi più congrui per raggiungere un dato fine.

Il fine che si vuol conseguire può essere piccolo o grande, può essere presente o posto nel futuro vicino od in quello lontano. Il piano di una massaia concerne un fine immediato, quello della costruzione di una casa di abitazione ha un fine posto nel futuro prossimo; laddove un piano di bonifica integrale (prosciugamento di paludi, sistemazione di torrenti o fiumi, imbrigliamento di terreni franosi e rimboschimenti) riguarda un futuro non prossimo ed anzi per lo più lontano. Vi sono piani per un giorno, un anno, cinque anni e vi sono piani secolari. I singoli, di solito, attendono ai piani brevi; gli enti pubblici a quelli lunghi, ed ambedue i tipi di piano sono necessari.

La distinzione fondamentale tra i piani è quella di buoni e cattivi, ossia fra quelli in cui i mezzi adeguati sono adatti e quelli in cui sono disadatti al fine che si vuol conseguire. Valente è il tecnico il quale fa piani buoni, anche e soprattutto dal punto di vista economico, e non pare che di tecnici valenti ci sia abbondanza. Né pare che i piani buoni coincidano con i presupposti ideologici che stanno a fondamento delle varie dottrine politiche e sociali. Non è dimostrato che sia necessariamente buono il piano comunista o quello liberale o quello corporativo.

La sola verità che si può ritenere certa in merito ai piani è questa: che cinque o dieci uomini appartenenti a correnti differenti d'opinione, sono fatalmente portati a discutere a perdifiato senza giungere mai ad alcuna conclusione se la discussione punta sul miglior sistema di piani da adottare in relazione ad un qualunque sistema ideologico socialistico, liberistico, comunistico, corporativistico. Ma gli stessi cinque o dieci uomini chiamati a discutere quale sia il miglior piano da adottare per un dato preciso fine, che sarà il ristabilimento della rete ferroviaria del mezzogiorno d'Italia, il rimboschimento di un dato gruppo di montagne dell'Appennino, la ricostruzione di una città distrutta o danneggiata dai bombardamenti, si mettono, *si devono* certamente mettere d'accordo.

Nello stadio attuale della tecnica, nelle condizioni presenti della provvista dei mezzi economici, in quel dato luogo e tempo, esiste certamente la soluzione «ottima» di quel problema; ed è inverosimile che tra quei cinque o dieci uomini non vi sia chi la veda, e, sottoposto al fuoco di fila delle osservazioni e delle critiche degli altri non la rimugini, la modifichi e la conduca a quella massima perfezione che è possibile in questa nostra valle di lagrime. Il perché del successo ottenuto nelle faccende sociali ed economiche dagli anglo-sassoni, il perché dell'alto tenor di vita toccato da essi, il massimo conosciuto tra i popoli civili, è anche, oserei dire in notevole misura, dovuto alla loro repugnanza invincibile a porsi i problemi «ultimi» nel far piani, alla loro incapacità istintiva a porsi i grossi problemi giuridici e politici di principio ed alla loro inclinazione a spezzare i problemi grossi in problemi piccoli e ad affrontarli ad uno ad uno senza impacciarsi soverchiamente della euritmia e della logica, delle quali sono invece innamoratissimi i francesi. La logica verrà poi, necessariamente, da sé. Quando tutti i problemi singoli sono sul serio ben risolti, secondo la loro logica intima, le parti vi incastrano bene l'una nell'altra e l'insieme opera con efficacia. Una visione d'insieme deve esistere, ma essa in fondo consiste nell'usare i mezzi congrui per raggiungere i singoli fini.

Sempre si fecero e sempre si faranno piani. Ma chi li fa? Qui il problema si sposta e si riduce ad una discussione sui limiti di due opposti metodi di compilare piani: l'uno che procede dal basso e l'altro che parte dall'alto; l'uno che nasce dal mercato libero e l'altro da una autorità di comando. Questa è la vera distinzione sostanziale fra i piani, non quelle che si attaccano a parole indefinibili, né la distinzione è fatta per scegliere tra l'uno e l'altro metodo, quasi essi si escludano a vicenda. Vi sono estesi campi nei quali sarebbe errore grave abbandonare il metodo dei piani, spontaneamente nati sul mercato nella concorrenza dei molti consumatori e dei molti produttori, e vi sono campi,

probabilmente non meno estesi, nei quali sarebbe errore parimente grave non attenersi al metodo dei piani formati d'autorità dall'alto.

Qui, nella ricerca della linea «ottima» di confine tra i due campi, fervono vivacissimi i contrasti. Non tuttavia per ragioni economiche sostanziali, sibbene per l'impeto delle passioni politiche e sociali.

Il metodo ed il contenuto dei piani pongono, sì, problemi intricati e difficili, ma questi paiono e talvolta diventano insolubili solo perché gli uomini, più che a discutere, intendono a sopraffarsi ed a distruggersi l'un l'altro ed insieme a rovinare l'umanità medesima.

Il quasi venticinquennio di dominazione e di ricordi fascistici ha bruttato, fra le tante cose, anche il vocabolario italiano. Se governo democratico ha un significato, ciò accade esclusivamente e tutto perché esso sia sinonimo di governo di discussione. Camere, giornali, elezioni, sono strumenti efficaci di governo democratico non perché gli uomini di governo siano i tali invece dei tali altri, siano scelti in un modo piuttosto che in un altro. Suppergiù, in qualunque forma di governo, autocratico o democratico, esercitano la somma del potere coloro i quali desiderano il potere e riescono a conquistarlo in maniera conforme al regime. La differenza consiste solo in ciò che nei regimi autocratici giungono e restano al potere coloro i quali non possono sopportare la critica, perché questa, soprattutto se mossa dalle lance spezzate giornalistiche, dimostrerebbe che essi non posseggono le qualità intellettuali o morali necessarie all'esercizio del potere ovvero compiono atti sconvenienti all'interesse pubblico od alla morale. Perciò, nei regimi autocratici, la critica, che per definizione è libera ed è mossa dal pubblicista anonimo inteso a servire i lettori e la propria parte politica contro le avverse fazioni, non esiste. Si muovono «attacchi» i quali vengono dal di dentro e sono autorizzati dal dittatore o dai suoi segugi. Chi è «attaccato» si sente perduto, perché egli non possiede l'ufficio per meriti suoi, ma perché reputato servitore utile della banda imperante. Se egli cade, cade nel nulla; a meno che gli si appresti, a guisa di pensione, una sinecura economicamente fruttifera. Colui il quale è pubblicamente criticato sui bollettini ufficiali che da sé ancora si appellano impropriamente giornali, sa quale è la sua sentenza. Egli si rassegna al sacrificio, salvo che egli abbia in mano documenti atti ad infamare l'attaccante, il quale ambisce al suo posto, e il suo patrono, e che di quei documenti possa servirsi.

Altri regimi si dicono e sono democratici perché e finché sono fondati sulla libertà illimitata di critica. Non le parole contano, ma la sostanza della critica. Un ministro del buon tempo antico, accusato alla camera come concussionario e dilapidatore del pubblico denaro, sorridendo si alzò e: «Debbo supporre – disse – che l'onorevole collega abbia colle sue parole voluto manifestare il suo dissenso intorno al provvedimento che io ho l'onore di difendere oggi», e continuando dimostrò la fondatezza dell'opinione sua e l'inconsistenza delle critiche avversarie. Nulla deve essere ed è così grato all'uomo di governo in un regime democratico quanto la critica. Essa è il suo sostegno maggiore; essa gli permette di chiarire e di migliorare le sue proposte. Se non fosse criticato, egli dovrebbe temere di essere reputato uomo da nulla, il quale passa come ombra sulla scena politica, destinato a non ricomparirvi mai più. Può darsi che vi sia qualche malinconico sopravvissuto del tempo fascistico, il quale muova ancora «attacchi». Ma poiché e se gli uomini di governo in regime democratico sono forniti di virtù proprie e non sono fantocci ubbidienti ad un tirafili, essi

¹ «Corriere della Sera», 8 settembre 1946.

hanno il dovere di non curarsi degli attacchi o di interpretarli, ad imitazione del ministro del buon tempo antico, come maniere alquanto disadorne di critica.

Un'altra parola degenerata nell'uso fascistico è quella di «speculazione». Nobilissima parola, forse la più alta che a titolo di onore possa essere applicata all'opera di chi gerisce imprese politiche ed economiche; ma parola malamente usata nel venticinquennio scorso.

Cominciarono i fascisti a vituperare i loro avversari accusandoli di voler speculare sugli errori da essi, fascisti, commessi. Era un dovere preciso degli avversari di «trarre profitto od occasione o vantaggio» dall'assassinio di Matteotti per abbattere Mussolini e i suoi seguaci. Furono bollati come «speculatori» della Quartarella, e «speculazione» divenne parola infamante nel nuovissimo vocabolario fascistico. Ognuno il quale aprisse bocca per avanzare osservazioni riserve critiche fu tacciato di «speculazione» politica. Consueto stravolgimento del senso proprio delle parole, per cui l'infamia non cade sul ladro bensì su quegli che denuncia il ladrocinio.

L'uso della parola «speculazione» oggi si è alquanto attenuato, sebbene non scomparso affatto nel linguaggio politico. Invece di essere grato alle osservazioni altrui, le quali gli permettono di perfezionare opinioni e propositi, l'uomo criticato, sommando le due improprietà di linguaggio, grida alla «speculazione» di chi lo «attacca».

Peggior è il malo uso fatto della parola «speculazione» nel linguaggio economico. Qui l'errore è più antico, perché già l'on. Giolitti, digiuno di teoria economica, sebbene fornito di buon senso quotidiano, usava qualificare le «borse», le quali talvolta, come è loro ufficio, gli davano qualche dispiacere, per «antri di speculatori». Si additano, ad esempio, al pubblico disprezzo coloro i quali in mercato crescente vendono ad un prezzo più alto di quello di acquisto. Di che cosa è composta la stalla dell'agricoltore? Di un certo numero di mucche da latte, si supponga 100, o di quel numero di pezzi di carta ad esempio 100 mila lire l'una, che egli sborsò per acquistarle? Cento mucche ovvero 10 milioni di lire? Ogni persona di buon senso risponderà: 100 mucche e non 10 milioni di unità astratte, utili soltanto alla misurazione economica delle cose. Se ora ogni mucca aumenta di prezzo a 200 mila lire, l'allevatore dovrà vendere le sue mucche a 100 mila lire l'una (prezzo di costo) ovvero a 200 mila lire (prezzo di mercato)? Il politicante ordinario e lo scriba quotidiano, intesi ambedue a solleticare l'invidia dei non-pensanti, rispondono 100 mila lire e tacciano l'allevatore di «speculazione» se opta per le 200 mila lire. L'uomo di buon senso – non occorre essere economista di professione – risponderà invece decisamente: il prezzo di vendita è 200 mila lire. Se l'allevatore vende a meno, costui non sa il suo mestiere ed è predestinato infallantemente alla rovina. Se egli vende infatti a 100 mila lire come rifornirà la stalla? Non al prezzo antico, che non esiste più, ma al prezzo nuovo. Col ricavo della vendita – 100 mila – della mucca vecchia egli può comprare, poiché il prezzo è di 200 mila lire, solo una mezza mucca nuova. Alla fine egli si troverà con sole 50 mucche nella stalla; ossia avrà diminuito il patrimonio zootecnico suo e per conseguenza quello nazionale alla metà di quello che era. Si vuole ciò? Si vuole che scemi la produzione del latte delle carni dei cuoi, si vuole che crescano i prezzi e diminuisca il reddito nazionale?

Si costringano i produttori a vendere ai prezzi di costo invece che a quelli di mercato; si vituperino coloro i quali operano razionalmente con la taccia di speculatori. Si otterrà oggi il favore delle folle; ma si sarà fatalmente e giustamente lapidati domani dalle stesse folle.

Fa d'uopo riportare la parola «speculazione» al suo significato genuino; che è quello di chi guarda all'avvenire, di chi tenta, a suo rischio, di scrutare (speculare) l'orizzonte lontano ed indovinare i tempi che verranno. Purtroppo, gli «speculatori» veri sono rarissimi. Se la meteorologia a mala pena riesce a fare brevi previsioni sul tempo futuro, ancor più difficile è all'uomo fare previsioni sul futuro economico. Gli uomini dotati della facoltà divina della previsione sono rarissimi. La più parte di noi uomini comuni agisce come le pecore, che dove l'una va, le altre vanno. Ma quando tutti corrono in un verso, possiamo essere sicuri che quel verso conduce all'abisso. I rarissimi veri «speculatori» si sono oramai voltati da un'altra parte in cerca di quegli indizi che appena appena si intravedono all'orizzonte e che indicano le vie della nuova produzione dei nuovi gusti e quindi dei guadagni vantaggiosi agli speculatori ed alla collettività. Quel che tutti fanno – e tra i tutti si noverano massimamente i politici, intenti a seguire le folle e nemicissimi perciò degli speculatori – è certamente uno sbaglio. Vi è sempre un limite alla convenienza, ma poiché quel limite è sempre sorpassato dagli uomini, animali per essenza imitatori, è sommamente vantaggioso che i pochi «speculatori» suonino il campanello d'allarme per gli sbagli che si stanno facendo e additino le vie dell'avvenire. A costoro non occorre erigere statue, ché essi agiscono nel proprio interesse e corrono spontaneamente il rischio dei propri errori. Non intralciamone tuttavia l'opera feconda di guida alle moltitudini paghe di ripetere le idee lette ogni mattino; e, soprattutto, non copriamoci di ridicolo con lo storcere il significato corretto delle parole, innalzando idoli vani ed abbassando quel che nell'umanità è rarissimo.

QUESTO TITOLO TERZO¹

della Costituzione rassomiglia al secondo per alcune caratteristiche peculiari. A differenza del primo titolo, il quale detta norme sulle libertà essenziali dell'uomo (libertà personale, libertà di unione, di associazione, di religione, ecc.) e del titolo quarto il quale dichiara i diritti del cittadino (diritto al voto, accesso libero ai pubblici uffici, obbligo del servizio militare e simili), i titoli secondo e terzo proclamano aspirazioni, desideri, indirizzi, promesse. Si dice che questa sia la grande novità delle costituzioni modernissime, le quali in tal maniera intenderebbero elevarsi al disopra della concezione dei due secoli decimottavo e decimonono, preoccupati soltanto di garantire l'uomo singolo, il cittadino individuo contro le prepotenze dello stato. Oggi, si afferma, lo stato siamo noi; ed importa perciò che noi proclamiamo quali sono le nostre volontà di cittadini insieme associati per il bene comune.

Ho gran paura che, così pensando, noi viviamo in uno strano mondo di illusioni. L'opinione che i diritti dell'uomo e del cittadino abbiano perduto importanza in confronto ai diritti dell'uomo sociale non è affatto conforme alla esperienza storica. I diritti dell'uomo non corrono mai tanto pericolo di essere sopraffatti come nelle epoche storiche in cui domina il numero, in cui la volontà dei più informa la legislazione. In questi tempi è massima la propensione a costringere i meno ad uniformarsi alla volontà dei più, anche nel territorio che deve essere sacro contro l'invasione della cosiddetta volontà comune. Accadde un giorno, durante il ventennio fascistico, che una camera deliberasse essere dogma economico l'autarchia ed anatemiizzasse quei pochi teorici ostinati nel professare che l'autarchia era veramente una troppo povera cosa perché potesse essere discussa. E può accadere domani che un parlamento espressione della volontà popolare anatemiizzi i disgraziati che repugnassero ad accogliere e ad insegnare una qualche particolare teoria del valore o una peculiare interpretazione della storia e degli avvicendamenti delle classi sociali. Epperò non è affatto inutile sancire nella costituzione il principio che l'insegnamento scientifico è libero. I compilatori dell'articolo invece di contentarsi di affermare il diritto di ogni uomo ad insegnare e predicare quel che a lui pare e piace meglio, si imbroglarono poi comicamente in un confuso congegno di scuole parificate o non, di esami di stato, di ammissioni ai diversi ordini di scuola, che dio solo sa che cosa abbiano a fare con quel documento solenne che si usa chiamare «costituzione».

Ma quel che vogliono dire i «diritti sociali» del titolo terzo è assai più difficile intendere. Si assuma ad esempio l'art. 39, oggi fuso con qualche altro; ma di cui la sostanza è rimasta invariata.

L'iniziativa economica è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recar danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

¹ «Corriere della Sera», 21 maggio 1947.

Lasciamo da parte l'ultimo mezzo periodo, che da tempo è entrato a far parte della legislazione universalmente accolta, con le norme sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sui limiti alle ore di lavoro, sulla igiene e sicurezza nelle fabbriche e nelle miniere. Caratteristico dello spirito dei redattori è il contrapporre due concetti dei quali l'uno dovrebbe limitare l'altro:

Concetto primo: l'iniziativa economica privata è libera.

Concetto secondo: essa non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale.

Il primo espone un principio di massima: gli uomini sono liberi di attendere a quelle imprese economiche che loro sembreranno più convenienti. Il secondo vuole limitare l'affermata libertà di iniziativa.

Il proposito non sarebbe malvagio se con la seconda proposizione si fossero messe insieme parole aventi un significato qualsiasi. Ma basta aprire un qualunque libro elementare per apprendere che «non esiste» una definizione scientifica dell'utilità sociale. Basta riflettere:

- che l'utilità «sociale» non è quella dei «singoli» individui componenti una società;
- che l'utilità «sociale» non equivale alla somma aritmetica delle utilità degli individui componenti la società. Essa risulta da una combinazione chimica spirituale dalla quale nasce qualcosa che non è misurabile;

- che, se anche potessimo ammettere per un istante la ipotesi assurda che l'utilità del tutto sia uguale alla somma delle utilità degli individui, noi ci troveremmo dinnanzi ad uno dei più celebrati *pons asinorum* della scienza economica. Gli inglesi l'hanno chiamato l'ostacolo del *no bridge* e con queste due parole si insegna nelle scuole di tutto il mondo. *Non esiste ponte* tra l'utilità di un individuo Tizio e quella di un altro individuo Caio. Tizio sente per un pane l'utilità 10? Ciò vuole soltanto dire che nella «sua» testa egli dà il punto 10 al pane in confronto del punto 9 che dà al bicchiere di vino od al punto 8 dato alla sigaretta. Perciò lui Tizio preferisce il pane al vino od alla sigaretta; e se ha i soldi occorrenti in tasca, compra pane e non vino e non sigarette. È un affare, un calcolo individuale suo; dipendente dalla sua conformazione fisiologica e psicologica. Caio sente per l'identico pane l'utilità 15? Anche questo è un fatto suo, dipendente dalla stima diversa che egli fa del pane in confronto agli altri beni, i quali si offrono ai suoi sguardi in quel momento.

Diremo perciò che l'utilità sociale, che l'utilità di quella piccola società composta di due sole persone (se fosse composta, come tutte le società sono, di milioni o di decine di milioni il problema diverrebbe ancor più insolubile) sia di 10 più 15, ossia 25? No; che Tizio sa che l'utilità del pane *per lui* è 10, perché così egli ha classificato il pane in confronto agli altri beni da lui desiderati; e parimenti Caio sa che la utilità del pane *per lui* è 15. Ma nessuno dei due e nessun altro sa se l'utilità del pane, se il piacere che Tizio prova nel consumare il pane, se il dolore che egli subirebbe se fosse privato del pane, piaceri o dolori a cui Tizio attribuisce il punto 10, sia maggiore o minore del piacere o dolore sentito da Caio ed al quale costui, nell'intimo foro della sua sensibilità, ha attribuito il punto 15. Sono due quantità di utilità eterogenee, le quali fanno capo ad individui senzienti diversi: eterogenee epperò incommensurabili. L'operazione è altrettanto priva di senso, come sarebbe la somma di cani e di gatti, di cavalli e di topi.

I costituenti hanno immaginato di aver posto un limite alla libertà dell'iniziativa privata e non hanno detto nulla. Non dicendo nulla, hanno detto al legislatore futuro: «Tu interpreterai le parole 'utilità sociale' come ti parrà più opportuno. Secondo vorrà la tua coscienza, secondo la interpretazione che tu darai di quel che alla coscienza popolare sembrerà essere in quel momento la quantità indefinibile detta 'utilità sociale', tu allargherai o restringerai a tuo piacere il campo della iniziativa privata, che io ho proclamato libera».

Può darsi che il non dir niente sia, dopotutto, il sommo della sapienza. Ma confessiamo che i legislatori moderni hanno grandemente perfezionato l'arte del non dir niente, attraverso un apparato mai più visto di parole. Si è battagliato mesi per giungere, in questo titolo terzo, a compromessi, il cui contenuto è zero.

In assemblea, vi fu chi, preoccupato di questo niente dell'art. 39 aveva immaginato di trovare il limite alla libertà assoluta della iniziativa privata, proponendo di cancellare le parole «in contrasto con l'utilità sociale» perché senza senso e di sostituirle con altre che a lui parevano più concrete:

La legge non è strumento di formazione di monopoli economici: ed ove questi esistano li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta.

Quale è invero la sola, la vera degenerazione dell'iniziativa privata? Che essa, invece di svolgersi nell'ambito della concorrenza o di una tollerabile approssimazione allo stato di concorrenza, dia origine ad un monopolio. *Se c'è e finché c'è* concorrenza possiamo lasciar mano libera all'iniziativa privata. I prezzi delle cose prodotte e vendute tenderanno verso il costo di produzione (del produttore marginale); e che cosa il consumatore può pretendere di più?

Il danno nasce quando esiste monopolio, ossia quando una merce è venduta da un solo produttore o da un gruppo di produttori, i quali dominano il mercato. Il monopolista fissa i prezzi ad un livello tale che gli diano il massimo profitto; e perciò:

- produce una quantità di beni minore di quella che si produrrebbe se la concorrenza esistesse;

- fa sì che i consumatori debbano rinunciare ad una parte dei beni che, a prezzo minore, sarebbero disposti ad acquistare e debbano pagare il resto a prezzo di monopolio, rinunciando così al consumo di altri beni che pur desidererebbero acquistare;

- costringe alla disoccupazione i lavoratori che sarebbero altrimenti chiamati a cooperare alla produzione di quel che oggi invece non si produce e non si consuma.

Se si voleva dare un senso, un contenuto al comandamento di porre limiti razionali alla libertà dei privati produttori di fare quel che ad essi conviene, sarebbe stato necessario dire:

- che la legge non deve essa stessa creare i monopoli economici, come ogni giorno fa con la protezione doganale, con i divieti ai nuovi impianti industriali, con i contingenti, con l'abuso dei brevetti, con le società a catena, ecc. ecc.

- che, se, indipendentemente dalla legge, il monopolio esiste, esso debba essere sottoposto a pubblico controllo in una delle tante maniere che l'esperienza ha insegnato.

Naturalmente, nessuna cosa è tanto odiata dai politici e specialmente da quei politici i quali stravagantemente immaginano di avere scoperto nuove vie alla economia e rimettono a nuovo regolamenti arcifrusti della più sciagurata ed oscura epoca di decadenza mercantilistica; nessuna cosa è tanto odiata quanto il parlar chiaro. Epperciò l'emendamento fu respinto e si preferì rimanere anche per l'art. 39 in quella nebbia che è propria di tutto il titolo terzo e sarà feconda in avvenire di quell'arbitrio che le costituzioni sono per l'appunto chiamate ad impedire.

IL SOFISMA¹

Il baccano sorto attorno alla cosiddetta restrizione del credito ha dato luogo ad una fioritura di sofismi. Fioritura naturale, perché i ragionamenti nascono solo attorno ai fatti accaduti o probabili, laddove le immaginazioni spontanee od artefatte non possono non partorire sofismi. Che la restrizione sia un fatto non vero è oramai manifesto; ché: 1) nessun ordine o consiglio o sollecitazione di restringere il credito ad alcuno venne mai né dal tesoro né dall'istituto di emissione; 2) le banche impiegarono a favore dell'industria e del commercio *tutto* ciò che ricevettero dai risparmiatori: 252,5 miliardi impiegati contro 272,6 ricevuti nel 1946; 219,4 miliardi impiegati contro 188,1 ricevuti nei primi sette mesi del 1947; e per dare negli ultimi mesi più di quel che di giorno in giorno ricevevano dovettero ritirare e non dare fondi al tesoro ed alla Banca d'Italia; 3) le norme impartite dal comitato interministeriale per il credito ed il risparmio *attenuarono* e non *inasprirono* le norme precedenti e sono assai più miti di quelle vigenti nella più parte dei paesi dove si ha cura di mantenere intatto il credito pubblico; 4) le norme stesse non vennero improvvisate, ma furono preannunciate sin dal gennaio, dichiarate esplicitamente nel marzo ed a lungo discusse in adunanze di interessati e nella stampa tecnica dal febbraio all'agosto; 5) sicché le banche poterono il 30 settembre scorso trovarsi in generale in regola con le prescrizioni nuove senza aver versato, anzi dopo aver ritirato lungo l'anno decine di miliardi, col solo mantenere in essere i depositi ancora rimasti presso il tesoro e l'istituto di emissione.

Se dunque gli organi di tutela del credito e del risparmio nulla avessero detto o fatto, la restrizione del credito avrebbe ugualmente avuto luogo, con alcune varianti; di cui la principale sarebbe stata quella che le banche non avrebbero potuto darne la colpa ad inesistenti ordini ma avrebbero dovuto dire il fatto nudo e crudo: che non potevano in avvenire essere consentite *nuove* aperture di credito se non nella misura in che *nuovi* depositi venissero dai risparmiatori. La banca essendo un mero intermediario, essa non può dare all'industria se non ciò che riceve dai depositanti.

No, si replica dai sofisti. Il dovere del sistema bancario, incluso l'istituto di emissione, ad un certo momento è di dare più di quel che esso riceve dal pubblico. Se, ad ipotesi, il totale dei depositi esistenti in Italia è di 1.000 miliardi e se la prudenza consiglia di tenere investiti 150 miliardi (il famigerato 15 per cento) presso il tesoro e la Banca d'Italia, in conto corrente o in titoli ed altri 150 miliardi in contanti ed in titoli liquidi presso di sé, ossia in totale quel 30 per cento che la esperienza indica come il minimo necessario per essere in grado di far fronte alle domande di rimborso; se quindi le banche possono dare e danno all'industria tutti i 700 miliardi disponibili, può darsi pure che i 700 miliardi non bastino. L'industria, piccola media e grande, ha d'uopo di credito più ampio. Essa può lavorare più intensamente di quel che far non si possa con un credito aperto dalle banche di 700 miliardi.

¹ «Corriere della Sera», 19 ottobre 1947.

La somma è per fermo egregia ed è tutto ciò che i risparmiatori hanno prodotto ed offrono, fatta deduzione dei 300 miliardi che le banche debbono investire in depositi e titoli liquidi, per essere pronte ad adempire il loro primo e sommo ed *unico* dovere, che è di rimborsare i depositanti. Unico dovere, dico, perché le banche sono le fiduciarie di coloro che ad esse hanno affidato i loro denari; ed esse possono servire l'industria nei limiti nei quali ciò è consentito dal dovere loro primo verso coloro che in esse hanno fiducia. Se si pensa che altrove, in Inghilterra e negli Stati Uniti, contrade pur non ultime nel progresso economico, le banche danno all'industria non più del 20 o 30 per cento dei depositi e conti correnti, si può facilmente osservare che dando il 70 per cento, le banche italiane offrono all'industria tutto e forse al di là di ciò che è possibile dare. Né il 30 per cento residuo resta ozioso, ché esso, attraverso il tesoro, sovviene alle esigenze delle imprese economiche statali.

Ma no, si afferma. L'industria non può contentarsi dei 700 miliardi. Essa ne può utilizzare ben di più: 800, 900 o 1.000 miliardi. Qualcuno *deve* dare il di più. Se i depositi volontari del pubblico presso le banche non bastano, intervenga lo stato e provveda a fornire i 300 miliardi necessari in più di quelli offerti dal pubblico. Avremo un aumento della circolazione; i biglietti della Banca d'Italia cresceranno da 640 a 900 od a 1.000 miliardi. Ma non saranno biglietti fabbricati a vuoto, e non faranno aumentare i prezzi; ché ai 300 miliardi di lire di biglietti in più corrisponderà un uguale o maggiore incremento della produzione, ossia di merci gettate sul mercato. Maggior produzione, minore disoccupazione.

È questo un ragionamento ovvero un sofisma? V'ha *un* caso nel quale ci troviamo di fronte ad un ragionamento; e quell'*unico* caso fu illustrato dall'amico Bresciani nel libro classico su *La caduta del marco tedesco* ed in numerosi articoli. Ridotto in moneta spicciola, lo si può formulare così: esiste in un paese *un insieme* di fattori produttivi disoccupati? Ci sono cioè in un paese, non solo centinaia di migliaia o milioni di operai disoccupati, ma ci sono anche *contemporaneamente* ed in *giusta proporzione* fabbriche inerti, macchinari che non lavorano, scorte abbondanti che nessuno acquista, mucchi di carbone sui piazzali che vanno a male, milioni di kWh di energia elettrica producibile che nessuno domanda? Se così è, *può darsi* che una iniezione artificiale di moneta-biglietti o di moneta bancaria serva a mettere in moto la macchina arrugginita; a consentire agli industriali di combinare insieme lavoratori, fabbriche, macchine, scorte, carbone, energia elettrica, ecc. ecc., che oggi stanno con le mani in mano ed a dare quella spinta per cui, insieme collaborando, i fattori, ora inerti e disuniti, insieme combinati diano luogo ad una feconda produzione. Può darsi, dico, ma è rarissimo che la manovra riesca. Ruscì in Germania dopo la caduta del marco, perché di fatto esistevano le condizioni richieste: contemporaneità della disoccupazione di lavoratori, fabbriche, macchine, scorte, ecc., che attendevano la spinta e la spinta venne a tempo, un po' ad opera dell'iniezione di credito ed un po' ad opera della fiducia ispirata da nuovi governanti dell'epoca pre-hitleriana. Ma non ruscì, ed il fiasco fu clamoroso, né in Inghilterra né negli Stati Uniti, durante la grande crisi. Mancò in ogni caso qualcosa: o le fabbriche o le scorte o le macchine disoccupate o la spinta psicologica, la quale appartiene all'ordine degli imponderabili.

V'ha oggi in Italia una qualche probabilità, anche lontanissima, che si possa verificare quell'*unicum*, che fece riuscire l'esperimento in Germania? No. Vi sono, sì, un milione circa di lavoratori disoccupati; ma dove sono, salvoché nell'industria tessile, la quale non ha bisogno di credito da nessuno, le scorte in attesa di lavorazione? Dove è il carbone giacente sui piazzali? Dove sono le macchine inerti? Dove è l'energia elettrica offerta dai produttori e rifiutata dagli utenti?

Perciò, se oggi si stampassero 300 miliardi di biglietti nuovi per offrire credito nuovo, aggiuntivo all'industria, l'effetto non sarebbe creazione di nuovo lavoro; ma famelico assalto degli industriali, provvisti di *nuovo* credito e di *nuovi* biglietti, alle materie prime *esistenti*, al carbone di mese in mese *assegnatoci*, all'energia elettrica, di cui oggi si lamenta la scarsità. L'effetto unico sarebbe non l'aumento della produzione, ma l'aumento dei prezzi di ciò che è necessario all'industria per lavorare.

Che cosa sta al disotto dell'aumento dei prezzi, il quale potrebbe essere un fatto puramente nominale, di numeri grossi sostituiti a numeri piccoli? Sta la continuazione del fenomeno più doloroso, anzi più atroce, più socialmente disintegratore tra tutti quelli i quali hanno sconvolto la società italiana in questo triste dopoguerra.

Chi paga l'aumento dei prezzi? Se tutti i prezzi, se tutti i salari, se tutti i redditi aumentassero nella stessa misura, sarebbe mera polvere negli occhi, sarebbe il solito manzoniano alzarsi in piedi di tutti i comizianti per veder meglio l'oratore. Ma così non è. Vi sono intere vaste classi sociali, i cui prezzi, le cui remunerazioni non aumentano, o non aumentano proporzionatamente, all'aumento dei prezzi.

Vi sono i contadini delle Puglie, i quali lavorano 150 giorni all'anno per salari lentissimi a muoversi.

Vi sono i vecchi, le vedove, i bambini, i ragazzi i quali vivono del reddito fisso di risparmi passati e stanno lentamente morendo di fame, perché sarebbe stato necessario che gli appartenenti ai ceti medi indipendenti avessero risparmiato in passato dieci milioni di lire ciascuno per assicurare alle famiglie un reddito uguale a quello dell'operaio o dell'impiegato dei gruppi più numerosi.

Vi sono i pensionati la cui pensione non segue subito le variazioni dei prezzi.

Vi sono, fra gli operai e gli impiegati pubblici e privati, i padri di famiglia i quali con *un solo stipendio*, debbono provvedere alla moglie ed ai figli in età non lavorativa.

Vi sono... Ma la lista è troppo lunga di coloro i quali sono andati o stanno andando a fondo nella atroce lotta sociale che è frutto della svalutazione monetaria.

Talvolta è necessario adattarsi al male. Il decreto in pro delle industrie meccaniche è senza dubbio inflazionistico. Sono, in valore attuale, 30 miliardi di credito derivante da risparmio forzato, risparmio compiuto da coloro che non possono rivalersi dell'aumento di prezzi provocato dall'inflazione con un aumento proporzionale dei propri redditi. Sono alcuni ceti di contadini, principalmente meridionali, sono gli appartenenti al ceto

medio coloro i quali dovranno stringere un po' più la cintola per impedire che talune imprese meccaniche, principalmente settentrionali, debbano chiudere. Ma sono 30 e non 300 miliardi; ma dovranno essere dati dagli amministratori del fondo solo a quegli industriali i quali dimostrino di potersi riorganizzare e vivere poi di vita propria.

Contadini meridionali ed appartenenti al medio ceto di tutta Italia sono pronti a qualche ulteriore sacrificio; ma non a morire a vantaggio altrui. Giunti ad un certo punto, bisogna dir *basta!*

L'ALTRO SOFISMA¹

I sofismi in materia di moneta sono come le ciliege, che una tira l'altra ed il gusto di mangiarne cresce più se ne mangia. L'altro giorno discorsi del sofisma della «produzione», il quale, mutando i termini del problema: *chi reca al mercato merci, attira a se stesso altre merci, fra le quali, se a lui conviene, anche la merce oro*, dice: *chi reca al mercato pezzetti di carta, chiamati biglietti o moneta bancaria, incoraggia o provoca la produzione di merci*, laddove si sarebbe dovuto dire: *attira a se stesso la merce che sarebbe spettata ad altri, senza aumentare di un etto il prodotto sociale totale*. Stavolta si discorre di un altro sofisma, che si potrebbe chiamare della «proporzionalità susseguente». I pseudo ragionatori dicono: «La quantità di moneta circolante è aumentata, a un dipresso, trenta volte, ma i prezzi delle cose e dei servizi sono aumentati, pure a un grande incirca, di cinquanta volte. È evidente lo squilibrio e sono evidentissimi i suoi danni. Industriali, agricoltori e commercianti devono spendere in media cinquanta volte più di prima per gli impianti, i macchinari, le materie prime, i combustibili, i salari, ecc. ecc., e dispongono solo di trenta volte più in circolante monetario. Mancano i biglietti per far girare la macchina produttiva. Aumentate anche la circolazione da 30 a 50 volte; non abbiate paura di crescerla da 640 a 1.000 miliardi di lire. Voi non avrete in questa maniera fatto dell'inflazione: avrete semplicemente ristabilito l'equilibrio di prima. Gli industriali ricevendo a titolo di sconti e di sovvenzioni 50 volte la moneta che ricevevano prima, saranno in grado di far fronte a 50 volte la spesa di materie prime, combustibili, rinnovamento macchinari, interessi, salari, ecc. ecc. Ristabilita così la loro tranquillità d'animo, non più assillati dalla necessità di procacciarsi affannosamente il denaro per far fronte alle esigenze quotidiane dell'azienda, le ruote della produzione ricominceranno a girare; gli operai lavoreranno, i prodotti saranno esportati, si otterrà valuta per acquistare grano, carbone, olii minerali, cotone, ecc.».

Il quadro è bellissimo; e sarebbe davvero un imperdonabile delitto rifiutare l'avvento del migliore dei mondi se a ciò bastasse una iniezione di carta moneta. Purtroppo, la esperienza di ogni giorno ci dimostra cosa accade ad occasione delle iniezioni di carta moneta sul mercato. Quel che taluno propone accade già e la sola differenza fra le proposte ed i fatti quotidiani è la seguente: che oggi la quantità della carta moneta cresce *in conseguenza e dopo* l'aumento dei prezzi, senza che ciò si faccia a bell'apposta; laddove i medici monetaristi vorrebbero che si anticipasse volontariamente, consapevolmente una fase di un processo a catena, nel quale non si sa bene che cosa sia il *prima* e che cosa sia il *dopo*. Non indaghiamo storicamente che cosa sia accaduto nel 1944, nel 1945 e nel 1946. La faccenda ha avuto aspetti diversi e talvolta prima venne la moneta e poi seguirono i prezzi; talaltra viceversa. Quando gli alleati scesero in Sicilia e poi avanzarono in Italia, sembra esatto dire che prima venne la cateratta delle am-lire e poi venne l'aumento dei prezzi; e pare altresì esatto dire

¹ «Corriere della Sera», 26 ottobre 1947.

che prima vennero gli 8 ed i 10 ed i 12 miliardi di lire di biglietti nuovi consegnati, ogni mese, per comando di Mussolini, dalle officine al nord della Banca d'Italia ai tedeschi, poi venne la spendita da parte di costoro e di qui seguì l'aumento dei prezzi.

Oggi, la successione cronologica e logica dei fatti è diversa. Non c'è nessuna Banca d'Italia la quale, piazzatasi sul mercato, inviti il colto pubblico e l'inclita guarnigione a venire alla raccolta dei biglietti. Oggi nessuno offre inizialmente biglietti nuovi a chi ne abbia bisogno ed offra garanzie sufficienti di rimborso. Il processo è inverso ed è di nuovo quello che un quarto di secolo fa, dopo l'altra guerra, mi descriveva Bonaldo Stringher, primo ad avere il titolo di governatore della Banca d'Italia: «Io non do via biglietti per il gusto di darli via. Aspetto di darli a chi ha il diritto di chiederli; e se i diritti si riferiscono a cifre più grosse di prima, purtroppo a me tocca di stampare e di dar via quantità maggiori di biglietti». Se, ad esempio, ogni mese lo stato usa pagare ai suoi impiegati, operai, pensionati civili, militari e di guerra, assistiti, ecc. ecc. 20 miliardi di lire ed a ciò bastano, per ipotesi benedetta, le sue entrate; ma ad un certo momento, accade di dover pagare una tredicesima mensilità o di dover crescere stipendi, salari e pensioni di un decimo, i pagamenti si devono ugualmente e puntualmente fare, nonostante che dall'altra parte del conto tenuto dalla tesoreria Banca d'Italia le imposte o i buoni del tesoro non gittino abbastanza. La Banca d'Italia paga i 20 miliardi della tredicesima mensilità con biglietti nuovi ed addebita il tesoro di altrettanto.

Ecco una causa o se non una causa un fatto primo da cui deriva l'aumento della circolazione. Nel campo privato, il giro è un po' più lungo, ma non perciò meno efficace. L'industriale ha bisogno di più biglietti per fare le paghe, per comprare il carbone od il cotone od il ferro, o le macchine ordinate un anno fa? Prima dà fondo al suo conto attivo in banca; poi chiede alla sua banca di sovvenirlo, con sconto di cambiali od affidamenti in conto corrente. A sua volta la banca provvede a fornire denaro ai clienti ricorrendo prima ai denari che i suoi affezionati depositanti le hanno affidato; e poi, se questi non bastano, ritirando parte dei depositi che essa aveva presso il tesoro e l'istituto di emissione. Durante la guerra e nei primi tempi susseguenti, 1945 e parte del 1946, tutte le banche, non sapendo o non volendo impiegarli direttamente, usarono riversare parte dei depositi nelle casse del tesoro – soprattutto attraverso l'intermediario della Banca d'Italia –; e ciò fu cosa da esse desideratissima perché, in tempi di assenza di impieghi remunerativi, ne ricevevano un frutto dal 3 al 4,50 per cento. Ma nella seconda metà del 1946 e nel 1947, offrendosi sempre più facili occasioni di impiego nelle industrie, le banche ritirarono parte dei depositi fatti presso l'istituto di emissione; e, non bastando i ritiri, portarono, cosa mai più vista da anni, salvo che per i risconti degli ammassi grano, carta al risconto della Banca d'Italia. Per una via e per l'altra, le banche chiesero biglietti alla Banca d'Italia e costrinsero questa ad aumentare la circolazione. Se i biglietti aumentarono dal febbraio al maggio (ambi inclusi) di circa 61 miliardi e dal giugno al settembre di circa 111 miliardi, ciò non accadde per il gusto di stampare e cacciar fuori biglietti; ma perché taluni, stato o industriali premuti dalla necessità di spendere di più per l'aumento dei salari e dei prezzi, ritirarono denari propri o si procacciarono, con sovvenzioni, diritti a ritirare denari altrui; e queste domande finirono per gravare sull'istituto di emissione.

Sembra dunque abbastanza certo che oggi il *prius* non siano i biglietti, ma i salari ed i prezzi. Crescono salari e prezzi e *quindi* o, se non si vuole usare il *quindi*, *dopo* cresce la circolazione. La cosiddetta restrizione del credito non è altro se non un tentativo di frenare la velocità del giro della spirale che dall'uno all'altro fatto, dal fatto aumento dei prezzi e dei salari al fatto aumento della circolazione, porta all'annientamento del valore della lira. La cosiddetta restrizione dice una cosa modestissima: «Voialtre banche ponete un limite ai ritiri di fondi dal tesoro e dall'istituto di emissione, e scegliete oculatamente la carta da portare al risconto; eliminate, sfrondate il superfluo, così da ridurre la velocità del movimento che, se fosse lasciato libero, ci spingerebbe verso l'abisso».

Che cosa vogliono i sofisti della «proporzionalità susseguente»? Poiché oggi i prezzi ed i salari crescenti o cresciuti spingono all'aumento della circolazione ed alla loro volta i biglietti cresciuti consolidano ed inaspriscono gli aumenti avvenuti nei prezzi e nei salari, rovesciamo l'ordine attuale degli accadimenti e ritorniamo all'epoca delle am-lire e dei tedeschi nell'alta Italia. Invece di contemplare una Banca d'Italia che, riluttante, deve consegnare lire a chi ha acquistato il diritto di chiederle, invitiamo la Banca d'Italia a portarsi in piazza ed a suon di tamburo invitare il colto e l'inclita, ossia gli industriali a venire alla cerca di biglietti nuovi. Se questa non è roba da matti, io non so davvero dove stia di casa il manicomio. In un momento nel quale il processo inflazionistico opera da sé, e fa d'uopo mettere in opera tutti i freni – e quelli sin qui usati sono morbidissimi ed è sperabile possano rimanere tali, per la relativa tempestività dell'azione – per rallentarlo ed arrestarlo, si viene invece freschi freschi a dire: «Invece di freni, adoperate l'acceleratore; invece di limitare la domanda altrui di biglietti nuovi, offritene voi per correre dietro all'aumento dei prezzi».

Vanissima illusione questa di aumentare i biglietti, ossia in genere i mezzi di pagamento, nella speranza di raggiungere i prezzi. Se, mentre la circolazione aumentava da 1 a 30, i prezzi aumentavano da 1 a 50 cioè non accadde senza qualche buona ragione. Soprattutto, la roba da far circolare, le merci e le derrate le quali sono le cose raffigurate nei prezzi, scemarono di quantità. Se 300 lire di biglietti si applicano a 6 unità di merci invece che 10 lire a 10 unità, è facile il calcolo. Prima c'erano 10 lire contro 10 unità di merce; e quindi ogni unità di merce valeva 1 lira; dopo ci sono 300 lire (30 volte 10) contro 6 unità di merce, quindi ogni unità di merce vale 50 lire (50 volte 1). Se ora le lire, per iniezione voluta di biglietti, aumentassero ulteriormente da 300 a 500 e le merci e derrate restassero 6 – ed ho cercato di far vedere nell'articolo precedente che solo per miracolo miracoloso l'incremento dei biglietti riesce ad aumentare la produzione – è evidente che i prezzi aumenterebbero nel rapporto di 500 a 6, ossia a circa 80. Questo processo si è verificato in Germania ed in Austria e si chiama inflazione galoppante. Vogliamo noi che il processo si ripeta in Italia? A parole, tutti rispondiamo di no. Non pochi dicono di no ad alta voce, ma con ugual vigoria di parole applicate ai disgraziati operai disoccupati e fabbriche chiuse vogliono il sì. È necessario perciò che siano smascherati i sofismi, con i quali coloro i quali vogliono il sì e cioè vogliono la dissoluzione del paese, fingono di far coro con la brava gente che ha orrore dell'inflazione galoppante.

CHI VUOLE LA DISOCCUPAZIONE?¹

Evidentemente, nessuno. Ma nel combatterla, si è tratti a percorrere la via più facile, quella che si vede subito, che appare la più plausibile, ad effetto immediato e certo. L'industriale licenzia operai? Obblighiamolo per legge ad astenersene, ed ecco creato il blocco dei licenziamenti. L'agricoltore non impiega i braccianti senza lavoro in lavori di miglioria o di bonifica? Obblighiamolo ad assumere, a seconda delle culture, un dato numero di braccianti per ettaro. Ecco l'imponibile della mano d'opera. Gli uomini stanno a casa, mentre le donne, pagate a salario più basso, sono occupate? Limitiamo la proporzione delle donne agli uomini negli impieghi. Reduci, mutilati, invalidi sono senza lavoro? Stabiliamo una percentuale obbligatoria di impiego a loro favore nelle imprese aventi più di 10 ovvero 20 o 50 dipendenti. C'è chi lavora 48 ore e fa, in aggiunta, ore straordinarie, e chi non lavora affatto? Fissiamo un massimo di 40 ore di lavoro per tutti; cosicché i disoccupati possano essere assorbiti dalle ore rimaste libere.

Sono, queste, norme umanitarie, che si raccomandano per la immediatezza dei loro effetti, ed innanzi alle quali si fa brutta figura a rimanere scettici. Purtroppo, però, è noto da gran tempo, almeno da quando, or è un secolo, Federico Bastiat scrisse con quel titolo un opuscolo famoso, è noto essere, nelle cose economiche, molto più importante *quel che non si vede* di *quel che si vede*. Di solito subito si vede il lato buono, umano delle cose e ci si dimentica del brutto e del dannoso che c'è sotto; ma, trascorso poco tempo, quel che c'è di malefico vien fuori ed allora coloro stessi i quali avevano voluto la causa del male gridano... contro chi? Non, come dovrebbero, contro se stessi; sibbene contro le solite teste di turco dette reazionari, capitalisti, speculatori, sfruttatori, economisti dottrinari sicofanti della borghesia.

Ove si voglia ragionare, fa d'uopo affermare che blocco dei licenziamenti, imponibile di mano d'opera, obblighi di assunzione di una determinata categoria o quantità di uomini o donne sono varietà particolari di una specie più ampia: ossia delle «imposte» il cui provento sia destinato a sovvenire i disoccupati. Invece di istituire un'imposta di ammontare sufficiente a mantenere, ad esempio, un milione di disoccupati che le imprese industriali o agricole non hanno convenienza ad impiegare e di usare il provento dell'imposta per dare sussidi ai disoccupati ovvero per fare da essi eseguire lavori pubblici o di bonifica, si dice ai singoli imprenditori industriali ed agricoli: tu paga il salario a 100, tu a 1.000 e tu a 5.000 operai in più di quelli che ti occorrono, cosicché, tra tutti insieme, il milione di lavoratori non sia buttato sul lastrico.

Quale dei due metodi è relativamente migliore? Non dico assolutamente ottimo, perché l'ottimo si ha quando, senza imposte di sorta veruna, non ci sono disoccupati. Ma se per disgrazia i disoccupati esistono, quale dei due metodi si deve preferire, pur

¹ «Corriere della Sera», 12 novembre 1947.

sapendo che amendue soffrono di inconvenienti ed incontrano ostacoli? Col sistema dell'imposta propriamente detta, il legislatore sceglierà quella che appaia meglio distribuita sui contribuenti in grado di pagarla e trattandosi di un fine – lotta contro la disoccupazione – interessante *tutta* la collettività, l'imposta sarà fatta cadere non soltanto sugli imprenditori industriali ed agricoli i quali capitano a lavorare nei luoghi dove vivono i disoccupati, ma su *tutti* i datori di lavoro i quali abbiano redditi passibili di imposta. Dal punto di vista della equa, della giusta distribuzione delle imposte, non si vede la ragione per la quale quel particolare ammontare di imposta il quale serve a conseguire il fine pubblico della lotta contro la disoccupazione, debba essere fatto gravare esclusivamente su quelle imprese nel cui seno è nata la disoccupazione e non su tutti i membri della collettività nazionale giudicati atti a pagare imposte. Per opinare diversamente, sarebbe necessario dimostrare che gli imprenditori singoli sono responsabili, essi e non altri, del fatto che i *loro* operai sono rimasti senza lavoro. Naturalmente qui non si parla di responsabilità derivanti da altre cause diverse dal blocco dei licenziamenti e simili provvidenze legislative. Se un'impresa va male per incapacità dei dirigenti per irrazionale programma di lavoro, per eccesso di immobilizzazioni e simili, le sanzioni sono in Russia l'invio in Siberia e nei paesi occidentali la dichiarazione di fallimento o, nei casi di dolo, di bancarotta fraudolenta, con relative sanzioni penali. Non di questi casi si discorre qui; ma di quelli nei quali la disoccupazione sia connessa a fatti generali economici, quali sono costi alti, difficoltà di vendere, chiusure di mercati e simili. Non è escluso che talvolta possa dimostrarsi che la colpa della mancanza di lavoro è dovuta, anche in questi casi, esclusivamente agli imprenditori; ma sembra difficilissimo fornire in molti casi la necessaria prova, essendo contrario al buon senso che un imprenditore licenzi l'operaio se e finché il prodotto netto del lavoro dell'operaio medesimo sia uguale al salario pagato. Logicamente, l'imprenditore si decide a licenziare l'operaio solo quando il prodotto netto di questo vale solo 8 o 9 contro un costo di salario 10 e quando dopo lungo attendere non spera più che le cose si possano in qualche modo o tempo aggiustare ed i ricavi coprano di nuovo le spese. Finché si guadagna qualcosa, anche poco, od almeno non si perde, è assurdo che le imprese licenzino chi collabora con esse nel guadagnare od alla peggio, in attesa di tempi migliori, nel sopravvivere.

La ripartizione dell'imposta per la lotta contro la disoccupazione sui singoli imprenditori collegati con il fatto lamentato è dunque contraria alle regole fondamentali della perequazione tributaria; e, come tutte le violazioni di quelle regole, partorisce mali effetti. L'esistenza della sperequazione è anzi per lo più messa in luce dai suoi effetti malvagi. Non sono poche invero le imposte che il legislatore ha proclamato sagge ed eque e che l'esperienza dei cattivi risultati dimostra essere invece scempie ed inique.

Quali sono i mali effetti dei tipi di imposte in natura dianzi noverati aventi lo scopo di promuovere occupazione?

In primo luogo l'aumento del costo di produzione delle merci e derrate prodotte negli opifici dove il blocco dei licenziamenti costringe ad impiegare un numero notevole di operai in soprannumero. Sembra vero che in qualche paese del mondo per ogni commessa di costruzioni di nuove navi a gran fatica strappata all'estero si perdano fior di miliardi perché

su quella nave gravano i costi dei lavoratori necessari e di quelli inutili; e poiché i clienti esteri pagano per la nave i prezzi di concorrenza sul mercato mondiale e non sono affatto disposti a pagarla il doppio del prezzo corrente solo per consentire a un certo numero di operai e di impiegati e di dirigenti di tirar la paga senza contribuire alla produzione, così accade che la farsa non può continuare a lungo. Finché si trova il merlo – chiamato in linguaggio nobile «stato» ed in linguaggio volgare «pantaloni dei bisognosi» – disposto a regalare i miliardi per tappare i buchi, si tira innanzi. Ma i nodi debbono pure un bel giorno venire al pettine; ossia si deve alla perfine riconoscere che il sistema dei costi artificialmente alti non può durare. Quando il merlo contribuente si rifiuta a pagare, la baracca si sfascia; l'impresa è decotta ed invece di 10 mila i disoccupati diventano 20 o 25 mila.

Se in una accademia o in una università c'è un accademico o un professore in soprannumero, il male finisce lì. Gli accademici, i quali in mancanza di assegno si contentano dappertutto di far parte di un corpo rigorosamente numerato, avranno il danno che l'onere, invece di ripartirsi su soli 40, si ripartirà su 41. Il professore in soprannumero dovrà cercarsi faticosamente gli studenti che lo stiano ad ascoltare, e potrà anche darsi che lo sforzo sia fecondo di bene. La macchina accademica od universitaria, se i soprannumero sono pochi, non è tuttavia guasta. Seguita a lavorare. I guai cominciano quando i soprannumero crescono a 10 od a 20. Costoro guatano in cagnesco gli anziani, nel subconscio ne augurano la dipartita anzi tempo od almeno la messa a riposo. Nascono e crescono i pettegolezzi e le discordie; e, se gli studenti se ne accorgono, la scuola va in rovina per indisciplinazione e rilassatezza.

Così è negli opifici. I lavoratori in soprannumero crescono i costi per un doppio verso: per il costo dei salari ad essi pagati a vuoto e per il disordine che essi creano nell'intero meccanismo. Se in un reparto bastano 100 fra dirigenti sovrastanti e lavoratori ed il loro prodotto netto, tolte le materie prime e gli altri coefficienti di costo, è 100.000; ove il numero cresca a 150, il prodotto non cresce né a 120.000 né a 150 mila, anzi probabilmente scema ad 80.000. L'inutile affollamento partorisce mala distribuzione del lavoro, ingombro, disordine, istintiva riduzione della assiduità e rendimento del lavoro; ognuno temendo, se lavora bene, di far palese l'inutilità dei soprannumero e forse di se stesso. Impossibile mantenere la disciplina. I capi, costretti a cercar lavoro purchessia, anche a perdita, per tenere occupata tanta gente, si avviliscono; ed i migliori se ne vanno, lasciando sul posto gli scoraggiati e gli ambiziosi carrieristi, prони ai voleri dei dipendenti più rumorosi, i quali temono di essere eliminati in caso di riordinamento. Ad un certo punto, hanno ragione gli operai, i quali affermano che l'impresa potrebbe rifiorire se fosse meglio organizzata: ma trattasi di un circolo vizioso, dal quale non si esce se non eliminando dirigenti deboli e lavoratori in soprannumero.

Se questi sono i tristi effetti delle imposte speciali, che si potrebbero dire in natura, fatte pagare ai singoli imprenditori, invece che alla collettività, la conclusione è chiara: i tipi di imposte detti blocco dei licenziamenti, imponibili di mano d'opera, ecc. ecc., sono cagione di alti costi. E poiché «alti costi» sono «sinonimi», sono un'altra parola per indicare il fatto di produzione scarsa a parità di sforzi umani; e poiché «produzione scarsa a parità di

sforzo» è a sua volta «sinonimo» di «scarso reddito nazionale totale» noi siamo autorizzati ad affermare che quei tipi di imposta cagionano, producono, partoriscono miseria, salari bassi, disoccupazione diffusa.

C'è invero una disoccupazione palliata nera miserabile la quale è peggiore della disoccupazione palese. Questa è visibile a tutti ed impone il soccorso, esige le provvidenze di sussidi legali o di lavori pubblici, compiuti altresì, secondo taluno oggi vuole, a mezzo di squadre di lavoro. Accanto ad essa c'è la disoccupazione di chi lavora a bassi salari e di chi lavora solo un giorno o due. In qualche paese del mondo, dove si afferma non esistere disoccupazione, siamo sicuri che a causa della bassa produzione media non imperversi la disoccupazione palliata? La scarsa occupazione di taluni contadini meridionali non è davvero per nulla collegata con le imposte del tipo particolare di cui si discorse sopra?

NON CANTABIT¹

Cantabit vacuus coram latrone viator. Ride cantando o canta ridendo il viandante sorpreso senza un soldo sulla strada maestra dal malandrino. Quando non si ha in tasca nemmeno l'orologio, e gli abiti non val la pena di portarli via, viandante e brigante possono darsi la mano ed andar ciascuno con Dio. Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, ad ogni stringimento di vite delle imposte mandava gli informatori per i crocicchi e per le piazze e finché le spie gli riferirono che i siracusani camminavano mesti ed irosi gli uni contro gli altri, seguì a crescere i giri della vite. Solo quando, dopo il bando di nuovo feroce balzello, gli informatori gli raccontarono, stupefatti, di aver visto i cittadini incontrarsi ed abbracciarsi con ilare viso, pronunciò: «Ora basta! è chiaro che oramai nulla resta, per i miei esattori, da portar via ai cittadini».

Si può, oggi, prestare fede alla sapienza dei broccardi venerandi ed a quella dei racconti di Plutarco? Ahimé no, od almeno non gli può prestar fede il personaggio più nudo fra quanti viandanti errano, coperti di pochi drappi, per le vie della terra. Quel personaggio, si chiami, a seconda dei paesi e dei tempi, ministro delle finanze o del tesoro o del bilancio, se ne va oggi, un po' dappertutto, povero e nudo e dovrebbe reputare di essere al sicuro dalle domande timide o minacciose dei suoi simili; chi nulla ha, che cosa può dare? A chi può unicamente rammostrare i 300 miliardi di disavanzo del bilancio pubblico che cosa si può chiedere? A chi possiede soltanto ricchezze o quantità che in aritmetica si dicono *negative*, od allinea costantemente da qualche mese nei saldi della sua contabilità cifre *rosse*; a chi sta cioè sotto zero, c'è qualcuno il quale osi chiedere, nonché miliardi, centinaia o migliaia di lire?

Eppure no. Quel che al misero uomo privato nessuno chiede, tutti chiedono al misero uomo pubblico. Accade per i denari quel che per i posti. Invano ti sforzi a spiegare al postulante che quell'istituto, che quella banca, che quell'ufficio non ha posti vacanti, che anzi vi sono più impiegati di quel che vi siano sedie disponibili, che v'è ingombro e sarebbe necessario licenziare gente per non perdere o per non fare acrobazie allo scopo di dimostrare di non perdere; che, a continuar su questa china, ben presto non si potranno più pagare stipendi e salari perché in cassa non ci sarà più un soldo, né si potrà più accattare una lira a prestito; tempo perso. Il postulante strizza l'occhio e replica: se lei vuole, può; a me basta un posto solo, un piccolo impiego, che basti a campare; siamo in tanti in casa ed il guadagno del padre non basta a sfamar tutti. Un impiego di più non manda in rovina una casa così grossa, su cui vivono tante migliaia di impiegati. Viene in mente la favola dell'asino di cui la soma è caricata di un granello solo per volta. È così piccola cosa un chicco di grano! Eppure alla fine l'asino paziente stramazza a terra, per non alzarsi più.

Così è del bilancio dello stato. Non giova rammostrare i 300 miliardi di disavanzo, ricordare quel che dovrebbe essere evidente per tutti, non essere cioè un buco, un vuoto,

¹ «Corriere della Sera», 9 dicembre 1947.

una quantità negativa, un meno che zero materia interessante per nessuno. Acqua fresca che passa e non lascia traccia. I più benevoli strizzano l'occhio e: milione più milione meno, scusate l'errore: miliardo più miliardo meno non conta; potete aggiungere senza timore una unità al buco dei 300. I più impazienti inviano telegrammi furibondi, minacciosi di rappresaglie immediate se subito non si ubbidisce al comando di allargare il buco.

Se Tizio viene richiesto dall'amico di trarre a favor suo un assegno sul proprio conto corrente che ha già il saldo scritto in rosso, Tizio agevolmente si difende osservando di non volere, traendo un assegno a vuoto, andare in galera al solo scopo di usare compiacenza. Ma tuttodi siffatte richieste di trarre assegni a vuoto sono fatte ai tesoriere dello stato. Capitò in un solo giorno ad uno di costoro di vedersi presentare domanda di assegni a vuoto per 52 miliardi. Pochi, gli osservò un collega. Se si addizionano le cifre di parecchi giorni, si arriva a montanti ben più grossi.

Come accade che gente per bene, la quale guarderebbe con orrore alla mera supposizione di potere per errore mettere la firma sotto un assegno tirato sopra una banca senza essere sicuri di possedere i fondi necessari ad onorare l'assegno, come accade che questi dabbenuomini non si facciano alcuno scrupolo di richiedere e poi insistere nel richiedere e quindi gridare e minacciare se il tesoriere dello stato non si arrende subito, con entusiasmo, all'invito di commettere quel che per l'individuo sarebbe sicuramente un reato? Come accade che tutti strizzino l'occhio, guardino senza commuoversi la filza dei saldi scritti in rosso e concludano unanimi: poiché si fece trenta, si faccia trentuno. Un piccolo miliardetto, una piccola decina di miliardi in più non fa né ficca. Dopo il trenta viene il trentuno; se si sono dati miliardi per il nord, se ne devono dare per il sud; se si sono dati per le meccaniche, bisogna darli per l'olio che non si vende neppure ai prezzi d'ammasso; per la seta che non si vende affatto e su cui i setaioli perdono 3.000 lire al chilogrammo; per le piccole e medie aziende, le quali non sono pagate dalle grosse; per gli artigiani i quali veggono i clienti disertare i loro laboratori; per gli agricoltori posti di fronte al rovinio dei prezzi del bestiame che debbono mandare al macello perché i fienili sono paurosamente scarsi di fieno e così via dicendo.

Come accada che nessuno abbia la minima esitazione nel chiedere ai tesoriere dello stato di trarre assegni a vuoto su un conto corrente con saldo in rosso, ossia negativo, è notissimo. Esiste invero una differenza fondamentale fra il privato e lo stato. Il privato non può obbligare nessuno a pigliar sul serio i suoi assegni a vuoto; anzi se tenta il colpo corre il rischio di essere acciuffato e condotto a guardare il sole a scacchi. Ma gli assegni sul disavanzo emessi dal tesoriere dello stato si chiamano biglietti della Banca d'Italia ed hanno il privilegio del corso forzoso. I cittadini, il signor pubblico, il signor tutto il mondo sono obbligati ad accettare in pagamento dei loro crediti gli assegni tirati dallo stato sui torchi della Banca d'Italia. Eccetto brevi intervalli, noi viviamo in regime di corso forzoso dei biglietti di banca sino dal 1866; e si può riconoscere l'impossibilità di presto uscirne; anzi si può riconoscere che il regime possa funzionare abbastanza bene, risparmiando al paese la fatica occorrente per cambiar metodo e ritornare al regime aureo, ed ancora si può ammettere che entro limiti prudenziali, si possa e talvolta si debba nell'interesse pubblico

procedere, con i biglietti, a salvataggi di questa o quella impresa industriale od agricola o bancaria. Tanti anni fa, Maffeo Pantaleoni, acutissimo analizzatore dei disastri economici, in uno stupendo saggio su *La caduta del credito mobiliare* scrisse la teoria dei salvataggi; ed a quel che egli disse nulla vi è da aggiungere. Salvataggi se ne possono e se ne debbono fare in ogni momento storico quando sia in gioco l'interesse pubblico.

Ad una condizione: che coloro i quali chiedono e coloro i quali autorizzano i salvataggi sappiano di commettere un atto moralmente condannabile, socialmente iniquo ed economicamente pericoloso. Posti dinnanzi alla scelta fra il pericolo immediato per l'ordine pubblico ed il male, ci si può decidere per il male; purché chi chiede e chi concede sappiano di chiedere e concedere il male.

Aumentare consapevolmente e volutamente la circolazione dei biglietti allo scopo di correre al salvataggio di questa o quella impresa pericolante la quale non può pagare l'indomani i salari e non li può pagare, in parte – quale parte? – a causa di quel divieto dei licenziamenti che è oggi il massimo produttore in Italia di disoccupazione operaia, ed in parte a causa di errori commessi in passato dai dirigenti, può essere ed in determinati casi, è una necessità politica; ma coloro i quali si sottomettono alla necessità debbono aver ben chiaro in mente che essi commettono un atto:

– moralmente condannabile, perché è male trarre assegni a vuoto ed il male morale non cessa di essere tale solo perché compiuto dall'uomo pubblico invece che dal privato;

– socialmente iniquo, perché la svalutazione della moneta conseguente all'aumento della circolazione a scopo di salvataggio va massimamente a danno delle classi non organizzate, dei ceti medi dei risparmiatori e dei lavoratori indifesi e, tra i lavoratori, di quelli peggio pagati;

– economicamente pericoloso, perché con le emissioni a vuoto di pezzi di carta si tamponano per il momento le falle più pericolose negli argini del fiume in piena; ma il livello della piena continua perciò a crescere ed il tamponamento degli argini diventa di giorno in giorno più difficile.

Giova compiere un atto, sapendo che esso è moralmente condannabile, socialmente iniquo, ed economicamente pericoloso? Non so se il quesito sia ben posto di fronte ad un atto, il quale politicamente sia ritenuto necessario per la salvaguardia dell'ordine pubblico, supremo compito dello stato, di qualunque stato. Mi pare certissimo però che giovi sapere, nel momento dell'inclinarsi alla necessità, di compiere un atto il quale ha i connotati morali, sociali ed economici sopra elencati. Giova in quel momento non illudersi sulla natura di ciò che si fa, non immaginare di fare invece cosa buona, socialmente giusta ed economicamente vantaggiosa. Chi chiede salvataggi li presenta sempre con l'orpello di false virtù e trova sempre patroni disposti ad avallare con sofismi inverecondi la tesi contraria alla morale ed alla economia. La consapevolezza del male compiuto può dunque porre freni al male medesimo, conseguendo così quel migliore risultato a cui nell'ordine delle cose possibili è consentito ai miseri mortali di aspirare.

IL MITO DEL COLOSSALE¹

Nessuna profezia è stata meglio contraddetta dai fatti di quella che venne di moda nelle pubblicazioni divulgative popolari del manifesto dei comunisti del febbraio 1948. La società capitalistica morirà di morte naturale, senza spargimento di sangue. Quando le medie imprese, producendo a più basso costo, avranno ingoiato le piccole; quando, per la stessa ragione, le grosse avranno distrutte le medie imprese, le grossissime le grosse e le colossali le grossissime; quando, in nome e per effetto della maggiore economicità e del più basso prezzo, alcune fra le colossali avranno conquistato l'intero proprio mercato, basterà ai rappresentanti della grandissima maggioranza dei cittadini in ciascun paese mettere in pensione, anche con largo appannaggio, i pochi capitani e proprietari delle noverate colossali imprese superstiti perché la società capitalistica si trasmuti in collettivistica. La sostituzione di una dozzina di imprenditori privati con altrettanti direttori generali nazionalizzati avverrà senza che quasi nessuno se ne accorga; nulla essendo sostanzialmente mutato nella struttura della società economica e nei rapporti fra le classi sociali.

Qualche attuazione della profezia si ebbe qua e là, in casi particolari, non per via del colossale, bensì di caratteristiche tecniche peculiari di talune industrie. Ad esempio, il nostro paese fu tra i primi a nazionalizzare l'Istituto di emissione, estromettendo con indennizzo i vecchi azionisti ed affidando al governo la scelta dei capi della Banca d'Italia; seguì la Francia, ed i due paesi latini furono recentemente imitati in Inghilterra.

Ma i casi sono rari e non probanti. Altre ragioni: la natura pubblica dell'industria, i suoi caratteri monopolistici, il tipo di prodotti fabbricati, come biglietti di banca ovvero cannoni e corazzate, spiegano siffatte nazionalizzazioni. Il «colossale» agì scarsamente ed agì a rovescio; come quando in Italia talune imprese, divenute nel tempo stesso grosse e decotte, dovettero essere accolte in un ospedale di stato, per ragioni d'ordine pubblico. Siffatta ragione, che è il contrario del basso costo, dura tuttavia e lo stato è «minacciato» ogni tanto di dovere accollarsi nuove imprese private, non perché la nazionalizzazione sia conveniente economicamente o socialmente, ma perché quelle imprese sono economicamente in stato fallimentare, e dicesi che allo stato faccia d'uopo assumerle, ben sapendo che le perdite cresceranno, allo scopo di serbare le maestranze al lavoro a spese di altri più numerosi e più miserabili lavoratori. Col quale metodo crescono povertà e disoccupazione.

Ma non v'ha segno veruno che la profezia del colossale «economico», del colossale schiacciante con l'arma dei bassi costi i grossissimi, i grossi, i medi ed i piccoli stia per avverarsi. Non parliamo dell'Italia, terra classica di piccola gente, di tredici milioni di proprietari di terreni agricoli, più di uno per ogni famiglia, e di non so quanti milioni di proprietari di case, di medi e di piccoli industriali, di commercianti e bottegai, di artigiani indipendenti, sicché il numero dei cosiddetti capitalisti (parola questa spropositata

¹ «Corriere della Sera», 29 febbraio 1948.

e lontanissima dal raffigurare la realtà effettuale dei rapporti sociali) è superiore a quello dei cosiddetti proletari (altra parola anacronistica); ma dove di palingenesi spontanea del capitalismo, destinato un secolo fa a diventare un mostro a sette teste che il nuovissimo gigante collettivo d'un colpo avrebbe tagliate, non v'ha traccia.

In tutto il mondo, dove ad ucciderla non si impieghi la forza coattiva delle forze armate dello stato, la media e la piccola gente è dura a morire; e quel che più conta, nonostante sia vessata da imposte differenziali, torturata da divieti, permessi, contingenti ed altre diavolerie inventate dagli amatori delle discipline e dei piani imposti dall'alto, resiste e prospera contro i colossi. Se talvolta i colossi trionfano, per lo più – vi sono eccezioni, ma sono numerate – ciò accade non per virtù propria, ma grazie a privilegi e favori largiti dalla buona gente la quale va farneticando intorno alla necessità di provvedere all'interesse ed al bene pubblico invece che al profitto privato e quasi sempre è vittima inconsapevole di chi architetta imbrogli a danno del prossimo.

Egli è che troppo si è dissertato nei trattati della scienza economica di quelle che sono chiamate nel linguaggio divenuto internazionale «*economies of large scale's production*», economie che si possono ottenere producendo in dimensioni più vaste; e sarebbe tempo di studiare invece più attentamente le «*diseconomies*», gli aumenti di costo che derivano dall'aumentare, oltre ad un certo punto, le dimensioni dell'impresa. Troppo ci si è contentati di ripetere stupidi luoghi comuni sulle economie che si possono ottenere con l'aumentare le dimensioni dell'impresa e quindi col distribuire, dicesi, le spese generali e fisse su una massa maggiore di prodotti; e troppo ci si è scordati di quella faccenda del «sino ad un certo punto» che è la chiave di volta della soluzione del problema non della più grossa dimensione ma della «ottima» dimensione dell'impresa. Quei tali luoghi comuni sulla «*large scale*» che tengono così gran luogo ad un tempo in certi manuali scolastici e in opuscoli di propaganda collettivistica, dovrebbero essere soppiantati da indagini sul luogo della «ottima» impresa. Quel che si sa ci induce a concludere che quel luogo non sta esclusivamente, né nella piccola, né nella media, né nella grande o nella colossale impresa. Di volta in volta, di tempo in tempo, di luogo in luogo il punto od il momento dell'«ottimo» si ferma su tutti i tipi di dimensioni. Non è lo stesso in pianura, in collina, o in montagna, non è lo stesso nei terreni irrigati od in quelli aridi; non è lo stesso nelle culture cerealicole o foraggere o nelle due insieme combinate, nei vigneti o negli oliveti e negli agrumeti. Non è lo stesso nell'industria di produzione ed in quella di distribuzione dell'energia elettrica; e per questa varia dalle agglomerazioni cittadine a quelle di campagna; e così via all'infinito.

Sovratutto non bisogna dimenticare che il maggior limite al grosso, al grossissimo ed al colossale è dato dal limitato potere del cervello e della volontà dell'uomo. Si possono ingrossare capannoni, treni di lavorazione, macchinari; ma il cervello e la volontà dell'uomo, la sua attitudine a vedere, a comprendere, ad organizzare ed a comandare sono quello che sono e non crescono nella stessa misura in cui si ingrossano gli impianti industriali. Val la pena di ascoltare quel che sino dal 1925 dichiarava ai suoi azionisti il presidente della General Motors Corporation, uno dei colossi industriali degli Stati Uniti, la quale normalmente impiega 250.000 persone: «Praticamente in tutti i nostri rami di attività noi

soffriamo di quell'inerzia che è conseguenza delle nostre grandi dimensioni. È duro per noi trasformare in azione le idee che ci sembrano buone. Bisogna agire attraverso a tanta gente; e uno sforzo sovrumano (tremendous) è necessario per realizzare qualcosa di nuovo. Talvolta sono costretto a concludere che la General Motors è così vasta e la sua forza di inerzia così grande da rendere impossibile a noi di agire veramente come capi».

D'allora in poi la General Motors ha fatto sforzi notabili per controbilanciare i danni del colossale. Ha decentralizzato, ha spronato le sue trenta sezioni ad agire in modo autonomo, a farsi concorrenza l'un l'altra, a comprare ed a vendere da o ad estranei, a fare il meno possibile piani e programmi dall'alto. Qualche risultato sembra si sia ottenuto e pare anche che la società disputi passo a passo con un certo successo il terreno ai minori concorrenti. Ma il difetto dell'elefantiasi rimane. Più crescono le dimensioni dell'impresa, più il dirigente vede disperdere l'impulso del suo comando attraverso direttori, vice-direttori, ispettori e sotto-ispettori. Quel comando, quell'indirizzo, quel piano che nell'impresa governabile da un uomo solo non costa nulla, perché è il frutto immediato del cervello e della volontà di un uomo, diventa costoso quando deve attuarsi attraverso telefonate, lettere, ispezioni, scritturazioni contabili complicate, carte che vanno e vengono. Cresce il numero dei lavoratori non manuali, delle maniche con lustrino; e ad un certo punto – quel tale certo punto che è il dominus del problema delle dimensioni – la macchina dà rendimenti decrescenti. Ad un certo momento, scrive Dennison, non basta decentrare. Si presenta la scelta fra il «coordinare», col rischio di restringere il margine lasciato all'iniziativa individuale, con i conseguenti pericoli di inerzia e di atrofia; ed il «decentrare» ed allora si evitano siffatti pericoli, ma nascono rischi di spreco e mala amministrazione per la mancanza di controllo da parte di coloro che soli hanno interesse a volere si facciano sul serio economie.

Coloro che chiacchierano di programmi generali, di coordinazione pianificata fra industria ed industria, fra regione e regione, fra paese e paese; che immaginano stravagantemente che le nazionalizzazioni siano una panacea per i mali sociali ed uno strumento per crescere la produzione dei beni e migliorarne la distribuzione, dovrebbero riflettere sull'insuccesso del colossale nell'economia e sui pericoli dell'inerzia dei colossi. Insuccessi e pericoli crescono a mille doppi in quel più vero colosso che è la macchina statale. Per il leviatano statale non si tratta soltanto di inerzia, la quale per fortuna, nei limiti nei quali agisce ancora l'economia di mercato, è combattuta dal fallimento del colosso e dalla vittoria dei concorrenti. Quando la macchina statale diventa colossale, non c'è solo più inerzia; nasce la ossificazione della società intera. Invece dell'inerzia limitata dal fallimento, c'è la tirannia, a cui nei tempi moderni il solo rimedio è la guerra sfortunata. Sullo sfondo delle nazionalizzazioni e dei piani si intravede lo spettro della disfatta e della servitù.

Chi vuole dunque la libertà? La libertà pratica, quella che si desidera nei rapporti con i propri simili, con gli inferiori ed i superiori, con i governati ed i governanti; la libertà di muoversi, di parlare, di credere, di scrivere, di scegliere i propri modi di vita, di avere e di cercar di soddisfare i propri gusti senza chiedere il permesso altrui, di lavorare secondo la propria inclinazione e nel luogo di propria scelta? Né il monopolismo privato né il monopolismo pubblico soddisfano all'esigenza della libertà: non il primo perché rende gli uomini schiavi dell'unico o dei pochi proprietari degli strumenti di produzione; non il secondo perché instaura un rapporto di conformismo e di ubbidienza di coloro che sono collocati in basso verso coloro che stanno in alto nella gerarchia politica. L'uomo comune non è libero nell'uno né nell'altro tipo di struttura sociale, perché dipende per il pane, suo e della famiglia, da coloro i quali posseggono, se monopolisti privati, o regolano se monopolisti pubblici, i mezzi di produzione, epperò distribuiscono i mezzi di vita.

Quale è dunque il tipo di struttura economica che soddisfa meglio all'esigenza della libertà? Troppa gente, a questo punto, comincia a balbettare, affermando di essere pronta ad accogliere le più coraggiose affermazioni delle idee nuove, di rendersi conto di quel che di buono c'è nel socialismo, nel collettivismo, nel comunismo; e conclude: siamo tutti socialisti – si tratta di misura e di gradualità – arriveremo anche noi alla stessa meta – si tratta di arrivarci con garbo e con le buone maniere. Fa d'uopo affermare che, così pensando ed operando, non ci si mette su una strada la quale possa condurre ad una meta qualsiasi. Combinando insieme ideali eterogenei e repugnanti, si arriva male, tardi e con gran costo alla meta finale comunistica, funesta a quella libertà che noi abbiamo soprattutto in onore. La terza via non si scopre con la confusione e cercando di conciliare il diavolo con l'acqua santa, il meccanismo esistente nell'Occidente con l'opposto regime orientale. L'unico risultato è quello di fracassare il meccanismo esistente senza mettere nulla al suo posto. La pianificazione o è collettivistica o non esiste; essa non può essere parziale e, per agire, deve essere totale.

Contro la confusione mentale noi dobbiamo innanzi tutto proclamare alto che sinora l'umanità non ha inventato nessun sistema economico produttivo di più copiosa ricchezza e meglio distribuita, nessun sistema atto a far vivere più largamente le grandi moltitudini umane di quello nel quale vive il mondo occidentale, il mondo di noi europei occidentali, degli americani e dei paesi politicamente indipendenti ed abitati e governati da discendenti di europei.

Uno scrittore americano ha dato ad un suo libro il titolo: *Capitalism the creator*; il capitalismo creatore. Il titolo non è appropriato perché il capitalismo, come tutte le altre personificazioni in *ismo*, essendo esso stesso una creazione dello spirito umano, è esso

¹ «Corriere della Sera», 15 aprile 1948.

stesso derivato da qualcosa d'altro e non può trasmettere altrui se non ciò che l'uomo gli dà. Ma il titolo serve a chiarire che oggi, come ieri, chi crea ricchezza, chi crea benessere, chi distribuisce equamente o ingiustamente i beni della terra è l'uomo; ed è l'uomo nella infinita varietà della sua natura, delle sue virtù e dei suoi difetti, dei suoi desiderî e dello sforzo posto nel soddisfarli. Assoggettiamo l'uomo ad una regola uniforme, sia questa imposta da un'oligarchia di monopolisti privati, sia da un ceto di tecnici sapienti posti al vertice della macchina collettiva (monopolismo comunistico); e voi avrete, in ambi i casi, la tirannia economica, la distruzione del ribelle, l'uniformità nell'ubbidienza, la graduale scomparsa dello spirito creatore.

Viviamo invece nella nostra società contemporanea, difettosa sinché si voglia, ma varia, ma snodata, composta di milioni di imprese indipendenti l'una dall'altra, concorrenti tra di loro od a volta a volta indotte a collegarsi ed a riunirsi e poi, di nuovo, a frantumarsi ed a rivaleggiare, ed avremo creato l'*humus* fecondo per la creazione, per il progresso, per l'emulazione, per l'ascesa spontanea dei più operosi, dei più meritevoli e per la discesa dei neghittosi e degli incapaci. Le società dei monopolisti privati e dei monopolisti collettivi sono parimenti società nelle quali si sale *non* per virtù propria, *non* per il consenso spontaneo altrui; ma in virtù delle arti, moralmente degradanti ed economicamente distruttive, del favore cercato dall'inferiore presso il superiore.

Se le amministrazioni pubbliche si salvano dal prevalere degli intriganti e dei piaggiatori, ciò accade perché esse sono solo una parte della società intera; e perché spontaneamente ad esse accorrono coloro che hanno l'animo del soldato e sentono, come un sacerdozio, l'ufficio del giudice o dell'insegnante o dell'amministratore. Ed altri invece, che ha l'animo volto alle cose economiche, fa il commerciante, l'agricoltore, l'industriale, l'artigiano e lucra o perde a seconda della sua capacità di organizzare bene o male la sua impresa. E v'ha chi non vuol correre rischi, né di comandi civili o militari, né di imprese economiche più o meno fortunate, e si mette al soldo altrui. Egli preferisce od è costretto a preferire, perché non ha tempo o mezzi da aspettare, l'occupazione a salario altrui. L'agricoltore, il quale diventi insofferente di sopportare sul podere, suo o tolto in fitto od a mezzadria, le vicende delle stagioni, delle grandinate, delle piogge e della siccità, si reca in città, dove sul salario non piove o non grandina, e dove si corre invece il rischio della disoccupazione. La caratteristica dei paesi occidentali non è, come si favoleggia negli imparaticci di una storia economica deteriore, quella entità mitica astratta detta capitalismo; ma sono invece quelle cose vive che si chiamano economia di mercato o ad impresa libera; dove gli uomini creano e contrattano fra di loro e non ubbidiscono né al monopolista privato, che essi, ove non ne siano impediti a forza dalla legge, ogni giorno combattono e distruggono; né all'unico datore pubblico di lavoro. Il ribelle non è, come nelle società monopolistiche e comunistiche, ridotto a paria; non è reietto, messo al bando, come nel medioevo, dall'acqua e dal fuoco. Egli crea ogni giorno, a migliaia, imprese concorrenti a quella che minaccia la libertà altrui con la sua forza prepotente; e tentando ogni giorno, in quella che scioccamente si chiama anarchia economica ed è invece continua perpetua creazione di nuove giovani imprese, rivali di quelle già stabilite, offre ai suoi simili il mezzo di salvarsi dalla tirannia. Coloro i quali

nella concorrenza non riescono a durare, sono bensì colpiti dalla sanzione del fallimento, lievissima sanzione in confronto della morte economica, la quale si abbatte sui ribelli nelle società monopolistiche private o sui cosiddetti sabotatori nelle società collettivistiche.

In una società economica, come quella italiana, nella quale, a fare un solo esempio, vi sono oggi 22.930.909 proprietari di terreni e vi sono 9.988.123 proprietà rurali, e queste vanno dalle minutissime alle grandissime, nel grande numero vi è la garanzia contro la dominazione dei pochi monopolisti privati o dell'unico dittatore pubblico. Nelle società nostre, dove, se si fa astrazione dai vincoli e dalle bardature ereditate dalla guerra e dalla dittatura, i ceti professionali non dipendono dallo stato, ma dal favore della clientela; dove gli agricoltori sono ancora re in casa propria e portano i propri prodotti al mercato e non sono costretti – e giova sperare che gli ultimi residui degli ammassi forzosi scompaiano – a consegnarli a prezzi fissati ad un padrone anonimo detto stato; dove esistono ed esisteranno sempre, ove non siano aboliti per legge, artigiani e commercianti ed industriali piccoli e medi, non è possibile, ove gli uomini ciecamente e supinamente non vi si sottomettano, la tirannia. Non siamo un paese dove tutti siano dipendenti da qualcuno posto in alto e dove si sia, per paura della fame, costretti a dir di sì a chi abbia conquistato il potere. Vivono nelle nostre società milioni di uomini appartenenti a ceti indipendenti dal monopolista privato o dal leviatano statale. Questi ceti indipendenti sono ancora, per fortuna, la grandissima maggioranza del popolo italiano, come degli altri popoli di civiltà occidentale; ed in questi ceti indipendenti sta il presidio ultimo della libertà civile e politica.

Noi dobbiamo conservare questa nostra preziosa struttura economica, frutto di esperienza secolare e causa e garanzia di avanzamento tecnico ed economico e di innalzamento mai più visto delle condizioni materiali e morali delle moltitudini. Le due grandi guerre mondiali hanno fatto compiere alla nostra struttura economica un lamentevole regresso verso il monopolismo privato (protezioni doganali, contingenti, restrizioni, divieti fecondi di camorre e di privilegi) e verso il collettivismo statale. La gente frettolosa ha scambiato il regresso per il sole dell'avvenire ed annuncia la morte dell'economia libera senza sapere che così prognostica e prepara anche la morte della libertà politica.

Agli uomini che vogliono mantenersi liberi fa d'uopo dire che essi debbono fermarsi sulla via del suicidio. La struttura economica attuale deve essere perfezionata ma non distrutta. Dobbiamo andare verso l'alto, verso una libertà maggiore, non scendere in basso verso la schiavitù. Si afferma con ciò che noi viviamo nel migliore dei mondi possibili, e che non c'è nulla da fare per migliorare la struttura sociale presente? Certamente no; ma altrettanto sicuramente bisogna aggiungere che perfezionare non vuol dire distruggere. È necessario abbattere tutto ciò che ostacola l'aumento della ricchezza e del reddito sociale totale; ed è necessario distribuire meglio, togliendo le punte estreme all'ingiù ed all'insù, la ricchezza esistente. Ma è necessario aver ben chiaro in mente che a ciò non si giunge togliendo forza a quella che è la virtù creatrice della ricchezza materiale come dei beni spirituali: la libertà.

III.
ASSALTI AL PUBBLICO DENARO

ABOLIRE IL DAZIO SUL GRANO¹

È noto come il dazio sul grano sia sorto in Italia.

Fu in seguito ad una santa crociata capitanata dal senatore Rossi, l'industriale laniero di Schio, il quale, avendo desiderio di ottenere dei dazi sui suoi manufatti di lana, si mise, a raggiungere lo scopo, a capo di una lega agraria per l'imposizione di un dazio sul grano che allora in grande abbondanza si riversava in Italia dai porti del Mar Nero e dell'America e faceva rinvilire i prezzi sul mercato interno.

La cosa può parere strana; ma è così.

Gli agrari, capitanati da un industriale, ottennero dall'accorto Magliani, – che andava in cerca di imposte allegre e desiderate per tappare gli ancora invisibili buchi del suo bilancio, – il dazio sul grano, e, come compenso per la disinteressata opera di apostolato e di guida, consentirono che i manufatti di lana e di cotone esteri fossero gravati da un forte dazio di importazione.

Chi pagò le spese di questo contratto fu, come al solito, il consumatore.

Il dazio era dapprima di 3 lire. Ma coll'andar del tempo l'appetito cresce ed a poco a poco gli agrari ottennero di vederlo cresciuto prima a 5 lire poi a 7,50.

Il reddito per il governo che prima era tenue, ora si aggira intorno ai 30 milioni di lire in media all'anno.

Data questa condizione di cose è evidente che ogni proposta di abolizione del dazio sul grano debba incontrare una vivissima opposizione nelle sfere governative e nelle file degli agricoltori. Come farebbe il governo a riparare alla falla di 30 milioni aperta nel suo bilancio?

Il problema è grave certamente. Ma l'abilità degli uomini di stato italiani deve in questo momento essere appunto quella di adottare dei provvedimenti i quali audacemente segnino una nuova via e siano fecondi di grandi benefizi in un futuro che sarà molto prossimo. Non è con delle meschine riduzioni di pochi centesimi sul caffè o sul grano che si può sperare di aumentare i proventi dell'erario coll'aumento del consumo.

Solo col ridurre – e di molto – i dazi sugli oggetti di prima necessità, si può sperare che il consumo degli oggetti di lusso relativo cresca sensibilmente in guisa da riparare le perdite dell'erario. Noi siamo convinti che, a non lungo andare, se fosse abolito il dazio sul grano, modificate in senso più mite le tariffe doganali, e ridotti di un terzo i dazi sul caffè, petrolio e zucchero, i consumi aumenterebbero per modo che l'erario si troverebbe in guadagno e non in perdita. Così fece l'Inghilterra in giorni non meno foschi di quelli attraversati ora

¹ «La Stampa», 19 agosto 1900.

dall'Italia, quando lo stato sembrava vicino al fallimento e il popolo tumultuava spinto dalla fame, e se ne trovò bene. Perché l'Italia non dovrebbe ottenere un risultato altrettanto se non forse più splendido di quello avuto in Inghilterra, date le energie di iniziativa e di lavoro che esistono da noi?

La riduzione progressiva del dazio sul grano, specie se coordinata ad altri provvedimenti di finanza, potrebbe essere un eccellente affare per l'erario dello stato. Forse si dovrebbero superare delle strette momentanee. Ma non a queste guarda l'uomo di stato veramente degno di tal nome, bensì ai risultati benefici finali, che non potranno essere molto remoti.

Coll'abolizione del dazio sul grano lo stato compirà un'opera di giustizia sociale e di progresso economico.

Il dazio sul grano ha questo di diverso da un'altra imposta; ad esempio dalla tanto criticata imposta sul macinato, la cui abolizione parve una così mirabile cosa a coloro medesimi che si affrettarono a sostituirla il dazio sul grano pochi anni dopo.

Che per ogni lira tolta al contribuente dall'imposta sul macinato, dall'imposta fondiaria o di ricchezza mobile, o sul sale, ecc., entra una lira nelle casse dello stato; mentre lo stato introita il dazio sul grano solo sui quintali di grano che entrano dall'estero, ed i consumatori pagano circa 8 lire di più al quintale, tanto il grano introdotto dall'estero, quanto quello prodotto dall'interno. In definitiva il consumatore paga una duplice imposta: una visibile, allo stato, di 30 milioni all'anno, per il grano estero consumato all'interno; ed un'altra invisibile, superante certo il centinaio di milioni, ai proprietari nazionali di terre a grano, i quali vendono il grano prodotto. Escludiamo dal conto i numerosissimi piccoli e medi proprietari, i quali mangiano il grano che producono ed a cui il dazio non fa né caldo né freddo.

Lo stato ha il dovere di fare cessare la enorme ingiustizia che gli italiani debbano pagare un tributo ingentissimo, invisibile, non per scopi di utilità pubblica, ad un piccolo manipolo di grandi proprietari di terre a grano.

È una vera irrisione dire che col dazio sul grano si protegga l'agricoltura nazionale e che questa debba andare in rovina quando il dazio sia abolito. Su una produzione agricola annua di 5 miliardi di lire, il grano rappresenta a mala pena 800 milioni, calcolato al suo valore attuale artificialmente alto a causa del dazio. Di questi 800 milioni, la metà è consumata dai medesimi produttori e solo la metà va sul mercato e si giova del dazio.

Si può forse onestamente sostenere che un regalo fatto a quest'infima minoranza degli agricoltori italiani equivalga a proteggere la terra nostra?

Non solo non la protegge ma la danneggia. Perché il giorno in cui ci saremo decisi ad abolire il dazio sul grano, noi potremo ottenere dalla Russia, dagli Stati Uniti, dall'Argentina, dai paesi balcanici delle tali riduzioni di dazi sui nostri vini, olii, agrumi, frutta, ecc., che un immenso slancio verrà dato all'agricoltura perfezionata e progressiva italiana.

Quando il dazio sarà abolito, gli agricoltori italiani si scoteranno un po' dalla tradizionale inerzia e faranno ciò che tanti anni di protezione non li hanno indotti a fare: mutare i metodi culturali, perfezionarli per resistere alla concorrenza straniera, emulare quello che taluni loro compagni cerealicoltori hanno già fatto, purtroppo in numero troppo esiguo.

Nella lotta è la vita; e sugli agricoltori che si rifiutano di lottare coll'estero e non vogliono pagare le imposte, se un'altra imposta gravissima non è messa a loro beneficio sul grosso dei consumatori, meritano di andare in rovina e senza rimpianto.

Quando noi chiediamo l'abolizione del dazio sul grano, noi vogliamo dunque compiere un'opera di giustizia, senza la quale nessuno stato vive a lungo; ed un'opera di progresso economico.

Le classi dirigenti italiane devono persuadersi della necessità di fare qualche rinuncia, se vogliono evitare in futuro danni peggiori.

Tanto più la rinuncia deve essere facile, quando si fa getto di un vantaggio le cui origini sono impure e che nulla può giustificare dinanzi agli austeri dettami della giustizia della economia sociale.

I NUOVI METODI DI PROTEZIONE ALLA MARINA¹

A promuovere lo sviluppo della marina mercantile italiana gioverebbe soprattutto togliere quelle condizioni speciali che quello sviluppo ostacolano: fiscalismo esagerato, rialzo nel prezzo dei materiali di costruzione provocato dagli alti dazi doganali siderurgici, costo alto delle operazioni di porto, mancanza di tariffe combinate marittimo-ferroviarie, ecc. ecc. Ma è curiosissimo osservare come il seguire questa via piana e naturale sembri ai più un assurdo: e come molti si affannino nell'inventare compensi artificiali al male le cui cause pur tuttavia si lasciano sussistere.

Di alcuni di questi compensi artificiosi (premi e sussidi, credito a buon mercato, doti secondo il sistema Bettòlo), mi sono già occupato: cosicché solo mi resta da parlare dell'ultimo metodo, che ha incontrato grandi simpatie e va facendosi rapidamente strada nell'opinione pubblica, e cioè la nazionalizzazione del trasporto degli emigranti e del carbone.

Armatori privati e compagnie di navigazione rinuncerebbero volentieri a tutti i premi di armamento e di velocità promessi dal disegno di legge ministeriale, al credito navale dell'on. Pantano, alle doti dell'ammiraglio Bettòlo se loro si concedesse un privilegio solo: l'esclusività alla bandiera nazionale del trasporto degli emigranti. Sono 60 milioni di lire all'anno che la bandiera *estera* lucra nel trasporto degli emigranti italiani e dei rimpatrianti, somma cospicua che permetterebbe di creare una intiera flotta, moderna, veloce, dotata delle caratteristiche necessarie a servire come naviglio ausiliario. Una propaganda continua, insistentemente condotta da anni ed anni, tende a persuadere governo ed opinione pubblica della convenienza di addivenire a questa semplicissima riforma, che con un tratto di penna raddoppierebbe la marina mercantile adatta ai lunghi traffici. Avrebbe ancora altri vantaggi, secondo i suoi fautori: quello di dare un'arma in mano ai negozianti dei trattati di commercio per ottenere favori alla nostra esportazione in cambio di concessioni da noi fatte caso per caso alle marine straniere. Mentre oggi l'uguaglianza delle bandiere nazionale ed estera è principio indiscusso nei trattati di commercio, in avvenire la regola dovrebbe essere l'esclusività della bandiera nazionale per certi traffici, principalissimo tra i quali il trasporto degli emigranti, e l'uguaglianza della bandiera dovrebbe essere concessa solo a quelle nazioni che dessero a noi equivalenti benefici sia nel campo della navigazione, sia nel campo del commercio. Senonché il principio della uguaglianza di bandiera è vigente nei trattati di commercio vincolanti l'Italia con le nazioni estere e soprattutto con la Germania; e, ove si voglia sostituirlo con l'esclusività prima della scadenza di quei trattati, sarebbe mestieri accortamente girare la situazione, imponendo alle compagnie estere esercitanti il trasporto dei nostri emigranti condizioni tali da rendere in pratica impossibile ad esse, e ad esse soltanto, la continuazione di quel traffico. Dicono che così faccia la Germania per riservare alla bandiera nazionale i suoi emigranti e magari gli emigranti

¹ «Corriere della Sera», 29 ottobre 1909.

polacchi e russi; e l'on. Nitti, che è studiosissimo delle economie straniere, ha volto da anni il suo arguto ingegno ad inventare vessazioni che dovrebbero impedire ai colossi delle compagnie straniere l'avvicinarsi ai porti italiani per farvi incetta di emigranti.

Per la brevità dello spazio non narrenderò tutti i graziosi ed arguti avvedimenti con cui il Nitti vorrebbe raggiungere il fine di dare 66 milioni di lire di più alla marina mercantile nazionale: si possono del resto leggere nei suoi discorsi alla camera e nella relazione generale della commissione sui servizi marittimi che li ha fatti suoi. Ricorderò solo, a cagion d'esempio, l'obbligo che egli vorrebbe fare ai vettori di emigranti di esercitare un traffico *regolare e costante*. Per virtù di queste due magiche parole, le compagnie tedesche, le quali hanno convenienza a sfruttare i nostri porti solo durante cinque o sei mesi dell'anno, mentre durante il resto dell'anno si riversano sui mari del nord, verrebbero, come dice l'amico Nitti, mandate via «dolcemente e cortesemente dai nostri porti, dando alla marina italiana assai più dei milioni di sovvenzioni inutili e dispendiose».

Contro questa proposta io non obietterò gli insegnamenti della scienza economica e della esperienza della storia marittima. Queste dicono, in verità, concordemente che la esclusività concessa *per secoli* in passato alla bandiera nazionale era stata causa di danni gravissimi agli stranieri ed insieme, e *soprattutto*, ai nazionali. Non è ancora spento il ricordo di quelle navi americane che durante il viaggio da New York all'Inghilterra dovevano viaggiare a vuoto precedute dalle navi inglesi viaggianti a pieno carico, mentre durante il viaggio dall'Inghilterra a New York le navi americane viaggiavano con carico completo seguite dalle navi inglesi in zavorra. Non è ancora scordato da tutti il rincarimento che il privilegio delle navi nazionali produceva in tutte le merci: né si possono dimenticare le carestie che affliggevano certi paesi, benché intiere flotte di navi straniere fossero disponibili per il trasporto del grano altrove abbondante. Non dirò come una delle maggiori conquiste del secolo XIX sia stato il principio della uguaglianza di bandiera, che ha moltiplicato i traffici, ridotto il costo dei trasporti e concesso il beneficio della vita a buon mercato alle moltitudini di abitanti della vecchia Europa. Tutto ciò è storia, è teoria ed agli occhi di taluni non val nulla; perché essi vogliono la *pratica* attuale, del momento presente, e questa dice che esistono 60 milioni di noli da portare via ai concorrenti stranieri a beneficio degli armatori italiani.

Vorranno almeno costoro consentire che questi 60 milioni di noli non potranno essere portati via alle marine straniere *per virtù di legge* senza le più vive proteste e senza le più energiche rappresaglie dei governi stranieri. Possiamo noi, a cuor leggero, provocare le inevitabili rappresaglie della Germania, della Francia, forse anche dell'Inghilterra, contro le nostre esportazioni di merci? Stiano attenti gli industriali italiani esportatori a questa insistente propaganda a favore della nazionalizzazione del trasporto degli emigranti: perché essa è un attentato chiarissimo alla conservazione di quei mercati stranieri, a cui essi dirigono le loro merci!

E gli emigranti, sono forse una materia bruta che possa essere venduta, senza sentirne la voce e senza interpretarne gli interessi, alle compagnie di navigazione? A sentire i nazionalizzatori del loro trasporto, essi sono tenerissimi della sorte degli emigranti: e sarebbe per assicurarne la salute, la sicurezza, l'igiene che vogliono costringerli a viaggiare sui vapori italiani invece

che su quelli stranieri. Sono tanto teneri per gli emigranti che, dopo averli consegnati in balia delle compagnie privilegiate, vorrebbero incaricare il commissariato dell'emigrazione di impedire che i noli fossero aumentati e di garantire loro condizioni migliori di igiene, vitto e sicurezza. Pretesti insussistenti e promesse fallaci. Che si tratti di pretesti, lo dimostra una preziosa confessione sfuggita alla commissione reale dei servizi marittimi, pure fautrice della nazionalizzazione. «Le navi straniere», leggesi a p. 193 del IV volume, «addette al trasporto degli emigranti dai nostri porti in confronto alle nazionali destinate allo stesso servizio sono, nella media, *più recenti, più veloci, di maggiore tonnellaggio*; ed il numero di quelle fra esse a doppia elica è superiore al numero di navi italiane. Nel complesso, dunque, sono superiori come unità nautiche.» Che le promesse di tenere i noli bassi, malgrado il privilegio alle compagnie nazionali, siano fallaci, lo prova la esperienza recentissima del commissariato dell'emigrazione. Il quale fin d'ora ha la facoltà di fissare il massimo dei noli per il trasporto degli emigranti; e non è riuscito ad impedirne il rialzo, nonostante che a capo di esso siano stati posti alcuni fra i migliori uomini che l'Italia potesse vantare. O non è forse una contraddizione stridente e ridevole il creare da una parte un privilegio, ossia favorire la formazione di sindacati, o leghe, o *trusts* fra gli armatori per rialzare i noli, e poi volere impedire con dei cerotti, che tali sono gli uffici governativi di sorveglianza, quell'aumento dei noli che è l'inevitabile conseguenza del privilegio concesso? Dicasi che si vuol mettere dei bastoni fra le ruote all'emigrazione italiana, dicasi che si vuol rendere il legislatore italiano alleato di quell'ineffabile Gompers, il quale viaggia l'Italia per persuadere gli italiani a starsene nei loro paesi a salari bassi e non andare negli Stati Uniti dove i salari sono alti; aggiungasi che si vogliono costringere i più poveri e disgraziati figli di nostra terra a pagare un tributo esoso (aumento del nolo dovuto al privilegio e... a bandiera) ad un *trust* di armatori e si sarà sinceri. Ma non si speri di avere compagni in questa iniquità coloro che badano agli interessi generali del paese.

Non che io non auguri fervidamente alla bandiera nazionale di conquistare magari l'intero traffico degli emigranti! Ma auguro che ciò accada per virtù sua e non per forza di legge.

Questa espulsione della bandiera estera dal trasporto degli emigranti va già del resto accentuandosi naturalmente a mano a mano che le navi italiane riescono a pareggiare tecnicamente i potenti piroscafi stranieri.

Ecco nei due anni estremi, 1902 e 1907, contemplati dall'ultima relazione sulle condizioni della marina mercantile italiana (p. 340) le percentuali, per paesi di destinazione, della bandiera italiana e di quella estera nel trasporto degli emigranti.

	Bandiera italiana		Bandiera estera	
	1902	1907	1902	1907
Brasile	79,8	94,1	20,2	5,9
Plata	71,5	79	28,5	21
Stati Uniti	31,5	42,3	68,5	58,7
Altri paesi oltre oceano	70,4	71	49,6	29
Totale	41,7	52,1	58,3	47,9

Dappertutto, dinanzi all'avanzarsi vittorioso della bandiera italiana, la bandiera estera retrocede. Ed è una bella e grande vittoria, ottenuta senza premi, senza sovvenzioni, creando ardimentosamente una nuova e veloce flotta moderna che è orgoglio dell'Italia marinara. Ed è vittoria contrastata palmo a palmo e non fiaccamente ottenuta dal legislatore ai danni dell'emigrante. La vittoria così ottenuta, e che auguro e son convinto diventerà sempre più sicura e compiuta, è vittoria guadagnata coll'ingegno, coll'audacia e colla lotta; è vittoria che alla lunga dovrà fruttare all'emigrante noli più bassi ed agli armatori profitti più cospicui. La vittoria strappata col privilegio legale sarebbe causa di ristagno e di intiepidimento nelle vie del progresso tecnico (chi si illude possano i progressi tecnici ottenersi da un ufficio di sorveglianza?) e di sfruttamento dell'emigrante.

Dopo ciò, è mestieri dire ancora la mia opinione avversissima alla nazionalizzazione del trasporto del carbone, che da taluni si chiede a grandi grida in aggiunta a quella degli emigranti? Inutile ripetere gli argomenti addotti a sostegno del concetto di concedere alla marina nazionale il privilegio del trasporto del carbon fossile, almeno per le provviste necessarie alle ferrovie di stato, al ministero della marina ed alle altre grandi aziende dello stato consumatrici di carbon fossile. Lo scopo è senza dubbio nobilissimo; ed io auguro fervidamente che gli armatori nazionali sappiano conquistare questo utile e proficuo traffico. Ma lo conquistino con le loro forze e non col chiedere privilegi. Questi inevitabilmente danno luogo ad un rincarimento del prezzo delle merci vendute dagli industriali privilegiati; nel caso nostro ad un aumento del prezzo del carbon fossile. Possono le ferrovie di stato sopportare questo ulteriore aggravio, esse che già costano ai contribuenti italiani qualche centinaio di milioni di lire all'anno? Possono le altre amministrazioni dello stato ingolfarsi sempre più nel pericolosissimo andazzo di pagare merci e servizi ad un prezzo più elevato di quello che il mercato consenta? È onesto che il governo dimentichi in siffatto modo gli interessi dei contribuenti, dei consumatori dei pubblici servizi? Industriali e consumatori di carbon fossile, contribuenti interessati nella gestione al minimo costo delle ferrovie di stato, tutti costoro dovrebbero allearsi nella lotta contro questo supremo attentato che si medita ai loro danni: attribuire agli armatori italiani, ossia ad un sindacato che inevitabilmente si formerebbe tra di essi, il privilegio del trasporto del combustibile delle masse, del pane dell'industria. È un grido d'allarme che io getto e spero non sarà stato gettato indarno!

POLEMIZZANDO COI SIDERURGICI¹

Chi sono costoro che hanno costituito il sindacato dell'acciaio? Per pretendere alle simpatie del pubblico, dovrebbero far conoscere al pubblico il modo tenuto nell'organizzarsi, gli scopi avuti di mira. Quando si chiedono 50 milioni di prestito e quando si legge, senza autorevoli smentite, che istituti di emissione e casse di risparmio dovrebbero essere chiamati a contribuire al prestito, il pubblico avrebbe diritto di sapere a che cosa i milioni devono servire, quali garanzie presentano le aziende sovvenute, quanta è la loro produzione, quanta è la loro vendita, e dove le vendite sono effettuate. Sono notizie che i sindacati dell'acciaio degli altri paesi del mondo non nascondono a nessuno, anzi mettono in piazza ad istruzione e guida degli interessati. Mese per mese il sindacato tedesco dell'acciaio dice quante poutrelle, quante rotaie, quanti prodotti semi-lavorati ha consegnato all'interno ed all'estero; quale è il premio di esportazione pagato agli esportatori all'estero; quali sono i suoi *stocks* e in che modo la produzione è stata distribuita fra gli stabilimenti sindacati. La *United States Steel Company* opera nella stessa guisa. Non ha paura di far sapere che essa aveva alla fine del 1909 ben 5.927.000 tonn. di ordinazioni in corso; che essa ne aveva solo 5.402.000 tonn. al 31 marzo, 5.257.000 al 30 giugno, 3.158.000 al 30 settembre e 2.648.000 al 31 dicembre. E nota trimestre per trimestre la cifra precisa degli utili lordi, delle spese, degli ammortamenti, dei nuovi impianti, dei redditi netti. Si conosce la situazione rispettiva del sindacato di fronte ai suoi concorrenti. Si sa, ad esempio, che nella produzione della ghisa, alla fine del 1910 il sindacato americano aveva per sé il 39,4% della potenzialità produttiva del paese, le acciaierie indipendenti il 41,2 e i produttori pure di ghisa il 19,4%. Si sapeva altresì che nella produzione degli oggetti lavorati, il sindacato, dal 66,2% all'epoca della sua fondazione, era caduto al 56,4% nel 1909.

Con ciò i sindacati non ottengono di far dimenticare il loro peccato d'origine. Nati nove volte su dieci dalla protezione doganale, che impedisce la concorrenza dello straniero, vivono sfruttando il consumatore nazionale. Son di moda adesso teorie secondo cui i sindacati sarebbero dei benefattori dell'umanità e otterrebbero profitti mercé organizzazioni più sapienti, costi tecnici e commerciali più bassi di quelli possibili in libera concorrenza. Il che può essere talvolta vero nei fatti, quantunque lo sia soprattutto nella immaginazione degli eleganti indagatori delle leggi regolatrici dei fenomeni puri economici. Ma l'unico modo che i sindacati hanno per dimostrare che le loro vittorie sono dovute alle loro qualità peregrine di produttori e non all'utilizzazione sapiente dei dazi protettivi, è la pubblicità massima data alle loro faccende. Difficilmente essi riusciranno con ciò a scuotere la verità del detto americano secondo cui *the tariff is the mother of trusts*, i dazi protettivi sono la culla dei sindacati; a confutare la qual verità di fatto bisognerebbe dimostrare perché nell'Inghilterra i *trusts* siano in proporzione assai poco numerosi, limitati a certi servizi pubblici, alle

¹ Dai saggi: *Nuovi favori ai siderurgici?* e *Polemizzando coi siderurgici*, pubblicati su «La riforma sociale» del febbraio 1911, pp. 102-105, e del dicembre 1912, pp. 860-70 e 884-86.

banche, in cui, anche senza sindacati, la concorrenza di nuovi istituti non è temibile, ed a industrie situate in condizioni particolari; e perché ivi i *trusts* esistenti facciano tanto poco parlare di sé, non aumentando i prezzi, in modo da far inferocire i consumatori, come accade nei paesi protetti, Stati Uniti, Germania, Italia, ecc. Nulladimeno anche i sindacati che vivono all'ombra della protezione doganale riescono, mediante la pubblicità data ai loro conti, a far vedere che essi usano una certa moderazione nel servirsi della protezione doganale pel rialzo dei prezzi, e che essi cercano, più o meno, di giustificare i vantaggi loro largiti da legislatori e governi. Sarà naturalmente una dimostrazione incompiuta; ma gioverà almeno a dimostrare che la loro opera non è ispirata puramente agli interessi di qualche cricca monopolistica. Gioverà soprattutto a persuadere le banche ordinarie a prestare loro denari e il pubblico a comprarne le azioni ed obbligazioni.

* * *

Si trovano in questa situazione i soci del nuovissimo sindacato dell'acciaio? Credo che se si interrogassero i 20 più accorti e studiosi agenti di cambio d'Italia, non se ne troverebbe uno il quale potesse dichiarare di essersi formato un'idea precisa, esatta della consistenza patrimoniale e dell'andamento finanziario di queste aziende. Si sa che esse hanno distribuito o non distribuito dei dividendi: le *Piombino* sulle azioni da L. 130 non hanno distribuito nulla; l'*Itha* ha dato nei primi tre anni il 5%, prelevandolo dal capitale sociale, e poi più nulla; l'*Elba* ha dato negli ultimi quattro anni il 7,20%, il 10, il 12 e l'8%; le *Ferriere italiane* l'8, il 10, il 10 ed il 6%; la *Savona* l'11, il 12, il 12 e 12%; e le *Terni* il 24, il 18, il 13 e il 13%.

Ma è questa forse l'unica notizia precisa che il pubblico abbia. Come questi dividendi siano stati guadagnati, in che modo siano stati compilati i bilanci per permetterne la distribuzione; perché certe aziende abbiano guadagnato ed altre no, è perfettamente ignoto. Chi prende in mano i bilanci di queste società, è bravo se ne capisce qualcosa. Nel bilancio dell'*Elba*, al 31 dicembre 1909, all'attivo, figurano in blocco 34.164.911 lire di spese di primo impianto, per concessione terreni, fabbricati, forni, macchinari e simili. Come gli amministratori non abbiano veduto l'improprietà di questa unica cifra per valutare oggetti d'indole così disparata, davvero non si comprende. Come può un azionista od un obbligazionista formarsi un'idea della consistenza reale di un'azienda in cui si mettono insieme concessioni terminabili di terreni, fabbricati, che non si dice se siano eretti su aree di proprietà sociale, macchinari e perfino le cose «simili»! Peggio è l'altra partita di L. 6.700.677 indicata sommariamente come «titoli di nostra proprietà». Quali sono questi titoli, e a che prezzo furono portati in bilancio? Come è possibile all'azionista, obbligazionista ed al pubblico sapere se si siano o non seguiti i consigli della prudenza nella valutazione dell'attivo?

A leggere il bilancio della *Savona* al 30 giugno 1910 si rimane ancora più perplessi. All'attivo vi sono 11.598.896 lire di merci viaggianti, giacenti fuori cantiere in un magazzino. Come valutate queste merci? a quali prezzi, con qual margine di prudenza? Contro a un capitale azionario, obbligazionario e di riserve di circa 36 milioni di lire, assorbito già per 14

milioni dai terreni, stabilimenti e macchinari, non è cifra piccola una dozzina di milioni di merci. Vi sono altre cifre colossali che andrebbero chiarite: 14.285.265 lire di interessenze industriali, 9.160.302 lire di interessenze in titoli dati a riporto, 11.040.446 lire in effetti scontati da scadere. Intendiamoci bene: vi sono società potenti, antiche, reputatissime, che hanno dei bilanci altrettanto spartanamente concisi come quelli delle società siderurgiche. Mantengono il silenzio per timore del fisco, e fanno benissimo sinché il fisco farà opera di rapina. Contenti gli azionisti, contenti tutti. Essi non hanno bisogno dell'aiuto di nessuno; né i consumatori, trattandosi di industrie in regime di concorrenza, hanno timore di danni.

Ma quando – se son vere le cose divulgate sui giornali – si chiede il concorso degli istituti di emissione, che sono istituti pubblici; quando si macchina un sindacato il quale difenderà l'Italia dei siderurgici contro la concorrenza estera, che avrebbe fatto ribassare i prezzi a vantaggio dei consumatori italiani, io temo forte sia d'uopo che in Italia sorga qualche emulo di Roosevelt a chiedere maggior pubblicità nei minuti particolari dei bilanci delle società anonime. Probabilmente costui dovrebbe emulare Roosevelt nella ciarlataneria; ma anche i ciarlatani più insigni diventano sopportabili quando riescono a ridurre a miti consigli il fisco, e ad acquistare così il diritto di imporre responsabilità precise agli amministratori di società anonime, i quali non dichiarino le quantità metriche ed i prezzi unitari dei loro *stocks*, il numero e il titolo ed il prezzo dei singoli titoli tenuti in portafoglio, le specie delle interessenze, ecc., ecc.

* * *

Perché il nocciolo della questione è proprio qui. L'industria della prima lavorazione – e seguito ad adoperare questa locuzione, perché è usatissima dai tecnici, perché tutti comprendono ciò di cui si tratta, perché i sofismi sul dove comincia e dove finisce ogni fase della lavorazione sono della stessa natura di quello con cui si voleva sostenere che l'uomo capelluto non diventa mai calvo, perché la perdita di un solo capello per volta non toglie nulla alla capigliatura – è tutta fondata in Italia sullo sfruttamento delle miniere dell'isola dell'Elba ad un prezzo di favore. Esauriti i minerali dell'Elba, la fabbricazione della ghisa non può vivere, a meno di ottenere una protezione enorme, inopportuna. Il conto è chiarissimo; né i trivellatori hanno mai tentato di confutarlo. Per ottenere una tonnellata di ghisa occorrono almeno due tonnellate di minerale di ferro ed una tonnellata e mezza di litantrace, da trasformarsi questo in una tonnellata di coke. Quindi, quando non ci sarà più l'Elba, occorrerà trasportare in Italia tre tonnellate e mezza di materia prima e di combustibile per fabbricare in Italia quella unica tonnellata di ghisa che si potrebbe benissimo comperare all'estero. Faccio grazia ai miei contraddittori dei minori oneri di ogni specie – minor carico di imposte, prezzi di trasporto più a buon mercato, interessi più miti, ecc. – mercé i quali i siderurgici stranieri producono ad un prezzo di costo grandemente inferiore a quello a cui i siderurgici italiani possono ottenere i loro prodotti – ammissione stupefacente la quale rovina la tesi degli avversari – e mi limito a questo unico elemento: costo del trasporto. Nessuna oltracotanza siderurgica riuscirà mai a distruggere questo fatto

elementare: che noi italiani, importando la ghisa dall'estero, dobbiamo pagare il trasporto di *una* sola tonnellata di roba; mentre se la vogliamo fabbricare all'interno, appena siano esaurite le miniere dell'Elba, noi dovremo pagare il trasporto di tre tonnellate e mezza. E poiché i signori siderurgici mi dicono che il nolo è di 15 lire per tonnellata, basta questo fatto unico a dimostrare che, importando dall'estero la ghisa, dobbiamo pagare 15 lire di trasporto, mentre, fabbricandola in paese, la stessa, stessissima tonnellata di ghisa costerà, per solo trasporto, lire 52,50, ossia lire 37,50 di più. Il che è enorme per una merce la quale vale da 60 a 90 lire la tonnellata, a seconda del momento! Dicasi poi che l'industria siderurgica non è innaturale² all'Italia! Innaturale è e sarà sempre fino a quando non si scoprano in Italia miniere ricche di minerale di ferro e di carbone, o si inventino metodi di lavorazione, speciali all'Italia, che possano neutralizzare questa enorme differenza di costi nei trasporti. L'attuale dazio protettivo di 10 lire per tonnellata sulla ghisa è insufficiente, insufficientissimo per se stesso a rendere conveniente la produzione della ghisa da noi. Se non fosse dell'altro regalo delle 15 e forse più lire per tonnellata ai siderurgici per la concessione quasi gratuita dei minerali dell'Elba, la grande industria della ghisa non potrebbe vivere da noi un solo istante, e non potrà vivere il giorno in cui i minerali stessi siano esauriti. In quel giorno, purtroppo non lontano, non basteranno né le 10, né le 20, né le 30 e forse più lire per tonnellata di protezione a rendere possibile la lavorazione della ghisa. A seconda del mercato dei noli occorrerà un dazio più o meno forte, di 25 lire coi noli a 10 lire, di 37,50 coi noli a 15 lire, come i siderurgici dicono essere oggi, di 45 lire se i noli salissero a 18 lire. Il calcolo è semplicissimo; trattandosi solo di sapere quanto costa il trasporto delle due tonnellate e mezza di più che si devono trasportare per avere il gusto di lavorare in paese il minerale di ferro. Dopo ciò, fa d'uopo crederci davvero in

² Giova a proposito di questa parola «innaturale» notare che i miei contraddittori si sono immaginato un concetto infantile di quella che sarebbe per me la «naturalità» o «innaturalità» di un'industria per l'Italia. Immaginano cioè costoro che io chiamerei «innaturale» qualunque industria che debba far venire le sue materie prime dall'estero. Dove abbiano pescato questa pretesa mia definizione delle industrie «innaturali» io non lo so. Certamente sono persuaso di non aver mai pensato uno sproposito così ridevole. Naturale è quella industria che può essere esercitata, senza aiuti governativi, che non siano gli aiuti di pubblici servizi che è ufficio dello stato rendere, da qualsiasi paese provengano le materie prime. Se un'industria può prosperare da sé in Italia, essa è naturale all'Italia, anche se fa venire la lana di cui ha bisogno dall'Argentina, il cotone dagli Stati Uniti, i bozzoli dalla Cina e dal Giappone, ecc. Il criterio della «naturalità» è data dall'assenza di ogni costrizione al consumatore che lo induca a comprare i prodotti della industria nazionale a preferenza di quella straniera. Se i siderurgici riusciranno a produrre ghisa, senza dazi protettivi e senza regali di minerali demaniali, sarò il primo a proclamare che la loro industria è «naturale, naturalissima» all'Italia. Si può ammettere teoricamente soltanto, in conformità agli insegnamenti dello Stuart Mill, che una industria possa ancora dirsi naturale, quando nel periodo della sua infanzia, per dieci o tutt'al più venti anni, riceve qualche incoraggiamento di premi o dazi dal governo. Ma già lo Stuart Mill ha sconfessato la sua ammissione puramente teorica, dichiarando che del suo argomento, rivolto esclusivamente a pro delle industrie giovani, in pratica abusano industrie vecchissime, sebbene poco venerande per incapacità a perfezionarsi, od incapaci ad uscire dall'infanzia per imperizia dei suoi dirigenti o per impossibilità tecnica assoluta. Onde augurava che in pratica non si facesse uso del suo famoso argomento teorico, l'unico ragionevole fin qui inventato a favore di un «temporaneo» protezionismo. Fa pena dover ripetere queste verità elementari, che uno studente universitario si vergognerebbe di non conoscere; ma la arroganza dei siderurgici è tale che conviene rassegnarsi a siffatte ripetizioni.

possesso di tutta una nuova teoria del nazionalismo economico per affermare che le società siderurgiche hanno bene meritato del paese, dando vita in Italia, con ardita iniziativa, alla grande industria della ghisa. Sarà bene che essi si tolgano di mente questa pietosa illusione delle loro benemeritenze verso il paese. Noi non siamo niente affatto disposti a riconoscere in loro e nei legislatori che se ne fecero i paladini nessuna benemeritenza di nessun genere. Non è benemerito, anzi è nimicissimo del paese chi fa costare 50 ciò che potrebbe costare 15. Costui bisogna combatterlo, anche se animato da nobile fervore industriale, non essendo un merito l'aver speso decine di milioni di lire per il gusto di vedere fabbricato in paese a caro prezzo ciò che poteva ottenersi dal di fuori a buon mercato; ed essendo grande il danno, se tutta questa fantasmagoria di milioni, questo lusso di alti forni, questa ardita iniziativa, questi impianti grandiosi, mentre hanno ingoiato centinaia di milioni di lire di proprietà dei contribuenti e dei consumatori costretti a pagare la differenza nei costi tra la merce estera e la merce italiana, hanno servito a dare a migliaia di capitalisti illusi la credenza in utili colossali, che oggi vanno miseramente svanendo; non prima però che alcuni più accorti tra gli arditi iniziatori non abbiano intascato il prezzo sovracapitalizzato delle azioni delle effimere intraprese così create.

* * *

Altra causa di meraviglia è la nostra ostinazione nel voler occupare degli affari degli altri. Il finanziamento siderurgico è un mero interesse privato. Se banche e banchieri e casse di risparmio hanno dato i loro denari, li avranno dati a ragion veduta. Che cosa c'entrate voi, o liberisti impertinenti? Se le società siderurgiche hanno speso troppo nei loro impianti, se non riusciranno ad ammortizzarli prima del 1922, data della scadenza delle concessioni, è cosa che riguarda esclusivamente i loro azionisti, non voi, professori di liberismo e scribacchiatori di stupefacenti sentenze dottrinarie.

Duole dover confermare il proprio disaccordo in materia di tanta importanza. Ma è pur d'uopo assicurare una volta i nostri avversari della fermissima intenzione di noialtri liberisti di seguitare a ficcare il becco negli affari cosiddetti altrui. Perché quegli affari sono invece nostri, indiscutibilmente nostri e cioè di tutti i contribuenti e consumatori italiani. Chiamasi affare privato quello di chi arrischia capitali propri e non chiede favori a nessuno. Ma dal giorno in che certi industriali sono venuti a chiedere l'aiuto dello stato e cioè dei contribuenti per esercitare una industria, quella industria è divenuta soggetta al controllo pubblico, e non può sottrarsi alla libera critica. Potrete dire che la critica è spropositata, è degna di un professore inacidito, è contennenda, ma non potrete mai dire che sia illegittima. Alle obiurgazioni i professori rispondono con adeguate ritorsioni; a questa stravagante pretesa rispondono che seguiranno per la loro via senza lasciarsi commuovere dalle nuove colonne d'Ercole che si vorrebbero opporre alla loro critica.

Gli affari dei siderurgici, dei cotonieri, dei lanaiuoli, dei cerealicoltori sono affari *pubblici* e non privati; perché essi trivellatori esercitano la loro industria sotto l'usbergo di una protezione doganale che *il legislatore* ha concesso e che va a carico dei consumatori

italiani. Quando avete chiesto ed ottenuto i dazi che voi trovate già insufficienti e che noi combattiamo, non avete cercato forse l'appoggio dell'opinione pubblica, il suffragio del parlamento? Non avete messo in piazza i vostri conti od i vostri pretesi conti di costi e di prezzi, per dimostrare che non potevate reggere alla concorrenza straniera e che avevate bisogno di un dazio protettivo? E chi lo paga questo dazio se non il consumatore italiano? Così operando, voi vi siete esposti alla pubblica critica fino a quando durerà la protezione doganale. Poiché ogni cittadino ha il diritto di criticare le leggi dello stato; e poiché voi non siete ancora una delle istituzioni fondamentali dello stato, che i cittadini amanti dell'ordine hanno il dovere di rispettare, così ogni cittadino ha il diritto di rifarvi i conti addosso e di dimostrare che i vostri costi non sono così alti come voi pretendete, o che, anche se sono alti, non val la pena di fare un sacrificio per compensarvi, perché la vostra industria non ha dimostrato coi fatti di avere le attitudini necessarie per diventare adulta e indipendente in un non troppo lungo volgere di anni. Siccome si tratta di denari suoi, che egli è obbligato per legge a pagarvi, ogni cittadino ha il diritto di dimostrare, se ci riesce, che i suoi sacrifici hanno servito soltanto ad attirare capitale ad una industria che non potrà restituirli nel periodo probabile di sua vita. Ognuno di noi, il primo che passa per la via, ha il diritto di protestare quando istituti pubblici, come la Banca d'Italia o le casse di risparmio, imprestano denari per sostenere imprese che a lui consumatore e contribuente costano già fin troppo care. Ogni uomo vivente in una società libera ha il diritto di parlare e di scrivere per criticare le leggi vigenti, per dimostrarne gli effetti che a lui sembrano cattivi e per augurarne la riforma. Non sono sottratti a critica i tributi che paghiamo allo stato, i quali hanno almeno l'attenuante di essere rivolti al conseguimento di fini pubblici, e, secondo la nuovissima teoria dei trivellatori, dovrebbero essere sottratti a critica gli atti e fatti di coloro che, *per legge*, hanno il diritto di sottoporre a tributo privato i loro connazionali?

Dite che la critica è falsa, dite e dimostrate non essere vero che voi taglieggiate gli altri italiani; e la vostra difesa sarà ascoltata. Ma non sperate che alcuno vi ascolti quando negate altrui il diritto alla critica. Il qual diritto di tutti i cittadini si converte in un dovere strettissimo per noi che siamo persuasi del danno che la protezione di cui godete infligge al paese. Mancheremmo ad un dovere impostoci dalla coscienza se, fino a quando il tempo e la fatica ce lo consentiranno, non vi assillassimo diuturnamente. Un sol mezzo avete per sottrarvi a quella che voi considerate curiosità impertinente. Rinunciate al vostro carattere pubblico. Rinunciate ai dazi e ridivenite uomini privati. Vi prometto, a nome anche di tutti i miei correligionari italiani, che non ci occuperemo mai più dei fatti vostri. O ce ne occuperemo solo per celebrare, commossi e profondamente convinti, i vostri liberi e non sovvenzionati ardimenti futuri.

Taluni recenti avvenimenti, come la lotta fra l'unione zuccheri ed alcuni industriali indipendenti, il dibattito tra un consorzio di filatori in cotone ed un gruppo di tessitori, la costituzione di leghe per la difesa del lavoro nazionale e di leghe antiprotezioniste, hanno fatto diventare d'attualità anche in Italia un problema che da tempo si discute altrove: voglio accennare ai rapporti fra protezione doganale e *trusts* o sindacati fra industriali.

Affermano, è vero, i promotori degli istituti o consorzi od unioni o sindacati italiani fra industriali che i loro fini sono profondamente diversi da quelli, che essi riconoscono dannosi all'universale, dei *trusts* americani. Ma poiché non fu mai con parole e concetti chiaramente comprensibili spiegato in che cosa consista questa differenza; poiché i capitani dei grandi *trusts* americani (del resto è ben noto che negli Stati Uniti più non esiste alcun *trust* propriamente detto, essendo *tutti* stati sostituiti da *companies* o *corporations*, ossia società anonime pure e semplici sorte al posto degli antichi concorrenti) affermano le stessissime cose che in propria difesa adducono i promotori dei consorzi italiani; poiché il «ridare tonalità all'industria», «efficienza ai dazi di protezione», il «riorganizzare armonicamente in un tutto complesso le imprese prima discordi» è precisamente ciò che i *trusts* o cartelli di tutto il mondo si propongono, così noi ragionevolmente dobbiamo supporre che i consorzi si costituiscano al fine precipuo e chiaro di stabilire un livello di prezzi superiore, per altezza, scadenze e metodi di pagamento, a quello che si sarebbe stabilito in condizioni di libera concorrenza; e constatiamo il fatto che per raggiungere il loro fine essi si giovano dell'esistenza di una tariffa doganale.

In un articolo non è possibile di esaminare a fondo questo che è davvero un formidabile problema. I *trusts* o sindacati o consorzi o cartelli industriali sono dovuti sicuramente a cause molteplici, di cui la tariffa doganale è una sola. Ma è anche certo che l'esistenza di una tariffa doganale protettiva è quella, tra le cause dei sindacati industriali, che interessa, e giustamente, di più l'opinione pubblica.

Se invero, in una industria non protetta, un consorzio tra industriali è sorto perché questi si propongono di produrre e vendere più a buon mercato e ritengono di raggiungere meglio cotale intento riunendo le loro forze e riducendo così le spese generali, risparmiando nelle spese di *réclame*, ecc., ecc., la massa del pubblico non ha ragione di preoccuparsi e di chiedere provvedimenti per un fatto ad essa benefico. Ma se il consorzio si costituì solo perché in un dato paese gli industriali, messi dalla protezione doganale al sicuro contro la concorrenza estera, hanno creduto opportuno di accordarsi tra loro per rialzare i prezzi, è ragionevole che l'opinione pubblica si allarmi e discuta il problema, per vedere se non vi sia un mezzo per scongiurare la jattura che minaccia i compratori in genere e le industrie consumatrici ed esportatrici in specie.

¹ «Corriere della Sera», 3 marzo 1914.

Così il punto forse più interessante della controversia che recentemente si è dibattuta intorno all'industria zuccheriera, punto che forse non è ancora stato compiutamente lumeggiato, è questo: dato che gli industriali zuccherieri si erano riuniti in un *trust*, chiamato unione zuccheri, il quale fino a poco tempo fa dominava intieramente il mercato, e ritornerà a dominarlo prossimamente, ove, come si annuncia, sia intervenuto un accordo fra il *trust* ed i dissidenti, si può affermare che, così operando, essi abbiano corrisposto alle speranze di coloro i quali, istituendo quasi un mezzo secolo fa i dazi protettori e conservandoli in seguito, avevano voluto promuovere la fondazione e l'incremento dell'industria italiana dello zucchero? I dazi protettori erano forse stati istituiti affinché gli industriali protetti si riunissero in consorzio e cercassero, sicuri dalla concorrenza estera, di tenere i prezzi elevati sino al massimo consentito dalla protezione?

Mentre i consumatori in genere fanno questa domanda per l'unione zuccheri, in altro campo gli agricoltori italiani chiedono: i dazi sui concimi chimici esteri e sul solfato di rame furono istituiti perché la *Super* cercasse di riunire in consorzio i fabbricanti di concimi chimici e di solfati italiani, allo scopo di elevare i prezzi al massimo possibile concesso dalla protezione? E di recente sentimmo i tessitori di cotone piemontesi protestare energicamente in una adunanza tenuta alla camera di commercio di Torino contro l'istituto cotoniero italiano od un gruppo di filatori consorziati, costituito tra i soci dell'istituto, il quale dicesi si proponga di sostenere il prezzo dei filati; e pare già di sentire chiedere: forseché il legislatore concesse a voi filatori italiani una protezione contro i filati esteri perché voi, riuniti in consorzio, poteste aumentare i prezzi dei filati italiani a nostro danno ed a danno quindi dei consumatori italiani? Ed altri ancora, in altre industrie protette, fa o sta per fare lo stesso discorso: nell'industria siderurgica, dominata da un sindacato chiamato *Ferro ed acciaio*, nell'industria delle vetrerie, in alcuni rami dell'industria cartaria ecc. ecc., i consumatori – e tra i consumatori principalissimi si noverano sovente altre grandi nostre industrie – pongono il problema dei rapporti fra *trusts* e protezione doganale.

Per rispondere alla domanda, non mi porrò dal punto di vista che sarebbe il mio naturale del liberismo doganale. Questo invero non è un problema di protezionismo e di liberismo, bensì di sviluppo interno del protezionismo. Il legislatore, il quale istituì un dazio doganale a favore dell'industria nazionale quale fine volle raggiungere; e tra questi fini vi era la costituzione di consorzi o *trusts* tra gli industriali protetti?

La trustizzazione di industrie protette è un fatto il quale possa da un protezionista sincero e spassionato essere considerato come utile al progresso dell'industria, conforme agli scopi propri della protezione doganale da lui voluta nell'interesse generale del paese?

A questa domanda sono sicuro che i creatori del protezionismo italiano, ed i maggiori assertori suoi viventi avrebbero dovuto e dovrebbero rispondere di no. Si intende che io parlo dei veri protezionisti; ossia di coloro che, colla protezione doganale, vollero e vogliono acclimatare in paese industrie nuove od inusate, ma promettenti; e non accenno ai protezionisti volgari che vogliono i dazi come tali, al solo scopo di impedire alla merce estera di entrare in Italia ed all'oro italiano di uscire dal paese. Nessuno dei grandi costruttori

del protezionismo italiano fece propri questi pregiudizi assurdi di isolamento del mercato italiano dal mercato mondiale. Il fine che si volle raggiungere fu ben altro. V'era, intorno al 1880, una Italia prevalentemente agricola, provvista però di energie naturali non piccole e di una abbondante e potenzialmente abile mano d'opera. L'industria non si sviluppava abbastanza rapidamente, perché le imprese nuove dovevano lottare contro la concorrenza di imprese fondate da tempo all'estero, già fornite di maestranze abili, con clientela fida, con impianti perfetti. Diamo – dissero quei creatori del protezionismo italiano – una temporanea protezione doganale all'industria interna; assicuriamola per quindici, venti, venticinque anni contro l'importazione delle merci straniere, mercé un dazio protettivo alla frontiera. In tal modo i capitalisti italiani, ora timidi, acquisteranno coraggio ed investiranno capitali in cotonifici, lanifici, zuccherifici, stabilimenti siderurgici e meccanici e chimici, ecc. ecc. Sicuri di poter vendere *per qualche tempo* ad un prezzo uguale a quello estero di concorrenza, *più l'ammontare del dazio doganale*, essi supereranno il periodo iniziale di errori, di tentativi, di addestramento e formazione delle maestranze, di conquista della clientela. A poco a poco l'industria interna si fortificherà, ridurrà i propri costi: *grazie alla concorrenza interna* le imprese migliori vinceranno le meno bene organizzate e saranno costrette a ridurre i prezzi al livello del proprio costo; e poiché noi supponiamo di proteggere soltanto industrie vitali, capaci di svilupparsi in Italia, giungerà il giorno in cui le intraprese italiane, protette dalla concorrenza straniera, *ma concorrenti tra di loro*, saranno in grado di poter vendere la loro merce ai consumatori italiani allo stesso prezzo a cui la venderebbero i rivali stranieri. In quel giorno la protezione doganale potrà essere abolita, perché avrà raggiunto il suo fine: e noi saremo lieti di vedere compiuta la nostra opera.

Così ragionarono coloro che vollero il protezionismo italiano; ed anche noi liberisti, che così profondamente discordiamo da essi, che siamo così profondamente scettici intorno alla possibilità *pratica* di attuare quegli ideali, dobbiamo ammettere che quello era un ideale logicamente ammissibile. E tanto più volentieri l'ammettiamo, in quantoché i maggiori, anzi i soli teorici del protezionismo, si trovano tra gli economisti; e fu lo Stuart Mill ad esporre il celebre teorema della protezione temporanea alle industrie giovani, sebbene egli vedesse in seguito e chiaramente denunciassero gli inconvenienti *pratici* del suo principio *teorico*. Ma sempre rimanendo entro i limiti dell'ideale protezionista e non esorbitando in polemiche antiprotezioniste, che qui sarebbero fuor di luogo, ed escludendo di proposito pure ogni accenno a questioni diverse e *nuovissime*, che qui non intendo pregiudicare, come la convenienza di mantenere temporaneamente certi dazi, divenuti in sé inutili, per opporsi a casi di *dumping* estero, si deve subito aggiungere che quell'ideale protezionista, per potersi tradurre in realtà supponeva inesorabilmente una condizione assoluta: *la lotta, la concorrenza tra gli industriali interni*. Il dazio doganale era stato imposto per difendere temporaneamente, *durante il periodo della crescita*, l'industria nazionale contro la concorrenza estera. Ma a qual fine? Non mai perché il dazio giovasse a procacciare facili lucri agli industriali interni, bensì soltanto per consentir loro di superare quelle difficoltà e quei rischi i quali insidiano la vita delle industrie nascenti. I consumatori erano stati chiamati a pagare per venti o venticinque anni più care le merci da loro consumate, affinché, trascorso quel tempo, l'industria nazionale, oramai agguerrita, potesse fornire ad essi quella merce *allo stesso prezzo*

dell'industria straniera. Lo scopo non era già di sostituire in perpetuo la merce nazionale alla merce straniera, senza badare ai prezzi rispettivi. Nessuno dei fondatori del protezionismo volle dare all'industria interna una protezione *perpetua* uguale alla differenza tra i costi di produzione esteri ed interni, poiché la protezione fu anzi data solo pel caso e colla premessa che gli industriali interni sapessero far scomparire quella differenza di costi. Lo scopo del protezionismo era quello di riuscire – col mezzo di un temporaneo dazio protettivo – a produrre e vendere in Italia la merce a prezzo uguale e forse minore della merce straniera.

Ma questo ideale – l'unico ammissibile logicamente dal punto di vista di un protezionismo serio e nazionale – non poteva e non potrebbe essere raggiunto se non in regime di libera concorrenza fra le imprese protette italiane. Poiché soltanto il sorgere di una concorrenza viva e senza limiti tra i produttori italiani ci può essere arra che essi faranno ogni possa per ridurre i costi e per portarsi all'altezza dei perfezionamenti tecnici dell'industria straniera. Soltanto la riduzione di prezzi, a poco a poco verificantesi sul mercato nazionale sotto la spinta della concorrenza *interna*, può dimostrare ai contribuenti che essi, col pagare la merce interna rincarata dal dazio, non hanno fatto inutilmente in passato sacrifici costosi: solo il ribasso progressivo dei prezzi verso il livello estero può dimostrare a chiare note che l'industria è riuscita a ridurre i costi al limite delle concorrenti straniere. E parecchi osservatori si erano compiaciuti di aver veduto nell'industria cotoniera italiana una fortunata applicazione del principio milliano della protezione alle industrie giovani perché era parso che, sotto la spinta della concorrenza interna, i prezzi fossero ribassati al livello di quelli esteri e fosse stata automaticamente elisa, come ragion voleva, la protezione doganale. Ma oggi essi ritornano dubitosi poiché veggono i filatori di cotone costituire sindacati per rialzare i prezzi interni e ritornare a dare efficienza alla tariffa doganale: e li veggono, peggio, augurarsi di poter giungere a dare premi di esportazione onde vendere all'estero a miglior mercato dell'interno. Il che appare, dal punto di vista dell'interesse generale, un regresso grandissimo ed un venir meno ai postulati logici del protezionismo.

Perciò la trustificazione di talune industrie protette italiane deve essere guardata con sospetto e con rammarico da liberisti e da protezionisti insieme. Dai liberisti perché essa è indice di una tendenza ad un perdurante sfruttamento di tutta la protezione doganale; e dai protezionisti, i quali non siano dimentichi delle loro origini ideali e delle loro promesse più solenni, perché essa indica che gli industriali interni, invece di fare ogni sforzo per perfezionarsi e ridurre i costi, ed invece di far beneficiare i consumatori, lottando tra loro, di ogni successiva riduzione di costi, preferiscono accordarsi tra loro per trasformare il dazio, che doveva essere uno strumento di progresso tecnico, in un mezzo di dominazione e di profitti privati.

I difensori degli zuccherieri affermano che l'attuale protezione doganale, che è uguale alla differenza tra l'imposta interna di L. 73,15 ed il dazio doganale di L. 99 ossia è di L. 25,85, è assolutamente necessaria all'industria per vivere, essendo il costo italiano di tanto superiore al costo estero, sì che sarebbe impossibile di poter vendere al prezzo di L. 30 circa al quintale – prezzo estero – più l'aggiunta della sola imposta di fabbricazione

di L. 73,15 ossia a circa L. 103 ed è necessario di vendere, per non perdere, a L. 103 più la protezione di L. 25 ossia a L. 128. Ed adducono cifre di costi per dimostrare che le cose stanno precisamente così.

Ora, è chiaro che l'unico criterio accessibile agli estranei e persuasivo per tutti, delle condizioni di una industria, è il prezzo a cui essa vende in condizioni di concorrenza. Le cifre dei costi sono elastiche, incertissime, variabilissime. Mentre se, in condizioni di aperta lotta tra i produttori, vi sono fabbriche che vendono, come per qualche mese è accaduto, lo zucchero, a 117, ed anche a meno, a 115 e 110 e persino a 109-108 lire al quintale e se quelle fabbriche non vanno in rovina e ripartono discreti profitti, certa cosa è che quello è un prezzo a cui in Italia torna conto fabbricare zucchero. E, nell'interesse delle industrie protette, e nell'interesse nazionale, il protezionismo potrà dire di aver raggiunto il suo fine quando sarà diventato inutile, ossia quando vi saranno fabbriche italiane che, in lotta con altre fabbriche italiane e per strappare ad altre la clientela, venderanno ad un prezzo non superiore al prezzo estero di L. 30 od altro prezzo corrente, più l'imposta di fabbricazione di L. 73, ossia a lire 103.

Ma a questa meta non si arriva coi *trusts*. Perché i *trusts* o sindacati non si fondano in una industria protetta per diminuire i prezzi, bensì per aumentarli sino al massimo consentito dalla protezione doganale. L'unione zuccheri, finché non sorsero concorrenti, aveva sempre cercato di mantenere i prezzi a L. 130; ed un rialzo di prezzi vogliono gli altri sindacati sorti in Italia: fra industriali cotonieri, fra produttori di perfosfati e di solfato di rame, di vetri, di carta, di ferro ed acciaio, di lino e canapa, di macchine, ecc., ecc. La industria non cerca più di perfezionarsi e di lottare per ridurre i prezzi; bensì si coalizza per aumentare i prezzi all'ombra della protezione doganale.

Nessun protezionista consapevole del fine di interesse generale a cui il protezionismo intende, può voler questo. Epperò il momento in cui le industrie si trustizzano deve essere momento in cui *tutti* e principalmente i protezionisti – ché i liberisti non hanno atteso che venisse questo momento per chiedere riduzioni di dazi – devono avvisare ai rimedi adatti ad impedire che la protezione diventi strumento di oppressione delle masse.

Quali possono essere questi rimedi è controverso. Nel paese dove cotal problema fu più a lungo dibattuto, e sono gli Stati Uniti, il legislatore seguì due vie nella lotta contro i *trusts*; di cui l'una si potrebbe intitolare a Roosevelt ed a Taft e l'altra a Wilson, dal nome dei presidenti che ne furono gli antesignani. Roosevelt e Taft non vollero toccare la tariffa doganale, poiché ritenevano che questa fosse messa a difesa del mercato interno contro le merci estere e tentarono di fiaccare la potenza dei *trusts* con leggi proibitive e con processi giudiziari. Fecero dichiarare illegali i *trusts*, li fecero sciogliere dai tribunali, condannare a multe colossali. Invano; ché i *trusts* provveduti di avvocati finissimi, schermidori assai più abili dei più sapienti legislatori, si sciolsero per ricomporsi e si risero dei fulmini della legge.

Diverso fu il metodo tenuto dal Wilson, il quale essendosi persuaso che i *trusts* signoreggiavano il mercato interno perché la tariffa doganale impediva la concorrenza estera, a sua volta convinse popolo e congresso che, a questo punto, i dazi protettivi non

dovevano più, neppure agli occhi dei protezionisti, essere considerati giovevoli all'interesse generale: e grandemente li ridusse. Già gli effetti di questa politica si cominciano a vedere; la porta, non ancora aperta del tutto, ma largamente socchiusa alla concorrenza estera, modera le pretese dei sindacati e tende a ridurre i prezzi.

In un punto le due opposte politiche, di Roosevelt-Taft e di Wilson, concordano: nella pretesa di una grande pubblicità negli affari dei sindacati. Il giorno in cui in una industria si forma un sindacato o consorzio, quella industria ha cessato di essere un affare privato e diventa un affare pubblico. Dico che diventa un affare pubblico, quando quella industria ha chiesto o chiede al legislatore favori o protezioni o premi, i quali siano pagati dalla generalità. Ad un'industria vivente in regime di concorrenza il legislatore può, quando lo creda opportuno, concedere una protezione doganale, senza pretendere di rivederne i conti, perché il meccanismo stesso della concorrenza porta per sé medesimo a ridurre costi e prezzi.

Ma quando, in una industria protetta o favorita – per esempio con la preferenza del 5% negli appalti pubblici – si forma un sindacato, qual garanzia ha ancora il legislatore che la protezione o la preferenza vengano adoperate a ridurre costi e prezzi e non invece ad aumentare i prezzi a carico dei consumatori e dello stato stesso? Nessuna. In tal caso, ragionarono i presidenti americani, poiché lo stato concede protezioni, sussidi o favori all'industria, ha diritto di vedere come essi siano utilizzati. Di qui numerose indagini, istituite dall'ufficio delle società (*bureau of corporations*) intorno ai principali *trusts* americani. Ho, fra gli altri, sott'occhio un volume di questo ufficio sulla *International Harvester Co.*, il grande *trust* delle macchine agricole, ben noto anche ai nostri agricoltori italiani, per le macchine perfezionate che invia in Italia. Sono 384 pagine di fitta stampa, ricchissime di dati, di estratti di conti, di interrogatori, i quali denudano al vivo la situazione intrinseca del *trust*: i suoi conti, i suoi profitti, i suoi metodi di lotta contro i concorrenti, i suoi rapporti con la clientela e mettono in grado il pubblico di giudicare se le conclusioni, severe ma imparziali, del commissario siano fondate sui fatti. In ogni industria protetta, i sindacati bisogna che si rassegnino a questo regime di pubblicità dei loro affari. Il quale non implica il diritto di continuare a godere l'antica protezione, insino a che l'inchiesta abbia dimostrato che essi ne fanno cattivo uso. Il Wilson ridusse i dazi senza attendere i risultati delle iniziate indagini; ed ora afferma che il regime di pubblicità dovrà diventare permanente e che da essa gli stessi sindacati trarranno grande vantaggio. Non a torto, poiché chi opera alla luce del sole, è tratto ad operare puramente, sì da conciliarsi il favore e non l'odio del pubblico.

Come le cronache dei giornali narrano, si è accesa sui giornali italiani una polemica viva intorno ad un fenomeno interessante a cui si è dato il nome di «scalata alle banche». Prima della guerra ci lamentavamo che le banche fossero padrone dell'industria; oggi si depreca la tendenza contraria, per cui taluni grandi gruppi industriali vorrebbero o sarebbero riusciti a rendersi padroni delle banche.

Che esista una tendenza di taluni grandi gruppi industriali di quella che in Germania direbbesi l'industria «pesante» del ferro, di ottenere una posizione di padronanza sulle banche italiane parmi indubitato.

Che questa tendenza sia pericolosa parmi altrettanto indubitato. Ho sempre guardato con pochissima simpatia al tentativo di affidare alle banche ordinarie il compito del credito «industriale», ossia delle sovvenzioni alle imprese industriali di denaro non per il giro corrente dei loro affari ma per impianti ed immobilizzazioni. Con molta prudenza, *per una parte del loro capitale proprio*, sia; con larghezza e coi denari dei depositanti; no. L'esperienza italiana in tal materia è scottante. Perché dimenticarla così presto? Con ancor minore simpatia bisogna guardare ai tentativi di *specializzazione* delle banche, ossia di trasformazione di esse da strumenti di credito per le industrie in generale in banche di credito per talune speciali industrie: le banche elettriche, le banche ferroviarie, le banche siderurgiche, le banche per l'esportazione sono difficilissime a crearsi ed a farsi bene funzionare. Se una crisi colpisce quella industria, lo scredito si estende anche alla banca sovventrice. In un paese come il nostro, la compensazione dei rischi si impone ancor più che in Svizzera ed in Germania e nel Belgio, dove esiste qualche esempio fortunato di banche specializzate.

E finalmente, con ancor minore simpatia devono guardarsi i tentativi di dominazione delle banche da parte dei clienti delle banche stesse. Industriali e commercianti sono i dirigenti meno adatti delle banche. In Inghilterra, la quale, vogliasi o non, è ancora maestra al mondo in materia di banche, esiste, è vero, una eccezione grandiosa alla regola: come si sa, la corte dei direttori della Banca d'Inghilterra è composta di *mercanti* e non di banchieri, i quali anzi ne sono rigidamente esclusi. Ma la eccezione conferma la regola; poiché la corte dei direttori di fatto si recluta *per cooptazione*, ossia per chiamata nel proprio seno da parte dei direttori in carica, come fanno i professori di università e quindi non servirebbe a niente comprare molte azioni per entrare nel consiglio; ed in secondo luogo la banca d'Inghilterra ha per clienti *gli altri banchieri* e non i mercanti. La regola aurea è: che i clienti industriali, i quali debbono comprare il credito, non debbono fissarne essi medesimi il prezzo e le modalità. Quando mai si è visto il compratore di scarpe fissare esso il prezzo, mentre il calzolaio sta a vedere? Purtroppo, di questi tempi si va persino

¹ «Corriere della Sera», 4 giugno 1918.

all'eccesso opposto ed il cliente non può aprir bocca in faccia al calzolaio. Ma se questo è un eccesso, l'altro di vedere spadroneggiare nelle banche i clienti industriali è assai più pericoloso: poiché significa che i clienti possono adoprare a lor posta e magari sprecare i denari dei depositanti. Se il pubblico se ne accorge e prende paura, addio credito ordinario! I depositi si rifugierebbero esclusivamente nelle casse di risparmio e nelle banche popolari, che sono mirabili istituzioni, che in fondo compiono in Italia gran parte degli uffici che in Inghilterra spettano a quelle che là sono chiamate «banche»; ma che non possono supplire a tutte le funzioni per cui il credito ordinario è utile, anzi indispensabile.

Il pubblico non ha, a ragione, molta fiducia nei senatori, nei deputati e negli industriali come governatori di banche; e se l'andazzo presente continua, rischiamo di vedere nei consigli delle banche assai pochi banchieri ed invece molti uomini figurativi da un lato e parecchi grossi clienti dall'altro.

Dopo ciò, il lettore chiederà: quale rimedio proponete al malanno denunciato? Confesso che, per quanto ci abbia pensato, non sono riuscito a scoprire alcun rimedio *legislativo*, il quale sia efficace.

Ispezioni? Decreti che proibiscano di dar credito eccessivo agli uni e non agli altri? Provvedimenti per concedere un credito speciale ai siderurgici? Divieto, a chi possiede i denari, di comprare azioni di banche ed a chi crede, ai prezzi correnti, opportuno disfarsene, di venderle? Obbligo della nominatività delle azioni per sapere chi sono i loro possessori? Empiastri illusori, che non risolverebbero nulla ed aggraverebbero il male. Lo spediente, il quale più probabilmente sarà adottato, pare debba essere quello della nominatività obbligatoria delle azioni di banche. L'on. Nitti, che lo mise innanzi, non diede alcun motivo della sua opinione; sicché io debbo continuare a credere che non sia possibile rispondere alle obiezioni che da me e da altri ripetutamente furono mosse contro siffatto spediente. Oggi, con la facilità di abusare dei decreti luogotenenziali per scopi che non hanno nulla a che vedere colla guerra, si renderanno nominative le azioni delle banche. Ma nessun decreto riuscirà a rendere ragionevole ciò che è cervelotico, fecondo ciò che è sterile, savio ciò che *nessuna* esperienza di *nessun* paese giustifica. Quante volte, ad esempio, dovrò ripetere che la nominatività delle azioni, *non necessaria* fiscalmente – ché qualunque imposta sul reddito, sul patrimonio e di successione può ripartirsi equamente anche colle azioni al portatore, mentre la nominatività non garantisce *affatto* la equa ripartizione – non ha impedito altrove, Stati Uniti, cose ben peggiori di quelle denunciate tra noi?

Anche se lo conoscessi, sarei peritante ad esporre un rimedio *specifico*, perché quasi certamente sarebbe male applicato. Forse due sole volte in vita mia ho invocato su questo giornale un intervento dello stato in materie economiche. La prima volta *fu* quando dissi che *a certe condizioni* un monopolio dei cambi sarebbe stato utile. Me ne pento amaramente e faccio pubblica ammenda di quel trascorso momentaneo. Tutti parlano male dell'istituto dei cambi; il quale, al solito, fa il padreterno, inasprisce i cambi, crea una macchina burocratica spaventosa per il dopo-guerra e ci lascerà alla firma della pace senza un bioccolo di cotone, senza un filo di lana, senza una pelle, ecc. ecc. Almeno questo è

quanto si sente dire dappertutto ed ho paura non siano esagerazioni. L'altra volta che proposi un intervento dello stato, fu per invocare la proibizione delle nuove emissioni di azioni *senza il consenso personale del ministro del tesoro*. Volevo che in Italia, come nei paesi nostri alleati, il ministro del tesoro giudicasse rapidamente, *sotto la sua personale responsabilità*, se una data emissione fosse compatibile con le necessità *di denaro* del tesoro. *Unica ragione* del proposto divieto era la necessità di incanalare *tutto* il denaro disponibile verso il tesoro. Non avessi mai scritto una ingenuità simile! A Roma afferrarono l'idea, per costruirci su un'altra di quelle commissioni che si diranno in avvenire non più piaghe d'Egitto, ma piaghe della guerra e del dopo-guerra. Una serqua di funzionari, a priori incompetenti e senza la possibilità di acquistar competenza, giudica quali siano le azioni *degne* di essere emesse, tenendo anche conto della necessità di impedire concorrenze eccessive ecc. ecc. Queste enormità un tempo sarebbero state giudicate assai severamente, come quelle che assoggettano lo sviluppo dell'economia italiana al beneplacito ed al sospetto di favoritismo dei soliti padreterni irresponsabili del ministero dell'industria.

Perciò se io avessi un rimedio specifico contro la scalata alle banche, forse non oserei metterlo fuori, per paura di aiutare ancor più i gruppi industriali più procaccianti e più vicini al potere ad entrare nella piazza forte del credito. Per fortuna non sono riuscito ad indovinare il nome di nessuno dei rimedi specifici che pare esistano abbondanti a nostra portata; e non debbo perciò superare nessuno scrupolo di coscienza: tacere per paura di peggio o tirar fuori il farmaco?

I soli rimedi efficaci non sono legislativi, ma di costume e di controllo vigile dei depositanti, degli azionisti e dell'opinione pubblica seria: tutte cose che, se non ci sono, non si creano a colpi di decreti luogotenenziali. Tutt'al più posso aggiungere di conoscere un solo rimedio *generico*, molto generico, molto vecchio e perciò guardato di malocchio, contro gli abusi del credito e della speculazione: ed è *il rincaro del denaro*. Il denaro è spaventosamente a buon mercato oggi in Italia. Vi è una filza di titoli oggi tra noi che fanno deporto; oggi che si possono vendere a 100 a contanti e ricomperare a 99,50 o meno a fine mese, godendo per niente ed anzi con un abbuono, il denaro per un mese intiero. E su molti altri titoli i riporti sono al 3, al 4 o al 4½%. Lo stato paga il 6% sui suoi prestiti; ed i privati speculatori che vogliono comprare azioni e tenerle per la speranza del rialzo trovano denaro al 4%! Ed il denaro è così abbondante che altri trova comodo e non troppo costoso dare il denaro gratuitamente e per giunta un premio per ottenere la disponibilità delle azioni necessarie a dare la scalata alle banche ed ai consigli di amministrazione di questa o quella società!

Io non dico che il denaro caro farebbe scomparire tutto ciò. Non ho, ripeto, alcun cerotto da offrire al pubblico. Ma dico che il denaro a vil prezzo crea un ambiente speculativo, di allegria, di ottimismo in cui tutte le imprese sono possibili.

Rendere il denaro caro è oggi compito e dovere dell'on. Nitti. Compito non facile, lo ammetto. Ma tale che bisogna affrontare. Perché seguitare a pagare in biglietti i fornitori ed i clienti dello stato? Paghì in buoni del tesoro non una quarta od una terza parte ma i

due terzi o la totalità. Paghì per i contratti vecchi, se occorre, con un sovrapprezzo del 6 o del 7% per indennizzarli della perdita che dovranno subire scontando i buoni alle banche. Ma freni l'aumento della circolazione in tutti i modi possibili. Ogni biglietto emesso in più ingrossa i depositi delle banche, è uno stimolo alla speculazione, ai progetti pazzeschi, ai tentativi di dominazione. Ogni buono, invece, emesso al posto dei biglietti, obbliga chi lo riceve a ricorrere per sconto alle banche, e costringe queste a limitare i fondi disponibili per speculazioni borsistiche. Il dilemma è chiaro e preciso.

TRACOTANZE PROTEZIONISTICHE¹

La «Associazione fra le società italiane per azioni» pubblica su *La rassegna italiana* un articolo su *Il nuovo regime doganale italiano*, il quale merita un commento, certamente non benevolo. Esso è scritto con tono di risolutezza, quasi si direbbe di comando verso il governo che dapprima stupisce e poi finisce di indignare.

A sentire l'associazione, la vecchia tariffa doganale del 1° gennaio 1888 non solo era antiquata, piena di «difetti gravi», ma era anche ingiusta essendosi preoccupata «esclusivamente» delle industrie tessili e non avendo «esitato a sacrificare l'industria chimica e l'industria meccanica». Oramai bisogna fare piazza pulita di questo vecchio «arnese» ed applicare la nuova tariffa predisposta dalla commissione reale del 1913 col valido contributo della associazione scrivente.

L'associazione espone chiaro e tondo quali fossero i desiderati degli industriali italiani alcuni mesi fa e quali siano ora.

Alcuni mesi fa un gruppo di industriali, radunati sotto la presidenza dei ministri Ciuffelli e Crespi all'Hôtel Edouard VII a Parigi, avevano chiesto:

a) che, con precise riserve del trattato di pace, o per lo meno con provvedimenti di ordine interno, fosse *vietata* l'importazione dei manufatti prodotti dall'Austria-Ungheria e dalla Germania fino a che non si rendesse possibile l'applicazione di una nuova tariffa doganale;

b) che con opportune misure venisse *contenuta* l'importazione di manufatti stranieri *di qualsiasi altra provenienza*, nel periodo fino al 20 settembre 1919, data a cui l'Italia riacquistava la libertà doganale anche in confronto dei paesi alleati o neutri;

c) che fossero denunciati l'accordo italo-francese ed il trattato italo-svizzero e gli altri trattati a tariffa in tempo utile perché l'Italia riacquistasse al più presto – e cioè almeno dal 20 settembre 1919 – la sua piena libertà doganale;

d) che una tariffa doganale provvisoria fosse prontamente predisposta, sentiti i rappresentanti dell'agricoltura e delle industrie, con doppio ordine di dazi e cioè, con dazi generali da applicarsi alle provenienze dai paesi nemici (materie prime escluse) e con dazi minori da applicarsi – dopo il 20 settembre 1919 e fino all'approvazione di una tariffa definitiva – a tutte le provenienze dai paesi che assicurassero a loro volta il trattamento più favorevole ai prodotti italiani;

e) che nessun accordo doganale venisse stipulato con altri paesi, fino a che non fosse approvato ed applicato in Italia in modo definitivo (e cioè con la sanzione del parlamento) un nuovo regime di diritti di confine.

¹ «Corriere della Sera», 12 novembre 1919.

Se alcuni mesi fa codesti industriali chiedevano «divieti», «limitazioni», «denuncie di trattati di commercio» e «facoltà di aumentare in futuro i dazi senza alcun vincolo» a piacimento del governo ossia secondo i desideri degli interessati, adesso si lamentano di tutto ciò che si è fatto e si sta facendo ed insistono nel fare richieste che è bene la pubblica opinione conosca precisamente nella loro enormezza.

Non sono contenti dei *provvedimenti interinali*. Per soddisfare ai loro desideri imperiosi, il governo ha pubblicato un lungo elenco di divieti di importazione in un r.d. 24 luglio 1919, che qui ho ripetutamente e vivacemente criticato. L'associazione delle società per azioni non è contenta neppure di quello. L'elenco infatti comprende «un numero assai limitato di merci»; non contempla «prodotti di grande importanza industriale, per i quali sarebbe pure nella situazione attuale giustificata questa maniera di difesa contro la concorrenza estera»; non si applica a tutte le provenienze, ad es., non si applica alle provenienze dalla Francia, dall'Algeria, dalla Tunisia, dalla Gran Bretagna, dal Canada e dalla Svizzera, salvo poche eccezioni; non si applica nemmeno – l'associazione sembra inorridire a questo punto! – agli aghi da maglieria e da cucire, agli uncinetti, alle platine per telai, ai carboni fossili, ai prodotti chimici, ai generi medicinali, alle materie coloranti ed alle vernici provenienti dalla Germania. «Come se ciò non bastasse» è concessa al ministero delle finanze – «che ne usa ben largamente, senza riguardo alle condizioni della industria nazionale» – facoltà di eccezione ai divieti di importazione.

Peggio. Sui divieti di importazione non si può fare assegnamento a lungo: come si potrà invero, ratificata la pace, conservare questo regime eccezionale di guerra?

È vero che il governo ha applicato per decreto reale un elenco di «coefficienti di maggiorazione» per cui molti dazi della tariffa vigente sono aumentati dal 20 al 200 per cento ed in taluni casi anche del 400 e persino del 1.000 per cento. Ma l'associazione, che non si degna di ricordare l'aumento del 1.000 per 100 – olii essenziali diversi – ed appena accenna come eccezionali agli aumenti del 400 per cento, grida che «purtroppo» gli aumenti non tengono «adeguato» conto della anormalità della attuale situazione e conclude che il provvedimento appare assolutamente «insufficiente». Insufficiente per la misura dell'aumento – pare che in Francia si sia fatto peggio e naturalmente l'associazione si fa subito forte del «peggio» francese, inneggia a propositi inglesi, finora rimasti campati in aria, e si augura che in Spagna il paese «insorga» contro le tendenze libero-scambiste della giunta delle dogane, la quale, *al massimo*, vorrebbe conservare i dazi stabiliti nella tariffa vigente –; insufficiente per le merci contemplate che sono quelle sole per cui l'importazione dai paesi nemici era nel 1913 rilevante. È dunque «doveroso» per il governo, conclude l'associazione, provvedere «in concorso dei relatori industriali ed agrari della commissione reale per il regime doganale ad una *rapida* integrazione dei coefficienti di maggiorazione da applicare alla tariffa vigente».

Né l'associazione è meglio contenta del progetto di tariffa generale presentato dal governo alla commissione parlamentare. È vero che quel progetto è stato compilato da alcuni funzionari governativi sulla base della tariffa predisposta dalla commissione

reale, la quale a sua volta erasi uniformata ai criteri del comitato privato scelto in seno all'associazione tra le società per azioni oggi scrivente e protestante. Ma l'associazione afferma che i dazi da essa elaborati ed accettati dalla commissione reale avevano «espresso riferimento ai costi ed ai valori prebellici»; e vivamente si lagna che i funzionari governativi li abbiano aumentati in media solo dal 10 al 15%, sicché essi presentano un «troppo piccolo» distacco dai dazi minimi della commissione reale.

Non monta che l'aumento operato dai funzionari governativi sia in media ben più elevato di quel 10-15%; non monta che un semplice sguardo gittato alla «tabella di confronto» presentata dal governo alla commissione parlamentare in occasione del decreto portante i sovradetti «coefficienti di aumento» dimostri che l'aumento minimo sia del 20% e che numerosissimi siano gli aumenti del 100, del 200 e non rari quelli del 300 e del 400%. Tutto ciò non basta alla associazione, agli occhi della quale una tariffa generale «non si può considerare come un efficace strumento di tutela della economia nazionale se la sua applicazione *non costituisce realmente un regime di disfavore*». Posto un dazio «minimo» da applicarsi alle provenienze dei paesi «amici» ossia dei paesi che ci concedono la tariffa più favorevole; posto dunque un dazio *minimo*, il quale dev'essere sufficiente a permettere alla industria nazionale di svilupparsi al sicuro dalla concorrenza estera; ossia ancora posto un dazio minimo per se stesso *proibitivo* contro tutti, la tariffa *generale*, quella valida per i paesi non amici stretti, deve essere uguale al dazio minimo aumentato del 5% per le materie prime e le derrate alimentari «naturali», del 10-15%, per le materie prime semilavorate e per i prodotti alimentari lavorati, del 25-50% per i manufatti.

Una tariffa «razionale» deve essere «con rigore» fondata su questi principi. Bisogna quindi aumentare dazi minimi e dazi generali in modo che niente possa più entrare in paese, se prima il consumo interno non sia stato soddisfatto dalla produzione interna. Tutto ciò deve essere fatto dal governo subito e senza attendere la convocazione del parlamento, sentiti i rappresentanti dell'agricoltura e dell'industria.

Bisogna guardarsi inoltre bene dallo stipulare trattati di commercio di qualsiasi genere con qualsiasi paese. Finché durava la guerra, era necessario conservare buoni rapporti con gli alleati, anche perché allora «era conveniente» ottenere da essi le merci «a noi necessarie» ad un «mite prezzo». Adesso, invece, persino la Francia è diventata per noi una «grave incognita» perché potrebbe venderci a buon mercato ferri, acciai ed altri prodotti, di cui essa è divenuta la maggior produttrice d'Europa, grazie alla riannessione della Lorena. Un qualunque regime convenzionale, anche provvisorio, ci darebbe «dazi assolutamente insufficienti alle più modeste esigenze delle industrie!».

Dunque niente trattati; ma una doppia tariffa, l'una *minima* da applicarsi ai paesi amici, e l'altra *generale* per le provenienze da paesi che non concedano le migliori condizioni alle nostre esportazioni. Anche le tariffe variabili a piacere del governo italiano; nessun vincolo di voci e di dazi verso nessun paese. Né il governo possa trattare con alcuno stato estero senza fare assistere i suoi diplomatici o i suoi negozianti da diretti rappresentanti dell'agricoltura e dell'industria, e «cautele» contro gli eventuali spropositi liberistici degli uomini politici.

Io non so se nei lettori l'esposizione fedele delle domande dell'associazione fra le società italiane per azioni abbia destato un senso di raccapriccio uguale a quello che io ho provato. Certo è che ben difficilmente si è sentito un linguaggio così tracotante e così imperioso come questo verso governo e parlamento. Eravamo abituati ad un frasario siffatto solo nella prosa dei manifesti socialisti e delle federazioni di pubblici impiegati ostruzionisti o scioperanti. Il «governo *deve fare*» questa o quella cosa; nessun provvedimento deve essere preso senza l'assistenza «continua» dei rappresentanti dell'industria «posti a fianco» dei delegati ufficiali. Questa gente che si inquieta al pensiero dei soviet russi, non si accorge dunque che le sue pretese sono una imitazione goffa e peggiorata delle medesime tendenze particolaristiche ed egoistiche di classe?

Ed, astrazione fatta dalla inammissibilità assoluta di questi principi dal punto di vista di un governo rappresentativo degli interessi generali, a quali scopi vorrebbe l'associazione indirizzata la politica doganale italiana? Sono questi scopi conformi all'interesse generale?

A sentire l'associazione parrebbe che la esigenza prima e fondamentale dell'agricoltura, dell'industria e del lavoro nel momento attuale fosse:

- di vietare l'importazione di tutte le merci che si possono produrre in Italia;
- di impedire che gli italiani possano comprare merci estere a mite prezzo. Poteva in tempo di guerra essere conveniente comprare merci necessarie a buon mercato. Oggi, che siamo in pace, interesse generale è di evitare come la peste le merci a mite prezzo. Bisogna che tutto sia caro in Italia, se si vuole che l'industria viva. Se appena appena spunta alla frontiera l'ombra di una merce atta a ridurre in Italia il costo della vita, il costo delle costruzioni, degli impianti industriali, il costo degli strumenti, degli utensili, delle macchine agrarie, il costo di tutto; bisogna darvi addosso come all'untore, perseguirla con dazi bastevolmente alti, sì da far passare la voglia a chiunque di importare qualunque cosa. I paesi esteri si contentino di vendere a noi materie prime grezze e prodotti alimentari «naturali». Anatema alle merci ed agli alimenti stranieri appena appena abbiano subito un principio di lavorazione! Subito si oppongano al pericolo dazi, sovradazi, coefficienti di aumento. Ed il governo non si vincoli mai, con nessuno, per nessuna ragione; cosicché appena, nonostante tutto, di una merce qualunque cresca l'importazione, subito possano essere cresciuti i dazi contro di essa.

Se questa non è pazzia sragionante, io non so più come distinguere tra la follia e la saviezza. Voglio dire anch'io di che cosa gli agricoltori e gli industriali italiani hanno bisogno soprattutto nel momento attuale: di togliersi di dosso il giogo tirannico delle due o tre false rappresentanze che li diffamano agli occhi del pubblico, dipingendoli come gente che non è capace di lavorare se non all'ombra di dazi enormi e proibitivi. Nessuno di noi, che siamo in voce di liberisti, vogliamo l'abbattimento improvviso delle barriere doganali. Tutti diciamo che si deve procedere per gradi. Ma occorre opporsi con fermezza al tentativo di far credere che nessuna vita sia possibile in Italia se una barriera cinese non si innalza alla frontiera per impedire la concorrenza delle merci estere. Ciò val quanto dire che gli italiani non sono capaci di compiere il menomo lavoro se non male e peggio degli stranieri. Il che è falso, oltraggioso ed assurdo.

No. Questo dell'associazione è un tentativo iniquo di prolungare in tempo di pace la condizione forzata di altissimi prezzi, di mancanza di concorrenza, di guadagni eccezionali del tempo di guerra. E non a favore della massa degli agricoltori e degli industriali. Questi soffrono, al pari dei consumatori non appartenenti alle classi agricole ed industriali, del proibizionismo che si vorrebbe perpetuare. Gli agricoltori italiani hanno bisogno di macchine, di concimi, di arnesi a buon mercato. Vogliono tessuti e scarpe meno cari d'adesso. E la grande massa degli industriali italiani ha l'uguale interesse. Gli industriali italiani in grandissima maggioranza non producono oggetti semi-lavorati, di massa; ma oggetti finiti, in cui il costo delle materie prime ha poca importanza in confronto al costo del lavoro. Per essi non c'è dazio che valga a proteggerli contro la concorrenza estera. Per essi il massimo interesse è di avere il ferro, l'acciaio, i filati e le altre materie semi-lavorate al minimo prezzo. Il loro ingegno, l'abilità progressiva delle loro maestranze farà il resto. Che se manca l'ingegno, l'abilità, l'industriosità, nessun rimedio artificioso serve.

Purtroppo, delle associazioni e delle rappresentanze ufficiali delle industrie si sono impadroniti taluni ristretti gruppi, il cui nome corre sulla bocca di tutti, che hanno interessi contrari a quelli della maggior parte degli industriali e degli agricoltori italiani. Il governo non deve lasciarsi intimidire dalle parole grosse di costoro. Deve interrogare tutti. Non basta mandare il progetto di tariffa alla unione delle camere di commercio, alla confederazione generale dell'industria ed alla rappresentanza generale dell'agricoltura. Chi ha scelto questi corpi e chi ha attribuito loro il compito di rappresentanti degli interessi generali? Tutti devono essere interrogati; anche i sodalizi di commercianti, di importatori dall'estero, le cooperative di consumo, i comizi agrari, i consorzi agrari. Soprattutto deve interrogarsi il parlamento. La commissione parlamentare incaricata di esaminare la tariffa generale provvisoria è decaduta. Sarà bene non rinominarla; e mandare la tariffa generale dinnanzi alla camera, affinché l'esamini nelle solite maniere. Non c'è nessuna necessità di fare in fretta. Non è lecito di creare posizioni acquisite da parte dei privati, per andar poi a chiedere al parlamento di convalidarle. Se il parlamento vorrà accogliere il pazzesco programma doganale dell'associazione tra le società italiane per azioni, sarà un gran male per il paese. Almeno però sarà un male voluto, discusso ed accettato alla luce del sole. Con decreti-legge si può e si deve prendere un provvedimento, come quello di un'imposta severa, di cui vi sia urgenza a pro della pubblica finanza e che il parlamento può sempre emendare liberamente e ponderatamente, senza che alcun interesse privato si possa ritenere offeso da un alleviamento o da un inasprimento di tributo.

Qui, invece, si tratta di decidere se il pubblico italiano consumatore, se la agricoltura nostra, se la grande massa degli industriali debbano essere costretti per anni al regime del proibizionismo a favore di taluni ristretti gruppi e delle loro maestranze. Ora ciò non lo può, non lo deve decidere il governo, neppure con la «assistenza continua» di «esperti» nominati dagli «interessati». Lo deve decidere solo il paese e per esso il parlamento. Se anche stanno zitte le «maestranze organizzate», troppo spesso, nonostante la maschera socialista, alleate della plutocrazia, non possiamo star zitti noi, che miriamo solo all'interesse generale.

I NEMICI DELLA LIBERTÀ DI COMMERCIO¹

In un'intervista recente, l'on. Soleri ha enumerato le varie specie di restrizioni e di controlli statali, i quali sono stati o stanno per essere abbandonati: soppressi i divieti di esportazione tra provincia e provincia per l'olio ed i suini; affrettata la liquidazione delle scorte di burro e di semi oleosi; avviato colla fine dell'aprile il consorzio dei merluzzi alla sua morte naturale; ristabilita la libertà di importazione delle carni congelate; soppresso l'ufficio dei manufatti popolari; fissata al prossimo settembre la completa libertà di commercio del riso, il cui consorzio obbligatorio cesserà allora di esistere.

Nell'intervista c'è però un punto nero: quello dello zucchero. L'on. Soleri «avrebbe voluto poter consentire prontamente la piena libertà commerciale dello zucchero, con la cessazione di ogni relativa ingerenza statale» ma ha incontrato «resistenze insuperabili negli interessi delle zone produttrici, le cui rappresentanze di proprietari e di operai, delle associazioni agrarie e delle organizzazioni dei contadini, di conservatori e di socialisti, si sono unite nel chiedere, con la minaccia di cessare la coltivazione, che lo stato assicurasse ancora per questa campagna un prezzo di cessione assai più elevato di quello precedente, respingendo ogni mia proposta di libertà di vendita del prodotto al prezzo economico di mercato. Cosicché la gestione statale dello zucchero dovrà probabilmente ancora protrarsi».

La dichiarazione contenuta nelle parole citate del commissario agli approvvigionamenti è di una gravità eccezionale. Sembra che, mentre il prezzo delle bietole da zucchero era nella passata campagna stato fissato a 10 lire, gli interessati non solo non volessero saperne di ritorno alla libertà di commercio, ma pretendessero che lo stato acquistasse le bietole a 20 lire. Poi, dopo molte discussioni, si sarebbero contentati di 14 lire. La sola differenza tra il prezzo richiesto e quello convenuto dimostra quanto siano grandi i pericoli dell'intervento dello stato e fa dubitare se trattasse di un vero assalto, senza discrezione né misura, al tesoro pubblico. A parte ciò, questo episodio isolato è il sintomo di una tendenza la quale potrebbe diventare pericolosissima. Si dice che il consorzio dei produttori di riso veda di mal'occhio la cessazione del prezzo di calmiera al prossimo settembre e desideri qualcosa di simile a quello che si è ora fatto per lo zucchero. E chi ci garantisce che lo stesso non accada per il frumento, nel caso che i prezzi esteri ribassassero al disotto dei prezzi nazionali di imperio?

Occorre mettere il problema nei suoi termini più semplici. Finora lo stato ha perso somme spaventevoli (frumento) ovvero, senza escludere una qualche perdita per l'erario, i consumatori hanno pagato prezzi assai elevati (zucchero, riso ecc.), perché il costo di importare le derrate necessarie a completare il fabbisogno del consumo interno era assai alto. Se ci fosse stata libertà di commercio, noi avremmo avuto quanto frumento, riso, zucchero ecc. desideravamo; ma a prezzi più o meno superiori a quelli d'imperio. Lo stato, col suo intervento, ha diminuito i guadagni che dalla libertà di commercio i produttori

¹ «Corriere della Sera», 5 marzo 1921.

interni avrebbero potuto ricavare; e l'ha fatto con sacrificio gravissimo dei contribuenti o accendendo debiti onerosi. Tutto ciò è roba del passato, su cui occorre mettere una grossa pietra. Con l'approvazione della legge sul pane, siamo usciti dal periodo delle perdite erariali. Non si dovrebbe più sentir parlare di simili cose dolorose.

Invece no. Ecco saltar su gli zuccherieri, industriali ed operai, agricoltori e contadini, i quali dicono: «Mai più. Colla libertà del commercio noi andremmo in malora. Lo zucchero estero (e forse si continua a dire «nemico» per parlare di quello austriaco o boemo) potrebbe essere importato a così vil prezzo, che noi non troveremmo più il nostro tornaconto a produrlo, gli operai cadrebbero disoccupati, e gli agricoltori, dovendo vendere le bietole a 10 lire o meno, smetterebbero di coltivare la barbabietola, con minor lavoro per i contadini, i carrettieri ecc. ecc.». E si vedono le organizzazioni rosse contadine ed operaie, i cui rappresentanti hanno sempre al sommo della bocca la lotta contro il caro-vita e contro il protezionismo, premere sul governo perché continui a vietare l'importazione dall'estero dello zucchero e fissi prezzi altissimi per le bietole e quindi per lo zucchero. Domani pare si apprestino a dire la stessa cosa i risaiuoli. E se il prezzo del frumento estero, ribassando eventualmente il cambio, scendesse a 100 lire, i produttori interni, a cui lo stato oggi ha promesso in media 150 lire al quintale, si agiterebbero per ottenere un dazio protettore di 50 lire.

Finché siamo in tempo, importa enunciare alcune verità elementari.

In primo luogo, le perdite, se pur ci furono, sofferte in passato, per non avere potuto approfittare dei prezzi alti che si sarebbero forse ottenuti colla libertà del commercio, non danno diritto ad alcun indennizzo per l'avvenire. Per lo più si tratta non di vere perdite, ma di minori guadagni. Gli industriali si videro capitare addosso l'imposta sui sopraprofiti e l'avvocazione che loro porterà via forse 8 miliardi di lire, che è quanto dire la più grossa fetta degli utili ottenuti. Gli agricoltori ebbero in parte l'imposta ed in parte subirono i prezzi di calmiera. Fa d'uopo che si rassegnino, riflettendo che, dopotutto, se non ci fosse stata la guerra non avrebbero avuto imposte e vincoli; ma non avrebbero certo lucrato di più di quel che abbiano fatto.

In secondo luogo, bisogna rassegnarsi a ritornare alla grande e libera aria dei prezzi di mercato. Ci saranno anni di perdita ed anni di guadagno; ma finiranno agricoltori ed industriali per trovare la via giusta. Non è possibile, non è onesto conservare la serra calda dei prezzi d'imperio solo perché così fa comodo ai produttori. Pagare le bietole 14 lire al quintale, mentre la libertà del commercio le ridurrebbe a 10 lire, significa né più né meno che far pagare ai consumatori di zucchero un'imposta a favore dei produttori – industriali, agricoltori, operai e contadini – di zucchero. È la stessa precisa imposta che operai ed industriali siderurgici hanno ottenuto di poter mettere sui viaggiatori e speditori di merci sulle ferrovie italiane, grazie alle ordinazioni di rotaie all'industria nazionale a prezzi assai superiori a quelli esteri. Domani pagheremo il riso o il frumento nazionali a prezzo più caro di quelli liberi perché così piacerà e gioverà alle classi interessate.

Quale è il significato di siffatta politica? Che ai 18 miliardi circa di imposte, le quali dovremo pagare permanentemente nell'avvenire allo stato, perché questi provveda ai

servizi pubblici, ed ai 3 o 4 miliardi da pagarsi per lo stesso motivo ai comuni ed alle provincie, noi andremo aggiungendo a spizzico qualche altro miliarduccio da pagare, qua e là, a quelle tra le organizzazioni industriali ed operaie che sapranno premere di più sul governo e sul parlamento. Con questo di diverso: che almeno le imposte si discutono, o se non si discutono, si votano pubblicamente; ed i colpiti hanno la soddisfazione di aver potuto gridare in precedenza. Invece, chi ha sentito parlare in precedenza dell'imposta che zuccherieri e agricoltori, operai e contadini, organizzazioni bianche e rosse sono riusciti a far capitare addosso ai consumatori di zucchero? Nessuno. Se ne sa qualcosa appena ora, grazie ad un'intervista del commissario agli approvvigionamenti.

Non è chiedere troppo, affermando che siderurgici, zuccherieri, risaiuoli e cerealicoltori, se intendono mettere imposte sui consumatori dei loro prodotti, se intendono aggiungere qualche altro miliardo, probabilmente non pochi miliardi, all'onere del contribuente italiano, devono almeno usare a questo disgraziato contribuente la finezza di avvertirlo un po' di tempo prima, pubblicamente, affinché anche egli possa far sentire le sue modeste ragioni. È probabile che gli assalitori dell'erario statale affermino che nulla fu mai tanto lungi dal loro pensiero, come la pretesa di mettere nuove imposte; che essi vogliono semplicemente cooperare all'incremento della produzione, evitare la disoccupazione. L'argomento può far presa su uomini politici, i quali hanno il terrore continuo della gente che scende in piazza a far baccano. Ha un valore assai minore su coloro che sono abituati a ragionare e non capiscono perché ci si debba ostinare a produrre le merci che costano care invece di quelle che si potrebbero produrre a miglior mercato. Ad ogni modo, è un argomento che merita di essere discusso. Non deve essere lecito di trarne partito, come se fosse una verità di fede invece che un errore evidente, per gravare per centinaia di milioni e per miliardi sui consumatori italiani. Così, alla chetichella, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

IL SISTEMA DELLA CATENA¹

La gestione dell'Ilva e la perdita spettacolosa di parecchie centinaia di milioni di capitale e riserve meritano di essere esaminate ancora per chiarire sotto quali rispetti tocchino l'interesse generale della collettività.

Il sistema della catena. – Credo, in mancanza di un miglior vocabolo, di avere io, dieci anni fa, intitolato così il sistema che allora, come oggi, era usato principalmente per non dire esclusivamente dalle società siderurgiche.

Vi sono due società *A* e *B*, i cui azionisti – veri azionisti – hanno versato 10 milioni, per ciascuna, dei loro sacrosanti risparmi? Come è naturale, gli azionisti, che sono i padroni dell'azienda, nominano gli amministratori ed i sindaci; e gli affari vanno avanti, bene o male, a seconda dei casi, ma ad ogni modo vanno, come meritano e vogliono azionisti ed amministratori. Ad un certo punto un gruppo di amministratori o finanziari o banche ritiene di avere interesse a mettere le mani *permanentemente* sulle due aziende; ed inventano il gioco della catena. Basta un colpo *una volta tanto*; e l'affare è fatto *per sempre*. Di solito, occorre che il gruppo possenga un pacchetto di azioni di ambe le società; ma non è assolutamente necessaria la maggioranza. Basta al gruppo assalitore di avere un po' comperato ed un po' preso a prestito (a riporto) metà più una delle azioni per deliberare ed eleggere. È accaduto che i veri azionisti, ignari di quel che si combinava, dessero a prestito ad una banca per un mese le loro azioni, ricevendo in compenso qualche lira di premio. Per un tal piatto di lenticchie, essi rinunciarono per sempre al loro diritto di proprietà.

Ecco infatti che cosa può accadere. Nell'assemblea della società *A*, il gruppo magnifica la necessità di espandersi e di raddoppiare il proprio capitale per prendere una degna interessenza nella società *B*, che si dice destinata al più lieto avvenire. Persuasa, l'assemblea, di cui il gruppo possiede per quel giorno la metà più uno dei voti, approva l'aumento del capitale da 10 a 20 milioni di lire e l'impiego dei nuovi 10 milioni nell'acquisto di altrettante azioni della *B*.

Contemporaneamente, nella società *B* avviene il medesimo gioco. Anch'essa aumenta il capitale da 10 a 20 milioni di lire, ed investe 10 milioni di lire nell'acquisto di altrettante azioni della *A*.

Che cosa è accaduto in realtà? Che il capitale *vero* delle due società è rimasto quello che era; che neppure un centesimo di capitale nuovo o fresco è entrato nelle casse sociali; che dopo una fuggevole comparsa di qualche milione di lire, prestato dalle banche, per l'obbligatorio deposito dei tre decimi, si vede unicamente uno scambio di azioni tra le due società. La società *A* ha un capitale di 20 milioni, di cui 10 investiti in edifici, impianti, merci ecc. e 10 in azioni della *B*; e la società *B* ha pure un capitale di 20 milioni, investito per 10 in impianti ecc. e 10 in azioni della *A*. Lo scambio sembra ed è vizioso dal punto di vista della società, della

¹ «Corriere della Sera», 25 maggio 1921.

produzione e degli azionisti; ma è importantissimo dal punto di vista degli amministratori. Il gruppo assalitore, invero, ha nominato se stesso al consiglio d'amministrazione; ed una volta insediato, non c'è più forza umana che riesca a sloggiarlo. Basta che esso possenga *una* azione *vera*, di quelle vecchie, per essere inamovibile. Infatti, all'assemblea della *A*, il gruppo interviene in veste di delegato dell'azionista società *B*, portatrice di 10 milioni sui venti del capitale della *A* e di una azione vecchia. Ha la maggioranza e vota tutto quel che gli pare. Nell'assemblea della *B* il gruppo interviene in rappresentanza dell'azionista società *A* e di nuovo vota tutto quel che vuole. I veri, i vecchi azionisti, che hanno versato il denaro sonante dei primi 10 milioni devono stare a vedere e non possono dir niente.

L'esempio che ho fatto è schematico; e può essere variato all'infinito. Invece di due società se ne possono mettere tre o quattro o più. Non occorre, di solito, andare fino all'estremo di raddoppiare il capitale. Basta anche meno «acqua» per ridurre all'impotenza i veri azionisti.

Pericoli e rimedi. – Il sistema della catena è pericoloso; poiché l'interesse degli amministratori non coincide più con quello della società. Quelli possono avere interesse a non dar dividendi, a mandare in malora o fingere di rovinare la società per spaventare i veri azionisti, indurli a vendere a vil prezzo ed impadronirsi così dell'impresa per un boccon di pane.

Quale il rimedio? Pur avendoci riflettuto molto, da anni, non mi pare possibile un rimedio a colpi di legge. Si potrebbe proibire il metodo della catena, annullare le azioni fittizie che si compensano. Ma probabilmente il male sarebbe maggiore del bene. Bisogna ricordare che il metodo della catena, nella forma descritta ora, è adoperato in Italia in taluni vistosissimi casi – di cui quello dell'Ilva, con l'Elba, la Savona ecc., è il più spettacoloso – che fanno gran colpo nel pubblico, che toccano aziende famigerate; ma, sebben vistosi, i casi sono pochi. Accanto a questi pochi casi, vi sono *migliaia* di altri casi in cui una società si interessa onestamente e ragionevolmente in altre società. Una società di navigazione può avere interesse a comprare azioni di un cantiere navale, per potere meglio far costruire o riparare le sue navi. Una società di confetti può trovare vantaggio nel possesso di azioni di una fabbrica di cioccolato. Un cotonificio può assai utilmente possedere azioni di una stamperia di tessuti. Se noi proibissimo ad una società di possedere azioni di un'altra, costringeremmo le società di navigazione a costruirsi esse i propri cantieri, quelle di confetti a produrre il cioccolato, il tessitore a fare anche il filatore. È naturale che ogni produttore voglia essere sicuro di buoni rapporti continui con il produttore che gli sta a fianco. L'interessamento con acquisto di azioni è il metodo più economico per ottenere l'effetto, che altrimenti si raggiungerebbe con la creazione di doppioni e calpestando tutte le regole della divisione del lavoro.

Dal bene nasce però il male del sistema della catena! È vero: ma la legge, ho paura, non può porvi rimedio. Salvo, *forse*, coll'obbligare ogni società a pubblicare i particolari delle azioni possedute di altre società: numero, prezzo d'acquisto, valore d'inventario alla data del bilancio. Oggi, le società peccatrici nascondono gli interessamenti a catena con grosse cifre in blocco: 10 milioni, 50 milioni di «interessenze diverse», in cui nessuno capisce niente. Le autorizzazioni ad interessarsi in altre società sono date *in massima*; e gli amministratori

non rendono conto particolareggiato dell'uso fatto dell'autorizzazione ricevuta. Se una estrema precisione fosse imposta, gli azionisti almeno sarebbero mezzo avvertiti. Nelle assemblee potrebbero opporsi in tempo.

Qui è il vero rimedio alla possibilità di imbrogli degli amministratori; l'educazione degli azionisti. Si curino meglio dei fatti loro. Non credano alle frottole raccontate da chi è interessato a far fuori l'azione. Vadano alle assemblee; cerchino di nominare solo amministratori probi ed onesti.

Il compito del governo e della magistratura. – Che si possa far molto non si può sperare; ma qualche esempio di repressione potrebbe essere salutare. Dirò subito che la sorte degli azionisti dell'Ilva mi commuove scarsamente. Che essi abbiano comprato le azioni a 200, e le abbiano viste cadere fino ad 80 qualche mese fa e verso il 40 oggi, è spiacevole. Che gli azionisti dell'Ansaldo abbiano sottoscritto a 290 azioni magnificate con annunci all'americana ed oggi se le vedano cadute a 140-150, è anche spiacevole. Ma non è commovente. Quegli azionisti sapevano o dovevano sapere di acquistare titoli rischiosi, di industrie note per i loro alti e bassi, bisognose altrettanto notoriamente di aiuti artificiali, di dazi doganali, di ossigenate ordinazioni governative per vivere. Quelle azioni non sono pane per i loro denti. Le lascino alla gente sperimentata, a quelli che possono attendere anni ed anni, che possono compensare le perdite degli investimenti cattivi con i guadagni dei buoni.

Ci sono però dei casi in cui nessuna previggenza sarebbe bastata. Ecco le azioni delle «Meridionali» ritornate non solo dai 700-800 di 15 anni fa alle 500 nominali, ma giù giù alle 400 l'anno scorso, alle 350 qualche mese fa ed alle 280 lire adesso, sebbene siano un titolo considerato di tutto riposo e comperato da padri di famiglia, da vedove, da tutori. I tribunali ne approvavano l'acquisto e la conservazione nel patrimonio di pupilli. Ed oggi in molte famiglie si piange per la rovina; e si è spaventati dalla necessità di pagare l'imposta patrimoniale su un valore di 568,67 mentre il prezzo di realizzo è di 280! Frattanto, si sente dire che il titolo è precipitato perché le Meridionali hanno investito una parte del realizzo dei loro crediti verso lo stato in acquisti di azioni Ilva. È vero o non è vero l'investimento? E come ci si arrivò? In qual modo gli amministratori ed i dirigenti dell'Ilva sarebbero riusciti a scaricare un pacchetto dei loro titoli addosso ad una società così antica ed esemplare come la Mediterranea? Questi sono i fatti che veramente interessano il pubblico dei risparmiatori, il quale non si preoccupa né punto né poco del salvataggio della siderurgia, ma vuole sapere quali siano state le ragioni della perdita del suo sudato risparmio. Se c'è qualcuno che ha rotto, paghi e vada a vedere il sole a scacchi. Sulle migliaia di società anonime esistenti in Italia, forse cento sono marce ed in non più di tante i filibustieri si sono annidati. È necessario che qualche buon esempio tolga loro la voglia di muovere all'assalto della grandissima maggioranza delle società buone.

LE NUOVE TARIFFE DOGANALI¹

L'annuncio che il consiglio dei ministri ha approvato la nuova tariffa doganale e dichiarazioni recenti fatte dal ministro Alessio a una cospicua rappresentanza dell'industria fanno ritenere che uno dei primi problemi su cui il parlamento sarà chiamato a legiferare dovrà essere quello doganale. Né v'è dubbio che il problema è urgente, poiché non si possono lasciare nell'incertezza l'industria e l'agricoltura italiane intorno al regime futuro dei dazi. Ogni industriale deve poter fare i suoi conti sul prezzo a cui può vendere i suoi prodotti, tenuto conto della concorrenza straniera e degli ostacoli maggiori o minori di dazi che questa dovrà sopportare nell'introdurre i suoi prodotti in Italia; ed ognuno deve poter sapere quali dazi dovrà pagare all'estero quando tenterà di esportare dall'Italia i prodotti nostrani. Noi non possiamo certamente influire sui legislatori stranieri sì da costringerli a palesare subito le loro intenzioni. Ma l'essere noi pronti con la nostra tariffa doganale definitiva gioverà a consentire al governo di iniziare trattative con i governi esteri per concludere buoni e duraturi trattati di commercio. Quanto più presto riusciremo a concluderli, tanto meglio sarà. Meglio un mediocre trattato per un tempo determinato, che l'incertezza odierna. Come in tanti altri campi della vita economica e sociale, anche nel campo doganale il nemico peggiore contro cui dobbiamo combattere è l'incertezza, è l'arbitrio. L'industria non potrà rivivere, la disoccupazione non potrà attenuarsi, se non si sappia con precisione quali e quante imposte si dovranno pagare, quali saranno i dazi all'entrata nel paese ed all'estero, quali i rapporti giuridici regolanti il contratto di lavoro, da quali norme sarà regolato il controllo, entro quali limiti sarà contenuta la smania interventistica dello stato, ecc., ecc. E tutti gli *eccetera* si riassumono nel comandamento: *certezza*.

Io vorrei qui esporre alcuni dei criteri fondamentali i quali dovranno essere osservati dal parlamento quando esaminerà le nuove tariffe doganali allo scopo di attuare il *porro unum et necessarium* della «*certezza*».

Primo: stipulare *veri e propri trattati di commercio*, obbligatori per un *dato* periodo di tempo, per *ambe* le parti contraenti. Anche per noi. Con che affermo essere condannabile e pestifero il sistema della doppia tariffa; che tanto favore ha incontrato in Italia tra industriali preoccupati solo dal loro interesse immediato ed ha avuto il favore di commissioni reali ma per fortuna, a quanto pare, non quello del governo. Non posso in poche parole discutere a fondo dei meriti e demeriti del sistema autonomo (doppia tariffa) e di quello vincolativo (trattati di commercio). Dal punto di vista da cui qui la si considera, tutta la differenza tra i due sistemi si riduce a ciò: che col sistema autonomo, lo stato italiano è sempre libero di variare le sue due tariffe, quella *minima*, da applicarsi alle merci provenienti dai paesi i quali alla loro volta ci trattano bene e quella *massima* da applicarsi alle altre merci. In lingua povera, ciò significa che i dazi potrebbero essere variati continuamente, per sola iniziativa del nostro governo,

¹ «Corriere della Sera», 9 giugno 1921.

ossia dietro pressioni esercitate da questo o quel gruppo industriale, insoddisfatto dei dazi vigenti e desideroso di protezione più alta. È il regime della corruzione politica, dei rapporti continui di dare ed avere fra amministrazione pubblica ed industria, di sopraffazione delle industrie minori e meno influenti e dei consumatori a vantaggio delle industrie più potenti. È il regime dell'arbitrio politico e della instabilità economica. Mille volte preferibile ad esso è il sistema dei trattati di commercio, i quali vincolano i due stati contraenti per un dato periodo di tempo, ad es. 12 anni. Qualche errore si potrà commettere; ma almeno ognuno potrà fare i suoi conti di costo. Nessuno sarà soggetto a colpi mancini di rialzi o di ribassi di tariffe atti a rovinare la sua industria od i suoi commerci. I nostri porti potranno attrezzarsi in vista di un dato traffico, senza correre il pericolo di vedersi inutilizzati gli impianti dalla debolezza di un governo pieghevole dinanzi alla prepotenza di qualche gruppo industriale interno insofferente di una importazione abbondante.

Secondo: fissare le tariffe in moneta antica, praticamente in oro, con l'aggiunta del cambio oscillante. È il sistema seguito adesso e che, tutto sommato, è il meno instabile fra tutti. Mi spiego. Dicono molti industriali e soprattutto parecchi scrittori protezionisti: le tariffe attuali sono divenute insufficienti, perché fissate quando i prezzi erano molto più bassi di quelli odierni. Un dazio di 10 lire poteva essere sufficiente quando il prezzo era di 40, perché giungeva al 25 per cento. Oggi che il prezzo è divenuto di 200, quel dazio è di fatto ridotto al 5% ed è perciò insufficiente. L'argomento avrebbe un certo valore, se i dazi fossero espressi in *lire-carta*. Ma è noto invece che essi sono in *lire-oro* e che quindi per un dazio di 10 lire si pagano in realtà circa 30-35 lire; e quindi il rapporto antico fra prezzi della merce e dazi doganali è bastevolmente stabile.

Bisogna conservare il metodo ora usato; ma nel tempo stesso evitare di considerare i prezzi attuali come prezzi *permanenti*. Se una merce oggi vale 200 *lire-carta* e, per una qualunque ragione, si ritiene di fissare il dazio nel 25 per cento, non bisogna stabilire quest'ultimo in 50 *lire-carta*. Se si facesse così, in apparenza si attuerebbe il canone della certezza. In realtà, domani, quando il prezzo della merce sarà ridotto da 200 a 50, il dazio rimarrà fermo a 50 *lire-carta* e diventerà uguale al 100 per cento del valore della merce. Ciò può far comodo agli industriali desiderosi di protezioni enormi. Non fa comodo invece all'economia nazionale. Bisogna calcolare prezzi e dazi, *amendue in oro*; e così, se si suppone che la lira valga 30 centesimi oro, un prezzo di 200 *lire-carta* equivale a 60 lire oro ed un dazio del 25 per cento deve essere fissato in 15 lire oro. Oggi queste 15 lire oro equivalgono a 50 *lire carta*; domani equivarranno a meno od a più, a seconda delle variazioni del cambio. Ma si manterrà all'incirca il rapporto del 25 per cento che oggi si era voluto stabilire.

Terzo: ai dazi doganali non bisogna aggiungere proibizioni di importazione neppure se attenuate da permessi di importazione concessi dal governo. Se sono bene informato i produttori di colori chiedono appunto qualcosa di simile. Essi affermano di avere impiegato 400 milioni di capitale nella loro industria, di dar lavoro a parecchie migliaia di operai e di non poter resistere alla concorrenza tedesca, la quale è capace di vendere in Italia a prezzi rovinosi per i produttori italiani. Un dazio protettivo anche alto – e pare si chiedano nientemeno 3

lire oro, uguali a circa 10 lire-carta per prodotti i quali valgono ora 6-6,50 lire-carta, ossia il 150 per cento – non è da essi considerato sufficiente. Vogliono divieti di importazione, salvo permessi speciali da concedersi dal governo, interessato anch'esso a non darli perché detentore di forti partite di colori che ci facemmo consegnare a titolo di indennità dai tedeschi senza che si sapesse se c'era modo di venderli nel nostro paese.

È bene dire subito che qualunque dazio, anche enorme, come quello surriferito di 3 lire oro per merci che valgono anche solo 6 lire-carta, è di gran lunga preferibile al sistema dei divieti e permessi di importazione. Con questi, alcune industrie come quella della seta (la quale fornisce da sola il quarto delle esportazioni totali italiane), del cotone, della lana, le quali hanno investito miliardi di capitali e impiegano 600 mila operai, sarebbero sacrificate ad un'industria, la quale se ha impiegato 400 milioni, li dovrebbe anche avere ammortizzati durante la guerra ed impiega qualche centinaio ed al più pochissime migliaia di operai. Qualunque dazio è preferibile alle lungaggini necessarie per ottenere un permesso di esportazione, alla incertezza di ottenerlo, alla impossibilità di fare, in quella incertezza, favorevoli contratti di acquisto, al danno di dovere preferire una qualità cattiva o disadatta, prodotta in paese, ad una qualità buona o adatta acquistabile all'estero, alla corruzione ed ai fastidi dei viaggi a Roma e delle mance ai mediatori per ottenere permessi. Perciò bisogna star ben fermi sul concetto che il sistema dei permessi di esportazione è intollerabile e deve essere combattuto energicamente. In questo articolo non mi sono neppure messo dal punto di vista liberistico. Non ho discusso se i dazi debbano essere alti o bassi. Io li vorrei diminuiti e sostengo che un'industria la quale non sa rinunciare ai dazi, dopo quarant'anni di baliatico, non merita di vivere. Ma, alti o bassi che siano, i dazi debbono essere *certi*. Noi dobbiamo combattere soprattutto il regime dell'arbitrio, perché dalla sua scomparsa dipende la salvezza del paese.

SPROPOSITI PROTEZIONISTICI¹

Inevitabilmente, nelle polemiche politiche ed economiche, si è esposti a male interpretazioni, ed a capovolgimenti del pensiero proprio, che, trattandosi di un infortunio quotidiano, non giova rilevare mai. Sarebbe poco divertente per i lettori e poco conclusivo, poiché nulla irrita di più l'avversario di essere sorpreso in flagranza di svisamento del pensiero altrui e nulla lo dispone maggiormente ad inasprire la contesa. Ma vi è un argomento nel quale questi peccati veniali di polemica diventano mortalissimi; ed è quando Giretti, Cabiati od io ci attentiamo a parlare male della nuova tariffa doganale. Poiché diciamo che la tesi protezionistica economicamente è errata, subito si afferma che noi non ammettiamo mai nessun dazio protettivo; il che è falso, perché la tesi economica è soltanto questa: che bisogna tenere bene gli occhi aperti quando si mettono i dazi; che bisogna tener ben presente che col dazio ci infliggiamo *un* danno economico, e che quindi il dazio protettivo è ammissibile solo quando sia ben dimostrato che esso ci procura un *altro* vantaggio economico o ci salva da qualche sciagura politica o militare o di altra qualunque specie. È questione di discutere e di precisare. Ciò che non è tollerabile è che si confondano volgarmente le carte, tentando di far passare per vantaggio generico ciò che è lampante come la luce del sole essere in genere un danno; è che si giustifichi con frasi fatte o con errori manifesti la generalizzazione di un sistema, il quale può essere ammesso solo quando sia limitato a casi specifici, ben chiari e ben precisati.

Che sugo ci sia a difendere i dazi spifferando spropositi, non si capisce. È uno sproposito dire che i dazi sono necessari perché altrimenti le merci straniere inonderebbero il paese e noi non potremmo, nonché vendere all'estero, neppure produrre per il nostro paese. Rincesce che lo sproposito l'abbia ripetuto l'on. Crispolti; ma è proprio da pigliare colle molle. Intanto esso suppone la verità di una calunnia oltraggiosa per gli italiani: che cioè essi non siano buoni a produrre nulla a minor costo degli stranieri. Non passa giorno senza che si vanti l'abilità, la genialità, la laboriosità dei nostri contadini, artigiani, industriali; e poi d'un tratto, appena si parla di dazi, diventiamo buoni a nulla! Questa è calunnia sfacciata e contraria al vero. La mancanza o la deficienza di talune materie prime – né è detto che noi si difetti di tutte – non toglie nulla alla nostra capacità di produrre certe cose ed anche molte cose a miglior mercato degli stranieri. Sono industrie «naturali» ad un paese non solo quelle per cui si hanno le materie prime in casa, ma quelle soprattutto per cui si possiede la tecnica e l'abilità della trasformazione. L'industria del cotone è naturalissima al Lancashire sebbene in Inghilterra non cresca una pianta sola di cotone: quella della lana fu naturale a Firenze e quella delle armi a Milano, sebbene le materie prime venissero anche da lontano. Nel Biellese l'industria della lana è divenuta naturale da più di un secolo, sebbene la materia prima locale entri per infinitesima parte nella produzione di quelle fabbriche. Ciò che conta è l'abilità, l'operosità, la diligenza,

¹ «Corriere della Sera», 9 ottobre 1921.

il genio commerciale; e perché denigrarci tanto proclamandoci buoni a nulla? Perché disprezzare tanto gli industriali e gli agricoltori italiani, da invitarli ad ogni piè sospinto a venire a chiedere a noi economisti che cosa essi dovrebbero fare se scomparissero i dazi? La scomparsa di un dazio di 20 lire a quintale vuol dire soltanto che il prezzo di quella merce tende, ad es., a ridursi da 100 ad 80 lire. Infinite volte sono successi ribassi di questa fatta ed anche peggiori; e la Dio mercé, l'industria non si è rovinata ed ha ritrovato nelle difficoltà lo stimolo a perfezionarsi ed a produrre a minor costo. In Italia sta oggi attuandosi un processo somigliante. Le industrie erano state corrotte dai facili guadagni della guerra; qualunque scimunito che si fosse trovato a possedere un tornio od un altro congegno, guadagnava denari a bizzeffe. Oso dire che persino i professori d'economia politica, se l'avessero voluto, avrebbero potuto senza disonore mettersi a far l'industriale. Ma è tempo che la bazza finisca; che i balordi, gli incompetenti, i professori sgombrino il campo ed in gran fretta. I bravi, i tecnici abili, gli ardimentosi non verranno a chiedere a noi economisti, stia sicuro l'on. Crispolti, quel che essi devono fare. Scopriranno da sé, con la propria intelligenza, col proprio coraggio, la via di produrre con guadagno.

Ma se anche, per dannata ed ingiuriosa e falsa ipotesi, noi italiani fossimo tanto dappoco da non essere capaci a produrre *nessuna* merce a più basso costo degli stranieri, se anche tutto, senza eccezione veruna, costasse più caro a produrre tra noi che all'estero, non perciò dovremmo cospargerci il capo di cenere e in massa abbandonare gli inospitali lidi d'Italia. Supponiamo, per ipotesi ridicola, che, fulminati dalla nostra inferiorità, noi non potessimo più produrre niente, neppure per vendere all'interno. Quel che a noi costerebbe 10, e non potremmo vendere a meno di 10, gli stranieri lo venderebbero ad 8, a 7, a 5, battendoci in pieno. Che significato avrebbe una siffatta disastrosa ipotesi? Semplicemente quello che ho già detto: noi non produrremmo più nulla e *nulla avendo da dare in cambio, non compreremmo ugualmente nulla dagli stranieri*. Avrebbero un bell'aver voglia, gli stranieri, di venderci le loro merci a 5; ma più che la voglia potrebbe in essi il legittimo istinto di non regalarci addirittura il frutto dei propri sudori. Per darci la merce a 5, pretenderebbero di ricevere da noi altrettanta merce per ugual valore. La si giri e rigiri come si vuole. In qualunque tempo, anche oggi, anche in tempo di guerra e nel dopo guerra, è una stravagante fantasia quella di un popolo che tutto riceve e nulla dà in cambio. I nostri nonni, che l'on. Crispolti ama raffigurarsi in riso nel leggere la petizione dei francesi del '48 contro la sleale concorrenza del sole, non scrivevano di queste corbellerie, perché, invece di ridere, avevano letto e meditato le pagine di Bastiat, e quelle di Say e le altre di Ricardo e di Adamo Smith. In Piemonte – l'ha dimostrato Giuseppe Prato in un magnifico libro su l'associazione agraria e l'ambiente scientifico economico in cui sorse e grandeggiò Camillo di Cavour – nel periodo dal 1830 al 1860 l'editore Guillaumin di Parigi aveva tanti associati al suo *Journal des Economistes*, dove pure scriveva il Bastiat, quanti in nessun dipartimento francese; a Torino i Pomba fondavano la Biblioteca dell'economista e, affidatala a Francesco Ferrara, trovavano per quei grossi volumi in 8° grande da 1.000 pagine l'uno più di 2.000 associati. Perciò nei comizi dell'associazione agraria, diffusi anche in piccoli comuni rurali, i verbali delle adunanze fanno fede di una cultura economica diffusa e seria, tanto che uomini ignoti citavano con criterio e con critica i libri dei grandi economisti.

Perciò non sarebbe stato possibile, negli anni che preludevano alle riforme liberistiche di Camillo di Cavour, trovar nessuno tra le classi dirigenti piemontesi che irridesse alla petizione contro il sole di Bastiat e che non avesse rispetto verso le dottrine economiche. Sarebbe stato impossibile sentir dire tra noi, salvoché dai meno colti tra gli industriali, a cui il conte di Cavour diede fiere risposte, che era necessario elevar «salde e sicure trincee» di dazi allo scopo di «rafforzare» l'economia nazionale e «ridurre» i costi interni, così da eliminare le differenze di prezzi che oggi la pongono in condizioni di inferiorità verso lo straniero. Sarebbe stato impossibile, perché allora si sapeva che i dazi rialzano i costi di produzione; e posti su un prodotto, si riverberano sulle merci che hanno quei prodotti come materie prime, si trasferiscono sulle merci di ultimo consumo, crescono il costo della vita e provocano rialzi nei salari, che a loro volta producono aumenti nei costi. Non è singolare la posizione logica di quegli industriali italiani i quali vogliono i dazi, che hanno già ricresciuto dal luglio in poi il costo della vita, e nel tempo stesso vogliono ridurre i salari operai, perché affermano, e giustamente affermano, che l'industria italiana ha bisogno di ridurre i costi per poter concorrere con quella straniera? Ma come si possono ridurre i costi, quando i dazi enormi della nuova tariffa ad uno ad uno rialzano tutti i prezzi? La più grande ricchezza potenziale dell'Italia è la abilità, la operosità, l'intelligenza dei suoi figli. I prodotti in cui possiamo eccellere ed in cui possiamo battere gli stranieri sui mercati esteri sono, accanto a quelli in cui entrano le condizioni favorevoli del nostro clima e del nostro sole, accanto ai prodotti elaborati dell'agricoltura, quegli altri in cui è massima la quota del lavoro e minima la quota delle materie prime. A vincere non basta certo avere le materie prime a buon mercato; occorrono trasporti facili, servizi portuali perfetti, organizzazione bancaria adeguata, concordia tra capitale e lavoro, istruzione professionale, amore al lavoro nelle maestranze, spirito di sacrificio negli imprenditori. Ma importa altresì che i dazi non rincarino artificialmente le materie prime; e per materie prime non si intendono solo quelle grezze, provenienti direttamente dai campi e dalle miniere, ma i prodotti semi-lavorati, che hanno già ricevuto una o parecchie elaborazioni. Passato il tempo dei facili guadagni, oggi bisogna rassegnarsi a lottare nuovamente al centesimo; ed occorre persuadersi che in genere una larga ed estesa tariffa doganale è uno strumento tremendo di rialzo di costi di tutti i coefficienti materiali della produzione ed una causa di disfatta nella lotta per la diminuzione di costi. E, domani, vincerà quel paese il quale potrà lavorare a costi più bassi.

I LIMITI DEL PROTEZIONISMO¹

La protezione doganale è uno dei tantissimi casi di intervento dello stato; e come per tutti gli altri casi, anche per questo si può dire che esso può ammettersi soltanto quando si riesca a dimostrare che lo stato, intervenendo, arreca un qualche beneficio, economico o politico o militare o morale o sociale, alla collettività. Gli economisti non sono nemici per principio dei dazi doganali. Altrettanto varrebbe dire che essi sono nemici del carbon fossile per amore sviscerato verso la energia elettrica. Manifestamente siffatta posizione logica sarebbe assurda: poiché a volta a volta si deve preferire nei singoli casi il carbon fossile o l'energia elettrica a seconda della maggior convenienza comparativa. Rispetto ai dazi doganali protettivi si deve soltanto avere disprezzo ed odio per i falsi ragionamenti con cui si vuol presentare per vantaggioso quello che è invece un danno o si vuol affermare congruo a raggiungere un fine un mezzo che vi è assolutamente disadatto.

L'onere della prova della necessità e della utilità di un dazio spetta a coloro che lo chieggono. Essi vogliono che il capitale ed il lavoro di un paese, invece di indirizzarsi spontaneamente a produrre le merci a cui si sentirebbero più adatti, quelle per cui potrebbero lavorare al minor costo comparativo, siano, dall'intervento dello stato, il quale con un dazio impedisce o rende difficile l'importazione di una data altra merce dall'estero, spinti a produrre quest'altra merce. Capitale e lavoro non produrrebbero questa merce la quale costa 10 e vale 8, perché ad 8 è offerta dall'estero. Con un dazio di 2 si porta il prezzo a 10 e si rende conveniente la produzione. E sia. Gli economisti non hanno nulla in contrario, purché si dica chiaramente e precisamente quale è lo scopo che si vuole ottenere imponendo alla collettività il sacrificio di 2 – pagare 10 quel che si potrebbe avere ad 8 è un sacrificio – e si dimostri, in modo anche approssimativamente persuasivo, che con quel mezzo (dazio) lo scopo verrà ottenuto. Non basta – se lo ficchino bene in testa gli industriali italiani – dire che un prodotto costa in Italia 10, mentre all'estero costa 8, per avere diritto ad avere un dazio di 2. Non basta, anche se inesplicabilmente la relazione Alessio, non certamente scritta da lui, se devo giudicarla dal linguaggio deplorabile in essa usato, per giustificare un dazio, non di rado scrive che esso è richiesto «in vista delle condizioni *sfavorevoli*, in cui questa industria si svolge da noi». E punto e basta (ad es. per la birra in fusti). Come se questa incredibile motivazione non dovesse invece essere sufficiente per far concludere che quella industria non deve essere protetta. Si protegge un'industria, che si svolge in condizioni sfavorevoli, se si spera che essa riuscirà a vincere questi ostacoli, o se essa è necessaria per la difesa del paese o se c'è insomma qualche altro motivo per proteggerla. Ma il divario nudo e crudo, dei costi, che pure è l'argomento principe delle più recenti relazioni doganali (ahi! quanto diverse da quelle Lampertico-Ellella!), fa vergogna.

¹ «Corriere della Sera», 11 ottobre 1921.

Per trovare i motivi di una ragionevole protezione doganale bisogna leggerli nei libri degli economisti che, soli, si diedero la pena di esporli, di precisarli, di limitarli. Esponiamone taluni, i più famosi, di quei casi, senza avere menomamente la pretesa di esaurirne l'elenco.

1) Uno sarebbe la preesistenza di una tariffa protettiva. Ogni persona di buon senso ammette che non si può passare dal regime di serra calda a quello dell'aria aperta. Neppure l'amico Giretti – e cito il nome del più antico e tenace liberista italiano – chiede l'abolizione immediata di tutti i dazi. Per ora si sarebbe, immagino, rassegnato a lasciar vivere i vecchi dazi, anche pagabili in oro. Ma, ricordiamolo bene, quel che col decreto Alessio si è fatto non è stato il conservare il muro esistente, ripararlo dove era sbrecciato, livellarne il culmine dove, per gli accidenti dei tempi, presentava ondulazioni incomprensibili. No. Tuttociò l'avremmo tollerato per qualche anno anche noi liberisti, finché a cose più calme non fosse stato possibile procedere alla graduale demolizione. Noi gridiamo contro l'inconsulto, quasi generale elevamento del muro, cagione di alti costi, di formazione di nuovi potenti interessi acquisiti, di nuove e colossali trasposizioni di fortune da classi a classi, da regioni a regioni, dalle classi sventurate a redditi fissi a quelle arricchite a redditi variabili, dalle regioni più povere e più arretrate, specie del mezzogiorno, a quelle ricche e commerciali ed industrie dell'alta Italia. Su questo giornale non si difende, no, la causa dell'industria lombarda, come sguaiatamente insinuano i giornali dei siderurgici. Si difende la causa dei poveri, dei dimenticati, di quelli a cui la tariffa enorme porta via il pane di bocca. Ancor ieri un modesto pensionato ferroviario mi scriveva denunciandomi il rialzo da 7 a 9 lire al kg. del prezzo dell'olio estero di semi, che egli comperava per l'impossibilità di acquistare il troppo caro olio d'oliva, rialzo dovuto alla nuova tariffa doganale; e mi diceva che per lui il rialzo era cagione di disagio penoso. Noi difendiamo la causa di costoro, opponendoci alle esorbitanze della nuova tariffa.

2) Un altro caso sarebbe la necessità di assicurare, a costo di permanenti e gravi sacrifici, una industria necessaria per la fabbricazione dei materiali bellici. È un caso non inventato dopo il 1914: ché nei nostri libri si trovava scritto da tempo. Naturalmente, il caso non deve essere stracchiato in guisa da servire a difendere i dazi universali, con la comoda teoria che tutto serve alla condotta della guerra. Trattasi delle sole industrie belliche in senso stretto, di quelle per cui testé alla conferenza di Ginevra si è discusso se non convenisse sottrarle addirittura all'industria privata per renderle industrie esclusivamente di stato, sia che questo le gerisca direttamente o le affidi a temporanei concessionari. È questa una tesi seria, suffragata da ottime ragioni; come è pure seria la tesi di coloro i quali sostengono doversi riservare all'uso pubblico e bellico i minerali di ferro dell'isola dell'Elba, i quali finora sono la migliore e più comoda nostra, purtroppo piccolissima, risorsa nazionale bellica.

3) Il terzo sarebbe quello esposto dallo Stuart Mill della necessità di subire un sacrificio attuale, rincarando con un dazio protettivo la vita per la generazione presente allo scopo di permettere ad un'industria nuova di affermarsi nei primi anni contrastati a pro delle generazioni venture. Ma lo stesso Stuart Mill notò poscia in una lettera famosa che della sua teoria delle industrie giovani o bambine o nuove si era abusato stranamente, facendo passare per giovani, industrie prive di qualsiasi possibilità di irrobustirsi, diventando adulte,

e dichiarando sempre più giovani industrie che, per l'età veneranda, meritavano invece il titolo di decrepite. Chi giudica della gioventù e dell'attitudine a raggiungere l'età adulta della vita autonoma, senza dande di dazi? Chi stabilisce il periodo di allevamento, passato il quale inesorabilmente bisogna abolire i dazi protettivi? In Italia, ad ogni rinnovazione di tariffe, nel 1878, nel 1887, nel 1921 le stesse industrie diventano sempre più bambine; nessuna dichiara di essere arrivata alla virilità. Eppure, sono passati tanti anni!

List, il grande teorico del protezionismo, insieme con l'Hamilton, espose in termini diversi il medesimo concetto: dallo stadio agricolo non si passa spontaneamente allo stato industriale. Bisogna creare l'ambiente in cui l'industria possa svilupparsi; capitalisti, imprenditori, operai sorgono più facilmente quando esiste già qualcosa, quando ci sono già imprese impiantate, quando la cultura industriale, il gusto e l'amore per il rischio industriale sono già sviluppati. In un ambiente adatto i fermenti del progresso industriale agiscono più facilmente. Ma se ben si guarda, la teoria del List si riduce sostanzialmente a quella del Mill. Non si crea l'ambiente industriale promuovendo industrie incapaci di divenire adulte; l'insuccesso scoraggia invece di promuovere le iniziative ulteriori. L'ambiente listiano si crea scegliendo e proteggendo quelle sole industrie che veramente sono adatte al paese e che devono superare l'ostacolo iniziale della trasformazione dall'agricoltura all'industria.

L'insuccesso e gli errori ed i danni del protezionismo, contro di cui gli economisti combattono, derivano dall'aver trascurato le limitazioni necessarie, dall'aver fatto intervenire lo stato anche dove il suo intervento è dannoso, dall'aver trasformato una ricerca tecnico-economica in un *do ut des* politico, in cui trionfano i procaccianti, i furbi, i forti politicamente. Ancor ieri, l'*Economist* di Londra, forse il più antico organo del libero scambio, esclamava: «Il nuovo protezionismo delle industrie chiave e dell'antidumping, così come è stato organizzato in Inghilterra, non ci fa paura. Se prima di attuare un dazio sarà necessario che l'industria la quale reclama un dazio provi, caso per caso, *in contraddittorio con le industrie consumatrici dei suoi prodotti*, e dinanzi a un tribunale di tecnici e di economisti, che il dazio è legittimato dai motivi voluti dal legislatore, noi possiamo star tranquilli. In Inghilterra saranno ben rari i casi di dazi; e quei dazi saranno concessi in seguito ad una discussione tanto serrata e probante che ci sarà davvero una gran probabilità che qualche interesse pubblico sia tutelato dall'intervento statale». Sono pronti i protezionisti italiani a consentire che i dazi protettivi entrino in vigore, come fu stabilito in Inghilterra, solo dopo un processo pubblico, caso per caso, dazio per dazio, in contraddittorio con i contro-interessati, e dinanzi ad un tribunale di periti, salvo sempre il giudizio del parlamento? Sono pronti a copiare la legge inglese, intorno a cui essi fanno tanto baccano, come se significasse la conversione al protezionismo della liberista Inghilterra? E se non son pronti, la loro repugnanza che cosa significa fuorché il desiderio di ottenere protezione anche quando questa non risponde a nessun interesse pubblico?

LO SPERPERO DELLE SOVVENZIONI¹

Sono da meditare le seguenti cifre sull'ammontare delle sovvenzioni destinate a società di navigazione italiane per l'esercizio dei servizi marittimi postali e commerciali, tenendo conto, per l'esercizio 1922-23, della nota di variazione 1011 bis presentata alla camera dall'on. Peano il 16 marzo scorso:

1862		milioni	8
1877		»	9
1893		»	12
1910		»	13
1914		»	20
1922	italiane	140	
	ex austro-ungariche	100	
		<hr/>	
		240	» 240
1923	italiane	160	
	ex austro-ungariche	140	
		<hr/>	
		300	» 300

Per l'ultima cifra non è esatto parlare di sovvenzioni. Dopo lo scoppio della guerra, nessuna delle compagnie sovvenzionate volle continuare i servizi a proprio rischio, riscuotendo le sovvenzioni fissate per legge. Avrebbero perso somme enormi; né si poteva pretendere che esse andassero in pochi mesi dritte dritte al fallimento. Ma la soluzione a cui ci si attenne fu questa: che le compagnie seguitassero ad esercitare le linee ex-sovvenzionate e lo stato pagasse la differenza fra entrate e spese. C'è qualche variante tra compagnia e compagnia; c'è qualche cointeressenza negli incassi lordi; ma nelle grandi linee la situazione terrificante è quella ora detta. Ci sono delle compagnie le quali fanno correre i mari vicini e lontani da navi velocissime come l'*Esperia*, che tutti ci invidiano, dice l'on. De Vito, o da vecchie carcasse settantenni, le quali consumano tanto carbone da oscurare i cieli col fumo e ballano una tarantella da far venire il mal di mare anche ai veterani più agguerriti delle traversate transatlantiche. Le compagnie spendono, ed il tesoro italiano paga le note a piè di lista. Riscuote altresì gli incassi; ma la differenza fra la spesa e l'incassato è spaventevole. Che cosa si sia perso durante la guerra, non è mai stato detto. Si parla di miliardi; ed il fatto che si sono persi ancora 240 milioni nel 1921-22, quando il carbone era tanto ribassato, e si preventivano 30 milioni nel 1922-23 dà una vaga idea di quanto si deve essere perso prima.

¹ «Corriere della Sera», 4 luglio 1922.

Urge perciò uscire da una situazione così pericolosa, per cui i privati spendono e lo stato paga. In confronto di questo sistema, qualunque tipo di sovvenzione è un beneficio. Almeno si sa di che morte si muore.

Ciò non vuol dire che si debba spendere in sovvenzioni qualunque somma venga in mente ai dilettanti di navalismo di chiedere. Prima della guerra si combatterono epiche battaglie pro e contro i 12 ed i 20 milioni. Parevano allora, ed erano, somme enormi, in parte non piccola ingiustificate. Adesso siamo saliti non a cinque volte tanto, ma a quindici volte tanto; sebbene la nostra lira non sia ancora tanto deprezzata da giustificare siffatti voli pindarici. E si è stabilito una specie di sacrosanto diritto alla sovvenzione, diritto pel quale si battono non soltanto i capitalisti interessati, ma anche intere città e intere regioni. Il caso dell'agitazione che si sta svolgendo a Trieste per il ripristino di una linea soppressa con l'Egitto è tipico e significativo. Non tocca a noi discutere la questione di merito, tanto più che gli elementi di fatto non appaiono neanche molto chiari. In realtà non pare si tratti di una linea soppressa, ma semplicemente della riduzione del numero dei viaggi; né è chiaro se la riduzione sia definitiva o temporanea, e neppure si capisce come il governo abbia potuto, secondo quanto si annuncia, *ordinare* il disarmo di un piroscampo addetto alla linea, quando, tutt'al più, trattandosi di un piroscampo di proprietà privata, il governo poteva annunciare che toglieva la sovvenzione. Ma comunque sia di ciò, quel che non si può ammettere è che questioni di tal genere diventino oggetto di agitazioni violente e di campagne di piazza; e tanto meno si capisce tutto ciò se, come dice un ordine del giorno del partito fascista, «la linea è tutt'altro che passiva per lo stato e per la società». Che la linea possa essere tutt'altro che passiva per lo stato, il quale, secondo ogni rassomiglianza, non fa che pagare una sovvenzione, non pare probabile. Ma se la società ci guadagna, perché non continua ad esercitare la linea per conto suo anche senza la sovvenzione dello stato? Ed è concepibile che tutta una regione si agiti per ottenere un sussidio a una ditta in un esercizio già per se stesso attivo? E come si può pensare di salvare l'autorità e la compagine dello stato, il che significa salvare anche l'erario, in base a imposizioni e intimidazioni di questo genere?

Che qualcosa lo stato debba spendere in sovvenzioni tutti riconoscono. Il dissidio nasce sugli scopi e sulla misura. Vi è un primo gruppo di servizi sovvenzionati, di cui un paese come l'Italia non può far senza; e sono i servizi postali con le isole e con le colonie. Lo stato, come tale, ossia come organo politico, militare, di cultura deve avere un mezzo di comunicare con la Sicilia, con la Sardegna, con l'Elba, con Zara, con la Tripolitania, la Cirenaica, l'Eritrea, la Somalia ed il Benadir, con Rodi. Lo stato deve assicurare le comunicazioni postali ai cittadini ed ai coloni che il mare separa dalla penisola. Su questo punto non si discute; anche perché, contenuta nei limiti del necessario, la spesa è modesta.

Vi è un secondo gruppo di sovvenzioni le quali sono spiegate colla ragione del prestigio nazionale: come si fa a non perdere, osserva il ministro della marina, un milione di lire per viaggio per avere il piacere e l'onore di far sventolare la bandiera italiana sulla più bella nave che solchi i mari tra l'Italia e l'Egitto? Come si fa a non dimostrare coi fatti agli abitanti delle coste del Levante e del Mar Nero che nel mondo ci siamo anche noi ed abbiamo delle belle o brutte navi da far navigare?

C'è un terzo gruppo di sovvenzioni che diconsi commerciali: le une a lunga portata, come sarebbe il promuovimento dei traffici diretti con l'India, la Cina, il Giappone, la Scandinavia, il Centro ed il Sud America, ecc. ecc.; le altre a tiro di fucile dalla costa, e sono le linee di cabotaggio fra porto e porto, fra rada e rada, lungo tutte le numerose cittadine che si specchiano nel Tirreno e nell'Adriatico.

Queste due ultime sorta di linee, quelle politiche e quelle commerciali, sono grandi ingoiatrici di sovvenzioni. Le linee postali, propriamente dette, sono in confronto delle povere untorelle. Né si può dire che anche le altre servano alla posta, poiché lettere e pacchi possono essere spedite in molte maniere, senza ricorrere al costoso espediente dei servizi sovvenzionati. Quando non si tratti delle isole e delle colonie, non v'è alcuna giustificazione «postale» alla spesa per sovvenzioni.

Le giustificazioni politiche e commerciali sono grandemente calanti di peso. Il prestigio politico male si difende con lo spreco pazzesco che si fa con i vapori velocissimi. Trasportare a sottocosto degli inglesi sull'*Esperia* è leggermente ironico; ed è cosa da provocare nei beneficiati commenti poco benevoli verso l'Italia, quando si sappia che l'esercizio è condotto in condizioni di assoluta antieconomicità. Poiché, del resto, le navi sovvenzionate non brillano di solito per venustà, rapidità e attitudine a navigare, esse ci fanno poco onore e poco conferiscono al prestigio dell'Italia. Nell'India, dice sempre il lodato ministro della marina, viviamo di ricordi gloriosi; che non è una gran bella maniera di vivere.

Val la pena del resto di vivere di milioni buttati nel mare nel tempo presente? I veri, i grandi marinai rispondono di no. Ballin, senza dubbio il maggior navigatore della Germania antebellica, respingeva con disprezzo i sussidi governativi, come addormentatori e dannosi alla compagnia Amburgo-America da lui fatta giganteggiare. Così fanno oggi i capi delle grandi compagnie inglesi di navigazione; e così dicono parecchi tra i migliori uomini che onorino l'Italia marinara.

Le sovvenzioni costano molto allo stato e rendono pochissimo agli armatori. La nave da carico guadagna quando è libera di correre dove il traffico la attira, quando può fermarsi dove c'è merce da caricare ed abbandonare i luoghi dove non c'è nulla da fare; quando può combinare i viaggi più redditizi e variare le combinazioni per correre dietro alle variabili correnti delle merci e dei passeggeri. Così arricchiscono gli armatori; così si promuovono i traffici, così si porta onorata la bandiera della patria sui mari lontani.

Ma la marina sovvenzionata è la negazione di tutto ciò che è elasticità, progresso, vittoria. Essa è legata da quaderni d'oneri minutissimi che, in contraccambio della sovvenzione, la vincolano a viaggi fissi, a noli determinati, ad organici di personale esuberanti. Le navi sovvenzionate sono quelle che straccamente, regolarmente approdano in porti dove non c'è nulla da caricare, solo per far le pratiche regolamentari con i capitani di porto; sono quelle che si fermano, fischiando, dinanzi a minuscole cittadine, per assistere all'andirivieni delle barche destinate a ritirare e consegnare un sacco vuoto di posta; sono quelle che non potendo rialzare i noli quando c'è traffico, fanno in quei momenti una concorrenza deleteria alle navi libere della bandiera nazionale, e, non potendoli ribassare quando il traffico

langue, si vedono allora disertate dalle merci a favore forse della bandiera estera libera. Le navi sovvenzionate sono quelle che scoraggiano il sorgere della marina mercantile libera; poiché l'armatore teme, e giustamente teme, la concorrenza che l'armatore sovvenzionato può fargli attingendo al pozzo di San Patrizio del denaro pubblico. Le navi sovvenzionate sono quelle che essendo sicure di toccare la sovvenzione al 27 del mese, si abituano a condurre la vita dell'impiegato, emarginando pratiche su per i mari. Epperò, le compagnie sovvenzionate italiane mettevano a far la vita dell'impiegato le loro carcasse più venerande; ma inviavano le navi moderne e veloci sulle linee libere del Plata. E qui guadagnavano, mentre là vivacchiavano a spese pubbliche; malamente, come è uso di tutti coloro che vivono a carico del bilancio statale. Eppure le linee sovvenzionate crescono ognora di numero: l'orgoglio municipale, la soddisfazione di avere un approdo nella propria rada, la rivalità malintesa fra Genova, Napoli, Palermo, Venezia, a cui ora si aggiunge Trieste, l'interesse elettorale dei deputati marittimi hanno contribuito ad accreditare la leggenda dei fini politici e commerciali che le sovvenzioni dovrebbero proporsi. È la vecchia sfatata teoria che *il traffico segue la bandiera*, sicché basti mandare in giro una bandiera perché il traffico la segua.

Mentre è vera l'opposta tesi che la *bandiera segue il traffico*; e massimamente nel momento presente non si promuove il traffico rovinando il bilancio pubblico e dissestando lo stato. Prima il pareggio e quindi la moneta sana e stabile. Poi i traffici verranno e il prestigio economico dell'Italia crescerà per il valore dei suoi commercianti, come crebbe il prestigio politico per il valore dei suoi soldati.

IV.
SINDACALISMO E CORPORATIVISMO

LO SCIOPERO DI GENOVA¹

Ricordo brevemente i fatti. Il 18 dicembre 1900 il prefetto di Genova, comm. Garroni, trasmetteva al questore un decreto nel quale «veduto il proprio decreto dell'8 dicembre 1896 col quale la camera del lavoro di Genova era stata disciolta, con proibizione di ricostituirsi; ritenuto che, nonostante quel divieto, la medesima camera del lavoro fu ricostituita; vedute le lettere colle quali il signor questore di Genova riferisce che la nuova camera del lavoro, al pari dell'antica, fa opera contraria all'ordine pubblico e cerca di sovvertire istigando anche pubblicamente a delitti contro la libertà di lavoro, all'odio fra le diverse classi sociali ed alla disobbedienza delle leggi; veduto l'art. 3 della legge comunale e provinciale (che enumera i poteri del prefetto) e gli art. 246, 247, 251 e 434 del codice penale (che contengono il caso di delitti contro l'ordine pubblico, e specialmente della istigazione a delinquere singolarmente considerata e della associazione a delinquere)» scioglieva la camera del lavoro di Genova con proibizione di ricostituirsi.

Con decreti simili venivano sciolte le sezioni della camera del lavoro di Sampierdarena e di Sestri Ponente, dove si scioglieva eziandio il circolo ricreativo ed istruttivo.

Ecco come a me, che era andato a fare un'inchiesta sullo sciopero per incarico della *Stampa* di Torino, il comm. Garroni spiegava le ragioni dello scioglimento:

Questa già nel 1896 era stata disciolta dal prefetto di allora, Silvagni, perché compieva atti contrari alle leggi vigenti, e perturbava l'ordine pubblico.

In quest'anno, giovandosi della condiscendenza governativa, parecchi componenti l'antica camera si sono ricostituiti da sé in camera del lavoro. Da sé, poiché non consta che vi sia stata una delegazione formale da parte degli operai. Anzi quasi tutti i membri del comitato esecutivo sono estranei al vero elemento operaio genovese. Tutti poi sono socialisti.

La nuova camera aveva tutti i caratteri dell'antica già disciolta, per cui dovere del prefetto attuale era di mantenere fermo il decreto del suo predecessore Silvagni.

Si aggiunga che, anziché avere scopi di intervento e di tutela delle ragioni dei lavoratori, quando se ne presentasse la necessità, la camera del lavoro ha costituito nel suo seno delle leghe di miglioramento per ognuna delle varie professioni, eccitando nei membri delle leghe dei desiderii eccessivi. Quando poi gli operai, in tal modo sobillati, presentarono delle domande di revisione di tariffe od aumento di salari, la camera del lavoro ha avuto l'aria di intervenire come paciera fra capitale e lavoro a dirimere un conflitto che essa aveva suscitato. Le leghe di miglioramento a poco a poco si mutarono così in leghe di

¹ «La riforma sociale», gennaio 1901.

resistenza e di prepotenza. Chi non era socio difficilmente poteva trovar lavoro, a causa delle intimidazioni della lega.

La camera del lavoro veniva in tal modo a compiere un'azione contraria alle leggi dello stato, annichilendo l'opera della camera di commercio e dei collegi dei probi-viri, e facendo affiggere pubblici avvisi con cui invitava gli operai a far capo, non più alle autorità, ma esclusivamente ad essa. Le riunioni aventi carattere pubblico e discorsi violenti erano frequenti e costituivano un continuo eccitamento all'odio fra le classi sociali, e soprattutto fra capitale e lavoro. Ogni giorno una questione nuova veniva sollevata per dare agio ai dirigenti della camera di intervenire.

Per tutte queste ragioni la camera del lavoro fu disciolta, lasciando sussistere però le leghe di miglioramento.

Ad un redattore del *Corriere della Sera*, dopo aver detto su per giù le cose dette anche a me, il Garroni a scagionarsi dall'accusa di avere atteso tanto tempo a sciogliere la camera del lavoro, la quale era da parecchi mesi notoriamente ed ufficialmente ricostituita, rispose:

Le ragioni che mi fecero attendere – rispose il mio interlocutore – sono complesse. Il ritardo provverebbe tuttavia che non la sciolsi che quando fui ben convinto che era proprio l'antica camera del lavoro con tutte le sue tendenze sovversive che riviveva nell'attuale; che erano le antiche leghe di resistenza, gli antichi mezzi di eccitamento alla lotta di classe che rifiorivano sotto il nome più mite di leghe di miglioramento.

Ma – ribattei io – oltreché il ritardo si nota che il decreto di scioglimento fu emanato il giorno stesso in cui la camera prendeva le sue vacanze.

Posso assicurarla sulla mia parola d'onore – rispose l'interpellato – che questa fu una coincidenza casuale. Quando io diedi le disposizioni non si sapeva se la camera avrebbe durato ancora uno o più giorni.

Contemporaneamente si operavano perquisizioni nei locali della camera del lavoro di Genova e delle sue sezioni e si sequestravano registri appartenenti alle leghe di miglioramento ascritte alla camera.

Subito dopo i segretari di questa Leone Ricciotti e Buratti Alessandro pubblicavano la seguente protesta:

Noi che abbiamo la coscienza di sempre avere bene operato in pro della classe lavoratrice genovese, nonché legalmente verso le leggi che ci governano, talché sin qui fummo assistiti dalla maggioranza dei cittadini, dalla camera di commercio e dalle autorità stesse di pubblica sicurezza che non rifiutarono di trattare con noi per vertenze operaie; sentiamo il dovere di ringraziare indistintamente tutti, ma rimettendo il mandato avuto da 43 associazioni genovesi e ratificato da oltre 23 leghe costituitesi presso la camera del lavoro, protestiamo contro il decreto prefettizio col quale si dichiara sciolta la locale camera del lavoro e le sue sezioni sparse per la Liguria.

Protestiamo non solo per il diritto giuridico tanto evidentemente violato perché le leggi fondamentali dello stato permettono il diritto di associazione e la difesa del lavoro, ma anche perché con evidente mala fede nel decreto succitato si lascia credere avere noi contravvenuto alla legge e precisamente essere incorsi nelle sanzioni legali di cui agli art. 246 e 247 del codice penale.

Non è vero che noi si abbiano suscitati odii e scioperi; ma anzi possiamo provare d'essere stati elemento di pace e d'ordine.

Se non bastassero le molteplici testimonianze d'amicizia provata dei negozianti, capi-squadre, impresari coi quali abbiamo avuto rapporti per la definizione di vertenze insorte in questi ultimi tempi, abbiamo il fatto provato dai documenti sequestrati che membri della camera di commercio ed altre autorità cittadine, riconoscendo la necessità civile della camera del lavoro, ci ringraziavano per la nostra opera pacificatrice.

Dieci sono le vertenze avvenute in questi ultimi tempi e tutte e dieci mercé l'intervento della camera del lavoro ed il buon volere della camera di commercio e dei padroni, tutte furono definite pacificamente e colla soddisfazione generale.

Domandiamo giudice tutta la cittadinanza dell'operato teutonico del nostro prefetto, che non rispetta lo statuto dello stato né i diritti dei cittadini, e vogliamo credere che tutte le persone e la stampa che sin qui ci hanno coadiuvati nel lavoro umano assunto dalla camera del lavoro, si associeranno alla nostra protesta, perché calpestati i diritti civili dei cittadini, compresse le coscienze e messa in non cale la forza-lavoro per effetto della prepotenza, si dovrebbero rimpiangere le lotte patriottiche dei nostri avi ed augurarci di ritornare sotto i croati, che almeno avevano la franchezza di bastonare in modo eguale tutta Italia e non solo una regione come è il caso della Liguria.

I due delegati partivano il 18 per Roma per presentarsi al presidente del consiglio dei ministri.

Ed il 20 mattina scoppiava lo sciopero generale nel porto. In principio erano seimila gli scioperanti, ossia *tutti* i facchini e scaricatori del porto, per protesta contro lo scioglimento della camera del lavoro, malgrado che gli aderenti alle leghe fossero soltanto 4.000.

Fu una bella dimostrazione di solidarietà; ma occorre avvertire che a determinare lo sciopero dei 2.000 operai non iscritti alle leghe concorsero altri motivi.

Infatti è interesse dei negozianti o di scaricar tutto o di non scaricar nulla.

Le navi quando giungono in porto denunciano il numero dei giorni entro cui deve effettuarsi lo scarico. Se lo scarico dura di più, allora la nave va incontro alle stallie, ossia paga un diritto supplementare, detto di controstallia, che per i piroscafi moderni può calcolarsi a duemila lire al giorno. Se per uno sciopero parziale alcune navi lavorano ed altre no, quelle che non lavorano devono pagare le controstallie; ed è quindi interesse dei negozianti di non lavorare affatto, perché quando la inazione è generale, si presume sia dovuta a forza maggiore e non si pagano le controstallie, mentre se la inazione è parziale, il regolamento la reputa dovuta a causa dei negozianti e fa pagare il maggior diritto.

Perciò tutti scioperano; gli iscritti alle leghe per protesta politica contro l'atto del prefetto, ed i non iscritti perché così portano le necessità degli ordinamenti portuali.

A poco a poco lo sciopero si estese agli stabilimenti metallurgici ed ai cantieri navali di Genova, Sampierdarena, Sestri Ponente, Cornigliano, ecc., cosicché si calcola che nel momento massimo della astensione del lavoro, gli scioperanti fossero in numero di 18 a 20 mila.

Di fronte al grandioso ed inaspettato movimento cominciarono a manifestarsi i primi sintomi di concessioni da parte del prefetto. L'on. Pietro Chiesa, deputato operaio-socialista di Sampierdarena, telegrafava al Saracco chiedendo un arbitrato.

L'on. Saracco rispondeva di non potere sottoporre ad arbitrato un atto di governo ed invitava il Chiesa a far capo al prefetto per proposte di altra natura.

Nel pomeriggio del 20 vi fu infatti un colloquio tra il comm. Garroni e l'on. Chiesa accompagnato dal signor Ballestrero, nel quale il prefetto non si mostrò alieno dal discendere a concessioni.

Ecco quali erano gli intendimenti del prefetto, secondo quanto questi mi espose in un colloquio avuto la mattina del 21, prima che gli scioperanti si radunassero per deliberare sulle proposte prefettizie:

Non è detto che collo scioglimento della camera del lavoro gli operai rimangano privi del mezzo di far valere le loro ragioni di fronte ai capitalisti.

Esiste una legge dei probi-viri, destinata a dirimere i conflitti tra capitale e lavoro. È vero che ora la legge non si applica ai lavoratori dei porti. Ma è sempre possibile, sia con una interpretazione autentica del governo, sia per accordo delle parti, costituire dei collegi di probi-viri in cui siano rappresentate le due classi degli imprenditori e degli operai.

Nulla vieta inoltre che i probi-viri eletti dalla classe operaia si possano costituire separatamente in camera del lavoro o segretariato del popolo – il nome non importa – per trattare le questioni operaie.

Allora questa camera del lavoro sarà una vera emanazione della classe operaia, e non sarà composta solo di otto persone scelte a se stesse.

Contro questa rappresentanza legale degli operai, eletta da tutti gli interessati con le necessarie garanzie nessun decreto di scioglimento interverrà mai, almeno finché il tribunale dei probi-viri e la parte operaia si mantengano entro i limiti indicati dalle leggi.

Era una via aperta alla conciliazione. Ma gli operai non ne vollero sapere, e pretesero invece una completa capitolazione.

Nella adunanza tenuta alle ore 10 del 21, in un locale sui terrazzi di via Milano, due correnti si manifestarono fra i delegati delle leghe.

Tutti gli operai ed i capi del movimento – fra cui alcuni operai – erano d'accordo nel ritenere che lo scioglimento della camera del lavoro è stato un arbitrio inqualificabile del prefetto, il quale, appena fu sicuro, per la chiusura della camera dei deputati, che non si sarebbero potute fare interpellanze al riguardo, con un colpo di testa sciolse la camera del lavoro, perquisì locali, asportò registri, ecc.

Lo scopo vero dello scioglimento si fu di mettere gli operai nella impossibilità di avere un organo proprio di difesa. Quando le leghe saranno disciolte, chi potrà far osservare le tariffe concordate? Alla prima occasione gli imprenditori le violeranno e vorranno pagare alquanto meno dello stabilito; e gli operai non avranno alcun mezzo di reagire.

Ma se tutti erano d'accordo sulla necessità dello sciopero, divergevano le opinioni intorno al contegno da tenersi di fronte alle nuove proposte prefettizie.

Una parte, più intransigente, fra cui si notavano molti operai, l'on. Chiesa, l'avv. Pio Schinetti, direttore del *Giornale del Popolo*, reputava che delle parole del prefetto non si dovesse fare il menomo conto, che esse fossero unicamente una manovra fatta per indurre gli operai a cedere ed a ritornare al lavoro, salvo poi disciogliere anche le leghe ed annientare ogni organizzazione operaia.

Altri, fra cui l'on. Chiesa, guardavano soprattutto all'aspetto pratico della questione. Il fatto si era che il prefetto, sotto una nuova forma, e con elezioni fatte in modo speciale, a norma della legge dei probi-viri, permetteva la ricostituzione della camera del lavoro. Perché sofisticare sulla forma quando si aveva ottenuto la sostanza?

«Non era forse vero che lo scopo degli operai, nel costituire la camera del lavoro, era quello di tutelare i nostri diritti?

«Non si era forse già dimostrato, scioperando in massa, che i lavoratori del porto di Genova sanno resistere alle illegalità governative?

«Un'altra volta il prefetto si piglierà ben guardia dal molestarci, perché saprà che noi siamo fermamente decisi a resistere.

«Si aggiunga – notavano i fautori della moderazione – che continuando nello sciopero perderemo quello che ancora ci resta; le leghe saranno disciolte e perderemo il frutto di tanti mesi di lavoro.

«L'opinione pubblica, che ora ci è favorevole, si volterà contro gli operai perché i danni del commercio arenato, danni che ammontano a milioni di lire al giorno, si faranno vivamente sentire non solo in Genova, ma in tutta l'alta Italia.

«E non c'è mai stato nessuno sciopero d'importanza generale il quale abbia avuto un esito propizio quando l'opinione pubblica vi era avversa».

Prevalsero i più risoluti a resistere ed a volere la integrale restituzione dei registri e la ricostituzione della camera del lavoro.

I fatti diedero loro ragione perché a poco a poco prefetto e governo cedettero su ogni punto, dando completa vittoria agli scioperanti.

La commissione nominata dagli scioperanti a mezzogiorno del 21, si recò dal prefetto, e dopo una lunghissima conferenza, durante la quale il prefetto insisté nel dichiarare che non poteva recedere dal provvedimento decretato contro la camera del lavoro, la commissione convenne in questo ordine di idee: «il prefetto essere disposto a restituire i registri e le carte delle leghe di miglioramento costituite dai lavoranti del porto, a permettere un'adunanza plenaria del ceto operaio, in un locale concesso dal municipio, per procedere all'elezione di una rappresentanza che in qualche modo provveda a sostituire la disciolta camera del lavoro».

Per salvare le apparenze, il prefetto insisté nel volere che la nuova rappresentanza operaia si intitolasse non camera, ma comitato del lavoro, e fosse composta da persone diverse dai membri della commissione esecutiva della disciolta camera del lavoro. Inoltre si intendeva restituire i registri delle sole leghe di miglioramento, che non erano state disciolte e non quelli della camera del lavoro già consegnati all'autorità giudiziaria.

Alle 17 dello stesso giorno 21, ebbe luogo l'adunanza degli scioperanti per decidere in merito alle nuove proposte.

Decine di migliaia di operai ordinatamente e tranquillamente aspettavano sugli ampi terrazzi di via Milano le decisioni dei delegati delle leghe.

Come al solito i pareri erano alquanto divisi. Malgrado che l'on. Chiesa e l'avv. Pellegrini propendessero ad accettare le proposte del prefetto ed a riprendere il lavoro il giorno dopo, sabato 22, la maggioranza vi si mostrò risolutamente avversa.

Prima si volle procedere all'elezione dei 18 membri della rappresentanza degli operai, per dimostrare che lo sciopero non cessava prima della completa vittoria.

Sabato 22, si fecero nell'ex-oratorio di S. Filippo, concesso dal municipio, le elezioni; e si fecero su una lista la quale comprendeva *tutti* quelli che il prefetto intendeva che fossero esclusi dal comitato.

E ciò non avvenne a caso. Alle ore 9 le commissioni delle leghe di miglioramento, riunitesi per discutere sulla compilazione della lista, avevano votato ad unanimità il seguente ordine del giorno:

Le commissioni delle leghe riunite per protestare contro l'imposizione del prefetto, riaffermano la più completa fiducia nell'amministrazione della camera del lavoro disciolta, sottoponendola al suffragio dei lavoratori organizzati.

Ed il prefetto, a cui tale deliberazione fu comunicata, finì per acconciarvisi.

Frattanto a Roma l'on. Saracco proseguiva nella via delle dedizioni, promettendo agli operai Buratti e Leoni la restituzione di tutti i registri sequestrati, la ricostituzione, collo stesso nome, della camera del lavoro, e l'invio a Genova del conte Gioia ad appianare le ultime difficoltà.

Domenica 23, al mattino, si conobbero i risultati delle elezioni. Con voti variabili da 9.174 a 9.162, ossia con assoluta unanimità, erano stati riconfermati tutti gli antichi consiglieri della camera del lavoro, con l'aggiunta di altri nove.

Ed alle ore 13,30, nel maggior teatro di Genova, il Carlo Felice, concesso dal municipio, in seguito a consenso del prefetto, con una solennità straordinaria, con un concorso immenso di operai, e con discorsi entusiasti degli on. Mazza, De Andreis, Agnini, Chiesa, dell'avv. Pellegrini, del tipografo Calda, veniva proclamata la ricostituzione della nuova camera del lavoro. La vittoria degli scioperanti era completa.

L'indomani, lunedì 24, il lavoro veniva ripreso nel porto e negli stabilimenti della riviera.

La narrazione cronologica che ho fatto delle vicende dello sciopero di Genova dimostra una cosa: che né prefetto, né governo, avevano alcuna chiara idea della resistenza che lo scioglimento della camera del lavoro avrebbe incontrato nel ceto operaio genovese.

Spaventati dai danni della sospensione del lavoro nel massimo porto d'Italia, sorpresi dalla tenacia di volere dei lavoratori genovesi, premuti dalle classi commerciali ed industriali che poco si interessavano della questione politica e molto soffrivano dall'incaglio al carico ed allo scarico delle merci, prefetto e governo si accorsero di avere, almeno, commesso un errore di tattica; e cominciarono a cedere un po', offrendo una rappresentanza sotto forma di collegi dei probi-viri. Poi, siccome gli operai tenevano duro, offersero un comitato del lavoro composto diversamente dalla camera di prima e la restituzione dei registri; e finalmente si acconciarono a lasciare rieleggere e proclamare solennemente la camera antica ed a restituire tutti i registri.

E così si è dimostrato una volta di più che in Italia il governo procede a casaccio, senza pensare alle conseguenze dei propri atti, e commette errori di tattica, che poi è costretto a scontare duramente, rimangiandosi con disinvoltura le disposizioni che poco prima erano parse necessarie ed utili.

Ma nel caso di Genova, l'errore non fu solo di tattica, e lo sbaglio non si limitò a calcolare male la capacità di resistenza delle masse lavoratrici genovesi.

L'errore fu invece di principio e derivò dalla ignoranza che esiste nelle classi governative e dirigenti del nostro paese intorno alla legittimità ed alla necessità delle associazioni libere operaie.

Se ad un uomo di stato inglese si andasse a dire che conviene sciogliere le Trades-Unions, perché sono formate da soli operai per scopi di resistenza e per premere sul mercato del lavoro nel senso di aumentare i salari, diminuire le ore di lavoro, ecc., ecc.; e se gli si dicesse che occorre alle Trades-Unions sostituire dei tribunali di probi-viri incaricati, con norme fissate da apposite leggi e regolamenti, di regolare le questioni nate e future del lavoro, è molto probabile che quell'uomo di stato inglese riguarderebbe il suo interlocutore come un uomo mezzo tra l'antiliberale ed il socialista di stato.

Antiliberale, perché ormai non c'è più nessuno che contesti la legittimità e la utilità delle leghe di resistenza degli operai, da essi create e amministrate, senza la tutela del governo e colle norme liberamente scelte dai soci. Non c'è più nessuno che possa contrastare agli operai il diritto di concertarsi per chiedere aumenti di salari e magari anche di ottenere, se ci riescono, dagli imprenditori la promessa di non impiegare se non operai affiliati alle leghe.

Socialista di stato, perché il voler regolare tutte le questioni del lavoro relative a contratti già conclusi e a modificazioni dei contratti esistenti da un tribunale pubblico come quello dei probi-viri, può essere pensato solo da chi ritenga che, non le libere contrattazioni fra

operai od imprenditori o fra le leghe degli uni e quelle degli altri, ma lo stato per mezzo degli organi da lui creati e dipendenti, possa stabilire quanto gli operai debbono ricevere di mercede, quante ore debbono lavorare, ecc.

Il che è contraddittorio alla libertà del lavoro ed è informato ai canoni del socialismo di stato.

Si riconosceva a Genova la necessità dell'associazione fra gli operai del porto; ma non si volevano le associazioni autonome o, come le autorità dicono, *extra-lege*, ossia non contemplate dalle leggi e dai regolamenti vigenti. Si intendeva invece indurre gli operai ad associarsi secondo le norme stabilite dalle leggi dei *probi-viri*, sperando con tal mezzo di impedire che la associazione fosse un'arma di lotta fra capitale e lavoro, trasformandola in un mezzo di pacificazione sociale.

Che l'associazione in genere sia necessaria nel porto di Genova è evidente.

I lavoratori del porto di Genova hanno infatti da molto tempo avuto la tendenza a raggrupparsi in corporazioni per la tutela dei loro interessi e per la determinazione dei salari e delle altre condizioni del lavoro. In verità sarebbe difficile fare altrimenti. Dove gli imprenditori sono pochi, e gli operai si contano a migliaia, e tutti sono, suppergiù, egualmente forti ed atti a compiere il rude lavoro di facchinaggio che è loro imposto, è naturale che gli operai si riuniscano in società per non portarsi via il pane l'un l'altro, per regolare, una volta per sempre, l'ammontare del salario e la durata del lavoro.

Ancora. Siccome il lavoro del porto non è continuo, ma muta di giorno in giorno per intensità ed ampiezza, così è necessario che sul porto esista un'armata di lavoratori capace di far fronte ai lavori dei giorni di furia massima nello scarico e nel carico: e siccome nei giorni di lavoro medio od inferiore alla media non tutti possono essere occupati, così è d'uopo che gli operai si accordino per alternarsi al lavoro in modo che nessuno corra il rischio di restare disoccupato, quando il lavoro è scarso. Altrimenti alcuni si dedicherebbero ad altre professioni, e nei giorni di lavoro massimo mancherebbe la mano d'opera.

Se non si fanno questi turni di lavoro, si forma necessariamente una gerarchia di operai, di cui gli uni sono sempre occupati, mentre gli altri costituiscono la riserva che viene chiamata al lavoro solo nei momenti di maggiore urgenza.

L'esistenza di un siffatto *residuo di lavoratori avventizi* è un problema sociale gravissimo, che si presenta in tutti i grandi porti e che diede origine al gigantesco sciopero dei facchini del porto di Londra nel 1889.

Siccome i lavoratori avventizi conducono una vita precaria, e siccome d'altra parte il loro lavoro è necessario, così è naturale che si cerchi di regolare la occupazione in modo che a tutti ne spetti una parte.

La necessità di provvedere a queste speciali contingenze del lavoro del porto di Genova, era talmente sentita che una compagnia, intitolata col nome di *compagnia dei caravana*, esiste

ancor oggi, la quale data dal principio del secolo XIV. Uno statuto dell'11 giugno 1340, nel suo primo articolo, in un linguaggio mezzo tra il genovese e l'italiano, dice: «*Questi son li statuti e le ordinatione facte per tuti li lavoraor de banchi e de lo ponte de lo peago e de lo ponte de la calcina e in tuti li altri logi facta e ordenà per lo prior, ecc., ecc.*». Il priore incassava tutti i guadagni dei soci della compagnia; provvedeva alla cura dei malati e dei feriti. Per un curioso privilegio i soci dovevano essere bergamaschi, e perciò i mariti mandavano le mogli a partorire a Bergamo, perché i figli potessero far parte della compagnia dei caravana.

Colle tendenze proprie di quei tempi a regolare le questioni del lavoro per via di privilegi esclusivi concessi a corporazioni obbligatorie, decreti del 1431, 1434, 1454, 1457 e 1459 danno ai soli caravana il diritto di sbarcare le merci estere soggette a diritti doganali, e di fare arrestare tutti i lavoranti che fossero trovati portatori di merci spettanti alla compagnia; e di rilasciarli solo dopo aver pagato una multa di lire cinque all'ufficio di mercanzie e rimborsato ai caravana le spese fatte per l'arresto.

Le dispute con facchini liberi che lavoravano di frodo per un salario minore erano continue. Ma le autorità genovesi proteggevano i caravana perché, come dice la motivazione di un decreto, «essi vissero sempre fedelmente, non commiserò mai frodi, e nella compagnia non possono essere ammessi che individui di sperimentata fede, idoneità e fedeltà», e finalmente perché «la compagnia garantisce ogni danno che per avventura potesse arrecarsi dai nuovi soci».

Del privilegio loro concesso i caravana erano tratti, come sempre si verifica negli organismi privilegiati, ad abusare, cosicché alla fine del secolo scorso il diritto di socio della compagnia passò in commercio e fu venduto, comperato, ereditato, dato in ipoteca ed in dote. La maggior parte dei soci vendeva il proprio diritto a veri facchini contro un affitto annuo.

La bufera rivoluzionaria e la conquista napoleonica passarono su Genova senza distruggere i caravana. La restaurazione li rispettò; solo con regie patenti del 10 novembre 1823 Carlo Felice dichiarò sciolti da ogni preteso diritto di proprietà i posti dei caravana, i quali per conseguenza ridiventarono veri e propri facchini.

Nel 1857 Camillo Cavour, abolendo le corporazioni di arti e mestieri, fece una eccezione per i caravana, i quali, non più bergamaschi, ma scelti fra gli italiani in genere, si mantennero fino ad ora, e vivono di una vita fiorente.

Essi non sono più gli esclusivi facchini del porto di Genova, perché il loro privilegio è limitato allo scarico, al peso ed al trasporto delle merci provenienti dall'estero nel recinto del porto franco e della dogana, ossia nei luoghi dove si compiono operazioni daziarie su cui ha autorità ed ingerenza il governo.

Nominalmente sono 300; ma ora sono solo 220.

La società è retta da un *console* nominato ogni anno dall'intendente di finanza; da 4 capi squadra aggiunti (cassiere, economo, cantiniere, direttore dei lavori) e da un certo numero di capi-squadra speciali nominati dal direttore delle dogane. I conti sono tenuti da 3 impiegati della camera di commercio; la quale fissa le tariffe secondo cui la compagnia

deve farsi pagare dai negozianti. I capi-squadra registrano il lavoro compiuto dai facchini su un libretto rimesso ogni sera all'ufficio di contabilità.

I fondi incassati dalla compagnia, che è il solo imprenditore dello scarico, il quale si trovi in rapporto e sia responsabile di fronte al pubblico, vengono impiegati: 1) a pagare ai negozianti i danni o le mancanze nelle merci per i trasporti alla compagnia affidati. La responsabilità solidaria della compagnia dura dal momento che le merci vengono accettate per il trasporto fino a quando escono dalla dogana o dal porto franco; 2) a pagare alle vedove dei facchini morti prima di 5 anni di servizio lire 300 una volta tanto; lire 10 mensili se morti con 5-10 anni di servizio; e lire 20 mensili se morti dopo 10 anni di servizio; 3) a pagare ai soci inabili al lavoro per vecchiaia dopo 30 anni di servizio, una pensione uguale ai due terzi della paga mensile normale e così pure ai soci divenuti inabili al lavoro per ferite riportate in servizio. A quelli che abbandonano per inabilità il lavoro prima di trent'anni viene pagata una pensione uguale alla metà della paga; 4) a salariare, quando il lavoro affluisce in copia, operai avventizi, che sono pagati con 4 lire al giorno e 2,50 per mezza giornata, più un'indennità giornaliera di lire 1,20 in caso di ferite. Fra gli avventizi che da più lungo tempo lavorano per conto della compagnia, si scelgono, in caso di vacanze, i nuovi caravana; 5) ciò che rimane, detratte ancora le spese di amministrazione, viene distribuito ai caravana. Il salario medio mensile non risulta mai inferiore alle 120 lire.

La organizzazione riesce a garantire contro gli infortuni della vita un piccolo nucleo di operai scelti e privilegiati, che costituiscono la vera aristocrazia del porto.

I caravana si son potuti mantenere perché compiono un lavoro speciale – portofranco e dogana – e sono quasi considerati come impiegati pubblici.

Tutti gli altri facchini e lavoratori liberi del porto – più di 6.000 – guardano a questi 220 caravana del portofranco con invidia. Soggetti, come sono, a tutte le alee del commercio marittimo, sempre col rischio di rimanere disoccupati, i facchini liberi hanno sempre istintivamente sognato di costituire una corporazione che distribuisse fra tutti equamente il lavoro, desse un'indennità in caso di infortunio, li tutelasse contro gli abusi, provvedesse alle vedove ed agli orfani. Il divieto posto dalla legge 29 maggio 1864 alla costituzione *legale* delle corporazioni d'arti e mestieri, non ha fatto altro che acuire il desiderio di fondarle sopra una base libera, ma estesa a tutti i lavoratori.

Le società di mutuo soccorso, numerosissime, sono una manifestazione di tale tendenza. Così pure i *bagon*, curiose società, in cui gli operai si dividevano in turni, ed ogni turno attendeva al lavoro quando la sorte lo designava.

La lancetta di una sfera, arrestandosi in un certo punto, designava il rappresentante di quella squadra la quale prima aveva diritto di lavorare, e così di seguito le altre a misura che sorgeva il bisogno di operai.

Il desiderio di avere nelle associazioni uno schermo contro le avversità della vita era tanto più vivo, in quanto la concorrenza fra gli operai veniva fomentata dai cosiddetti *confidenti* intermediari fra la mano d'opera e i commercianti, i quali, avendo bisogno di

caricare o scaricare una nave, non vogliono trattare con 100 o 200 operai individualmente, ma con uno solo che si impegna a nome di tutti gli altri.

Di questi confidenti io ho sentito raccontare cose molto diverse.

Vi ha chi afferma che i confidenti sono esosi sfruttatori della mano d'opera. Ricevono 5 dai commercianti e pagano la metà o poco più agli operai. Il guadagno medio di parecchi confidenti non sarebbe inferiore ad 80 o 100 lire al giorno. Vi sono alcuni fra essi, antichi facchini, i quali si sono arricchiti a milioni e posseggono castelli sulla riviera ligure. Essi sono sempre pronti ad attizzare la discordia fra commercianti ed operai per farne loro pro. Anche ora non sono malcontenti che la camera del lavoro abbia spinto gli operai a far domande di aumento di salari, perché sperano di ricevere dai commercianti le paghe secondo le nuove cresciute tariffe, salvo a distribuirne solo una parte agli operai, intascando il resto.

Per meglio speculare, i confidenti da alcuni anni avrebbero chiamato dalle montagne una moltitudine di contadini ignoranti e rozzi ad accrescere le falangi dei facchini del porto.

Mettendo abilmente gli uni contro gli altri, i confidenti sarebbero riusciti a diminuire i guadagni degli operai, obbligandoli a lavorare al disotto delle tariffe, per la tema di vedersi soppiantati da altri nel lavoro.

Altri afferma che i confidenti non percepiscono se non un guadagno, lauto bensì, ma meritato dalle loro fatiche manuali e dalla loro opera di intermediazione. Se si vogliono condannare i confidenti, quasi tutti uomini colossali, dalla muscolatura erculea, che sollevano pesi enormi come una piuma, bisognerebbe condannare tutti quelli che comprano e vendono e che dal facilitare gli scambi traggono un qualche guadagno.

È naturale che i confidenti, per diminuire il costo del facchinaggio facciano venire dalle montagne liguri contadini, i quali lavorano a più buon mercato degli altri facchini aventi pretese troppo alte. I confidenti non sono in tutto ciò se non strumenti per mezzo di cui si esplica la legge della offerta e della domanda.

Qualunque giudizio si voglia arrecare intorno a codesti confidenti, è certamente spiegabilissimo che gli operai del porto da lungo tempo desiderassero di trovare un organo per la difesa dei loro interessi.

Non già che le giornate di lavoro siano mal pagate. Sei o sette lire al giorno sono una paga comune. Il guaio è che la paga è saltuaria, oscillante, soggetta ad intermittenze e ad incertezze, le quali molto contribuiscono a deprimere le sorti dei lavoratori e ad abituarli a costumi di oziosità e di spreco deplorabili.

Come ho già spiegato, le condizioni in cui si svolge il lavoro del porto, colle grandi affluenze e colle momentanee deficienze di merci da caricare e scaricare, fa sì che non tutti gli operai siano sicuri di trovare lavoro sempre. Lasciando da parte la ristretta aristocrazia dei caravana del portofranco, gli operai lavoranti nel porto di Genova hanno diversissime probabilità di occupazione. Vengono prima i confidenti o capi squadra, i quali sono sicuri

sempre di avere lavoro; poi un nucleo di operai scelti che lavorano pure di continuo, ed infine una popolazione operaia più o meno ondeggiante, la quale viene assorbita o respinta dal mercato del lavoro a seconda delle necessità del momento.

Questi ultimi naturalmente anelano ad avere un lavoro, se non continuo, almeno avente una certa regolarità negli intervalli di riposo e di occupazione.

Per soddisfare a questi bisogni della classe operaia, sorsero le *leghe di miglioramento* affigliate alla camera del lavoro.

Le leghe costituite nel porto ed affigliate alla camera del lavoro sono otto: 1) lega tra i facchini del carbone con 600 soci; 2) tra gli scaricatori di carbone con 700 soci; 3) tra i coffinanti, ossia caricatori di carbone, con 500 soci; 4) tra i facchini in grano, con 400 soci; 5) tra i lavoranti in cereali, con 300 soci; 6) tra i giornalieri, caricatori e scaricatori di bordo, con 1.400 soci; 7) tra i giornalieri chiattaiuoli, con 200 soci; 8) tra i pesatori di carbone, con 100 soci.

In tutto 4.000 soci su 6.000 operai, i quali unendosi in lega e pagando una tassa d'iscrizione di L. 2,50 a L. 15 ed una tassa mensile da L. 1 a 2,50, a seconda delle varie leghe, si proponevano di costituire un'associazione intesa a regolare le condizioni del lavoro nel porto.

Le leghe si proponevano: 1) di ottenere la fissazione di una tariffa obbligatoria per i lavori, dimodoché ai negozianti non fosse lecito di pagare meno di un dato salario agli operai; lasciando, s'intende, libertà ai negozianti di scegliere gli operai a cui si volesse pagare il minimo fissato nella tariffa; 2) di organizzare gli operai in squadre e distribuire il lavoro fra le squadre e gli operai componenti di esse; 3) di disciplinare la massa lavoratrice inducendola tutta ad iscriversi nelle leghe e ad osservare, sotto pena di multa, i regolamenti sociali; 4) di far riconoscere la necessità dell'intervento della camera del lavoro (a cui tutti i soci delle leghe devono essere iscritti mediante il pagamento di una tassa d'iscrizione di centesimi 25 e di un contributo mensile di centesimi 5) nei gravi conflitti tra capitale e lavoro.

Per dare un'idea del modo con cui l'azione della lega si estrinsecava in pratica per il raggiungimento di tali scopi, trascrivo qui sotto la *Nuova tariffa per i giornalieri stivatori e chiattajoli del porto di Genova*, la quale andò in vigore il 5 novembre 1900.

I sottoscritti in rappresentanza dei signori capi squadra ed impresarii dello scarico e carico delle merci del nostro porto; della «lega di miglioramento» fra gli scaricatori di mercanzie pure del porto di Genova e della locale camera del lavoro, intervenuta quale intermediaria nella vertenza nelle persone dei signori Pietro Chiesa, deputato al parlamento nazionale, ed Alessandro Buratti, primo segretario di detta istituzione per delegazione avuta dagli interessati, dopo di avere esaminate, discusse e vagliate le proposte e controproposte passate oralmente e verbalmente fra le parti contraenti, circa le condizioni di lavoro e di tariffa per le funzioni di scarico suddette, si sono concordati come segue:

- 1) Tutti i soci della lega, senza esclusione di sorta, saranno chiamati come per il passato a compiere il lavoro di scarico e di carico delle merci.
- 2) La durata della giornata sarà quella in vigore per la camera di commercio.
- 3) La giornata intera sarà corrisposta con L. it. 6 (sei), la mezza giornata con L. it. 4 (quattro).

4) Le ore notturne e quelle straordinarie saranno pagate in ragione di L. it. 1 all'ora. Il lavoro notturno dà diritto a mezz'ora di riposo anch'essa retribuita.

5) Nei giorni festivi il lavoro terminerà alle ore 16.

6) Quegli operai che hanno compiuto un'intera notte di lavoro devono essere sostituiti con del personale fresco.

7) I punti da richiesta, le condizioni anormali di lavoro, e qualsiasi controversia, che dovesse eventualmente insorgere, saranno determinati e risolti da una speciale commissione di cui al comma susseguente.

8) Detta commissione sarà composta da sei membri e cioè: tre in rappresentanza dei signori impresari capi squadra, e tre per la lega miglioramento, la quale funzionerà per il buon andamento degli interessi comuni, e dell'armonia del presente contratto, curando altresì che le squadre attualmente esistenti non vengano aumentate o rinforzate a detrimento degli operai iscritti nella Lega, chiamandoli a preferenza degli altri.

Tutto quanto è sopra esposto è rilasciato in doppio originale. Uno pei signori impresari capi squadra, l'altro per la lega, ed andrà in vigore col giorno 5 novembre 1900.

In fede:

Per gli impresari capi squadra e stivatori: Alessandro Podestà - Drago Andrea - Gaetano Vicini - Giuseppe Riso - Bianchi Emanuele - Spallarossa Virgilio.

Per la lega miglioramento: Toracca Luigi.

Per la camera del lavoro: Onorevole Pietro Chiesa - Alessandro Buratti.

Genova, 2 novembre 1900.

Ufficio di P. S. del Porto di Genova. Visto si dà atto che copia conforme della presente scrittura venne depositata nell'Archivio di questo ufficio, al num. 3449, cat. XIV.

Genova, 3 novembre 1900.

L'ispettore: Comm. Malnate.

Il *visto* dell'ispettore di P. S. del porto è un indizio dello spirito di legalità da cui sono animati gli operai, desiderosi di vedere controfirmati i patti liberamente convenuti con gli imprenditori da una autorità di governo, quasi che il visto ne garantisse la osservanza.

Ora il prefetto di Genova, sciogliendo la camera del lavoro, coll'intenzione di sciogliere in seguito le leghe di miglioramento, ha voluto impedire che le leghe raggiungessero fini vietati dalle leggi?

Un breve esame degli scopi delle leghe e delle stipulazioni contenute nelle tariffe concordate dalle leghe cogli imprenditori basta a dimostrare come in esse non vi sia nessuna violazione della libertà del lavoro. Questa infatti comprende anche la libertà di associazione fra operai per vendere la loro merce al più alto prezzo possibile, come pure la libertà degli imprenditori di concertarsi per raggiungere lo scopo opposto.

È vero che negli statuti delle leghe vi sono disposizioni le quali: 1) impongono agli operai, che ne vogliono diventar soci, una specie di esame per riconoscerne la capacità ed idoneità; 2) vorrebbero obbligare gli imprenditori ad escludere dal lavoro gli operai non iscritti e non accettati nelle leghe; e 3) infliggono multe agli operai associati i quali accettino patti di lavoro non conformi alle prescrizioni delle singole leghe.

Queste disposizioni restringono, è vero, la capacità degli operai singoli a vendere la propria forza di lavoro nei modi e secondo le condizioni individualmente consentite; ma è una restrizione alla quale gli operai hanno *liberamente* consentito, od almeno hanno consentito sotto la pressione di una costrizione puramente morale, del sentimento della solidarietà operaia e della riprovazione – magari estesa sino al boicottaggio – da parte degli altri operai.

A noi non pare perciò che tali disposizioni contengano per sé stesse nulla che offenda la legge e che giustifichi l'intervento repressivo del potere politico. Si può discutere se codeste restrizioni siano dannose o giovevoli, dal punto di vista economico, allo sviluppo del traffico nel porto di Genova; ma il governo non ha la minima competenza ad intervenire per giudicare se gli operai facciano bene o male a sé ed alla società, quando stringono un accordo fra di loro e deliberano di volerlo osservare.

Se tutti gli operai lavoranti in una data azienda si mettono d'accordo a non accettare meno di un dato salario; o, se anche essendovi operai liberi estranei alle leghe, gli imprenditori consentono a impiegare soltanto gli operai associati, non si commette alcuna violazione di legge. Gli operai sono padronissimi di non voler lavorare se non a certe condizioni; gli imprenditori sono liberi di scegliere i loro lavoranti dove vogliono.

Queste mi paiono verità evidenti per se stesse e conformi ai principi della nostra legge positiva ed ai postulati della scienza economica.

La violazione della legge ed in ispecie degli articoli 154 e 165 del codice penale si ha solo quando con minacce o intimidazioni, con risse od altre vie di fatto materiali o morali, si attenti alla libertà del lavoro, impedendo agli operai «liberi» di lavorare, od agli imprenditori di scegliere i lavoranti dove meglio loro aggrada.

Se si fossero potuti accertare fatti di questo genere, senza alcun dubbio l'autorità politica avrebbe avuto ragione e dovere di intervenire a reprimerli e di sciogliere le associazioni colpevoli di incitamento a commettere reati, denunciandole ai tribunali.

Invece nessun fatto di tal genere fu mai constatato; ed anzi le autorità di polizia e politiche di Genova sapevano, prima dello scioglimento della camera del lavoro, che questi mezzi violenti e delittuosi di offesa alla libertà del lavoro non furono mai finora messi in azione dalle leghe.

Anche durante lo sciopero attuale le autorità di polizia poterono constatare che gli scioperanti non avevano posto alcun ostacolo alla libertà del lavoro. Quegli operai che nel primo giorno vollero lavorare, poterono liberamente caricare e scaricare navi, senza timore di minacce e di intimidazioni.

L'unica legge in base alla quale si potesse pronunciare lo scioglimento di associazioni le quali si proponessero con accordi, sia pure volontari e liberi, di monopolizzare il mercato del lavoro, era la legge del 29 maggio 1864, abolitiva delle corporazioni di arti e mestieri.

Ma, a parte che si tratta di una legge antica, disadatta alle moderne necessità economiche, e che da lunghi anni si permette ad associazioni vietate in teoria da quella legge di sussistere e di fiorire liberamente, sta il fatto che il prefetto non ha nemmeno creduto opportuno di citarla nel suo decreto.

Ha citato invece degli articoli del codice penale, in base ai quali egli *sapeva* che non si sarebbe potuto ottenere nessuna condanna dai tribunali, perché gli operai organizzati erano mondi dei reati che in quegli articoli vengono citati.

Lo scioglimento dunque non si può giustificare con motivi di ordine giuridico. Le giustificazioni, se pur se ne possono trovare, si devono trovare soltanto in motivi di ordine pubblico o nel desiderio di sostituire alla camera disciolta un organismo migliore di tutela e di pacificazione sociale.

Quanto ai *motivi di ordine pubblico*, è lecito chiedersi: perché, se quei motivi apparvero esistenti ieri, per la camera disciolta, si credono scomparsi oggi con la camera nuova, composta quasi dei medesimi elementi? O forse si crede che il governo sia ora più capace di tutelare l'ordine contro una istituzione sovversiva ricostituita di quanto non fosse prima di rimangiarsi ad una ad una tutte le disposizioni prese contro i sovversivi disciolti?

Il fatto che le leghe siano state costituite da socialisti e da sovversivi proverebbe tutto al più che questi erano stati più attivi e più abili degli altri partiti, ed avevano saputo prima e soli trarre profitto dalla condizione dei lavoratori del porto di Genova. Ora, siccome non è lecito fare il processo alle intenzioni, lo scioglimento sarebbe stato legittimo solo quando, dietro l'impulso del partito socialista, l'opera della camera del lavoro e delle leghe di miglioramento si fosse estrinsecata in modo contrario alle leggi.

Il che abbiamo visto non essere accaduto.

Quanto all'*intenzione delle autorità politiche di sostituire alla organizzazione abolita una migliore magistratura del porto*, costituita, come mi spiegò il commendatore Garroni, sulla base dei tribunali dei probi-viri, molte sono le questioni che si possono presentare.

Dal punto di vista giuridico, il desiderio di fare qualcosa di meglio di quanto non abbiano fatto altri, non è sufficiente motivo per distruggere quello che gli altri fecero; anche se il desideroso del meglio sia il governo e gli altri siano persone ritenute sovversive.

Dal punto di vista della opportunità pratica e politica, a me pare evidente come non collo sciogliere la camera, fondata dagli operai, si poteva sperare di indurre questi ad accostarsi ad un nuovo organismo creato da chi aveva distrutto quello che essi si erano da sé costituito. Occorreva fondare prima i tribunali dei probi-viri; far toccare con mano i vantaggi che operai e imprenditori potevano trarne. A poco a poco gli operai genovesi, che sono gente pratica su cui le teorie fanno poca presa, si sarebbero abituati a guardare con

fiducia ai nuovi tribunali ed avrebbero lasciato in asso le associazioni socialiste, quando si fossero accorti della inutilità di farne parte.

Se si credeva davvero di essere capaci di far meglio dei socialisti, organizzatori della camera del lavoro, non vi era alcun altro mezzo di dimostrare questa maggior capacità se non mettendosi a fare concorrenza ai socialisti con un nuovo istituto. La vittoria – consistente nell'aver saputo attirare a sé la clientela operaia – sarebbe stato l'unico mezzo di dimostrare la propria attitudine a fare il bene dei lavoratori.

Invece, sciogliendo la camera esistente prima che qualcosa si fosse creato per sostituirla, si è quasi fatto credere che il governo volesse impedire ogni organizzazione dei lavoratori per fare il vantaggio dei capitalisti. E ciò non poteva non fornire un'ottima arma in mano ai capi socialisti per indurre gli operai ad opporsi fieramente al decreto prefettizio; tanto più che l'esperienza del passato dimostrava la scarsissima attitudine o buona voglia delle classi dirigenti e governanti di Genova ad occuparsi con efficacia dei bisogni della classe operaia.

Né il comune, né la camera di commercio e neppure gli altri enti politici o commerciali si accorsero mai che qualche cosa bisognava pur fare per organizzare tutta questa massa caotica di operai e per impedire che un bel giorno il malcontento desse origine a dissidii ed a sospensioni del lavoro, perniciose per la vita di un porto come quello di Genova, di importanza non solo nazionale, ma internazionale.

Il solo che si sia occupato – fra le classi dirigenti – a dirimere le questioni del lavoro ed a mantenere la pace in mezzo agli operai del porto, è un funzionario di pubblica sicurezza, Nicola Malnate, a cui la lunga carriera non ha tolto il desiderio di vivere ogni giorno da vent'anni la vita tumultuosa del porto, sempre intento a far da paciere fra capitale e lavoro.

In questa sua opera il Malnate nessun aiuto ottenne mai. Non dal governo, occupato in altre cose; non dalla camera di commercio, i cui membri, in troppe faccende affaccendati, si occupano delle questioni del lavoro e del porto solo per accusarsi a vicenda di ottener favori nei trasporti a scapito dei rivali; non dai commercianti e dagli industriali, i cui rapporti con gli operai non sono spesso improntati a molta cordialità ed umanità.

Non è spento ancora il ricordo di quel vecchio operaio che, dopo trent'anni di servizio ininterrotto in uno dei più grandi cantieri genovesi, fu buttato sul lastrico con 15 lire di buona uscita – il salario di una settimana di lavoro; – sì che il vecchio, ridotto alla disperazione, finì per annegarsi nelle acque del porto.

Che meraviglia, se di fronte a questa assoluta *assenza e noncuranza* delle classi dirigenti, i lavoratori del porto di Genova abbiano prestato ascolto alle predicazioni degli apostoli del socialismo?

Che meraviglia se i socialisti, organizzando delle leghe di miglioramento, abbiano attirato a sé gli operai, disertati da tutti, e si siano impadroniti per modo dell'animo loro da farli agire come un sol uomo nel senso che i capi del movimento desideravano?

Tanto maggiore fu quindi l'errore politico – anche fatta astrazione dalla ragione giuridica – del prefetto, il quale – sia pure coll'intenzione di fare il bene – scelse il mezzo peggiore che potesse condurre al fine desiderato: scioglimento di quella camera del lavoro che, sola, si era occupata, senza violare la legge, degli operai, e progetto di costituzione di un tribunale misto sotto l'egida di quel governo e con la partecipazione di quelle classi commerciali verso cui i lavoratori a giusta ragione erano diffidenti, perché nulla aveano mai fatto per essi.

Che dire di un'autorità politica, che colle migliori intenzioni, ma a cuor leggero, compie un atto illegale senza sapere che questo avrebbe eccitato gli animi degli operai, già infiammati dalla predicazione socialista, e lo compie per giunta in un momento nel quale, per i traffici intensi, si poteva prevedere che i medesimi ceti commerciali di Genova avrebbero implorato dal governo ogni sorta di concessioni pur di poter riprendere il lavoro?

E che dire di un governo che dà il suo consenso preventivo a questo atto prefettizio di scioglimento per sconfessare poi l'opera del prefetto?

La conclusione di queste mie indagini non è lieta. Uno sciopero come quello del porto di Genova è l'indizio di una condizione sociale, in cui nessuno ha una coscienza precisa dei propri doveri e dei propri diritti. Da un lato la piazza che si impone al governo e distrugge il principio di autorità. Dall'altro il governo che si immagina di sciogliere le questioni del lavoro a colpi di decreto. E fra i due una grande istituzione nazionale – che tale è il porto di Genova – la quale corre il pericolo di vedersi sopraffatta dalla concorrenza straniera.

Qui è il pericolo maggiore.

L'esperienza odierna ha dimostrato che il porto di Genova funziona per caso.

Quando ho visto un silenzio di morte regnare sulle calate dove il giorno prima fervevano i lavori tumultuosi, una domanda mi si è presentata spontanea: davvero non vi è alcun mezzo di impedire conflitti così terribili, che possono mettere in forse la continuità della vita industriale e commerciale di mezza Italia, e farci perdere i vantaggi ottenuti faticosamente con una lotta diuturna nella concorrenza cogli altri porti?

Dato il modo come è ora organizzato il porto di Genova, queste crisi sono inevitabili. Il porto è un *caos*, dove si incrociano e si confondono le autorità di polizia e di dogana, il governo politico, la camera di commercio, il comune, le ferrovie, i negozianti, gli armatori, gli operai colle loro leghe, i confidenti, ecc., ecc.

È un miracolo che gli attriti non siano più frequenti in questo intrecciarsi e sovrapporsi di competenze, di autorità e di interessi in lotta. Questa non è libera concorrenza, ma è confusione di burocrazie e di enti che si vogliono sopraffare a vicenda.

Se il porto fosse un ente autonomo, libero ed agile nei suoi movimenti, tutti gli interessati saprebbero bene trovare il modo di farsi ascoltare e di mettersi d'accordo.

Se, per esempio, nella futura magistratura del porto di Genova vi fossero alcuni rappresentanti delle leghe operaie, si potrebbe star sicuri che le questioni relative ai salari ed alle ore di lavoro sarebbero con maggior facilità risolte.

In Inghilterra, quando, nel 1875, le leghe operaie erano maggiormente accusate di sopraffazioni e di atrocissimi delitti contro la libertà del lavoro, al governo non venne neanche in mente che il miglior rimedio fosse di scioglierle. Si fece invece una legge con la quale si concedeva alle leghe la massima libertà di azione, obbligandole soltanto a non lavorare nel mistero, ma alla luce del sole. Adesso ogni tinta rivoluzionaria è scomparsa nelle unioni britanniche, divenute fin troppo borghesi per i socialisti del continente.

Se anche da noi fosse riconosciuta la necessità delle associazioni operaie, e se ad esse fosse riconosciuta la parte che loro spetta nel determinare le condizioni del lavoro, i benefici ben presto sarebbero evidenti.

In Italia vi sono ancora strani pregiudizi contro le unioni operaie. Gli industriali si rifiutano a trattare coi delegati delle unioni, col pretesto di voler essere padroni in casa loro, e non capiscono che data l'organizzazione in grande dell'industria moderna, non è più possibile discutere le questioni del lavoro individualmente, caso per caso, con ogni operaio. In realtà non c'è nessun imprenditore che adotti questo sistema patriarcale; tutti si rimettono ai capi squadra, ad intermediari, od a regolamenti generali emanati di propria autorità.

Colle unioni operaie si fa un passo più innanzi. Le condizioni del lavoro non vengono più fissate individualmente od imposte dagli imprenditori o dai loro rappresentanti. Esse vengono discusse dai delegati delle due parti contraenti. Questa discussione è utile agli imprenditori perché diminuisce il malcontento e le ragioni di sciopero, e scema i fastidi delle trattative individuali; ed è utile agli operai perché, mentre ognuno di essi sarebbe stato meno abile individualmente a stracchiare a proprio favore i termini del contratto, i delegati delle masse operaie hanno maggior forza e godono maggior libertà di parola e di discussione. La circostanza che spesso i delegati degli operai o non lavorano nel mestiere medesimo o lavorano in una fabbrica diversa da quella nella quale avviene la contesa, è un effetto della necessità in cui si trovano gli operai di scegliere un rappresentante che non abbia nulla a temere personalmente in conseguenza della franchezza con cui espone le ragioni dei suoi mandanti.

Quanto al pericolo che, per mezzo delle unioni, gli operai manifestino pretese eccessive e dannose all'avvenire dell'industria, è un pericolo che non si evita colle repressioni violente e si può diminuire soltanto colla virtù dell'educazione.

Le repressioni incitano a reagire ed a far domande esagerate che son credute opportune appunto perché non si dà il mezzo di valutarne la giustizia. Le discussioni tra operai ed imprenditori educano i primi a rendersi un conto esatto delle vere condizioni dell'industria ed a fare quelle sole domande che son giustificate dalle condizioni del traffico, dai profitti correnti, ecc., ecc.

Accade spesso nei paesi più progrediti che i segretari delle unioni operaie prendano le parti degli imprenditori e persuadano gli operai a recedere da pretese che essi hanno potuto riconoscere inopportune durante le discussioni.

È probabile che in Italia accadrebbe lo stesso fenomeno.

Gli operai del porto di Genova non sono né poco intelligenti, né rozzi, come si vorrebbe far credere. «Qui nel porto – è un ispettore di pubblica sicurezza il quale così scrive (N. Malnate, *Della tutela dovuta agli operai*, «Rassegna nazionale» del 16 marzo 1900), un barcaiuolo è così sottile matematico, che dottamente intrattiene l'accademia dei lincei; un carbonaio, Giambattista Vigo, era così gentil poeta da meritarsi dalla civica amministrazione di Genova, alla morte, il tumulo che già era stato accordato a Felice Romani; un facchino, Niccolò Conti, detto *Legna*, è così profondo in dialettica ed eloquenza da oscurar la fama di celebri avvocati; e un console di *caravana*, Gian Giacomo Casareto, detto *Gerion*, legato in amicizia con illustri statisti del risorgimento italiano per meriti patriottici, professa filosofia, dirigendo il facchinaggio di dogana, al pari di un antico sapiente dell'areopago di Grecia».

È una formula che ha trovato largo favore presso una parte dei ferrovieri italiani, che ha fornito, se non la materia, lo spunto a talune domande messe innanzi di questi tempi dalle loro organizzazioni; una formula infine che l'opinione pubblica non sa se debba considerare con diffidenza, con entusiasmo ovvero semplicemente con curiosità. Diffidano coloro che credono di trovarvi una variante pericolosa dell'esercizio di stato; si entusiasmano gli altri che la reputano profondamente diversa sia dall'esercizio di stato che dall'esercizio privato; e guardano infine con sorridente curiosità quelli che vi vedono unicamente uno strumento di competizione dei sindacalisti contro i socialisti riformisti nell'accaparrarsi i favori dalle masse operaie.

Io non voglio in un articolo di giornale studiare questa formula «le ferrovie ai ferrovieri» né dal punto di vista del sindacalismo in generale, né da quello della teoria pura economica. Mi limiterò a studiare brevemente quale sia il significato della formula ed a vedere se la sua applicazione si presenti in Italia facile ovvero più o meno ardua. I lettori concluderanno se valga la pena di tentare il nuovo esperimento a cui i ferrovieri ci invitano.

La spiegazione della formula si può trovare in un interessante libretto che fu pubblicato, con una suggestiva prefazione del Pantaleoni, col titolo *Il problema ferroviario italiano – Le ferrovie ai ferrovieri* da Nicola Trevisonno (Pescara, Casa Editrice Abruzzese, 1909). Chiedo venia all'A., se, dovendo riprodurre il suo pensiero in poche linee, dovrò essere incompleto. Spero però, adoperando quasi le sue stesse parole, di non fraintenderlo del tutto. Ecco dunque come funzionerebbe il nuovo organismo ferroviario auspicato dai sindacalisti: «Lo stato dà in affitto collettivo le ferrovie ai ferrovieri. Libertà a questi di organizzare l'azienda con criteri meno burocratici, più liberi, meno dispendiosi. Obbligo ad essi di versare allo stato una corrisposta di affitto e di assicurare il regolare funzionamento dell'esercizio. I ferrovieri, percependo un *minimum* di salario, ma avendo diritto alla ripartizione dell'avanzo risultante dall'esercizio dopo aver provveduto ai bisogni dell'azienda, sarebbero direttamente interessati al funzionamento regolare delle reti. Chi di essi non comprenderà che, lavorando di più e meglio, col migliore funzionamento dell'azienda aumenterebbero i proventi ed aumentando i proventi aumenterebbe pure il salario? A tutelare gli interessi dei viaggiatori e del commercio non sarebbe permesso ai ferrovieri di regolare le tariffe a loro piacimento; ma queste sarebbero assoggettate all'approvazione dello stato. La concorrenza del mare e delle vie navigabili, l'interesse medesimo ad aumentare il traffico consiglierebbe i ferrovieri a tenere le tariffe entro limiti moderati. A tutelare gli interessi dello stato proprietario, veglierebbe una commissione di controllo governativo sul modo con cui la gestione sarebbe condotta dal sindacato dei ferrovieri. Ad evitare che si riproducano i vecchi attriti tra lo stato e l'esercente, che funestarono il periodo dal 1885 al 1905, sarà necessario che la

¹ «Corriere della Sera», 20 luglio 1910.

corrisposta d'affitto non sia stabilita in una quota percentuale del prodotto lordo, ma in un canone annuo *fisso*, e invariabile almeno per dieci anni. Dopo quel termine, potrebbe essere aumentato con certi criteri, affidati al giudizio di un collegio arbitrale.»

Fermiamoci a questo punto. La formula «le ferrovie ai ferrovieri» non è dunque se non una nuova edizione del vecchio sistema delle concessioni ad una compagnia esercente. Salvo talune particolarità, *non inerenti al sistema*, come la fissazione di un canone invariabile, invocata a suo tempo da tutti i più competenti difensori dell'esercizio privato, l'unica, fondamentale e grossissima differenza tra l'esercizio privato in vigore dal 1885 al 1905 e quello preconizzato dai sindacalisti sarebbe questa: che la concessione, invece che alle società Mediterranea, Adriatica e Sicula, sarebbe data ad una o più cooperative di tutti i ferrovieri insieme associati. Dico subito che i ferrovieri, proclamando di essere pronti ad assumere l'impresa dell'esercizio ferroviario e di voler ottenere il miglioramento delle proprie condizioni organizzando in modo più economico il servizio, compiono un atto simpaticamente coraggioso. Se si dovesse badare solo alla teoria pura od al sentimento, quanto non dovrebbe essere considerato più ammirabile il gesto sindacalista di chi dichiara di essere pronto ad assumersi i rischi ed i benefici di una intrapresa, come la ferroviaria, manifestamente malata, in confronto del metodo socialista-riformista il quale vuole strappare, colla pressione elettorale sui pubblici poteri, milioni e milioni alle esauste tasche dei contribuenti! Il ferroviere sindacalista, almeno in teoria pura, è un individualista, un imprenditore-capitalista in erba, il quale ha gran fiducia nelle proprie forze e dal proprio lavoro associato vuol trarre *fin d'ora* i mezzi di elevamento materiale e morale; il ferroviere riformista rimanda all'anno 2000 l'attuazione dell'ideale collettivista e si contenta di ottenere un aumento di stipendio sul bilancio dello stato. Tra i due, sempre in teoria pura, il tipo progressivo, energico, desideroso di arricchire sé e di non spogliar gli altri è il sindacalista.

Temo forte però che il suo abbia a rimanere per un pezzo un bel gesto teorico. A rischio di essere trattato dal Trevisonno come un orecchiante di economia, non posso dimenticare che la storia del secolo XIX è seminata di cadaveri di cooperative di produzione. Salvo casi isolati, in cui il successo si può spiegare con circostanze eccezionali, le imprese industriali cooperative hanno incontrato un insuccesso colossale. Furono fondate e prosperarono cooperative di consumo e queste alla lor volta condussero, con metodi prettamente capitalistici, aziende subordinate industriali; le banche popolari, le casse rurali si estesero in fitta rete sull'Europa; prosperarono mutue assicuratrici, cooperative di braccianti, ecc., ecc.; ma quante imprese industriali vere e proprie, gerite dal personale di tutte le categorie, si possono noverare che abbiano raggiunto la floridezza? Pochissime e, ripeto, quasi sempre per cause eccezionali di entusiasmo apostolico nei dirigenti, di tenuità dello scopo sociale, di formazione di una aristocrazia dirigente di operatori elevatasi al disopra della maestranza di salariati puri e semplici e via dicendo. Ora quale probabilità vi può essere che in Italia, nelle condizioni attuali di educazione economica e morale della grande massa dei ferrovieri, l'azienda ferroviaria – ossia la più grande delle imprese del paese ed una delle più complicate, difficili e rischiose industrie esistenti – abbia ad essere esercitata con successo

da una cooperativa di ferrovieri? Basta porre la domanda perché la risposta negativa venga spontaneamente alle labbra.

Finora non si è inventato ancora un metodo migliore per gestire con successo le intraprese industriali del monarcato assoluto. In ogni azienda, anche nelle più colossali gerite a forma di società anonima, v'è un uomo; e dove non c'è, si vive sul passato e si va verso la morte. Ora in una cooperativa di 140 mila ferrovieri, od anche di 20 o 10 mila, un uomo è impossibile possa durare, sovrano assoluto nell'organizzare l'azienda, e se per caso lo si trova, l'invidia democratica in pochi mesi lo costringe alla fuga per disperazione. I commenti sguaiati contro gli alti «papaveri» della burocrazia dirigente che intascano lautissimi stipendi dovrebbero ammaestrare. È vero che oggi in apparenza si grida contro i *troppi* funzionari, i quali costano eccessivamente e poco producono; ma in realtà il grido ha radice nel fatto che molti non sanno persuadersi che in certi casi è pagato moltissimo, troppo, un impiegato d'ordine a 2.000, ed eccessivamente poco il direttore generale a 20.000 o un alto funzionario a 10 o 15 mila. Niente di più avvilente di questa campagna insensata contro gli alti stipendi, quasi che le 10 e le 15 e le 20 mila lire all'anno non fossero di gran lunga inferiori alle somme che dovrebbero essere pagate in una intrapresa bene amministrata ai dirigenti. Se la storia della cooperazione di produzione deve servire a qualcosa, dovrebbe ammaestrarci che nulla vi è di più assurdo, in una cooperativa, che il persuadere agli inferiori la necessità di pagare ai dirigenti stipendi molto superiori ai salari da loro percepiti. Come si farà a persuadere ad un macchinista che egli deve contentarsi di 2.000-3.000 lire e che è bene che i capi siano pagati *al minimo* da 10 a 20 mila lire?

La cooperativa dei ferrovieri difetterà di capi o li avrà ancor meno valenti non dico di quelli che può ottenere la industria privata, sempre disposta ad apprezzare i meriti reali degli uomini d'eccezione, ma di quelli medesimi che sono attirati oggi dagli impieghi di stato. Lo stato dà invero ai dirigenti una certa autorità, per quanto limitata da ogni sorta di ingerenze parlamentari; donde trarrebbero la loro autorità i dirigenti della futura cooperativa ferroviaria? Di preciso non si sa, perché non furono ancora resi di pubblica ragione i particolari di questa nebulosa ferroviaria. Si può supporre che, come vuole il regime democratico, la gerarchia si formi per concorso nei gradi iniziali di ogni categoria e per anzianità congiunta a merito nei gradi intermedi. Ma chi nominerà i dirigenti nei gradi massimi? Non pare si veda una via d'uscita fuori del suffragio universale o per categorie o misto dei soci della cooperativa. E come potranno mantenere la disciplina questi dirigenti che dovranno il loro posto al suffragio degli inferiori? Come potranno giudicare gli inferiori – in grandissima parte incompetenti, malgrado la conoscenza pratica di una ristretta porzione del complicatissimo lavoro della gigantesca macchina ferroviaria – dei meriti e della capacità morale e tecnica degli aspiranti ai posti supremi? Nell'industria privata la selezione dei dirigenti si fa per decisione autoritaria dell'imprenditore e dà risultati magnifici; nelle aziende di stato la selezione avviene per concorsi e per anzianità e dà risultati di gran lunga inferiori; nei corpi elettivi, dove gli amministrati eleggono gli amministratori, si può affermare avvengano scelte ancor più cattive. Nella futura cooperativa dei ferrovieri vi sarà gran probabilità che i dirigenti rassomiglino più al tipo del deputato lusingatore di folle

che all'altro del tecnico scelto unicamente per la sua abilità specializzata. E sarà una scelta feconda di disastrosi risultati economici.

Né pare che la speranza di una partecipazione agli utili ottenuti dalla comune intrapresa debba essere uno stimolo bastevole ad aguzzare l'ingegno degli uni e l'energia operosa degli altri. Trascuro il fatto che in Italia parlare di una partecipazione ai profitti dell'azienda ferroviaria è dir cosa senza significato preciso, perché l'azienda non solo non dà profitti al suo proprietario, lo stato, ma costa ad esso parecchie centinaia di milioni di perdita. Suppongo ammesso che le perdite siano sopportate lietamente per scopi di pubblica utilità, per portare la civiltà industriale in tutte le regioni d'Italia, per affratellare gli italiani, educarli, ecc. E suppongo che la cooperativa o il sindacato dei ferrovieri garantisca allo stato un canone fisso, di 40 o 50 o 60 milioni, a *parziale* risarcimento della perdita che il tesoro sopporta per il servizio dei prestiti contratti per la costruzione delle ferrovie. Tutto il prodotto netto in più che il sindacato ottenesse dall'esercizio andrebbe ripartito tra i ferrovieri a titolo di partecipazione al profitto, allo scopo di spingerli ad ottenere economie di esercizio ed a prestare un lavoro più energico, intelligente ed attento. Siano 10 i milioni che in un dato anno si sono ottenuti di prodotto netto, dopo pagato il canone fisso allo stato. Come si distribuiranno tra i ferrovieri? Sarà un tanto per cento uniforme sugli stipendi, o saranno preferiti gli stipendi minimi ai medi e questi ai grossi? In questo caso vi è gran pericolo che si dia di più a coloro che non si sentiranno affatto stimolati a lavorar maggiormente e si dia pochissimo ai dirigenti, dalla cui capacità organizzatrice dipende soprattutto la buona riuscita dell'intrapresa.

La partecipazione ai profitti è un ideale che sembra attraente in sul principio; ma che per il passato ha quasi dappertutto funzionato con mediocrissimi risultati. Per le moltitudini dei salariati un cinque o dieci per cento in più sul salario non è stimolo sufficiente a maggiori prestazioni di lavoro. Chi è quel ferroviere che, per avere un 100 lire in più alla fine d'anno, lavorerà più intensamente, se si bada che la riscossione di quelle 100 lire dipenderà dal lavoro più intenso di centinaia di migliaia di suoi colleghi, dal prezzo del carbone, dalla buona utilizzazione del materiale mobile, dalla abbondanza dei raccolti, dai terremoti, che possono ingoiare qualunque beneficio della volenterosa operosità del personale? La speranza di una partecipazione al profitto in una azienda così colossale come la ferroviaria è qualcosa di così vago, lontano, inafferrabile, dipendente da migliaia di fattori contrastanti che nullo ne sarà lo stimolo sulla psicologia del lavoratore medio.

O invece di una partecipazione ai profitti si daranno dei premi, come si fa adesso, commisurati alla diligenza specifica del ferroviere, al risparmio nel consumo del combustibile, ai minuti recuperati, alle unità di pratiche sbrigate in un numero dato di ore, al risparmio di impiegati od agenti raggiuntosi in un dato ufficio? Sarebbe certo un sistema più razionale e più efficace, come quello che fa dipendere la maggior remunerazione esclusivamente dalla specifica operosità del singolo agente, stimolando ognuno a lavorar di più per ottenere a vantaggio proprio un salario maggiore. Ho però un gran timore che sia un metodo poco confacente ad un regime democratico come quello che è implicito nella gestione a mezzo di un sindacato di ferrovieri. Già adesso costoro gridano contro

le interessenze, contro i cottimi, vogliono i salari misurati in ragione di tempo, sono sospettosissimi degli avanzamenti per merito e per togliere ogni sospetto di favoritismi mettono sugli altari l'anzianità. Par probabile che, in una gestione cooperativa, l'organico e l'anzianità abbiano a diventare l'idolo delle masse elettrici, la guarentigia contro la possibilità che un agente guadagni più degli altri. I caratteri peggiori dell'attuale esercizio di stato si debbono intensificare in un regime, di cui il centro di gravità stia nei più, ossia nei mediocri.

Il che accadrà tanto più agevolmente, in quanto gli uomini usano scegliere sempre la linea della minor resistenza, quando vogliono migliorare la propria sorte. Ora nella futura cooperativa dei ferrovieri la linea di minor resistenza non sarà di raddoppiare lo sforzo per ottenere una ipotetica partecipazione ai profitti o una sospettata ed antiegalitaria cointeressenza nei risparmi sul costo di produzione; sarà invece di crescere di grado e di stipendio. Aumento di organici ed aumento di paghe: ecco il vangelo di ogni buon impiegato medio, in aziende private e pubbliche. Contro questa tendenza reagisce nelle aziende private l'interesse del proprietario: mentre nelle pubbliche vi è solo il freno, debolissimo, della reazione dei contribuenti. Quali freni agirebbero nella cooperativa dei ferrovieri? Non il pericolo che diminuisca la partecipazione al profitto di fin d'anno, perché già vedemmo essere la speranza di ottenerla impotente a produrre il bene; non il timore che aumentino i costi e quindi diminuiscono le cointeressenze, perché l'uomo medio preferisce un aumento di stipendio *sicuro* ad una cointeressenza *variabile*. Servirà di freno la paura che l'azienda, per il cresciuto costo, si chiuda con un *deficit*? Il malanno si ridurrà a non pagare il promesso canone fisso al tesoro. I ferrovieri sono 140 mila, e saranno mirabilmente organizzati nella loro cooperativa. Qual mai ministro del tesoro oserà muovere troppo aspre querimonie se i milioni del canone invece di 50 saranno 40 o magari 20 o forse sfumeranno del tutto? A tutto ci si adatta in Italia e la scienza della contabilità a poco gioverebbe se non servisse a fare figurare come eseguito quel versamento di 50 milioni che la cooperativa non si sarà sognato di fare. Per evitare uno sciopero ferroviario, un ostruzionismo sapientemente favorito dai dirigenti, molte interpellanze della estrema sinistra, si saprà bene ritoccare le quote di ammortamento, caricare sul conto capitale, ossia sui debiti, alcune spese spettanti all'esercizio, pretestare eccezionali rialzi nel prezzo del carbone. Il governo avrà assicurata la pubblica tranquillità; i ferrovieri, moltiplicati di numero, consolideranno i nuovi stipendi per muovere in seguito a maggiori conquiste; chi pagherà lo scotto saranno i nostri nipoti, a cui affettuosamente lasceremo in legato un onere cresciuto di interessi sul debito ferroviario. E potrà anche darsi che gli stessi ferrovieri, critici arcigni, e non a torto, dei metodi di contabilità usati dalla direzione generale e delle proposte Bertolini di aumento di tariffe, si coalizzino col governo per adottare, peggiorandoli, quei medesimi sistemi contabili e per riversare, con aumenti di tariffe, spinte fino al massimo consentito dalla concorrenza di altri mezzi di trasporto, l'onere del maggior costo sui contribuenti.

Perciò io non sono neppure favorevole ad un esperimento in piccolo, come taluno vorrebbe, della formula «la ferrovia ai ferrovieri». L'Italia, e in particolar modo la Sicilia – che sarebbe la regione designata per quello sperimento – è oramai diventata una

specie di terra promessa degli sperimentatori sociali. Non c'è idea stravagante, enunciata od applicata all'estero con insuccesso più o meno grande, che non trovi in Italia chi la voglia sperimentare. A tacer d'altro, in Sicilia abbiamo iniziato da anni un curiosissimo esperimento di *trust* o sindacato *obbligatorio* semi-governativo per la produzione e la vendita dello zolfo, che è unico al mondo. Non paghi di ciò, abbiamo cominciato laggiù un altro esperimento di sindacato, pure coattivo, per la vendita dei derivati degli agrumi, che, se avesse avuto origine nella Nuova Zelanda o nell'Australia o in qualcun altro dei paesi cosiddetti progrediti, i nostri riformatori sociali l'avrebbero già proclamato come l'alba foriera, il germe meraviglioso di una novella età sociale. Fermiamoci, per carità, su questa china; e prima di tentare nuovi esperimenti, che tutto fa presupporre pericolosissimi, procuriamo almeno di digerire alla meglio gli esperimenti passati, che già si annunciano oltremodo costosi.

NEUTRALITÀ¹

Nell'attuale conflitto metallurgico importa seguire le trasformazioni delle idee fondamentali, sulla base delle quali si giudicano gli avvenimenti e si prende posizione pro o contro l'uno o l'altro dei contendenti. Fra queste idee-madri spicca quella della «neutralità». I terzi ed il governo debbono, era un tempo usato dire, mantenersi «neutrali». Non parteggiando né per l'una né per l'altra parte, pronti sempre a prestare i propri buoni uffici, era sperabile poter risolvere più sollecitamente la controversia.

A fior di labbra, si ripetono ancora i medesimi concetti. Il ministro Labriola sembra abbia asseverato «che nella controversia il governo ha cercato sempre di mantenere una posizione di perfetta neutralità ed ha fatto e farà tutto il possibile per vedere di ricondurre la lotta sul terreno della legalità, mediante la ripresa delle trattative; ma tutte le volte che vi sieno tentativi, da una parte o dall'altra, di attuare mezzi arbitrari o violenti, si vedrà costretto a fare intervenire la forza pubblica in difesa del diritto privato e dell'ordine giuridico minacciato».

Le parole del ministro rispecchiano abbastanza bene il concetto della neutralità dello stato giuridico, il quale fa rispettare l'ordine ed il diritto vigenti e procura di creare l'ambiente di accordo fra le parti contendenti. Ma i fatti che cosa ci dicono? Che la forza pubblica assiste impassibile all'invasione degli stabilimenti; all'organizzarsi di una nuova polizia, la quale difende il possesso degli stabilimenti da parte degli invasori con scolte, sentinelle, sequestro di persone; costruisce reticolati percorsi da forti correnti elettriche per impedire l'accesso agli stabilimenti ai vecchi proprietari ed alla pubblica forza. Che più! si collocano mitragliatrici all'entrata e sui tetti degli stabilimenti; e la pubblica forza, mandata in spedizione notturna per cercare di sottrarre agli invasori un numero non piccolo di mitragliatrici ed un certo quantitativo di munizioni, è costretta a retrocedere dinanzi alle forze armate dell'esercito rosso, decise ad usare le armi, mentre evidentemente ai difensori dell'ordine vigente era stato vietato di farne uso.

Questi sono i fatti. Se l'invasione della roba altrui, il sequestro di persone, la costituzione di una forza armata, l'impiego di mezzi bellici usati nella guerra da trincee e da campo non costituisce «attuazione di mezzi arbitrari e violenti» davvero non si sa più che cosa siano la violenza e l'offesa all'ordine giuridico vigente. È questa la neutralità proclamata dal governo?

Se il governo compie sostanzialmente, sebbene ancora non li elevi a teoria, atti contrari alla neutralità intesa nel suo senso tradizionale e logico, altri già sta costruendo una nuova teoria della neutralità. Ecco l'associazione generale dei tecnici delle industrie metallurgiche ed affini, la quale denuncia la diffida ricevuta dagli industriali di non entrare negli stabilimenti

¹ «Corriere della Sera», 7 settembre 1920.

e di non prestare opera a pro del nuovo regime comunista instauratosi violentemente nelle fabbriche, come «una precisa manovra intesa a far uscire i tecnici dalla loro linea neutrale di condotta, per farsene un'arma contro gli operai» e riafferma il proprio «preciso intento di continuare a prestare la propria opera in officina a garanzia della conservazione dei mezzi di produzione», opera necessaria in un momento in cui «gli industriali mostrano di disinteressarsi completamente delle sorti del prezioso patrimonio collettivo di macchine ed attrezzature costituito dalle officine invase».

Dunque, secondo i tecnici, quando tra industriali ed operai scoppia un dissenso, i «tecnici» ossia i sovrastanti e capi-reparto, i quali stanno di mezzo tra ingegneri dirigenti ed operai, si credono in diritto di affermare che:

le macchine ed attrezzature e le officine invase sono un prezioso patrimonio «collettivo»;

che detto patrimonio essendo di proprietà della collettività e non più degli industriali deve essere conservato;

che esso ha bisogno di essere conservato non a favore degli industriali cacciati di casa propria, ma della collettività, evidentemente rappresentata dagli invasori;

che, se essi non continuassero a lavorare d'accordo cogli invasori, dimostrerebbero di non volere tutelare gli interessi collettivi e quindi di abbandonare la loro linea neutrale di condotta, diventando strumento degli industriali invasi contro gli operai invasori.

Il qual concetto è stato illustrato meglio dall'on. D'Aragona quando al ministro, affermando principi ragionevoli, sebbene contrastanti colla condotta faziosamente assente del governo, replicava che «l'occupazione degli stabilimenti, attuata da parte degli operai in forma tranquilla e senza atti di sabotaggio, né violenze private, non costituisce un atto di violazione del diritto. Il lavoro ripreso regolarmente dimostrerebbe anzi il fermo proposito delle masse di non recare alcun danno all'economia nazionale, mediante una diminuzione della produzione».

Facendo astrazione dal carattere tranquillo dell'occupazione, il succo del problema pare dunque sia questo: che organizzatori e tecnici ritengono che già siasi operato il trapasso della proprietà degli stabilimenti dagli industriali singoli alla collettività. Siccome però, in questo primo tumultuoso periodo rivoluzionario, la «collettività» non possiede ancora organi propri adatti a regolare la produzione, gli operai, considerando se stessi quali gestori d'affari della collettività stessa, conservano, come dicono i tecnici, macchine ed attrezzature, e continuano la produzione, in attesa che...

In attesa di che cosa? Qui la logica si smarrisce, perché le conseguenze non sono dedotte dirittamente dalle premesse. Se è vero che gli opifici, con le macchine e le attrezzature, sono già diventati un «prezioso patrimonio collettivo», gli industriali non ci hanno nulla più a che vedere. La contesa con essi è già finita. Essi tutt'al più avranno diritto a chiedere al legislatore un'indennità per la cosa espropriata; ma non v'è ragione che essi discutano con gli operai intorno ad una vertenza inesistente. Ovvero, da parte operaia, malgrado l'occupazione «pacifica», si insiste nel volere trattare con gli industriali ed in tal caso apertamente si riconosce che macchine, attrezzi, opifici non sono ancora patrimonio

collettivo, bensì privato; e che, per necessaria illazione, l'occupazione fu atto antiggiuridico che il governo avrebbe dovuto reprimere.

Operai, organizzatori, tecnici si erigono a conservatori delle fabbriche, a vindici e procuratori della produzione abbandonata dagli industriali. Questo è un trucco, già usato nell'agricoltura e che occorre mettere in chiara luce. Nel Vercellese, nell'Emilia ed in altre plaghe ad agricoltura intensiva, gloria e vanto dell'Italia, testimonianza irrefragabile che il nostro paese in parecchie sue regioni è *alla testa* dell'agricoltura *mondiale*, la scervellata politica seguita dai ministri d'agricoltura negli ultimi anni, ha condotto a questa conseguenza: che dovunque un gruppo di facinorosi organizzati in lega aspira a *rubare* altrui una terra fecondissima e magnificamente coltivata – i rapinatori disprezzano le terre veramente sterili ed incolte – basta instaurare uno sciopero su basi assurde, costringere gli agricoltori alla resistenza, per aver ragione di proclamare che quella è terra incolta e chiederne la devoluzione in base ai decreti Visocchi, Falcioni, ecc. Ed il governo attuale, a dimostrare la sua neutralità, non trova nulla di meglio da fare che presentare un disegno di legge per la coltivazione obbligatoria dei cereali, il cui unico effetto, a detta di tutti i tecnici, sarà di far produrre meno frumento di prima e nel tempo stesso rendere possibile l'occupazione violenta e senza indennizzo delle terre buone e ben coltivate da parte di false cooperative di poltroni desiderosi di appropriarsi della roba altrui senza fatica e senza spesa. Adesso, questo terribile precedente lo si vuole estendere all'industria. Prima si disorganizza la produzione, se ne aumenta il costo, se ne rende malcerto il ciclo, fino a rendere gli industriali disperati e disposti a concedere qualunque aumento di salario, pur di riottenere un po' di disciplina e d'ordine e di continuità di lavoro. E poi, si occupano, gli stabilimenti e si spargono lacrime da cocodrillo sulla continuità della produzione e sulla necessità di tutelare i macchinari contro il disinteresse degli industriali, quasiché il primissimo interesse di questi non fosse la buona conservazione del proprio patrimonio.

Nell'assistere a tali fatti e nel leggere tali altisonanti sofismi, nell'osservare la debolezza degli organi tutori del diritto dinanzi al disfrenarsi di innumeri e conclamate violazioni del diritto stesso, salgono le fiamme della vergogna al volto e vien fatto di chiedersi se non avesse per avventura ragione quella commissione americana di studiosi che, avendo da poco terminato un proprio viaggio di studi sociali in Europa, prognosticava che l'Italia era il paese più prossimo all'anarchia bolscevica, alla distruzione dei beni della civiltà, alla miseria ed alla disorganizzazione sociale perché in nessun altro paese pochi uomini imbevuti dell'antico spirito mafioso e camorristico ereditato dai vecchi regimi borbonici e stranieri potevano tanto facilmente imporsi nelle industrie ai dirigenti ed intimidire le masse ed il governo con la violenza dei fatti e delle parole.

Altri paesi, come l'Inghilterra, traversarono verso il 1840 momenti simiglianti a questo nostro. Ma v'erano alcune differenze fondamentali: le masse operaie erano in realtà al margine della destituzione, della fame e della disoccupazione cronica; e contro di esse campeggiava una borghesia, ossia una classe dirigente aperta a tutti, conscia del proprio valore, decisa a far tutto il possibile per sollevare le sorti delle masse, ma nel tempo stesso a salvare la civiltà. E ci riuscì; sicché oggi, nonostante tanto imperversare, anche in

Inghilterra, di idee bolsceviche, ossia confuse e pazze e distruttrici, si assiste in quel paese allo spettacolo di milioni di minatori i quali decidono, a suffragio segreto, se debba o non debba essere proclamato lo sciopero; e, deciso, danno regolare diffida di venti giorni agli imprenditori, al termine dei quali soltanto si abbandonerà il lavoro. Così si combattono le lotte del lavoro nel paese nel quale sul serio si cerca di tutelare, attraverso alle competizioni di interessi, l'interesse collettivo. Questa nostra non è più una guerra fra eserciti che si rispettano e rispettano le norme fondamentali della vita civile. È guerra di partigiani; è lo scatenamento dell'anarchia, mentre il governo, tutore dell'ordine, si assenta e lascia le bande armate padrone della strada. Che salari! Che produzione! Soffia un vento di follia e si vuol distruggere la macchina sociale, senza aver nulla in pronto per sostituirla e dopo aver toccato con mano, in recente pellegrinaggio, che sforzi cosiddetti erculei di intellettuali dottrinari non valgono a creare neppure una particella di quell'organismo produttivo che solo può essere costruito dall'opera lenta dei secoli e dalla collaborazione di milioni di uomini pazienti, previdenti, geniali e lavoratori.

ARBITRATO¹

Quando due persone o gruppi sono in disaccordo, l'idea più semplice che i terzi si fanno del modo di risolvere la controversia è l'arbitrato. Se la controversia verte su violazioni di legge o di consuetudine o di contratto, l'arbitrato è anzi obbligatorio, per iniziativa di una sola delle due parti, la quale può citare l'altra dinanzi al giudice, incaricato di dar sentenza vincolatrice per amendue. Spesso, tuttavia, la controversia non è suscettibile di giudizio, trattandosi di pareri differenti intorno ad una materia opinabile. È il caso della contesa attuale metallurgica, industriali ed operai avendo opinioni profondamente diverse intorno all'ammontare dei salari che gli uni credono di poter pagare e gli altri di aver ragione di ricevere. Se si tratta di un diverbio tra persone singole o tra piccoli gruppi, per lo più la collettività non ha ragione di intervenire. Le parti, se non trovano finalmente una soluzione di compromesso, rimangono di diverso avviso, e ciascuna se ne va per proprio conto. Nessun danno apprezzabile deriva alla collettività dal mancato accordo.

Ma quando la disputa tocca decine di migliaia o centinaia di migliaia di operai, industrie in cui sono impiegati miliardi di privati risparmiatori, essa danneggia non solo gli interessati, ma anche vaste masse di estranei: consumatori, ai quali il prodotto verrà presto a mancare; industrie collegate che presto dovranno divenire inoperose: centinaia di migliaia di operai minacciati di disoccupazione. In tali condizioni, l'offerta di arbitrato da parte dello stato o di qualche altro organo collettivo è legittima. Se l'arbitro pronuncerà un lodo il quale sia accettato volentieri dalle due parti, si sarà ottenuto il massimo risultato utile, essendo riuscito egli a vincere quegli ostacoli formali, a spiegare a vicenda alle parti le reciproche esigenze in guisa da raggiungere la pacificazione completa. Se l'arbitro non fu da tanto, o egli aveva, per consenso preventivo delle parti, la facoltà di emanare un lodo obbligatorio e in tal caso la controversia è ugualmente terminata, sebbene una delle parti possa, pur obbedendo, ritenersi ingiustamente trattata; o egli era un semplice conciliatore, senza poteri di arbitro, e anche in tal caso il suo lodo sarà utile, perché l'opinione pubblica vedrà di mal'occhio la parte recalcitrante ad accettare il lodo e premerà con tutta la sua forza affinché esso sia applicato.

Tutto ciò in generale sta benissimo ed è dottrina elementare in materia di arbitrato.

Ma affinché l'arbitrato riesca a ricondurre la pace od almeno il lavoro dove oggi è guerra e disordine, occorre che talune condizioni siano osservate.

In primo luogo, occorre che le due parti, discordi sulla sostanza della controversia, riescano almeno preventivamente a mettersi d'accordo sulla formulazione dei punti controversi. Su che cosa si disputa oggi tra industriali ed operai metallurgici? Evidentemente, se il problema venisse impostato nella maniera estrema a cui è stato spinto in questi ultimi

¹ «Corriere della Sera», 8 settembre 1920.

giorni, esso parrebbe insolubile da un qualsiasi arbitro. Questi non può decidere se sia, non dirò conforme al diritto vigente, ma consigliabile l'occupazione delle fabbriche da parte delle maestranze. Per quanto, entro certi moderati limiti, agli arbitri possa riconoscersi il compito di creatori del diritto, la novità sarebbe in tal caso troppo grossa per non doversi riconoscere che il compito di statuire su di essa deve essere riservato al parlamento. È chiaro che se l'arbitrato deve riuscire ad un risultato utile, la materia del decidere deve essere limitata alle richieste originarie di parte operaia. Anche le parti e l'arbitro con esse ha qui campo di discutere intorno a domande concrete, le quali stanno nell'ambito del diritto vigente o delle innovazioni gradualmente all'ordinamento esistente.

Chi deve essere l'arbitro? In Italia è diffuso l'andazzo di attribuire la funzione di paciere o di arbitro a sindaci, prefetti, ministri o altrettali uomini politici. Senza che si debba affermare che essi debbono sempre essere esclusi, giova osservare che spesso gli uomini politici sono disadatti ad una funzione così delicata. Il loro temperamento e le loro funzioni politiche li persuadono per lo più non a fare giustizia, ma a raggiungere quella soluzione la quale, anche con danno futuro della collettività, meglio e più presto garantisca l'ordine pubblico. In Italia, noi soffriamo da vent'anni di questa maniera «politica» di risolvere le controversie del lavoro. Se lo spazio disponibile fosse più largo, sarebbe possibile dimostrare di quanto danno sia stato questo metodo al paese. Basti ora citare un solo esempio: quello dell'equo trattamento instaurato da anni per i ferrovieri delle reti private. Se c'è forma politica di arbitrato, è questa: e l'ultimo e più funesto caso di intervento politico si ebbe quando la commissione dell'equo trattamento, obbedendo alle ingiunzioni del governo, dichiarò che un articolo di legge, il 115, non doveva essere applicato. Sta di fatto che, a furia di condiscendenze politiche, di applicazioni assurde, a piccole linee o a tramvie di organici, di salari, di orari tutt'al più consentanei alle grandi linee, una delle più fiorenti industrie italiane, alcune delle reti tramviarie più floride d'Europa e forse del mondo – esempio le tramvie di Milano, che erano tecnicamente ed economicamente l'impresa tramviaria più sana e prospera di tutta Europa – sono state irrimediabilmente rovinate. L'equo trattamento, ossia l'arbitrato politico, ha ridotto al fallimento questa industria, un tempo fiorente, ne ha cresciuti i costi in maniera antieconomica e dannosa alla collettività e l'ha trasformata, da strumento di progresso economico per le città popolate e per le campagne non servite dalle grandi reti, in un ricovero di gente malcontenta. Un recente arbitrato politico minaccia di far subire la stessa sorte all'industria elettrica e costringerà a chiudersi molte piccole utilissime centrali a cui si sono applicati gli stessi organici e gli stessi stipendi che potevano essere giustificati in impianti grandiosi di decine di migliaia di cavalli. O non sono tutti elettori alla stessa stregua?

Sarebbe utile che per l'industria metallurgica si seguisse sul serio l'esempio dell'Inghilterra, conclamato e citato spesso, per lo più seguito a rovescio. Che cosa ci insegna l'Inghilterra in materia di arbitrati? Che essi riescono ottimamente se l'arbitro non ha l'abito politico, ma invece quello giudiziario. Il grande lodo minerario dell'anno scorso fu dato dal giudice Sankey, il cui rapporto è rimasto un documento storico. L'arbitro deve

essere una persona che abbia la mentalità giudiziaria, di colui che cerca la soluzione «giusta» non quella «politica».

Il magistrato ha le attitudini a bilanciare le ragioni dell'una e dell'altra parte, a pesare l'opportunità del momento in confronto alle necessità dell'avvenire. Per lo più, in Inghilterra l'arbitro è scelto d'accordo dalle due parti; ed è accaduto che uomini integri, pratici dell'industria, antichi imprenditori in ritiro o uomini stimati da tutti, sebbene vissuti fuori di quella speciale industria, fossero a gara chiamati dai contendenti a risolvere le controversie del lavoro. Spesso costoro appartengono alla magistratura propriamente detta; ma non sempre. L'essenziale è che il loro abito «giudiziario» sia riconosciuto da tutti. Un ministro od un funzionario è, per sua natura, un cattivo arbitro. L'arbitro ottimo è colui che, per la sua posizione nella magistratura o in altro ordine sociale, non ha nulla da sperare né da temere da nessuno, né da governo, né da contendenti. In Italia, purtroppo, non abbiamo magistrati pagati 100 o 200 mila lire l'anno, cui nessuna ambizione possa più tangere; ma non deve essere impossibile scoprire l'uomo riconosciuto dalle due parti, o, in mancanza, reputato capace di *non* ascoltare i consigli del governo il quale l'abbia nominato, capace di fornire un lodo giusto.

Tanto più agevole riuscirà l'opera sua e soprattutto agevole persuadere l'opinione pubblica della giustizia del lodo, se si seguirà un'altra lodevolissima consuetudine inglese: quella dell'inchiesta *pubblica* precedente al lodo. Il parere del giudice Sankey nella controversia del carbone fu preceduto da un'amplissima inchiesta pubblica, a cui assistevano i resocontisti di tutti i grandi giornali, in occasione della quale deposero industriali, organizzatori operai, imprese consumatrici, economisti, uomini politici. Il problema fu vagliato in tutti i sensi e tanta luce fu fatta che l'arbitro si sentì nella sua coscienza ringagliardito quando suonò per lui l'ora solenne di pronunciare il suo parere.

In Italia, v'è gran bisogno che il lodo eventuale per l'industria metallurgica non sia pronunciato dopo segreti dibattiti da un arbitro politico amante di un colpo al cerchio e uno alla botte. Si discute se l'industria possa vivere o se sia destinata a soccombere. Si afferma che qualche ramo dell'industria metallurgica viva da parassita a spese degli altri; e gli operai sostengono che non perciò essi debbono adattarsi a salari bassi. È in campo il problema dei consigli di fabbrica, dell'ingerenza degli operai nella gestione industriale. Si può ammettere che decisioni di tanta importanza siano prese da un ministro, preoccupato di ottenere a favore del suo lodo un voto di fiducia dalla camera; e siano prese senza che l'opinione pubblica possa essere illuminata in merito? Industriali e operai, liberali e socialisti, conservatori dell'ordine vigente e fautori dell'ordine nuovo, tutti, se sono in buona fede, debbono volere che il grande processo sia condotto con le garanzie di pubblicità e di difesa, di attacco e di replica che sono richieste quando è in giuoco la vita di un uomo. Qui è in giuoco la vita del paese e la sentenza può essere data solo da chi tutto il paese consideri l'incarnazione della giustizia.

L'ESPERIMENTO DEL CONTROLLO OPERAIO¹

Si può essere profondamente scettici intorno alla possibilità che il controllo operaio sulle fabbriche venga organizzato in una maniera vitale, utile alla produzione, vantaggiosa all'elevamento materiale e morale delle masse operaie; si può essere dubbiosi sulla possibilità di sostituire l'attuale organizzazione monarchica della industria con una organizzazione a tipo rappresentativo-democratico. Ma chi scrive non ha atteso i giorni torbidi presenti per affermare su queste colonne che uno dei problemi più urgenti del momento era quello di ridare al lavoratore la «gioia del lavoro» che egli ha perso nella grande industria moderna. È un problema, questo, non dell'industria capitalistica, ma di tutta la «grande» industria, capitalistica e collettivistica, privata e di stato, imprenditrice e cooperativa. Nella piccola industria casalinga, quando si adoperavano gli arnesi a mano e si era in pochi a collaborare nello stesso laboratorio, l'artigiano vedeva a poco a poco crearsi il frutto della sua fatica, vi si interessava, metteva nel lavoro un po' della propria anima. Ancora oggi il contadino, il professionista, lo scrittore, l'insegnante ha questa sensazione, vive per il suo lavoro; epperò lavora con gioia. Nella grande fabbrica, questa sensazione si perde, il lavoratore diventa una piccola ruota in un meccanismo che pare vada da sé. Il guadagno sembra divenuto il solo scopo del lavoro: troppo poca cosa per l'uomo, il quale non vive di soli godimenti materiali. Perciò accade che nelle imprese private l'operaio ha l'impressione di lavorare a vuoto, a profitto del capitalista; negli stabilimenti di stato, negli uffici pubblici, nelle ferrovie, nelle poste e nei telegrafi, che sono imprese collettivizzate, di tutti, il lavoratore, l'impiegato si sente oppresso da questo «tutti», entità astratta, che si immagina nemica, e contro cui si elevano rivendicazioni. L'operaio, l'impiegato vuole tornare a sentirsi padrone del suo lavoro, a sapere perché produce e come produce, ad aver voce nella ripartizione del prodotto dell'industria. L'aspirazione è umana, può essere motivo di elevazione morale; è la traduzione nell'industria di un principio ammesso nel governo politico dei popoli moderni. Assoggettarla ad esame critico decisivo è tuttavia difficile, perché trattasi di una aspirazione indistinta, confusa, che non si sa nemmeno come possa essere concretata e se, una volta concretata, sia atta a ridare all'uomo quella gioia nel lavoro che egli sembra aver perduta.

L'idea è tanto indistinta e confusa che essa assume persino un bersaglio sbagliato: il capitale. La confederazione generale del lavoro, quando chiede il controllo sindacale sulle imprese industriali, immagina di chiedere, con ciò, il controllo sul capitale, di voler attuare una limitazione del dominio esclusivo che il capitale esercita nell'industria ad esclusione del lavoro. La realtà è ben diversa. Se noi assumiamo per un momento, come fattori della produzione, il capitale ed il lavoro, dobbiamo subito riconoscere che oggi la vera padronanza delle imprese, la effettiva direzione dell'industria non spetta né all'uno né all'altro, sibbene ad un terzo fattore: l'imprenditore. Il capitale è oggi un servo, somnesso e tacito, che si

¹ «Corriere della Sera», 16 settembre 1920.

dà a coloro che hanno saputo ispirargli fiducia e che hanno acquistato fama di capacità organizzatrice. L'imprenditore – si chiami consigliere delegato o presidente del consiglio d'amministrazione, o gerente o padrone – è il vero capo dell'impresa. Gli obbligazionisti, una volta che gli abbiano mutuato i loro fondi al 5%, non contano più nulla. Gli azionisti intervengono alle assemblee degli azionisti per ratificare le proposte e più spesso gli atti compiuti dall'imprenditore. Corrono rischi e partecipano ad alee favorevoli e sfavorevoli; ma non si può dire che esercitino un vero controllo sull'azienda. I «capitalisti» hanno fatto i loro conti ed hanno trovato che tornava ad essi conveniente di aver fiducia nella persona di colui al quale si sono decisi ad affidare i loro risparmi. Essi credono nel regime monarchico assoluto dell'industria; ritengono che il successo dell'impresa si ottenga solo a questa condizione; e, qualunque sia la forma legale, di fatto hanno rinunciato per lunghi o per brevi periodi di tempo al controllo sull'azienda. Dare «carta bianca» all'imprenditore, ossia ad un tecnico, ad un commerciante, ad un uomo, è, agli occhi del capitale, condizione di successo della intrapresa.

Quando perciò gli operai chiedono di esercitare essi un controllo, deve essere ben chiaro che essi chiedono cosa alla quale l'altro fattore, il capitale, di fatto non aspira; e chiedono il controllo non sul capitale, ma sull'imprenditore, ossia sul primo, sul capo dei lavoratori. Vogliono sostituire alla monarchia assoluta il regime della democrazia rappresentativa.

È un esperimento grandioso, gravido di conseguenze malsicure, che si vuol compiere. A priori l'economista non può dire che esso sia necessariamente destinato all'insuccesso. Non siamo nel campo dei principi logicamente necessari; bensì in quello delle verità sperimentali. Se anche economicamente esso dovesse condurre ad una diminuzione della produzione, socialmente potrebbe essere utile se favorisse la pacificazione degli animi e una minor tensione di rapporti sociali. Gli operai vogliono vedere come la macchina è fatta dentro, come funziona e quali rendimenti dà, per persuadersi che davvero essi hanno ragione o torto nel chiedere a quella macchina un dato sforzo a loro vantaggio. Si corre, così facendo, il rischio di rompere la macchina ed è perciò necessario che l'esperimento venga compiuto in modo da riuscire fruttuoso e da evitare la rottura della macchina.

Le difficoltà sono davvero formidabili. Le condizioni a cui l'esperimento di controllo dovrà soddisfare sono numerose e non tutte facilmente conciliabili tra di loro. Come organizzare il controllo degli operai sull'impresa senza menomare la libertà e l'iniziativa dell'imprenditore? Il fattore «capitale» ha risolto il problema organizzando accanto all'imprenditore, vero capo ed animatore dell'impresa, consigli di amministrazione ed assemblee degli azionisti: consigli che vedono molto, se non tutto, e danno pareri degni di ascolto; assemblee che di solito vedono soltanto ciò che all'imprenditore e ai consigli piace di dire. Il controllo degli operai, se deve essere serio, deve essere assai più somigliante a quello dei consigli di amministrazione che non delle assemblee degli azionisti. Ma neanche esso deve essere un impaccio, un legame per l'imprenditore. Altrimenti l'impresa è rovinata e con essa la produzione, la quale pare stia in cima dei pensieri della confederazione del lavoro.

Come impedire che il controllo operaio non torni di danno ai terzi, ossia alla collettività generica dei consumatori, che non partecipano ad alcuna industria organizzata? È tanto facile ad operai e imprenditori mettersi d'accordo, sulla base di un rialzo di prezzi a danno dei consumatori! In Germania, pare che questo sia stato uno dei pericoli massimi del controllo dei consigli di fabbrica, pericolo subito veduto e cagione non ultima della rapida decadenza di quell'istituto e del disfavore con cui è guardato dall'opinione pubblica. Badisi che il controllo sindacale aggiunge forza alla tendenza che hanno gli industriali singoli a rivalersi con un rialzo di prezzi di ogni aumento di salari; perché costringe e favorisce la tendenza sindacale nel campo industriale e tende ad uccidere la concorrenza fra impresa ed impresa.

Ancora: il controllo si eserciterà per ogni singola azienda o per industrie, con consigli di fabbrica indipendenti dai consigli di amministrazione o con l'entrata di membri delegati dai sindacati operai nei consigli di amministrazione? In qual modo si manterrà il principio della uguaglianza dei salari nelle diverse intraprese, di fronte ad imprese disugualmente prospere e che devono rimanere tali se non si vuole togliere ogni impulso all'intrapresa a perfezionarsi ed a progredire?

Tutti questi problemi, generali e particolari, non possono con ogni probabilità ricevere una soluzione uniforme per tutti i casi. Una formula legislativa, suggerita lì per lì da un uomo politico, e tradotta in articoli di legge da funzionari ministeriali, darebbe luogo a difficoltà forse insuperabili e a crisi gravissime. Qui ha ragione la confederazione del lavoro di voler affidare «ad una commissione, a rappresentanza paritetica, il compito di stabilire in maniera particolareggiata i metodi e i modi di applicazione del principio del controllo delle aziende». Gli interessati, mille volte meglio del governo, riusciranno ad organizzare qualcosa di vitale; e soprattutto riusciranno a trasformare a poco a poco l'istituto, dapprima informe ed imperfetto, in guisa che esso riesca davvero, se di ciò sarà capace, a favorire nel tempo stesso l'aumento della produzione, lo spirito di iniziativa dell'imprenditore, l'interessamento del lavoratore alla propria fatica e il vantaggio della collettività.

Se compiuto ad opera delle due parti e non per obbligo legislativo, l'esperimento potrà essere iniziato nella industria metallurgica e in quelle imprese di essa in cui il controllo per il numero degli operai interessati trova il suo fondamento logico. In una piccola impresa il controllo è inutile, perché tutto è risaputo e controllato naturalmente; e il padrone è un compagno di lavoro dei suoi operai. Il buon senso e lo spirito di adattamento gioveranno a risolvere problemi di questo genere meglio di qualsiasi norma legale generale. Di questa ambo le parti debbono diffidare. Uno dei fatti più curiosi della legislazione sociale moderna è la rapida decadenza dell'istituto dell'arbitrato obbligatorio nella Nuova Zelanda e nell'Australia. Sorto dapprima a tutela della classe operaia, dopo qualche tempo cominciò ad essere veduto di mal occhio dagli operai medesimi, che videro in esso un freno ai loro movimenti; sicché spesso oggi è ignorato dalle due parti, le quali preferiscono gli accordi diretti.

L'esperimento fatto all'estero – in Germania, in Austria, in Russia, dicesi in Scandinavia – del controllo operaio dovrebbe essere fecondo di insegnamenti. Perché una

sottocommissione nominata dalla commissione paritetica, mentre questa lavora a concretare le norme particolareggiate del principio ammesso in massima, non potrebbe fare una rapida inchiesta in questi paesi, non sulle leggi, che è facile procurarsi, ma sul funzionamento effettivo, sui modi di attuazione, sugli effetti? Perché i socialisti reduci dalla Russia non si deciderebbero a rendere di pubblica ragione i risultati dei loro studi sul funzionamento dei consigli di operai nelle fabbriche? Anche se l'ambiente sia diverso, anche se le fabbriche siano collettivizzate, il fenomeno è lo stesso: il controllo degli operai sul capo dell'impresa, su colui che la gerisce per conto dell'ente collettivo proprietario.

In fondo trattasi della ricerca del mezzo più atto a raggiungere un dato fine. Il fine è indubbiamente nobile ed alto: ridare ai lavoratori quella gioia nel lavoro, quell'interessamento a produrre che essi hanno o immaginano di avere perduto a cagione dell'ingrandirsi e del meccanicizzarsi dell'impresa industriale, della concitazione spirituale dovuta alla guerra, del rivolgimento nei rapporti economici tra individuo ed individuo, tra classe e classe verificatosi in seguito allo svilimento della moneta. Gli operai ritengono di aver trovato un mezzo per raggiungere la meta; mezzo provvisorio e preludio a conquiste maggiori. Gli industriali sono scettici intorno alla possibilità di toccare, con quel mezzo, la meta. Ma poiché debbono concordare nel fine, giova che essi tentino l'esperimento con lealtà e con spirito di sacrificio. Se la stessa lealtà ci sarà anche dall'altra parte, l'industria metallurgica si sarà resa benemerita del paese. In materia economica i fatti, i duri fatti soltanto, non le lezioni della scienza, hanno la virtù di persuadere gli uomini.

L'idea del controllo operaio sta subendo un processo critico assai interessante da parte di coloro che nel settembre scorso la imposero ad un governo che ne sentiva parlare per la prima volta.

Prima l'on. Umberto Bianchi dichiarava assurdo che i dirigenti di un'impresa cooperativa o capitalistica debbano avere tra i piedi dei seccatori, anche se questi si chiamano controllori, e quasi rimpiangeva gli sbruffi che sotto mentite spoglie bisognerà iscrivere nel bilancio delle cooperative per farli stare zitti. Poco dopo un altro organizzatore, Gino Baldesi, si offendeva che si fosse potuto attribuire ai capi della confederazione quest'altra «castroneria», che cioè il controllo deve essere «l'inizio» alla «abilitazione collettiva» alla dirigenza dell'industria. E chi ha mai detto – esclama il Baldesi – che le imprese industriali debbano essere dirette dalle masse, «mentre tutte le esperienze hanno ormai dimostrato che la dirigenza non può che essere individuale»?

E che cosa è ancora, si può rispondere, il socialismo cosiddetto scientifico quando, dopo avere per tanti anni predicato contro l'individualismo capitalistico e per la educazione delle masse al governo delle cose, ossia dell'industria, improvvisamente si accorge che avevano ragione gli industriali e gli economisti quando sostenevano che l'industria non può essere governata a forma democratica, che l'impresa deve essere retta da una mente unica, non sottoposta a pastoie, o deve andare in rovina? Che cosa sono queste «tutte le esperienze» le quali avrebbero «oramai» dimostrato che la dirigenza non può che essere individuale, se non le esperienze della società attuale, le fortune delle imprese ben dirette e le disgrazie capitate in passato alle imprese le quali pretendevano di foggarsi su altre basi? Queste «esperienze» a cui voi fate appello oggi, dopo aver osservato e toccato con mano l'insuccesso del controllo in Germania, in Austria, in Russia, non erano forse «esperienze» probanti e conclusive cinque o sei mesi fa, un anno fa quando gli industriali, forti delle tradizioni proprie, vi additarono le conseguenze spaventose del mal passo a cui voi volevate condurre un paese turbato ed un governo inconsapevole?

A discolpa dei «realizzatori», socialisti o borghesi, popolari o rinnovatori, si può dire soltanto questo: che nelle cose economiche e sociali la scienza e l'esperienza del passato non servono a nulla; che ogni riformatore o realizzatore deve far lui la esperienza, toccar lui con mano le conseguenze dei suoi errori; far lui scuola a se stesso. Dopo di aver fallato, inciampato, toccato con mano l'errore proprio, il realizzatore deve ancora avere la soddisfazione di «insegnare» al mondo attonito che la «esperienza» insegna questo e quest'altro; fa d'uopo ancora consentirgli di ribellarsi contro le ingiuste accuse di industriali, giornalisti borghesi e di economisti. E sia. La riluttanza nel confessare il proprio errore, la improntitudine nel negare di esserne mai stati intinti sono un prezzo un poco elevato

¹ «Corriere della Sera», 16 aprile 1921.

da pagare per l'educazione e l'istruzione dei dirigenti delle masse operaie. Ma sono un prezzo che val la pena di pagare, pur di ottenere lo scopo della pacificazione sociale e della vera ricostruzione che è il ritorno puro e semplice alla organizzazione individualistica della impresa industriale.

Il guaio si è che i ricostruttori imparano faticosamente, gridando assai improprii contro i maestri, la lezione. E si ostinano ad impararla a metà od anche meno. Gino Baldesi, il quale si offende al pensiero che alcuno abbia mai pensato che il controllo possa significare avviamento alla direzione collettiva delle aziende da parte degli operai, il quale non vuole che i controllori «scambino la loro funzione di informatori con quella di giudici di quanto avviene nell'industria sottoposta a controllo», nel tempo stesso afferma che il controllo deve essere «l'inizio della abilitazione collettiva alla gestione dei mezzi di produzione, avvicinando così la collettività alla fonte di ricchezza che fornisce il benessere per tutti». Che cosa è «la gestione dei mezzi di produzione» se non l'amministrazione e la direzione delle imprese? Che cosa sono i «mezzi di produzione» se non le macchine, gli edifici, i motori, le materie prime, i combustibili, i capitali circolanti e tutto quanto giova alla produzione? E chi gerisce tutto questo non è forse il vero dirigente, il vero padrone dell'industria? La vuol dunque «avvicinare», sì o no, la «collettività» alla gestione dei mezzi di produzione; oppure riconosce che la dirigenza delle imprese industriali da parte delle masse è una «castroneria» e che il direttore deve essere *un* individuo, *un* uomo? E qual valore conserva la sua affermazione dedotta da «tutte le esperienze» che «la dirigenza non può che essere individuale» quando a due righe di distanza egli nota che la legge di controllo «mortificherebbe quella autorità incontestata che i dirigenti hanno esercitata ed esercitano»? Insomma, i dirigenti debbono essere uno o molti; devono essere liberi od impastoiati? debbono avere attorno dei giudici o delle spie?

La verità è che Baldesi ed i suoi colleghi della confederazione del lavoro hanno gittato in pasto alle folle operaie la parola «controllo operaio» senza avere la più lontana idea del suo contenuto. Adesso, a poco a poco, sotto il fuoco di fila delle obiezioni degli industriali, imparano quale tremenda cosa sarebbe se fosse attuato, quale impaccio alla produzione e quindi quale ostacolo all'elevamento dei salari ed affermano che essi non hanno mai pensato, non hanno mai voluto che fosse quella brutta cosa che gli industriali descrivono. Certo; non hanno mai voluto quella tal cosa, perché nella loro mente l'idea del controllo era una nebulosa attraente ed inafferrabile; ed ora brancolano nel buio per cercare di dare qualcosa di concreto alle masse le quali avevano intraveduto nel controllo il paradiso terrestre, il tesoro nascosto che loro permettesse di vivere senza lavorare.

Non sarebbe giusto rimproverare troppo gli organizzatori per aver fatto una proposta di cui non avevano prima valutato esattamente la portata. Il loro difetto è proprio ai nove decimi degli uomini politici, o, meglio, al novantanove per cento degli uomini in genere. Rarissimi sono coloro i quali, posti dinanzi ad un problema da risolvere, ad un malanno da riparare, non si sentono disposti a proporre il rimedio. Fa d'uopo una gran forza di volontà, una grande esperienza delle cose accadute lungo i secoli della storia umana, una grande resistenza alla tentazione di essere approvato per il bene che si ha intenzione

di arrecare altrui, per dire: «No. Questo è un male che non si sana con leggi, che solo l'educazione, l'esperienza, il tempo potranno guarire. Qualunque cosa noi facessimo, anche colle migliori intenzioni, per risolvere legislativamente il problema, aggraverebbe il male». Parlar così, sarebbe eroico; e gli uomini non sono purtroppo eroi o santi. E propongono il rimedio. Se si tratta di individui isolati, il rimedio cade nel vuoto e non fa danno. Quando dietro all'uomo c'è un partito, il rimedio fa la sua strada; e se il partito, per le contingenze del momento, riesce a fare accettare la proposta dal governo e l'idea entra nel campo delle cose concrete, allora comincia l'opera della «degenerazione» o della «trasformazione» dell'idea; ossia comincia il lavoro, che si sarebbe dovuto far prima, necessario a ricondurre l'idea a quel nulla da cui non sarebbe mai dovuta uscire. Così fu del controllo operaio.

Faccia a faccia con gli industriali, con i veri organizzatori della produzione, gli organizzatori hanno dovuto riconoscere che bisogna ad essi lasciare la direzione dell'impresa, che non bisogna mettere su di essi controllori «che siano chiacchieroni ignoranti». Sarebbe un «orribile sistema» che condurrebbe gli operai «nel baratro della disoccupazione per la chiusura degli stabilimenti». No. Bisogna rispettare i veri industriali. Bisogna anzi aiutarli. Noi vogliamo arrivare alla «conoscenza esatta dei metodi e dei costi di produzione», vogliamo «avere sott'occhio le speculazioni – che nulla hanno a che fare con l'industria sana →» per salvare l'industria stessa dai suoi nemici, dagli «ignobili vampiri» i quali arricchiscono «procurando periodi di stasi all'attività industriale», vogliamo diminuire «gli artificiosi ostacoli che gli speculatori frappongono alla produzione».

Eh! tanto ci voleva per arrivare a questo punto? E cioè a confessare che essi realizzatori hanno capito e son persuasi che gli industriali sono necessari ed utili alla produzione; ma non hanno ancora capito che anche la banca e la borsa e la moneta sono altrettanto utili e necessarie e quindi vogliono aver modo di andare a fondo di queste misteriose cose, usando il solito metodo di svillaneggiare coloro di cui essi non comprendono l'ufficio? I socialisti sono, in verità, in buona compagnia nel non capire la funzione grandissima, crescente e tutto sommato, pur tenuto conto di momentanee deviazioni, fecondissima della speculazione nell'incanalare la produzione verso le forme più utili alla collettività. Nove decimi della classe politica dirigente sono con loro e per la stessa ragione per cui essi dirigono i loro ultimi strali verso questa forma di attività economica: per ignoranza della esperienza secolare e della mirabile letteratura – quella la quale comprende i capolavori più ardui ma più meravigliosi della scienza economica – la quale è venuta intessendosi intorno a questi complicati ed affascinanti problemi.

CONTRO LA SERVITÙ DELLA GLEBA¹

Il carattere spettacoloso delle adunate fasciste in Bologna ha attirato sinora l'attenzione del pubblico quasi soltanto sul lato politico del problema. I fascisti chiedevano l'allontanamento del prefetto; e giustamente il governo rispose di non potere neppure porsi il problema, se prima non cessavano le adunate fasciste. Ora che il terreno è sgombro dall'elemento politico perturbatore, è possibile guardare il problema nella sua sostanza e chiedersi: quale è il motivo che ha messo i fascisti emiliani contro il prefetto di Bologna?

Dalle notizie dei giornali, dalle lettere dei corrispondenti inviati sul luogo esce fuori un punto essenziale: qui noi ci troviamo di fronte non ad un fenomeno particolare al contado bolognese; ma ad uno dei tanti esempi di un fenomeno che ha nome qua «porto di Genova», là «diritto al mestiere», nel medio evo «servitù della gleba», nella Russia czarista «vincolo del contadino al comune», nella Russia bolscevica «esercito del lavoro», ecc. ecc. Passando sopra alle particolarità locali e storiche, le quali non hanno una importanza decisiva, si potrebbe descrivere così il processo che ha condotto al decreto Mori:

Si richiede la libertà di lavoro; di associazione e di sciopero. È il movimento iniziato contro il codice penale passato, il quale considerava reato gli scioperi e le coalizioni di operai le quali non fossero state giustificate da una «ragionevole» causa. Col codice vecchio il diritto dell'operaio e del contadino di muoversi da un posto ad un altro, di abbandonare il lavoro, di concertarsi con gli altri operai per vincere nella lotta per più alti salari, dipendeva così dall'arbitrio del giudice, il quale poteva ritenere giusta ovvero ingiusta la causa che mosse l'operaio a concertarsi od a scioperare.

Quella era una buona battaglia, vinta in nome della libertà; ed era una battaglia la quale meritava di essere vinta. Chi non ha il diritto di abbandonare il lavoro, dopo il preavviso legale e salvo libere pattuizioni contrarie, non può dire di essere uomo libero. Egli è quasi uno schiavo.

Purtroppo gli uomini invocano la libertà fino a quando essa è ad essi utile; ma subito la calpestando, appena diventa fastidiosa. Il secondo atto del processo si chiama *monopolio delle organizzazioni*. Come la chiesa, e non solo quella cattolica, invoca la libertà della scuola sino a che essa non è la più forte; ma impone la scuola confessionale appena si sente potente e sicura di mantenere il potere, così le organizzazioni contadine, le quali avevano vinto fino al 1900 memorabili battaglie per affermare il diritto alla libertà di lavoro, di sciopero e di coalizione, ben presto tendono al monopolio. Tutti i contadini *debbono* entrare nelle organizzazioni; non vi debbono essere dissidenti. Ad uno ad uno nell'Emilia si costringono i mezzadri, i piccoli proprietari, gli affittuari lavoratori diretti a chinare il capo. Qua e là durano resistenze; ma la tendenza è chiara: tutti i lavoratori,

¹ «Corriere della Sera», 7 giugno 1922.

a qualunque specie appartengano, debbono entrare a far parte di una sola grande organizzazione, la quale colle sue leghe di resistenza, colle sue cooperative di consumo, di lavoro, di produzione deve stringere in un solo fascio tutte le forze lavoratrici, per portarle a poco a poco alla conquista degli strumenti di produzione ed alla gestione diretta dell'impresa agricola.

Quando tutti diventano organizzati, il problema si complica. In modo assoluto sempre e con maggiore intensità in taluni momenti, la popolazione lavoratrice in parecchie plaghe dell'Emilia è sovrabbondante. Non tutta è occupabile agli elevati salari a cui le organizzazioni si sono spinte. In regime di libertà – di lavoro, di sciopero, di organizzazione, di serrata – il problema si sarebbe risolto con la eliminazione di una parte dei lavoratori, i quali sarebbero emigrati verso altri mestieri o in altre regioni od all'estero. In regime di monopolio, la valvola dell'emigrazione non funziona. Perché deve emigrare uno piuttostoché l'altro dei coalizzati? Non funziona neppure la valvola della disoccupazione dei lavoratori meno produttivi, meno volenterosi, meno capaci. Perché deve essere disoccupato piuttosto un lavoratore che l'altro? Ecco instaurato il sistema del porto di Genova: anche nell'agro emiliano nasce il *turno di lavoro* che vuol dire disoccupazione distribuita su tutti. Invece di esservi 1 disoccupato su 3, tutti e tre i lavoratori lavorino solo 4 giorni su 6. Ma in tal modo il costo del lavoro cresce; perché i contadini finiscono per abituarsi all'idea di dover guadagnare in quattro giorni la somma necessaria per vivere tutta la settimana. Il che inevitabilmente reagisce sulla domanda di lavoro. L'affittuario, dovendo pagare troppo cara la mano d'opera, cerca di sostituirla con macchine, rinuncia a lavori meno necessari, trasforma le culture in modo da diminuire il quantitativo di giornate di lavoro necessarie per coltivare un dato fondo. Crescendo così la disoccupazione, le leghe controbattono imponendo agli affittuari agricoli *l'assunzione di un numero minimo di contadini per unità di superficie*. Il conduttore del fondo non può assoldare meno di tanti uomini per ogni ettaro. Le organizzazioni monopolistiche dicono di volere con tal metodo collaborare alla produzione, costringendo i conduttori troppo avari a curare attentamente la coltivazione intensiva della terra. In realtà, noi qui siamo arrivati all'estrema applicazione della teoria monopolistica: tutti i lavoratori viventi in un dato territorio hanno il diritto di essere occupati in quel territorio – a turno – a salari determinati dalla organizzazione – con obbligo per i conduttori di impiegare un carico minimo di lavoratori per unità di superficie.

Siamo arrivati all'estremo; perché nessuna impresa resiste a tale pressione verso gli alti costi, se non in circostanze eccezionali. Solo gli alti prezzi della guerra e del post-guerra consentirono alle imprese agricole di sopportare i costi inerenti in questo ferreo meccanismo. Adesso che i prezzi non sono più quelli massimi, che per taluni prodotti, come la canapa, si è discesi da 1.000 lire per quintale a circa 200 ed il prodotto di due annate giace invenduto, il monopolio si spezza.

Si spezza anche perché una organizzazione così generale, estesa a tutti, a uomini aventi attitudini e non di rado interessi divergenti, non può durare che per mezzo di una costrizione tirannica. Solo il regime del terrore, della intimidazione può costringere i datori di lavoro a spendere 10 quando basterebbe spendere 5, ad occupare 10 lavoratori laddove basterebbe

occuparne 5. Solo la paura di apparire transfuga può indurre tutti i lavoratori a marciare a passo di parata, ad essere occupati quando e dove piace al capoccia della lega; solo il timore di essere boicottato può indurre l'uomo a convertirsi in un numero di una serie, laddove con l'abilità e la capacità proprie egli sarebbe in grado di ascendere nella scala sociale.

Tutto questo ribollimento di impazienze contro il monopolio di una organizzazione unica, ha preso nell'Emilia il nome di fascismo. Nel Ravennate è antica la lotta tra repubblicani e socialisti, ed ha economicamente una natura non differente. Sotto l'egida fascista, rotto l'incanto del terrore rosso, sorgono organizzazioni concorrenti, i sindacati nazionali, contro le vecchie organizzazioni rosse. Anch'esse reclamano il diritto al lavoro; anch'esse vogliono che i propri soci siano assunti da enti pubblici e da privati a parità di condizioni con i soci delle leghe rosse. Esse reclamano il diritto di far muovere i propri organizzati dalle plaghe dove la richiesta di mano d'opera è minore a quelle in cui è più intensa.

L'organizzazione rossa, la quale vede minacciato il proprio monopolio *di fatto*, perché essa non è più sola a raccogliere sotto le proprie bandiere i lavoratori, fa l'ultimo tentativo e strappa al governo ed al prefetto un decreto con cui si vieta ai lavoratori di spostarsi da certe zone a certe altre zone agrarie.

Il significato del decreto è chiarissimo: esso tende a trasformare l'antico ed oramai distrutto monopolio di fatto in un *monopolio di diritto*. Solo le leghe e le cooperative esistenti in certi luoghi avranno diritto di distribuir lavoro ai propri soci. Se quelle leghe sono le vecchie leghe rosse, solo esse potranno dar lavoro. I reprobî venuti dal di fuori, appartenenti alla organizzazione concorrente, siano sottoposti all'interdetto dall'acqua e dal fuoco.

Il decreto, riflettasi bene, instaura in Italia il sistema della servitù della gleba, di cui nella storia si parla come del sistema il quale nel medio evo costringeva gli uomini a vivere sulla terra dove erano nati e loro proibiva di recarsi altrove a migliorare la loro sorte. Forse il prefetto di Bologna ha pensato di compiere uno di quegli atti che i giornali qualificano di «audacemente rivoluzionario» pensando che Lenin aveva decretato lo stesso principio per obbligare gli operai posti dalla fame in fuga da Pietrogrado e da Mosca, a restare ivi a lavorare nei suoi stabilimenti; ma sta di fatto che questa si chiama in linguaggio proprio servitù della gleba e non altrimenti. L'incredibile è che un prefetto con un suo decreto abbia abolito la libertà del lavoro, la quale implica libertà di movimento del lavoratore. Se si vuole che la servitù della gleba sia nuovamente ristabilita, nell'anno di grazia 1922 ed in quell'Italia la quale per la prima aveva iniziato nell'epoca dei comuni la lotta per la sua abolizione, sia. Ma sia instaurata non per decreto di prefetto, ma per voto del parlamento.

Rileggendo gli scritti sui problemi del lavoro che l'editore Piero Gobetti ha desiderato che io riesumassi dalle riviste e dai giornali su cui li ero andati pubblicando dal 1897 in qua, mi sono accorto che essi obbedivano ad alcune idee madri, alle quali, pur nel tanto scrivere per motivi occasionali e sotto l'impressione di circostanze variabili di giorno in giorno, mi avvedo, con un certo perdonabile compiacimento intimo, di essere rimasto fedele: lo scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti, col collettivismo, col paternalismo, con l'intermediazione degli sfaccendati politici pronti a risolvere i conflitti con l'arbitrato, con la competenza, con la divisione del tanto a metà; e la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere ed a perfezionarsi. Il socialismo scientifico ed il collettivismo russo, in quanto schemi di organizzazione della società o tentativi di applicare praticamente quegli schemi non mi interessano. Sono al disotto del niente. Invece il socialismo sentimento, quello che ha fatto alzare la testa agli operai del Biellese o del porto di Genova, e li ha persuasi a stringere la mano ai fratelli di lavoro, a pensare, a discutere, a leggere, fu una cosa grande, la quale non è passata senza frutto nella storia d'Italia. Il collettivismo è un ideale buono per le maniche col lustrino e serve solo a far morire di fame e di noia la gente. Sono puri socialisti, del tipo noioso, coloro i quali vogliono far risolvere le questioni del lavoro da arbitri imparziali incaricati di tenere equamente le bilancie della giustizia, e vogliono far compilare le leggi del lavoro da consigli superiori, in cui, accanto ed al disopra alle due parti contendenti, i competenti, gli esperti, i dotti, i neutri insegnino ai contendenti le regole del perfetto galateo.

Oggi, gli ideali burocratici sono ridivenuti di moda. Sott'altro nome, l'aspirazione dei dirigenti le corporazioni fasciste di trovare un metodo, un principio per far marciare d'accordo imprenditori ed operai, è ancora l'antico ideale collettivistico. La lotta combattuta per insegnare agli operai che l'internazionalismo leninista era una idea distruttiva e che la nazione era condizione di vita civile fu una cosa santa; ma il credere che si possa instaurare in terra l'idillio perfetto tra industriali ed operai sotto la guida di qualche interprete autorizzato dell'interesse supremo nazionale è una idea puramente burocratico-comunista. Tanti sono socialisti senza saperlo; come tanti che si dissero socialisti o furono a capo di movimenti operai contro gli industriali erano invece di fatto puri liberali. Un industriale è liberale in quanto crede nel suo spirito di iniziativa e si associa con i suoi colleghi per trattare con gli operai o per comprare o vendere in comune; è puro socialista quando chiede allo stato dazi protettivi. L'operaio crede nella libertà ed è liberale quando si associa ai compagni per creare uno strumento comune di cooperazione o di difesa; è socialista quando invoca

¹ Da *Le lotte del lavoro*, Piero Gobetti editore, Torino, 1924, pp. 7-19.

dallo stato un privilegio esclusivo a favore della propria organizzazione o vuole che una legge o la sentenza del magistrato vieti ai crumiri di lavorare. Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato collo sforzo volontario, col sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo con altri; socialista è colui che vuole imporre il perfezionamento con la forza, che lo esclude se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferiti, che non sa vincere senza privilegi a favor proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprobri. I nomi non contano; l'ideale rimane quello che esso è intrinsecamente, qualunque sia la denominazione sua esteriore.

Oggi, il problema operaio in Italia ha cambiato nome: invece di federazioni o di camere del lavoro rosse o bianche o gialle, si parla di corporazioni fasciste. Quale è il contributo sostanziale che esse hanno recato al problema del lavoro? Parlo dei principi, non dei particolari. Non ha importanza il fatto che in parecchi casi le corporazioni si comportino nello stesso modo delle antagoniste rosse; che anch'esse usino talvolta violenze contro gli avversari o contro i crumiri o gli adepti di altre fedi; che esse pronuncino anatemi o boicottino altrui od ambiscano a monopoli. Queste possono essere accidentalità passeggere, non connaturate alla dottrina. Quale sia questa dottrina io tenterei di chiarire così:

«Il principio della lotta fra le due classi degli imprenditori e degli operai è nocivo alla produzione. Ognuno dei due combattenti immagina di poter raggiungere un massimo di vantaggio distruggendo ed espropriando l'avversario. L'imprenditore tenta di ridurre l'operaio al salario minimo; l'operaio vorrebbe annullare il reddito del capitale. In conseguenza della lotta e della sopraffazione dell'una parte sull'altra sono alla lunga danneggiate ambedue ed è danneggiata soprattutto la nazione. Diminuisce la produzione ed impoverisce perciò la collettività; lo stato si indebolisce verso l'estero e si sgretola all'interno. La corporazione sorge per combattere questa politica suicida. Col suo medesimo nome essa afferma l'idea della costruzione, dell'ossequio al principio superiore della nazione, al quale gli egoismi particolari di classe debbono sacrificarsi. La corporazione non sacrifica l'operaio all'imprenditore; né l'imprenditore all'operaio; essa vuole riunire in una sintesi superiore le due rappresentanze finora ostili. Le corporazioni operaie e quelle padronali debbono rimanere distinte e indipendenti l'une dall'altre; ma, pur tutelando i propri interessi, ognuna di esse deve essere consapevole della necessità di non offendere l'industria, di non indebolire la nazione. Se le due corporazioni non sanno trovare la via dell'accordo fecondo, vi deve essere chi, nel momento critico, pronunci la parola risolutiva, dichiarare la soluzione giusta alla quale tutti debbono inchinarsi.

«L'arbitro non deve avere la mentalità né dell'operaio né dell'imprenditore. Deve essere l'uomo che s'ispira alle necessità nazionali, che è educato nella dottrina del sacrificio del presente all'avvenire, che sa ricomporre in sintesi le vedute e gli interessi discordanti delle due parti unicamente intese al guadagno immediato».

La dottrina ora esposta è una nuova formulazione, con linguaggio mutato, di teorie le quali si sono di volta in volta sforzate di ritrovare l'unità perduta attraverso i conflitti

fra uomini e classi. Le armonie economiche di Bastiat, la teoria dell'equilibrio economico non sono forse anche tentativi di sintesi, sforzi per vedere il punto nel quale sul mercato, per un attimo, le forze si equilibrano e si raggiunge un risultato che può essere di massima felicità della collettività? Gli economisti, come è loro costume, parlano di equilibrio, di prezzi, di mercato, di massima soddisfazione. I teorici delle corporazioni parlano di nazione e di soggezione delle classi alla volontà superiore che incarna l'interesse della nazione. Il linguaggio formale è diverso, il contenuto sostanziale è uguale.

Il problema non è di negare l'equilibrio fra le forze contrastanti; cosa che sarebbe assurda. È di trovare il metodo col quale quell'equilibrio possa essere raggiunto col minimo costo, colla minore superficie di attrito. Non è neppure necessario all'uopo scegliere l'una formula più che l'altra: purché l'equilibrio si raggiunga, possono riuscire utili le contrattazioni dirette, le leghe, le corporazioni, l'arbitrato perfino il colpo di sterzo dell'uomo posto in situazione di autorità per togliere le parti dal punto morto in cui si erano cacciate. L'ideale della nazione o quello dell'interesse collettivo, l'aspirazione cooperativa o quella partecipazionistica sono tutte formule atte a condurre all'equilibrio. Ma tutte sono pure armi strumentali le quali sono vive e feconde soltanto quando siano adoperate in condizioni favorevoli.

Quali siano queste condizioni non si può dire in modo tassativo. Ne enumero alcune tra le più caratteristiche.

È preferibile l'equilibrio ottenuto attraverso a discussioni ed a lotte a quello imposto da una forza esteriore. La soluzione imposta dal padrone, dal governo, dal giudice, dall'arbitro nominato d'autorità può essere la ottima; ma è tenuta in sospetto, appunto perché viene da altri. L'uomo vuole sapere perché si decide e vuole avere la illusione di decidersi volontariamente. Bisogna lasciare rompersi un po' le corna alla gente, perché questa si persuada che lì di contro c'è il muro e che è vano darvi di cozzo. Nella lotta e nella discussione si impara a misurare la forza dell'avversario, a conoscerne le ragioni, a penetrare nel funzionamento del congegno che fa vivere ambi i contendenti.

L'equilibrio stabile è più facilmente raggiunto dal tecnico che dal politico. Affidare cioè la risoluzione delle questioni del lavoro al ministro, al prefetto, al fiduciario fascista od al deputato conservatore illuminato è indizio di scarsa educazione industriale. La soluzione, a cui il politico tende, è in funzione dell'equilibrio politico, non di quello economico. Entrano in gioco fattori di tranquillità esteriore, di accaparramento elettorale, di propiziazione di gruppi politici. Poiché l'equilibrio in funzione di fattori puramente economici sarebbe diverso, l'una o l'altra delle parti o tutt'e due cercano una compensazione alla perdita che debbono sopportare in favori economici ottenuti dal potere politico: all'equo trattamento corrisponde un aumento dei sussidi chilometrici, al controllo operaio sulle fabbriche tien dietro la tariffa doganale del luglio 1921, le piccole concessioni strappate da prefetti amanti del quieto vivere sono dolcificate dalle commende e dalle chincaglierie cavalleresche di cui, non si sa perché, gli industriali sono ghiottissimi. Non accade che l'offesa all'equilibrio economico duri. Qualcuno paga sempre il costo dell'offesa.

L'educazione dei tecnici capaci della soluzione dei problemi del lavoro si fa attraverso la lotta, tanto meglio quanto più questa è aperta e leale. Orator fit. Il buon arbitro non si fa sui libri, nei comizi elettorali, nella pratica prefettizia, non nei partiti, nei fasci, nei parlamenti. Solo l'operaio della miniera o della officina sente la vita del lavoro; solo l'industriale sente la gloria ed ha l'orgoglio della impresa. Troppi avvocati, troppi politicanti, troppi uomini abili, accomodanti, soluzionisti hanno rovinato il movimento operaio italiano. Ci sono stati troppo pochi uomini rudi, pronti a sbranarsi, ma pronti anche a sentire quel che in fondo al loro animo c'era di comune: l'amore al lavoro compiuto, l'orgoglio del capolavoro, il desiderio di metterlo al mondo perfetto. Solo discutendo faccia a faccia, queste due razze di uomini possono giungere a riconoscere le proprie sovranità rispettive: l'uno sulla direzione, sulla organizzazione e sulla invenzione della impresa, l'altro sulla propria forza di lavoro. La sovranità sui mattoni, sulle macchine, sulle merci non conta. È cosa morta, la quale vive soltanto perché l'organizzatore ed il lavoratore apprezzano e fanno valere quel che ognuno di essi apporta di proprio nell'opera comune. È bene che ognuno custodisca gelosamente l'esclusivo dominio sul proprio compito che è, per l'imprenditore, di organizzare l'impresa e per l'operaio di prestare la propria opera manuale ed intellettuale. È bene che ognuno risenta vivamente l'ingerenza altrui nel proprio campo. Gli imprenditori sfiaccolati, che si rassegnano a lasciarsi controllare dai propri dipendenti, gli operai privi di orgoglio i quali affidano la tutela del proprio lavoro a fiduciari non usciti dalle proprie file sono mezzi uomini. Con questi omuncoli non si costruisce per l'avvenire. Si guadagnano forse denari, ma non si innalza l'edificio dell'industria, non si cresce valore alla personalità umana.

Perché l'equilibrio duri, è necessario che esso sia minacciato ad ogni istante di non durare. Chi vorrà leggere le pagine di questo libro, vedrà quanto sia antica la mia repugnanza verso i monopoli industriali ed operai. Ad un certo momento, le leghe rosse, accortesi di essere diventate potenti in un mondo di vili borghesi, frammezzo a magistrati prontissimi a rendere servizi invece che a dare sentenze, vollero essere sole padrone del lavoro: negarono ai bianchi ed ai gialli il diritto di esistere, si arrogarono il diritto esclusivo di eleggere rappresentanti nel consiglio superiore del lavoro e si apprestarono a negare il diritto del parlamento a correggere le decisioni del consiglio del lavoro caduto in loro mani. Fu il segnale della loro rovina. Oggi le corporazioni fasciste paiono avviarsi a commettere il medesimo errore. Anch'esse negano il diritto all'esistenza dei rivali sconfitti ed a uno a uno li espellono dalle cooperative, dalle camere del lavoro, dai consigli del lavoro, dal parlamento. *Solitudinem faciunt et pacem appellant.* Anche ora, e soprattutto ora, bisogna negare che l'equilibrio esista nel monopolio, nella soppressione di diritto o di fatto degli avversari. Ho descritto, nei primi saggi di questo volume, gli sforzi che nel 1897 e nel 1900 compievano alcuni gruppi di operai italiani. A tanta distanza di tempo, riandando coi ricordi a quegli anni giovanili, quando assistevo alle adunanze operaie sui terrazzi di via Milano in Genova o discorrevo alla sera in umili osterie dei villaggi biellesi con operai tessitori, mi esalto e mi commuovo. Quelli furono gli anni eroici del movimento operaio italiano. Chi vide, raccapricciando, nel 1919 e nel 1920, le folle briache di saccheggio e di sangue per le vie delle grandi città italiane, non riconobbe i figli di quegli uomini, che dal 1890 al 1900 nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini ed erano convinti di dover rendersi degni

dell'alta meta umana a cui aspiravano. Lo spirito satanico della dominazione inoculato da politicanti tratti dalla feccia borghese li travolse e li trasse a rovina. Perché l'equilibrio duri, bisogna che esso sia continuamente in forse. Bisogna che nessuna forza legale intervenga a cristallizzare le forze, ad impedire alle forze nuove di farsi innanzi contro alle forze antiche, contro ai beati possidentes. Perché gli industriali rendano servigi effettivi alla collettività, fa d'uopo che lo stato non dia ad essi il privilegio di servire la collettività, non li tuteli con i dazi protettori contro la concorrenza straniera; non li costituisca in consorzi a cui la gente nuova non possa aspirare. Perché gli operai si innalzino moralmente e materialmente, importa che ad ogni istante gli organizzatori rossi possano sfidare i bianchi e questi i rossi ed i fascisti amendue e con essi i gialli e tutti siano sotto l'incubo del sorgere di altri miti organizzativi. È diventato di moda oggi irridere alla pretesa di suscitare la concorrenza nel mondo delle organizzazioni padronali ed operaie; e si addita l'esempio delle corporazioni fasciste, le quali, nimicissime del monopolio sinché questo era tenuto dai rossi, ora che ne hanno la forza, lo pretendono per sé. E si vuol dimostrare che ciò non è solo frutto di prepotenza politica, ma di esatto calcolo economico, poiché solo coll'unicità e col monopolio della organizzazione possono gli operai ottenere il massimo di guadagno. Su di che non occorre disputare; poiché di ciò non si tratta.

Instaurino pure, se ci riescono, operai ed imprenditori, il monopolio del lavoro e dell'impresa. Ciò che unicamente si nega è che lo stato sanzioni legalmente il monopolio medesimo, vietando ad altri di combatterlo e di distruggerlo, ove ad essi basti il coraggio. Il punto fermo è questo, non quello della convenienza del monopolio. Finché il monopolio, padronale od operaio, è libero, finché è lecito a chiunque di criticarlo e di tentare di abbatterlo, può esso recare qualche danno; ma è danno forse non rilevante e transitorio. La condizione necessaria di un equilibrio duraturo, vantaggioso per la collettività, vantaggioso non solo agli industriali ed agli operai organizzati ma anche a quelli non organizzati, non solo a quelli viventi oggi, ma anche a quelli che vivranno in avvenire, non è l'esistenza effettiva della concorrenza. È la possibilità giuridica della concorrenza. Altro non si deve chiedere allo stato, se non che ponga per tutti le condizioni di farsi valere, che consenta a tutti la possibilità di negare il monopolio altrui. La possibilità giuridica della negazione dà forza al monopolio, se utile davvero al gruppo e forse alla collettività, poiché la sua persistenza, contro alla libertà di ognuno di combatterlo, è la sola dimostrazione persuasiva della sua ragione di vivere. Qual merito o qual virtù si può riconoscere invero a chi, per vivere, fa appello alla spada del braccio secolare?

In verità poi, le organizzazioni, quando non siano rese obbligatorie dallo stato, non conservano a lungo il monopolio. La storia dei consorzi industriali e delle leghe operaie è una storia caleidoscopica di ascese, di decadenze, di trasformazioni incessanti. Ad ogni momento debbono dimostrare di meritare l'appoggio dei loro associati. Ed è impossibile, non aiutando il braccio secolare, che questa dimostrazione sia data a lungo. Gli uomini sono troppo egoisti o cattivi o ignari perché trovandosi a capo di una organizzazione potente, non soccombano alla tentazione di trarne profitto per sé, a danno dei propri rappresentati o non si addormentino nella conseguita vittoria o non tiranneggino i reietti dal gruppo

dominante. A rendere di nuovo l'organizzazione viva, operante e vantaggiosa agli associati ed agli estranei, uopo è che essa sia di continuo assillata e premuta da rivali di fatto o dal timore del loro nascere. L'equilibrio, di cui parlano i libri di economia, la supremazia della nazione a cui si fa oggi appello non sono ideali immobili. Essi sono ideali appunto perché sono irraggiungibili; appunto perché l'uomo vive nello sforzo continuo di toccare una meta, la quale diventa, quando pare di averla raggiunta, più alta e più lontana. L'equilibrio consiste in una successione di continui mai interrotti perfezionamenti, attraverso ad oscillazioni, le quali attribuiscono la vittoria ora a questa, ora a quella delle forze contrastanti. La gioia del lavoro per l'operaio e della vittoria per l'imprenditore, sta anche nel pericolo di perdere le posizioni conquistate e nel piacere dello sforzo che si deve compiere per difenderle prima e per conquistare poi nuovo terreno. Tolgasi il pericolo, cessi il combattimento e la gioia del vivere, del possedere, del lavorare diventa diversa da quella che è sembrata gioia vera agli uomini dalla rivoluzione francese in poi. Non che la «quiete» di chi non desidera nulla fuorché godere quel che si possiede non possa essere anche un ideale e che la sua attuazione non sia bella. Ho descritto in un capitolo di questo libro la vita felice del lazzarone napoletano nel meraviglioso secolo XVIII che fu davvero l'età dell'oro della contentezza di vivere, del buon gusto, della tolleranza e dell'amabilità. Purtroppo la natura umana è cosiffatta da repugnare alla lunga al vivere quieto e tranquillo. Se questo dura a lungo, è la quiete della schiavitù, è la mortificazione dello spirito. Alla quiete che è morte è preferibile il travaglio che è vita.

IL SINDACALISMO CORPORATIVO¹

Un sindacato o lega operaia o padronale, dove esiste sul serio, ha come sua caratteristica essenziale di essere una formazione spontanea. Operai si riuniscono dapprima all'osteria, poi sulla piazza, poi nei locali di un edificio eretto a spese del ceto operaio e che un tempo, già si disse sopra, chiamavasi camera del lavoro; industriali si riuniscono prima al ristorante, poi al circolo, quindi nelle sale di una apposita associazione; e lì per atto di spontanea fiducia, scelgono coloro che li guidano nei rapporti con l'altra parte.

Scelta, non elezione a data fissa; e se le elezioni regolari si fanno, è pura forma. L'uomo o gli uomini scelti vengono dalle file degli operai e degli industriali medesimi e rimangono in carica finché fanno bene, finché serbano la fiducia dei compagni o dei colleghi; o finché la fiducia medesima non li promuova a cariche più alte, di segretari o di presidenti della federazione provinciale, poi regionale e poi nazionale. L'elezione è un mero mezzo di manifestare o confermare apertamente un mandato di fiducia, che deve persistere di fatto in ogni momento, se il sindacato o la lega deve vivere. Manchi la fiducia; il fiduciario non metta più passione, entusiasmo, lavoro, studio nel compito quotidiano, e la fiducia vien meno, i soci non pagano più le quote, la lega intristisce; alle prime avvisaglie di nuove controversie si disanima perché si sa che la partita è perduta. Un'altra lega, condotta da uomini più zelanti e entusiasti, ne prende il posto. Al luogo della lega di mestiere sottentra quella di industria o quella generale; il posto della lega socialista è preso da quella sindacalista o cattolica.

Nel sistema corporativo italiano era sancito bensì il principio che gli uomini insigniti di cariche sindacali dovevano essere eletti dagli iscritti; e i primi eletti avrebbero dovuto eleggere i segretari e presidenti provinciali e via via più su, sino alle cariche supreme delle confederazioni nazionali. Ma il principio era rimasto lettera morta. Se talvolta i soci erano convocati, era per udir la lettura di nomi che venivano approvati ad alzata di mano ad unanimità. Ma i nomi venivano dall'alto, con designazioni fatte d'autorità dalle gerarchie, come dicevasi, superiori.

Ossia i sindacati non erano sindacati; ma pure branche della amministrazione governativa centrale; branche parallele e simili a quelle che si chiamavano ministeri, prefetture, questure, podesterie, ecc. ecc. Il ministro o, meglio, il capo del governo, sceglieva e nominava i presidenti delle confederazioni e i funzionari più grossi; e, discendendo per li rami, i funzionari più grossi sceglievano i minori, e questi gli inferiori. Il reclutamento non avveniva per scelta spontanea dal basso, tra gli operai stessi, tra gli industriali che riconoscevano la qualità di segretario o presidente, o meglio capo, in chi aveva saputo convincerli meglio, in chi ne aveva espresso più opportunamente la miglior volontà consapevole; in chi, per auto-designazione, li aveva condotti alla vittoria o anche alla onorata sconfitta.

¹ Da *Lezioni di politica sociale*, scritte nel 1944 e pubblicate da G. Einaudi nel 1949, pp. 104-106.

No. Il reclutamento del personale dei sindacati fascistici o corporativi avveniva come quello di qualunque pubblica amministrazione, talora per pubblico concorso, più spesso per amicizia, raccomandazioni, meriti acquistati nel partito e simili. Popolavano quegli uffici, ed erano qualificati delegati ed ispettori di zona, segretari, ispettori o direttori locali, giovani laureati in legge e scienze economiche, diplomati in agraria, ragionieri, cavalieri e commendatori, in luoghi dove ci si sarebbe aspettato di trovare uomini, se non in tuta o in blusa e dalle mani callose, almeno abituati a linguaggio diverso da quello solito burocratico. Dietro gli sportelli stavano le solite signorine, come in qualunque ufficio postale.

Erano quei sindacati organi diretti dello stato totalitario, i quali registravano e cercavano di attuare la volontà del «capo», strumenti di governo, grazie a cui anche i ceti indipendenti del governo venivano a poco a poco ridotti a dipendenti. L'industriale, il commerciante, l'agricoltore, il professionista, l'operaio, l'artigiano, non negozia più, in regime corporativo, i prezzi dei prodotti, il compenso delle prestazioni; non organizza più l'impresa nel modo che a lui sembra più conveniente; ma – attraverso gli ammassi ai quali deve versare i suoi prodotti, i contingenti grazie ai quali ottiene combustibili e materie prime, i consorzi pubblici i quali assegnano i concimi chimici ed il petrolio per la trattoria e lo zolfo ed il solfato di rame per le vigne, l'ufficio di collocamento sindacale, che gli invia operai a tale o tale salario, i sindacati che gli prescrivono le condizioni del lavoro e gli vietano di aumentare i salari anche a coloro che lo meritano con la minaccia di togliere a chi lavora il libretto di lavoro, il permesso di residenza, lo obbligano a lavorare come e dove egli non vorrebbe – cessa di essere una persona, la quale ha una volontà e la può, senza pericolo di morte di fame, far valere nelle forme legali e diventa un impiegato, un servo di chi è al potere.

Questa è l'essenza del cosiddetto sistema corporativo: la trasformazione di una società varia e sciolta di industriali indipendenti, di agricoltori padroni delle loro terre, di commercianti liberi di rischiare, di lavoratori liberi di muoversi da un'impresa all'altra, di uomini dotati ciascuno di una più o meno grande capacità di resistenza alle pretese altrui, capaci di associarsi diversamente per la difesa dei propri interessi, capaci di contrattare, e di non contrattare, liberi di manifestare il proprio pensiero, in una società di impiegati, molti anche impiegati nel nome e moltissimi solo nel fatto; impiegato anche se non percepisce stipendio propriamente detto, perché dipendente da qualcuno che sta sopra e gli ordina come e quanto produrre, a che prezzo comperare e a quale vendere; quale salario riscuotere, e se egli non ubbidisce, pronuncerà l'interdizione dell'acqua e del fuoco, gli negherà – risuscitando con altro nome l'antico istituto della servitù della gleba – il permesso di residenza ossia gli toglie l'assegnamento delle cose necessarie per lavorare e l'accesso al lavoro.

GLORIE E PERICOLI DELLE LEGHE OPERAIE¹

Leghe operaie monopoliste e profittrici? Non è la domanda medesima un'ingiuria agli scopi, all'indole del movimento, il quale innalzò dappertutto in Europa i lavoratori dalla miseria e dall'abbruttimento ad una condizione civile di vita, li chiamò a prender parte alla vita collettiva e politica, uomini integri e consapevoli invece di strumenti passivi della volontà altrui? Questo, l'elevazione e la trasformazione dell'uomo lavoratore, fu il grande «servizio» che il movimento di libera associazione, iniziato al principio dell'800 in Inghilterra, variamente diffuso in Europa durante la prima metà del secolo, giunto in Italia poco dopo il 1870, rese al mondo. I lavoratori divennero cittadini quando cominciarono a trattare da pari a pari con i datori di lavoro; e, divenuti pari, furono lavoratori diversi da quelli di prima, sicché, in un ambiente di emulazione e di lotta, in un'atmosfera di libera contrattazione, e perciò informata, invece che ad ubbidienza comandata, all'osservanza di obblighi liberamente assunti ed osservati, essi contribuirono alla produzione più e meglio di prima e meritavano maggiori salari e condizioni più umane di vita.

L'aumento dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro non fu la automatica conseguenza della mera associazione, del presentarsi uniti, invece che isolati, a contrattare. A nulla sarebbe valso il contratto collettivo, se la produzione non fosse aumentata e se la torta del reddito lordo da spartire non fosse cresciuta: il fermento innovatore che provocò, per effetto dell'opera delle leghe, l'aumento del prodotto lordo da spartire fu la volontà dei lavoratori di vivere meglio, fu la deliberata volontà, resa manifesta dall'unione fraterna di tutti i lavoratori, di non continuare a soggiacere alle condizioni misere alle quali prima erano rassegnati. L'uomo che rialza il capo è diverso da colui il quale lo inchinava ossequioso; e costringe col suo drizzarsi l'altra parte a mutare sé e l'impresa sua, se vuole essere capace a trattare come uomo chi non vuole essere più servo. Chi scrive ha sempre veduto, sino dal 1897, quando descriveva i primi scioperi dei lanaiuoli nella Val Sessera (Biellesse), in questa trasformazione dell'uomo lavoratore il vero grande servizio reso al mondo dalle leghe operaie; e se anche gli accadde di sentirsi in una delle assemblee legislative italiane vivacemente disapprovato per avere nel 1920, in pieno periodo cosiddetto bolscevico, sostenuto la tesi che le lotte sociali allora imperversanti in Italia erano una grande promessa per l'avvenire del paese; se nel 1924 riaffermò la tesi nella introduzione ad un volume dal titolo *Le lotte del lavoro*, nel quale un indimenticabile diligentissimo suo allievo, presto divenuto scrittore ed editore insigne, epperò tolto di vita dai fascisti, Piero Gobetti, volle adunare taluni suoi scritti sul movimento operaio; quella tesi, che era allora apparsa eterodossa, è stata confermata pienamente dall'esperienza del ventennio fascistico. Che non fu di pace sociale e di collaborazione fra lavoratori e datori di lavoro, ma di asservimento di ambedue le parti alla volontà ed ai fini di chi comandava.

¹ «La città libera», 22 marzo 1945.

Mossi dalla paura tremante della lotta feconda, i datori di lavoro rinunciarono, per il piatto di lenticchie del divieto di sciopero, al diritto di primogenitura della libera direzione della loro impresa, e si rassegnarono a divenire gli esecutori degli ordini dello stato onnipotente; si sottrassero alle ansie della concorrenza, e vi sostituirono l'intrigo e la corruzione per ottenere favori a danno degli esclusi. Gli operai, a cui fu fatto divieto di associarsi liberamente in difesa dei propri interessi, in parte si abituarono a lasciarsi governare da funzionari corporativi, a cui la vita della miniera, della fabbrica e della terra era ignota; ed in parte ritornarono a cospirare in segreto ed a popolare carceri e luoghi di confino. Vent'anni perduti per l'educazione economica e sociale del paese e perduti quando erasi già iniziata tra noi la mutazione del tipo del capo-lega operaio! Erano, sì, ancora numerosi gli oratori da comizi e gli agitatori frenetici, da null'altro sentimento mossi fuorché dal bisogno di far rumore, di provocare disordini e di marciare alla conquista di sempre nuove mète. Ma quello non era più il tipo di capo-lega più influente tra i suoi compagni. I lavoratori apprezzavano ognora meglio il dirigente attento, il bravo organizzatore, studioso dei problemi della fabbrica e del lavoro, il quale conosceva statistiche e dati su produzione e su prezzi e sapeva tener testa, nelle discussioni su salari e su cottimi, ai delegati della lega degli industriali.

Non dimenticherò mai, e lo ripeterò ogni qual volta ne avrò occasione, il motto finale che Francesco Ruffini, maestro di scienza e di vita, trasse da una sua esperienza di super-arbitro in una controversia tra operai ed industriali torinesi: «durante tutta la discussione, i delegati operai discutevano quasi fossero miei colleghi (professori della facoltà giuridica dell'Università di Torino), ma i delegati padronali parlavano come il nostro bidello!» Il nostro bidello era uomo amatissimo da professori e studenti, ed il paragone voleva soltanto significare che il livello di cultura economica e tecnica raggiunto dai migliori operai era già, un quarto di secolo fa, più elevato di quello dei migliori tra gli industriali. Con siffatto materiale umano lunga strada si poteva percorrere, se il cammino non fosse stato rotto dal silenzio ventennale imposto dalla tirannide. Il silenzio non ha soltanto vietato che la lotta, non più quella incomposta e violenta dei comizi e degli scioperi, prendesse sempre più sostanza di trattative e discussioni sulla base di dati di fatto e di ragionamenti. Esso ha instillato nel movimento operaio un veleno, di cui i sintomi sono palesi anche fuori d'Italia e forse soprattutto nella terra madre di ogni avanzamento operaio, nell'Inghilterra; ma appaiono, per l'eredità infausta del regime corporativo, più gravi oggi fra noi che altrove. Anche in Inghilterra, le leghe, potentissime come non mai, tendono a profittare della loro potenza a vantaggio esclusivo dei propri soci; ma solo in Italia si vorrebbe da molti, forse dai più, consacrare siffatta esclusività con la creazione legale del sindacato unico. Le riflessioni che seguono non sono rivolte contro l'unicità, liberamente scelta, dall'associazione operaia entro la cornice della libertà legalmente assicurata ai lavoratori di costituire associazioni autonome indipendenti da quella detta unica. Esse sono rivolte contro la tendenza ad attribuire ad una associazione, comunque costituita, il monopolio delle contrattazioni fra datori di lavoro e lavoratori.

Il problema può essere posto nella sua nudità così:

Se una lega operaia riesce a riunire *tutti* gli operai appartenenti ad un dato mestiere in una data regione economica – intendendo per regione economica quella dalla quale non è facile emigrare o nella quale non è agevole entrare per trovar lavoro –; e se il livello dei salari al quale tutti gli operai disponibili, supponiamo 100 mila, sarebbero occupati è di sei lire (antiche pre-1914) al giorno, può darsi che la lega abbia interesse a creare disoccupazione.

Che esista un livello di salari al quale tutti i cento mila operai sarebbero occupati, è certo. Gli imprenditori (datori di lavoro) hanno sempre interesse ad occupare un nuovo operaio, oltre quelli già occupati, sino a quando il salario pagato non sia superiore al valore (netto da tutte le altre spese, compreso un normale profitto per l'industriale) dell'aggiunta di prodotto che si ottiene coll'impiego dell'operaio supplementare. La produttività dell'operaio marginale determina il salario dell'operaio. Gli imprenditori potrebbero impiegare 90 mila operai e pagare a ciascuno di essi un salario di 8 lire (ripeto ancora una volta, ad evitare equivoci, 8 lire ante-1914) perché il 90 millesimo operaio aggiunge col suo lavoro al prodotto antecedente un prodotto nuovo avente il valore di 8 lire. Ma, se si debbono impiegare altri 5 mila operai, questi aggiungeranno al prodotto, divenuto per ciò più abbondante e di minor prezzo, solo più un valore netto, suppongasi, di 7 lire; e se se ne debbono impiegare ancora 5 mila, questi aggiungeranno solo più un valore netto di 6 lire al giorno.

L'imprenditore può così pagare 8 lire se impiega 90 mila operai, perché vende il prodotto ad un prezzo che gli lascia, dedotte le altre spese, 8 lire disponibili; ma se ne impiega 95 mila può pagare a *tutti* solo più 7 lire, perché il prodotto ribassa, *tutto*, di prezzo, in modo da lasciargli solo più un margine disponibile di 7 lire, e così dicasi per il salario 6, se egli impiega 100 mila operai.

Né l'imprenditore può pagare ai primi 90 mila operai un salario di 8 lire, agli ulteriori 5 mila un salario di 7 lire ed agli ultimi finalmente solo 6 lire; perché i consumatori, i quali sono liberi di comperare o non comperare la sua merce, non comprano certamente le partite offerte ad 8 lire, quando ve ne sono disponibili a 7 ed a 6 lire. Tutta la merce, uguale di qualità, posta in vendita sullo stesso mercato e nel medesimo momento è venduta allo stesso prezzo; e se la si vuol vendere tutta, come si deve supporre, fa d'uopo venderla al prezzo di 6 lire.

Or si guardi all'interesse della lega. Se questa, padrona assoluta dell'offerta di lavoro, offre sul mercato 100 mila operai, deve accettare il salario di 6 lire al giorno. Ma essa può dire a 10 mila dei suoi soci, scelti per spontanea dichiarazione o per minore anzianità o con altri vari criteri: «voi non lavorerete e riceverete, ognuno di voi, dalla mia cassa un sussidio di disoccupazione di 6 lire al giorno pari al salario intero che avreste lucrato se io vi mandassi al lavoro, insieme con gli altri 90 mila vostri compagni».

Accantonati così gli ultimi 10 mila operai, la lega offre sul mercato solo 90 mila unità di lavoro e consegue un salario di 8 lire al giorno, che moltiplicato per 90 mila dà un salario complessivo di 720.000 lire giornaliere. Pur deducendo le 60 mila lire necessarie a pagare il sussidio di 6 lire al giorno ai 10 mila operai disoccupati, restano disponibili 660 mila lire per

i 90 mila operai occupati, il che vuol dire un salario di lire 7,33 al giorno; che è maggiore delle 6 lire che si sarebbero dovute accettare se si fossero voluti impiegare tutti i 100 mila operai appartenenti alla lega.

Anche tenendo conto di qualche trattenuta necessaria a far funzionare il meccanismo della lega, resta dimostrato che la lega può avere interesse a rarefare il mercato del lavoro per rialzare il saggio netto dei salari ricevuti dai suoi soci occupati.

Così facendo, la lega fa il vantaggio dei soci occupati, ma reca alla società taluni gravissimi danni:

crea l'abitudine dell'ozio in una parte dei lavoratori, li disamora dal lavoro e li trasforma in un peso morto sociale, di malo esempio alla famiglia, ai compagni, alla vicinanza;

scema la produzione dei beni da quella che si sarebbe messa sul mercato ad un prezzo corrispondente al salario 6 a quella minore che può essere venduta al prezzo corrispondente al salario 8; e perciò priva una parte della popolazione, che avrebbe acquistato a 6 e non può comperare ad 8, delle soddisfazioni che avrebbe ottenuto o creduto di ottenere dal consumo del bene;

costringe la restante parte della popolazione, quella che continua ad acquistare al prezzo cresciuto corrispondente al salario 8, a privarsi dei beni che avrebbe potuto acquistare se avesse potuto risparmiare la differenza fra 8 e 6 rispetto al bene in discorso;

inutilizza i fattori di produzione che avrebbero potuto essere impiegati in congiunzione con i 10 mila operai, i quali sono stati persuasi ad oziare;

e finalmente danneggia, con ripercussioni, che per brevità si rinuncia a perseguire, le industrie fornitrici di materie prime, di combustibili, di macchine ecc. alla industria, la cui attività rimane ridotta.

Nell'ipotesi fatta sopra, si è supposto che la lega dovesse provvedere *con i suoi mezzi* a pagare il necessario sussidio agli operai disoccupati. Ma che dire quando una legge providenziale la esoneri dall'obbligo oneroso? quando cioè un fondo di assicurazione contro la disoccupazione provveda esso al mantenimento dei disoccupati? Talvolta, per salvare le apparenze, si accolla una parte, la più piccola, difficilmente superiore al 20 per cento dell'onere, agli operai ed ai datori di lavoro. Ma è una finta; ché, alla fine, dopo qualche tempo chi paga è un signore anonimo detto contribuente o consumatore.

La lega, sicura che lo stato, ossia tutti i cittadini in genere, provvederà ai disoccupati, chiederà ed otterrà un salario di 9 occupando solo 85 mila operai, di 10 occupandone 80 mila, di 11 occupandone 75 mila.

E qui mi fermo, sebbene non esista un limite logico all'ascesa monopolistica dei salari ed alla riduzione della produzione in regime di monopolio delle leghe combinato con la assicurazione statale contro la disoccupazione, che alla perfine una qualche reazione dovrà pure intervenire a vietare che si prosegua nel malo andazzo di creare ozio, disoccupazioni, carestia di beni ed impoverimento generale.

La politica egoistica da parte delle leghe operaie non è normalmente un fatto isolato. Essa si accompagna ad una politica ugualmente egoistica dei consorzi, accordi, cartelli e trusts tra imprenditori, intesi anch'essi a crescere i loro profitti col produrre «disservizi» di scarsa produzione e di alti prezzi. Ma scarsa produzione e prezzi alti vogliono dire impoverimento e miseria e producono malcontento. Il quale sfocia in richieste di interventi legislativi; e, poiché ben di rado gli interventi sono fondati su una analisi scientifica delle cause del male, ma su varie impressioni sentimentali, essi per lo più conducono a rimedi incongrui ed ulteriormente dannosi come protezioni doganali, manipolazioni, ossia falsificazioni monetarie, nazionalizzazioni, ossia burocratizzazioni e cioè irrigidimento ed incadaverimento dell'apparato produttivo.

Principiis obstat, dunque. Nel tempo stesso che, per salvare gli industriali indipendenti, quelli che non hanno chiesto aiuto al fascismo e non avranno domani bisogno dello stato per creare il nuovo e recare, profittando, servizio alla società, fa d'uopo partire in guerra contro ogni sorta di monopoli e privilegi; così importa fin dal principio negare alle leghe operaie ogni sorta di esclusività e monopolio. Le vecchie gloriose leghe britanniche e, vivaddio!, anche le vecchie benemerite leghe operaie italiane e l'antica confederazione del lavoro sorsero e prosperarono in regime di libertà, reclutarono soci volontari e non «appartenenti» forzati, vissero col provento incerto di quote pagate finché ai soci piaceva pagarle in cambio dei servizi ricevuti e non col ricavo forzoso di centinaia di milioni di lire riscosse a mezzo della cartella esattoriale.

Se noi vogliamo che il movimento operaio ritorni ad essere quello che fu, sprone al progresso economico e sociale e fattore di elevazione umana, dobbiamo volere le leghe libere; libere, se così vogliono i soci, di unirsi o di vivere separate, non l'unica lega monopolistica, onnipotente in virtù di legge. I migliori contratti collettivi non furono quelli stipulati dalle universali uniche e coattive confederazioni fascistiche; ma quelli che erano stipulati prima del 1922 in Italia e sono oggi stipulati e, nonostante siano privi di sanzioni legali, sono *osservati* nei paesi di libertà. E dobbiamo volere altresì che le leghe libere si ispirino al principio di chiedere ed ottenere quelle condizioni del lavoro e quei salari, dati i quali *tutta* la popolazione lavoratrice sia occupata. Ogni altra politica non può non condurre all'impoverimento economico ed alla degradazione morale della collettività tutta e massimamente della classe lavoratrice.

IL DIRITTO ALLO SCIOPERO¹

L'art. 57 del progetto di costituzione presentato dalla commissione dei 75 alla costituente dice: «Tutti i lavoratori hanno diritto di sciopero». È questa una formulazione alquanto diversa di un principio che il secolo scorso, 1800 anni dopo Cristo, aveva riaffermato, abolendo dapprima la tratta degli schiavi e poi mettendo fine quasi contemporaneamente, tra il 1860 ed il 1870, alla servitù della gleba (l'uomo non può abbandonare la terra dove è nato) in Russia ed alla schiavitù dei negri (l'uomo non può abbandonare il padrone) negli Stati Uniti.

Risorgono talvolta forme particolari di schiavitù le quali legano l'operaio alla fabbrica destinata alla produzione bellica; ma sono norme di eccezione, rigidamente ristrette al tempo di guerra.

Il diritto allo sciopero è una applicazione del concetto, prevalso nelle società civili del secolo XIX, della abolizione della schiavitù e della instaurazione della libertà del lavoro. Che cosa infatti significherebbe la negazione del diritto di sciopero? Evidentemente l'obbligo del lavoratore di lavorare non quando a lui piace ed alle condizioni liberamente da lui discusse ed accettate, ma quando ad altri piace ed a condizioni diverse da quelle accettate da lui. Quest'obbligo ha un nome preciso e dicesi «schiavitù». Non monta essere schiavi di un imprenditore privato o dello stato; ciò che all'uomo sovra ogni altra cosa importa essendo di non essere schiavo di nessuno.

Dovendo scegliere, è evidentemente preferibile essere schiavi (parola tecnica usata per indicare il fatto di non poter abbandonare il lavoro senza il consenso altrui) di un imprenditore privato che dell'imprenditore unico (stato). Infatti gli imprenditori privati sono molti e non è quindi assurdo fuggire, sia pure illegalmente, dall'uno all'altro ed essere ricevuti a braccia aperte da quest'altro imprenditore bisognoso di lavoratori. Inoltre, è più facile, e l'esperienza storica reca di ciò testimonianze innumeri, ai lavoratori concertarsi contro imprenditori privati e riuscire a violare la legge vincolatrice della libertà umana, di quanto non sia agevole concertarsi contro lo stato, che fa la legge a suo piacimento. Dove esiste la schiavitù esiste invero altresì una qualche maniera di governo tirannico; ed il tiranno può avere interesse ad ingraziarsi i lavoratori contro gli imprenditori privati, non mai contro se stesso.

In ogni caso gli uomini giustamente desiderano di non essere costretti a fare scelta fra due mali; ma vogliono la libertà. Epper ciò il diritto di sciopero è sacrosanto. I codici civili dei paesi moderni avevano già concordemente formulato il principio del diritto allo sciopero affermando la nullità dei patti con i quali taluno si fosse obbligato a prestare senza limiti di tempo l'opera propria a favore altrui.

¹ «Corriere della Sera», 19 febbraio 1947.

La abolizione della schiavitù od il suo sinonimo detto «diritto di sciopero» suppone tuttavia un dato clima economico. È un istituto che vive quando nella società agiscono determinate condizioni, tra le quali principalissima è quella ricordata sopra della libertà degli uomini di acquistare, a propria scelta, i beni ed i servizi da essi desiderati. Il lavoratore ha il sacrosanto diritto di abbandonare la fabbrica che non è in grado di pagargli il salario da lui giudicato bastevole a compensare le proprie fatiche ed a consentirgli quel tenore di vita al quale egli giudica di avere diritto. Ma il consumatore ha uguale ragione di non essere costretto da nessuno ad acquistare al prezzo di 20 mila lire un abito, solo perché i lavoratori chiedono – e scioperano per ottenerlo – un salario siffatto che il produttore non può mettere sul mercato l'abito ad un prezzo inferiore a 20 mila lire. Al diritto di sciopero dei lavoratori, alla loro esigenza di non essere sottoposti a schiavitù corrisponde l'uguale diritto dei consumatori di non acquistare le merci prodotte dai lavoratori. Non sono due diritti diversi: bensì due faccie del medesimo diritto. Tra i due, i lavoratori ed i consumatori, vi è l'intermediario detto comunemente industriale, che gli economisti usano, dal 1738 in poi, chiamare «imprenditore»: colui il quale, a suo rischio e vantaggio, mette insieme i fattori produttivi – area, stabilimenti, macchine, scorte di materie prime e di semilavorati, dirigenti, impiegati, lavoratori –; ne paga il prezzo di mercato ed offre il prodotto finito al consumatore. Se i due estremi, lavoratore e consumatore, fanno sciopero, i primi perché non ritengono di essere pagati abbastanza, gli altri perché ritengono il prezzo dei prodotti superiore al vantaggio che si ripromettono dal loro acquisto, l'imprenditore, il quale sta in mezzo dei due, non può rimanere fermo. Anch'egli, se non vuol perdere i suoi capitali – e la perdita dei capitali non giova a nessuno – deve potersi muovere. Il suo diritto a muoversi ha un nome abbreviato ed è diritto alla «serrata». In sostanza, il diritto alla serrata degli imprenditori ha un contenuto semplice e necessario. Non si può immaginare che, là dove i lavoratori hanno il diritto – sacrosanto diritto, innato nell'uomo libero – di incrociare le braccia e di rifiutarsi a lavorare a condizioni da essi non accettate volontariamente, vi sia talun altro il quale sia costretto a tenere il proprio stabilimento aperto ed a pagare salari che egli giudica superiori al ricavo, dedotte le altre spese del prodotto da lui posto sul mercato. Se l'imprenditore potesse «costringere» i consumatori a pagare il prezzo di 20 mila lire per un abito, che gli è costato, fra salari, materie prime, ammortamenti, interessi sul capitale preso a prestito od ottenuto dai soci, ecc., altrettanta somma, l'imprenditore potrebbe fare a meno di «serrate». Basterebbe aumentare i prezzi e qualunque salario sarebbe razionale. Fatta astrazione dal significato monetario della manovra, non vi sarebbe alcun limite all'aumento dei salari.

Ma così non è. I consumatori non hanno nessun obbligo di acquistare alcuna merce ad alcun prezzo prefissato. Anch'essi hanno diritto allo sciopero. Anch'essi hanno diritto a non diventare schiavi di chi vuol vendere una data merce ad un dato prezzo. Essi scioperano riducendo il consumo o rinunciando del tutto al consumo della merce rincarata. Epperziò, l'imprenditore, posto fra l'incudine ed il martello, ha il diritto di serrata, ossia di riorganizzare la sua impresa, di mutare il genere della produzione, di ridurre o crescere il numero degli operai, di tentare nuovi mercati per adattarsi alle condizioni contemporaneamente poste dai lavoratori e dai consumatori, tra le quali egli deve pur trovare un mezzo di conciliazione.

Diritto di sciopero e diritto di serrata sono due fattori o condizioni di un sistema economico improntato a libertà. Se togliamo l'un diritto aboliamo anche l'altro. Se l'imprenditore non può aprire, chiudere, allargare, restringere l'impresa; se il lavoratore non può abbandonare il lavoro, ciò significa che noi viviamo nel clima economico della schiavitù; in quel clima nel quale un'autorità superiore, un tiranno dice al lavoratore: «tu lavorerai tante e tante ore al giorno, per tale e tale salario»; all'imprenditore: «tu comprerai la materia prima a tal prezzo, pagherai i lavoratori con tale salario e venderai i prodotti tuoi a tale prezzo»; ed al consumatore: «io ti distribuirò d'autorità i prodotti dell'industria in tale quantità e ad un prezzo tale che tutto ciò che è stato prodotto secondo il nuovo piano sia compensato interamente ed a tempo debito». Ma gli uomini non amano vivere in un siffatto clima, odiano la schiavitù e sono persuasi di aver diritto, nelle diverse loro manifestazioni di lavoratori, di imprenditori, di consumatori a scioperare contro chi pretende di farli vivere secondo le regole poste dai potenti della terra.

V.
PROBLEMI DELLA SCUOLA

PER LA LIBERTÀ DI SCIENZA E DI COSCIENZA¹

Mi si consenta di abbandonare per una volta la discussione dei più generali interessi economici e finanziari del paese per discorrere di un interesse in apparenza proprio soltanto della classe a cui appartengo. Lo faccio perché l'interesse in gioco non è di natura materiale e perché ritengo che la sua difesa debba suscitare le simpatie di quanti spiriti elevati vi sono in Italia.

In questi ultimi anni i professori universitari hanno attirato purtroppo l'attenzione del pubblico soltanto in occasione di aumenti, rifiutati e poi concessi, di stipendio, di corsi liberi soppressi, di incarichi decimati; né hanno saputo dimostrare a quale caro prezzo, attraverso a quale gravissimo danno per la scienza fosse stato comprato quel miglioramento economico, consentendo l'accesso nel consiglio supremo all'elemento politico, della cui ingerenza già cominciano a scorgersi gli amarissimi frutti. Oggi, finalmente, è nata una agitazione nel mondo universitario la quale ha un carattere puramente ideale e la quale varrà a dimostrare come non tutte le questioni, che commuovono i professori universitari, siano questioni di paga e di propine. Perciò ho preso la penna in mano per difendere la causa dei miei colleghi ingiustamente minacciati da un'ordinanza ministeriale che vorrebbe conculcare la libertà del loro spirito e con essa la libertà della scienza.

Ecco in breve di che si tratta.

Ripetutamente, mosso da non so quale strana ispirazione, il prof. Tonelli, che mi si assevera far parte del blocco radico-socialista-repubblicano nel consiglio comunale di Roma, sollecitò, essendo rettore dell'università romana, il ministero perché decidesse se poteva, come egli credeva si dovesse fare, invitare i professori universitari di nuova nomina a prestare quel giuramento che la legge sullo stato giuridico degli impiegati prescrive in genere per gli impiegati dello stato. Nessuno dei professori che ebbero notizia della cosa riuscì ancora ad immaginare perché un professore ed un rettore prendesse l'iniziativa di un provvedimento che ogni persona anche meno amante della scienza agevolmente comprende di quanta jattura debba essere fecondo per la scienza. Comunque sia di ciò, accadde che il ministro non seppe risolutamente rispondere, come si meritava, all'interpellanza liberticida e chiese invece il parere del consiglio di stato. L'alto consesso rispose con un sillogismo. Niun dubbio che la legge sullo stato giuridico degli impiegati del 1908 ha rispettato varie leggi organiche proprie di talune categorie di funzionari dello stato e tra esse la antica legge Casati, che è tuttora la legge fondamentale della nostra istruzione pubblica e specie della superiore. Ma la legge Casati non ha disposizione alcuna che prescriva e che escluda il giuramento dei professori d'università. Dunque, nel silenzio della legge antica e particolare, e secondo il disposto della legge nuova e generale, anche dai professori universitari dovrà richiedersi la osservanza del disposto dell'articolo 3 della legge del 1908, che è quello

¹ «Corriere della Sera», 7 dicembre 1910.

appunto che prescrive in genere il giuramento. In mancanza di esso non si dovrà dar corso al primo mandato di pagamento dello stipendio.

Inopinatamente il ministro, che non ne aveva alcun obbligo, accolse il parere del consiglio di stato e diramò a tutti i rettori degli atenei italiani una circolare sul giuramento. Il fermento tra i colpiti fu vivissimo. So che in talune università qualche professore di nuova nomina rifiutò sinora di giurare. Ed è noto, avendone data la notizia i giornali, che il prof. Francesco Ruffini, rettore dell'università di Torino, richiamò subito l'attenzione del ministro su talune gravi conseguenze morali del nuovissimo provvedimento e su un errore giuridico in cui sarebbe incorso il consiglio di stato; e pare che le obiezioni del rettore torinese siano state ritenute di non lieve peso se il ministro si decise a chiedere un nuovo parere al consiglio di stato ed a sospendere frattanto la sua circolare sul giuramento.

Questa la cronaca del fatto. I commenti discendono logicamente dalla lettura della formula del giuramento che, per iniziativa di un membro del blocco popolare romano e per consenso di un ministro che fu, se non vado gravemente errato, un tempo repubblicano od almeno radicalissimo, si vorrebbe imporre agli universitari italiani. Il giuramento in verità non ha nulla di peregrino, perché è il giuramento comune, quasi si direbbe ordinario:

Giuro di essere fedele al re ed ai suoi reali successori, di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato e di adempiere tutti i doveri del mio ufficio al solo scopo del bene inseparabile del re e della patria.

Basta leggere questa formula, per persuadersi che a quei grandi che posero le granitiche fondamenta delle istituzioni nazionali e scrissero quella legge Casati, che rimarrà documento imperituro della elevatezza del loro intelletto e della larghezza delle loro idee veramente liberali, non sarebbe mai caduto in mente di imporre cosiffatto giuramento agli insegnanti universitari. Non lo pensarono né lo vollero; poiché essi scrissero nella legge Casati un articolo 166 il quale solennemente dichiara non essere punto richiesta la cittadinanza dello stato per essere assunto a professore nelle università italiane sancendo così per i professori universitari una importantissima e significantissima deroga alla prescrizione generale che valeva fin d'allora per tutti gli impiegati dello stato e che fu espressamente imposta dall'articolo 3 della legge del 1908 sullo stato giuridico degli impiegati. Quei sommi, che videro la proclamazione dello statuto, che condussero la dinastia a regnare su tutta Italia e che fecero davvero la patria, non ebbero timore di dire che la scienza non conosce confini di patria e di partito e vollero che anche gli stranieri – e ne vennero degli insigni – potessero essere chiamati a far parte del nostro corpo accademico. Né gli stranieri furono ammessi a professare agli stipendi dello stato italiano, per semplici motivi di cortesia internazionale. L'ammissione loro fu una conseguenza logica, rigidamente logica, di un altro e ben più alto principio: che cioè non fosse necessario guardare alla nazionalità politica, alla fede partigiana o religiosa dell'insegnante; talché, *a nessuno chiedendosi conto delle sue idee*, tutti, anche gli stranieri, potevano salire le cattedre italiane.

Quella conquista altissima del nostro diritto universitario fu confermata dalla consuetudine: mai il giuramento fu richiesto a nessuno che abbia fin qui salito una cattedra delle università regie. E la consuetudine, non poteva dimenticarsene il consiglio di stato, è fonte potentissima di diritto.

Ha ben riflettuto del resto il ministro alle conseguenze irreparabili che avrebbe una sua acquiescenza al primo ed al secondo (ove questo confermi il precedente avviso) parere del consiglio di stato? La questione è troppo elevata perché possa immiserirsi ad un piccolo problema di interpretazione di una qualsiasi legge del 1908. Ancor ieri leggevo un alato telegramma che al rettore dell'università di Edimburgo, annunciandogli il conferimento della laurea *ad honorem* in diritto, inviava Luigi Luzzatti. In questo telegramma l'illustre banditore dei principi liberali inneggiava ancora una volta al trionfo della libertà di scienza e di coscienza. Ed è sotto il suo governo che in Italia dovrebbero essere quelle due preziosissime libertà conculcate e conculcate ferendo profondamente una delle migliori tradizioni italiane?

Poiché questo vuol dire l'obbligo di prestare il giuramento imposto ai professori universitari. Da un dilemma doloroso invero non s' esce. O i nuovi professori, appartenenti ai partiti estremi, cattolici temporalisti, socialisti, repubblicani presteranno giuramento *con restrizione mentale*, seguendo l'esempio che dicesi sia dato dagli uomini politici appartenenti a quei partiti, o da taluni sacerdoti chiamati a prestare il giuramento anti-modernista, ed allora e quegli insegnanti meriteranno di essere cacciati con la frusta dal tempio della scienza. Per fortuna i giovani al disotto dei vent'anni non conoscono ancora le restrizioni mentali. Essi non comprenderanno mai – e sia detto a loro grandissimo onore – come un uomo, il quale dovrebbe avere la missione divina dell'insegnare la verità, si sia reso colpevole di una così turpe transazione di coscienza. Vogliamo noi che i giovani abbiano il sacrosanto diritto di fischiare e di buttar giù dalle cattedre coloro che essi disprezzano come spergiuri?

Ovvero – ed è la sola ipotesi onorevole per l'università italiana – non potranno più salire sulle cattedre se non coloro che in coscienza sentiranno di poter giurare. Sarà l'ostracismo dato ai membri dei partiti estremi dai nostri atenei. Contro questo atto di intolleranza insana, prima che si sollevino i colpiti, abbiamo il dovere di insorgere noi che colpiti non siamo e che non possiamo essere sospetti di poca devozione alle istituzioni esistenti e di poco abborrimento politico verso ogni sorta di clericalismi, massonismi, socialismi ed altre simiglianti abominazioni. Chi sia davvero liberale deve riconoscere che gran torto si farebbe agli estremi allontanandoli dagli atenei sotto il pretesto malaugurato di un giuramento o costringendoli a giurare il falso. Lo stato stipendia i professori non perché gli siano fedeli politicamente, ma perché insegnino quella che essi, e soltanto essi, ritengono la verità. Mettere dei limiti alle verità che si possono insegnare è sopprimere la libertà della scienza. Si può concepire uno stato il quale si proponga determinati fini nell'insegnamento superiore e voglia foggarsi anime a lui devote. Chi vuol quello stato e chi ingenuamente crede nella possibilità di rendersi devote le giovani generazioni coartando l'insegnamento, plauda al giuramento dei professori. Non vi plaudiranno gli scienziati veri i quali sanno che l'*unica*

guarentigia del progresso scientifico sta nella assoluta libertà, anche nella libertà, *nel campo del pensiero*, della ribellione a tutti i principi universalmente accolti ed a tutte le istituzioni esistenti.

In altri paesi, si dirà, usa che i professori giurino. Ma sono giuramenti tradizionali, prestati secondo formule arcaiche. In Austria, ad esempio, si giura, oltrecché fedeltà all'imperatore, di non insegnare nulla contro la verità, di consacrarsi intieramente alla scienza. Di gran lunga ne è quindi più elevato il significato e più scialbo il colore politico che non da noi, ove si tratterebbe di far rivivere un istituto oramai morto e di dargli un contenuto nuovo e dei più restrittivi, quale è appunto quello della formola sovra citata.

E poi che monta l'esempio straniero? Vale e deve valer di più il glorioso esempio nostrano, la tradizione grandemente liberale tramandataci dai legislatori dell'epoca eroica della nostra formazione nazionale, quella tradizione che ha permesso venti anni fa all'attuale ministro dell'istruzione di iniziare brillantemente la sua carriera universitaria quale professore di storia della filosofia nell'ateneo pavese senza preoccuparsi di un giuramento che, forse, egli non avrebbe *allora* potuto prestare. Io spero che nell'opinione pubblica sarà sentito quest'appello in difesa della libertà di scienza e di coscienza. Sia pure dessa severissima verso di noi nell'esigere l'adempimento dei nostri doveri professionali ma si dimostri, per l'onore del nostro paese, solidale con noi nel lottare contro ogni menomazione, che sarebbe funestissima, del bene ideale, della assoluta libertà scientifica.

LA SUPERSTIZIONE DEGLI ORARI LUNGH¹

Nelle discussioni che sul problema dell'insegnamento e dei professori secondari si stanno facendo in giornali e in congressi non ho veduto, salvoché in alcuni articoli recenti della «Stampa» di Torino, trattato un punto che mi sembra capitalissimo e che potrebbe illuminare assai la soluzione da darsi al problema. Debbo premettere che, sebbene l'argomentazione possa avere un certo sapore professionale, sebbene cioè possa credersi che chi scrive non si sia saputo sottrarre alle sue abitudini mentali di studioso di scienze economiche, in realtà è l'esperienza viva della scuola che mi fa credere di essere nel vero. Ho insegnato per parecchi anni nelle scuole secondarie; e ritengo che l'insegnamento ai giovani di meno di 17-18 anni sia non meno utile agli insegnanti che agli studenti; io, almeno, vi ho imparato parecchie cose, che in seguito mi sono state giovevoli.

Fra l'altro mi sono convinto che nelle scuole secondarie si fa un abuso enorme di orario. Certamente è opportuno che i giovani siano legati ad una disciplina oraria maggiore che nelle scuole superiori, non essendo ancora sufficientemente maturo il loro giudizio ed essendo le loro volontà facili ad essere sviate dalle male compagnie, dal piacere dell'aria libera e delle belle passeggiate nei giorni di sole; ma da questa constatazione agli orari asfissianti delle nostre scuole secondarie ci corre. Tre ore nei ginnasi e nelle scuole tecniche, quattro ore nei licei e negli istituti dovrebbero essere il massimo dell'orario giornaliero per tutt'al più cinque giorni della settimana; il giovedì dovrebbe essere libero del tutto o al più occupato al mattino; e in questo caso dovrebbero aversi almeno due pomeriggi liberi. Una delle maggiori e più pestifere superstizioni delle scuole italiane è la lunghezza dell'orario. Più gli scolari sono costretti a rimanere nelle aule scolastiche e meno profitano. Chi non sa che, al mattino, la terza ora di insegnamento è inservibile? che l'insegnante vede occhi stanchi, gambe e braccia irrequiete, disattenzione generale? Peggio nelle ore pomeridiane. Vi sono degli istituti tecnici dove, in certe classi, si va dalle due alle cinque e magari alle sei, attraverso un caleidoscopio di insegnanti, i quali si succedono dinanzi ad una scolaresca sempre più disattenta ed irrequieta. La scuola educativa, sana, fortificante dovrebbe tenersi solo al mattino: tre ore con qualche intervallo di riposo; nel qual caso anche la terza ora dovrebbe essere profittevole. Il pomeriggio dovrebbe essere dedicato dai giovani ai compiti, allo studio indipendente, in parte agli esercizi fisici ed alle passeggiate.

Dicono i fautori degli orari lunghi: i giovani, se non si fanno studiare in classe, non fanno niente. Falsissima asserzione per i giovani valenti e studiosi, a cui viene imposta una tortura inutile; e falsa eziandio per i mediocri e gli infingardi, la cui occupazione nella scuola non è di studiare ma di ingannare il tempo rimanendo passivi ascoltatori di cose a cui non si interessano. Se l'orario lungo riuscisse a far lavorare i mediocri colla

¹ «Corriere della Sera», 21 aprile 1913.

testa, potrebbe ancora essere spiegato; ma poiché esso serve solo a farli star tranquilli col corpo ed a lavorare, forse, materialmente, colla mano intenta a scrivere, la sua efficacia educativa è nulla.

Aggiungono ancora: con gli orari brevi, con tre o quattro ore al giorno di lezione come si possono esaurire i programmi? Altra superstizione quella dei programmi; e forse più pestifera di quella degli orari lunghi. Il «programma» è figlio di una concezione profondamente sbagliata di ciò che debba essere la scuola media. Purtroppo è la concezione dominante nella massa dei genitori, i quali si illudono stravagantemente in tal modo di giovare ai loro figli. Credono infatti i genitori che la scuola media debba insegnare delle cose praticamente utili ai loro figli, che dalla scuola i loro figli debbano uscire atti ad esercitare una professione, un'arte, un negozio, un mestiere. Questa sciagurata persuasione dei genitori è la causa per cui i ragazzi non imparano nulla e per cui la scuola si riduce ad una fabbrica di diplomi senza valore intrinseco. Se la scuola infatti deve servire a qualcosa di utile perché non insegna ai giovani tutto lo scibile umano? perché oltre all'italiano, alla storia, al latino, alle matematiche, alla fisica, alla chimica, alla storia naturale, non si aggiungono due o tre lingue viventi, il disegno, l'economia, il diritto, il far di conti, la ragioneria; perché non si abolisce la filosofia che non serve a nulla, il greco, che nessuno impara? Perché, *sovra tutto*, i programmi di ognuna delle materie non si stendono a mano a mano, in guisa da abbracciare la massima quantità di nozioni utili? Se è utile conoscere i primi principi, è anche utile conoscere le applicazioni; anzi, quante più se ne conoscono, tanto più si sarà agguerriti nella lotta per la vita. Messa su questa via, si va fino in fondo. Ogni professore diventa il rappresentante ed il difensore di una disciplina, che egli vorrebbe tutta insegnare ai suoi giovani, disciplina di cui l'utilità è incontestabile, del cui insegnamento monco si deplorano gli inconvenienti nella pratica, nei concorsi alle carriere. Ognuno opina che il proprio orario è insufficiente; che le tre ore settimanali dedicate ad una materia non bastano, ma sono necessarie le quattro, le cinque, magari le dieci.

Come non vedere che tutto ciò è grottesco? Che in tal modo si falsa compiutamente il carattere della scuola? La quale non deve essere un luogo dove si vanno ad apprendere delle nozioni. Per ciò bastano i libri per i giovani valenti, le enciclopedie per i frettolosi, i ripetitori per gli infingardi. Non c'è nessuna necessità che lo stato spenda diecine di milioni per stipendiare migliaia di professori, allo scopo di ottenere ciò che meglio si otterrebbe mettendo un fonografo in ogni classe con un bidello per imporre silenzio. Né si creda che, con fonografi o con professori, la scuola possa riuscire ad insegnare ai giovani la professione od il mestiere a cui aspirano. La scuola non è fatta per ciò. In nessun paese del mondo e in nessuna epoca gli uomini hanno imparato nelle scuole medie il modo di far denari, di esercitare un'arte od una professione. I genitori che pretendono ciò, vogliono l'assurdo. Le professioni si imparano esercitandole. Non c'è altra via. Il compito della scuola è tutto diverso: formare l'intelletto ed il carattere del giovane, in guisa che possa orizzontarsi in seguito nella vita per affrontare e superare le difficoltà che gli si pareranno incontro. Perciò gli si insegnano, ad esempio, le matematiche; non

perché sappia risolvere quei problemi matematici che nella vita sua di commerciante, banchiere, agente di cambio, industriale, impiegato, ingegnere, geometra, agrimensore gli capiterà di dovere esaminare. A ciò gli basteranno i proutuari, le formole fatte, che gli saranno assai più comode delle regole teoriche. Tuttavia le matematiche gli sono utilissime a scuola, perché servono a farlo ragionare, perché costringono la sua mente a fare un certo lavoro di paragone, di analisi, a vedere la correlazione tra quantità e concetti diversi. Così dicasi del latino, così di qualunque altra scienza, anche l'economia, che negli istituti tecnici si insegna. Il latino non viene insegnato perché si impari a parlare o scrivere una lingua morta; cosa che sarebbe perfettamente inutile. Ma si insegna per abituare l'intelletto a ben pensare, a costruire logicamente un periodo. È un esercizio logico anche l'economia. Se si volessero insegnare quelle nozioni economiche che i genitori possono immaginare siano «utili» non basterebbero tre anni e 10 ore la settimana; e sarebbe fatica sprecata; perché non v'è necessità di imparare a memoria tutti gli istituti ed i fatti economici, bastando, all'uopo, sapere che ci sono dizionari e trattati e riviste dove quelle nozioni sono scritte. L'insegnante deve insegnare a ragionare, a vedere dentro ai fatti economici la parvenza esterna e la realtà vera, deve far vedere come nove su dieci dei ragionamenti economici correnti nei giornali, nei discorsi familiari, nei comizi, nei parlamenti sono dei sofismi; deve addestrare la mente a scoprire la verità tra mezzo ai molti errori. Formare la mente ed anche il carattere del giovane: ecco lo scopo della scuola media. A raggiungere il quale non sono necessari né i lunghi orari, né le prediche interminabili, né i programmi minutissimi. Tanto meglio anzi se il programma si limiterà alla semplice indicazione della materia da insegnare. L'insegnante valoroso sarà più libero di dire al giovane le nozioni che egli riterrà più atte ad interessarlo, a risvegliare ed esercitare la sua intelligenza, a renderla capace di risolvere problemi e superare difficoltà.

Che ha da far tutto ciò con le questioni dei professori? Molto più che non sembri a primo aspetto.

Perché invero c'è crisi nell'insegnamento secondario? Perché i professori sono mal pagati e non se ne trovano più abbastanza e solo gli scarti della gioventù universitaria si dedicano ad una professione così mal remunerata. E sono mal pagati, perché, essendo moltissimi e crescendo sempre il fabbisogno, la spesa totale aumenta benché gli stipendi unitari siano bassi. Facendo un esempio schematico, dato che in un paese ci siano 100.000 studenti divisi in 2.500 classi, a 40 per classe, numero eccessivo didatticamente, ma che talvolta viene superato, due vie si possono tenere: o il sistema degli orari lunghi, delle molte materie e dei programmi particolareggiati; od il sistema degli orari brevi, delle poche discipline e dei programmi ridotti al titolo della materia. L'uno può dirsi il metodo della forma, l'altro della sostanza, il primo della esteriorità infeconda, del funzionarismo, il secondo della scuola viva ed educatrice. Io dico che il secondo sistema consente assai meglio di risolvere il problema dei professori. Supponiamo infatti che lo stato non possa impostare in bilancio più di 10 milioni di lire per la scuola media, di cui si tratta. È possibile spenderle in due maniere, che si potrebbero ridurre in cifre come segue:

	Orari lunghi	Orari brevi
Numero studenti	100.000	100.000
Studenti per classe	40	40
Numero delle classi	2.500	2.500
Numero medio delle ore settimanali di lezione per ogni classe	26	16
Numero totale delle ore settimanali di lezione per tutte le classi	65.000	40.000
Numero medio delle ore settimanali di lezione per ogni professore	20	16
Numero dei professori necessari	3.250	2.500
Stipendio medio	L. 3.076	4.000
Spesa totale per lo stato	L. 10.000.000	10.000.000

Naturalmente questo è un puro schema grezzo, che nella realtà dovrebbe adattarsi alle infinite esigenze della scuola; ma giova a mettere in chiaro come, *con la stessa spesa*, sia possibile: 1) pagare 1.000 lire circa di più di stipendio all'anno ad ogni professore e quindi farli star più contenti; 2) diminuire il numero delle loro ore settimanali di lezione da 20 a 16; 3) ridurre il fabbisogno di professori da 3.250 a 2.500, rendendone più facile e nello stesso tempo più rigoroso il reclutamento; 4) diminuire da 26 a 16 le ore di insegnamento settimanale per gli studenti.

Sui vantaggi del quale ultimo risultato ho già detto abbastanza; ma son vantaggi che crescono a mille doppi quando alla diminuzione degli orari per gli studenti si accompagna la diminuzione delle ore di lezione per i professori. Questi sono diventati, cogli stipendi bassi e colla necessità di guadagnar da vivere, delle macchine per vender fiato. Da vent'anni a questa parte le ore di fiato messe sul mercato dai professori secondari sono andate spaventosamente aumentando. Specie nelle grandi città, da 10 a 12 ore settimanali, che erano i massimi di un tempo, si è giunti, a furia di orari normali prolungati e di classi aggiunte, alle 15, alle 20, alle 25 e anche alle 30 e più ore per settimana. Tutto ciò può sembrare ragionevole solo ai burocrati che passano 7 od 8 ore del giorno all'ufficio, seduti ad emarginare pratiche. A costoro può sembrare che i professori con le loro 20-30 ore di lezione per settimana e colle vacanze, lunghe e brevi, siano dei perditempo. Chi guarda invece alla realtà dei risultati intellettuali e morali della scuola deve riconoscere che nessuna jattura può essere più grande di questa. La merce «fiato» perde in qualità tutto ciò che guadagna in quantità. Chi ha vissuto nella scuola sa che non si può vendere impunemente fiato per 20 ore alla settimana, tanto meno per 30 ore. La scuola, a volerla fare sul serio, con intenti *educativi*, logora. Appena si supera un certo segno, è inevitabile che l'insegnante cerchi di perdere il tempo, pur di far passare le ore. Buona parte dell'orario viene perduto

in minuti di attesa e di uscita, in appelli, in interrogazioni stracche, in compiti da farsi in scuola, ecc., ecc. Nasce una complicità dolorosa ma fatale tra insegnanti e scolari a far passare il tempo, pur di far l'orario prescritto dai regolamenti e di esaurire quelle cose senza senso che sono i programmi. La scuola diventa un ufficio burocratico, incaricato di tenere a bada per tante ore al giorno i ragazzi dai 10 ai 18 anni di età e di rilasciare alla fine del corso dei diplomi stampati. Scolari svogliati, genitori irritati di dover pagare le tasse, insegnanti malcontenti: ecco il quadro della scuola secondaria d'oggi in Italia. Non dico che la colpa di tutto ciò siano gli orari lunghi; ma certo gli orari lunghi sono l'esponente e nello stesso tempo un'aggravante di tutta una falsa concezione della missione della scuola media.

Chi legge la relazione che l'on. Credaro ha premesso al disegno di legge da lui proposto per le scuole medie deve riconoscere che egli – oltre essere mosso dal generoso proposito di elevare le sorti materiali e morali degli insegnanti – ha visto nitidamente la ragione fondamentale dei mali che affliggono oggi l'istruzione secondaria. A più riprese sono messi a contrapposto il ginnasio, la ottima fra le scuole italiane, come quella in cui v'è unità di indirizzo, con un professore unico che accompagna i ragazzi attraverso le prime tre classi, li segue nel loro sviluppo intellettuale e morale, e li consegna al professore delle due ultime classi, il quale ne prosegue l'opera, in cui gli scolari sentono di avere sopra di sé un educatore, sussidiato da taluni insegnanti di materie speciali come la matematica, la storia naturale, il francese e non una variopinta teoria di professori di cose diverse, succedentisi ad intervalli di ore a cacciare nella testa degli ascoltanti le nozioni prescritte dal programma – e gli altri istituti, dai licei agli istituti ed alle scuole tecniche, «vere caserme», come efficacemente osserva l'on. Credaro, «attraverso le quali una enorme e confusa massa di scolari passa ogni anno davanti a trenta, a quaranta, a cinquanta ed anche più insegnanti, avendo quasi appena il tempo di farsi riconoscere, quasi mai quello di farsi ricordare e di ricordare; scuole, cui di necessità viene a mancare lo strumento più efficace per una vera educazione morale ed intellettuale, il contatto, cioè, continuo e personale fra maestro ed alunno nell'atto in cui l'anima ed il pensiero si formano; scuole che si reggono piuttosto colla disciplina esteriore che con quella derivata da un'azione educatrice diretta di chi insegna su chi impara».

Le quali ottime osservazioni mettono in chiaro la differenza profonda fra ciò che dovrebbe essere la scuola educatrice, come è in parte ancora il ginnasio, e la scuola-caleidoscopio, come sono i licei e soprattutto le scuole tecniche e gli istituti tecnici.

Nella scuola vera i giovani dovrebbero essere educati da un professore che si potrebbe chiamare «formativo», simile a quello che nel ginnasio è il professore unico di italiano, latino, e storia e geografia, con cui dovrebbero acquistare dimestichezza morale ed intellettuale, ed il quale dovrebbe imparare a conoscere intimamente ognuno dei suoi scolari accompagnandoli per tutto un periodo del corso dei loro studi, ginnasio inferiore, superiore, scuola tecnica, istituto tecnico inferiore, superiore. In queste scuole gli scolari dovrebbero essere pochi, non più di venti; e gli orari dovrebbero esser brevi, non più di 12-15 ore la settimana per il professore «formativo» della classe; con l'aggiunta, al più, di 6-3 ore per gli insegnamenti particolari che il professore «letterario» non può impartire; e che è opportuno siano forniti da insegnanti specializzati. Naturalmente il tipo della scuola con insegnante unico dovrebbe essere strettamente attuato nel ginnasio e nella scuola tecnica, mentre per le scuole superiori sembra opportuno far luogo ad una maggiore specializzazione di insegnamenti a mano a mano che il ragazzo si muta in giovane e diviene meglio capace di lavorare da sé colla mente, che fu già addestrata nelle scuole inferiori.

¹ «Corriere della Sera», 18 maggio 1913.

Il progetto Credaro tende ad attuare questo concetto della scuola, che il proponente in passato ha difeso ed oggi ancora difende ed esalta? È ragionevole il dubbio. La scuola resterà, così come è, un caleidoscopio e v'è gran pericolo che il male ognor più si aggravi per virtù delle norme che il disegno di legge vuole attuare.

Infatti:

– nessun rimedio è portato alla lunghezza eccessiva degli orari, che vanno da 21 a 25 ore settimanali, nei ginnasi, da 24 a 25 nel liceo, da 24 e mezzo a 31 per le scuole tecniche, da 29 a 31 nella sezione fisico-matematica degli istituti tecnici, da 31 a 33 nelle sezioni di agrimensura e di ragioneria, da 25 a 30 per la sezione di agronomia. Sono orari incredibili, asfissianti, che non parrebbero veri, se non ne facessero fede le tabelle annesse ai regolamenti. Come è possibile che la scuola dia qualche frutto, quando per 5-6 e talvolta 7 ore al giorno gli studenti si vedono passare dinnanzi agli occhi, uno dopo l'altro, tre o quattro o forse più professori diversi, ognuno dei quali frettolosamente vende una fetta di scienza, che non ha nulla a che fare con la fetta che fu distribuita l'ora precedente, che forse contraddice a ciò che fu detto prima? Dannoso nelle scuole medie superiori, infecondo nelle università, il metodo di propinare nozioni disparate ad ore è soprattutto contrario ad ogni sana norma educativa per i ragazzi di 11-13 anni delle scuole tecniche ed è forse il motivo principale per cui queste scuole, affollatissime, perché rispondenti ad uno vero bisogno della borghesia minuta e delle classi operaie, danno frutti di tanto inferiori ai ginnasi.

L'orario lungo ed il caleidoscopio dei professori convertono la scuola in una caserma, come ben dice il ministro, il cui unico scopo è quello di tener fermi per un certo numero di ore al giorno i ragazzi irrequieti, e di rilasciare alla fine dell'anno un diploma, il quale non giova neppure più a persuadere il pubblico che il diplomato abbia a scuola imparato qualcosa.

– al malanno degli orari lunghi *obbligatori* per gli scolari, che il disegno di legge non toglie, questo aggiunge il malanno degli orari lunghi *obbligatori* per i professori. È certo che la grande maggioranza dei professori oggi invocava e desiderava gli orari lunghi e, quando poteva, giungeva alle 24 ed anche alle 28 ore settimanali; ed è certo che oggi inferisce, male ancor più deleterio, l'uso delle ripetizioni, poco decoroso per gli insegnanti e la cui utilità per gli studenti dipende soltanto dal fatto che, con scolaresche di 40 alunni, l'insegnante non può interessarsi di ognuno dei giovani, studiarne singolarmente la capacità intellettuale, aiutare in special modo i volenterosi ma timidi o lenti ad apprendere e stimolare gli infingardi. Gli orari lunghi, in classe, le scolaresche numerose ed il caleidoscopio degli insegnanti sono le cause per cui la più gran parte degli scolari trae scarso profitto dalla scuola e sono le cause per cui gli orari diventano ancor più lunghi, per scolari ed insegnanti, con le ripetizioni fornite a casa.

Il rimedio, oltre quelli già indicati, ed oltre all'aumento degli stipendi, a cui il ministro ha provveduto in misura che sembra decorosa, *dato il livello medio della ricchezza italiana*, doveva consistere nella proibizione ai professori di impartire più di un *massimo* di ore di lezione. A me sembra che 18 ore di lezione alla settimana sia il *massimo* che possa fare un

insegnante, il quale voglia far scuola sul serio, e quindi prepararsi alla lezione correggere i compiti coscienziosamente ed attendere ai gabinetti di fisica o chimica; il quale, soprattutto, voglia studiare. Se il legislatore voleva davvero provvedere al bene della scuola doveva aumentare gli stipendi, come fece; ma insieme *vietare* in modo assoluto agli insegnanti di far lezione oltre le 18 ore settimanali in istituti sia pubblici che privati; non solo, ma doveva proibire assolutamente di dare ripetizioni private a scolari propri od altrui. Meglio costringere all'ozio assoluto l'insegnante protervo nel non voler prendere un libro in mano, che costringerlo o permettergli di s fibrarsi in un lavoro di vociferazione, che può essere giudicato leggero solo da chi non ha l'abitudine dell'insegnamento. Aggiungo anzi che la legge avrebbe dovuto contenere clausole severissime, per quegli insegnanti che violassero il divieto di dar lezioni o ripetizioni oltre le 18 ore settimanali. Meglio l'ozio, meglio l'esercizio di una professione accessoria, che un lavoro, il quale talvolta sminuisce nella estimazione degli scolari e delle famiglie, e che, nell'ipotesi migliore, produce scadimento nella qualità delle lezioni componenti l'orario normale.

Il disegno di legge dell'on. Credaro va contro a questi postulati da lui medesimo ancor oggi propugnati ed alle esigenze della scuola educativa, quando, invece di *vietare il prolungamento* dell'orario e di porre un termine al danno delle ripetizioni private, di queste non parla, e *rende obbligatorio il prolungamento* dell'orario in tutti i casi fino alle 18, 21 e 24 ore e a volontà del ministero, anche fino alle 24 e 25 ore. Esigere un minimo di lavoro in relazione agli stipendi cresciuti, è cosa ragionevole; ma sembra dannoso rendere obbligatorio un prolungamento, finora volontario, i cui risultati tutti riconoscevano dannosi alla scuola. Adesso v'era nelle scuole secondarie ancor taluno il quale rinunciava alle ore aggiunte pur di aver tempo libero allo studio ed al cosiddetto ozio intellettuale, fecondissimo tra tutte le maniere di ozio. V'era ancora qualche spirito bizzarro che rinunciava alle 150 lire all'ora pur di aver l'orario breve ed essere in grado di fare bene le 12 o le 13 ore settimanali. Domani non più: *tutti* siano obbligati a far ciò che oggi *molti* purtroppo facevano per arrotondare lo stipendio: trascorrere in classe le 24 ore settimanali, col minimo sforzo possibile.

Per arrivare alle 24 o 28 ore *volontarie* i professori delle grandi città usano oggi insistere per avere ore aggiunte nello stesso istituto od in istituti diversi, dando così origine al guaio delle classi aggiunte, a ragione deplorate dal ministro con parole vivaci, come quelle che accrescono i cattivi effetti del caleidoscopio, distribuendo gli insegnamenti a fette, tra gli insegnanti spinti dal bisogno economico a completare l'orario massimo consentito dalla legge con ore spicciolate fornite a due o tre classi di istituti diversi. Domani, quello che oggi è un malanno particolare delle grandi città, diverrà una sciagura obbligatoria anche per i piccoli centri. Il professore che nel liceo ha possibilità di fare solo 12 o 13 ore della sua disciplina, dovrà andare a completare l'orario fino alle 18 ore e potrà essere obbligato a giungere fino alle 24 ore con spezzati d'orario nel ginnasio o nella scuola tecnica. Il professore di filosofia, a cui non basteranno le 6 ore del liceo, dovrà andar peregrinando per ginnasi, scuole tecniche, istituti tecnici, insegnando qua 4 ore di storia, là 5 ore d'italiano, altrove 8 ore di latino. E ciò sarà possibilissimo; poiché il disegno di legge autorizza a sopprimere posti d'organico quando ciò sia utile al completamento d'orario dei professori che hanno

sovrabbondanza d'ore. La bella unità didattica del ginnasio, tanto e così giustamente lodata dall'onorevole Credaro, correrà pericolo di naufragare: poiché il professore di 1^a ginnasio che ha 16 ore d'orario proprio, potrà essere costretto a completare le 24 assumendo metà delle 16 ore della 2^a classe; e le 8 ore residue saranno date al professore di liceo in cerca di completamento d'orario. La confusione odierna crescerà; alcuni sballottati tra brani e residui di professori ad orario incompleto; professori in corsa perpetua tra una classe ed un'altra, tra un istituto ed un altro, con tutta la giornata occupata dalle ore di lezione e dagli intervalli inutilizzabili tra una lezione e l'altra.

Sento la replica che alle querimonie sopra elencate viene spontanea sulle labbra del lettore: la vostra scuola educativa, con orari brevi, con classi di 20 alunni, con professori a cui è fatto divieto di dar lezioni oltre le 18 ore settimanali ed a cui sono comminate pene disciplinari gravissime, se osano dare una ripetizione in casa, sia pure a scolari altrui od a scolari di nessuno, questa scuola ideale è una scuola cara. Chi ne pagherà le spese?

Se anche l'obbiezione fosse vera, io dico che sarebbe errore imporre alle 175 mila famiglie italiane, i cui figli frequentano le scuole medie, un aumento di tasse di circa 8 milioni di lire all'anno per fornir loro una scuola meno efficace dell'attuale. L'unica ragion d'essere dell'aumento delle tasse è il proposito di fornire ai giovani ed alle loro famiglie una scuola *migliore*. E tale non è quella che si allontana dal tipo della scuola educativa ed accentua ognora più i caratteri della scuola-caserma, della scuola-caleidoscopio.

Io nego inoltre che la scuola educativa costi molto di più della scuola-caserma. Le classi di 20 alunni richiedono orari assai più brevi delle classi di 40 alunni. Se due ore di vociferazione concitata da parte di un insegnante di passaggio non sono sufficienti a far capire un teorema ad una folla di 40, basta un'ora di dimostrazione tranquilla per renderlo comprensibile a 20 alunni, i quali da tempo abbiano acquistata dimestichezza col modo di pensare e di discorrere dell'insegnante. Dunque la scuola educativa consente gli orari brevi, e gli orari brevi, consentendo un notevole risparmio di insegnanti, permettono all'erario di pagarli meglio, senza onere eccessivo dei contribuenti. Tutto si concatena nella riforma della scuola. Perché non scegliere il metodo di spendere poco ed utilmente piuttostoché quello di spendere molto e senza vantaggio?

Se anche poi calcoli esatti dimostrassero che la scuola educativa costa di più della scuola-caleidoscopio, chi ci dice che all'uopo non possano bastare gli 8 milioni, i quali saranno forniti dalle cresciute tasse scolastiche? È vero che al disegno di legge Credaro non è unito alcun piano finanziario degli effetti della proposta riforma. Noi non sappiamo quanto frutteranno in più le nuove tasse, quale sarà il risparmio dell'erario per il prolungamento d'orario imposto ai professori e compreso nello stipendio cresciuto e quale l'onere dello stato per l'aumento degli stipendi ai professori. Analisi sommarie compiute dal prof. Medici sull'«Unità», e dal prof. Contessa sulla «Riforma sociale» concluderebbero che l'erario dello stato verrebbe dalla proposta riforma a lucrare netti da 3 a 4 milioni di lire all'anno. Se questi calcoli sono esatti – ed il metodo con cui furono condotti e la serietà degli indagatori me li fanno ritenere tali – ci troviamo di fronte ad un fatto che richiede un profondo esame da parte del ministro e del parlamento.

Io credo esatta la teoria del Credaro che, in buona finanza, il maggior costo delle scuole debba essere pagato con un aumento di tasse sui frequentatori delle scuole stesse. È una distinzione elementare della scienza delle finanze quella fra *tasse* ed *imposte*; chiamandosi tasse quelle che sono *volontariamente* pagate da certe persone (per esempio, alunni), per ottenere un servizio di vantaggio particolare per essi (per es., istruzione secondaria); ed imposte quelle che sono *obbligatoriamente* pagate da tutti i cittadini per provvedere ai servizi generali che tornano di vantaggio, in modo indivisibile, a tutti i membri della collettività (per esempio, imposte sui redditi o sui consumi per provvedere ai servizi generali della difesa, giustizia, sicurezza, ecc.). Sarebbe scorretto che il miglioramento di un servizio come quello scolastico, il quale torna di vantaggio a determinate persone, non fosse pagato con le tasse di coloro che *volontariamente* si iscrivono alle scuole; ma con le imposte di coloro che *per obbligo di legge* sono privati di parte del loro reddito o vedono crescere il costo dei loro consumi per far fronte alle spese *generali ed indivisibili* dello stato.

Perciò io credo corretto l'aumento delle tasse scolastiche. Ma se è vero che l'aumento delle tasse non va tutto a favore della scuola, ma lascia parecchi milioni di utile all'erario, verrebbero per un altro verso ad essere violati i sani principi finanziari. Gli scolari pagherebbero invero tasse esuberanti ai fini della scuola; le quali, col loro sopravanzo, verrebbero ad alleggerire il peso dei contribuenti per i servizi generali. Le spese della guerra, della marina, della giustizia, del debito pubblico, dei servizi civili devono essere sopportate da *tutti* i contribuenti; e non v'è alcuna ragione per cui i padri di famiglia, oltre a contribuire, come tutti gli altri contribuenti, con le imposte, a tali spese, siano chiamati a dare *inoltre* un contributo speciale sotto colore di tasse scolastiche. I vecchi trattatisti usavano chiamare «odiosa» ogni imposta gravante su una particolare classe di contribuenti ad esclusione degli altri, che pure traggono beneficio dalla spesa. Si provveda dunque ad allestire un piano finanziario preciso e rigoroso della proposta riforma delle scuole medie; e, se si constati che il piano lascia un margine a favore dell'erario, lo si faccia scomparire, o diminuendo i proposti aumenti di tasse, ovvero, ciò che sarebbe preferibile, avviando la scuola verso il tipo della scuola educativa. I padri di famiglia italiani saranno ben lieti di pagare le tasse cresciute, quando si darà loro affidamento che la scuola si avvia ad essere, non più luogo di mortificazione e di corsa al diploma bensì fonte di letizia e di sapere.

LA SCUOLA HA ADEMPIUTO AL SUO DOVERE?¹

Signor Direttore,

oramai, quasi tutte le scuole italiane, da quelle elementari alle universitarie, si sono riaperte; e l'ora tragica, che l'Italia attraversa, ha fatto pronunciare a scolari e ad insegnanti, umili ed illustri, parole fiammeggianti di resistenza e di fede. Giungono queste parole di fede consolatrice dall'esule corpo magistrale di Udine occupata; e vanno a gara gli educatori nell'incitare i giovani ad azioni generose, a rinuncie commoventi. Ma in quest'ora nella quale l'impulso della critica è tenuto a freno dal sentimento della concordia, io vorrei che gli italiani e soprattutto gli educatori della gioventù non rinunciassero alla più alta e feconda maniera di critica: quella che cerca in noi medesimi le cagioni del male, da cui noi siamo afflitti. Troppe volte nella storia gli italiani cercarono di gittare sui duci o sugli alleati o sui nemici la colpa delle proprie sventure, e troppo acerbi furono i frutti delle recriminazioni di cui ci compiaccemmo nelle ore dolorose, poiché oggi non appaia a tutti la necessità di seguire altro cammino. Noi dobbiamo fare, ognuno di noi, il proprio esame di coscienza e chiederci: non abbiamo davvero noi nessuna parte di colpa nella sciagura che ha colpito – per breve ora – il paese?

Se gli educatori della gioventù italiana vorranno porre a se stessi questa domanda, forse dovranno riconoscere che essi, che noi, che quanti colla parola e colla penna – poiché anche il giornale è una scuola ed il pubblicista è un sacerdote – ci siamo arrogati l'ufficio augusto di formare le nuove generazioni d'Italia, abbiamo forse mancato al nostro dovere.

Fu detto che il maestro di scuola era stato il vero autore della vittoria germanica del 1870; e fu aggiunto che la colpa della guerra odierna risale al professore universitario tedesco. Ambe le affermazioni sono vere entro i limiti nei quali si può dare, nel gioco complesso di luci e di ombre dei grandi avvenimenti storici, risalto ad un fatto singolare, significativo. Ahimè! nulla di somigliante si può dire della scuola italiana rispetto alla guerra nostra. Forse il giudizio più benigno che della scuola italiana si può dare è questo: che essa fu assente nel periodo in cui si formava la generazione, la quale oggi combatte. Non parlo della scuola che ebbe a duci spirituali il De Sanctis, il Carducci, il Villari. Parlo della scuola italiana presente e limito il mio discorso ad un solo insegnamento, forse il più significativo di tutti, per l'impressione seguitata che esso potrebbe produrre sull'animo, sulla mente, sul carattere dei giovani appartenenti a tutte le classi sociali; di quelli che presto vanno ai lavori del campo e dell'officina, di quelli che formano lo stato maggiore dei commerci e dell'industria, e di quelli i quali diventano i capi politici, le guide spirituali, gli uomini rappresentativi del popolo: voglio dire l'insegnamento della storia.

¹ «Corriere della Sera», 18 novembre 1917, a firma Junius.

Metodo, critica delle fonti, monografie erudite in alto, nelle aule universitarie, date e fatti e periodi e guerre nelle scuole medie, dall'Assiria e dall'Egitto alla Grecia, ai sette re di Roma, alla repubblica, all'impero, al medio evo ed all'evo moderno; schemi mnemonici nelle scuole elementari, – sicché alla fine il giovane ha in testa alcuni pochi luoghi comuni su Garibaldi, Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele, infinite volte riecheggianti nei discorsi politici e commemorativi quando l'oratore vuol farsi plaudire per il dotto «saluto» alla memoria dei martiri del risorgimento. Come questo risorgimento sia accaduto; perché gli italiani abbiano trovato la forza e siano riusciti nel gioco rischioso di cacciare l'austriaco ed i piccoli imbelli sovrani nazionali, la grande massa – contadina, operaia e borghese – non sa. Al di là del mitico risorgimento, v'è il vuoto, il nulla. Perché gli austriaci dominassero in Italia e non i francesi o gli spagnoli o noi stessi, per quali accidenti sfortunati e meritati l'Italia non sia diventata uno stato nazionale sul finire del quattrocento, tutto ciò è terra incognita per coloro i quali abbandonano per la vita dei campi, delle officine, dei commerci, della politica medesima le scuole elementari e medie e, purtroppo, anche le aule universitarie. Quale sia, poi, la posizione dell'Italia nel concerto degli stati europei e mondiali, quali siano state le cagioni che hanno dato origine alla Francia, alla Germania, all'Austria, all'Inghilterra ed agli Stati Uniti: questa non è soltanto più terra incognita, è il deserto in cui abitano i leoni, pericoloso per chi tenta di traversarlo. Parlar di ciò all'italiano, anche a quegli che si crede istruito, anche a tanti giornalisti, che scrivono di politica internazionale, è come discorrere di Attila, di Tamerlano, o di Gengiskan. Nomi di re e di battaglie, date di avvenimenti storici, genealogie secche e schemi regolari, eroismi lampeggianti e decadenze fiacche ed inesplicite: ecco la storia che si insegna alle generazioni avidi di sapere. Una cosa noiosa, fastidiosa, che si apprende per superar l'esame e si dimentica subito al par del greco e degli elementi di geometria di Euclide.

A sfogliare alcuni tra i testi di storia, i quali corrono per le scuole d'Italia, ci si sente presi da indignazione: chi sono costoro i quali scrivono così sciattamente, che si copiano in malo modo l'un l'altro, che non sanno dar rilievo ai fatti fondamentali, cui l'unica preoccupazione è di riempire in tante pagine, per un dato prezzo, i buchi del «programma» governativo?

Parve a taluno gran novità meritoria il tentativo di levarsi al disopra della pura cronologia e, per reazione ai racconti di re e di guerre, far luogo a descrizioni di usi e di costumi, a capitoli sulla «evoluzione» degli istituti politici e sociali. Ma la storia «nuova» fu nuovo argomento di riso o di martirio ai giovani, i quali si divertirono a contemplare sui libri di testo pitture stravaganti di cose misteriose ed invano cercarono di comprendere che cosa fossero il feudalismo, la borghesia, il capitalismo, il proletariato e simiglianti astrazioni. La storia «sociale» insegnata da maestri che non sono penetrati fino addentro nello spirito delle scienze giuridiche ed economiche si ridusse ad un altro elenco tormentoso di «parole» da mandare a mente invece delle vecchie «date» di battaglie e delle superate «genealogie» di re.

Non così la storia può diventare una scienza formativa del carattere e della mente del cittadino. Non così i maestri d'Italia possono avere la coscienza sicura di avere adempiuto al loro dovere verso il paese. Se i soldati, se i civili francesi tengono duro, in mezzo a sofferenze indicibili, alla stanchezza lacerante di più di un milione di morti, non ultima

ragione del mirabile esempio è la coscienza della cosa sacra che essi difendono; è la consapevolezza radicata nell'animo di tutti che un esercito, il quale è il frutto di sforzi e di sacrifici meravigliosi, la creazione e la ricostruzione pertinace, durata tre secoli, compiuta da uomini di prim'ordine, dal maresciallo di Turenna, traverso a Napoleone, dal maresciallo Joffre, non può, non deve a nessun costo cedere, perché esso ha un'altra creazione di secoli da difendere: la Francia, che un giorno di debolezza potrebbe ricondurre ai tristi tempi della Lega e della Fronda; quando, prima che Luigi XIV freddamente e salutarmente ne facesse cadere la testa sul patibolo per mano del carnefice, tanti capi di grandi famiglie guardavano, senza onta, alla Spagna od all'Impero per aiuto contro il proprio re e, traverso il re, contro la patria che volevano smembrata.

Che se l'Inghilterra è riuscita, fin da prima di decretare la coscrizione obbligatoria, ad arruolare milioni di volontari sotto le bandiere, e se costoro sanno farsi tagliare a pezzi piuttosto che arrendersi, si può credere che ciò accada senza che le generazioni giovani abbiano la consapevolezza della missione dell'Inghilterra nel mondo? Poeti famosi, come Rudyard Kipling, non hanno sdegnato di collaborare con storici di professione per comporre una mirabile piccola storia d'Inghilterra «per i ragazzi e le fanciulle che si interessano alla storia della Gran Bretagna e del suo impero». Su quelle pagine calde e semplici i fanciulli d'Inghilterra hanno imparato come da un deserto paese semiselvaggio la loro patria sia diventata un grande impero, una società di nazioni, che sarà degna di vivere se i suoi figli sapranno usare le ricchezze accumulate, i progressi tecnici conseguiti per diventare «migliori, più bravi, più capaci di sacrificio, più maschi, più amanti della loro casa e del loro paese». È in Inghilterra, dove per le scuole corrono, invece di assurdi testi di geografia fisica, politica e storica, ripieni fino alla nausea di nomi di città, di seni, di porti, di montagne, di fiumi, di catene, di valli dai nomi non ricordabili, i volumetti succinti, eleganti, parlanti del Mac Kinder, dove si dimostra pianamente e si fa vedere agli occhi con cartine parlanti che cosa siano le isole su cui gli inglesi vivono (*Our own Islands*), quali siano le terre che subito si incontrano passata la Manica (*Lands beyond the Channel*), quali le terre più lontane (*Distant Lands*) e di quali stati e nazioni sia composto il mondo moderno (*The Nations of the modern World*). Il ragazzo vive la vita del suo paese; sulle carte che egli studia percorrendo pagine dilettevoli, vede come esso si sia nei secoli formato; quali ne siano stati i rapporti con gli altri paesi del mondo; e quale il retaggio storico prezioso che è dovere della presente generazione di difendere e spiritualmente accrescere.

Né la Germania e l'Austria son da meno in questa preparazione spirituale del cittadino; e chi ricordi quanta parte nella resistenza tedesca alle privazioni materiali abbia la persuasione che questa è una guerra combattuta per impedire che la Germania ritorni ad essere il campo di battaglia dei francesi e degli austriaci, degli inglesi e degli svedesi, ed è combattuta da un esercito nazionale, erede di quello prussiano che primo ruppe la tradizione ingloriosa degli eserciti mercenari, venduti dai principi tedeschi al più alto offerente, a Spagna, a Francia, ad Inghilterra, per combattere su terre straniere per interessi stranieri – non riterrà davvero che sia stata spesa invano la fatica durata nell'insegnare ai giovani, del popolo e della borghesia, le ragioni di vita della Germania moderna.

Persino l'Austria ha saputo dare un'anima alla sua storia. E poiché vi fu un tempo, gloriosissimo tempo per il nostro nemico, in cui l'Austria adempì ad una grande missione storica, da un lato facendosi paladina, insieme con la Spagna retta dalla medesima dinastia, della controriforma contro il protestantesimo e quindi di taluni beni ideali cattolici e latini, degni di essere serbati in vita contro l'ideale protestante, e d'altro lato gagliardamente lottando, scudo d'Europa, contro l'invasione turca; poiché in questo tempo l'Austria seppe giovare dei servigi dei migliori soldati d'Europa, come il Montecuccoli ed il principe Eugenio di Savoia; poiché un'altra volta l'Austria cooperò all'ufficio europeo di tener testa a Napoleone e di rintuzzare le sue mire di dominio universale, così nelle scuole austriache ed ungheresi queste benemerenze storiche sono fatte servire allo scopo di perpetuare nei popoli soggetti e degni di una propria indipendente vita nazionale la credenza di una oramai scomparsa missione della monarchia danubiana nel mondo. I ricordi del passato diventano così il cemento ideale di un presente contrassegnato dalla oppressione dei due popoli dominanti, il tedesco ed il magiaro, sulle repugnanti razze soggette.

Che cosa ha fatto la scuola italiana per dare ai giovani, attraverso ad un caldo, logico, ben costruito insegnamento della storia, la consapevolezza delle ragioni di vita del nostro paese? Anche noi abbiamo una storia gloriosa e questa non si chiude tutta nei cinquant'anni del risorgimento. Al di là dell'epopea garibaldina, dei fasti di san Martino e Solferino, noi abbiamo secoli di sforzi perseveranti, sebbene disgiunti, per creare dal disordine susseguente alla dissoluzione dell'impero romano, uno stato unitario. Ribollono in mezzo le passioni e le discordie delle repubbliche e delle signorie toscane e lombarde e dettano a Nicolò Machiavelli gli immortali consigli al principe chiamato a difendere l'Italia con la creazione delle milizie nazionali. Ai tre estremi della penisola si compie, più rapidamente nel Mezzogiorno, più lentamente in Venezia ed in Piemonte, un moto di aggregazione di piccole signorie e di comuni discordi in un aggregato politico più vasto e capace di resistere alle forti monarchie straniere. Perché Venezia e Napoli abbiano mancato allo scopo, perché Venezia abbia, insieme con la scomparsa gloria marittima, tramandato all'Italia nuova la triste eredità dei mal segnati confini, quali sacrifici di vite e di tesori costi *oggi* la repugnanza a combattere dei veneziani dei secoli dal XVII al XVIII; perché invece il Piemonte abbia saputo e voluto formarsi un esercito nazionale, in quali battaglie e traverso a quali dolori i capi di questo esercito siano riusciti ad abolire le iniquità del confine occidentale, più stridenti e pericolose di quelle rimaste infisse nella carne viva della patria, del confine orientale; tutta questa storia, dolorosa e gloriosa come quella delle maggiori nazioni del mondo, dovrebbe essere narrata e fatta sentire alle nuove generazioni; finché in Italia non vi sia nessuno, che non sia protervo od assorto nel puro culto del ventre, il quale ad ogni momento non sappia e non senta che questa nostra terra l'hanno costruita i nostri avi, che essa non è un dono della natura, ma un edificio cementato dal sangue di trenta generazioni, il quale deve essere, finalmente, inviolabile, trasmesso intatto alle venturose generazioni.

POSSIBILITÀ DI STUDIO PER TUTTI¹

Poiché parliamo di salari, discorriamo ancora di un fatto che forse avrà già attirato la vostra attenzione. Fattorini di banca, commessi di bottega – non quelli anziani, sperimentati, di fiducia, che tengono il negozio, ma quelli giovani, che fanno le corse, i ragazzi degli ascensori degli alberghi che aprono le porte, i portapacchi capaci di correre in bicicletta, sono spesso pagati poco e male. Pigliano dei gran scapaccioni, ma danari pochi. Passano così gli anni migliori della vita e dopo il servizio militare, se la caserma non li ha migliorati, non son più buoni a fare le corse e debbono addattarsi ad ogni sorta di mestiere. Mestieri qualunque che tutti sono buoni a sbrigare, che non richiedono grande istruzione, lungo tirocinio e sono i peggio pagati di tutti. Eppure, se non avessero dovuto cominciare a quindici anni a fare il ragazzino delle corse, anche costoro avrebbero potuto imparare a fare qualche buon mestiere, con maggiori esigenze di tirocinio e di istruzione, ma in compenso più sicuro e meglio pagato.

La spiegazione che si dà è sempre la stessa: i genitori erano poveri ed avevano bisogno di mettere subito il ragazzo a lavorare. Ed i ragazzi, si sa, corrono volentieri in bicicletta e si pavoneggiano ad aprire porte di ascensori in una bella divisa con i bottoni luccicanti; tanto più se in giunta hanno qualche soldo in tasca ed acchiappano mance. Poi da vecchi la spurgano.

Non sempre la spiegazione è buona; ché i genitori talvolta non erano tanto poveri quanto ubriacconi o noncuranti dei figli ed incapaci a indirizzarli. Comunque sia; c'è qualcosa che non va nella educazione di tanti ragazzi e di tante ragazze e nei salari che in conseguenza si formano sul mercato.

Supponete che, invece di essere costretti o invogliati a lavorare troppo presto, quei ragazzi avessero potuto seguitare a studiare; a frequentare una scuola tecnica o industriale o magari il ginnasio, a seconda della inclinazione. Supponiamo che tutti i giovani volenterosi possano studiare sino a che il loro desiderio di apprendere sia soddisfatto; che senza incoraggiare i poltroni, desiderosi soltanto di scaldare i banchi della scuola, si offrano a tutti coloro che lo desiderassero e che dimostrassero, studiando sul serio, di essere meritevoli dell'aiuto loro offerto, modeste sufficienti borse di studio; forse che sul mercato del lavoro essi non si sarebbero presentati a diciotto, a venti, a venticinque anni, in qualità di tecnici capaci di disegnare e di dirigere macchine, chimici periti in uno stabilimento, contabili pratici di tener conti, contadini capaci di potare frutta, periti di orticoltura, di fioricoltura, di incroci di bestiame e di volatili ecc. ecc., gente insomma capace di contribuire all'incremento della produzione e di meritare salari assai migliori di quelli a cui può aspirare un pover'uomo che non è più in grado di fare le corse e di portare pacchi ma sa fare solo cose che tutti sono buoni a fare? E si noti che anche quelli che fossero rimasti a portare pacchi ed a fare lavori comuni, trovandosi sul mercato in meno, potrebbero avere lavoro più sicuro e meglio remunerato.

¹ Da *Lezioni di politica sociale*, scritte nel 1944 e pubblicate da G. Einaudi nel 1949, pp. 33-35.

Chi esclude che qualcuno di questi ragazzi, avendo la possibilità di studiare, non faccia qualche scoperta grande? Anche senza esagerare questa possibilità e, pur tenendo conto del fatto che chi ha davvero la scintilla del genio riesce non troppo di rado a trovare la sua strada attraverso le prove più dure, bisogna riconoscere che talvolta le difficoltà per i poveri sono così grandi che nessun *«volere è potere»* le può vincere.

Ecco perciò come un cattivo o un buon sistema di educazione, come la possibilità offerta a taluni soltanto od a tutti di seguire i diversi stadi d'istruzione, dalla elementare alla media ed alla superiore universitaria, possa influire sulla vita economica, sulla formazione dei prezzi e dei salari e degli stipendi e dei profitti, possa rallentare o stimolare la produzione della ricchezza.

Durante il secolo scorso e quello presente si sono, ricordiamolo per non incorrere nell'errore di credere che in passato non si sia fatto nulla, compiuti enormi progressi in materia di istruzione. Dal giorno in cui quasi tutti in Italia erano analfabeti ad oggi, in cui l'analfabetismo è un'eccezione, si son fatti dei gran bei passi avanti. Appunto i progressi compiuti ci persuadono di quelli ugualmente imponenti che si debbono ancora fare.

È un errore grave credere che sia dannoso mettere tanta gente allo studio. Non ce ne sarà mai troppa, fino a che tra i sei ed i venti-venticinque anni ci sarà qualcuno il quale non abbia avuto l'opportunità di studiare quanto voleva e poteva. Il male non sta nella troppa istruzione, come non sta nel produrre troppa roba. Di roba non ce n'è mai troppa al mondo. Quel che occorre è che non ve ne sia troppa di un genere e troppo poca di un altro. Parimenti, in fatto di educazione, il danno non è che ci sia troppa gente istruita, ma che ci siano troppi avvocati e troppo pochi medici o viceversa; troppi disegnatori e troppo pochi contabili o viceversa; troppi contadini che coltivano cereali e troppo pochi che piantino patate e viceversa; e così via.

VANITÀ DEI TITOLI DI STUDIO¹

Ho l'impressione che alla costituente si corra, in materia di scuola, dietro alle parole invece che alla sostanza. Tutti vogliono la libertà dell'insegnamento; e tutti sono parimenti d'accordo nell'affermare la necessità degli esami di stato quando si debbano rilasciare diplomi di laurea, di licenza, di abilitazione alle professioni ecc. ecc. Ma libertà di insegnamento ed esami di stato sono concetti incompatibili. Esame di stato vuol dire programma, vuol dire interrogazioni prestabilite su materie obbligatorie; vuol dire certificato rilasciato, da uomini investiti legalmente di un pubblico ufficio, in nome di una determinata autorità pubblica, detta stato, certificato il quale attesta che il tale ha subito certi dati e non altri esami su certe materie prestabilite in regolamenti emanati da quella certa autorità; ed è, per aver subito quelle pubbliche prove, dichiarato atto ad esercitare questa o quella professione, od essere ammesso in dati impieghi presso la stessa od altre pubbliche autorità; ad esclusione di chi non sia proprietario di analogo certificato o diploma o licenza od abilitazione.

Come può suppersi che, dato il punto di partenza, tutte le scuole, pubbliche e private, statali e municipali e consorziali, laiche e religiose, tradizionali o rivoluzionarie non si esemplino sul tipo conforme alle esigenze dell'esame di stato? Avremo ancora dei seminari; od i seminari non si trasformeranno in ginnasi e licei, con programma identico a quello delle scuole statali, chiamate con quel nome?

Finché non sarà tolto qualsivisia valore legale ai certificati rilasciati da ogni ordine di scuole, dalle elementari alle universitarie, noi non avremo mai libertà di insegnamento; avremo insegnanti occupati a ficcare nella testa degli scolari il massimo numero di quelle nozioni sulle quali potrà cadere l'interrogazione al momento degli esami di stato. Nozioni e non idee; appiccicature mnemoniche e non eccitamenti alla curiosità scientifica ed alla formazione morale dell'individuo.

Sono vissuto per quasi mezzo secolo nella scuola; ed ho imparato che quei pezzi di carta che si chiamano diplomi di laurea, certificati di licenza valgono meno della carta su cui sono scritti. Per alcuni – vogliamo giungere al 10 per cento dei portatori di diplomi? – il giovane vale assai di più di quel che sta scritto sul pezzo di carta od, almeno, del pregio che l'opinione pubblica vi attribuisce; ma «legalmente» l'un pezzo di carta è simile ad ogni altro e la loro contemplazione non giova a chi deve fare una scelta tra coloro che offrono se stessi agli impieghi ed alle professioni.

A qual fine dunque lo stato si affanna a mettere sui diplomi un timbro ufficiale privo di qualsiasi effettivo valore? Il più ovvio e primo effetto è quello di trarre in inganno i

¹ Scritto nella primavera del 1947 e pubblicato negli *Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, vol. II, N. Zanichelli, 1953.

diplomati medesimi; inducendoli a credere che, grazie a quel pezzo di carta, essi hanno acquistato il diritto od una ragionevole aspettativa ad ottenere un posto che li elevi al disopra degli addetti alle fatiche manuali dei campi o delle officine. L'inganno dà ragione di quel piccolo germe di verità che è contenuto nelle querimonie universali intorno al crescente ed eccessivo numero degli studenti medi ed universitari. Querimonie assurde; ché tutti dovremmo augurarci cresca sino al massimo – intendendo per «massimo» la «totalità» dei giovani viventi in un paese ed in età di apprendere, ad eccezione soltanto degli invincibilmente stupidi, e dei deliberatamente restii ad ogni studio – il numero di coloro i quali giungano ad assolvere quegli studi medi od universitari, ai quali dalle loro attitudini essi sono fatti adatti. Che danno verrebbe al nostro paese se gli studenti universitari invece di essere meno di duecentomila, giungessero al milione? Dovremmo, è vero, sopportare un costo grandioso di edifici, di laboratori, di biblioteche; dovremmo formare un corpo adatto di insegnanti. Opera non di anni, ma di decenni. Quando si giungesse alla meta, il paese non sarebbe forse maggiormente prospero dal punto di vista economico e più sano e gagliardo dal punto di vista morale e sociale? Un popolo di uomini istruiti non val di più di un popolo di ignoranti? Un popolo di lavoratori tecnicamente capaci non val di più di un popolo di manovali? Il danno non sta nei molti, nei moltissimi studenti; sta nell'inganno perpetrato contro di essi, lasciando credere che il pezzo di carta dia diritto a qualcosa; e cioè, nell'opinione universale, all'impiego pubblico sicuro od alla professione tranquilla.

Il valore legale dei diplomi dà luogo, ancora, ad un altro inganno e questo contro la società. Esso eccita le invidie e gli egoismi professionali. L'ingegnere, a causa di quel diritto a dirsi «ing. dott.», si reputa dappiù del geometra; ed ambi sono collegati contro i periti agrari. I dottori in scienze commerciali sono in arme contro i ragionieri; ed amendue contro gli avvocati. Dottori in legge, avvocati e procuratori combattono lotte omeriche gli uni contro gli altri. Chi ha detto che gli esempi scolastici delle contese dei ciabattini contro i calzolai, degli stipettai contro i falegnami, e di questi contro i carpentieri sono roba anacronistica, ricordi medievali? Si calunnia atrocemente il medio evo quando lo si fa responsabile dell'irrigidimento corporativo che fu invece opera dei governi detti assoluti dei secoli XVII e XVIII; ma le battaglie dei secoli più oscuri del corporativismo assolutistico parranno scaramucce in confronto a quelle che si profilano sull'orizzonte dei tempi nostri. Dare un valore legale al diploma di ragioniere vuol dire che soltanto all'insignito di quel diploma è lecito compiere taluni lavori ragionieristici e nessun altro può attendervi; ed egli a sua volta non può fare cosa che è privilegio del dottore in scienze commerciali o dell'avvocato. Quelle dei secoli XVII e XVIII erano idee atte a rovinare le finanze delle arti dei calzolai e dei ciabattini; ma, pur creando posizioni monopolistiche, non riuscivano ad impedire del tutto l'opera logoratrice dei non iscritti. Ché gli stati assoluti dei secoli scorsi disponevano, per farsi obbedire, di armi di gran lunga meno efficaci di quelle che sono proprie degli stati moderni; e dove non giungeva saltuariamente il dragone a cavallo, ivi prosperavano quei che non avevano diritto di dirsi né ciabattini né calzolai. Oggi, la potestà pubblica giunge in ogni dove; ed i magistrati hanno molta maggiore autorità per far rispettare, come è loro dovere, la legge. Anche la legge iniqua, la quale, creando diplomi

ed attribuendo ad essi valore legale, condanna alla geenna della disoccupazione coloro che, essendone sfornti, non possono attentarsi a compiere il lavoro che essi sarebbero pur capacissimi di compiere ma è privilegio del diplomato.

Forse l'unico impiego al quale possa aspirare in Italia l'«uomo nudo», è quello di professore di università. Se ben ricordo, persino l'aspirante ad una cattedra straordinaria deve dar prova di possedere qualche pezzo di carta dottorale o di libera docenza; epperò ordinariamente i concorsi universitari sono aperti per cattedre straordinarie; e quale sarebbe oggi lo stupore dei giudici di un concorso per cattedra ordinaria nel vedersi innanzi l'uomo nudo?

Fra i tanti diplomi, uno ve n'ha il quale è particolarmente pestifero: quello di «dottore»; dottore in qualsiasi cosa, purché dottore. L'Italia sta diventando un paese di dottori. Un tempo, nei ministeri, tutti erano commendatori, od al minimo cavalieri. Ora che questi titoli paiono disusati, tutti sono dottori. Siamo il solo paese nel mondo nel quale paia indecente interpellare una qualunque persona col titolo di «signore». Tanti anni fa, forse più di trent'anni fa, scrissi invano un articolo dal titolo *Torniamo al signore!* Persino in Francia, dove le rosette della Legion d'onore sono di rito all'occhiello della giacca, tutti si interpellano col «monsieur»; ed il presidente della repubblica è anche lui un semplice «signor presidente». In Italia, pareva indecoroso non essere neppure un'eccellenza, o un commendatore, od un cavaliere. Non si usava ancora dare nel discorrere del grande ufficiale, del gran croce, del cavaliere ufficiale, sembrando queste parole difficilmente pronunciabili, ma ci si sarebbe arrivati. Oggi, bisogna preoccuparsi della moltiplicazione dei «dottori». Dovrebbe essere, il titolo di «dottore», uno dei più alti che possano essere attribuiti ad un uomo. Ricordo che, ad occasione dell'unico viaggio da me compiuto, nel 1926, attraverso le università degli Stati Uniti, fu d'uopo di provvedermi di biglietti da visita, di cui ero privo. Il funzionario della fondazione Rockefeller, della quale ero ospite, rimase incerto fra quelli di senatore e professore, che mi sarebbero spettati; ma alla fine scelse il titolo di «doctor». Non banfai, lieto che si avesse così alta opinione comparativa del nostro titolo dottorale. Un giorno ad Oxford, mi compiacqui nel vedere che i «dottori» di quell'Università, anche se non insegnanti, avevano il passo sui professori.

Fa d'uopo restituire al titolo dottorale la dignità che è sua; riservandolo a chi sia dottore sul serio e cioè capace di insegnare agli altri la scienza nella quale è stato proclamato dottore. Dottore sia soltanto colui il quale, parecchi anni dopo avere compiuto il corso degli studi universitari – direi dopo dieci anni, ma per le facili passate abitudini nostre, ci si potrebbe acconciare ai cinque – dimostri, con una dissertazione a lungo preparata e studiata, di meritare di salire sulla cattedra nella quale chiede di essere addottorato. Dopo cinque anni, chiederà il dottorato soltanto colui che, col fatto, dimostrerà di amare sul serio la scienza.

Gli altri pezzi di carta, rilasciati alla fine degli studi medi od universitari conferiscano i titoli di licenziato, diplomato, baccelliere, maestro, perito e simili. Titoli innocui e, perché impronunciabili nel comune commercio umano, inadatti ad aizzare la mania nostrana delle titolature verbali.

Scuole ed università, pubbliche e private, rilascino certificati e diplomi a lor piacimento, con la sola riserva del dottorato a cinque anni dopo la fine degli studi universitari. Certificati, diplomi e dottorati avranno quel solo valore che gli insigniti sapranno meritarsi.

Come impediremo, si obietterà, il moltiplicarsi di scuole ed università inesistenti e di titoli fasulli? Evitiamo, è ovvio rispondere, forse oggi il moltiplicarsi di titoli fasulli? Ah! no; colla beffa, per giunta, di dare ad essi, col timbro statale, un valore legale ingannatore.

Contro i titoli fasulli, odierni e futuri, pare esista un solo rimedio: quello di fare obbligo a tutti coloro i quali si fregiano di un qualsiasi titolo – dottore, diplomato, licenziato, perito, ingegnere, avvocato, geometra, ragioniere, ecc. ecc. – di far seguire – sulle carte da visita e da lettere, sulle sopracarte, sui fogli di avviso o sui documenti d'ufficio, sulle targhe apposte al portone di casa ed all'uscio dell'ufficio e dovunque compaia la menzione del titolato – al proprio nome, cognome e titolo l'indicazione, tra parentesi, della scuola o facoltà universitaria che ha rilasciato il diploma. Così:

Avv. Giovanni Ferraro (dott. legge - Univ. Roma o Perugia o Torino od Urbino, 1943)

ovvero:

Geom. Pietro Altavilla (Istit. tec. Sommeiller, Torino, 1940).

Gli effetti dell'obbligo sarebbero parecchi e tutti benefici:

– procacciar lode alla scuola od università dalla quale è stato diplomato il professionista, il quale ha poscia dato buona prova di sé;

– procacciar biasimo alla scuola od università da cui è uscito il professionista dimostratosi poi asino nell'esercizio della sua arte;

– eccitare scuole ed università ad essere severe nella concessione di titoli; sì che le lodi abbiano ad oscurare i biasimi. È umano che i colleghi insegnanti commettano, nel conceder diplomi, una tollerabile percentuale di errori; ma si eviterebbe la concorrenza nella rilassatezza negli esami, inconsapevolmente determinata dal timore di perdere studenti a pro degli istituti concorrenti di manica larga;

– incoraggiare l'afflusso degli studenti alle scuole ed università con fama di severità. Invece che al diploma facile si aspirerebbe al diploma difficile a conseguire; e perciò reputato atto a favorire la carriera professionale;

– diradare l'afflusso alle scuole e alle università dei giovani ambiziosi solo di procacciarsi posti dovuti non ai propri meriti ma alla fallace impostura di un titolo malamente carpito.

I quali tutti risultati benefici suppongono che i diplomi siano apprezzati nei concorsi pubblici, nelle preferenze dei clienti, nella estimazione universale non per un valore legale, in se stesso nullo; ma per il valore morale che gli insigniti sappiano coll'opera propria conquistare o conservare.

Solo così sarà instaurata la libertà della scuola. Aboliti i programmi; lasciata libertà ad insegnanti, direttori, presidi e rettori di governare a loro posta gli istituti ad essi affidati; gli scolari medi ed universitari andranno in cerca della scuola migliore, aspireranno al diploma che, privo di valore legale, attesterà quel che l'opinione comune penserà della serietà dell'insegnamento, della disciplina degli studi propria dell'istituto dove il diploma fu conseguito.

E gli esami di stato che tutti sono concordi a vedere sanciti nella costituzione? Chi chiederà impieghi od uffici allo stato o ad altri enti pubblici, darà prova di sé e del valore effettivo dei diplomi suoi in pubblici esami di concorso. Chi vorrà essere abilitato all'esercizio di una professione, come quella medica, pericolosa per la vita altrui, si assoggetterà ad un esame detto di stato, che sarà formale per i diplomati di scuole severe e rigido per i presentatori di titoli dubbi. E direi che basti. Del valore degli altri diplomati unico giudice è il cliente; e questi sia libero di rivolgersi, se a lui così piaccia, al geometra invece che all'ingegnere; e libero di far meno di amendue se i loro servigi non paiano di valore uguale alle tariffe scritte oggi in decreti atti soltanto a creare monopoli e privilegi, a crescere artificiosamente il costo delle prestazioni professionali ed a moltiplicare le schiere dei paria disoccupati ed esclusi dal pane e dal fuoco.

VI.
GIORNALI E GIORNALISTI

La *Storia* del Croce rimarrà nella nostra letteratura per avere primamente narrato il travaglio della vita italiana durante un periodo storico (1871-1915), intorno al quale era venuta formandosi, fin da quando esso era in pieno sviluppo, l'opinione con facilità accettata e divenuta quasi pacifica, di mediocrità grigia, di abbassamento morale intellettuale ed economico, di disintegrazione politica e sociale. Si contrapponeva quel periodo al glorioso risorgimento nazionale e si provava una stretta di cuore a tanta decadenza. Gran merito del libro di Croce è di aver dimostrato, in modo definitivo, che l'Italia dal 1871 al 1915 non fu né mediocre né decadente, né disintegrata; che in quegli anni grandi problemi furono posti, vissuti e, per quanto si possono risolvere problemi, risolti; che una intensa e varia esperienza economica e intellettuale fu accumulata, sicché alla fine l'Italia era diversa da quella del 1860-1870 e perciò più atta a superare le nuove prove che l'attendevano nel 1915. Naturalmente, il Croce, filosofo e storico, dà la dimostrazione del suo assunto in conformità al suo abito mentale, alla sua concezione della vita, così come da tutti gli storici sempre si fece e, sinché non si scopra quell'entità fantastica detta storia «oggettiva», sempre si farà. Perciò ognuno di noi, leggendo, pensa che, se egli si fosse sentito da tanto da scrivere quella storia l'avrebbe scritta diversamente, perché, trattandosi di accadimenti vicini, ricordati ancora da molti, ognuno se ne era fatta un'idea propria, diversa propabilmente da quella che espone il Croce. Il guaio si è che bene spesso le idee dei lettori sono confuse e non organate; laddove il Croce ha rivissuto quel periodo, lo ha riorganizzato nella sua testa e ci ha dato una storia dove si legge almeno chiara una affermazione conclusiva: che un'Italia c'era e che quel che essa fece dal 1871 al 1915 non fu né mediocre né infecondo. Altri dirà che l'Italia d'allora fu diversa da quella che vide il Croce e che le cose compiute furono

¹ «Nuova antologia», luglio 1945.

² Nel quaderno del settembre-ottobre del 1928 della mia rivista «La riforma sociale», pubblicavo, a titolo di recensione di alcuni scritti di Benedetto Croce, principalissimo tra i quali la *Storia d'Italia dal 1871 ai 1915*, una nota intitolata «dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra». Sia perché l'argomento esorbitava da quello proprio del saggio, sia perché la nota aveva già assunto dimensioni ragguardevoli, non trovarono luogo in quel quaderno gli ultimi nove paragrafi, i quali discutevano il problema del compito avuto nella storia italiana d'innanzi al 1922 dai giornali detti di informazione. Nell'occasione della raccolta in un volume di *Saggi* (Torino, 1933, un vol. in 8° di pp. x-161-550), degli estratti degli studi comparsi sulla mia rivista, quei nove paragrafi, videro la luce da carte 142 a 151. Ma il volume giacque pressoché inedito essendo stato stampato in sole cento copie, subito distribuite tra amici. Quando perciò Alberto Albertini, scrivendo la vita del fratello (Luigi Albertini, Roma, aprile 1945), documento i segni di storia e di biografia, ricordò quei paragrafi e taluno me ne richiese, durai fatica a rintracciarne qui in Roma una copia, che mi fu cortesemente data a prestito dalla vedova dell'allievo ed amico non dimenticato Carlo Pagni. Da quella copia trascrissi le pagine contenenti l'analisi storico-critica del giornale «indipendente» in Italia; e le ripubblico oggi quali le scrissi allora, senza nulla mutarvi, sembrandomi che esse non siano prive di qualche interesse nel dibattito che oggi si conduce nel nostro paese a proposito della stampa quotidiana.

quando mediocri e quando alte per ragioni e in momenti differenti da quelli osservati da lui; e potrà darsi che queste altre storie, quando saranno scritte, siano anch'esse degne di rimanere come quella che ci sta dinnanzi agli occhi. Allo scopo di recare un lievissimo contributo a questa opera di revisione continua nel concetto che noi ci facciamo del passato, io, invece di riassumere un libro che, immagino, sarà stato già meditato da tutti coloro sotto i cui occhi cadranno queste linee, rileverò una lacuna che mi pare di scorgere chiaramente nella *Storia*.

Parmi cioè che il Croce dia troppa importanza, quanto a capacità di foggare i destini italiani, ai dibattiti che si accendevano sui piccoli fogli d'avanguardia mensili o settimanali, che si scrivevano e leggevano tra giovani e certamente contribuirono assai a creare le correnti di idee dominanti poi nel paese, troppa non in sé, ma in rapporto allo scarsissimo peso che egli dà a quell'altra specie di fogli, che era la sola letta dal pubblico, la sola attraverso a cui le idee elaborate dai filosofi e dagli scienziati ed agitate dai giovani giungevano al grosso pubblico, agivano sugli uomini politici e li facevano determinare a questa o quella azione concreta. La lingua batte dove il dente duole; e si perdonerà perciò a chi, in altri tempi per quasi trenta anni, visse la vita del giornalismo quotidiano, di augurare che qualcuno scriva la storia del giornalismo italiano dal 1860 al 1915. Sarebbe un capitolo non ultimo della storia generale d'Italia in quel tempo e dimostrerebbe quanto si fosse allora faticato e che cosa grande fosse stata costruita in quel campo. I più avevano avvertito che a poco a poco il giornalismo si era trasformato; e per lo più si lamentava che da foglio di idee, fatto vivere dai fedeli di un gruppo o di un partito, per difendere le idee del partito, il giornale fosse diventato un notiziario fondato su calcoli mercantili di vendita di copie al pubblico e di avvisi agli inserzionisti di pubblicità. Ed altro ancora si lamentava: che i giornali non più facili a fondare da chi aveva molte idee in testa e punti denari in tasca, dovessero essere mantenuti, a suon di milioni, da gruppi bancari ed industriali, intesi, in tal modo coperto, a difendere i propri interessi privati, per lo più contrastanti col pubblico interesse. Uomini di alto sentire nutrivano opinioni così fatte; ai quali era impossibile persuadere esistessero giornali che non fossero l'organo di questo o quell'interesse, dei cotonieri, dei siderurgici, degli armatori, degli agrari e via dicendo. Non faccio nomi, ché sarebbero invidiosi; ma ognuno, riandando mentalmente a quei tempi, sa porre sotto la finca dei cotonieri e dei siderurgici e degli armatori e degli agrari il nome del giornale o dei giornali universalmente reputati essere l'organo di quei particolari interessi. E questi si dicevano «inconfessabili» e si promuovevano disegni di legge in virtù dei quali i gerenti dei giornali avrebbero dovuto farne confessione periodica ed aperta.

Questa sarebbe, se la si facesse scrivere dal così detto uomo della strada, uomo, per convinzione propria, accorto e bene in grado di non lasciarsi ingannare dalle apparenze, la storia, in riassunto, del giornalismo italiano dopo il 1860 e fino al 1915. Una storia dunque di decadenza, di abiezione materialistica, di penne prezzolate; con forse qualche eccezione per i giornali di partito, superstiti quasi soltanto nel campo dei partiti estremi. Non giurerei a vederlo citare così pochi giornali e questi quasi soltanto di color rosso, che il Croce non partecipi alquanto al sentire comune; e non abbia giudicato necessario di parlare della forza

e della influenza dei giornali, perché li reputava probabilmente mancanti di forza propria, meri traduttori in carta stampata di quelle altre forze, economiche per lo più e raramente di partito, le quali sole erano vive ed originarie.

Eppure nessuna storia sarebbe così lontana dal vero come questa scritta dall'uomo della strada; cieco dinanzi al sorgere e all'affermarsi di una delle forze più vive ed autonome caratteristiche della civiltà moderna. Esistevano, è vero, giornali di interessi e giornali di partito; ma i pratici di giornalismo sapevano che i giornali di interessi se erano numerosi e clamorosi, erano tuttavia un investimento a fondo perduto da parte dei siderurgici armatori agrari cotonieri, allo scopo di poter addormentare la coscienza degli uomini politici a cui si chiedevano provvedimenti protezionistici o favori di appalti o di sovvenzioni e si doveva far mostra di chiederli in nome di qualche principio. Ma non erano letti da nessuno e non esercitavano alcuna presa sull'opinione pubblica, perché, in regime di concorrenza di idee, il fiuto del pubblico era infallibile ed esso, pur protestando che i giornalisti erano tutte penne prezzolate, comprava e pagava solo quei fogli che in cuor suo sentiva non essere pagati da altri che dai suoi soldi. Pur letti erano i giornali di partito, specialmente quelli socialisti quasi soli sopravvissuti della specie; ma quelli stessi che avidamente li compravano e li leggevano per rafforzarsi nella propria fede religiosa, spesso acquistavano un secondo e un terzo giornale, di notizie, per sapere, dicevano essi, come andavano le cose in questo vil mondo borghese. Le grosse tirature dell'*Avanti!* non fecero diminuire mai, ed io sono persuaso crebbero la vendita dei fogli di notizie.

Che cosa era quest'ultima varietà giornalistica? Era la creazione di alcuni pochi uomini, tanto pochi che forse si stenta a far passare, noverandoli, tutte le dita di una mano, i quali avevano capito che nel mondo moderno c'era posto per una industria nuova, indipendente da tutte le altre industrie, intesa a vendere al pubblico notizie e avvisi di pubblicità. Sembra un'idea da poco; ma quegli industriali, i quali fornivano milioni per fondare giornali e poi si arrabbiavano nel constatare che nessuno leggeva i loro giornali ed essi avevano buttato i milioni, non avevano capito che i milioni erano inutili anzi dannosi; ché il mezzo più sicuro per non vendere neppure una copia era quello di spendere denari di altre industrie per far vivere quella giornalistica; che l'unica speranza di successo era per il fondatore di un giornale di non accettare quattrini da nessuno e far fuoco con la propria legna. Ignoravano, costoro, che il maggior giornale italiano di notizie era stato iniziato dal suo fondatore senza un soldo, sulla base di una modesta cambiale firmata da alcuni suoi facoltosi amici, e scontata nei modi ordinari; cambiale che fu a poco a poco rimborsata coi proventi del giornale medesimo; il quale, d'allora in poi, sempre pagò a quegli amici ed ai loro eredi fior di dividendi e, sempre dando e mai ricevendo alcunché, poté perciò mantenersi, anche nei loro rispetti, indipendentissimo. Ignoravano che il secondo, per tiratura, giornale di notizie fu assunto, da chi ne rimase proprietario per circa un trentennio, con un modesto apporto impiegato a salvare la continuità del nome dalla rovina a cui l'aveva tratto l'essere stato sino allora un giornale di partito e di battaglia politica. E dopo quel primo ed unico apporto, sempre quel giornale fornì utili generosi, perché non ricevette mai nulla da nessuno, fuorché dai soldi dei suoi lettori e dal prezzo degli avvisi di pubblicità apertamente stampati e venduti come tali.

Da questa premessa perentoria nacque la conseguenza che il giornale di notizie dovè, per vivere, vendere unicamente quelle notizie e quegli avvisi che erano meglio in grado di crescere la sua vendita, ossia i suoi introiti. Nella lotta della concorrenza sopravvissero quei giornali i cui dirigenti avevano, dopo la prima fondamentale detta sopra, afferrata un'altra idea semplice: che il pubblico voleva avere, in cambio del suo soldo, merce genuina e non avariata e cioè notizie vere e non false ed avvisi utili e non ingannevoli. Anche qui so di andare contro a un vezzo, che i lettori comunemente affettavano, di reputare fandonie molte delle cose lette sui giornali e imbrogli il più degli avvisi che si leggevano nelle quarte pagine. Ma era un'affettazione, contraria alla convinzione sostanziale di quei medesimi lettori, i quali ben sapevano scegliere il grano dal loglio, l'inventore di notizie sensazionali dal pacato espositore di fatti accaduti secondo le diverse versioni appurabili nel febbrile volgere di poche ore e di pochi minuti, le quarte pagine degli appuntamenti amorosi e della chiave infallibile per vincere al lotto del frate napoletano, dalle quarte pagine, dove accanto ai residui di specifici farmaceutici ancora, non si sa perché, richiesti dal pubblico, si leggevano soprattutto avvisi di prodotti industriali, richieste ed offerte di lavoro, di case, di oggetti ed altrettanti servizi di intermediazione forniti gratuitamente ad un pubblico, che in cambio del suo soldo aveva già ricevuto abbondante pascolo di notizie. Raccolta e diffusione di notizie vere ed interessanti e fornitura di avvisi utili, ecco i prodotti venduti da questa nuova industria. Se la fabbricazione di tessuti, di macchine, di frutta serbevole richiede miracoli di intelligenza, di organizzazione, di collaborazione di migliaia di persone, una dall'altra dipendenti ed insieme operose per un fine comune; non è a dire quali tesori di intelligenza, di prontezza di decisione, di sapiente ed elastica organizzazione richiedesse la fabbricazione di quel prodotto immateriale delicatissimo che è la notizia vera e l'avviso utile. L'Italia assolse mirabilmente quel compito e l'assolse ad un costo così basso che aveva del miracoloso. Chi ricorda il soldo dell'anteguerra e paragona mentalmente i grandi giornali italiani di quel tempo al *Times* di Londra, al *Temps* di Parigi, alla *Frankfurter Zeitung* tedesca, al *New York Times* od alla *Chicago Tribune* deve concludere che i nostri giornali non erano secondi a nessuno; e se riflette poi al minor avanzamento in materia di avvisi, assai più sordi, in paragone, per la minore ricchezza italiana, a rispondere agli sforzi dei direttori di giornali, concluderà forse che, per quanto tocca la materia propria del giornale, in punto di fattura tecnica, di buon gusto nella presentazione e di eleganza nella esposizione delle notizie, a qualche giornale italiano doveva senza fallo essere attribuito il primato assoluto in tutto il mondo.

Su questo granitico fondamento industriale erasi, a poco a poco, innalzata una nuova forza sociale e politica, indipendente da governi, da partiti e da gruppi economici. Se si volesse definire con una parola sola od una frase questa nuova forza si resterebbe imbarazzati. Non si identificava con l'elettorato, perché quei giornali spesso non avevano per sé i risultati delle elezioni politiche ed amministrative; e di qui traevano argomento gli avversari o meglio i criticati da quei giornali a dire che questi rappresentavano solo se stessi. Non si identificava con il favore momentaneo del pubblico, perché quei giornali per lo più rimanevano freddi di fronte agli idoli od alle passioni del momento. Se una parola può grossolanamente essere adoperata, si può dire che quei giornali rappresentavano a lungo andare una delle correnti dominanti nel paese di quella cosa indistinta e inafferrabile,

ma tuttavia reale ed esistente, che è l'opinione pubblica. Gli uomini politici del tempo, i partitanti, i difensori di questo o di quel gruppo economico grandemente si inquietavano quando si agitava dinanzi ad essi lo spettro dell'opinione pubblica; ed i capi dei partiti parlamentari non capivano perché, usciti vittoriosi dalle elezioni che avevano dato loro il crisma del suffragio dell'opinione pubblica «legale», non potessero attuare il loro programma o far trionfare le loro tesi, dinnanzi alle critiche di quelli che si proclamavano da sé rappresentanti dell'opinione pubblica «vera» del paese. Anche qui essi non avevano capito che elezioni voto parlamento erano necessarie forme legali, mere forme esteriori, tuttavia, di un qualche cosa di più profondo che era la libera discussione tra tutti coloro i quali avevano qualcosa da dire intorno ai problemi importanti per la nazione. Discutere il pro e il contro di un provvedimento, le varie soluzioni di un problema, decidersi a ragion veduta per la soluzione più conveniente era il vero bisogno del cittadino; non quello di sapere se la soluzione era conforme al credo dell'uno o dell'altro partito, alla fede di uno od altro uomo politico. Ciò videro subito i giornali di notizie, i quali aprirono le loro colonne alla discussione dei problemi più importanti di politica estera ed interna, economici, militari e culturali del paese; e li discussero necessariamente all'infuori dei reticolati dei partiti, degli interessi dei gruppi e delle predilezioni occasionali degli uomini politici. Essi non potevano fare diversamente, perché se avessero condisceso agli interessi dei gruppi od avessero difeso ad oltranza i programmi di un partito, essi sapevano che avrebbero, forse, acquistato il favore del momento di un pubblico facilmente persuaso dai pseudo-ragionamenti con cui si possono sempre coonestare programmi partigiani o interessi particolari; ma a scapito del favore permanente di quel medesimo pubblico risvegliato ad un tratto dall'insuccesso di una politica popolare o messo sull'avviso dalla critica dei gruppi danneggiati. Poiché la vita del giornale andava al di là di quella effimera di un gabinetto o di un partito, il giornale di notizie doveva mantenersi indipendente da ministri e da parlamentari, ai quali non poteva, con loro grande rabbia e scorno, rendere servizio di articoli laudativi, di rendiconti estesi di discorsi e di programmi e talvolta doveva infliggere critiche irriverenti per insulsaggini dette o per errori commessi; sicché da ministri e da parlamentari il giornale di notizie era insieme temuto e cordialmente odiato. Odiato, anche perché quei giornalisti professionali, i quali avevano creduto di farsi sgabello della loro forza giornalistica per far carriera politica, si erano veduti bellamente messi alla porta dai direttori dei giornali di notizie, subito dall'esperienza fatti persuasi essere per la loro impresa mortale il pericolo nascente dalla subordinazione dell'indirizzo del giornale o anche di una sola rubrica di esso ai fini privati od all'ambizione, sia pur nobile, di un redattore o collaboratore.

Non minore era l'odio dei gruppi economici, i quali non riuscivano, a cagion d'esempio, a comprendere perché i soci di qualche potente giornale non avessero alcuna voce in capitolo nel determinare l'indirizzo politico e soprattutto economico del giornale e talun collega di industria di qualcuno di quei soci, male sapeva spiegarsi come costoro, molto correttamente, non varcassero mai le soglie della stanza di direzione neppure per avanzar il sommesso desiderio di veder trattato in un senso o nell'altro qualche grosso problema di dazi o di imposte o di sovvenzioni che stava a cuore della classe e si angustiavano apprendendo che della soluzione da darsi, sul giornale, a quei problemi era arbitro non il

socio o padrone del giornale, ma un semplice teorico, il quale non riceveva nessuno, ma godeva la fiducia personale del direttore. Ma quei soci e quei proprietari e quei direttori sapevano che solo così, in perfetta indipendenza da partiti e da gruppi, si creava una forza destinata a far presa sull'opinione pubblica ed a crescere autorità morale ad una impresa sorta come una bottega di notizie e di avvisi, ma capace di conservare a sé una clientela affezionata solo a condizione di darle insieme con le notizie vere e gli avvisi utili, un lume, una guida per orizzontarsi nel groviglio dei problemi contemporanei politici internazionali economici culturali.

Che anche su questa via, illuminata da grandi esempi forestieri, l'Italia si fosse avanzata dal 1860 al 1915 in guisa che ciò che era inesistente prima era un fatto compiuto allo scoppio della guerra e compiuto in maniera non inferiore a quella osservata nei paesi di esperienza più antica, parmi fatto storico abbastanza importante da meritare un capitolo in una storia che narri gli accadimenti italiani di quel tempo. Importante, perché la creazione di una forza economica e tuttavia diversa e indipendente dalle altre forze economiche, di una forza politica, separata e indipendente dai partiti politici, di una forza culturale diversa e non coincidente né con la scuola né con i gruppi di filosofi o letterati; di una forza la cui condizione assoluta perentoria di vita era il rendere servizio al pubblico di notizie vere, di avvisi utili e di discussioni indipendenti, era un grandissimo passo compiuto nella elevazione del cittadino italiano, messo in grado di giudicare, tra il cozzo di opinioni differenti le soluzioni che gli erano presentate da gruppi economici, da partiti politici, da scuole, da chiese e da sette. Ed era, quello, un avvenimento storicamente importante anche perché cresceva il numero delle forze che si contendevano il dominio del paese e, tenendo a freno gruppi economici e partiti politici, potentemente giovava a dare, in tutto, la supremazia a quell'intelligenza meditante o filosofica che, fra le altre forze, più merita, secondo la sentenza di Platone, di guidare i popoli. Ma come poteva farsi sentire la divina filosofia nel clamore degli interessi materiali e nella vociferazione dei partiti politici ansiosi di afferrare, la mercé di un qualunque simbolo, il potere, se non si fosse costituita una forza nuova, dalla necessità di vita costretta a scoprire, sia pure con ritardo e con ovvia circospezione, la via atta a giovare permanentemente alla nazione?

Il fiorire del giornale vivo di una vita propria rispondeva altresì ad una mutazione profonda verificatasi inavvertitamente, in Italia in proporzione forse meno rilevante di altrove, ma tuttavia abbastanza marcata, nei metodi di effettivo governo dei popoli. Le costituzioni sorte alla fine del secolo XVIII in Europa e in America ed estese poi dappertutto avevano creato un meccanismo di elezioni parlamenti gabinetti, a cui legalmente era affidata la somma dei poteri legislativi ed esecutivi. Sinché le funzioni degli stati rimasero ristrette, quel meccanismo funzionò abbastanza bene, anche perché al potere si avvicendavano gruppi ristretti di uomini appartenenti a classi politiche esercitate nella difficile arte di governare gli uomini. Col giganteggiare degli stati moderni, con l'affittirsi dei loro compiti, divenuti ognora più tecnici e delicati, con l'estendersi dell'interesse politico a strati sempre più larghi della popolazione, il vecchio meccanismo costituzionale diventò presto insufficiente alla bisogna. Quei pochi uomini che formavano i parlamenti

e si alternavano al potere nei gabinetti, diventarono incapaci a dominare la grande e crescente mole degli affari pubblici. Non perciò era possibile e conveniente mutare metodi di governo. Coloro che allora proclamavano il fallimento dei politicanti incompetenti e affannosamente cercavano e discutevano soluzioni di parlamenti professionali, in cui il potere fosse affidato ai competenti dei singoli rami di industria o di commercio o di agricoltura o di arti o di scienza, non s'erano avveduti che sotto ai loro occhi il problema andava, faticosamente e per tentativi, risolvendosi. La soluzione non stava nel far legislatori i competenti dei diversi rami dell'attività umana: ché, come ben dimostrò il Croce in altro luogo, l'attività politica è diversa dall'attività professionale e tecnica; ed una congrega di industriali, di negozianti, di artisti e di scienziati non sarà mai, appunto perché composta di uomini ottimi in altri diversi campi della attività umana, un'assemblea politica. La soluzione stava nel conservare il potere in mano ai politici; e nel tempo stesso nel rendere questi accessibili alle influenze dei gruppi sociali. Il processo era visibilissimo soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove ogni interesse, anche minimo, ogni idea, anche balzana, si trasformava in un'associazione, in un movimento, in un circolo; e ognuno di questi raggruppamenti si sforzava di far proseliti, di acquistare rinomanza e forza, di farsi sentire nelle aule legislative. I grandi emendamenti alla costituzione americana non originarono dalla classe politica propriamente detta. Basti citare l'emendamento che introdusse l'imposta sul reddito nel sistema delle imposte federali, dovuto alla tenace propaganda scientifica di pochi studiosi, tra cui eccelle il Seligman, e quello che proibì le bevande alcoliche, imposto da associazioni proibizionistiche e da gruppi religiosi.

Il meccanismo suffragistico e parlamentare era la forma legale, attraverso a cui facevasi sentire l'impero effettivo dei raggruppamenti professionali, degli interessi economici, delle nuove correnti di idee. Ma il tipo di governo della cosa pubblica che così andavasi costituendo aveva questo di caratteristico; che nessuna legge riconosceva i gruppi, le associazioni, le organizzazioni economiche religiose e classiche. Era un caleidoscopio di forze, che si formavano, divenivano potenti e si scioglievano. Ad ogni decennio le forze dominanti erano diverse da quelle che nel decennio precedente avevano tenuto il primo piano sulla scena del mondo. Tale associazione che aveva in un certo momento fatto tremare la società dalle fondamenta, qualche anno dopo era un mero ricordo storico. Nessuna legge l'aveva riconosciuta, nessun testo ne aveva irrigidita la struttura e l'aveva perpetuata nel tempo. Ogni forza si faceva sentire sinché aveva un'anima, un pensiero, qualcosa da dire al mondo, una battaglia da sostenere e forze atte a vincere.

Il giornale di notizie ebbe gran parte nello scoprire, nell'incoraggiare le forze sociali, meritevoli di esercitare un'influenza sulle sorti del proprio paese. Poiché la sua forza consisteva nel farsi eco delle correnti di opinione pubblica, nel sentire i bisogni del popolo del cui favore quotidiano viveva, il giornale doveva ogni giorno scoprire i bisogni di carattere pubblico che erano insoddisfatti e pur meritavano attenzione. Il quotidiano veniva, in questo ufficio, rimorchiato dai fogli settimanali e dai giornali d'avanguardia, il cui compito era per l'appunto di far sapere che un'idea era sorta, che un gruppo si era formato, che qualche nuovo scopo pretendeva di attirare l'attenzione dell'opinione

pubblica, del parlamento e del governo. Ma, sebbene venisse dopo, il grande giornale di notizie non aveva perciò un compito meno grave; spettando ad esso di scegliere, fra i mille e mille, quegli scopi, quegli interessi, quelle iniziative che rispondevano davvero ad un bisogno reale del paese. E scelti, farsene paladino e imporli all'attenzione dei politici. Si capisce perciò come ai giornali di notizie interessassero poco le elezioni o queste dessero loro torto; poiché quando uno scopo, un programma era talmente maturo da essere fatto proprio dai politici e da mutarsi in ragione di lotta elettorale, altri gruppi, altre idee, già stavano formandosi; la collettività, che si era scissa secondo certe linee in relazione ai vecchi problemi, già si scindeva diversamente in rapporto a nuovi problemi; ed il giornale, per ufficio suo chino coll'orecchio a terra per intuire la direzione delle nuove onde sociali, bandiva nuove campagne, poneva nuovi problemi, con inquietudine dei politici arrivati, i quali vedevano messa in forse la propria situazione, nel momento in che credevano di aver raggiunto la meta. La guerra interruppe questo lento lavoro di trasformazione sostanziale degli ordini costituzionali, entro i quadri immutati delle forme antiche; e subordinando tutti gli intenti a quello della salvezza dello stato, ridiede importanza alla classe politica propria in confronto alle altre forze sociali.

GIORNALISTI E LEGHE¹

Il problema dei giornalisti è, nonostante i numerosi punti di contatto, distinto da quello dei giornali. Esso è stato posto un mese fa dal congresso delle leghe dei lavoratori britannici, il quale ammise nell'aula dove si tenevano le sedute solo i giornalisti iscritti alla lega. Per rappresaglia, i direttori dei giornali britannici decisero di boicottare le sedute del congresso, astenendosi dal pubblicarne i resoconti. Non so se ed a quale compromesso si sia giunti in Inghilterra; ma so che la questione è importante sia per quanto riguarda la libertà di stampa, sia per quel che tocca il diritto dei lavoratori del giornale ad organizzarsi per la tutela dei loro interessi.

Si premetta innanzitutto che il problema non tocca il diritto indiscutibile dei redattori, cronisti, collaboratori ed altri lavoratori intellettuali del giornale di organizzarsi in associazioni intese a difendere gli interessi economici e morali dei loro soci.

Il problema è unicamente quello di sapere se al diritto indiscutibile delle associazioni giornalistiche ad esistere corrisponda l'obbligo dei direttori dei giornali di assumere soltanto giornalisti iscritti alla associazione. Il che vuol dire esclusione dal lavoro giornalistico di tutti coloro i quali non siano iscritti alla associazione.

Faccio astrazione dal quesito connesso, ma non identico, se l'iscrizione possa avvenire ad una tra parecchie associazioni concorrenti o debba aver luogo presso una sola associazione, la quale, essendo unica, dovrebbe avere necessariamente carattere pubblico. Il quesito è importantissimo, ma non è peculiare alle associazioni giornalistiche e deve essere discusso a parte, per non confondere problemi differenti.

Il problema dell'obbligo generico dell'appartenenza ad una qualunque associazione (lega, sindacato, ordine, ecc.) è più generale; ma nel caso dei giornali esso assume aspetti singolari, i quali toccano d'avvicino l'interesse pubblico.

Quale motivo addusse il congresso 1944 delle leghe dei lavoratori britannici a sostegno del rifiuto di ammettere nell'aula delle sedute giornalisti i quali non fossero iscritti all'associazione? Pare che il motivo addotto fosse questo: che solo un giornalista giudicato degno di far parte dell'associazione giornalistica presenti le garanzie morali necessarie richieste a chi deve compilare un rendiconto imparziale, oggettivo, non tendenzioso di una discussione, di un fatto, di un avvenimento.

Il motivo era bene scelto; ed era in verità il solo che potesse essere addotto. Il congresso delle leghe operaie, come la camera dei comuni, od il consiglio comunale o la qualunque assemblea, o comizio, o consiglio di ente pubblico o privato ed in generale la persona od ente la quale compia fatti od assuma posizioni, discuta, agisca in modo che i suoi atti o decisioni o parole possano presentare un interesse per il pubblico, può essere considerato

¹ *L'Italia e il secondo risorgimento*, supplemento de «La gazzetta ticinese», 18 novembre 1944, a firma Junius.

come un fornitore di notizie, di giudizi, di discussioni ai giornali; ed ha un interesse a che le notizie, i giudizi e le discussioni giungano al pubblico in modo rispondente a verità.

Questo, del rispetto alla verità, è il solo interesse che abbia carattere pubblico e sia rispettabile. Non è interesse pubblico e non è rispettabile il desiderio dei congressi, parlamenti, consigli, comizi, enti e persone che le notizie ed i fatti siano riferiti esclusivamente da propri affiliati, obbligati a seguire quelle che siamo stati abituati a sentir chiamare le «direttive» del fornitore delle notizie e dei fatti. Se l'obbligo della iscrizione del giornalista alla lega volesse dire che nel compilar rendiconti e nel narrare fatti il giornalista deve seguire le direttive o gli ordini della lega, dove mai andrebbe a finire la libertà di stampa? Durante il ventennio fascista non esistettero giornali nel nostro paese, perché i giornalisti dovevano ubbidire a «direttive». C'è forse differenza tra il ricevere direttive da un ministero della stampa e propaganda ovvero da una lega o dal gruppo o partito il quale comanda alla lega? Assolutamente no. Perciò la lega non può arrogarsi il monopolio di fornire le notizie al pubblico, col mezzo di giornalisti ubbidienti alle direttive della lega.

Difatti, sembra che il congresso britannico pretendesse soltanto che l'iscrizione alla lega fosse lo strumento necessario ed efficace a garantire l'indipendenza e l'imparzialità del resocontista. Il congresso, fornitore di notizie, afferma cioè in sostanza che la iscrizione alla lega non è richiesta nell'interesse proprio, egoistico di fornitore di notizie, ma in quello generale, pubblico della consecuzione della verità. Non la tutela propria mosse il congresso; bensì quella del pubblico desideroso di conoscere la verità e di non vederla contraffatta dall'interesse di parte o di classe. Il terreno era indubbiamente bene scelto, poiché nessuno può affermare che sia invece interesse pubblico che i fatti od i dibattiti giungano a notizia dei lettori dei giornali in maniera difforme dalla verità.

Il problema sembra ora chiarito e si riduce al punto se l'appartenenza alla lega giornalistica sia garanzia di verità.

Vi son casi nei quali l'interesse pubblico ha richiesto per determinati uffici la appartenenza ad un ordine: degli avvocati, dei medici, degli ingegneri, dei notai, ecc.

Si può dubitare sino a qual punto siano valide codeste ragioni; ma non si può contestare che esse traggono dalla concorde esperienza dei tempi e dei luoghi un notevole fondamento.

È lecito estendere il ragionamento da questi pochi casi a quello dei giornalisti? Si può asseverare che la appartenenza all'ordine dei giornalisti sia prova delle qualità intellettuali e morali richieste per la trascrizione fedele e veritiera dei fatti e degli avvenimenti?

Le qualità intellettuali si provano per gli avvocati, i medici, gli ingegneri, i farmacisti, i notai con esami sostenuti dinnanzi a commissioni universitarie o statali. Dobbiamo istituire scuole di giornalismo e diplomi o lauree come condizione alla appartenenza all'ordine o lega o sindacato dei giornalisti? Nessuna idea può apparire più ingenua e lontana dal raggiungimento dello scopo come la scuola di giornalismo. Questa fa il paio con altre scuole balorde, come degli organizzatori sindacali, che vedemmo istituite nel

ventennio passato allo scopo preciso di rendere spregevole e ridicola la funzione coperta. Vedemmo giovanotti diplomati far da sopracciò nei sindacati operai e padronali in luogo dei *soli* organizzatori degni di questo nome, che sono gli uomini venuti su dal piccone di muratore, dalla zappa di contadino, dall'ufficio di direzione e venuti su perché chiamati dalla fiducia dei compagni. Così dei giornalisti. *Orator fit*. Non esistono scuole di oratoria. Oratori si nasce o si diventa per esperienza. Non esistono cattedre o scuole di giornalismo. Solo giornalisti falliti possono dedicarsi a questo secondo mestiere. Un giornalista nato o fatto si ride dei professori di giornalismo. È bene che i giornalisti conoscano storia od economia o filosofia; ma devono essere storie od economiche o filosofie vere, non ridotte ad uso dei giornalisti. È bene che i giornalisti sappiano scrivere; scrivere, casomai, si apprende nei licei e nelle facoltà di lettere, non in scuole per giornalisti. E non occorre affatto aver licenze liceali e lauree in lettere per avere idee e saperle mettere per iscritto.

Manzoni e Leopardi non avevano licenze e lauree; né Benedetto Croce si laureò mai in nessuna università. Winston Churchill, grande giornalista, fu pessimo scolaro; né portò a termine, pare, regolarmente gli studi. Nessuno dei veri grandi giornalisti del nostro tempo attribuì ai papiri delle lauree e dei diplomi, anche se li possedeva, il menomo peso. Furono giornalisti *nonostante* e non mercé le lauree ed i diplomi.

Ove si lasci da un canto questa buffa storia delle dimostrazioni da darsi con una qualche maniera di esami della attitudine ad essere iscritti nell'ordine giornalistico, resta la prova della attitudine morale a dir la verità. C'è qui un barlume di vero; ma direi che esso sia limitato ai corpi chiusi. È vero ed è necessario che le facoltà universitarie e le accademie scientifiche ed, in un campo diverso, i circoli di società valutino attentamente le qualità morali di coloro i quali aspirano ad entrare nella facoltà od accademia o circolo. Vi è una cattedra vacante in una facoltà composta di 12 membri e concorrono due scienziati, ambi valorosi, dei quali il primo ha maggior valore scientifico, ma è noto come attaccabrighe o scontroso con gli allievi, od ha una vita privata dubbia? È chiaro che gli undici votanti preferiranno quasi sempre ad unanimità l'aspirante valoroso scientificamente, sebbene in grado minore dell'altro e lasceranno che l'uomo più celebre e giustamente più celebre gridi all'ingiustizia ed alla camorra. Essi lo hanno valutato anche, come era loro stretto dovere, al punto di vista morale ed, avendolo trovato calante, hanno preferito l'uomo più modesto ma inattaccabile.

Quel diritto di esclusiva, il quale necessariamente deve essere esercitato nei piccoli corpi chiusi, come le facoltà e le accademie, può essere esteso ai grandi corpi aperti, come le associazioni dei giornalisti? Le differenze sono notevoli. Là, non si tratta di un problema economico. Il professore resta professore, anche se da Siena non è chiamato a Firenze, o da Parma a Pavia. La non chiamata non toglie all'insegnante o all'aspirante accademico i mezzi di vita. Invece, il rifiuto di iscrizione in un sindacato giornalistico, toglierebbe, se l'iscrizione fosse necessaria per esercitare la professione, la possibilità di vita all'escluso. Vogliamo ricostituire la scomunica medievale e, per giunta, affidarne l'esercizio ai concorrenti del giudicabile? I consigli dei sindacati giornalistici sono composti di giornalisti; e sarebbe atroce se a costoro fosse data facoltà di negare ad un giovane (od anche ad un anziano o vecchio)

il diritto di esercitare il mestiere, sotto pretesto di inettitudine a dire la verità. Se un giornalista si è reso moralmente indegno, siano i tribunali ordinari od i giurì d'onore a condannarlo per i reati o per le indelicatezze commesse. Nessun direttore di giornale vorrà assumere al suo servizio un condannato per reati comuni. Nemmeno a questi si nega tuttavia la possibilità dell'ammenda; e si fondano patronati per i liberati dal carcere allo scopo di facilitare ad essi la ripresa del lavoro e la redenzione. Il problema è di costume morale e deve essere risolto caso per caso dai direttori dei giornali, i quali nell'interesse proprio sono i migliori tutori della illibatezza della impresa da essi governata. Sarebbe immorale che il giudizio sulla moralità dei giornalisti fosse pronunciato dai soci dei sindacati giornalistici, i quali hanno un interesse economico alla limitazione del numero di coloro i quali hanno il diritto di esercitare la professione. Risusciteremmo in pieno la vecchia corporazione, non quella viva e vigorosa dei comuni medievali, ma quella decadente dei secoli XVII e XVIII, quand'era divenuta mancipia dell'assolutismo; e la risusciteremmo nel suo contenuto peggiore, che era il diritto di esclusiva *aris et focis* dei giovani aspiranti ad esercitare un mestiere.

Se escludiamo il diritto delle associazioni giornalistiche a giudicare, come maestri, delle attitudini intellettuali, e, come magistrati, della dignità morale dei giornalisti, che cosa rimane del problema posto? Unicamente questo: è l'associazione dei lavoratori del giornale lo strumento adatto a garantire al pubblico che i rendiconti e le notizie ed i commenti pubblicati dai giornali siano veritieri e non tendenziosi? Qui siamo giunti al nocciolo sostanziale del problema; e qui la soluzione è una sola: non esiste il giudice perché il solo fatto del porre il problema dimostra che chi lo pone è nemico della verità e della libertà di stampa.

Esiste invero un solo criterio per giudicare se una affermazione o un principio o una notizia sia vera o falsa: la libertà di contraddirla. Chi afferma che può esistere un giudice della verità, della tendenziosità, della capziosità, afferma necessariamente, trattandosi di sinonimi, che è lecita la censura della stampa, che è cosa buona esista qualcuno il quale dichiari che quello è il rendiconto esatto, che quella è la notizia vera, che quello è il commento o giudizio imparziale. Chi afferma ciò, afferma necessariamente che deve esistere un ministero della stampa e propaganda, il quale abbia diritto di segnare le «direttive» ai direttori dei giornali e di censurarne l'operato. Che il censore si chiami ministero della stampa e propaganda e trasformi i giornali in bollettini della voce del padrone; o si chiami associazione dei giornalisti, non monta. Salvo che in tempo di guerra e per le notizie relative alla guerra, nessun censore di nessuna specie e sotto qualsivoglia nome, è tollerabile in paese libero.

Dobbiamo dunque rassegnarci alle notizie tendenziose, se non apertamente false ed ai commenti capziosi, se non chiaramente calunniosi? Ebbene sì. La tendenziosità e la capziosità sono inevitabili in ogni notizia ed in ogni commento o giudizio. Che cosa è uno scrittore il quale non abbia i *suoi* occhi per vedere, il *suo* cervello per giudicare? Egli è un manovale del giornalismo, non un giornalista. Non v'è occhio che veda come vedono altri occhi, non v'è cervello che giudichi come gli altri cervelli. Se esistono, quelli sono occhi di un cieco, cervelli inetti a pensare. Ogni cronaca, ogni rendiconto, ogni giudizio se è vivo e pensato *deve* offendere, come scorretto e tendenzioso e capzioso, qualcuno che ha visto o giudicato lo stesso fatto con altri occhi e con altro cervello.

Nulla di più irriverente alla libertà del pensiero di andar cercando rimedi a siffatto irrimediabile e necessario e benefico stato di cose. L'oratore in un'assemblea o in un comizio non può sperare di ottenere imparzialità, la imparzialità *da lui* desiderata, nemmeno se egli fornisce il testo preciso del discorso da lui pronunciato al giornalista; poiché è diritto assoluto, irrecusabile del giornalista di tagliare, sfrondare e riassumere il discorso secondo il criterio suo proprio; e tagliando, sfrondando e riassumendo ricreare il discorso secondo detta il *suo* cervello, quello del giornalista e non quello dell'oratore. È chiaro che la eccellenza nell'arte giornalistica sarà conseguita da colui il quale riesce ad immedesimarsi siffattamente nel pensiero dell'oratore da riprodurlo o riassumerlo con la fedeltà ed obbiettività massima; ma è chiaro altresì che l'eccellenza raggiunta è opera esclusiva insindacabile del giornalista. Chi si lagna della infedeltà dei rendiconti dimostra di essere uomo di cattivo gusto. Nove volte su dieci è un esibizionista, il quale pretenderebbe che i giornali si occupassero di lui e dei suoi cosiddetti pensieri, sebbene egli sia il signor «nessuno» ed i suoi pensamenti siano rifriggiture di nozioni mal digerite. Quell'una volta su dieci, in cui la querela abbia un certo fondamento, il, chiamiamolo così, danneggiato ha diverse maniere di ristabilire quella che a lui pare la verità. La peggiore di tutte è la richiesta di una rettifica, per mano di usciere o per atto di cortesia, al giornale colpevole di tendenziosità o di capziosità. Se non si tratti di rettificare fatti o dati precisi, la rettifica finisce di essere più lunga della notizia o del commento tendenzioso e la richiesta dell'inserzione offende il diritto sacrosanto del direttore del giornale di comporre il giornale secondo i criteri i quali paiono buoni a lui e di non lasciarsi trascinare a polemiche e controrettifiche e spiegazioni quasi sempre inconcludenti e noiose.

Esistono sempre giornali di altri partiti, di altre tendenze, i quali saranno ben lieti di ospitare, non rettifiche (le quali indicano la mancanza di ogni più elementare senso di buon costume giornalistico in chi, facendole, non si limita a restaurare dati precisi di fatto senza apprezzamenti o controversie) ma riesposizioni o rielaborazioni di pensiero o di condotta letteraria o politica od artistica. Che cosa sono i giornali di parti avverse se non mezzi di far giungere al pubblico la espressione di pensieri contrastanti? E non è forse uno dei tanti modi di esprimere pensieri contrastanti quello di narrare il *medesimo* fatto in maniere *differenti*, di giudicare pessimo quell'atto o giudizio che altri considera ottimo? Il pubblico, nel contrasto, è il solo giudice sovrano. È ovvio ed è bene che i giornali di parte, dove i fatti e i giudizi sono necessariamente tendenziosi, siano letti soltanto dai seguaci risolti di quella parte e dagli avversari altrettanto decisi a cercare motivi di polemica; ed è ugualmente ovvio che il grande pubblico si rivolga invece di preferenza ai giornali i cui direttori si sforzano di raggiungere la obbiettività massima compatibile con la fralezza della natura umana. Ma è anche ovvio e necessario che gli uni e gli altri giornali non siano frastornati dai rompiscatole, sempre pronti ad accusare di tendenziosità o di parzialità o di incompiutezza ed a pretendere rettifiche ed integrazioni. Costoro, i rompiscatole, meritano ed ottengono, in regime di vera libertà di stampa, una sanzione decisiva; il silenzio. Silenzio di tomba sui loro atti e misfatti, sui loro pensieri o pensamenti.

Sino a che non si giunga all'ingiuria, alla diffamazione od alla calunnia, il giornale deve essere libero di scrivere e non scrivere, di far rendiconti lunghi o brevi, di esporre notizie nel modo che meglio talenti al direttore, di giudicare bene o male, di ragionare colla testa o coi piedi. Si può essere sicuri che, in regime di libertà compiuta di stampa, il giornale sistematicamente tendenzioso o falsificatore sarà giudicato tale anche dai lettori e vedrà ridursi la sua tiratura e la sua pubblicità. Se vorrà, nella gara quotidiana, sopravvivere, dovrà correggersi da sé. Se non lo farà, andrà a fondo.

L'ingiuria, la calunnia e la diffamazione sono materia di tribunali penali. Fummo, in Italia, indulgentissimi in proposito; e converrà cambiar metro. Norme severe, se necessario, dovranno essere introdotte ed osservate per punire i calunniatori, gli ingiuratori ed i diffamatori a mezzo dei giornali, alla pari dei colpevoli ordinari di calunnia, di ingiuria e di diffamazione. Anzi più. La circostanza che il reato fu compiuto a mezzo della pubblica stampa deve essere considerata come un'aggravante e la pena deve essere perciò accresciuta e non diminuita. Se l'opinione pubblica incoraggerà i giudici ad essere severissimi, spietati contro i reati di giornalismo, grande giovamento ne ritrarrà la nostra missione.

IL PROBLEMA DEI GIORNALI¹

Dopo un breve periodo di limitazione, vi è stata, particolarmente nella capitale, una fioritura di giornali, che ci può sembrare eccessiva e non è nuova. In ogni momento di grandi commozioni politiche, dal 1789 al 1793 in Francia, nel 1798 e 1799, quando crollavano i regni e fiorivano le repubbliche in Italia, e di nuovo nel 1848 e nel 1849, e poi nel 1859 e nel 1860, nei momenti critici del nostro risorgimento, il numero dei giornali, dei fogli e delle effemeridi di ogni sorta si moltiplicò. Fioritura destinata ad essere effimera, anche se ai tempi rivoluzionari non avessero fatto seguito, come dopo il 1800 od il 1849, anni di governo illiberali o tirannici. Alla lunga tutti si stancano di perdere denaro, anche in difesa propria, quando ci si avvede che lo scopo non può essere conseguito per quella via. Giova per ora alla moltiplicazione dei fogli quotidiani e delle riviste la stessa scarsità della carta, divenuta perciò un bene razionato e distribuito con criteri detti «di giustizia», i quali forse sono necessari ad evitare accaparramenti da parte degli imprenditori meglio provveduti, ma sono certamente irrazionali e dunque sostanzialmente ingiusti. Il favore del pubblico non giova a far crescere la tiratura del giornale ben fatto, il quale fornisce notizie vere e commenti reputati indipendenti ed aggiustati dai lettori; ché il distributore ufficiale di un bene scarso (carta), è costretto a seguire criteri oggettivi di graduatoria, come l'uguaglianza o l'anzianità od altrettanti metri formali. Di qui nasce, come per tutti i beni scarsi, l'effetto ovvio dell'aggiustamento illegale, grazie al quale i giornali scarsamente venduti trasferiscono ai giornali più diffusi l'eccesso delle assegnazioni a prezzi di mercato nero. Ma l'aggiustamento è imperfetto, sia perché l'industria del fondare giornali allo scopo di non essere letti ed aver largo margine di carta vendibile (diceva già Costanzo Chauvet, desideroso di non sprecare in carta l'assegno ricevuto sui fondi segreti: «a me basterebbe stampare tre copie del *Popolo romano*: una per il ministro dell'interno, una per il procuratore del re ed una per me»), diventa sempre meno redditizia quanto più cresce il numero dei concorrenti al riparto del bene scarso, sia perché i prezzi esorbitanti di mercato nero pongono un limite alla convenienza dell'acquisto di carta da parte dei giornali diffusi. Il rimedio si avrà quando la carta tornerà ad essere una merce venduta a prezzi uguali al costo marginale, e il rimedio si attuerà tanto più presto quanto più liberamente si consentirà l'entrata della carta dall'estero. In regime di mercato libero, il pubblico deciderà sovraneamente quali giornali debbano sopravvivere e quali morire; e la sua sarà una decisione presa di giorno in giorno spontaneamente, senza minacce e pressioni di governi, di spiriti o di gruppi sociali; né gli inserzionisti potranno opporsi al voto segreto e libero dei compratori al minuto e degli abbonati, essendo evidente il loro interesse a preferire i giornali a tiratura maggiore e migliore.

Rimarranno in vita i giornali «dichiaratamente» di partito o di gruppi sociali e quelli indipendenti. Tutt'e tre le specie hanno ragione di vita e posseggono dignità morale; le due

¹ «La nuova antologia», luglio 1945.

prime perché ogni partito ed ogni organizzazione economica o sociale ha diritto di esporre e difendere i propri convincimenti e di attirare a sé il maggior numero di partitanti o di organizzati; e la terza perché partiti politici ed organizzazioni sociali sono, per definizione, corpi già costituiti e l'interesse massimo della collettività è invece volto all'avvenire, al nuovo, al non ancora costituito, all'idea che non ha ancora acquistato favore bastevole a giustificare la formazione di un partito o di una lega o sindacato. Solo l'uomo, la persona, il cervello pensante è capace di creare il nuovo, di non inchinarsi agli andazzi, di pronunciare le verità spiacevoli ai più. Solo il giornale indipendente espone l'idea nata nel cervello di chi la mette sulla carta e non quella che è riuscita già ad affermarsi nei consessi o nei consigli dei partiti politici e dei gruppi sociali, e che per essere riuscita a tanto dimostra senz'altro di essere un'idea non certamente nuova, probabilmente già passata al vaglio di parecchie generazioni, forse già antiquata o, come si usava dire nel tempo fascistico per le idee fornite dell'attributo di giovinezza eterna, superata. Poiché una società qualsiasi lentamente muore se vive solo di idee vecchie, ed anche rapidamente si dissolve se corre esclusivamente dietro alle idee «nuove», fondate per lo più su ragionamenti formalmente veri i quali tengono conto solo di taluni elementi della complicatissima struttura sociale e sono perciò storicamente e razionalmente falsi, in una società progressiva e salda debbono coesistere giornali di partito, giornali di gruppo e giornali indipendenti.

Per restringerci a questi ultimi, il metodo accolto rispetto alle imprese proprietarie dei grandi giornali indipendenti parmi pericoloso. Invece di espropriare coloro i quali fecero scempio di onorande testate e di restituirle agli antichi proprietari i quali fossero disposti a pagare a chi di ragione – e questi potrebbe essere in parte l'erario pubblico – il pieno prezzo odierno di stima, si sottoposero quelle imprese, per ora, sembra, senza il diritto a comparire col titolo antico, ad un regime commissariale, del quale, astrazione fatta dalla dignità degli odierni commissari, le conseguenze non possono non essere politicamente pessime. Se il regime commissariale ha una significazione, esso significa dare il giornale in mano al governo od al comitato di partiti il quale designa i commissari. Si perpetua il sistema dei giornali i quali paiono tali e sono invece, come al tempo fascistico, bollettini ufficiali o voci del padrone. Non monta che della voce del padrone si facciano eco comitati interni eletti dai redattori, impiegati ed operai dello stabilimento nel quale si stampa il giornale, o fiduciari di uno o di parecchi partiti, i quali siano riusciti ad impadronirsi dell'impresa. Quello non è un giornale indipendente; ma un organo del governo o del ministro o del comitato che nominerà il commissario. Anche le gazzette ufficiali hanno un proprio ufficio; ma importa che il pubblico sia addottrinato intorno a questa loro vera natura. Il metodo, che pare sia stato tentato a Milano di un «Corriere di informazioni» il quale per la rassomiglianza della testata e dell'aspetto tipografico, fu dal pubblico ricevuto come un surrogato del «Corriere della Sera» apparve subito essere espediente incongruo. Non basta che il direttore sia una egregia persona ed al gerente o commissario sia affidato esclusivamente il compito di conservare intatto il patrimonio dell'impresa. Né il direttore può dirigere, se non sia interamente e contrattualmente indipendente da governi, da partiti, da ingerenze dei proprietari dell'impresa; né l'impresa vive, quando chi la gerisce, abbia unicamente il compito di conservarla. Solo un'impresa liberamente indirizzata dal direttore-gerente o dal

direttore, al quale il gerente sia subordinato, è viva e vitale. Un'impresa che sia altrimenti congegnata può sopravvivere a lungo, vivendo del suo passato; ma è destinata a morire.

Il problema non è dunque quello di rappezzare ibridi metodi; ma l'altro di garantire l'indipendenza della stampa, non affiliata in modo dichiarato ad un partito o ad un credo o ad un interesse (di operai, di contadini, di imprenditori, di banchieri, di proprietari, di artigiani, di mezzadri, ecc.), contro il pericolo che oggi si definisce delle «forze oscure della reazione in agguato», ed è, se si voglia parlare in lingua volgare, quello della partigianeria, delle informazioni inesatte o false o capziose, dei commenti ispirati ad interessi particolari, contrastanti con l'interesse dei più.

Si vuole per lo più conseguire l'intento, indubbiamente alto, anzi imperiosamente richiesto dal bene comune, con mezzi legali. Dei quali il primo è una variante dell'antico «diritto di rettifica», consentito a coloro i quali ritengono che, a lor danno, un fatto sia stato narrato in maniera non rispondente al vero o si sia pubblicato un commento ingiurioso o diffamatorio. Si vorrebbe cioè che, in ogni giornale una determinata quota dello spazio, ad esempio, una decima od una quinta od altra parte, sia riservata alla inserzione di rettifiche o di repliche inviate dai direttori o redattori od anche lettori di altri giornali, i quali reputassero lesa in qualche modo la verità nella narrazione e la equità nel commento degli accadimenti quotidiani. Il lettore del «Corriere della Sera» – supponiamo per un momento di ritornare ai tempi antichi pre-fascistici – non correrebbe il rischio di essere addormentato da un commento troppo prudente o da una versione attenuata di un incidente parlamentare od inferocito da un articolo acceso o da una narrazione ingrossata ad arte; ché, il giorno dopo, potrebbe leggere sul suo stesso giornale la rettifica o la replica del direttore dell'«Avanti!»; e lo stesso accadrebbe per i lettori dell'«Avanti!», ammoniti subito nel corpo del loro stesso giornale dell'esistenza di circostanze taciute o male narrate o di possibili diverse interpretazioni dei redattori o lettori del «Corriere della Sera».

Le varianti del concetto sono molte; ma suppergiù si possono ridurre all'idea che sia opportuno far presenti ad ogni lettore le diverse facce dello stesso fatto o problema. Per fermo la cosa è opportuna, ma il mezzo è incongruo. Innanzitutto la diversità nel vedere e nel commentare il medesimo fatto è insopprimibile. È impossibile che occhi appartenenti ad uomini diversi veggano uniformemente il medesimo fatto. Non esiste la storia o la cronaca oggettiva. Per ciò solo che un fatto, per essere appreso, dovette passare attraverso gli occhi e il cervello di due uomini diversi, quel fatto è e non può non essere narrato in modi diversi e forse contraddittori. A seconda della conformazione del cervello, dell'educazione, delle tendenze religiose o politiche, delle relazioni sociali, degli affetti familiari, quel che sembrò all'uno atto di ascesi religiosa pare all'altro affetto da bassa superstizione; l'entusiasmo politico prende aspetto di gregarismo follaiuolo; il fervore rivoluzionario di brigantaggio. *Ubi est veritas?* Il lettore del «Corriere della Sera», che probabilmente non sdegnava di leggere spesso o talvolta l'«Avanti!», sarebbe, invece che convertito, irritato dalle rettifiche impostegli, in virtù di legge, sul suo proprio giornale dall'avversario; e la rettifica sortirebbe effetto contrario a quello auspicato; così come accade od accadeva per quelle che i giornali pubblicavano oborto collo sotto il titolo: «Riceviamo per mano d'uscire e pubblichiamo a norma di legge».

La rubrica delle rettifiche e dei dibattiti forzosi finirebbe per cadere in disuso, perché i lettori non comprenderebbero la necessità di leggere sul proprio giornale il riassunto delle notizie e delle argomentazioni che più ampiamente e genuinamente potrebbero scorrere nelle colonne del giornale avversario. Il direttore di un giornale, il quale indulgesse a siffatta pratica verso i giornali avversari finirebbe per essere reputato uomo di poco buon gusto ed essere tenuto in conto di giornalista attaccabrighe, nomea, alla quale nessun uomo di valore è particolarmente affezionato.

Il rimedio della «rettifica» è uno dei tanti esempi di degenerazione «legale» di un «costume», il quale merita di entrare «volontariamente» nell'uso. Derivano dal «costume» e non dalla «legge» la rubrica delle «lettere al direttore» oramai principalissima e popolarissima nei giornali di lingua inglese e palestra preferita dei lettori convinti della bontà di idee contrarie a quella del direttore; e quella, già divulgata in Italia innanzi al 1925, dei brevi riassunti degli articoli principali degli altri giornali; e finalmente la larghezza con la quale i giornali di informazione italiani trasmettevano da Roma i commenti dei giornali delle più diverse tendenze. Ma il rimedio, efficace se volontario, diventa irritante e fastidioso se coattivo. La libertà di stampa trova in se stessa rimedio alla propria unilateralità. Se il direttore di un giornale indipendente il quale non informa i lettori sulle opinioni diverse dalle sue, non sa l'abici del suo mestiere, il direttore, che vuole a forza far entrare le sue idee nella testa dei lettori del giornale d'altra tendenza presto o tardi finisce di essere giustamente reputato da tutti ed a giusta ragione, seccatore e jettatore. Ambedue sono destinati a condurre il proprio giornale a rovina.

Maggior favore incontrò in passato e incontra di nuovo il rimedio della «pubblicità». Si vuole che nella gestione dei giornali si possa guardare da tutti, come in una casa di vetro; e che perciò debbano essere resi di pubblica ragione i nomi dei proprietari, dei soci, dei fornitori di capitali in conto corrente od a mutuo, dell'importo delle quote e crediti di ognuno e di tutte le variazioni di esso; e siano pubblici, insieme con i documenti giustificativi, anche i conti delle entrate per vendita al minuto, abbonamenti, pubblicità e sovvenzioni d'ogni specie; e così pure delle spese tipografiche, telefoniche, telegrafiche, di quelle per stipendi assegni e gratificazioni a direttori redattori impiegati ed operai; così che si possa ad ogni momento conoscere l'origine e la destinazione delle somme passate attraverso il giornale. Scopo della pubblicità è di sapere se il giornale sia assoggettato all'influenza di forze economiche o finanziarie o politiche, le quali possono essere contrarie all'interesse pubblico e, se queste forze esistono, denunciarle al tribunale dell'opinione pubblica e, smascheratele, ridurle all'impotenza.

L'esigenza della pubblicità merita di essere discussa ai fini del raggiungimento di fini pubblici diversi da quelli sopra considerati. Se si ritiene necessario di accertare i redditi netti assoggettandoli all'imposta, il legislatore può dare al procuratore alle imposte ampia facoltà di visione dei libri e documenti sociali. Siffatte facoltà son già date, amplissime, in Italia; e non si vede come il farne oggetto di nuova legiferazione possa crescerne l'uso efficace. Può darsi, parimenti, che in avvenire si diano a taluni pubblici ufficiali o magistrati facoltà di investigazione nei libri e nella contabilità di private e pubbliche imprese

allo scopo di accertare se esse usino metodi monopolistici, come, ad esempio, accordi per minimi di prezzo, restrizioni di clientela, accaparramento di brevetti e simili, atti a danneggiare i consumatori. Nella recente pratica nord-americana si hanno esempi cospicui di tali investigazioni promosse da magistrati o da commissioni pubbliche per combattere coalizioni monopolistiche.

Dubito che un sistema di pubblicità particolare per i giornali sia efficace a dar purezza allo scrivere quotidiano. Quando mai si vide che diffamatori ricattatori intimidatori pistolettatori non sapessero vestire purissime candide vesti di difensori della verità, di propugnatori di sacrosanti principi, pronti a morire per la difesa della loro fede? Quando mai si vide che il prezzo del ricatto fosse scritturato sui libri regolarmente tenuti dall'impresa giornalistica creata allo scopo di ricattare diffamare intimidire e puntar pistole? Vedemmo prima e durante il ventennio fascistico nascere e fiorire giornali fondati sulla intimidazione; eppure i loro libri non avrebbero dato modo all'investigatore più sottile di trovare la prova del reato commesso. Forseché è vietato ad una banca di versare il prezzo dell'abbonamento per conto di dieci cento o mille dipendenti? È forse illecito preferire l'uno all'altro giornale per la pubblicità? Chi può conoscere i biglietti da mille forniti senza alcun contrassegno a titolo di ricordo fra le pagine di un libro donato al giornalista dalla penna agile a scrivere sentenze vantaggiose al donatore?

In questa delicata materia giornalistica l'arma della pubblicità è a doppio taglio. Si parte dalla premessa, dimostrata agli occhi miei dalla esperienza universale, che l'impresa giornalistica, la quale ubbidisce ad interessi particolari diversi da quello proprio del giornale – vender notizie vere e scrivere commenti ritenuti corretti da chi scrive – non può guadagnare; anzi è condotta necessariamente alla meta fatale: scarsa vendita e perdita in conto esercizio e in conto capitale. Se gli interessi difesi dal giornale sono particolari, gli interessati ben sapranno mettere a capo dell'impresa filantropi o credenti disposti a sacrificar tempo e denaro per la difesa di quel particolare interesse, che può essere quello della protezione doganale ad una industria, del promuovimento di una iniziativa anti-economica. Quei filantropi stipendieranno sociologi ed economisti pronti a dimostrare che solo così si dà lavoro ad operai disoccupati e stringeranno alleanza con organizzatori sindacali illusi che quella sia la via migliore a procacciar lavoro ai loro operai. Chi oserà condannare il filantropo il quale perde denari?

Il giornale «indipendente» definito come scrissi nel 1928 e ripetei nel 1944, se è diretto da uomo capace energico ardente e credente nella sua missione, ubbidiente solo a Dio ed alla sua coscienza ed a nessun altro, non può non guadagnare. Poiché Dio concede a pochissimi uomini in ogni generazione e in ogni grande paese le qualità di capacità energia fede ed ardente visione, necessarie a fare il capo di un giornale indipendente, così è fatale che quell'uomo faccia guadagnare assai all'impresa. Egli vende notizie e pubblicità a prezzi di mercato, a prezzi non superiori, anzi inferiori, se misurati per unità di pubblicità venduta, a quelli degli emuli, i quali perdono, ma poiché il pubblico lo segue, egli guadagna dove gli altri perdono. Guadagna, perché rende servizi migliori, perché sa procacciare al suo giornale le notizie più fresche dai paesi più lontani, perché si circonda di redattori e collaboratori

scelti con cura e remunerati meglio di quelli dei giornali concorrenti. Come in tutte le imprese bene organizzate, egli vende a buon mercato e guadagna assai, perché i suoi costi sono alti, perché remunera largamente i suoi collaboratori, dal compositore al redattore capo, perché alla fine dell'anno od al chiudersi di qualche brillante servizio invia, senza attendere richiesta, a chi rese il servizio particolari eccezionali guiderdoni.

Eccolo, in regime di pubblicità giornalistica, fatto oggetto di accuse invereconde. Guadagnò? Perciò rubò. La canea dei versipelle pennivendoli non consente al pubblico, ignaro del meccanismo della grande fortunata impresa giornalistica, di far propria l'idea elementare che sta a fondamento del successo, che solo il venditore onesto di notizie vere e di commenti creduti veri da chi li scrive può aver fortuna. Poiché si tratta di idea elementare, della stessa idea per cui fa, alla lunga, fortuna, modesta o grande non monta, colui che produce e vende frutta serbevole e sapida, e non marcia e verminosa, vino genuino e non acqua tinta, panni duraturi e non stracci che la prima pioggia dissolve, quella idea stenta ad entrare nella testa del pubblico, invincibilmente tratto a comprare il giornale buono e altrettanto invincibilmente credulo alle calunnie più inconsistenti contro di esso.

Impotente a seguire la gente prezzolata da interessi inconfessabili, la pubblicità imposta dalla legge, praticata da autorità obbligata ad agire per regole generali, ispirata dall'odio istintivo contro chi si eleva per meriti propri, assai difficilmente riesce a punire il colpevole, e facilmente giova a frastornare ed impedire il bene. Congegnata così come si legge nei testi legislativi di prima il 1914, essa è impotente a conseguire l'unico suo fine pubblico, non proprio all'industria giornalistica, intendo dire il fine della lotta contro i monopoli. In Italia non è attuale il problema che si pone in Inghilterra e negli Stati Uniti per alcuni gruppi giornalistici di grande tiratura e di scarsa influenza politica; non già per i «Times» od il «Manchester Guardian» e lo «Scotsman», ma per i «Daily Mail», i «Daily Sketch» e simili, e cioè i cosiddetti giornali gialli a tiratura di milioni di copie. Essi spesso sono una piccola rotella in gigantesche imprese che vanno dal possesso delle foreste alle cartiere, dalle cartiere ai mezzi di trasporto, dalle agenzie fornitrici di notizie ai giornali quotidiani della metropoli e della provincia, alle riviste settimanali e mensili, alle biblioteche circolanti. Il problema si pone: sono vantaggiose queste imprese verticali? non minacciano l'esistenza del giornale indipendente, impresa a se stante, ridotta a mendicare la carta e le notizie dal colosso monopolizzatore che gli è sorto accanto? Per togliere il pericolo, giova statizzare od altrimenti dar pubblico carattere al colosso, asservendolo allo stato ed al partito dominante e così distruggendo per altra via l'indipendenza che è garanzia di libertà? Formidabili problemi, i quali si profilano appena sull'orizzonte, ché la concorrenza tra i parecchi colossi è ancora viva, e prosperano tuttora, nonostante il fracasso, i giornali indipendenti, i soli i quali abbiano presa sulla opinione pubblica; conservatrice «The Times», liberale «The Manchester Guardian» o laburista «The Labour Herald». Ad escludere il pericolo, basterà in Italia, aprir le porte alla carta straniera da giornali, in esenzione di dazio.

Fa d'uopo persuadersi che non esiste e non esisterà mai alcun rimedio legale atto a garantire l'indipendenza della stampa quotidiana. Anche il rimedio da me segnalato

nella nota dei *Foreign Affairs*² a nulla varrebbe se fosse imposto dalla legge. Se il legislatore imponesse di istituire, «accanto al consiglio di amministrazione delle imprese giornalistiche un consiglio di fiduciari» incaricato di dare il benessere alla scelta del direttore ed al trapasso delle azioni o carature dall'uno all'altro socio, avremmo creato soltanto un organo cartaceo, privo di efficacia, qualcosa di simile ai soliti «collegi sindacali», a cui è affidato il controllo della veridicità dei conti delle società anonime. Se tutti i giornali debbono avere al loro lato un collegio di probi uomini incaricati di affermare, secondo il dettame della loro coscienza, che il tale scelto come direttore dai proprietari è persona onorevole e veritiera, dove si troveranno i probi uomini pronti a scartare il tal'altro perché disonorevole e bugiardo? Se i probi uomini debbono affermare per tutti i giornali ed anche solo per quelli che superano una data tiratura che l'aspirante azionista o caratista non ha interessi contrastanti con l'interesse pubblico, quale mai probio uomo oserà diffamare il suo simile affermando l'impurità dei suoi propositi? No. Siffatti metodi riescono solo se volontari ed eccezionali. Quando gli inglesi seppero che i proprietari dei «Times» o dell'«Economist», a salvaguardare in perpetuo la buona fama del loro giornale, avevano affidato ad un collegio composto dei tali e tali uomini eminenti ed universalmente stimati l'ufficio di approvare le scelte dei futuri direttori ed i trapassi futuri delle azioni, si sentirono rassicurati. Badisi però che la scelta del collegio iniziale fiduciario non fu imposta da alcun pubblico potere né fu affidata ad alcuna autorità. Quei *tali* uomini parvero bene scelti; e parve a tutti buona cosa che, venendo a morire alcuno di essi, i sopravvissuti sceglieressero, fossero statutariamente chiamati a scegliere, con giudizio insindacabile, l'uomo destinato a sostituirlo e così via in perpetuo.

In questa materia non giovano le elezioni, le scelte fatte da corpi pubblici e simili. Siamo in un campo assai vicino a quello delle accademie scientifiche o delle facoltà universitarie. Questi sono corpi chiusi, necessariamente chiusi, ai quali non si addicono metodi qualsivisiano di suffragio di estranei. La loro prosperità dipende da una scelta iniziale. Siano venti o quaranta o cento persone autoelettesi in società private e poi riconosciute dal governo come accadde in Inghilterra od in Piemonte, o siano originariamente scelte da un Richelieu o da un Federico II, la vita dell'accademia dipende dalla cooptazione che di nuovi membri faranno man mano i sopravvissuti, cooptazione ossia chiamata insindacabile e non

² «Il momento attuale offre un'occasione insperata per adottare in Italia un metodo che io credo abbia avuto inizio dapprima in Gran Bretagna, quando le aziende del «Times» e dell'«Economist» passarono dalle famiglie Walter e Wilson nelle mani di società per azioni. Si ritenne necessario garantirsi che questi istituti di fama mondiale non avessero a diventare proprietà di gruppi, finanziari o d'altra specie, gli interessi dei quali potessero imporre direttive contrarie all'interesse pubblico. Fu creato un comitato di fiduciari (*Board of trustees*) – composto da uomini di sicura stima – con l'obbligo e il diritto di approvare o meno la nomina di nuovi direttori e ogni trasferimento di azioni, assicurando in tal modo, per l'avvenire, l'indipendenza di quei giornali. «Non ci sarebbe alcuna difficoltà a adottare in Italia un qualche espediente analogo. Non occorrerebbe, senza dubbio, applicare il sistema ai casi di minimo rilievo. Soltanto quei giornali che avessero raggiunto una tiratura, dicasi di almeno 100 mila copie e non fossero gli organi ufficiali di un partito politico o di un sindacato o di un'altra associazione economica, dovrebbero essere sottoposti al controllo del 'comitato dei fiduciari'. Una volta scelto, il comitato dovrebbe provvedere alla propria continuazione mercé il metodo della cooptazione.» (Dall'articolo *The future of Italian press* pubblicato sul quaderno dell'aprile 1945 di «Foreign Affairs», pp. 505-509 e ripubblicato in italiano su «La nuova antologia» del luglio 1945, unitamente al presente articolo.)

motivata fatta dai soci in carica di altre persone che essi stimano via via degni di essere fatti senz'altro uguali a se stessi. Il metodo della cooptazione durò per secoli a garantire la stabilità degli ordinamenti statali nelle repubbliche marinare di Venezia e Genova; e poi fu disusato nelle cose politiche. Ma nessun altro metodo mai si inventò e probabilmente mai si inventerà a garantire la buona scelta dei membri dei corpi accademici. Quel metodo affida agli accademici ed agli insegnanti in carica il duro compito di scegliere coloro che, appena scelti, diventeranno in tutto gli uguali degli elettori, ed ai quali sarà affidato in avvenire l'arduo ufficio di perpetuare la reputazione del corpo. Non esistono regole le quali garantiscono la buona scelta; ché il giudizio, se deve essere primamente scientifico, deve in ugual misura essere anche morale e riguardare la dirittura di carattere degli aspiranti ad entrare nel corpo. Perciò ottimi sono quegli statuti, i quali piucché sancire il diritto delle maggioranze a cooptare un nuovo socio, garantiscono il diritto di veto di una piccola minoranza, in taluni casi persino del quinto dei cooptanti, contro le nuove ammissioni. In una piccola società è sacro il diritto, se non dell'uno, dei pochi, di non ammettere nel proprio seno persona della quale non si abbia stima e della quale non si vorrebbe essere costretti a stringere la mano. Chi si senta menomato dal rifiuto di cooptazione dei soci di un'accademia sia libero di fondarne una nuova libera. Se conquisterà fama, col tempo otterrà degno riconoscimento; e sarà anch'essa aristocratica, come quella alla quale in origine si contrappose.

Avrà successo quel giornale il quale primo oserà sottoporre volontariamente la scelta del direttore e dei soci futuri al giudizio di un consiglio fiduciario, purché la scelta originaria dei fiduciari incontri il consenso spontaneo dell'opinione pubblica. In un primo momento pensai che forse i fiduciari potrebbero essere tali in ragion dell'ufficio coperto, il primo presidente della corte d'appello, il rettore dell'università, il cardinale arcivescovo, il presidente della massima associazione operaia locale e simiglianti autorevoli persone. Ma al metodo ostano due difficoltà: di cui la prima si è che non sempre quegli uomini possono essere vogliosi od atti ad assumere il fastidioso e geloso incarico; e la seconda è che le medesime persone potrebbero esser chiamate a dare giudizi, sia pure di sola dirittura morale, intorno a uomini appartenenti a differenti e contrastanti tendenze politiche, religiose e sociali e correrebbero il rischio di essere trascinati in mezzo a spiacevoli competizioni di parte. Perciò val meglio riconoscere francamente il fatto: che il responso dei fiduciari non ha e non può avere alcuna virtù tratta dalla legge o dall'autorità. Nessuno può asserire, in virtù dell'ufficio coperto, che il tale è uomo moralmente probato. Questo è un giudizio personale insindacabile, del quale non può essere fornita alcuna prova. Dinnanzi a siffatta impossibilità, sembra ottimo partito rinunciare alle finzioni legali e concludere: «questi sono gli uomini, uomini e non cariche, ai quali, ed ai successori che essi liberamente vorranno scegliere, noi affidiamo il giudizio morale sulla rettitudine dei direttori e dei proprietari futuri del giornale. Se noi avremo scelto bene e se essi sceglieranno bene i loro successori, il pubblico avrà fiducia in noi e crederà nella nostra parola. Se noi ci saremo sbagliati, pagheremo il fio del nostro errore. Altri, che avrà scelto meglio, acquisterà credito e lettori e ci sopravvanzerà».

La conclusione è destinata a lasciare disillusi coloro i quali credono nei rimedi legali ai mali morali. Poiché è certo che a siffatti mali non giovano anzi nuocciono quei rimedi, giova tentare la via opposta: che è di promuovere il volontario ricorso ad un rimedio puramente morale.

ALBI DI GIORNALISTI¹

Nel tempo dei tempi, ma si tratta di cose vedute da gente tuttora viva, di albi se ne conosceva uno solo: quello dell'ordine forense, diviso nelle due specie, degli avvocati e dei procuratori. Poi vennero gli albi degli ordini dei medici, degli ingegneri, dei dottori commercialisti e via dicendo. Supponevano tutti un diploma, una laurea scientifica e un esame pratico; e si immaginava, a torto od a ragione, che per tal maniera si garantisse il pubblico contro il pericolo di essere male difesi nei giudizi, od imbrogliati nei conti, o male curati dalle malattie o soggetti a crolli di case, di ponti od a scontri ferroviari. Ad un certo punto, governando gli adepti di qualcosa che nessuno sapeva cosa fosse, sebbene innumerevoli libri e studi si scrivessero attorno al corporativismo, si moltiplicarono i corpi e gli albi e venne fuori anche l'albo dei giornalisti.

Chi scrive cominciò a collaborare nei fogli quotidiani mezzo secolo fa, nel 1896; e per qualche tempo attese umilmente e gioiosamente a quella che un giorno si chiamava la cucina dei giornali: articular dispacchi, fabbricar titoli e sottotitoli, sforbiciare ed aggiustar notizie, riassumere commenti altrui, disporre all'ultimo momento, all'una, alle due, alle tre di notte le ultime notizie sulla plancia del bancone di tipografia, misurar collo spago i pezzi tipografici per vedere quanta roba entrava e quanta doveva essere scorciata o scartata. Bel lavoro, interessante, che nessuno al mondo mai ha insegnato ed insegnerà mai, mestiere che, alla pari di ogni altro lavoro di intuizione, si impara facendolo. *Orator fit*; giornalisti si diventa, ad una condizione, di esser nati tali. Vidi scrittori di giusta fama, collaboratori per articoli pregiati ai medesimi giornali, fallire alla prova del tavolo di redazione; e vidi uomini modesti, che non si cimentarono mai all'articolo di fondo, essere giustamente posti dai colleghi assai in alto nella gerarchia dei valori in materia di giornalismo quotidiano. Talun redattore-capo apprezzatissimo dal suo direttore non sarebbe stato capace di superare un esame in giornalismo né avrebbe aperto bocca se chiamato ad insegnare altrui gli elementi del mestiere in cui era maestro tra i maestri.

Il giornalismo non può alimentare cattedre, esaminandi ed esaminatori. Il solo pensiero della cattedra e dell'esame di giornalismo è grottesco. Come si insegna e come si impara un'arte che sta tutta, per quel che è sostanza, nell'aver idee da esporre ai lettori, e per quel che è forma, modi di presentazione, in un estro, in una vena, in un sesto senso che fa sentire, vedere, intuire quel che va e quel che non va? che fa disporre la pagina in maniera piacevole, attraente per il lettore invece che in modo confuso e repugnante? Nessuno sa dire perché le stesse notizie si facciano leggere se disposte e scritte e costruite in un certo modo e facciano invece, se disposte e presentate e redatte diversamente, dire al lettore: oggi nel giornale non c'è nulla di interessante! Si sente che taluni giornalisti posseggono, ed altri no, il dono divino di creare fra sé ed i lettori un fluido di intelligenza reciproca, una

¹ «Il risorgimento liberale», 12 dicembre 1945.

corrente di umana simpatia. Talvolta basta un solo collaboratore a creare quella corrente, ma per lo più occorre l'insieme, l'invisibile opera del direttore che fonde, armonizza e guida l'opera dei suoi collaboratori, noti ai colleghi, ignoti al pubblico e fa delle loro molte penne una penna sola, del loro pensiero un pensiero solo; e sa collaborare all'opera ed al pensiero comune, anche l'opera manuale del compositore tipografo, che sente il piacere del ben comporre, senza errori, del correttore di bozze che vede il refuso quasi senza guardare lo stampone, del proto che all'ultimo momento, accanto al redattore-capo, maneggia lo spago e giudica e manda. Il bel giornale, la pagina piacevole all'occhio e nutriente per l'intelletto è un'opera d'arte, è un canto poetico, è una creazione di ogni giorno e di ogni ora.

Non esiste un albo di poeti e non può esistere un albo di giornalisti. Anni dopo, quando anche a me accadde di dover pronunciare, essendo giunto il mio turno di anzianità, la sacramentale formula: «In nome dell'autorità che mi è conferita, la dichiaro e proclamo dottore in giurisprudenza» sono sicuro che la parola mi sarebbe mancata se, al luogo di «giurisprudenza» avessi dovuto dire «giornalismo». La parola mi sarebbe mancata, perché non si possono pronunciare le parole sciocche, le quali procacciano vergogna a chi le dice. In quell'attimo, mi sarebbe parso di sentirmi ridere da Luigi Albertini, gran maestro in giornalismo, un suo detto che mi rimase sempre fitto in mente: «io non cercai mai i miei collaboratori fra la gente provvista di titoli o di diplomi; ma scorrevo i giornaletti di provincia, le piccole rivistine di avanguardia, i settimanali dei giovani per vedere chi dava promessa di diventar qualcuno; e di fatto qualcuno che poi ebbe gran nome lo scoprii in quel modo». Né Albertini, dicevami, cercava i suoi redattori tra i giornali altrui per far fare ad altri la spesa del tirocinio. Dove valgono l'intuito ed il sesto senso, non c'è tirocinio che valga. Potremo iscrivere in un albo chi ha lavorato per un anno o per un semestre in un giornale; e non avremo alcuna, pur minima, garanzia di aver creato un giornalista. V'ha invece chi, dopo un'ora di prova, è giornalista perfetto. «Il più bel giorno della mia vita» – narravami un tale che poi abbandonò quel mestiere, tuttavia sempre rimpianto – «fu quando assunto redattore per la guardia di notte in un gran giornale – ed a quei tempi, quando non usava il telefono, chi era di guardia a mezzanotte rimaneva solo in redazione ad articolare, manipolare, raffazzonare, allungare, scorciare telegrammi, mettere i titoli, fare la pagina delle «ultime», ecc. – mi fu messo accanto un collega anziano per insegnarmi il mestiere e la previsione era che l'insegnamento dovesse, sia pure allentandosi a poco a poco, durare almeno per un mese. Quella stessa prima sera capitano verso le undici il direttore e il vice-direttore a vedere come il lavoro procedeva; ed il novizio trasalì ed ancora trasalì di gioia a sentire i direttori dire all'anziano: lei se ne può andare ché il suo compagno può restar solo in redazione sin da questa sera».

Albi di giornalisti! Idea da pedanti, da falsi professori, da giornalisti mancati, da gente vogliosa di impedire altrui di pensare colla propria testa. Giornalisti sono tutti coloro che hanno qualcosa da dire o che semplicemente sentono di poter dire meglio o presentar meglio la stessa idea che gli altri dicono o presentano male.

L'albo è un comico non senso se, per mezzo di esso, si presume di dare un giudizio sulla attitudine tecnica, sulla capacità ad esercitare l'arte, sulla durata più o meno lunga del

tirocinio prestato. Inteso così, si ridurrebbe ad una farsa, qualunque imbrattacarte essendo certissimo di ottenere il certificato di frequenza da uno dei tanti direttori di giornale. In ogni paese di grande libero giornalismo vi sono i *free lances*, i selvaggi che non vogliono appartenere ad alcun giornale, ma inviano trafiletti, notizie, commenti che i direttori sono lieti di pubblicare perché dicono quel che il professionale non sa o non inventa o non intuisce; vi sono i *liners*, i quali mandano primi la notizia dell'avvenimento interessante, che i cronisti non conoscono ancora, del fattaccio del giorno visto in modo particolare e non sono nemmeno conosciuti, firmano con un numero convenzionale e son pagati a un tanto per rigo pubblicato, da un cassiere che forse è il solo ad averli mai visti.

Chi propugna l'idea dell'albo in realtà vuole conseguire un fine tutto diverso: creare un corpo, chiuso od aperto, in cui vi siano giudici e giudicabili, in cui vi siano giornalisti i quali si pronunciano sulla dignità od indegnità civile politica o morale di altri giornalisti. Qui il discorso è diverso; ma qui occorre porre ben chiaro un principio, il quale non può essere violato senza offendere i diritti essenziali della persona umana. Faccio astrazione del diritto eccezionale dei tempi di guerra. Innanzi che questa odierna guerra scoppiasse scrissi che sarebbe stata una guerra di religione; e tale fu epperò non è finita. Non voglio discutere qui se nei tempi di guerra e principalmente di guerra di religione occorra stabilire tribunali straordinari. Ma poiché si pensa e si dice di volere provvedere ad una legislazione sui giornali che sia atta ai tempi di pace, affermo che per questi tempi di pace un solo tribunale è lecito e pensabile: quello del magistrato ordinario. La legislazione sulla stampa deve essere riveduta in questo unico senso: che ogni giornalista sia chiamato a rispondere di quel che scrive; che la diffamazione, l'ingiuria, la invenzione consapevole di notizie false – false, non tendenziose, perché tutte le notizie sono tendenziose quando sono date da un cervello pensante – siano punite, se commesse a mezzo della stampa, alla pari della diffamazione, dell'ingiuria altrimenti commesse; e che anzi il mezzo usato della pubblica stampa sia un'aggravante del reato commesso. Fuor di là, nulla. Giudice della dignità od indegnità del giornalista non può essere il giornalista, neppure se eletto membro del consiglio dell'ordine od altrimenti chiamato a dar sentenza sui colleghi.

In una professione della quale tutti, tutti gli uomini viventi senza eccezione alcuna, possono essere chiamati a far parte per una ora o per un anno o per tutta la vita, nella quale è essenziale si possa entrare ad ogni istante da chi ha qualcosa da dire e dalla quale si deve uscire quando la penna più non sappia metter sulla carta nulla che valga, nella quale sono sempre vissuti, gli uni accanto agli altri, imbrattacarte e grandi pubblicisti, silenziosi correttori della prosa altrui o traduttori in lingua volgare delle parole confuse giunte attraverso l'aria da paesi e da continenti lontani, e rumorosi esibitori delle proprie improvvisazioni, che cosa significa un tribunale di pari? Null'altro che uno strumento fizioso per impedire agli avversari, agli antipatici, ai giovani, agli sconosciuti l'espressione libera del pensiero; null'altro che un mezzo per ripetere, forse inconsapevolmente, l'eterno tentativo di limitare il numero degli iscritti alla professione nell'ingenua persuasione che ciò valga a dar più lavoro agli arrivati, idea falsa sempre in ogni campo e falsissima nella stampa quotidiana, dove la idea crea i lettori, dove i lettori non sono una quantità fissa, ma

variabilissima, che cresce o scema a seconda di chi parla ai lettori; e sa parlare chi inventa la parola nuova, sia egli o non iscritto all'albo. L'albo obbligatorio è immorale, perché tende a porre un limite a quel che limiti non ha e non deve avere, alla libera espressione del pensiero. Ammettere il principio dell'albo obbligatorio sarebbe un risuscitare i peggiori istituti delle caste e delle corporazioni chiuse, pronte ai voleri dei tiranni e nemiche acerrime dei giovani, dei ribelli, dei non-conformisti.

Gli albi hanno, in questa materia, della onorabilità dei giornalisti, una sola ragion d'essere: quando gli ordini siano non solo aperti, ma facoltativi e quando l'esercizio della professione giornalistica sia libera a tutti, iscritti o non iscritti. L'ordine dei giornalisti diventa decente e può diventare anzi onorando, quando sia un onore farne parte, ma nessun danno derivi a chi non creda di far domanda di esservi ammesso, quando ad un ordine, ad una associazione di giornalisti si possano contrapporre altri ordini ed altre associazioni di giornalisti ed ognuno di essi cerchi di attrarre a sé i migliori. Se un solo ordine libero si costituirà, ciò vorrà dire che esso è l'unico desiderato e voluto, e la sua forza morale sarà tanto maggiore quanto più sia certo e noto che nessun divieto legale esiste contro l'istituzione di altri registri concorrenti. È un onore far parte di una accademia scientifica; ma lo scienziato, che non ne faccia parte, non perciò è meno scienziato, non perciò è posto in una situazione di inferiorità legale, in confronto ai membri dell'accademia. Grandissimi scrittori e grandi scienziati non hanno appartenuto mai ad alcuna accademia. L'albo dei giornalisti diventerà una cosa tollerabile e potrà anzi diventare una fonte di onore, quando la iscrizione, aperta a tutti, sia fatta volontariamente e quando la non iscrizione non produca alcun, benché minimo, effetto legale. Fuor di lì, l'albo dei giornalisti è, tecnicamente, un istituto assurdo e ridicolo, moralmente uno strumento di schiavitù, un indice infallibile di tirannia.

VII.
LA FEDERAZIONE EUROPEA

GLI STATI UNITI D'EUROPA¹

In ogni numero della «Review of Reviews» il direttore W.T. Stead pubblica una rapida ed originale biografia di quella persona la quale, più di ogni altra durante il mese, ha meritato d'attrarre su di sé l'attenzione pubblica. Nel mese di luglio la persona per così dire biografata è, letteralmente: *The United States of Europe*.

La scelta dice che nella mente dello Stead gli Stati Uniti d'Europa non sono più solo una speranza lontana, sogno dei pensatori e degli entusiasti, ma un fatto reale, già esistente e che ogni giorno diventa sempre più palese.

Quando le sei grandi potenze europee inviarono le loro flotte nelle acque di Creta e le navi del concerto bombardarono il campo candioto per impedire le ostilità ogni giorno rinascenti, un grido di indignazione e di orrore si innalzò dal petto di tutti i filelleni europei; i liberali inglesi, capitanati dal venerando Gladstone, firmarono un indirizzo vibrato di protesta; solo lo Stead osò, lui liberale, affermare che quello era uno dei giorni più belli della storia contemporanea; perché segnava la nascita degli Stati Uniti d'Europa. Il processo è stato lungo. Le grandi creazioni del tempo richiedono lunghi secoli di preparazione. Come Ibsen ha detto, la natura non è economica. Nel preparare i fondamenti della novella Europa essa operò nella stessa guisa dei barbari, i quali si servirono come di pietre da fabbrica delle statue di Prassitele ed utilizzarono le sculture dei templi pagani nella costruzione delle loro case.

Ed ora, dopo tanti secoli di lotta, il diritto di guerra appartenente prima ad innumerevoli potentati, e centinaia e centinaia di piccoli principotti, si è ristretto nell'Europa a Guglielmo II, Nicolò II, Francesco Giuseppe, Umberto I, Vittoria ed il presidente Faure. Questi sono i signori di primo grado, il cui diritto di guerra è praticamente assoluto. Dopo di loro vengono i signori di secondo grado, ai quali è concessa una certa facoltà di dichiarar guerra, purché possano assicurarsi la neutralità di uno o più degli Dei della guerra di primo grado. I re di tutti gli stati hanno un diritto nominale di guerreggiare; nella realtà essi poi non lo possono esercitare eccetto in alleanza con una delle grandi potenze. La Grecia credette possibile esercitare questa prerogativa nominale delle sovranità indipendenti. La sua esperienza non è tale da incoraggiare gli altri piccoli stati a seguirne l'esempio.

Quale enorme progresso dalla condizione di cose esistenti un secolo fa! Già i sei ministri degli esteri delle grandi potenze si vanno ogni giorno più abituando, spinti dalla pressione degli avvenimenti, ad agire insieme, quasi componessero un gabinetto europeo. Finora le deliberazioni del gabinetto furono regolate dalla norma del *liberum veto* imperante nell'antico stato polacco. Da questo studio imperfetto in cui una sola delle sei potenze colla

¹ Il brano dell'articolo *Un sacerdote della stampa e gli Stati Uniti d'Europa*, pubblicato su «La Stampa» il 20 agosto 1897, viene qui inserito a testimoniare che il dilemma fra federazione europea imposta dalla violenza e federazione nata dalla consapevole volontà dei popoli era già presente alla mente dell'autore.

sua opposizione può mandare a vuoto i piani accettati da tutte le altre si giungerà a poco a poco ad un punto in cui la maggioranza potrà imporsi alla minoranza, e questa ne accetterà i deliberati senza ricorrere all'*ultima ratio* della guerra. In tal modo avvengono le grandi e durevoli creazioni storiche, non secondo i piani prestabiliti dai pensatori, ma per l'attrito fecondo delle opposte forze.

Allora gli Stati Uniti europei, adesso avvolti in un'incerta nebbia, avranno acquistato una forma precisa; e la nascita della Federazione europea non sarà meno gloriosa solo perché sarà nata dal timore e dalla sfiducia reciproca e non invece dall'amore fraterno e da ideali umanitari.

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI¹

Anche in Italia, associazioni e congressi cercano di chiarire e diffondere l'idea, bandita dal presidente americano, della società delle nazioni. Affinché tuttavia quell'idea possa attuarsi e, attuata, dar frutti quali si propongono i suoi apostoli, uopo è che ne sia ben chiara la significazione e nitidamente siano esposti i risultati effettivi ai quali essa ci può recare. Vi è un metodo sicuro per saggiare la veracità delle adesioni che oggi si moltiplicano d'ogni parte all'idea della società delle nazioni, anche e forse soprattutto per opera di chi fino a ieri credeva alla invincibilità ed alla missione divina tedesca, ed oggi crede o finge di credere che la social democrazia tedesca, giunta a sostituire il suo stato allo stato imperiale, abbia il compito di rinnovare il tessuto sociale e politico dell'Europa: ed è di chiedere fino a qual segno i novissimi neofiti siano disposti a rinunciare al dogma della sovranità assoluta dello stato imperiale, democratico o proletario.

Fa d'uopo chiedere se essi credano che lo stato goda di una sovranità perfetta ovvero solo di una sovranità relativa, condizionata all'esistenza ed alla cooperazione di altri stati sovrani. Nelle pagine della sua *Politica*, Treitschke scrisse sarcasmi feroci contro le teorie di coloro i quali pretendevano che dopo il 1871 Baviera e Sassonia, Baden e Württemberg fossero ancora veri stati: vero stato essendo ai suoi occhi soltanto quello a cui spetta il diritto della pace e della guerra. L'appellativo «signore della guerra», che davasi all'imperatore tedesco, significava appunto l'attributo sovrano che egli solo possedeva, a differenza di tutti gli altri principi confederati tedeschi, ed a somiglianza degli altri sovrani o presidenti di stati indipendenti, di dichiarare la guerra e di firmare la pace. Dal quale attributo discendono tutte le altre qualità dello stato sovrano e perfetto: di potere, esso solo, esigere ubbidienza assoluta dai suoi cittadini, far leve e riscuotere tributi, impartire giustizia, senza essere soggetto ad alcuna corte giudiziaria posta al disopra di sé; far leggi obbligatorie per tutti gli enti morali e le persone fisiche viventi entro la cerchia del territorio nazionale; negare la sovranità indipendente di qualsiasi corpo, come la chiesa, vivente entro il territorio suo; stipular trattati con altri stati sovrani e denunciarli.

Questo, in brevi parole, il dogma della sovranità dello stato, indipendente dagli altri stati, unità perfetta in se stesso, che si ammira nei trattati scolastici e si custodisce gelosamente, come la gemma più preziosa del patrimonio nazionale. Forse appunto perché esso è riuscito a penetrare, quasi inconsapevolmente, nel patrimonio spirituale degli uomini d'Europa, urge dimostrare che esso è in contrasto insanabile con l'idea della società delle nazioni. Poiché, se fu necessario sconfiggere il nemico, se assai ha giovato che l'augurio fatto in altra mia lettera affinché venisse cacciata la dinastia tedesca siasi così rapidamente avverato, sovra ogni altra cosa è necessario distruggere le idee da cui la guerra è stata originata. Tra le quali idee feconde di male, se condotte alle loro estreme conseguenze, quella del dogma della sovranità *assoluta e perfetta in se stessa* è massimamente malefica.

¹ «Corriere della Sera», 28 dicembre 1918; lettera a firma Junius.

In un popolo equilibrato e non fantasioso, come l'italiano, quel dogma può restringere forse la sua malefica virtù nel persuadere qualche cultore di diritto pubblico a compiere una costruzione elegante, che sarà imparata con stupefazione dagli studenti e battuta in breccia dallo estensore di una ancor più ardita ed elegante memoria accademica; potrà dare lo spunto, in occasioni solenni, a formali rivendicazioni della dignità nazionale alla tribuna parlamentare. Ma qui non si ferma la virtù venefica del dogma della sovranità presso i popoli, che sovrani filosofi politici ed economisti hanno fatto persuasi della loro missione divina e rigeneratrice.

Le razze elette, come quella germanica era stata persuasa di essere dalla letteratura pangermanistica, adoperano quel dogma come uno strumento affilatissimo di conquista e di supremazia, la quale non può aver piena soddisfazione se non quando diventi mondiale. «Poiché – giova spesso seguire il filo del ragionamento che ancor non sappiamo se sia ben morto nello spirito dei nemici – se lo stato germanico doveva essere veramente, e non soltanto per forma, sovrano, doveva avere non la sola potestà, ma anche la capacità a far la guerra. Quindi fu necessità strappare alla Danimarca anche le province danesi dei ducati dello Schleswig-Holstein, affinché con sicurezza potesse costruirsi il canale dell'imperatore che permette alla flotta di passare dal mar Baltico al mare del nord. Fu necessario che Bismarck cedesse a Moltke, il quale nel 1871 volle, oltreché Strasburgo, pure Metz, vitale per la difesa della frontiera. Se fu perdonabile allora, per l'ignoranza tecnica del pregio dei giacimenti di minerali di ferro fosforoso, non impadronirsi del bacino di Briey, sarebbe stata oggi inescusabile la ripetizione del medesimo errore, il quale avrebbe lasciato la Germania fra qualche decennio o secolo priva dei mezzi di condurre la guerra. Chiusa nel mar Baltico, con la breve riva sul mare del nord soggetta a facili sbarramenti, la Germania non ha respiro; e la sua flotta non può uscire in alto mare. Anche la dominazione della costa belga e francese sino a Calais, e l'assorbimento dell'Olanda nell'impero sono necessità assolute, ove si voglia che questo sia davvero sovrano e libero dalle sopraffazioni britanniche. Troppo è vicino il confine polacco al cuore della Germania, alla capitale, che è sede degli organi sovrani del paese. Nonché quindi restituire la Posnania, urge sottomettere al protettorato tedesco la Polonia russa e rivendicare le province baltiche, le cui classi dirigenti son tedesche e ben atte a trasformare, come già accadde dopo il 1000 nella Prussia occidentale, in germaniche le razze inferiori dei lettoni, estoni e lituani». Ma a questo punto il dogma della piena sovranità politica impone che tratti così estesi di territori non rimangano interclusi da territori di potenze straniere e separati dal mare caldo, navigabile in ogni stagione, che è condizione di vita libera in tempo di pace e di guerra. Quindi si conducano i protettorati tedeschi sopra la Finlandia e la Carelia sino alla costa murmana libera dai ghiacci e sopra la Ucraina sino al mar Nero.

Né qui si ferma la potenza diabolica dell'idea fissa della sovranità. La quale non può essere politicamente e militarmente se non è altresì economicamente. Lo stato commerciale chiuso non è soltanto una astrazione ideologica del filosofo Fichte. Deve diventare una realtà, se lo stato germanico deve essere veramente sovrano ed indipendente; se non deve rassegnarsi a vivere grazie alla tolleranza degli stati stranieri e principalmente dell'impero britannico. Non solo ferro, ma cotone e grano e rame e gomma elastica e le altre innumeri

cose necessarie a condurre la guerra ed a vivere in pace, deve l'impero possedere entro i suoi confini. Come altrimenti potrebbe desso vivere di una vita piena e sicura come si addice ad uno stato sovrano?

Così, per via di deduzioni impeccabili, il dogma della sovranità aveva condotto i teorici tedeschi, i grandi politici ed economisti del secolo XIX, ad allargare via via il sogno della più grande Germania di Federico List del 1841 fino al disegno dell'Europa centrale del Naumann, sino alla supremazia sull'Austria, sui Balcani, sulla Turchia, infino allo sbocco sul golfo persico, senza che a questo punto potessero fermarsi le aspirazioni di predominio. La pazzia ragionante non ha confini alle sue logiche deduzioni. Sicurezza esige sicurezza. La Mesopotamia non è sicura senza il dominio della Persia e dell'Egitto. Né la Persia e l'Egitto si difendono efficacemente senza la dominazione dell'India e dell'Africa mediterranea e centrale. Sempre fa difetto, pur nel territorio ampliato, qualche materia prima, che si rintraccia soltanto in paesi più lontani: il riso o la seta, il nickel o il cobalto, il manganese o la juta. La sovranità piena ed assoluta si raggiunge solo col dominio del mondo: ed a questo sogno furono spinti, dalla logica ferrea della piena sovranità ed indipendenza, i popoli conquistatori di cui la storia racconta le gesta.

Il sogno di dominazione dei tedeschi è caduto; ma potrebbe risorgere sott'altra forma, inaspettata e mascherata, ove noi non distruggessimo nei cuori degli uomini le idee ed i sentimenti da cui esso trasse origine. Che altro è lo spirito di propaganda dei comunisti frenetici russi e dei socialisti tedeschi se non la novella forma dell'idea che nessuno stato possa vivere se la sua potenza – ieri potenza di armi, domani dittatura del proletariato – non sia perfetta e non si estenda perciò a tutto l'orbe terracqueo? Bisogna distruggere e bandire per sempre il dogma della sovranità perfetta, se si vuole che la società delle nazioni nasca vitale. Lo si può e lo si deve, perché esso è falso, irreali, parto della ragion ragionante. La verità è il vincolo, non la sovranità degli stati. La verità è l'indipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta.

Per mille segni manifestasi la verità che i popoli sono gli uni dagli altri dipendenti, che essi non sono sovrani assoluti ed arbitri, senza limite, delle proprie sorti, che essi non possono far prevalere la loro volontà senza riguardo alla volontà degli altri. Alla verità dell'idea nazionale «noi apparteniamo a noi stessi» bisogna accompagnare la verità della comunanza delle nazioni: «noi apparteniamo anche agli altri». Il motto «Deutschland über alles», divenuto mortifero per l'interpretazione che ne diedero non i poeti che lo crearono, ma i filosofi che lo teorizzarono, conduce all'autocrazia universale; ma il motto «Sinn fein» – noi soli – che gli irlandesi hanno innalzato come grido di guerra contro la comunità britannica delle nazioni è l'antesignano dell'anarchia; ed i suoi frutti si vedono nello sminuzzamento della sovranità dei soviets russi, preda immancabile al cesarismo dell'avvenire. Lo stato isolato e sovrano perché bastevole a se stesso è una finzione dell'immaginazione; non può essere una realtà.

Come l'individuo isolato non visse mai, salvoché nei quadri idillici di una poetica età dell'oro, come l'uomo primitivo buono e perversito dalla società fu un parto della fantasia di Rousseau; mentre invece vivono soltanto uomini uniti in società con altri uomini e soltanto

l'uomo legato con vincoli strettissimi agli uomini può aspirare ad una vita veramente umana – solo l'uomoservo può diventare l'uomo-Dio; così non esistono stati perfettamente sovrani, ma, unicamente, stati servi gli uni degli altri; eguali ed indipendenti perché consapevoli che la loro vita medesima, che il loro perfezionamento sarebbe impossibile se essi non fossero pronti a prestarsi l'un l'altro servizio.

Come potrebbero gli uomini, come potrebbero gli stati vivere, senza retrocedere di millenni, senza ritornare a condizioni di miserabile barbarie, se ognuno di essi non chiedesse agli altri derrate alimentari, materie prime, servizi postali, telegrafici, telefonici, pronto a dare in cambio merci e servizi equivalenti? Come, in tanto fervore di progressi scientifici, si può immaginare per un istante una nazione concentrata unicamente nel perfezionare un suo esclusivo «genio nazionale» senza che ben presto quella nazione vegga le altre, le quali serbarono i mutui rapporti di scambi intellettuali, precederla di gran tratto sulla via delle conoscenze?

In pace, tutti gli stati avevano diggià dovuto riconoscere limiti e vincoli numerosi alla loro sovranità assoluta; e che cosa sono le convenzioni postali, sanitarie, ferroviarie, sulla proprietà industriale ed intellettuale, sui marchi di fabbrica, se non rinunce alla sovranità piena ed assoluta dei singoli stati, se non abdicazioni sostanziali, seppure mascherate, dei parlamenti al diritto di legiferare a proprio piacimento entro i limiti del territorio statale? A brandelli era già stata fatta quella veste sontuosa di cui gli stati amavano adornarsi; ma la guerra ne ha strappato loro di dosso fin gli ultimi cenci.

Sappiamo tutti che cosa fossero divenute, per necessità ferrea di vita, le sovranità dell'Austria, della Bulgaria e della Turchia. Ma non riflettiamo abbastanza che anche la sovranità assoluta degli stati dell'Intesa è divenuta, persino nell'apparenza, un ricordo di tempi trascorsi, per desiderio nostro, per comando dei popoli, persuasi che la vittoria stava nell'unità delle fronti economica, politica, militare. Se di qualcosa ci lamentiamo si è di non essere proceduti abbastanza innanzi sulla via dell'abdicazione alla sovranità. Se i parlamenti si sono rapidamente trasformati in camere di registrazione, quella trasformazione, già iniziata del resto prima della guerra, fu imposta dalla necessità. Quando le materie soggette a discussione ed a deliberazione hanno carattere internazionale non possono essere discusse e decise da parlamenti municipali. Sopra agli stati, divenuti piccoli, quasi grandi municipi, ed ai loro organi deliberanti, debbono formarsi, si sono già costituiti idealmente stati più ampi, organi di governo diversi da quelli normali. In Inghilterra accanto al consiglio di guerra britannico sorge il consiglio imperiale di guerra; nell'Intesa si crea un comandante supremo degli eserciti; e si convocano conferenze dei primi ministri e dei segretari di stato agli esteri. Oggi Wilson parla da continente a continente, in nome del mondo intero sorto in arme contro un tentativo di sopraffazione mondiale sgorgato dritto dal dogma della sovranità.

Già nel 1913 ben 135 congressi internazionali avevano discusso e taluno di essi, avendo carattere ufficiale, aveva regolato, con la riserva puramente formale della sanzione dei poteri deliberanti dei singoli stati cosiddetti sovrani, materie internazionali.

Ma quanto son cresciute quelle materie durante la guerra! Coloro che, invasati della mania ragionante della sovranità nazionale, avevano nei primi istanti della guerra farneticato di un inabissamento di tutti gli ideali rapporti fra nazioni, di un ritorno allo stato chiuso, ben dovettero ricredersi, poiché subito si vide che la nostra vita medesima, la nostra resistenza alla schiavitù straniera, le nostre vittorie dipendevano esclusivamente dalla nostra capacità a mantenere quei vincoli e quei rapporti con i paesi di là dal mare. Se un tempo ci fu in cui parve si dovesse disperare dell'avvenire, quello non fu dopo la disfatta russa, dopo l'invasione del Friuli, dopo l'offensiva del marzo scorso. Fu nel primo semestre del 1917, quando i sottomarini minacciavano di rompere i vincoli fra il continente e le isole inglesi, fra l'Europa e l'America. A nulla avrebbe valso lo sforzo magnifico degli Stati Uniti, a nulla avrebbe giovato il martirio eroico dei soldati di Francia e d'Italia, se i vincoli fra le diverse parti del mondo fossero stati rotti. «In lotta con le imperiose necessità della guerra – disse Lord Robert Cecil – le nazioni dell'intesa crearono un organismo economico complesso che permise loro di avere la padronanza del tonnello, delle finanze, degli acquisti, della distribuzione delle materie prime per il bene comune di tutta l'alleanza. Un'organizzazione di questo genere, soprattutto se altre nazioni che non ne fanno parte venissero a riunirsi, potrebbe servire per costringere tutte le nazioni a far parte della progettata società ed a facilitare la coercizione economica di qualsiasi paese meditatesse aggressioni.»

Né, a guerra finita, questo sarà il solo ufficio degli accordi, i quali dovranno moltiplicarsi fra stato e stato. Trattati di lavoro per la tutela dei milioni di lavoratori che le necessità della ricostruzione metteranno in moto, da una contrada all'altra; trattati di commercio per la ripartizione delle materie prime e degli alimenti; trattati coloniali, affinché più non si contempa l'onta di popoli civili intesi allo sfruttamento delle popolazioni nere accorse a difendere in Europa la causa della civiltà; trattati di navigazione sui grandi fiumi, come il Danubio, od attraverso gli stretti; trattati portuali per garantire ai popoli dell'entroterra l'uso dei servizi di quei porti che per ragioni di nazionalità sono collocati entro il territorio del popolo abitante sulla costa; trattati tributari per impedire ai cittadini di uno stato di fuoruscire allo scopo di sottrarsi al pagamento dei tributi imposti dalla guerra.

Nessuno di questi trattati sarà una vera menomazione dello spirito di nazionalità. Perché solo le nazioni integrate, consapevoli di se stesse, potranno fare rinunce volontarie che siano innalzamenti e non atti costretti di servitù. Soltanto le nazioni libere potranno vincolarsi mutuamente per garantire a se stesse, come parti di un superiore organo statale, la vera sicurezza contro i tentativi di egemonia a cui, nella presente anarchia internazionale, lo stato più forte è invincibilmente tratto dal dogma funesto della sovranità assoluta.

DI ALCUNI ERRORI E TIMORI VOLGARI¹

Per ora nessuno propone di includere cinesi, giapponesi ed indiani nella costituenda federazione europea; epperchiò questa potrà, se lo riterrà opportuno, difendersi, circondandosi di una barriera doganale bastevolmente alta, contro l'importazione delle merci a buon mercato prodotte dalle genti divoratrici di riso; ma non è fuor di luogo chiarire quanto siano infondate le preoccupazioni di coloro i quali temono, dalla costituzione di un grande mercato europeo, entro il quale uomini e merci possano liberamente muoversi, danni senza numero per il loro paese.

Questi danni sono convenientemente descritti in maniera pittoresca con frasi del seguente tipo: – il paese sarà «inondato» da merci estere a buon mercato; – ci sarà una «invasione» di merci a basso prezzo, contro la quale i produttori nazionali saranno impotenti a resistere; – in breve ora, dinnanzi alla strapotenza dei concorrenti esteri agguerriti, forniti di capitali a buon mercato, la capacità di acquisto del paese sarà esaurita. Esaurite le poche scorte d'oro, incapace a vendere all'estero le proprie merci a prezzi abbastanza bassi, con che mezzi il paese acquisterà ancora il necessario per alimentarsi e vivere? Gli stranieri si precipiteranno come cavallette sul paese, acquisteranno a vil prezzo le nostre terre, le nostre case e le nostre fabbriche, sin che alla fine i nazionali siano ridotti allo stato di salariati proletari, al soldo del forestiero; – ovvero, se vorremo mantenerci indipendenti, mancherà il lavoro, i fumaioli saranno lasciati spegnere, le maestranze dovranno emigrare in cerca di pane; e il paese ritornerà allo stato di pastorizia e della caccia. Rimarranno nelle città guide per istruire e mendicanti per divertire i forestieri amanti di antichità, di musei e di rovine.

Il quadro è terrificante; ma deriva gran parte del suo valore dall'uso di figure rettoriche le quali non hanno niente a che vedere con la sostanza del problema. Le parole «inondazione», «invasione», «guerra economica», «conquista» sono importate da fatti che appartengono ad un mondo tutto diverso da quello degli scambi economici, dei quali unicamente si tratta. Un terreno è «inondato» dall'acqua straripante dai fiumi e torrenti quando l'acqua, coprendolo di sabbia e di sassi, distruggendo raccolti, colmando canali, guastando strade e piantagioni, ne riduce per anni ed anni la produttività ed è causa di sforzo grande per ricondurlo alla fertilità antica. In che modo possiamo assimilare a tal fatto indubbiamente dannoso l'importazione a basso prezzo di prodotti esteri? Importazione di frumento a 15 lire ante 1914 al ql., invece che a 25 od a 30, per sé significa soltanto *messa a disposizione di uomini di una massa maggiore di frumento*. Anche se l'inondazione di frumento giungesse sino al punto, che è assurdo, di consentirci di entrare gratuitamente in possesso del frumento necessario ai nostri bisogni, il fatto *in sé* non potrebbe da nessuno essere considerato dannoso. Eliminata la necessità di fare lo sforzo necessario a procurarci il frumento, noi potremmo dedicare tutta l'opera nostra resa così

¹ Da *I problemi economici della federazione europea*, Nuove edizioni di Capolago, Lugano 1944.

disponibile a far qualcos'altro; per esempio, a fabbricare, perdendo all'uopo solo una parte del tempo reso libero dal regalo che qualcuno ci farebbe della materia prima, pane così ben fatto, di forme ed aspetti così diversi ed attraenti, paste alimentari così ben confezionate ed a prezzi così bassi da essere accessibili a tutte le borse e così gradite al palato da crescere l'appetito e la salute dei felici consumatori. Questo, e nient'altro, vuol dire per se stessa «l'inondazione» delle merci estere.

Parimenti, «l'invasione» delle medesime merci non è connessa col clangore delle trombe, con il fischio delle palle, il tuonare dei cannoni, l'urlo delle bombe cadenti dall'alto, il fumo ed il terrore degli incendi, con cui nella immaginazione degli uomini è connessa l'invasione nemica vera e propria. L'invasione delle merci estere è per se medesima connessa con l'idea di offerte attraenti al prezzo 5 per merci che noi eravamo abituati ad acquistare al prezzo 6 od 8 o 10, di merci più solide o nuove al posto di altre di scarsa durata e di forma antiquata, di cataloghi ben redatti, i quali ci offrono piantine straniere di rose-novità al prezzo di 1 lira l'una al luogo di piantine nazionali al prezzo di lire 2, di commessi i quali ci assicurano che quella stoffa è pura lana forestiera, laddove quella nazionale è mista di cotone e di rayon. Se le allegazioni sono vere, quella è per fermo una invasione sui generis, dalla quale non ci sentiamo danneggiati, una invasione la quale per sé cresce la comodità della nostra vita. In fondo in fondo noi ci augureremmo che così gentile invasione giungesse sino al punto di riempirci la casa di ogni ben di Dio mangereccio, di mobili eleganti, di ninnoli graziosi, di scarpe e di vestiti durevoli e gradevoli all'occhio.

Se qualche dubbio rimane in noi dinnanzi ad inondazioni ed invasioni di indole così peculiare, esso deriva da una preoccupazione: di non avere i mezzi di provocare inondazione ed invasione, di essere ridotti allo stato del re Mida che moriva di fame perché tutto quel che toccava si convertiva in oro. Al contrario, noi non potremmo, per mancanza di mezzi, toccar nulla delle belle cose straniere, le quali ci inonderebbero, ci invaderebbero, ci assalirebbero da ogni parte. Non potremmo nulla toccare perché le merci stesse straniere ci avrebbero privati dei mezzi di acquistarle.

Come ciò possa accadere, si tenta di spiegare nella seguente maniera: il consumatore nazionale, provveduto di una data somma di denaro, andando sul mercato segue la regola della miglior sua convenienza; e se la merce straniera, di uguale qualità, gli è offerta a prezzo minore, sceglie questa. I produttori nazionali sarebbero nella impossibilità di vendere e quindi di produrre. E poiché nessun consumatore è tale, nessuno è provveduto di denaro se non ha prima venduto qualcosa – il suo lavoro, i servizi della sua casa, del suo terreno, della sua industria –, se nessuno ha potuto vendere niente per la concorrenza al ribasso della merce estera, nessuno è provveduto di denaro e nessuno può acquistare le merci estere delle quali benevolmente i produttori stranieri ci vorrebbero inondare, o con le quali essi vorrebbero invadere le nostre case. L'inondazione o l'invasione producono così l'effetto terrificante di inaridire i nostri campi, di spegnere i nostri fumaioli pure restandosene nell'alveo dei fiumi o non valicando i sacri limiti della patria. Basta, in questo genere particolarissimo di operazioni belliche, la pura minaccia per produrre l'effetto voluto dal nemico.

In verità non si comprende quale vantaggio possa il nemico ripromettersi da una siffatta condotta della guerra economica. Vuole o non vuole l'avversario – seguiamo per il momento ad usare la barocca terminologia usata per indicare la persona di chi ci offre, senza costringerci ad accettare, una merce a noi presumibilmente gradita ad un prezzo minore di quello preteso da altri – vuole o non vuole venderci la sua merce? Se sì, quale interesse ha a privarci del mezzo di acquisto? Per lui la vendita non ha lo scopo di procurarsi denaro. In ogni caso non ha lo scopo di procurarsi la moneta nazionale, che oggi in ogni paese consiste di biglietti, pezzi di carta stampata con su certe parole e certi ghirigori, i quali non hanno corso se non nel paese d'origine. Lo scopo, al più, è quello di procacciarsi moneta universale, avente corso dappertutto, ossia moneta d'oro.

Ma l'esperienza, ovvia costante e generalissima, ci dice che neppure questo è il fine vero dello scambio. Gli uomini quando hanno ricevuto oro, moneta universale, non trovano ad essa nessun uso diretto. A meno di essere avari, assorti nella contemplazione e nel palpeggio delle monete d'oro, ognuno si affretta a cambiare l'oro in merci, in derrate, in servizi (fitti di casa, rappresentazioni teatrali, viaggi, servizi personali di domestici, di parrucchieri, di manicuri, ecc. ecc.). Se, per il momento, l'uomo non ha desideri abbastanza intensi da indursi a separarsi dalla moneta, la deposita in banca, riservandosi di ritirarla più o meno presto, quando vorrà convertirla in merci o servizi; e la banca la dà a mutuo a chi se ne serve per comprare merci o servizi (materie prime e mano d'opera per l'esercizio dell'industria sua), salvo a restituirla quando avrà rivenduto il prodotto delle sue operazioni industriali.

In ogni caso il produttore produce merci e le vende non per procurarsi denaro, il quale non ha per lui nessuna utilità diretta, bensì, per mezzo del denaro, per acquistare le merci ed i servizi dei quali ha bisogno. L'avvocato dà pareri, in parte per il gusto di esporre la propria opinione su argomenti che lo interessano; ma dal punto di vista economico, dà pareri allo scopo di procurarsi vestiti, alimenti, casa, riscaldamento per sé e per la famiglia. L'artigiano intarsia, sì, con diligenza lo stipo, ordinatogli dal cliente, perché a lui piace il lavoro ben fatto; ma lo scopo del suo lavoro non è di fabbricare e possedere stipi intarsiati, ma, col mezzo di questi, provvedere sé e la famiglia di alimenti, scarpe, vestiti, casa, medicine e via dicendo. Lo scopo della sua produzione non sono le cose da lui prodotte; sono quelle da lui desiderate ed acquistate. L'avvocato e lo stipettaio hanno riflettuto che se volessero da sé produrre le scarpe, i vestiti, gli alimenti, l'appartamento di cui hanno bisogno, non verrebbero probabilmente a capo di nulla; e, volendo far tutto da sé, si ridurrebbero a vivere, come i selvaggi o come Robinson Crusò, in grotte od in capanne di frasche, miseramente ed in continuo affanno di morire di fame o di freddo; ed hanno concluso che il partito migliore era quello di fabbricare solo pareri o solo stipi. Essi si sono specializzati in questa bisogna, e vi hanno raggiunto un grado più o meno alto di eccellenza.

Così hanno fatto tutti gli altri uomini; e così è nata quella la quale si chiama divisione del lavoro. La quale non conosce confini di stati o di province o di comuni. Se non esistessero dazi e confini e passaporti, tutto il mondo sarebbe un paese solo; e tutti gli

uomini si scambierebbero i loro prodotti l'un l'altro. A nessuno verrebbe in mente di parlare di inondazioni di stipi in casa dell'avvocato e di pareri in casa dello stipettaio; perché tutti comprenderebbero che l'avvocato ricorre allo stipettaio soltanto quando desidera uno stipo e che lo stipettaio ricorre all'avvocato soltanto quando sa di avere vantaggio ad ascoltarne il parere. Non occorre, perché lo stipettaio possa vendere lo stipo all'avvocato, che egli attenda il momento, che potrebbe non giungere mai, di aver bisogno dei suoi pareri. A questo mondo basta che ci sia sempre qualcuno bisognoso di pareri d'avvocato, per esempio, il sarto a cagione di un cliente litigioso. Il sarto chiede e paga il parere dell'avvocato; questi, colla moneta ricevuta acquista lo stipo; e lo stipettaio a sua volta si fa fare il vestito dal sarto. Così il sarto ha avuto il parere, che era il bene da lui desiderato, l'avvocato possiede e gode lo stipo e lo stipettaio veste panni. Estendiamo a 100, a 1.000, ad un milione, a 100 milioni di persone l'esempio ora fatto per tre persone e, salvo la complicazione, nulla sarà cambiato al quadro.

In regime di divisione del lavoro, ognuno produce non per sé, ma per gli altri; ed ognuno considera il costo della merce da lui acquistata in ragione del costo, della fatica sopportata nel produrre la merce da lui data in cambio. Per l'avvocato il costo dello stipo non è dato dal numero delle lire da lui pagate per acquistarlo, ma dalla fatica durata, dal tempo consumato nel pensare e nell'elaborare il parere da lui dato al sarto. Le lire sono numeri astratti, che per sé non significano nulla. Quel che conta è la fatica, l'energia mentale spesa nel produrre il parere. Si potrebbe anche dire che per l'avvocato il costo dello stipo è dato dal sacrificio sofferto nel rinunciare a quell'altro bene, ad esempio, un grande trattato giuridico, a cui egli ha preferito lo stipo. Mentalmente, lo stipettaio reputerà caro od a buon mercato l'abito nuovo paragonandolo al numero di giorni consumati ed all'abilità impiegata nel fabbricare lo stipo. Se egli, vendendo lo stipo, riesce a procurarsi un vestito, un paio di scarpe ed un cappello, riterrà di avere avuto tutta questa roba a buone condizioni; se solo il vestito, si lagnerà che il lavoro dello stipettaio è male remunerato. E così per il sarto.

Le merci ed i servigi si pagano con le merci ed i servigi; ed il denaro serve solo per facilitare gli scambi. Se l'avvocato e lo stipettaio si trovassero uno di fronte all'altro, non avverrebbe alcuno scambio; ché l'avvocato desidera bensì lo stipo, ma lo stipettaio non sa cosa farsene dei pareri dell'avvocato. Per fortuna c'è il sarto, il quale ha litigato con il suo cliente ed ha urgenza del parere dell'avvocato; mentre lo stipettaio è disposto a farsi fare il vestito dal sarto; e così tutte le cose si accomodano.

Si accomoderebbero anche fra sarti, stipettaii ed avvocati o meglio tra fabbricanti di panni inglesi, segherie produttrici di assi per mobili della Scandinavia e fioristi della riviera ligure, se i singoli stati non costituissero unità territoriali separate e non venisse in mente l'idea balzana che gli scambi, invece di verificarsi tra fabbricanti di panni inglesi, i quali hanno bisogno di mobili fabbricati con assi scandinave; segherie scandinave, i cui proprietari vogliono rallegrare le loro mense con fiori freschi recisi liguri, e fioristi liguri, i quali vogliono vestire panni inglesi, si verificchino invece fra Inghilterra, Svezia ed Italia. Ed allora, invece di concepire i tre scambiatori come tre

brave persone le quali, dopo avere un po' litigato sul prezzo, si mettono d'accordo per effettuare lo scambio tripartito conveniente a tutti e tre, si guarda a tre stati, a tre paesi, a tre nazioni le quali, ringhiando l'una contro l'altra, si «inondano», si «invadono» reciprocamente con merci destinate a mandare in rovina il nemico, l'avversario intento a distruggere l'industria nazionale.

Nove decimi delle contese fra stato e stato derivano da finzioni e trasposizioni verbali di questo genere; ma questa è certamente la più balzana fra le figure rettoriche adoperate nel linguaggio volgare e politico per rappresentare tragicamente un fatto elementare della vita quotidiana: gli scambi avvengono a causa della divisione del lavoro introdottasi tra gli uomini per accrescere la massa di ricchezza prodotta da tutti e per accrescere quindi la massa di beni che ognuno può procacciarsi vendendo agli altri le cose da lui stesso prodotte in maggiore abbondanza, grazie alla specializzazione del lavoro.

Non vi è uomo, per quanto inabile e scarsamente fornito di capitali, il quale qualcosa non sia in grado di produrre. Anche l'agricoltore italiano il quale sia ridotto a coltivare un terreno ingrattissimo, qualcosa è in grado di produrre. Egli può scegliere due vie: o coltivare in quel terreno tutte le derrate di cui ha bisogno; frumento, granoturco, erba per le pecore, bosco per trarne legna da riscaldamento, viti per il vino, olivi per l'olio, ortaggi per il desco familiare. Egli spera in questo modo di non aver bisogno di acquistare nulla, ch  il poderetto gli fornisce tutto ci  di cui ha bisogno. Nel forno familiare cuocer  egli stesso il pane; la donna sua gli filer  e tesser  la lana delle pecore; nel frantoio e nella cantina produrr  olio e vino; ortaggi e frutta basteranno alla parca mensa. Oppure egli, osservando che nel pascolo l'erba viene grama, le viti non prosperano e le pannocchie di granoturco riescono stente, si ridurr  a coltivare, oltre l'orto di casa, frumento alternato con colture erbacee miglioratrici ed a curare bene e rinnovare gli olivi esistenti sul fondo.

In verit , egli non ha la libert  di scelta fra le due vie; ch  in ogni caso ha bisogno di vendere qualcosa per procacciarsi i beni ed i servizi, che assolutamente non pu  produrre da s : le scarpe, i vestiti, il petrolio o l'acetilene o la luce elettrica per l'illuminazione, i servizi pubblici (imposte), i libri scolastici per i ragazzi, le medicine, ecc. Il contadino fa il conto, pressapoco, quale sia l'ammontare complessivo che egli deve spendere in denaro per procacciarsi le cose di cui ha bisogno e che non pu  cavare dal podere, supponiamo 3.000 lire; e, fatte le sue esperienze, si appiglia a quella combinazione di colture ed a quel reparto della superficie di terreno del suo podere che gli d , oltre alle derrate da lui direttamente consumate, la possibilit  di procurarsi, con il minimo di fatica, le 3.000 lire a lui necessarie. Fra le tante combinazioni di frumenti, erbe foraggere (il che vuol dire bestiame grosso o minuto da vendere, latticini, formaggi) ed ulivi, una ve ne sar  che gli d  il desiderato risultato. Se la sua terra   povera, forse non riuscir  a cavarne le 3.000 lire per gli acquisti in denaro; ed in tal caso egli un po' rinuncer  a consumare una quota ulteriore dei suoi prodotti ed un po' ridurr  le spese fatte fuori del podere, ad esempio, da 3.000 a 2.500 lire.

La sterilità della sua terra non gli impedisce di vendere; riduce solo la massa dei beni che egli può offrire in vendita e quella dei beni che egli può comprare. Se un dazio aumenterà il prezzo del suo grano, non perciò cresce la quantità di grano che, con identica fatica, egli si procura; cresce solo la quantità dei beni che egli si può procurare. Egli sta meglio; ma sta peggio il consumatore del grano suo connazionale, il quale sarà costretto ad acquistare il pane a più alto prezzo ed avrà, ad ugual fatica, una massa di beni minore a sua disposizione. Potrà darsi e sarà in media anche probabile, che quel consumatore di pane stenti la vita ancor più del contadino produttore del pane.

Ad ogni modo, non è vero che la mancanza del dazio protettivo per il grano costringa ad abbandonare i terreni a grano. Costringe a variare le colture per produrre il sovrappiù necessario alla vita e che il contadino non può produrre da sé. Seppoi un terreno è veramente tanto sterile che il contadino, stentando e logorandosi, non riesce a cavarne il necessario ad una vita miserabile, forseché sarà un male se quel fondo ritornerà a pascolo od a bosco e se il contadino, rimasto disoccupato, andrà in città a fare un mestiere che gli dia qualcosa di più di quel che gli offre la terra grama? L'abbandono della montagna, attorno a cui si sparge tanto inchiostro, è un fatto economicamente logico. Invece di consumare 10 o 20 giorni di lavoro a produrre un quintale di segale su un terreno impervio il montanaro preferisce lavorare 5 soli giorni in fabbrica, lucrando così la somma occorrente per acquistare un quintale di buon frumento. C'è sugo a indurre col dazio il montanaro a seguir nella coltura della segale con gran fatica, quando, con minor fatica e col solo abbandono della terra a segale in montagna egli si procura egualmente il buon pane?

Lo scopo dell'attività umana non è quello di faticare a coltivare terre in luoghi ingrati; ma di far vivere gli uomini in condizioni degne. Se gli uomini ritengono di potersi procacciare i mezzi di vita altrimenti che col coltivar terreni sulla cima del monte Bianco, sarebbe assurdo rendere conveniente ad essi faticar molto per ottenere poco. Anche se questo poco sarà venduto ad alto prezzo, gli uomini potranno nel loro complesso consumar poco e dovranno vivere malamente.

Posti così, nella loro nudità, i fatti, è evidente essere errata la concezione che comunemente si espone, nel parlare e nello scrivere quotidiano, delle importazioni e delle esportazioni. Per lo più, giornalisti ed uomini politici si rallegrano quando possono annunciare che le importazioni dall'estero sono diminuite e le esportazioni verso l'estero sono aumentate, sia in volume che in denaro. Sembra che il paese arricchisca perché incassa molto e spende poco. Può darsi che ci sia del vero nell'opinione così esposta; se ad esempio ciò vuol dire che noi, esportando un miliardo di più di quanto non abbiamo importato, abbiamo esportato macchine, locomotive, rotaie, ecc. ed abbiamo così fatto investimenti di capitale all'estero, senza subito ottenere il pagamento. Lo otterremo poi, si spera con utile, ricevendo negli anni futuri interessi, dividendi e quote di ammortamento. Può anche darsi che, esportando un miliardo di più dell'importato, abbiamo rimborsato un debito vecchio, liberandoci dell'onere di pagare in avvenire i relativi interessi.

Possono darsi altre ipotesi ancora, le quali spiegano razionalmente il fatto. Ma, parlando in generale, che cosa vuol dire *importare*? Evidentemente, *ricevere* merci e derrate che noi desideriamo e che godremo; le quali ci serviranno a soddisfare nostri diretti bisogni od a fare impianti industriali o miglione agricole fruttifere in avvenire. Cosa vuol dire *esportare*? Altrettanto evidentemente, *dare* merci e derrate che a noi costano fatica, privarcene, rinunciare a farne uso. Le esportazioni sono il sacrificio, il costo da noi sostenuto; le importazioni sono il vantaggio, il bene da noi desiderato.

Razionalmente discorrendo, i nazionali di qualunque paese hanno interesse a ridurre il più possibile le esportazioni e ad aumentare il più possibile le importazioni. Le esportazioni sono il costo, che noi vorremmo minimo, delle importazioni che noi vorremmo massime. Se noi discorressimo, cosa che è fuor di luogo, in termini morali, dovremmo dire che le esportazioni sono il male e le importazioni sono il bene. Nella vita privata, quando di solito ragioniamo bene, tutti desideriamo esportare poco, ossia dare pochi pareri d'avvocato, pochi stipi o vestiti ed importare in cambio assai; ossia l'avvocato uno stipo preziosamente intarsiato, il sarto un parere ben elaborato che gli faccia vincere la causa col cliente, e lo stipettaio un vestito di lana pura ben confezionato. Poiché tutti desideriamo la stessa cosa: esportare poco ed importare assai, i desideri non possono per nessuno essere pienamente soddisfatti. Il mercato deciderà quali siano le ragioni di scambio, ossia il prezzo dei pareri degli avvocati, degli stipi più o meno bene intarsiati o dei vestiti di lana pura o mista.

Resta il fatto che nessuno, né individuo, né quella accolta di individui che è detta stato, corre il pericolo, che sarebbe augurabile, di restare soffocato dall'inondazione delle merci. Ognuno compra, ai prezzi del mercato, solo quella quantità di beni e servizi che uguaglia quella che può dare in cambio; e nessuno, a meno che egli sia un mendicante od un lestofante, gli darà mai nulla in cambio di niente.

Una volta che ci si sia ben messi in mente che i beni ed i servizi si scambiano esclusivamente con beni e servizi, verrà meno la preoccupazione che, a sentir parlare di federalismo europeo, è messa innanzi da parti opposte; dai danesi, i quali pagando ai loro casari alti salari per la confezione del burro e del formaggio venduto in Inghilterra, temono la concorrenza del burro e del formaggio della Lombardia, dove i salari monetari sono uguali alla metà di quelli correnti in Danimarca, o, peggio, dei prodotti degli Abruzzi e delle Calabrie, dove forse non arrivano alla quarta parte; e nel tempo stesso dai lombardi e dagli abruzzesi i quali temono, quando tutto il mercato europeo fosse unificato, di non potere resistere alla concorrenza, nonostante i bassi salari da essi pagati, dell'industria casearia danese, fornita di impianti, di meccanismi, di frigoriferi tanto più perfezionati e di mezzi di comunicazione tanto più rapidi.

Intanto si rifletta che formaggi lombardi e caciocavalli abruzzesi coesistono in Italia; e sinora non si sono distrutti a vicenda, nonostante i bassi salari, la primitività dei mezzi produttivi e le abitudini randagie di transumanza degli abruzzesi, ed i più alti salari, la sedentarietà nelle stalle e gli impianti più perfezionati dei lombardi. Se gli abruzzesi sono più sobri ed i lombardi più esigenti, c'è però un punto di incontro nel prezzo dei prodotti rispettivi, i quali, a parità di bontà e di altre qualità di sapore e di profumo variamente

apprezzate dai diversi consumatori, debbono avere un prezzo identico sullo stesso mercato nello stesso momento. Se a parità di prezzo di vendita del prodotto, il casaro lombardo riceve venti lire al giorno di salario ed il pastore abruzzese solo dieci lire, ciò vuol dire che si è formato un equilibrio per cui le due industrie possono coesistere nonostante la diversità dei salari.

Dobbiamo anche qui rovesciare la proposizione solita: non già i salari determinano il prezzo, ma il prezzo determina i salari. Sul mercato italiano unificato, con molti attriti e molte deviazioni dovute alle peculiarità dei formaggi prodotti, dei gusti delle diverse regioni, dei costi dei trasporti, si forma dall'incontro delle quantità offerte e domandate di formaggio un prezzo dello stracchino lombardo e del caciocavallo abruzzese. Da quel prezzo dipende il ricavo dell'impresa casearia nelle due regioni. Se il salario è di 20 lire al giorno in Lombardia e di 10 lire al giorno negli Abruzzi, ciò vuol dire che l'impresa casearia è organizzata in tal maniera nelle due regioni, la qualità e la produttività dei prati e dei pascoli è tale, le razze del bestiame lattifero e l'offerta e la domanda di mano d'opera sono rispettivamente siffatte che dal ricavo della impresa l'imprenditore è messo in grado ed è costretto dalla concorrenza degli altri imprenditori a pagare venti lire al casaro lombardo e solo dieci lire al pastore abruzzese.

Col tempo, tutte queste condizioni potranno mutare; anzi sono già mutate. La transumanza, ossia la emigrazione delle pecore dalle montagne abruzzesi alle piane della campagna romana durante l'inverno ed il ritorno alla montagna nell'estate, si è attenuata col progredire dell'agricoltura stabile nella campagna romana. Oggi, maggior copia di latticini si produce nelle grandi imprese della campagna, con mezzi tecnici perfezionati ed a cosiddetto alto costo, ossia pagando alti salari non dissimili da quelli usati in Lombardia; ma l'alto costo è la *conseguenza*, non la causa, dell'alto prezzo a cui i nuovi latticini di qualità si vendono sulla piazza di Roma. Si sono trasformati i prodotti; e per trasformarli si è dovuto organizzare l'industria su basi tecniche moderne. Il pastore abruzzese, il quale si contentava di dieci lire al giorno, perché la sua produttività era quella che era e correlativamente le sue esigenze di cibo, vestito e casa erano quelle che erano, si è trasformato in un operaio specializzato, di cui il numero, la produttività, le esigenze sono diverse; ed a queste differenti condizioni del mercato del lavoro corrispondono salari di venti lire al giorno; e questi salari maggiori possono essere pagati perché il latte è venduto in condizioni ed a prezzi diversi da quelli propri del caciocavallo abruzzese.

Se la trasformazione tecnica ed economica dell'industria continuerà, accadrà probabilmente che non si sentirà più parlare di pastori abruzzesi pagati a dieci lire al giorno, di transumanza delle pecore e siffatte tradizioni antiche. Ma il latte pastorizzato ad alto prezzo non avrà ucciso il caciocavallo pecorino; né gli alti salari avranno eliminati i bassi salari o viceversa. Nessuno sarà morto; ma si sarà, anzi si è già operata, una trasformazione nel tipo dell'industria casearia, per la quale, col progredire della tecnica produttiva, quei lavoratori, i quali prima dovevano contentarsi di partecipare al magro banchetto di una industria a bassa produttività per unità di lavoro impiegata, oggi ed in avvenire potranno partecipare al prodotto crescente di una industria progredita.

Che se l'industria danese è già oggi ad un livello più alto di produttività di quella lombarda ed i suoi casari possono perciò godere di salari, ad esempio, di 40 lire al giorno, né essi avranno a temere della concorrenza dei produttori lombardi od abruzzesi; né questi di quella dei danesi. Costoro pagano salari alti perché hanno saputo organizzare tecnicamente la produzione del latte in maniera più complessa, specializzandosi nella produzione del burro per il mercato inglese; epperò rinunciando da un lato all'elaborazione del latte nelle singole aziende rurali e dall'altro all'alimentazione del bestiame lattifero col solo o col prevalente prodotto del podere. L'industria si è specializzata e diversificata. Importatori e produttori di mangimi specialmente destinati alle vacche da latte forniscono agli agricoltori una quota notevole degli alimenti necessari alla stalla; sicché quelli prodotti dal podere diventano quasi parte secondaria o subiscono essi stessi una trasformazione preventiva, aiutata da sostanze importate dal di fuori ed utili a conservare sapidità e freschezza. Né l'agricoltore elabora il latte; il quale invece due volte al giorno è trasportato, grazie ad una particolare organizzazione cooperativa di trasporto, a latterie pure cooperative, dove, coi mezzi tecnici più moderni, dal latte si ottengono i diversi prodotti ai costi minimi; ed i residui sono restituiti alle fattorie medesime per l'alimentazione del bestiame, specie porcino, laddove il burro, controllato e stampigliato ed impaccato, è spedito in Inghilterra da imprese di trasporti marittimi, pure essi facenti parte dell'organizzazione cooperativa danese.

I salari alti pagati ai contadini ed agli operai specializzati, i quali contribuiscono al prodotto ultimo, non debbono essere considerati come un costo dell'impresa, ma invece come il frutto dell'organizzazione diversa e più produttiva che in quel paese si è saputo instaurare. Il basso salario del pastore abruzzese non può fare concorrenza all'alto salario del casaro danese; perché a raggiungere l'intento della concorrenza, quel salario, rimasto invariato, dovrebbe incastrarsi in una organizzazione simile a quella danese; ma in tal caso il casaro abruzzese non sarebbe più tale e, diventato operaio specializzato, pretenderebbe ed otterrebbe, data la sua diversa e maggiore produttività, salari uguali a quelli danesi.

Né i salari alti della Danimarca fanno concorrenza a quelli più bassi abruzzesi; perché ad ottenere l'effetto di porre eventualmente lo stesso prodotto (burro) sul medesimo mercato (inglese) a prezzo minore di quello possibile per l'industria casearia abruzzese, fu d'uopo che quella danese si attrezzasse in modo compiutamente diverso; sicché il prezzo eventualmente più basso del burro è il risultato non dei soli alti salari, ma della divisione del lavoro fra importatori e produttori di mangimi specializzati, agricoltori produttori di latte, cooperative di ritiro del latte nelle fattorie, e di una trasformazione nelle latterie, imprese di trasporto per mare, imprese di distribuzione nei centri di consumo. Se l'industria danese volesse anche conquistare il mercato italiano, dovrebbe attrezzarsi all'uopo, sopportare costi di trasporto e di vendita probabilmente più alti.

Alla lunga l'esempio delle imprese meglio organizzate reagisce su quelle antiquate; ma il processo non è rapido e lascia tempo agli adattamenti necessari per spingere in alto la produttività ed i salari dei luoghi più arretrati.

Una federazione economica europea, rendendo i mercati nazionali intercomunicanti tra di loro, accelera il processo, con vantaggio particolarmente dei paesi a bassi salari, obbligati dalla concorrenza a perfezionare i loro sistemi produttivi ed a mettersi in grado di remunerare più largamente le diverse categorie dei propri collaboratori.

IL MITO DELLO STATO SOVRANO¹

In una lettera indirizzata a Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera» e pubblicata (a firma Junius e ristampata dai Laterza di Bari nelle *Lettere politiche di Junius*) nel numero del 5 gennaio 1918, criticavo i disegni di una costituenda «Società delle nazioni», quando altri, che poi fu gran parte nel distruggerla, presiedeva ad una adunata di popolo indetta allo scopo di propugnare la costituzione di una associazione italiana per il promuovimento della idea societaria. Sostenevo nella lettera la tesi che l'idea medesima della società delle nazioni era sbagliata in principio e perciò caduca e promuovitrice di guerra. Facile era la profezia; ché il presidente Wilson, apostolo nobilissimo dell'idea della società delle nazioni, non aveva bisogno di appellarsi ad esempi storici memorandi di insuccesso, come quelli della lega anfizionica del sacro romano impero di nazione germanica o della santa alleanza. Gli bastava guardarsi indietro, indagando le ragioni per le quali i tredici stati originari del suo grande paese avevano dovuto mutare alla radice il loro ordinamento. Scrivevo in quella oramai vecchia lettera:

leggesi in tutte le storie come gli Stati Uniti siano vissuti sotto due costituzioni: la prima disposta dal congresso del 1776 ed approvata dagli stati nel febbraio 1781, la seconda approvata dalla convenzione nazionale il 17 settembre 1787 ed entrata in vigore nel 1788. Sotto la prima, l'unione nuovissima minacciò ben presto di dissolversi; sotto la seconda gli Stati Uniti divennero giganti. Ma la prima parlava appunto di «confederazione ed unione» dei 13 stati, come oggi si parla di «società delle nazioni» e dichiarava che ogni stato «conservava la sua sovranità, la sua libertà ed indipendenza ed ogni potere, giurisdizione e diritto non espressamente delegati al governo federale». La seconda invece non parlava più di «unione fra stati sovrani», non era più un accordo fra governi indipendenti; ma derivava da un atto di volontà dell'intero popolo, il quale creava un nuovo stato diverso e superiore agli antichi stati. «Noi – così dice lapidariamente il preambolo della vigente costituzione federale – noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di fondare una unione più perfetta, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere per la comune difesa, promuovere il benessere generale e garantire le benedizioni della libertà per noi e per i posteri nostri, decretiamo e fondiamo la presente costituzione per gli Stati Uniti d'America.» Ecco sostituito al «contratto», all'«accordo» fra stati sovrani per regolare «alcune» materie d'interesse comune, l'«atto di sovranità del popolo americano tutto intero», il quale crea un nuovo stato e gli dà una costituzione e lo sovrappone, in una sfera più ampia, agli stati antichi, serbati in vita in una sfera più ristretta.

Ve n'era urgente bisogno. Quei sette anni di vita, dal 1781 al 1787, della «società» delle 13 nazioni americane erano stati anni di discordie, di anarchia, di egoismo tali da far rimpiangere a molti patrioti il dominio inglese e da far desiderare a non pochi l'avvento di una monarchia forte, che fu invero offerta a Washington e da questi respinta con parole dolorose, le quali tradivano il timore che l'opera faticosa sua di tanti anni non dovesse andare perduta. La radice del male stava appunto nella sovranità e nell'indipendenza dei 13 stati. La confederazione, appunto perché era una semplice «società» di nazioni, non aveva una propria indipendente sovranità, non poteva prelevare direttamente imposte sui cittadini. Dipendeva quindi, per il soldo dell'esercito e per il pagamento dei debiti contratti durante la guerra dell'indipendenza, dal beneplacito di 13 stati sovrani.

¹ «Il risorgimento liberale», 3 gennaio 1945.

Il congresso nazionale votava spese, impegnava la parola della confederazione e per avere i mezzi necessari indirizzava richieste di danaro ai singoli stati. Ma questi o neglievano di rispondere o non volevano, nessuno tra essi, essere i primi a versare le contribuzioni nella cassa comune. «Dopo brevi sforzi» – così scrive il giudice Marshall nella sua classica *Vita di Washington*, riassumendo le disperate e ripetute invocazioni e lagnanze che a centinaia sono sparse nelle lettere del grande generale e uomo di stato – «dopo brevi sforzi compiuti per rendere il sistema federale atto a raggiungere i grandi scopi per cui era stato istituito, ogni tentativo apparve disperato e gli affari americani si avviarono rapidamente ad una crisi, da cui dipendeva l'esistenza degli Stati Uniti come nazione... Un governo autorizzato a dichiarare guerra, ma dipendente da stati sovrani quanto ai mezzi di condurla, capace di contrarre debiti e di impegnare la fede pubblica al loro pagamento, ma dipendente da 13 separate legislature sovrane per la preservazione di questa fede, poteva soltanto salvarsi dall'ignominia e dal disprezzo qualora tutti questi governi sovrani fossero stati amministrati da persone assolutamente libere e superiori alle umane passioni». Era un pretendere l'impossibile. Gli uomini forniti di potere non amano delegare questo potere ad altri; ed è perciò quasi impossibile, conchiude il biografo, «compiere qualsiasi cosa, sebbene importantissima, la quale dipenda dal consenso di molti distinti governi sovrani». Ed un altro grande scrittore e uomo di stato, uno degli autori della costituzione del 1787, Alessandro Hamilton, così riassumeva in una frase scultorea la ragione dell'insuccesso della prima società delle nazioni americane: «il potere, senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche, è un puro nome».

Questi ammonimenti solenni non possono essere dimenticati. Oggi, vi è in Italia un gruppo di giovani, temprati alla dura scuola della galera e del confino nelle isole, il quale è deliberato a mettere il problema della federazione in testa a tutti quelli i quali debbono essere discussi nel nostro paese. Non senza viva commozione ricevetti, durante i lunghi trascorsi anni oscuri, una lettera scrittami dal carcere da Ernesto Rossi, nella quale mi si ricordava l'antica lettera e mi si diceva il suo deliberato proposito di volere operare per tradurre in realtà l'idea federalistica. L'opera sinora si è forzatamente limitata, dentro e fuor del confino, in Italia ed all'estero, a convegni, ad opuscoli, fogli tiposcritti e giornaletti a stampa. Sia consentito all'antico oppugnatore dell'idea societaria, di aggiungere, agli opuscoli già divulgati in materia, una professione di fede.

Noi federalisti non difendiamo una tesi la quale sia a vantaggio di alcun paese egemonico, né dell'Inghilterra, né degli Stati Uniti, né della Russia. Vogliamo porre il problema nei suoi nudi termini essenziali, affinché l'opinione pubblica conosca esattamente quali condizioni debbano essere necessariamente osservate affinché l'idea federale possa contribuire, invece di porre ostacoli, al mantenimento della pace. Se si vuole fra venticinque anni una nuova guerra la quale segni la fine d'Europa si scelga la via della società delle nazioni; se si vuole tentare seriamente di allontanare da noi lo spettro della distruzione totale si vada verso l'idea federale. La via sarà tribolata e irta di spine; né la mèta potrà essere raggiunta d'un tratto. Quel che importa è che la mèta finale sia veduta chiaramente e si intenda strenuamente raggiungerla.

Perché l'idea della società delle nazioni è infeconda e distruttiva? Perché essa è fondata sul principio dello stato «sovrano». Questo è oggi il nemico numero uno della civiltà umana, il fomentatore pericoloso dei nazionalismi e delle conquiste. Il concetto dello stato sovrano, dello stato che, entro i suoi limiti territoriali, può fare leggi, senza

badare a quel che accade fuor di quei limiti, è oggi anacronistico ed è falso. Quel concetto è un idolo della mente giuridica formale e non corrisponde ad alcuna realtà. In un mondo percorso da ferrovie, da rapide navi, da aeroplani, nel quale le distanze sono state annullate da telegrafi e telefoni con o senza fili, gli stati, che un giorno parevano grandi, come l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, a tacer di quelli minori, sono diventati piccoli come nel 400 eransi rimpiccioliti i liberi comuni medievali, e Firenze e Bologna e Milano e Genova e Venezia avevano dovuto dar luogo a più ampie signorie e queste poi nel 500 e nel 600 dovettero cedere il passo dinnanzi ai grandi stati moderni. Pensare che uno stato, sol perché si dice sovrano, possa dare a se stesso leggi a suo libito, è pensare l'assurdo. Mille e mille vincoli legano gli uomini di uno stato agli uomini di ogni altro stato. La pretesa alla sovranità assoluta non può attuarsi entro i limiti dello stato sedicente sovrano. Gli uomini, nella vita moderna signoreggiata dalla divisione del lavoro, dalle grandi officine meccanizzate, dalle rapide comunicazioni internazionali, dalla tendenza ad un elevato tenore di vita, non possono vivere, se la loro vita è ridotta ai limiti dello stato. Autarchia vuol dire miseria; e necessariamente spinge gli uomini alla conquista. Gli uomini viventi entro uno stato sovrano *debbono*, sono dalla necessità del vivere *costretti* ad assicurarsi fuor di quello stato i mezzi di esistenza, le materie prime per le proprie industrie e gli sbocchi per i prodotti del loro lavoro. Qualunque sia il regime sociale che gli stati si sono dato, essi sono costretti alla conquista dello *spazio vitale*. L'idea dello spazio vitale non è un frutto di torbide immaginazioni germaniche od hitleriane; è una logica fatale conseguenza del principio dello stato sovrano. Quella idea non ha limiti. Necessariamente porta al tentativo di conquista del mondo. Andrebbe al di là, se fosse fisicamente possibile. Non esiste uno spazio vitale autosufficiente. Quanto più uno stato si ingrandisce, tanto più le sue industrie ingigantiscono e diventano voraci assorbatrici di materie prime e bisognose di mercati sempre più ampi. Quando pare di essere giunti alla fine, sempre fa difetto una materia essenziale, senza di cui il meccanismo economico, divenuto colossale, si incanta. La necessità del dominio mondiale è carne viva e sangue rosso indispensabile alla vita del mito dello stato sovrano. Ossia, poiché tutti gli stati sovrani vantano il medesimo e giusto diritto allo spazio vitale, al dominio mondiale, perché senza di esso non possono vivere o vivrebbero solo se si rassegnassero ad una vita miserabile economicamente ed oscura spiritualmente, indegna della società umana, il mito dello stato sovrano significa, è sinonimo di «guerra». La guerra del 1914-18, quella presente e l'orrenda maggiore carneficina che si prepara per l'avvenire furono sono e saranno il risultato necessario del falso idolo dello stato sovrano. Uomini più ossessionati degli altri hanno assunto la responsabilità di scatenare gli eccidi. Ma la causa profonda era la falsa idea della quale essi si fecero apostoli.

Fa d'uopo che tutti ci facciamo apostoli dell'idea contraria. Quella della società delle nazioni non solo è monca, ma va contro il fine che si vuol raggiungere. Poiché essa è ancora una lega fra stati «sovrani», essa rinnega il principio dal quale muove. Ponendoli gli uni accanto agli altri, acuisce gli attriti fra stati, li moltiplica, proclama al mondo la volontà degli uni a non volere adattarsi all'uguale volontà degli altri, epper ciò cresce le occasioni di guerra.

Altra via d'uscita non v'è, fuor di quella di mettere accanto agli stati attuali un altro stato. Il quale abbia compiti suoi propri ed abbia un popolo «suo». Invece di una società di stati sovrani, dobbiamo mirare all'ideale di una vera federazione di popoli, costituita come gli Stati Uniti d'America o la Confederazione elvetica. Gli organi supremi, parlamento e governo, della confederazione non possono essere scelti dai singoli stati sovrani, ma debbono essere eletti dai cittadini della confederazione. Esercito unico e confine doganale unico sono le caratteristiche fondamentali del sistema. Gli stati restano sovrani per tutte le materie che non siano delegate espressamente alla federazione; ma questa sola dispone delle forze armate, ed entro i suoi confini vi è una cittadinanza unica ed il commercio è pienamente libero. Fermiamoci a questi punti che sono gli essenziali e da cui si deducono altre numerose norme. Entro i limiti della federazione la guerra diventa un assurdo, come sono divenute da secoli un assurdo le guerre private, le faide di comune e sono represses dalla polizia ordinaria le vendette, gli omicidi ed i latrocinii privati. La guerra non scomparirà, ma sarà spinta lontano, ai limiti della federazione. Divenute gigantesche le forze in contrasto, anche le guerre diventeranno più rare; finché esse non scompaiano del tutto, nel giorno in cui sia per sempre fuggato dal cuore e dalla mente degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano.

Le discussioni di San Francisco si trascinano più a lungo di quel che forse una parte della opinione pubblica immaginava, perché in quella città gli uomini si trovano davvero dinnanzi al dilemma essenziale, il quale travaglia e travaglierà ancora per gran tempo le società moderne: debbono queste essere organizzate a forma di stati sovrani ovvero ognuno degli stati esistenti deve rassegnarsi all'intervento degli altri stati nei propri affari interni?

Il problema fondamentale della società moderna non sarà avviato a soluzione se gli uomini non si persuaderanno che esiste un solo vero nemico del progresso e della libertà e questo è il mito dello stato sovrano, il mito della assoluta indipendenza degli uomini viventi in un dato corpo politico dagli altri uomini viventi in ogni altro corpo politico. Quel mito e null'altro fu alla radice delle due grandi guerre mondiali, poiché lo stato, ove sia sovrano perfetto, non può non essere autosufficiente in se stesso ed è costretto a conquistare lo spazio vitale bastevole alla sua propria vita indipendente. Deve perciò conquistare il mondo. L'Attila di ieri fu un mero strumento di questa idea infernale. Un pazzo si fece banditore dell'idea, ma l'idea era e rimane radicata nell'animo di molti, di troppi uomini. Sinché non l'avremo strappata dall'animo nostro non avremo pace. Coloro i quali fanno risalire il trionfo della guerra o della pace al prevalere di questa o quella classe sociale, capitalistica o proletaria, non sanno ragionare. Industriali ed operai, proprietari e contadini, professionisti ed artigiani, tutti sono dal proprio interesse costretti a volere la pace; poiché la pace vuol dire arricchimento altrui e quindi arricchimento proprio; vuol dire mercati fiorenti e quindi alta produzione; vuol dire progresso tecnico, epperò incremento del benessere. Il mondo civile, attraverso guerre che oggi appaiono piccole, ebbe pace dal 1815 al 1914; e mai non si ebbe tanto avanzamento economico in tutte le classi sociali, tra i lavoratori non meno che tra gli industriali, come in quel secolo d'oro.

Ma se gli uomini cadono preda del sofisma dello stato sovrano assoluto autonomo indipendente, essi vogliono logicamente anche lo stato autosufficiente, conquistatore dello spazio vitale, spinto da una forza fatale alla conquista del mondo intero, perché solo con la conquista totale si raggiunge l'autosufficienza e la indipendenza compiuta.

Sovranità piena politica non è pensabile se non esiste anche la indipendenza economica. Se si debbono chiedere altrui materie prime, carbone, se si deve chiedere altrui licenza di passare attraverso mari e stretti non si è veramente sovrani perfetti. Sovranità ed autosufficienza economica (autarcia) sono indissolubilmente legate l'una all'altra. Chi vuole sovranità ed autosufficienza vuole perciò la conquista senza fine di tutto il mondo conosciuto, vuole la guerra perpetua.

¹ «Il risorgimento liberale», 19 giugno 1945.

Il mito della sovranità perfetta dello stato è dunque la vera sola causa della guerra. Stati tirannici aristocratici o democratici, individualisti o socialisti, oligarchici od operai, se cadono vittime di questo mito, se rifiutano di riconoscere la verità che l'esistenza propria è condizionata all'esistenza altrui, si fanno inconsapevolmente paladini del principio della autosufficienza economica; e di fatto quasi sempre gli stati, credendosi sovrani, furono ugualmente, senza distinzione di regime, in passato e saranno in avvenire protezionisti contro le merci straniere, vietarono e vietarono l'immigrazione dello straniero; vietano e vietarono ai nazionali di conoscere le civiltà straniere se queste siano più alte; mossero e muoveranno alla conquista di fiumi, di mari, di porti e di mercati; furono e saranno conquistatori di terre abitate da altre genti. La teoria dello spazio «vitale» non fu peculiare all'Italia fascista od alla Germania nazista. La vedemmo trionfare in Persia, in Roma, in Egitto, nella Spagna di Filippo II, nella Francia di Luigi XIV e di Napoleone; spingere la Russia comunista al par di quella zaristica alla conquista dei continenti e dei mari caldi, portare, quasi per caso ed in ossequio a cieche forze elementari, l'Inghilterra nell'India, in Australia, e farle attraversare tutta l'Africa da Alessandria d'Egitto alla Città del Capo. L'uomo di stato il quale crede alla autonomia perfetta dell'idea di stato, è costretto a battere senza tregua per toccare la meta ultima irraggiungibile del dominio universale, alla pari di colui che, cavalcando la tigre, non può – ammonisce la leggenda indiana – balzare a terra per la paura di esserne divorato.

Perciò coloro i quali ancora restano fedeli alla teoria del non intervento degli stati stranieri negli affari interni di ogni stato sovrano, teoria cara agli italiani nell'epoca del risorgimento per naturale reazione all'Austria, pronta a reprimere i moti insurrezionali negli stati minori italiani, non hanno imparato la lezione delle due ultime guerre. La guerra mondiale fu combattuta contro la teoria del non intervento. Gli alleati, qualunque sia stata l'occasione della loro entrata in guerra, in verità combatterono per affermare l'obbligo di intervenire negli affari interni di uno stato, il cui regime era una minaccia continua alla loro esistenza. Essi lottarono e sacrificarono vite ed averi per proclamare solennemente che non è tollerabile la persistenza in un qualunque angolo del mondo di uno stato ispirato ad ideali distruttivi tirannici e totalitari. A stento, con repugnanza, trascinati a viva forza, gli alleati dovettero riconoscere che il regime di ogni stato non è un affare interno, che esso invece è un affare il quale interessa lo straniero non meno che il nazionale, perché un regime il quale opprime la libertà umana all'interno è un germe di infezione per tutto il mondo. Perciò occorre armarsi e combattere e soffrire per abbattere il regime che, abbandonato a sé, rovinerebbe il mondo intero. Perciò è assurdo pensare che gli alleati possano, dopo la vittoria, disinteressarsi del regime politico interno dei così detti stati sovrani. La vittoria degli alleati è vittoria dell'idea, della interdipendenza reciproca degli stati, vittoria del principio che nessuno stato può considerarsi sicuro se non esiste nel mondo intero un comune modo di pensare e di operare nei rapporti fra individuo e stato, fra stato e stato, fra stato e regime, fra stato e chiesa, fra stato ed associazioni. Gli uomini non potranno reputare se stessi veramente liberi, veramente franchi dal pericolo della tirannia, veramente capaci di progresso e sottratti ad ogni pericolo di reazione, se non quando sapranno che il loro proprio stato nazionale, sia esso vincitore o vinto, sia legato

da un sistema di vincoli e reso impotente ad andare al di là dei limiti infrangibili posti dalla volontà comune degli uomini appartenenti al mondo civile. L'equilibrio fra stati sovrani, che era un tempo mero rapporto di forze contrastanti, deve oggi nascere dalla limitazione dei poteri degli stati sovrani. La limitazione vorrà tuttavia dire esaltazione. Lo stato, reso impotente ad armarsi contro gli altri stati, a chiudere le proprie frontiere contro gli uomini ed i prodotti stranieri, costretto dal diritto delle genti a rispettare la libertà e la personalità dei propri cittadini, a cui sia nuovamente consentita facoltà di sottrarsi con la emigrazione ai propri governi tirannici, lo stato troverà finalmente lo stimolo e la forza di adempiere ai fini suoi propri di benessere, di cultura, di giustizia.

CHI VUOLE LA BOMBA ATOMICA?¹

Alla domanda: «sei contro l'uso della bomba atomica?» non c'è uomo al mondo che non risponda: Sì! Le incertezze ed i dissidi sorgono soltanto quando si continua domandando: «quale mezzo efficace proponi contro quell'uso?». Il mero divieto accettato e sottoscritto da tutti gli stati sovrani in una solenne convenzione internazionale, sarebbe quel mezzo? Suppongo che tutti si sia d'accordo nel ritenere che un patto internazionale il quale puramente e semplicemente facesse divieto agli stati contraenti di ricorrere all'uso della bomba atomica, sarebbe uno dei tanti pezzi di carta destinati, quando sorgesse la necessità di applicarli, a finire nel cestino della carta straccia. Un rinnovato patto Kellogg il quale mettesse al bando dell'umanità gli stati e gli uomini rei di fabbricare e di usare la bomba atomica sarebbe senza esitanza sottoscritto da tutti gli stati; ma non scemerebbe affatto la inquietudine da cui i popoli sono pervasi al solo pensiero che, nonostante il divieto, la fabbricazione del micidiale congegno continui, ed anzi crescerebbe il sospetto che taluno stato malintenzionato, fiducioso nella buona fede altrui, si prepari ad assaltare inopinatamente l'avversario. Non si distinguono cioè i fautori dagli avversari dell'uso della bomba atomica per ciò solo che gli uni si rifiutino e gli altri accettino di sottoscrivere una convenzione di messa al bando dell'arma atomica. Chi abbia per avventura sottoscritto un manifesto contro l'uso della bomba atomica non ha alcuna ragione di tacciare colui che abbia rifiutato di sottoscrivere quel manifesto come nemico dell'umanità e propugnatore nefando dell'uso di questa micidialissima tra le armi. Potrebbe essere vero l'opposto: che cioè il sottoscrittore dei manifesti di bando sia, consapevolmente o no, appunto colui il quale, negando i mezzi per far osservare il divieto, di fatto è il più efficace banditore dell'uso della bomba. In questa materia, come in tante altre politiche e sociali, *quel che non si vede* è assai più importante di *quel che si vede*. Non basta scrivere sui giornali e gridare sulle piazze il proprio abbominio contro la bomba atomica. Scritture e discorsi non servono a nulla, finché non si siano chiaramente indicati i mezzi sufficienti a fare osservare il divieto.

Vi è un criterio in base al quale soltanto si può giudicare se alle parole corrispondano intenzioni serie, propositi decisi veramente ad allontanare dall'umanità il grande flagello. Il dilemma è: si vuole che il divieto agisca entro l'ambito della piena sovranità degli stati rinunciatari (all'uso della bomba atomica) ovvero si riconosce che il divieto presuppone una rinuncia alla sovranità medesima? Questa è la cote alla quale fa d'uopo saggiare la serietà e la sincerità dei propositi di coloro i quali affermano di essere contrari all'uso della bomba atomica.

Se si parte dalla premessa di conservare la sovranità piena degli stati firmatari, è inutile procedere oltre. Quel patto sarebbe ipocrita e servirebbe soltanto ad alimentare sospetti e

¹ «Corriere della Sera», 29 marzo 1948.

ad accelerare il fatale cammino verso la distruzione della civiltà umana. Inutile far seguire al bando la promessa di ogni singolo stato di non fabbricare l'arma vietata; vanissima la cerimonia della distruzione delle bombe esistenti; arcivana la obbligazione sottoscritta di lasciar ispezionare le proprie fabbriche da commissioni di periti internazionali incaricati di andar cercando sospette fabbricazioni di prodotti atti ad essere poi insieme combinati per ottenere la deprecata arma. Pattuizioni, promesse, obbligazioni cosiffatte furono già sperimentate dopo la prima grande guerra contro la Germania vinta e non impedirono che dieci anni fa la Germania si presentasse al mondo formidabilmente armata, anzi armatissima, in mezzo a nazioni quasi disarmate. Quale speranza v'ha di impedire ricerche, sperimenti, successi e fabbricazioni nei territori, talvolta vastissimi, spesso inaccessibili di taluni dei grandi stati moderni? Quale probabilità avrebbero quei disgraziati investigatori di avere effettivo accesso agli stabilimenti produttori contro le mille arti con le quali uno stato sovrano può impedire che lo straniero sul serio indagli, verifichi, si accorga in tempo del pericolo e lo denunci? Farebbe d'uopo immaginare che lo stato sovrano effettivamente rinunci, per convinzione unanime dei suoi cittadini, all'idea di servirsi di quell'arma; ma subito si vede trattarsi di una farneticazione irrealistica. Si può forse evitare che non sia universalmente riconosciuta ed affermata la necessità di proseguire e perfezionare gli studi sull'atomo a scopi scientifici ed industriali? Troppo promettenti sono le indagini e le scoperte in tal campo, perché dappertutto non si cerchi di non rimanere ultimi nella stupenda gara. Ma la gara volta a beneficio degli uomini è fatalmente congiunta con quella volta al loro sterminio. Come sarebbe possibile ai futuri ispettori dell'O.N.U. o di altro consimile consesso di accertarsi, arrivando improvvisi sul luogo del meditato delitto, se un processo, se un impianto volto a fin di bene, non sia usato nascostamente a scopi bellici? Farebbe d'uopo che gli ispettori fossero essi stessi fabbricanti di bombe atomiche; appartenessero cioè ad organizzazioni segretamente mantenute da stati malfattori ed intese a produrre bombe distruttive invece di energie benefiche. Soltanto coloro che fabbricano il prodotto proibito ne conoscono i segreti di fabbricazione; laddove gli ispettori internazionali conoscerebbero solo i processi leciti, quelli che conducono ad ottenere prodotti vantaggiosi all'avanzamento industriale. Vi ha qualche minima probabilità che lo stato contravventore impresti i propri tecnici periti nelle fabbricazioni proibite al corpo di ispettori internazionali incaricati di reprimere l'illecito?

Giucocoforza è riconoscere che, finché si rimanga nei confini del concetto degli stati sovrani, la proibizione dell'arma atomica è pura utopia. Poiché ogni stato sovrano ha il diritto, ha il dovere di vivere e di difendersi: proibizioni ed ispezioni servirebbero solo a tessere reciproci inganni, ad accelerare ricerche, a moltiplicare sperimenti, allo scopo di essere i primi a possedere le bombe sufficienti per prendere alla sprovvista il nemico.

Il problema non si supera se non con la rinuncia alla sovranità militare da parte dei singoli stati. Vi è forse qualcuno dei venticinque cantoni e mezzi cantoni svizzeri o dei quarantotto stati nord-americani il quale abbia la menoma preoccupazione per l'uso eventuale della bomba atomica da parte di uno dei confederati? No; perché nessuno dei cantoni svizzeri

o degli stati nord-americani ha una qualsiasi potestà militare, la quale spetta unicamente alla confederazione. Le armi, siano palesi o segrete, sono studiate perfezionate fabbricate conservate dall'unico governo federale; ed i cantoni e gli stati, privi di organizzazione militare propria, non hanno la possibilità di meditare ed attuare biechi disegni contro altri cantoni o stati facenti parte del medesimo corpo sovrano.

Su questa via sta l'unica speranza di salvezza. È una via lunga; ma occorre cominciare a percorrerla, se non si vuol perdere tempo in diatribe inutili od in camuffamenti ipocriti di propositi malevoli. Non giova delegare ad ispettori internazionali compiti assurdi; importa che gli ispettori siano anche i soli produttori. La prima esigenza è quella del trasferimento ad un corpo internazionale, ad un vero superstato, sia pure per il momento limitato nei suoi scopi del possesso di tutte le materie prime, di tutti i giacimenti di minerali atti alla produzione della bomba atomica. Nessuna fabbrica dovrebbe esistere fuor di quelle appartenenti all'ente internazionale atomico, il quale dovrebbe trarre il suo personale da tutti gli stati aderenti in condizioni di parità. Ma gli uomini appartenenti al corpo non sarebbero più funzionari americani o russi o inglesi od italiani o francesi ecc.; sarebbero funzionari dell'ente e legati da vincoli di fedeltà ad esso solo. Costoro, essendo parte di un ente produttore della bomba atomica e necessariamente periti nella conoscenza del punto nel quale la fabbricazione cessa di essere industriale e lecita e diventa bellica (sembra che un siffatto momento o punto esista e sia accertabile), non sarebbero dei meri ispettori spesso incapaci a penetrare nei segreti altrui; ma autori e partecipanti dei nuovissimi procedimenti tecnici, dei segreti più impensati e sarebbero in grado, in quanto ciò si possa sperare, di comprendere se in uno degli stati consociati si proceda oltre il punto lecito, sì da poter denunciare alla società degli stati firmatari il pericolo e dar tempo ad essa di reprimerlo. E poiché tra il momento in cui nella fabbricazione si valica il punto lecito e quello in cui la maledetta bomba atomica è perfetta pare intercorra oggi un tempo abbastanza lungo, gli stati innocenti, avvertiti della minaccia proveniente dallo stato malvagio, avrebbero il tempo di accingersi essi stessi alla produzione di bombe adatte alla controffesa.

Chi darà forza al corpo internazionale monopolista dei giacimenti di materie atte a fabbricare bombe atomiche? monopolista della utilizzazione a scopi industriali di quella materia, od almeno controllore di quella utilizzazione? Chi vieterà ai singoli stati sovrani di impadronirsi delle fabbriche atomiche esistenti sul loro territorio e di nascondere l'esistenza di giacimenti atti a produrre le necessarie materie prime?

Ardue domande; che occorre candidamente porci se vogliamo risolvere il problema della pace. Per ora ho cercato solo di dimostrare che un patto internazionale di bando della bomba atomica è proposito vano e probabilmente ipocrita; che altrettanto vano sarebbe un patto che, conservando la sovranità militare dei singoli stati, facesse ingenuo affidamento su un corpo di ispettori internazionali; e che condizione necessaria per la repressione dell'uso della bomba atomica è il trasferimento della proprietà e dell'impiego di tutto ciò che serve alla sua produzione ad un ente internazionale superiore ai singoli stati.

Ma è condizione possibile ed è essa sufficiente?

CHI VUOLE LA PACE?¹

Il grido: «Vogliamo la pace!» è troppo umano, troppo bello, troppo naturale per una umanità uscita da due spaventose guerre mondiali e minacciata da una terza guerra sterminatrice, perché ad esso non debbano far eco e dar plauso tutti gli uomini i quali non abbiano cuor di belva feroce.

Ma, subito, all'intelletto dell'uomo ragionante si presenta l'ovvia domanda: «Come attuare l'umano, il cristiano proposito?».

Non giova far appello ad ideali nuovi, a trasformazioni religiose o sociali. Unica guida sono l'esperienza storica ed il ragionamento. Questo ci dice che non può essere reputato mezzo sicuro per impedire le guerre quello che, pur esistendo, non le ha sinora impedito. Non è un mezzo sicuro una religione piuttosto che un'altra; perché le guerre si accompagnano alle religioni più disparate; e neppure la religione cristiana proibisce di difendere il proprio paese contro l'aggressione ingiusta. Sempre accadde, contro i comandamenti divini, che taluni uomini siano dediti al furto, all'ozio, al vagabondaggio, all'omicidio ed alle guerre; sicché ai buoni non resta che difendersi con la forza contro i malvagi.

Non sono un mezzo sicuro le trasformazioni sociali; ché si combatterono guerre cruente in tutti i regimi sociali: tra pastori ed agricoltori, in regime di proprietà collettive delle tribù e delle genti, durante il feudalesimo e la servitù della gleba, prima e dopo il sorgere e il fiorire della borghesia. La teoria dello spazio vitale imperversò prima e durante il nazismo; ed oggi pare guidare i comunisti russi. Eredi dei millenni in cui gli uomini conducevano vita belluina ed antropofaga, gli uomini talvolta immaginano, sotto la guida di falsi profeti, di arricchire spogliando altrui. Gli uomini pacifici del mondo contemporaneo, i quali sapevano o facilmente intuivano che la guerra non doveva recare se non morte e rovina, si lasciarono ingannare dai pochi frenetici di dominio a guerreggiare a vicenda; ed i risparmiatori videro sfumati i loro risparmi, gli imprenditori minacciato il possesso delle fabbriche e delle terre ed i lavoratori ridotto il compenso della fatica.

Se un paragone si deve fare tra opposti sistemi di organizzazione sociale come fomentatori di guerre, la conclusione è una sola: tanto più facile è conservare la pace quanto più numerose sono le forze economiche esistenti in un paese che siano indipendenti dallo stato (cosiddetta volontà collettiva) e tanto più è agevole scendere in guerra quanto più l'economia è accentrata sotto la direzione di un'unica volontà. Una società di milioni di proprietari indipendenti, di numerosi industriali e commercianti è una società la quale intende agli scambi con i paesi stranieri, per vendere sui mercati migliori i propri prodotti ed acquistare a buon mercato i desiderati prodotti esteri. I molti che desiderano migliorare la propria fortuna hanno bisogno della pace ed aborriscono dalla guerra. Nei paesi dove il potere

¹ «Corriere della Sera», 4 aprile 1948.

economico è invece accentrato nello stato, ivi nascono i monopolisti, ivi si ottiene ricchezza cercando i favori dei governanti ed ivi gli ideali di vittoria e di gloria dei capi alimentano la sete di guadagni improvvisi e grossi degli avventurieri i quali stanno attorno al potere. Le società borghesi, commerciali, industriali sono pacifiche; le società dove i privilegiati monopolisti concessionari di lavori statali sono potenti, sono avventurose e bellicose.

Agli amatori di preda a danno dello straniero si possono opporre le sole armi che valgono contro i predoni della roba altrui a danno del compaesano e del concittadino. Quando non esisteva e là dove oggi non esiste uno stato bene organizzato, spesseggiano furti ed assassinî. Che cosa hanno inventato gli uomini per tenere a segno ladri ed assassini? Poliziotti, giudici e prigionieri. Se non esiste lo stato, l'uomo giusto e buono deve difendersi da sé, con grande fatica e scarso risultato. Viene meno in lui la voglia di lavorare, di produrre e di risparmiare; e l'intera società immiserisce. Lo stato ha perciò assunto su di sé il compito di scegliere e stipendiare poliziotti, giudici e guardie carcerarie; sì che i buoni possano respirare, lavorare e contribuire a ridurre la miseria e a crescere il benessere universale.

Contro le carneficine ed i latrocinî all'ingrosso compiuti col nome di guerre da un popolo contro un altro popolo non esiste rimedio diverso da quello di cui l'esperienza antichissima ed universale ha dimostrato l'efficacia contro gli assassinî ed i furti compiuti ad uno ad uno dall'uomo contro l'uomo: la forza. Fa d'uopo esista una forza superiore agli stati singoli. Come lo stato con i poliziotti, i giudici ed i carcerieri fa stare a segno ladri ed assassini, così è necessario che una forza superiore allo stato, un super-stato, faccia stare a segno gli stati intesi ad aggredire, violentare e depredare altrui.

Chi vuole la pace deve volere la federazione degli stati, la creazione di un potere superiore a quello dei singoli stati sovrani. Tutto il resto è pura chiacchiera, talvolta vana, e non di rado volta a mascherare le intenzioni di guerra e di conquista degli stati che si dichiarano pacifici. Giungiamo quindi alla medesima conclusione alla quale si era stati condotti altra volta, discorrendo della bomba atomica. Non basta gridare: abbasso la bomba atomica! viva la pace! per volere sul serio l'abbasso ed il viva. Fa d'uopo volere o perlomeno conoscere qual è la condizione necessaria bastevole perché l'una e l'altra volontà non restino parole gettate al vento. Siffatta condizione si chiama forza superiore a quella degli stati sovrani, si chiama federazione di stati, si chiama super-stato. Se un giudice delle malefatte deve esistere, se l'aggressore deve essere preso per il collo e costretto a desistere dalla rapina, deve esistere una forza, uno stato superiore agli altri il quale possa farsi ubbidire dagli stati singoli, devono anzi gli stati singoli essere privati del diritto e della possibilità della guerra e della pace.

E, badisi bene, il super-stato non può essere una qualunque società delle nazioni od anche una organizzazione delle nazioni unite. Il 18 gennaio 1918 su queste stesse colonne sostenevo la tesi che l'idea della società delle nazioni – allora non ancora fondata, ma già rumorosamente propugnata da molti fantasiosi idealisti, tra i quali s'era cacciato, più rumoroso di tutti, quel Benito Mussolini che poi tanto la svillaneggiò e contribuì a distruggerla – era idea vana e destinata al fallimento. Non v'ha ragione di pensare oggi diversamente rispetto alla organizzazione che l'ha sostituita. Come i fatti mi hanno dato

ragione per la società delle nazioni, così oggi tutti si avvedono che l'O.N.U. non è efficace strumento di pace per il mondo. A che cosa serve una lega, una associazione, la quale deve ricorrere al buon volere di ognuno degli stati associati per mettere a posto lo stato malfattore recalcitrante al volere comune? Privata di forza propria militare, una società di stati è fatalmente oggetto di ludibrio e di scherno. Sinché la Svizzera fu una semplice lega di cantoni sovrani, ognuno dei quali aveva un proprio esercito, proprie dogane e propria rappresentanza diplomatica con le potenze straniere, essa rimase soggetta ad influenze del di fuori e non possedeva vera unità nazionale. Solo nel 1848, creato finalmente dopo le tristi esperienze della guerra intestina un governo federale, abolite le dogane interne e passati dai cantoni alla confederazione il diritto di stabilire dazi al confine federale, il diritto di battere moneta, quello di mantenere un esercito e di avere rapporti con l'estero, sorse la Svizzera unita e federale. Una esperienza analoga s'era fatta due terzi di secolo innanzi in quelli che diventarono poi gli Stati Uniti d'America. Se gli Stati Uniti odierni nacquero e grandeggiarono, se nessuno minaccia la pace nel territorio della repubblica stellata, ciò è dovuto soltanto al genio di Washington e dei suoi collaboratori i quali videro che lo stato che essi avevano fondato nella guerra di liberazione era perduto se non si faceva il gran passo; se i singoli stati non rinunciavano al diritto di circondarsi di dogane, al diritto di battere moneta, a quello di mantenere un esercito proprio e di inviare all'estero una propria rappresentanza diplomatica. Rinunciando ad una parte della sovranità, i 13 stati confederati serbarono ed ancora posseggono il resto; che è il più perché riguarda i beni morali e spirituali del popolo. Il gran passo fu fatto quando la costituzione del 26 luglio 1788 ebbe cominciamento con le famose parole: *We the people of the United States*, noi popolo degli Stati Uniti e cioè *non* noi tredici stati, *ma* noi «il popolo intero degli Stati Uniti» abbiamo deciso di fondare una più perfetta unione. Con quelle parole, gli Stati Uniti d'America soppressero la guerra nell'interno del loro immenso territorio: creando un nuovo stato non composto di stati sovrani, ma costituito direttamente da tutto il popolo degli Stati Uniti; e superiore perciò agli stati creati dalle frazioni dello stesso popolo viventi nei territori degli stati singoli. Vano è immaginare e farneticare soluzioni intermedie. Il solo mezzo di sopprimere le guerre entro il territorio dell'Europa è di imitare l'esempio della costituzione americana del 1788, rinunciando totalmente alle sovranità militari ed al diritto di rappresentanza verso l'estero ed a parte della sovranità finanziaria. Se su questa via si deve e si potrà procedere gradatamente, siano benedette la unione doganale stipulata fra l'Olanda, il Belgio ed il Lussemburgo (Benelux) e quella firmata fra l'Italia e la Francia. Ma sia ben chiaro che si tratta appena di un cominciamento, oltre il quale dovrà farsi ben presto deciso e lungo cammino.

Quando noi dobbiamo distinguere gli amici dai nemici della pace, non fermiamoci perciò alle professioni di fede, tanto più clamorose quanto più mendaci. Chiediamo invece: volete voi conservare la piena sovranità dello stato nel quale vivete? Se sì, costui è nemico acerrimo della pace. Siete invece decisi a dare il vostro voto, il vostro appoggio soltanto a chi prometta di dar opera alla trasmissione di una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo detto degli Stati Uniti d'Europa? Se la risposta è affermativa e se alle parole seguono i fatti, voi potrete veramente, ma allora soltanto, dirvi fautori della pace. Il resto è menzogna.

Edizione fuori commercio

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia
Finito di stampare nel mese di aprile 2023